This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Stanford University Libraries
6105 120 091 173
HOOVER
STANFORD LIBRARIES

Peters, Karl

Un po'più di luce sull'Africa Tenebrosa, relazione del Carlo Peters sulla spedizione tedesca per Emin Pascià.

STANFORD LIBRARIES

HOOVER INSTITUTION
on War, Revolution, and Peace

FOUNDED BY HERBERT HOOVER, 1919

HOOVER
STANFORD LIBRARIES

HOOVER
INSTITUTION

Ulico Moretti
24 aprile 1941 · XIX

UN PO' PIÙ DI LUCE

SULL'AFRICA TENEBROSA.

Dr. Carl Peters.

UN PO' PIÙ DI LUCE
SULL'
Africa Tenebrosa

RELAZIONE DEL

DOTT. CARLO PETERS

sulla spedizione tedesca per

Emin Pascià

Soltanto quegli merita la libertà e la vita,
che deve conquistarle di giorno in giorno!
GOETHE.

Con 80 incisioni intercalate, 32 tavole fuori testo, il ritratto dell'autore

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1891

E1263
P4826

La presente edizione italiana autorizzata dall'autore, e le relative incisioni e carte, sono messe dagli Editori Fratelli Treves sotto la tutela delle vigenti leggi di proprietà letteraria per tutto il Regno d'Italia, Trieste, Trentino e Canton Ticino.

Tip. Fratelli Treves.

PREFAZIONE

Nella seguente narrazione della Spedizione tedesca in soccorso di Emin Pascià ho procurato di dare un quadro più che fosse possibile esatto dell'andamento esterno e della compagine intrinseca di quest'impresa che si proponeva di salvare ad Emin la sua posizione sul Nilo Superiore. Il racconto, scritto subito dopo finita la Spedizione, si appoggia a note e appunti presi sul luogo, e può quindi anche soggettivamente venir considerato come una riproduzione fotografica istantanea presa dal vero. Sulla entità di certi particolari altri potrà forse ridire; ma io riterrò come esaurito il mio assunto se riuscirò a destare, per siffatta diversità di apprezzamento, nel lettore, una idea oggettiva, precisa e chiara, del corso esteriore ed interiore della Spedizione tedesca. E qui occorre appena che io mi scusi se la mia narrazione comincia col principio dell'impresa stessa, trascurando la storia dei suoi primordi, e non risalendo, per così dire, sino al tempo dei Faraoni. Ritengo che il lettore di questo libro non aspiri che a conoscere l'andamento della nostra Spedizione e rinunci volentieri a digressioni che può trovare comodamente in altre opere che non si richiedono punto all'intelligenza della presente narrazione.

Facendo pubblica la storia della Spedizione tedesca per Emin Pascià rispondo ad un impulso del cuore, poichè essa mi porge il destro di esprimere di bel nuovo i miei ringraziamenti a coloro che cooperarono all'esito che le fu dato di conseguire, e impedirono così che venisse soffocata fin dal principio o incontrasse una fine tragica sul continente africano. Ringrazio qui perciò pubblicamente quelle persone del Comitato tedesco per Emin Pascià, le quali hanno dato in patria sostegno ed appoggio all'impresa, ed i magnanimi soscrittori che col loro generoso contributo l'han resa possibile. Ringrazio in pari tempo anche i miei colleghi nell'impresa, come il signor Tiedemann che mi fu sempre compagno fedele e costante, ed il signor Oscar Borchert che colla sua escursione sul Tana dimostrò quanto fosse compenetrato da quello spirito che solo è arra di buon successo in simili casi.

Certamente, anche con siffatti appoggi, non sarei qui ad intrattenere il lettore col racconto della nostra Spedizione se una forza superiore non ci avesse pur sorretti visibilmente, attraverso tutti gli ostacoli, e ricondotti alla fine sani e salvi fino in patria. Dobbiamo quindi umilmente esser grati alla divina Providenza se ci fu concesso di far ritorno dagli altipiani di Laikipia e dagli inestricabili labirinti delle regioni in riva al lago Victoria.

Essen. Sul colle, 1.° febbraio, 1891.

CARLO PETERS.

INDICE DEI CAPITOLI

I. — IN GERMANIA. Pag. 1

II. — A ZANZIBAR E NELLA REGIONE DEL BLOCCO.

Misure generali. — Primi impedimenti. — Confiscate le mie armi. — Il governo germanico mi abbandona. — Arrivo della Neera. — Colloquio coll'ammiraglio inglese. — Avanti! Nel libero Oceano. — In cerca della baia di Kwaihu. — Fra gli scogli di Kwaihu. — Abbandoniamo la Neera. — Il canale Sijuk. — A Scimbye. 19

III. — NEL SULTANATO DI VITU.

A Scimbye. — A Mgine. — L'ira dell'ammiraglio inglese. — Gl'Inglesi s'impadroniscono della Neera. — Altre delusioni a Vitu. — La Spedizione si organizza — Primo giorno di marcia. — Ordine nella carovana. — Marcia per Vitu. — Entrata a Vitu. — Il Sultano di Vitu, Fumo Bakari. — Stato della Spedizione. — Relazioni coi Somali Kavallala. — Armamento della Spedizione. 45

IV. — RISALENDO IL TANA VERSO I GALLA.

Campo nella foresta. — Secondo accampamento nella steppa. — A Ngao. — Fame e diserzioni. — Sul Tana. — Situazione terribile in Engatana. — Quel che scrivo in Germania. — Intrighi arabi e inglesi. — Proposte d'Hussein. — Disfatta di Smith. — Partenza da Engatana. — Paesaggio sulle rive del Tana. — A Mitole. — Diplomazia di Hamiri. — Altri portatori in fuga. — Tragittiamo il Tana. — Un carico nel fiume. — Kenacombe. — Stazione inglese di Subakini. — Bandiera tedesca issata a Malalulu. — Massa. Bura. Tciarra. — Regione della lingua Galla. — Nella steppa deserta. — Rivolta di Nogola. — Tormento della sete. — Terribile marcia attraverso la steppa 75

V. — PRESSO I GALLA IN ODA-BORU-RUWA.

Hujo, sultano dei Galla. — L'isola. — Campo sul fiume. — Notizie di Pigott e di Smith. — I Galla si sottomettono. — La bandiera issata nella Terra dei Galla. — Casa von der Heydt. — Combattimento coi Galla. — Nuove trattative. — La pace. — Manca la seconda colonna. — Il dado è tratto. 119

VI. — SUL TANA SUPERIORE VERSO KIKUJU.

Le donne e i bambini degli schiavi. — La persecuzione dei Galla. — Le isole Hameje. — I leoni. — Cascate Hofmann. — Colle Tiedemann. — Monti Guglielmo II. — Grandiosa formazione di montagne. — Murdoi e i Wandorobbo. — Le ragazze in ostaggio. — Magra colazione. — Contese coi Wandorobbo. — Caduto in un agguato, ne esco. — Significato degli sputi e del fegato. — Grande razzia di bestiame. — Paesaggio imponente, grandioso concerto. — Cascata Kiloluma. — I Wadsagga. — Trattative coi Wadsagga. — L'attacco Wadsagga e loro piena sconfitta. — Cupanda Sciaro. — Nei monti Mumoni — Tentativo di un ponte sul Tana. — Il primo ponte crollato. — Anche il secondo ponte è distrutto. — Partenza. — Cascata Augusta e Vittoria. — I rinoceronti. — Cascata Carlo Alessandro. — Cascata Schweinfurth. — Colle di Krapf. — Passaggio del Dica. — Il cono del Kenia. — Finalmente a Kikuyu. — Come passiamo il Marava. — Ingresso solenne . . . . Pag. 145

VII. — ATTRAVERSO I MASSAI E L'ALTIPIANO LAIKIPIA FINO AL LAGO BARINGO.

I Wakikuyu. — Per l'altipiano Laikipia. — Il Kenia — I viaggiatori temono i Massai. — Le relazioni di Thomson. — La fiera tribù dei Massai. — Gli Elmorân. — Le donne. — Faccio conoscenza coi Massai. — Trattative cogli anziani. — Ardire dei Massai. — Primo attacco ad Elbejet. — I Massai ci attaccano in massa. — Vittoria di Pirro. — La notte sotto le armi. — L'effetto di un eclisse solare. — Natale sanguinoso. — Una donna offre la pace. — Pace! pace! — Tradimento dei Massai. — Acqua! — Il Guaso Narok (fiume nero). — Sul Guaso Narok. — L'anno finisce senza acqua. — L'anno nuovo comincia bene. — La gola del Guaso Tieu. — Ecco il lago Baringo! 205

VIII. — DAL BARINGO ALLA REGIONE DEL VICTORIA NYANZA.

Sul lago Baringo. — Trattato coi Wacuafi. — L'approvvigionamento in Africa. — Marcia su Cavirondo. — Scaramuccie coi Wacamasia. — Incontro inaspettato. — Una morte. — Ad Elghejo. — Marcia per Cavirondo. — Scaramuccia coi Wa-Elghejo. — La solitudine di Angata-na-Nyuki (pianura rossa). — Sogni curiosi. — Discesa su Cavirondo. — A Cabara. — I bianchi misteriosi. — Uomini e donne di Cavirondo. — A Kabaras. — Chi sono i bianchi di Cavirondo. — A Kwa Sakwa. — Informazioni sulla spedizione Jackson. — Schiarimenti ulteriori. — La proposta del Sultano Sakwa. — Sconfitta dei Mangati. — Trattato coi Sakwa 259

IX. — MARCIA VERSO L'UNYORO, POI VERSO L'UGANDA A SOSTEGNO DEL PARTITO CRISTIANO.

I disordini dell'Uganda. — I cristiani dell'Uganda e Jackson. — Informazioni sull'Usoga. — I Somali tentennano. — Allocuzione ai Somali. — I Somali si ravvedono. — A Kwa Tindi. — Un baccano indiavolato. — Monti Emin Pascià, Catena Junker. — A Kwa Telessa. — Trattative col sultano Telessa. — Colline Wissmann che limitano l'Usoga. — Comparsa di due cristiani indigeni. — Stanley ricusa di soccorrere l'Uganda. — Lettere al re Muanga, e ai missionari cristiani. — Alla residenza di Wachore. — Accan-

pamento ai piedi del Ndira. — L'Usoga e i suoi abitanti. — Mie relazioni con Wachore. — Il " Grande „ dei Waganda. — Il valore d'una vita d'uomo in Africa. — Nuovo scopo riserbato alla spedizione tedesca. — Alla volta dell'Uganda. — Sul Nilo. — Sul suolo dell'Uganda . . . . . Pag. 299

X. — NELL'UGANDA.

Costretti a prendere la via di terra. — Attraverso la devastata Uganda. — Kamanyiro messo al dovere. — Regione deserta. — Alla presenza di Muanga. — Accordi col padre Lourdel. — Una visita alla missione cattolica. — Le missioni cattoliche sul lago Victoria. — Colloquio intimo con Muanga. — Trattato con Muanga. — Il partito inglese di fronte a Muanga. — Rapporti mandati a Zanzibar e in Germania. — Sul colle Rubaga — Proibizione del commercio degli schiavi. — Ritorno della prosperità in paese. — I Waganda. — Crudeltà dei Waganda. — Gli antenati dei Waganda. — Il Monte della luna. — Sepolcri del re di Uganda. — Le grotte artificiali dell'Elgon. — Antiche relazioni dell'Egitto coll'Uganda. — Il mio modo di vivere in Uganda. — Il signor Jackson si fa vivo. — Intrighi. — Pronti a marciare contro Karema. — Partenza dall'Uganda 353

XI. — INTORNO AL VICTORIA NYANZA, A USUKUMA.

A Bulingogwe. — Coraggio di monsignor Lourdel. — Panorami del lago. — Un uragano all'isola Mfoh. — Sul lago in burrasca. — Arrivo a Sesse. — Nella missione cattolica. — Partenza da Sesse. — Arrivo a Baale. — In via per Basilea. — I Wasiba si sottomettono. — Gli Arabi di Busiba in fuga. — Il Busiba sottomesso. — A Bukoba. — A Soswa. — Il viaggio sul lago volge al termine. — A Nyagesi. — A Ukumbi 423

XII. — DAL LAGO VICTORIA ALLA PATRIA.

A Ukumbi. — La bandiera germanica a Ukumbi — Come si passava la vita a Ukumbi. — I coccodrilli. — La febbre malarica. — Partenza da Ukumbi. — Si viaggia nella melma. — La questione dei tributi — Nell'Unyamwesi. — Dal sultano Keletesa. — Nella steppa di Wembaere. — A Iramba. — A Makongo vicino a Uschore. — Le bibite alcooliche in Africa. — A Uweri-Weri. — Incontro con Mohammed Bin Omari. — Stanley e i Wagogo. — Assaliti dai Wagogo. — Sconfitta dei Wagogo. — Sottomissione dei Wagogo. — Ancora una volta i Massai. — In vista di Mpuapua. — Incontro con Emin Pascià. — A Mpuapua. — Concerti con Emin. — Critiche all'impresa di Stanley. — Qualità personali di Emin. — Partenza da Mpuapua. — Nell'Usagara. — A Bagamoyo. — A Zanzibar 467

Appendice 545

INDICE DELLE TAVOLE

e del posto in cui devono essere collocate

1. Tentativo di sbarco a Merka . . . . . Davanti la pag. 24
2. Trasbordo sui " dhows „ dei carichi della " Neera „ 38
3. Accampamento a Mansamarabu 61
4. Ricevimento dei Somali Kawallala 70
5. Paesaggio sul Tana 96
6. Marcia nella steppa 117
7. La flottiglia della spedizione sul Tana 126
8. Combattimento coi Galla. 135
9. Cascate Hofmann 152
10. Veduta dei monti Guglielmo II 154
11. Trattative coi Wandorobbo 165
12. Nei monti Mumoni. 182
13. Cascata Augusta Vittoria 192
14. Cascata Carlo-Alessandro. 195
15. Il Kenia 210
16. Guerrieri Elmoràn all'attacco 218
17. Attacco al Ngare Gobit contro i Massai 228
18. Assalto di Elbejet 229
19. La notte di Natale al Guaso Nyiro 236
20. Gli scogli Teleki 242
21. Al lago Baringo 255
22. I Wa-Elgejo respinti 276
23. Al campo dinanzi Kabaras 284
24. Passaggio del Nilo. 350
25. Entrata nell'Uganda 356
26. Ricevimento da Muanga 363
27. Sul lago Vittoria 428
28. Come, dottor Peters? Non siete morto? 440
29. Accampamento a Usukuma 464
30. A Usukuma 479
31. Assalto e sconfitta dei Wagogo 510
32. Incontro con Emin Pascià 520

Capitolo Primo.

IN GERMANIA.

" Vaneggi tu forse che io deva odiare la vita e fuggir nel deserto perchè non tutti i sogni dorati si avverano? "

L'idea di recar soccorso ad Emin Pascià nel suo posto di Wadelai era già stata propugnata, nella primavera del 1886, dal prof. Schwein-

furth, dimorante allora al Cairo. Schweinfurth mi scrisse allora una serie di lettere in cui descriveva la situazione di Emin ed accennava alla grande importanza della sua posizione sull'alto Nilo. Cotali lettere, che a suo tempo io pubblicai, non mancarono di produrre il loro effetto anche nei circoli coloniali germanici e già in allora si manifestarono alcuni benchè deboli sforzi in appoggio del nostro compatriota. Per conto mio, io ero nel 1886 siffattamente occupato negli acquisti coloniali est-africani e nella fondazione della Società orientale africana tedesca, che non mi trovavo in grado, neppure col miglior buonvolere, di volger gli occhi a una tale impresa lontana. Era l'anno in cui Jühlke eseguiva la sua Spedizione ai Somali, in Berlino si adunava il Congresso Generale tedesco, si stabiliva finanziariamente l'impresa est-africana e la così detta Convenzione di Londra creava la sfera inglese d'interessi nell'Africa orientale.

Poco dopo, Stanley abbracciò l'idea di soccorrere Emin Pascià e gli riuscì anche in assai breve tempo di trovar in Inghilterra i fondi occorrenti. Già al principio del 1887 partiva egli dall'Europa per l'Africa orientale, e nella primavera dello stesso anno approdava al Congo colle sue schiere adunate in Zanzibar.

In quell'anno io mi trovavo a Zanzibar occupato nel regolar le cose lungo la costa e introdurre alcune norme fondamentali d'amministrazione nella nostra colonia. Mi riuscì nel luglio del 1887 di indurre il Sultano di Zanzibar ad un trattato preliminare in cui si stipulava il passaggio alla Compagnia germanica est-africana dell'amministrazione doganale e costiera. Frattanto la marcia di Stanley verso le regioni dell'alto Nilo doveva naturalmente ognor più attirare l'attenzione pubblica, e in ispecie di tutti quei circoli che erano particolarmente interessati allo sviluppo delle regioni attorno ai laghi dell'Africa centrale. Ad essi apparteneva in prima linea la Compagnia germanica est-africana.

Allorchè nel febbraio del 1888 tornai in Europa, dopo

il mio richiamo da Zanzibar, il Presidente della detta Compagnia, signor Carlo von der Heydt, mi consegnò a Nervi un memoriale che svolgeva dettagliatamente l'idea d'una Spedizione tedesca per Emin Pascià e metteva sott'occhio la sottoscrizione di 30 000 marchi per il caso che io fossi disposto ad assumerne la direzione. Accettai in massima il progetto, ma feci dipendere la mia risoluzione definitiva dall'accoglienza in Germania di tale idea.

Frattanto la sorte del nostro concittadino in Wadelai commoveva a poco a poco la massa del popolo tedesco. Questo generale interessamento si manifestò in una proposta della Sezione di Norimberga, di cui era allora segretario mio fratello, presentata nell'aprile del 1888 alla Presidenza della Società coloniale germanica, nella quale affermava esser debito d'onore per il popolo tedesco il soccorso del connazionale in Wadelai. La Presidenza della Società coloniale aderì a tale proposta e dichiarò di esser pronta ad appoggiare un'impresa tendente a tale scopo.

Dopo ciò, il 27 giugno dello stesso anno invitai una schiera di amici delle cose coloniali ad un trattenimento in una sala della Camera dei deputati. Vi convennero in tutto quattordici signori e, dopo matura discussione, questi risolsero di costituirsi in " Comitato provvisorio per il soccorso di Emin Pascià „. La presidenza temporaria di tale Comitato venne affidata a me; e si risolse inoltre di dar corso al progettato appello e di allargare le basi del Comitato provvisorio. Riproduco qui appresso nel suo testo definitivo tale appello del 17 settembre 1888, giacchè esso espone esattamente i punti di vista da cui prese le mosse l'agitazione tedesca per Emin Pascià, e perciò definisce nei capi principali il fondamento primo della nostra impresa.

APPELLO!

La rivolta del Mahdi nel Sudan ha distrutto i primi rudimenti iniziali della civiltà europea sull'alto Nilo; il mondo civile osserva sbigottito l'estendersi sempre più degli orrori di una sfre-

nata tratta di schiavi. La notizia che il nostro compatriota dottor Edoardo Schnitzer, Emin Pascià, abbia potuto sostenere contro gli attacchi mahdisti le provincie equatoriali del Sudan meridionale affidategli dal Governo egiziano e tenga fermo, colle sue truppe, quest'ultimo baluardo della civiltà europea, ha destato in Europa la speranza che le Provincie di Emin Pascià possano servire di punto di partenza per l'incivilimento dell'Africa centrale. Stanley è partito con ricchi mezzi per incarico di Inglesi, onde riannodare le comunicazioni con Emin Pascià, ma la sua Spedizione deve disgraziatamente considerarsi come fallita.

Emin Pascià però abbisogna urgentemente di aiuto; le sue lettere annunziano che le munizioni e provviste di cui dispone si vanno esaurendo. Deve il nostro eroico compatriota esser lasciato senza soccorso? deve la sua Provincia, acquistata alla civiltà con energia germanica, cadere in preda alla barbarie? I tentativi per raggiungere Emin dalla via del Congo sono falliti, ma dall'Africa orientale si apre la via migliore e più sicura verso l'alto Nilo, ed ivi sta il territorio germanico che presenta i più sicuri punti di partenza e d'appoggio per una Spedizione ad Emin Pascià. Il popolo germanico è invitato a recar aiuto al dottor Schnitzer; e quest'aiuto non vuol essere indugiato, se non vuolsi che giunga troppo tardi. Il Comitato germanico per Emin Pascià si rivolge pertanto alla nazione per un appoggio efficace. Contribuisca ognuno da parte sua al compimento di un'impresa, che non solo deve promuovere la nostra posizione d'oltremare ed aprire nuovi sbocchi al commercio tedesco, ma è destinata sopratutto ad adempiere un debito d'onore che ci incombe verso l'ardito pioniere tedesco. Rilevanti somme sono già pervenute al sottoscritto Comitato, ma onde potere procedere senza indugio ai preparativi della Spedizione, occorre il contributo sollecito e generoso del pubblico. Preghiamo di far recapitare i versamenti nelle mani del nostro Tesoriere *Carlo von der Heydt* in Elberfeld, eseguendoli nei luoghi da lui determinati, cioè presso:

la *Società germanica per l'Africa orientale* in Berlino W., Krausenstrasse, 76;

o la *Società germanica per le piantagioni nell'Africa orientale* in Berlino W., Kaiserin Augustastrasse, 71;

o i signori *von der Heydt-Kersten e Figli* in Elberfeld.

(Seguono le firme.)

In questa prima seduta, su proposta del dottor Ottone Arendt, venne pur deciso di servirsi della mia persona come capo della Spedizione, con estesi pieni poteri. I signori che presero parte alla seduta furono, conformemente al verbale, i seguenti: von Steun, J. Wagner, maestro ginnasiale, Barone von Langermann, von Vedden, consigliere provinciale, von Pilgrim, presidente di

governo, Schultz-Lupitz, Livonius, Lucas, maggior generale von Teichmann, dottor Schroeder, dottor Timoteo Fabri, dottor Arendt, direttore ministeriale Sachse. Per l'ulteriore trattazione delle cose fu scelto fra questi signori un Comitato esecutivo di cinque membri, i signori Arendt, Livonius, Peters, Sachse, Schroeder.

Questo Comitato, che si adunò il 7 luglio, risolse di inviare anzitutto un rapporto a S. M. l'Imperatore ed al Cancelliere imperiale Principe di Bismarck, per invocare la loro approvazione alla progettata impresa. In una seduta del 18 luglio ci aggregammo, per elezione, a questo Comitato i signori: von Hofmann, ministro di Stato, il professore dottor Schweinfurth, il primo tenente Wissmann e l'assessore Lucas. In questi stessi giorni cominciarono i tentativi per render possibile una cooperazione in comune tra Wissmann e me nel comando della Spedizione. Wissmann nel mentre si trovava a Madera, dove dimorò nove mesi per ristabilirsi d'una malattia polmonare, avea del pari manifestato l'idea d'una Spedizione germanica per Emin Pascià, e così unimmo i nostri sforzi, od almeno si volle vedere se fosse possibile effettuare una Spedizione in comune.

Un simile tentativo però avea scarsa probabilità di riuscita, giacchè attentava alla prima condizione di buon esito in una impresa di tal genere, cioè l'unità di comando. Ciò era evidente del pari a Wissmann e a me, e in breve ci accordammo che, ove si dovesse in massima procedere ad una tale cooperazione, si trattasse unicamente di una bipartizione della Spedizione, o, dicendolo più chiaramente, di formare due Spedizioni. Ed ora sorse la difficoltà di assicurare l'unità d'azione sul luogo, nella Provincia Equatoriale. A render ciò possibile, Wissmann rilasciò in Wiesbaden la dichiarazione scritta di assoggettarsi, nell'attuazione dell'impresa germanica per Emin Pascià, a me sino ed in quanto lo ritenessi io stesso necessario.

In Wiesbaden i preparativi per la costituzione definitiva del Comitato germanico per Emin Pascià si

trovavano sì avanzati da permettere talune determinate risoluzioni, e quivi, in occasione d'una assemblea pubblica della Società coloniale tedesca, ebbe anche effettivamente luogo tale costituzione. Le sottoscrizioni aveano già allora raggiunti 224 413 marchi, e da S. M. l'Imperatore come dal principe Bismarck eran giunte risposte agli indirizzi del Comitato provvisorio, le quali salutavano con simpatia il progetto di una Spedizione germanica per Emin Pascià. Inoltre il Comitato erasi già propagato in tutta la Germania ed abbracciava più di cento persone.

Nella seduta decisiva del 12 settembre 1888 in Wiesbaden eran presenti i seguenti signori:

Vice ammiraglio *Livonius*, Berlino.
Ciambellano Conte *Behr-Bandelin*, Gützkow.
Dottor *Irmer*, Hannover.
Prof. dottor *Fabri*, Godesberg.
Principe *Hohenlohe - Langenburg*.
Consigliere intimo *Simon*, Berlino, deputato alla Dieta prussiana.
J. Ulrich - Pfungstadt, deputato al Reichstag.
Rumpf - Schloss Aprath, deputato alla Dieta prussiana.
Von *Palézieux*, Weimar.
Dottor *Schroeder*, Poggelow.
K. von *der Heydt*, Elberfeld.
Dottor *Otto Arendt*, Berlino, deputato alla Dieta prussiana.
Consigliere commerciale *Lucius*, Erfurt, deputato alla Dieta prussiana.
Hessler, Erfurt.
Dottor *Ritter*, direttore generale nel Principato di Pless, Waldenburg, Slesia.
Dottor *Fritz Becker*, Worms.
Dottor *Rudolph Grosse*, Strasburgo in Alsazia.
Tenente *Maercker*, Strasburgo in Alsazia.
Wissmann, primo tenente.
Dottor *M. Busse*, consigliere delle miniere, Dortmund.
Dottor *M. Lindeman*, Brema.
L. Friederichsen, Amburgo.
M. Schubert, fabbricante, Chemnitz.
G. Wittenbrinck, r. maestro ginnasiale, Burgsteinfurt.
Dottor *Wibel*, medico, Wiesbaden.
A. Kressmann, Maggiore, Karlsruhe in Baden.
Gross, avvocato, Pforzheim.
Dott. *Grimm*, presidente ministeriale, Karlsruhe in Baden.
Gerardo Rohlfs, Weimar, console generale.
Barone *Chr.* von *Tucher*, consigliere di governo, Norimberga.
Sachse, direttore delle poste, Berlino.
Dottor *R. Sernau*, Berlino.
Von *Hofmann*, ministro di Stato, Berlino.
Dottor *Carlo Peters*.
Hessler, regio architetto.
G. Truppel, Rudolstadt.
Enrico Scharrer, Norimberga.
Guglielmo, principe di Wied, Neuwied.
Von *Cuny*, consigliere d'appello, Berlino, deputato al Reichstag ed alla Dieta prussiana.

La disposizione degli animi in questa assemblea corrispondeva pienamente alla grande idea per la cui effettuazione erasi radunata. Era pressochè unanime la convinzione che il soccorrere il nostro concittadino in Wadelai fosse debito d'onore della nazione tedesca, e che i circoli i quali aveano scritto sulla bandiera loro il concetto della politica coloniale, fossero in prima linea chiamati a pagare questo debito d'onore. Le considerazioni politiche e coloniali in tutta questa faccenda rimasero sempre in seconda linea. Conformemente a questa unanimità di vedute anche unanimi furono allora le deliberazioni prese. Ad esse appartiene anzitutto quella di nominare definitivamente il Comitato provvisorio, e l'altra di eleggere, su proposta del principe Hohenlohe, a presidenti, me, il ministro di Stato von Hofmann e il dottor Schroeder. A tesoriere fu scelto il signor Carlo von der Heydt, a segretario il signor dottor Arendt. Fu in quella adunanza generale prescritto al Comitato esecutivo di adoperarsi colla parola e cogli scritti di diffondere la notizia delle prese deliberazioni e da ogni parte venne ammessa la necessità del più sollecito compimento dei nostri scopi. La somma da noi allora calcolata per l'esecuzione della impresa fu stabilita in 400 000 marchi. Occorreva raccogliere ancora 175 000 marchi in Germania; ma nell'assemblea si fu di parere che ciò non avrebbe incontrato gran difficoltà, poichè in assai breve tempo e in una ristretta cerchia di persone eransi messi insieme 225 000 marchi. Per eccitare le ulteriori sottoscrizioni doveasi render di pubblica ragione l'appello, fin là di natura ancora privata, colla firma dell'intiera assemblea.

La seduta fu levata acclamando con entusiasmo un evviva a S. M. l'Imperatore. Fu però una strana coincidenza che appunto in quell'istante io ricevessi il primo telegramma dettagliato sullo scoppio del moto insurrezionale alla costa orientale d'Africa. Dovea presentarsi con insistenza l'idea, se per avventura, con questi avvenimenti in Pangani, Bagamojo e Dar-es-Salam. non venisse intralciato il piano, per la cui effet-

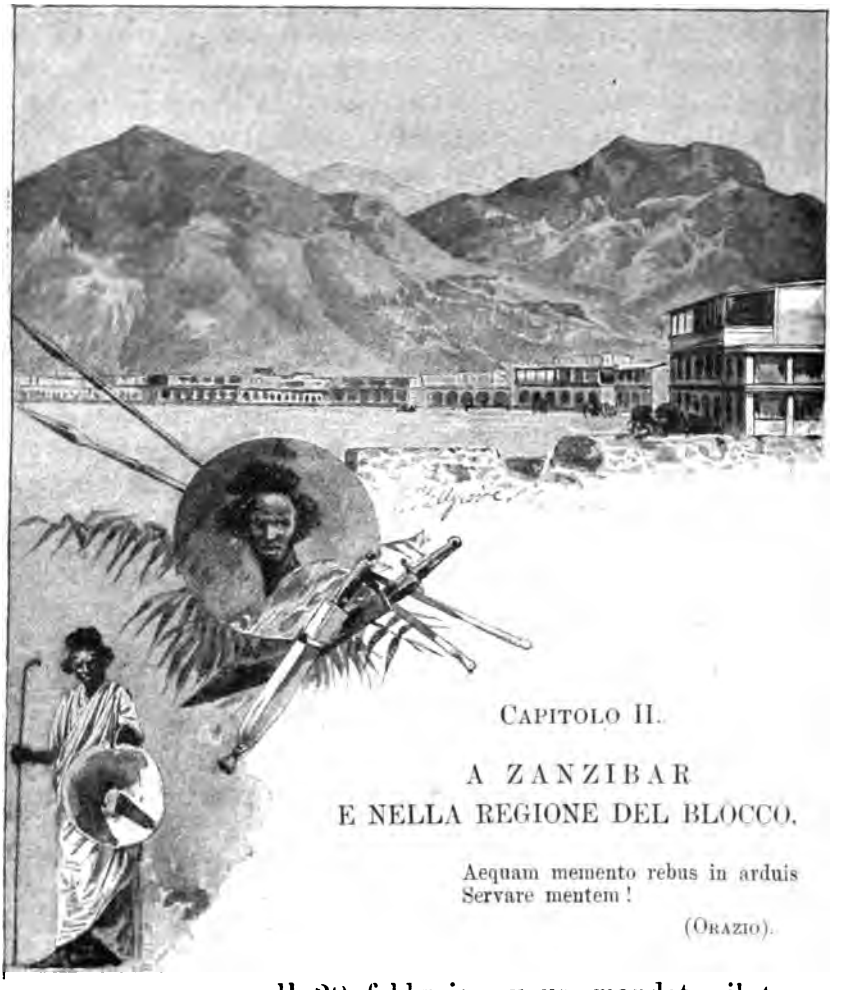
tuazione ci eravamo adunati in Wiesbaden, o almeno non facesse mestieri di modificarlo considerevolmente nella sua esecuzione. Frattanto già nel pomeriggio del 12 settembre il Comitato esecutivo si riunì in una seduta confidenziale, in cui, a causa dei torbidi comunicati da Wissmann, il comando dell'intiera impresa venne a me affidato con una, per quanto fosse possibile, indipendente cooperazione di Wissmann.

Su tale risoluzione si è molto scritto e discusso nella stampa. Non l'abbiamo allora fatta conoscere nel suo preciso tenore, e, come spesso accade, la pubblica opinione durante tutto l'inverno 1888-89 vi almanaccò ancora. L'argomento della divisione del comando fra Wissmann e me occupò di nuovo il Comitato esecutivo ai 19 di settembre 1888. In questo giorno i signori Livonius, Sachse e Schweinfurth vennero incaricati, in base agli accordi presi in Wiesbaden, di stringere contratti con Wissmann e con me per il compimento della Spedizione. A base della nostra comune azione fu stabilito e, in sostanza anche eseguito finchè Wissmann rimase nella combinazione, che egli dovesse partir subito con una piccola colonna, onde marciare fino al Lago Alberto. Io dovea frattanto organizzare la colonna principale. All'Alberto Nyanza dovevamo unirci, e Wissmann colla sua colonna, di cui egli dovea conservare il comando indipendente, si sarebbe aggregato ad un piano d'operazione ideato dal Comitato e che io dovea recargli. Il 23 settembre fu aggiunto che Wissmann dovesse partire per Zanzibar il 5 oppure il 12 ottobre, e che la questione della via dovesse lasciarsi decidere da noi due capi, dopo aver consultate le persone competenti nella materia. Così pure la scelta delle armi dovea lasciarsi a noi due.

In pari tempo proseguiva l'agitazione in Germania. In base alle risoluzioni prese in Wiesbaden, la Società coloniale tedesca prese parte al movimento. Nell'Annover si fondò, sotto la presidenza di Rodolfo von Bennigsen, la lega della Germania nord-ovest per soccorrere Emin Pascia. Una conferenza, tenuta in Wiesba-

prevedevamo il 31 gennaio 1889. Allorchè il 25 febbraio partii da Berlino per l'Africa orientale, mi era perfettamente chiaro a quali specie di difficoltà e pericoli andavo incontro, ed il congedo degli amici alla stazione di Anhalt fu tutt'altro che un saluto di giubilo e di speranze, ma serio e commovente.

PARTENZA DA BRINDISI.



Capitolo II.

A ZANZIBAR E NELLA REGIONE DEL BLOCCO.

Aequam memento rebus in arduis
Servare mentem!

(Orazio).

Il 20 febbraio avevo mandato il tenente Tiedemann in Aden, per coadiuvare il capitano Rust nel condurre a Lamu i 100 soldati somali da lui arruolati. Dopo matura riflessione mi ero deciso di organizzare in Vitu la mia Spedizione, lontano dai trambusti delle complicazioni est-africane. Invero non avevo ancor ben risolto in Germania di batter la via del Tana, delle cui difficoltà tecniche mi rendevo perfettamente conto; ma presentivo che forse vi sarei stato costretto. In ogni caso le

condizioni pacifiche del Sultanato di Vitu porgevano una base assai più propizia alla composizione ed all'ordinamento di una Spedizione che non lo stato irrequieto di Zanzibar e della costa est-africana, dove l'azione del Governo imperiale poteva esser costretta, da un istante all'altro, ad intralciare gli interessi della Spedizione per Emin Pascià. Ove mi riuscisse, ed era il mio più vivo desiderio, di condurre attraverso il territorio insorto la mia Spedizione, potevo in seguito trasferire l'intera mia truppa da Vitu a Dar-es-Salam o a Bagamojo.

Il capitano Rust.

Perciò incaricai telegraficamente il capitano Rust in Aden, mandandogli le relative istruzioni per mezzo del signor Tiedemann, di condurre anzitutto a Vitu i 100 Somali e disciplinarli quale nerbo della truppa che dovevo organizzare. Ed avendo dal signor Fritz Bley in Zanzibar ricevuto notizia che si poteva far calcolo su 200 portatori, diedi incarico al signor Tiedemann di proseguire, col capitano Rust, energicamente l'arruolamento di portatori anche in Vitu e dintorni. Misi questi signori in rapporto, per gentile intervento della Compagnia di Vitu, col rappresentante di essa, signor Töppen, in Lamu, e potei così sperare di formar quivi, se non nel Protettorato, una truppa che rendesse possibile lo spingersi energicamente nell'interno dell'Africa.

Per il trasporto nell'Africa orientale delle mie armi

mi fu concesso dal commissario imperiale Wissmann l'imbarco sopra uno dei suoi vapori, il *Martha*. Così potevo ripromettermi di scansare le noie e gli impicci, nei quali potevo incorrere per il blocco della costa testè dichiarato. Del resto io faceva assegnamento che anche da parte degli Inglesi sarebbesi usato riguardo ad una Spedizione che proveniva da un paese con cui, appunto allora in Africa, come sembrava, si agiva in amichevole cooperazione, e ciò tanto più che eravamo risoluti di mantenerci in pieno accordo coll'azione del Governo germanico.

LUOGOTENENTE TIEDEMANN.

Dopo che ebbi preso queste misure mi recai col signor Oscar Borchert in Egitto, nella speranza di raccogliervi qualche notizia più precisa sulla posizione di Emin Pascià. Non essendomi ciò riuscito, proseguii per Aden, onde procacciarmi ancora personalmente l'arrolamento di qualche robusto somali, ed in ispecie anche l'acquisto di cammelli. Giunsi in Aden nella terza settimana di marzo e vi trovai, con mia gioia, il conte Te-

leki col signor von Höhnel, testè ritornati dalla loro Spedizione nei paesi dei Massai, e che mi diedero importanti informazioni sullo stato delle cose al Lago Baringo, regione che dovevo in ogni modo attraversare nella mia marcia, e sui paesi a nord di esso, in ispecie su Engabot e Turkanj. Ebbi anche la gioia di vedere in Aden il nostro amico dottor Schweinfurth, tornato appunto allora dal suo viaggio in Arabia. La sera del 24 marzo giunse in Aden, proveniente dal Cairo, anche Wissmann, e dopo che ebbi messo in ordine le cose mie proseguimmo con Wissmann ed alcuni signori che eran con lui, il dottor Bumüller e il signor Janke, il 25 marzo 1889 per Zanzibar, ove arrivammo verso le 2 pom. del 31 marzo.

OSCAR BORCHERT.

In questa traversata Wissmann mi mostrò un telegramma del suo rappresentante in Zanzibar, coll'annunzio che Rust aveva sbarcato i miei Somali a Bagamoio. Io non potevo indurmi a tenere questo telegramma come esatto, perchè contrastava affatto colle istruzioni da me date a Rust. Il 31 marzo, appena sceso a terra dal *Mendoza*, ricevetti dal signor Fritz Bley le necessarie spiegazioni, e queste gettarono in pari tempo una strana luce su quanto ci sovrastava a Zanzibar. Seppi che sebbene il capitano Rust avesse richiesti e ricevuti in

Aden per Lamu dalla *British-India-Steam-Navigation-Company* biglietti per sè e pei Somali, tuttavia gli agenti della stessa Compagnia aveano proibito in Lamu lo sbarco di questa gente. Il vapore della *British-India-Line* aveva dinanzi al porto di Lamu dovuto voltar la prora e dirigersi coi miei uomini a Zanzibar. Quivi, presumibilmente per istigazione del rappresentante inglese, il Sultano di Zanzibar erasi del pari opposto allo sbarco dei Somali, e così avvenne che questi si dovettero spedire a Bagamojo. Seppi anche subito che il Sultano di Zanzibar era risoluto a vietarmi il passaggio per Lamu e che per conseguenza la via del Tana sarebbe perduta per me. Siccome l'intera regione del blocco, la germanica, al pari dell'inglese, mi era preclusa, così parea non esservi, dalla baia Delagoa alle isole del Giuba, un accesso all'interno per la Spedizione tedesca in soccorso di Emin Pascià, e dovetti convenire che la situazione era per me in Zanzibar assai più difficile di quanto mi ero immaginato in Germania.

Il dì seguente volli esaminare personalmente la situazione in Lamu stesso, ed eventualmente fino alla costa dei Somali, che pareva allora appena in questione; e il 2 aprile mi recai, con un vapore del Sultano, che si dirigeva in quei paraggi e che era noleggiato dalla Compagnia inglese dell'Africa orientale, col capitano Rust e il signor Federico Schroeder verso il nord. Prima però incaricai il signor Fritz Bley di citare in giudizio la *British-India-Steam-Navigation-Company* per violazione del contratto, richiedendo a nome mio un indennizzo di 15 000 l. st. (375 000 fr.).

Quando giunsi in Mombasa col vapore del Sultano, il *Kiloa*, mi fu partecipato dal signor Buchanan, rappresentante della Compagnia inglese est-africana, che la nave, ancorchè io avessi preso imbarco per Lamu, non avrebbe toccato questo porto, a meno che mi impegnassi, sulla mia parola d'onore, in caso che approdasse a Lamu, il che sarebbe avvenuto soltanto per poche ore, di non scendere a terra. Buono o malgrado fui costretto ad assumere questo impegno, perchè mi restava così la

speranza di poter abboccarmi brevemente a bordo col mio rappresentante in Lamu, signor Tiedemann, che vi si era pochi dì innanzi recato col *Barawa*, e dargli nuovi ordini. Così infatti avvenne, ed oltre al signor Tiedemann vidi in Lamu, sebbene solo di sfuggita, i signori Kurt Toeppen e Gustavo Denhardt. Col signor Toeppen m'accordai che dovesse, dietro corrispondente rimborso, procurarmi da un arabo di Tacaungu dei portatori pronti per la Spedizione. Io desiderava avere questi portatori in Lamu. Al signor Tiedemann domandai informazioni sulle baie e i punti d'approdo a nord di Lamu. Ciò fatto, il nostro vapore ripartì di nuovo, e proseguimmo lungo la costa Somali verso Barawa, Merca e Mogdisciù. Dinanzi ad ognuno di questi luoghi ci fermammo alcuni giorni, ma l'amministrazione araba ivi stabilita era sì malferma e paurosa, o fors'anche sì maligna verso gli Europei risedenti in Zanzibar, che fino allora era cosa insolita che i capitani delle navi in arrivo od i passeggieri scendessero a terra. Anzi i mercanti venivano a bordo, ove si stipulavano i contratti. Dopo che in Lamu avevo dovuto adattarmi a questo trattamento, risolsi, sotto la mia responsabilità, di fare in Merca un tentativo per approdare. Scesi col

FRITZ BLEY.

Peters. 1

TENTATIVO DI SBARCO A MERKA.

speranza di poter abboccarmi brevemente a bordo col mio rappresentante in Lamu, signor Tiedemann, che vi si era pochi dì innanzi recato col *Barawa*, e dargli nuovi ordini. Così infatti avvenne, ed oltre al signor Tiedemann vidi in Lamu, sebbene solo di sfuggita, i signori Kurt Toeppen e Gustavo Denhardt. Col signor Toeppen m'accordai che dovesse, dietro corrispondente rimborso, procurarmi da un arabo di Tacaungu dei portatori pronti per la Spedizione. Io desiderava avere questi portatori in Lamu. Al signor Tiedemann domandai informazioni sulle baie e i punti d'approdo a nord di Lamu. Ciò fatto, il nostro vapore ripartì di nuovo, e proseguimmo lungo la costa Somali verso Barawa, Merca e Mogdisciù. Dinanzi ad ognuno di questi luoghi ci fermammo alcuni giorni, ma l'amministrazione araba ivi stabilita era sì malferma e paurosa, o fors'anche sì maligna verso gli Europei risedenti in Zanzibar, che fino allora era cosa insolita che i capitani delle navi in arrivo od i passeggieri scendessero a terra. Anzi i mercanti venivano a bordo, ove si stipulavano i contratti. Dopo che in Lamu avevo dovuto adattarmi a questo trattamento, risolsi, sotto la mia responsabilità, di fare in Merca un tentativo per approdare. Scesi col

FRITZ BLEY.

capitano Rust in un canotto e superammo la mareggiata piuttosto forte. Ma, giunti a riva, si levò un tale tumulto (dal governatore arabo venne subito anche l' ordine ufficiale di ripartire) che, essendo armati soltanto di revolver, dovemmo, di buona o mala voglia, rinunciare ad esaminar più dappresso le condizioni del luogo per quanto potea concernere la nostra Spedizione.

Tornai allora a Zanzibar, e qui erano accaduti nuovi guai che dovean rendere sempre più improbabile l'effettuazione del nostro progetto. Contro le espresse istruzioni che avevo dato in Europa, le mie armi da caccia erano state imbarcate in Anversa per Aden sopra un vapore del Lloyd Nord-germanico, e in Aden trasbordate sulla *British-India-Line.* Giunsero con questa linea a Zanzibar, mentre io mi trovavo alla costa dei Somali, e in conseguenza delle espresse disposizioni del blocco, vennero immediatamente confiscate dall'ammiraglio inglese Fremantle. Siccome le armi erano state dichiarate non *munizioni*, ma *mercanzia*, dalla casa che le avea fornite, così la *British-India*, per giunta, iniziò un processo contro di me con domanda di un' indennità di 15 000 lire sterline.

Venni del pari informato che le vere mie armi da guerra e i Remington che dovevo recare ad Emin Pascià, trovavansi del pari in Aden. V'era imminente pericolo che esse pure fossero imbarcate sulla *British-India* e sequestrate a Zanzibar. Mi posi in attiva comunicazione telegrafica col Consolato germanico in Aden per ottenere il trasbordo di queste armi da guerra sopra un vapore di Wissmann, il *Martha*, il primo che dovesse giungere da Amburgo. Il comandante del *Martha*, barone von Gravenreuth, dichiarò frattanto al Consolato in Aden, esser la nave col carico completo e non poter caricare le mie casse di armi. Tentai allora per telegrafo, nel che fui appoggiato da Wissmann, di farle trasferire sull' altra nave attesa, *Harmonie.* Malgrado ciò ricevetti, con mia dolorosa sorpresa, in risposta al mio ultimo telegramma, l'annuncio del console germanico in Aden, che le armi eransi trasbordate sulla

British-India. Tentai allora, presso il Consolato generale germanico in Zanzibar di evitare il sequestro anche di questa parte delle mie provviste, mostrando i telegrammi scambiati con Aden e provando così che, contro le mie positive istruzioni, l'invio delle armi era avvenuto per Zanzibar sulla linea dei vapori inglesi. Non fu possibile ottener alcun appoggio da questo lato, e così anche questa parte delle mie armi, appena giunta a Zanzibar, cadde in mano degli Inglesi e fu dapprima trasportata sopra una nave inglese da guerra, per venir poi rispedita ad Aden, dietro ordine dell'ammiraglio britannico.

Un'altra gran delusione ebbi al mio ritorno in Zanzibar. Il tradizionale posto di approvvigionamento per portatori di tutte le Spedizioni che dall'Africa di mezzo si recano all'interno, è stato sempre Zanzibar. Qui si arruolano i *pagasi*, e fino a poco tempo fa non v'era alcuna Spedizione che potesse evitare Zanzibar. Avevo assai per tempo presentata la solita richiesta al Consolato germanico, colla preghiera di ottenere per me dal Sultano di Zanzibar — il che è una mera formalità — il permesso di assoldare portatori. Grazie alle mie antiche relazioni cogli Arabi non sarebbe stato difficile di procurarmi portatori in Zanzibar, e di fatti già centinaia d'uomini eran venuti da me a tal fine. Allorchè il 17 aprile feci ritorno in Zanzibar, appresi con grande stupore che non si era data alcuna risposta alla domanda da me fatta al Consolato, e seppi in pari tempo avere il Sultano reso noto che farebbe mozzare il capo ad ogni negro che prendesse parte alla mia Spedizione, in qualunque tempo facesse ritorno in Zanzibar. Così io non potevo far assegnamento sull'arrolamento di portatori.

Di fronte a cotali difficoltà, il mio rappresentante d'allora in Zanzibar, signor Fritz Bley, s'era occupato, sulla sua responsabilità, di cercare per noi un vapore, e gli era difatti riuscito di trovarlo nella *Neera* della *Bombay-Steam-Navigation-Company*, colla mediazione dell'indiano Sewa Hadji. Avevo in origine intenzione

di servirmi di battelli a vela, ma era pienamente manifesto che, di fronte a questi ostacoli affatto inattesi e straordinari, occorreva un vapore, se volevo anche soltanto poter lottare. Così mi risolsi a malincuore ad impiegare l'elevata somma necessaria al noleggio della *Neera*, e tale decisione dovea naturalmente avere per conseguenza una notevole alterazione nell'organamento della Spedizione. Mi trovavo costretto a spendere 75 000 marchi per ottenere soltanto quel che di regola erasi reso agevole ad ogni altra Spedizione, l'approdo alla costa; perciò non potevo più sperare in una Spedizione progettata per 100 soldati e 600 portatori.

Ciò stante, mi indussi fin dall'aprile a congedare almeno due terzi dei Somali, e cominciai a predisporre una Spedizione di 150 a 200 portatori.

Ma parea che il destino volesse render vana anche l'esecuzione di questo progetto. Le susseguenti settimane sono impiegate negli sforzi per riavere, se non tutte le armi, almeno le mie da caccia, e nel procurarmi un accesso a Lamu per intervento diplomatico del Governo imperiale. Il 29 aprile telegrafai in tal senso al Comitato della Spedizione in Berlino, colla preghiera di adoperarsi presso il Ministero degli esteri affinchè mi ottenesse dagli Inglesi la facoltà di recarmi a Vitu. Essendo rimasto vari giorni senza notizie, ripetei il 6 maggio la stessa preghiera e il 10 maggio invocai anche la mediazione affinchè mi si restituissero le armi confiscate. Il 13 maggio ricevetti la seguente risposta: " Ministero Esteri ricusa qualsiasi intervento od appoggio. „ Eccomi preclusa ogni speranza anche in questo senso. Io dovea pertanto contar su di me solo e pormi seriamente la questione, se realmente credessi in tali circostanze di poter ancora, o no, dar corso alla Spedizione. Le mie armi erano sequestrate, ad eccezione di quelle a retro ed avancarica che Wissmann a suo tempo avea comperate per la sua parte della Spedizione e che mi aveva cedute in Berlino. Queste giacevano nei depositi del Commissariato imperiale a Bagamojo e Dar-es-Salam. Ma era dubbio se anche la

consegna di tali armi non mi verrebbe intralciata da Berlino. Così stavan le cose alla metà di maggio. Feci conoscere la situazione nostra a Zanzibar in un rapporto al Comitato tedesco per Emin Pascià, di cui riferisco il seguente brano:

" Se il Governo imperiale non desiderava la Spedizione per Emin Pascià, avrebbe dovuto proibirla, ed era tanto più tenuto a ciò fare in quanto che l'avea per l'innanzi approvata e con ciò datale la spinta. Inoltre noi avevamo comunicato senza indugio al signor Cancelliere imperiale tutte le nostre deliberazioni. Ma il lasciar progredire le cose fino al punto attuale ed ora soffrire che l'impresa, angariata da ogni sorta di pretesti ed esposta alle beffe di tutte le Nazioni qui rappresentate, venga impedita persino col consenso degli stessi funzionari germanici, — è un modo assai singolare di rappresentare interessi tedeschi ed onore tedesco nell'Oceano Indiano ed una strana applicazione del *Civis romanus sum*, citato a suo tempo nel Reichstag dal principe Bismarck. „

Svolgevo poi le mie considerazioni, nel medesimo rapporto, di fronte alle nostre difficoltà, concludendo come segue:

" Ma di fronte alle difficoltà d'ogni parte, di fronte agli intrighi contro cui dobbiamo giornalmente lottare, noi siamo qui tutti, e vado altero di poterlo dire, tanto più fermamente risoluti a spingere l'impresa fino agli estremi limiti del possibile. Il blocco si estende dal 2° 10′ al 10° 28′ di lat. sud, e vi sono ancora sufficienti accessi che le Potenze europee, Germania ed Inghilterra, non hanno alcun legittimo pretesto di chiudere alla Spedizione tedesca per Emin Pascià. Se le nostre armi resteranno permanentemente sequestrate, ne sostituiremo delle altre. Certo noi siamo impotenti contro la violenza in mare; ma una volta giunti all'interno, saremo padroni della situazione. „

Il rapporto conchiude colla persuasione, " che se i circoli politici in Germania e noi qui lavoreremo impavidi in tale convinzione e risolutamente uniti, lo scopo sarà senza dubbio conseguito, o si dovrebbe disperare di quella Provvidenza che regola le umane cose. In tale ferma convinzione mi professo con perfetto ossequio, ecc. „

Così teneasi ferma la risoluzione di non lasciar cadere la Spedizione se non quando gli ostacoli materiali ne rendessero assolutamente impossibile il proseguimento.

In principio di maggio era intanto giunta a Zanzibar la *Neera*. Era una piccola nave assai buona, che potea percorrere le sue undici miglia all'ora, e sulla quale sopratutto io faceva adèsso assegnamento per il futuro svolgersi degli eventi. La *Neera* mi dava il mezzo, ove le cose giungessero agli estremi, di provvedermi di nuove armi in una qualsiasi altra parte dell'Oceano Indiano, e principalmente di procurarmi portatori lungo la costa, e, nel caso, di sfuggire al blocco. Anzitutto misi quel piccolo legno a disposizione del Commissariato imperiale, non essendo ancor giunti i vapori di Wissmann, e dovendo interessarmi in prima linea di riavere da Bagamojo e Dar-es-Salam i miei fucili caricantisi dalla bocca e le mie munizioni. Io dovevo anche rivolgermi anzitutto a Bagamojo per procurarmi i portatori, avendo il capitano Rust, che vi comandava i nostri Somali, già iniziato pratiche in tal senso colla Missione francese.

Il 17 maggio mi recai per la prima volta a Bagamojo sulla *Neera*, ed in questa gita sentii subitamente, come varie volte m'è occorso durante la Spedizione, la incrollabile sicurezza che l'impresa fosse destinata a riuscire contro tutte le difficoltà, almeno per quanto da noi dipendeva. Nei giorni susseguenti condussi a Dar-es-Salam alcune centinaia d'uomini appartenenti alle truppe di Wissmann, con lui medesimo a bordo, e ci mettemmo d'accordo per ritirare 100 fucili ad avancarica e 50 a retrocarica, che giacevano nei suoi depositi.

Allorchè ritornai, alcuni giorni dopo, a Bagamojo, mi fu comunicata la lieta notizia che il frate Oscar, della Missione francese, teneva a mia disposizione una sessantina di portatori dell'Africa centrale. Oltre i fucili a retrocarica ed i 100 ad avancarica, l'amministratore del deposito in Dar-es-Salam, signor Oscar Borchert, avevane aggiunto 17 a ripetizione, pei quali Wissmann mi consegnò in Bagamojo 3000 cartuccie a palla.

Trasportai tutte queste provviste di armi nelle case di Bagamojo abitate dai Somali, e la domenica 26 maggio tornai a Zanzibar, per prendere i miei attendamenti

British-India. Tentai allora, presso il Consolato generale germanico in Zanzibar di evitare il sequestro anche di questa parte delle mie provviste, mostrando i telegrammi scambiati con Aden e provando così che, contro le mie positive istruzioni, l'invio delle armi era avvenuto per Zanzibar sulla linea dei vapori inglesi. Non fu possibile ottener alcun appoggio da questo lato, e così anche questa parte delle mie armi, appena giunta a Zanzibar, cadde in mano degli Inglesi e fu dapprima trasportata sopra una nave inglese da guerra, per venir poi rispedita ad Aden, dietro ordine dell'ammiraglio britannico.

Un'altra gran delusione ebbi al mio ritorno in Zanzibar. Il tradizionale posto di approvvigionamento per portatori di tutte le Spedizioni che dall'Africa di mezzo si recano all'interno, è stato sempre Zanzibar. Qui si arruolano i *pagasi,* e fino a poco tempo fa non v'era alcuna Spedizione che potesse evitare Zanzibar. Avevo assai per tempo presentata la solita richiesta al Consolato germanico, colla preghiera di ottenere per me dal Sultano di Zanzibar — il che è una mera formalità — il permesso di assoldare portatori. Grazie alle mie antiche relazioni cogli Arabi non sarebbe stato difficile di procurarmi portatori in Zanzibar, e di fatti già centinaia d'uomini eran venuti da me a tal fine. Allorchè il 17 aprile feci ritorno in Zanzibar, appresi con grande stupore che non si era data alcuna risposta alla domanda da me fatta al Consolato, e seppi in pari tempo avere il Sultano reso noto che farebbe mozzare il capo ad ogni negro che prendesse parte alla mia Spedizione, in qualunque tempo facesse ritorno in Zanzibar. Così io non potevo far assegnamento sull'arrolamento di portatori.

Di fronte a cotali difficoltà, il mio rappresentante d'allora in Zanzibar, signor Fritz Bley, s'era occupato, sulla sua responsabilità, di cercare per noi un vapore, e gli era difatti riuscito di trovarlo nella *Neera* della *Bombay-Steam-Navigation-Company*, colla mediazione dell'indiano Sewa Hadji. Avevo in origine intenzione

da parte sua il medesimo diritto che si sarebbe riconosciuto in altra persona qualsiasi. Egli mi espresse due volte apertamente, esistere contro di me stato di guerra. " *C'est la guerre!* „ Se ciò non mi conveniva, io dovevo telegrafare al mio Governo in Berlino; un dispaccio da Berlino a Londra ed un altro da Londra a lui avrebbe completamente mutato la situazione. Ciò egli mi dichiarò ripetutamente. Egli era dolente di questo stato di cose, ma doveva eseguire le sue istruzioni. Frattanto però mi promise di non molestarmi fuori della linea di blocco, e di non creare difficoltà alla *Neera*, qualora la volessi mandare a Lamu, purchè io non fossi a bordo, nè vi si trovasse contrabbando di guerra.

" *C' est la guerre!* „ Con ciò Fremantle aveami anche dato il modo di orientarmi nella faccenda. Non concedendomisi alcuna protezione legale, io dovea vedere fin dove potessi giungere, nell'esecuzione del mio mandato, senza di essa. Io riteneva conforme al nostro onore ed interesse nazionale di piuttosto perire, sia in mare che in terra, con tutta la mia Spedizione, anzichè cedere dinanzi a questo arruffio d'ostacoli e d'intrighi. Per ciò fare con buona coscienza, dovevo in ogni modo avere una nuova manifestazione della volontà del mio mandante, il Comitato germanico per Emin Pascià. Accadde in buon punto che, al mio giungere in Zanzibar, vi trovassi un telegramma che mi interrogava sullo stato della Spedizione e dell'armamento. Risposi che le armi erano surrogate e che speravo di poter partire fra quattro settimane. Il 30 maggio ricevetti altro avviso: " Benissimo! avanti! Hofmann. „ Avevo ciò che mi bisognava sapere e decisi di non tardar oltre, colle forze di cui disponevo, per limitate che fossero, anzitutto a districarmi dalla stretta cerchia del blocco, cercando un più libero campo per la mia impresa. Ero risoluto lanciare la mia Spedizione a nord per girare il blocco e cercare in Vitu ed al Tana punti di base più adatti per la marcia in avanti.

Il 1.° giugno mi recai col signor Oscar Borchert ed

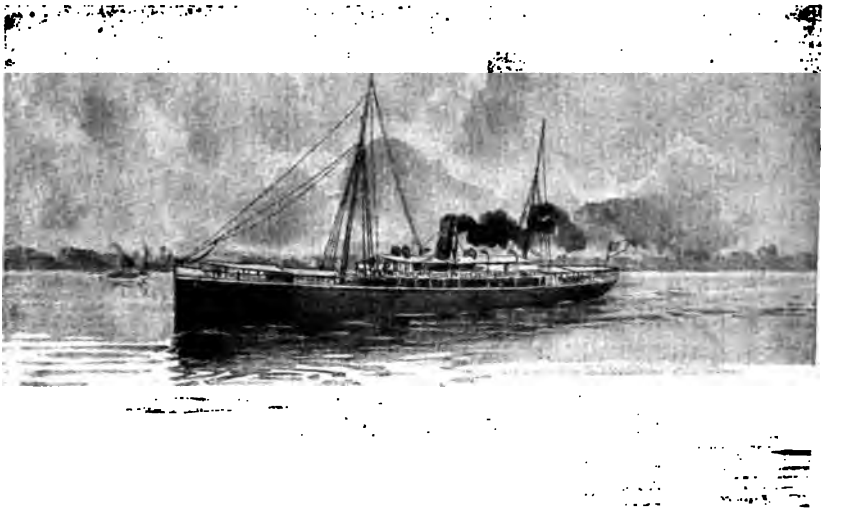
il signor Friedenthal, scritturato per il definitivo impacco delle casse, a Bagamojo, colle mie armi da caccia ed il rimanente corredo della Spedizione a bordo. Nel giorno seguente ed il 3 giugno imbarcai le armi e munizioni di Bagamojo, e il 4 giugno feci arruolare dal capitano Rust i portatori raccolti da frate Oscar. Il 5 giugno imbarcai tutti i miei uomini e feci rotta, al mattino del 7 giugno, dal porto di Bagamojo per Dar-es-Salam. In Bagamojo si credeva che mi sarei trattenuto una settimana in Dar-es-Salam, onde procurarmivi altri portatori, e che poi mi sarei diretto a sud. Sarei stato anche ben lieto di ottener nuovi portatori in Dar-es-Salam, non avendo a Bagamojo ricevuto in tutto che 53 uomini. Però temetti, con una prolungata attesa a Dar-es-Salam, di porre tutto a rischio senza corrispondente compenso. Mi limitai pertanto, l'8 giugno, ad assoldarvi ancora una quindicina d'uomini, e la mattina del 9, giorno di domenica, partii da Dar-es-Salam.

I signori Teramin, Maercker, Küsel e Rabe mi aiutarono col meglio delle loro forze. Mi congedai da loro alle 8 ant. sulla rada di Dar-es-Salam e volsi dapprima la prua a sud, per sfuggire più sicuramente alla regione del blocco. I cannoni della stazione salutarono la *Neera* in partenza, mentre noi ci congedavamo dai nostri connazionali con una salva dei fucili a ripetizione.

Fu uno splendido momento allorchè il profilo delle isole di Dar-es-Salam svanì dietro noi all'orizzonte. Una forte brezza soffiava da sud-ovest, con violenta mareggiata. Certamente l'avvenire si mostrava incerto, anzi oscuro, ma il sentimento che dominava in quell'istante noi tre, il capitano Rust, Oscar Borchert e me, era di sentirsi sollevati da quella cupa oppressione, di respirar all'aperto, liberi dei nostri movimenti. Una volta al largo, eravamo signori di noi stessi, svincolati da tutte quelle sorde forze che congiuravano ai nostri danni. Soltanto la sera precedente io aveva palesato al Capitano della *Neera* ed al capitano Rust i miei veri intendimenti. Volevo al di fuori delle isole Zanzibar e Pemba dirigermi a nord e raggiungere la baia Kwaihu

situata a settentrione del blocco. Invero l'impresa, anche dal lato puramente tecnico, non era facile, chè la baia Kwaihu è ostruita al largo da scogliere e di regola inaccessibile senza pilota. Naturalmente non avevamo potuto procurarci un pilota in Zanzibar, chè avremmo, ciò facendo, mandato a monte il nostro piano.

Ma dovetti prender su di me un tal rischio, piuttosto che rinunciare alla Spedizione. Dopo aver corso un 10



La "Neera" salpa da Dar-es-Salam.

miglia a sud-est, si volse la prora ad est, camminando in questa direzione per circa 50 miglia, fino alle sei di sera. Allora ci dirigemmo a nord-nord-est e nella notte oltrepassammo Zanzibar e Pemba, marciando direttamente su Lamu. Fino alle 4 pom. facemmo forza di vapore, con mare assai agitato, giungendo all'altezza di Lamu, e di là ci spingemmo alla volta di Kwaihu. Zanzibar e l'intera zona del blocco rimasero fuor di vista dietro a noi.

Alle 10 di sera poco mancò che la nostra Spedizione non avesse un prematuro fine. Io sedeva dopo

cena col capitano Rust ed Oscar Borchert a pop
fumando un sigaro, quando improvvisamente dalla sal
ove stava ammucchiata tutta la nostra polvere colle m
nizioni, divampò una subita fiammata. A causa del vi
lento rollìo e beccheggio della nave la lampada a p
trolio era caduta a terra, scoppiando a circa un met
dalla prima botte di polvere. Corsi abbasso col capita
e i macchinisti, prendemmo una quantità di coperte
lana, le gettammo sul fuoco, e fatto d'ogni cosa
mucchio, scagliammo quella massa ardente in mai
Non ci fu altro di male che qualche scottatura ad u
mano di Rust. Considerai ciò come di buon auguri
e mi sentii infondere in cuore una illimitata fiducia n
corso ulteriore della Spedizione.

Il mattino dell'11 ci destammo nella credenza
essere all'altezza di Kwaihu. Era in vista un'isola, c
secondo le carte marine dovea corrispondere alla ba
di Kwaihu. Il mare era grosso, il vento soffiava
sud-ovest, e forti ondate colpivan di continuo sul
stro piccolo battello, che minacciava ad ogni istai
di sommergersi. Le casse venivan balzate con imp
qua e là, e le mie genti erano turbate dal mal di m
e dalle scosse. Fin verso le 11 pilotammo e gettan
scandagli. Allora feci calare la lancia, per tentare
approdo colla irrompente mareggiata. Ma la barca v
quasi capovolta, e dovemmo lestamente ritirarla a b
per non perderla. Da un rilievo incerto dell'al
solare verso mezzodì, risultò che eravamo a circ
grado di latitudine sud, e quindi a 13 miglia
nord del porto Hohenzollern, od a circa 60 miglia
baia Kwaihu, ed in vista di una delle isole I
Sì potentemente ci avea trasportato a nord la c
costiera.

A tutto vapore volgemmo a sud-ovest fin ve
di sera. Facevamo solo sette miglia contro il m
bisognava per giunta diffalcare circa tre migli
riva a nord prodotta dalla corrente. La str
corsa effettivamente era perciò di sole quat
Alle 7 di sera avevamo fatto 40 miglia circa

punto proseguimmo a metà vapore per non cadere nella sfera inglese di blocco, e dalle 4 ant. di nuovo a tutto vapore. Lunghi scandagli, pilotaggi, ecc., l'altezza del sole a mezzodì, e trovammo di essere pressochè al medesimo posto del giorno dianzi. Sì poco avevamo dunque calcolato la deriva prodotta dalla corrente verso nord.

La cosa si faceva realmente seria; cominciava a sentirsi penuria d'acqua. Avevo comandato al capitano in Zanzibar di provvedersi per una settimana d'acqua. Egli l'aveva fatto, ma solo pel suo equipaggio, non calcolando gli uomini che io dovea prendere. In Dar-es-Salam avevo procurato di rimediare a tale mancanza, ma non era stato possibile di caricare gran massa d'acqua, e così ero partito, il che fu grave errore, con insufficiente provvista d'acqua, nella credenza di trovarmi fra tre giorni al più alla baia Kwaihu. Il Capitano cominciò a perdersi d'animo. Allora presi delle misure per raccoglier l'acqua piovana, e di nuovo proseguimmo col vapore ad alta pressione verso sud-ovest, come il giorno innanzi, contro il mare agitato e il vento che soffiava. A dormire non v'era da pensarci, essendo noi tutti alloggiati sul ponte di poppa, tanto più che impetuosi acquazzoni ci piombavano addosso, inzuppando ogni cosa. Seguitammo a tutta forza fino alle 4 ant., indi voltando a nord-ovest verso terra ci trovammo ancora in vista di una delle isole Dundas. Il capitano era molto abbattuto e chiedeva di tornare a Zanzibar. Gli diedi l'ordine scritto d'incrociare verso la baia di Kwaihu fino a mio contrordine. Lo minacciai, qualora non ubbidisse al mio comando, di tener responsabile la sua Compagnia per la perdita di 20 000 sterline. Ciò bastò per quel giorno. Industriandomi in tutti i modi mi riuscì inoltre, in quel giovedì, di raccogliere circa 1500 emeri [1] d'acqua piovana che fu deposta in serbatoi.

Verso le 12 30 ebbimo un raggio di sole e il capitano determinò l'altezza solare a 2° latitudine sud. Dovevamo esser vicini alla nostra meta. Verso la 1 30 feci

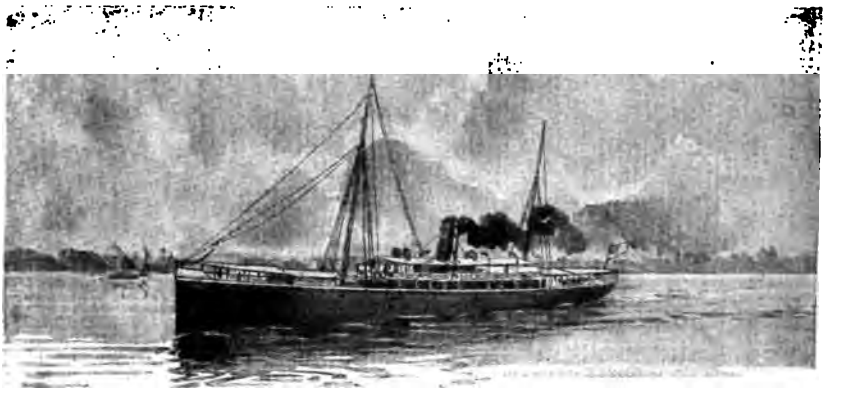
[1] Eimer = 68 litri.

osservare al signor Borchert che pareami di scorgere il picco Kwaihu, segnale dell'isola medesima. Poco dopo scoppiò una violenta raffica con nubi nere da pioggia, talchè tutto scomparve alla vista e dovemmo lestamente allontanarci da terra per evitare le scogliere. Verso le 4 il capitano venne a poppa e mi pregò di andare sul ponte di comando dicendomi se non mi pareva che l'isola di fronte fosse Lamu! " Sì, „ io opinai, e replicò con maggior certezza il capitano Rust. Facemmo allora lentamente rotta, come fu supposto, lungo l'isola Manda, a nord, finchè ritenemmo essere in vista della baia di Manda. Ci parve di sapere ove fossimo. Dovemmo scostarci da terra, chè il sole tramontava. La notte bordeggiammo in vista dell'isola. Il mattino seguente si dovea volgere verso la baia Kwaihu, oltrepassando Patta. Nella disposizione d'animo quale soleva aver da ragazzo alla vigilia di Natale, passai la notte senza sonno sulla mia sedia oscillante. Il mattino seguente, al primo albeggiare, si proseguì. Qua stava Manda, là Patta — si dovea giungere a Sewy Point e Sewy Spit ed alla baia Kwaihu colla Botteler Ledge (la rupe di Botteler). Difatti, v'era tutto. Ma la baia era sbarrata da una serie di scogli e da una furiosa risacca — e cos'era quell'isola in mezzo, non segnata sulle carte marine, e perchè il pilotaggio non corrispondeva? Alle 12 l'altezza del sole ci diede 1° 34′ di latitudine sud, e perciò eravamo 29-30 miglia a nord dalla baia Kwaihu. Le forme della costa lungo la regione di Benadir sono talmente simili, che siffatte illusioni quali ci occorsero, non possono destar molta sorpresa. Credo che in quel malinconico e bel venerdì fossimo stregati.

Si andò nuovamente a tutto vapore verso sud! Di sera ci trovavamo di fronte alla supposta *Lamu*, dove la precedente notte avevamo incrociato. Il mattino successivo via a sud-ovest! Ed ora finalmente si drizzava davanti a noi il singolare picco di Kwaihu, riconoscibile in modo indubbio, e finalmente poi la baia stessa di Kwaihu!! È affatto impossibile descrivere il sentimento di profonda soddisfazione che mi dominava. Si pensi in

situata a settentrione del blocco. Invero l'impresa, anche dal lato puramente tecnico, non era facile, chè la baia Kwaihu è ostruita al largo da scogliere e di regola inaccessibile senza pilota. Naturalmente non avevamo potuto procurarci un pilota in Zanzibar, chè avremmo, ciò facendo, mandato a monte il nostro piano.

Ma dovetti prender su di me un tal rischio, piuttosto che rinunciare alla Spedizione. Dopo aver corso un 10



La "Neera" salpa da Dar-es-Salam.

miglia a sud-est, si volse la prora ad est, camminando in questa direzione per circa 50 miglia, fino alle sei di sera. Allora ci dirigemmo a nord-nord-est e nella notte oltrepassammo Zanzibar e Pemba, marciando direttamente su Lamu. Fino alle 4 pom. facemmo forza di vapore, con mare assai agitato, giungendo all'altezza di Lamu, e di là ci spingemmo alla volta di Kwaihu. Zanzibar e l'intera zona del blocco rimasero fuor di vista dietro a noi.

Alle 10 di sera poco mancò che la nostra Spedizione non avesse un prematuro fine. Io sedeva dopo

che frangente eravamo. Con quale scherno saremmo nuovamente stati accolti o con che amabilità ci avrebbero ricevuto nel blocco inglese, qualora, come era possibilissimo, vi fossimo incorsi! Un piccolo guasto alla macchina od all'elica potea tutto sconvolgere. Intanto queste

E LA BAIA DI KWAIHU?

eran cure passate, e fra le 10 e le 11 di domenica, 15 giugno, superammo la risacca della baia Kwaihu. Alle 11 la *Neera* gettò l'áncora. A tergo avevamo la risacca di Siyu Spit e di fronte, ma alla distanza di cinque miglia, il continente africano. Ciò che m'accade assai di rado, mi avvenne ora dopo questi quat-

osservare al signor Borchert che pareami di scorgere il picco Kwaihu, segnale dell'isola medesima. Poco dopo scoppiò una violenta raffica con nubi nere da pioggia, talchè tutto scomparve alla vista e dovemmo lestamente allontanarci da terra per evitare le scogliere. Verso le 4 il capitano venne a poppa e mi pregò di andare sul ponte di comando dicendomi se non mi pareva che l'isola di fronte fosse Lamu! " Sì, „ io opinai, e replicò con maggior certezza il capitano Rust. Facemmo allora lentamente rotta, come fu supposto, lungo l'isola Manda, a nord, finchè ritenemmo essere in vista della baia di Manda. Ci parve di sapere ove fossimo. Dovemmo scostarci da terra, chè il sole tramontava. La notte bordeggiammo in vista dell'isola. Il mattino seguente si dovea volgere verso la baia Kwaihu, oltrepassando Patta. Nella disposizione d'animo quale soleva aver da ragazzo alla vigilia di Natale, passai la notte senza sonno sulla mia sedia oscillante. Il mattino seguente, al primo albeggiare, si proseguì. Qua stava Manda, là Patta — si dovea giungere a Sewy Point e Sewy Spit ed alla baia Kwaihu colla Botteler Ledge (la rupe di Botteler). Difatti, v'era tutto. Ma la baia era sbarrata da una serie di scogli e da una furiosa risacca — e cos'era quell'isola in mezzo, non segnata sulle carte marine, e perchè il pilotaggio non corrispondeva? Alle 12 l'altezza del sole ci diede 1° 34′ di latitudine sud, e perciò eravamo 29-30 miglia a nord dalla baia Kwaihu. Le forme della costa lungo la regione di Benadir sono talmente simili, che siffatte illusioni quali ci occorsero, non possono destar molta sorpresa. Credo che in quel malinconico e bel venerdì fossimo stregati.

Si andò nuovamente a tutto vapore verso sud! Di sera ci trovavamo di fronte alla supposta *Lamu*, dove la precedente notte avevamo incrociato. Il mattino successivo via a sud-ovest! Ed ora finalmente si drizzava davanti a noi il singolare picco di Kwaihu, riconoscibile in modo indubbio, e finalmente poi la baia stessa di Kwaihu!! È affatto impossibile descrivere il sentimento di profonda soddisfazione che mi dominava. Si pensi in

che non era peranco scaricata ogni cosa; ma siccome la marea calava rapidamente, non volli più a lungo assumermi il rischio di esporre il tutto ad un colpo di mano degli Inglesi, e risolsi di lasciar addietro il signor Friedenthal e le cose rimanenti, onde mi seguisse o nello stesso o nel seguente giorno. Avrei ciò fatto con anche maggior premura, se avessi conosciuto quanto avveniva nel frattempo immediatamente a sud della baia Kwaihu.

Fremantle, cui dovea dar nell'occhio la mia partenza e scomparsa dalle acque di Zanzibar, s'era frattanto messo in moto colla nave ammiraglia e tre altri legni da guerra, nella speranza, io credo, che io avrei tentato di approdare nella baia Manda, e che a lui riuscirebbe di sorprendermi. La sua nave ammiraglia era ancorata a circa 15 chilometri da me. Egli avea tralasciato di occupare la baia Kwaihu, ritenendo che non fosse possibile di entrarvi, il che io considero come imperdonabile errore da parte sua. Che egli non considerasse la baia di Kwaihu al di fuori della sua sfera di blocco e negasse a me il diritto di sbarcarvi, come fu poi asserito dagli Inglesi, risulta dal fatto che, alcuni giorni dopo, egli proibì alla *Neera* di sbarcare il proprio carico sia in Lamu che in veruno dei porti e baie circostanti, fra cui è senza dubbio compresa la baia di Kwaihu. Intanto Fremantle ancorava tranquillamente nella baia di Manda, mentre io verso le 10 coi miei tre magnifici dhow m'allontanava dalla *Neera*. Nel primo avevamo preso posto io e il capitano Rust, nel secondo il signor Borchert, e il terzo, alquanto imprudentemente, l'avevo lasciato senza alcun bianco, giacchè lo dovea comandare il signor Friedenthal, cui solo all'ultimo istante ordinai di rimanere sulla *Neera*. Provammo un sentimento di sollievo mentre scompariva poco a poco dietro di noi il bianco orlo dello scoglio. Lo stesso forse che avrà provato, dopo molte sofferenze, Ulisse, allorchè l'isola di Circe gli svanì dall'orizzonte.

Verso le 11 cadde un violento acquazzone, che ci nascose nella nebbia le isole Kwaihu e Fazy e il continente. Non potemmo perciò controllare esattamente

la rotta e fummo tutt'altro che gradevolmente sorpresi, allorchè verso le 12 il dhow urtò improvvisamente contro terra e in pari tempo ammainò la vela senza nostro ordine. Il *capitano* del dhow mi dichiarò che il Governatore arabo avea comandato di ritornare ancora una volta in Pasa prima di recarci sul continente. Come poi seppi, quei signori avean tenuto consiglio durante la notte e risolto, dopo esser venuti in chiaro chi fossimo, di trattenerci in Pasa finchè l'ammiraglio inglese Fremantle avesse deciso della nostra sorte. Non era questa l'intenzione mia. Non pensavo per nulla di lasciar ancora una volta la riuscita di tutta l'impresa in balìa dell'umore di Arabi che stavano al soldo degli Inglesi. Diedi adunque il comando di issar nuovamente la vela. Dopo una breve resistenza riuscì alle mie genti di eseguire quest'ordine, nel che quei di Patta, in parte spontaneamente, in parte fors'anche costretti, balzaron fuori di bordo e noi restammo così padroni a pieno dei battelli. Incaricai il capitano Rust di prendere il timone del mio legno, e i due altri dhow che ci seguivano, manovranti come il primo, dovettero parimente volger la prua, quando il signor Borchert, per mio appello, agì con energia, e mi riuscì di far salire a nuoto nel terzo alcuni risoluti soldati somali. Ci scostammo celeremente da terra, mentre vedevamo appressarsi, gridando, delle masse di popolo, e ci dirigemmo a vele spiegate verso la terraferma africana.

La pioggia, che avea smesso alquanto, ricominciò più forte, ed una nebbia grigia nascose il canale di Siju, nel quale penetrammo. Verso le 11 30 gettammo l'áncora dinanzi ad una località che mi venne designata come Kiwani. Mi destò meraviglia di non veder case, ed allora mi feci portar per lungo tratto in mare sulle spalle di tre uomini, per esaminare i dintorni. Vedemmo le solite macchie di mangrovi. Una grigia risacca batteva incessantemente contro le nodose radici degli alberi su cui stavamo. Il capitano Rust, ch'era venuto a terra coi sei soldati somali, ed io convenimmo o che questo non era Kiwani, o che Kiwani non era

posto per noi. Perciò, via nei battelli! Io presi posto nel terzo, ordinai al capitano Rust di rimanere nel primo, e così in ogni barca v'era un padrone.

SBARCO A SCIMLAT.

Dinanzi a noi stava il canale Sijuk, che mette capo nella baia di Manda. A sinistra s'estende in linee graziose l'isola Patta che m'era ben nota per una visita fattavi un anno e mezzo prima. A nord si disegna

in ardite curve serpeggianti il continente africano. Una pioviggina leggiera copriva il tutto d'un misterioso grigio. Ciò invitava a dar escuzione ad un piano, che già m'era balenato seducente in Zanzibar, ma che non avevo osato prender in seria considerazione.

Chi ha sott'occhi la carta vede che il canale Sijuk fa, pressochè di fronte alla città di Patta, una forte insenatura verso nord. La curva nordica di questo canale avremmo dovuto girarla, se fossimo approdati in faccia a Kwaihu. Ciò avrebbe richiesto, con numero completo di portatori, tre giorni, ma con quelli che avevamo ne sarebbero occorsi almeno sei o sette. Questa baia settentrionale però confinava già ad ovest col sultanato di Vitu. Se potevamo penetrarvi non visti dalla baia di Manda, il problema di schivare il blocco sarebbe pienamente riuscito nel medesimo giorno. Mi risolsi di profittare dell'occasione — di aver i tre dhow in pieno possesso per condurre a compimento questo piano. Perciò avanti con buon vento verso ovest! I due primi dhow abbassaron la vela per adottare il nuovo ordine di marcia e via di nuovo sfrusciando sull'acqua pressochè paralleli. Di fronte a Siju piegammo a nord, ed alle 4 pom., ben bagnati fino alle ossa, calammo l'áncora presso Mbaja. Feci subito scaricare il piccolo dhow, che volevo senza indugio rimandare alla nave col signor Borchert; frattanto ci accomodammo a nostro agio in Mbaja.

Io personalmente pensavo di proseguire la rotta, nella stessa notte, per Scimbye nel sultanato di Vitu, ma la completa spossatezza dei comandanti e dell'equipaggio mi costrinse a differire alquanto l' esecuzione dei due progetti. Mangiammo un po' di carne fredda, collocammo un sufficiente numero di soldati nei dhow, ed alle 7 30 andammo tutti a dormire, un riposo che, se vogliamo, riuscì assai malagevole sotto la pioggia che sgocciolava senza posa dal tetto della capanna di negri.

Alle 4 ant. il signor Borchert con sei soldati, che ci assicuravano il possesso del dhow, ritornò alla baia

Kwaihu. Alle 5 30 il capitano Rust ed io facemmo stivare tutti gli oggetti del terzo dhow negli altri due, che riusciron colmi e quasi sprofondanti nell'acqua, ed al levar del sole riprendemmo il viaggio. Eolo ci era propizio, il sole splendeva amichevolmente, e già verso le 7 30 potemmo gettar l'áncora a Scimbye. Scimbye propriamente distava 12 minuti dal luogo d'ancoraggio. Mi recai subito in paese e trovai che corrispondeva divinamente al nostro scopo; mi assicurai dagli anziani alcune case e tornai a riva per dirigere lo sbarco della roba. Questo durò fin verso le 12, presentando uno spettacolo straordinariamente animato e a noi ben accetto. Quando tutto fu a terra, tornai in paese, per sorvegliare il collocamento del bagaglio, mentre il capitano Rust rimase a riva. I portatori andavano e venivano, ed alle 2 pom. del 17 giugno ogni cosa era al coperto e in ordine a Scimbye nel sultanato di Vitu, sotto la bandiera di Fumo Bakari, che sventolava sulle nostre teste.

tro giorni di tensione e d'insonnia: mi sentivo alquanto eccitato.

Non era però il momento di distrarci. Non avevamo imbarcazioni, nella baia soffiava una brezza fresca e bisognava sbarcare più di 100 uomini, nonchè 20 000 chili di carico. Scesi pertanto, verso le 11 30, nella lancia col capitano Rust, per andare a Siyu e procurarmivi battelli e portatori per scaricare. Per precauzione mi aggiunsi la jola con sei soldati, e soltanto alle 3 arrivammo al villaggio di Siyu sulla riva settentrionale di Patta. Stringemmo presto amichevoli relazioni. Però seppi che si potean trovare dei *dhow* [1] solamente in Pasa di Buana Mse, dietro permesso del Governatore arabo. Feci subito vela col capitano Rust nella jola ad ovest su Pasa. Al signor Friedenthal, che era frattanto venuto coll'altra jola, ordinai di seguirci lentamente con dieci soldati e porsi davanti a Pasa.

Pasa è una città di circa 4 o 5000 abitanti, con un forte ed un presidio arabo. Centinaia di persone ci circondavano quando con pompa fummo condotti dal Governatore. In Pasa prevalevano simpatie decise per gli Inglesi, avendo quivi poco prima il sig. Makenzie sguazzato nell'oro. La popolazione ci prese per Inglesi, navigando la *Neera* sotto questa bandiera. Io non ebbi occasione di disingannarli su ciò, e mezz'ora dopo feci vela di ritorno verso la *Neera* con due grandi dhow, arrivando verso le 7 pom. Oltre a ciò Buana Mse avevami assicurato 150 portatori, che naturalmente non ha poi consegnati.

Ci riuscì ancora, durante la notte e col mare cattivo, di gettare in un dhow tutto il contrabbando di guerra, polvere, munizioni, ecc., ponendovi di guardia dodici soldati. Il secondo fu caricato ai primi albori del giorno, e siccome in questo istante giunse alla nave un terzo dhow, potei così sbarcare tutta la mia gente. La domenica mattina verso le 10 partimmo dalla *Neera*. Invero, come suole accadere, all'ultimo momento risultò

[1] Pronuncia *dau*, e sono grandi barche a vela.

Capitolo III.

NEL SULTANATO DI VITU.

Ma spingon le cose pazzamente; temo che la corda finirà collo spezzarsi. Dio non paga il sabato.

(Goethe).

Il brutale ostacolo del blocco era felicemente superato, ed invero il vincere questa difficoltà non era stato troppo difficile. Un po' di freddo calcolo e sopratutto una grande prudenza eran bastati per mandar a vuoto le profezie degli amici e nemici di Zanzibar. Qui già si era considerata la Spedizione tedesca per Emin Pascià come arenata miseramente, e se ne facevano le grasse risa.

la rotta e fummo tutt'altro che gradevolmente sorpresi, allorchè verso le 12 il dhow urtò improvvisamente contro terra e in pari tempo ammainò la vela senza nostro ordine. Il *capitano* del dhow mi dichiarò che il Governatore arabo avea comandato di ritornare ancora una volta in Pasa prima di recarci sul continente. Come poi seppi, quei signori avean tenuto consiglio durante la notte e risolto, dopo esser venuti in chiaro chi fossimo, di trattenerci in Pasa finchè l'ammiraglio inglese Fremantle avesse deciso della nostra sorte. Non era questa l'intenzione mia. Non pensavo per nulla di lasciar ancora una volta la riuscita di tutta l'impresa in balìa dell'umore di Arabi che stavano al soldo degli Inglesi. Diedi adunque il comando di issar nuovamente la vela. Dopo una breve resistenza riuscì alle mie genti di eseguire quest'ordine, nel che quei di Patta, in parte spontaneamente, in parte fors'anche costretti, balzaron fuori di bordo e noi restammo così padroni a pieno dei battelli. Incaricai il capitano Rust di prendere il timone del mio legno, e i due altri dhow che ci seguivano, manovranti come il primo, dovettero parimente volger la prua, quando il signor Borchert, per mio appello, agì con energia, e mi riuscì di far salire a nuoto nel terzo alcuni risoluti soldati somali. Ci scostammo celeremente da terra, mentre vedevamo appressarsi, gridando, delle masse di popolo, e ci dirigemmo a vele spiegate verso la terraferma africana.

La pioggia, che avea smesso alquanto, ricominciò più forte, ed una nebbia grigia nascose il canale di Siju, nel quale penetrammo. Verso le 11 30 gettammo l'áncora dinanzi ad una località che mi venne designata come Kiwani. Mi destò meraviglia di non veder case, ed allora mi feci portar per lungo tratto in mare sulle spalle di tre uomini, per esaminare i dintorni. Vedemmo le solite macchie di mangrovi. Una grigia risacca batteva incessantemente contro le nodose radici degli alberi su cui stavamo. Il capitano Rust, ch'era venuto a terra coi sei soldati somali, ed io convenimmo o che questo non era Kiwani, o che Kiwani non era

a Lamu, d'onde, mercè i nove cammelli da me comprati a suo tempo in Aden, volevo trasportarli sulla terraferma; e che invece tutto quanto passasse sotto la denominazione di *contrabbando di guerra* e perciò sotto le disposizioni del blocco, mi venisse condotto, per dhow, a Scimbye, che stava a nord della linea di esso. Il 18 giugno arrivò il signor Friedenthal a Scimbye con questa parte degli oggetti. Il signor Borchert mi fece sapere aver ritenuto più conveniente di andare egli stesso a Lamu colle merci di scambio, onde sorvegliarvi in persona il trasporto sui cammelli. Io, già prima che giungesse il signor Friedenthal, m'era posto da Scimbye, il 18 giugno, in comunicazione coi signori Tiedemann, Toeppen e Gustavo Denhardt in Lamu. In questo giorno scrissi un rapporto in Germania che, riguardo alla Spedizione Jackson, chiudeva coll'avvertenza:

" Vedremo poi se gli Inglesi, malgrado la loro anticipata partenza, ci precorreranno. "

Tutta la mia attenzione, i dì susseguenti, fu diretta a procurarmi altri portatori. A tale scopo mi recai, il 19 giugno, con alcuni uomini a Vanga. Scorsi quivi immediatamente sulla spiaggia una casa di apparenza affatto europea. Entrai e trovai il sig. Schönert, un impiegato del signor Denhardt. M'accolse amichevolmente e mi mostrò subito, nella baia dinanzi alle sue finestre, la notami *Boadicea* dell'ammiraglio Fremantle, giunta ivi da poco. Verso l'1 pom. il signor Schönert mi accompagnò a Scimbye, e quivi ebbi la gradita sorpresa di trovare il signor Tiedemann, che alla notizia del nostro approdo era immediatamente salito in un dhow coi signori Toeppen, Denhardt e Gerstäcker, per venir in cerca di noi nei dintorni della baia Kwaihu. Solo alquanto più tardi ci avevano scoperti in Scimbye. Già prima che giungesse in Lamu la mia lettera vi s'era sparso il rumore del nostro approdo, ma con che esagerazione! — migliaia di Tedeschi essere sbarcati nella baia Kwaihu — e una grande eccitazione si diffuse fra

i bianchi e i neri. Con rincrescimento dovetti in breve convincermi che le mie speranze di ottener portatori, per mezzo del signor Toeppen, avean poca probabilità di effettuarsi. M' accordai invece con lui intorno al provvedere la mia Spedizione di convenienti articoli di scambio per la via del Tana. Avevo fatto preparare in Zanzibar 96 carichi di articoli di scambio per una via Tanga-Massai. In allora io era tuttavia ligio alle opinioni invalse sul modo tradizionale di viaggiare in Africa, esser cioè mestieri, per poterlo fare, di provvedersi colla più minuta esattezza, per ogni singola via, degli articoli di scambio corrispondenti perfettamente ai gusti che prevalgono fra i relativi abitanti.

Così stipulai col signor Toeppen che egli si assumerebbe le merci di scambio trasportate a Lamu. Ciò che in esse potea valere l'avrebbe lasciato, e il rimanente l'utilizzerebbe del suo meglio, mettendo insieme allora per me gli articoli necessari col prenderli dal suo deposito od altrimenti provvedendoseli da Zanzibar.

In quel pomeriggio venni pure a sapere per la prima volta, che quattro navi da guerra inglesi incrociavano, senza apparente motivo, in quelle acque. Il motivo *a me* era abbastanza noto, ed a tale notizia risolsi di marciare immediatamente colla mia Spedizione verso sud-ovest, onde allontanarmi una buona volta dalla vicinanza del mare. Già verso le 5 30 di sera mandai pertanto la mia munizione per la via di terra a Vanga, e così pure di notte, fra le 11 e le 12, inviai a Mgine un dhow carico di vettovaglie sotto gli ordini del signor Friedenthal. Il 20 e 21 giugno presentò lo spettacolo per noi divertente dei nostri dhow che facean rotta, cogli approvvigionamenti della Spedizione, in vista dell' ammiraglio Fremantle colla sua *Boadicea*, da Scimbye per Mgine, ove giunsero tutti in ordine. Quei signori li crederon forse comuni dhow schiavisti cui non valeva la pena di dar la caccia, tanto più che facendolo potean danneggiare gli interessi dei loro nuovi amici di Patta o di Manda. Certamente la *Boadicea*, facendo astrazione da noi, stava pur qui, secondo le

disposizioni del blocco, per sorvegliare il traffico dei dhow in quanto concerneva il contrabbando di guerra, munizioni e schiavi, ed il pretesto di non sapere che i dhow contenevano le cose mie, non potea valere. Era di fatto un curioso sistema di far la guardia!

Io poi nella mattina del 20 giugno andai, in compagnia dei signori Toeppen, Denhardt e Tiedemann, con una serie di carichi, a Vanga. La *Boadicea* sparò in quel giorno molti colpi di saluto ed alzò la bandiera del Valì, prova che il Valì, probabilmente il mio stesso amico Buana Mse, si trovava a bordo. In ogni modo agli Inglesi doveva ora esser pienamente noto il fatto del nostro sbarco. Malgrado ciò risolsi, dopo le prove già avute della loro vigilanza, per finir lestamente le cose in Scimbye; di lavorar coi dhow anche in quel giorno. Ne mettemmo in tutto tre in ordine, due dei quali mandai a Scimbye con nuove istruzioni pel capitano Rust e il terzo tenni con me.

Oltre a ciò i miei uomini portarono, durante l'intera giornata, dietro alle boscaglie che li nascondevano agli sguardi della nave inglese, i carichi di munizioni da Scimbye a Vanga. Rust condusse la rimanente roba coi due dhow inviatigli, ed il 21 giugno alle 10 di sera l'intera Spedizione si trovava a Mgine, d'onde una via ben frequentata conduce a Vitu. Alle 9 di mattina di questo giorno era già arrivato il signor Friedenthal col suo dhow, e poi il signor Gerstäcker con uno dei due dhow di Scimbye. Le munizioni non le mandai da Vanga sino a Mgine propriamente, ma le scaricai di faccia a Vanga al di là d'una baia, sotto la custodia dei signori Toeppen e Tiedemann, per farle poi trasportare per via di terra a Mgine. Questo trasporto in terra lo sorvegliai io stesso col signor Denhardt. Giunsi a Mgine verso le 6 so con circa 50 carichi e rimandai subito gli uomini addietro, onde prendere il rimanente, alla cui guardia stava il signor Tiedemann, nella notte medesima. Di sera alle 10, mentre sedevamo tutti lieti a mensa in Mgine, giunse con mio giubilo l'ultimo dhow sotto

come se l'ufficiale volesse sapere, non già s'io fossi a Zanzibar o all'interno, ma se ero nella cabina o sul ponte. Tanto più spedito fu l'effetto della risposta del signor Borchert: "*D.r Peters? D.r Peters is gone into the interior, to Emin Pasha.*" (Il dottor Peters? Il dottor Peters è andato all'interno, da Emin Pascià). Il mattino appresso comparve Fremantle in persona, che chiamò il capitano della *Neera*. Con nostro grande rincrescimento seppimo a Hindi, che l'ammiraglio Fremantle era stato côlto da un violento accesso di collera in presenza del capitano. Egli discorreva pel ponte avanti e indietro e batteva ripetutamente i piedi. Da cinque giorni, aveva esclamato, egli incrociava in quelle grame acque con tre navi da guerra, la *Boadicea*, il *Mariner* ed il *Cossak*, al solo scopo di coglierci, da cinque giorni, cinque giorni! Ed ora! Povero ammiraglio Fremantle! Lo compiangevamo tutti sinceramente. Ma dal suo accesso di ira, che a me personalmente riuscì alquanto incomprensibile, dopo che mi ebbe permesso di lasciar approdare in Lamu la *Neera*, qualora non fossimo a bordo nè io, nè munizioni, si cristallizzarono in lui delle risoluzioni virili, che gli prometteano soddisfazione.

Bisogna anzitutto leggere le due seguenti lettere, per farsi un concetto di ciò che avvenne in Lamu dopo il 20 giugno. Le lettere sono scritte in inglese, e le aggiungo tradotte al mio testo.

Bagamojo, li 9 giugno 1889.

ECCELLENZA!

Ho l'onore di rispettosamente informare V. E. che con tutta probabilità dovrò mandare la *Neera* a Lamu. In conformità alla parola datami gentilmente dall'E. V. di non opporsi a questo mio desiderio qualora non sianvi a bordo armi, nè munizioni, nè la mia persona, prego V. E. di informare i Comandanti delle navi da guerra di S. M. Britannica di tale mio proponimento. Io manderò a Lamu o il signor Borchert o il signor Friedenthal, od entrambi, e ciò accadrà fra il 25 e il 30 giugno circa.

Coll'assicuranza della mia sincera considerazione, sono dell'E. V. l'ubbidientissimo servitore

CARLO PETERS.

A S. E. il signor vice-ammiraglio FREMANTLE.

Ma gli Inglesi cransi ritenuti troppo sicuri del fatto loro, il che mi sembra in genere un loro difetto nazionale, non certo scevro di conseguenze, e così la *Neera*, malgrado quattro navi da guerra inglesi, era felicemente penetrata nella baia più settentrionale del sistema dei porti di Lamu. Il sentimento di aver evitato che la Spedizione venisse ignominiosamente soffocata in Zanzibar, era tale naturalmente da suscitare in noi un certo senso di trionfo. Ma d'altra parte la situazione in cui ci trovavamo era certamente poco adatta a mantener vive in me delle sensazioni di gioia.

In Scimbye io avevo, in tutto e per tutto, appena 60 portatori e 27 soldati. Con questi mi trovavo il 17 giugno nella necessità prima di tutto di trasportare a Vitu, sotto gli occhi della flotta inglese, 250 carichi di munizioni ed altri arredi. Che io fossi effettivamente privo di diritti di fronte a qualche ulteriore prepotenza degli Inglesi, mi era perfettamente chiaro. Pertanto, finchè mi trovavo alla costa, non ero, in verun istante, sicuro nel mio stesso campo da una visita dei soldati inglesi di marina. Se avevo dovuto servirmi dell'astuzia contro le navi da guerra inglesi, ero certamente risoluto, in terraferma, di oppormi alla prepotenza e di respingere la forza colla forza, assunto per me assai più simpatico. Ma in tale frangente le condizioni della impresa tedesca per Emin Pascià non si sarebbero troppo migliorate.

A Scimbye dovetti trattenermi alcuni giorni, poichè era assolutamente necessario di concedere un po' di riposo all'intera colonna. Gli uomini erano assai sciupati dagli strapazzi della traversata a bordo. Era pure indispensabile pulire per bene le armi che avean sofferto dall'acqua di mare, metter in ordine le batterie, e separare i carichi dalle tende. Infine dovevo attender notizie del signor Borchert e l'arrivo dell'ultimo dhow coi rimanenti nostri effetti dalla *Neera*. Riguardo a questi io aveva disposto che tutto quanto cadesse sotto il nome di *mercanzie* fosse, conformemente al permesso datomi da Fremantle, spedito sulla *Neera*

a Lamu, d'onde, mercè i nove cammelli da me comprati a suo tempo in Aden, volevo trasportarli sulla terraferma; e che invece tutto quanto passasse sotto la denominazione di *contrabbando di guerra* e perciò sotto le disposizioni del blocco, mi venisse condotto, per dhow, a Scimbye, che stava a nord della linea di esso. Il 18 giugno arrivò il signor Friedenthal a Scimbye con questa parte degli oggetti. Il signor Borchert mi fece sapere aver ritenuto più conveniente di andare egli stesso a Lamu colle merci di scambio, onde sorvegliarvi in persona il trasporto sui cammelli. Io, già prima che giungesse il signor Friedenthal, m'era posto da Scimbye, il 18 giugno, in comunicazione coi signori Tiedemann, Toeppen e Gustavo Denhardt in Lamu. In questo giorno scrissi un rapporto in Germania che, riguardo alla Spedizione Jackson, chiudeva coll'avvertenza:

" Vedremo poi se gli Inglesi, malgrado la loro anticipata partenza, ci precorreranno. "

Tutta la mia attenzione, i dì susseguenti, fu diretta a procurarmi altri portatori. A tale scopo mi recai, il 19 giugno, con alcuni uomini a Vanga. Scorsi quivi immediatamente sulla spiaggia una casa di apparenza affatto europea. Entrai e trovai il sig. Schönert, un impiegato del signor Denhardt. M'accolse amichevolmente e mi mostrò subito, nella baia dinanzi alle sue finestre, la notami *Boadicea* dell'ammiraglio Fremantle, giunta ivi da poco. Verso l'1 pom. il signor Schönert mi accompagnò a Scimbye, e quivi ebbi la gradita sorpresa di trovare il signor Tiedemann, che alla notizia del nostro approdo era immediatamente salito in un dhow coi signori Toeppen, Denhardt e Gerstäcker, per venir in cerca di noi nei dintorni della baia Kwaihu. Solo alquanto più tardi ci avevano scoperti in Scimbye. Già prima che giungesse in Lamu la mia lettera vi s'era sparso il rumore del nostro approdo, ma con che esagerazione! — migliaia di Tedeschi essere sbarcati nella baia Kwaihu — e una grande eccitazione si diffuse fra

i bianchi e i neri. Con rincrescimento dovetti in breve convincermi che le mie speranze di ottener portatori, per mezzo del signor Toeppen, avean poca probabilità di effettuarsi. M'accordai invece con lui intorno al provvedere la mia Spedizione di convenienti articoli di scambio per la via del Tana. Avevo fatto preparare in Zanzibar 96 carichi di articoli di scambio per una via Tanga-Massai. In allora io era tuttavia ligio alle opinioni invalse sul modo tradizionale di viaggiare in Africa, esser cioè mestieri, per poterlo fare, di provvedersi colla più minuta esattezza, per ogni singola via, degli articoli di scambio corrispondenti perfettamente ai gusti che prevalgono fra i relativi abitanti.

Così stipulai col signor Toeppen che egli si assumerebbe le merci di scambio trasportate a Lamu. Ciò che in esse potea valere l'avrebbe lasciato, e il rimanente l'utilizzerebbe del suo meglio, mettendo insieme allora per me gli articoli necessari col prenderli dal suo deposito od altrimenti provvedendoseli da Zanzibar.

In quel pomeriggio venni pure a sapere per la prima volta, che quattro navi da guerra inglesi incrociavano, senza apparente motivo, in quelle acque. Il motivo *a me* era abbastanza noto, ed a tale notizia risolsi di marciare immediatamente colla mia Spedizione verso sud-ovest, onde allontanarmi una buona volta dalla vicinanza del mare. Già verso le 5 30 di sera mandai pertanto la mia munizione per la via di terra a Vanga, e così pure di notte, fra le 11 e le 12, inviai a Mgine un dhow carico di vettovaglie sotto gli ordini del signor Friedenthal. Il 20 e 21 giugno presentò lo spettacolo per noi divertente dei nostri dhow che facean rotta, cogli approvvigionamenti della Spedizione, in vista dell'ammiraglio Fremantle colla sua *Boadicea*, da Scimbye per Mgine, ove giunsero tutti in ordine. Quei signori li crederon forse comuni dhow schiavisti cui non valeva la pena di dar la caccia, tanto più che facendolo potean danneggiare gli interessi dei loro nuovi amici di Patta o di Manda. Certamente la *Boadicea*, facendo astrazione da noi, stava pur qui, secondo le

disposizioni del blocco, per sorvegliare il traffico dei dhow in quanto concerneva il contrabbando di guerra, munizioni e schiavi, ed il pretesto di non sapere che i dhow contenevano le cose mie, non potea valere. Era di fatto un curioso sistema di far la guardia!

Io poi nella mattina del 20 giugno andai, in compagnia dei signori Toeppen. Denhardt e Tiedemann, con una serie di carichi, a Vanga. La *Boadicea* sparò in quel giorno molti colpi di saluto ed alzò la bandiera del Valì, prova che il Valì, probabilmente il mio stesso amico Buana Mse, si trovava a bordo. In ogni modo agli Inglesi doveva ora esser pienamente noto il fatto del nostro sbarco. Malgrado ciò risolsi, dopo le prove già avute della loro vigilanza, per finir lestamente le cose in Scimbye; di lavorar coi dhow anche in quel giorno. Ne mettemmo in tutto tre in ordine, due dei quali mandai a Scimbye con nuove istruzioni pel capitano Rust e il terzo tenni con me.

Oltre a ciò i miei uomini portarono, durante l'intera giornata, dietro alle boscaglie che li nascondevano agli sguardi della nave inglese, i carichi di munizioni da Scimbye a Vanga. Rust condusse la rimanente roba coi due dhow inviatigli, ed il 21 giugno alle 10 di sera l'intera Spedizione si trovava a Mgine, d'onde una via ben frequentata conduce a Vitu. Alle 9 di mattina di questo giorno era già arrivato il signor Friedenthal col suo dhow, e poi il signor Gerstäcker con uno dei due dhow di Scimbye. Le munizioni non le mandai da Vanga sino a Mgine propriamente, ma le scaricai di faccia a Vanga al di là d'una baia, sotto la custodia dei signori Toeppen e Tiedemann, per farle poi trasportare per via di terra a Mgine. Questo trasporto in terra lo sorvegliai io stesso col signor Denhardt. Giunsi a Mgine verso le 6 30 con circa 50 carichi e rimandai subito gli uomini addietro, onde prendere il rimanente, alla cui guardia stava il signor Tiedemann, nella notte medesima. Di sera alle 10, mentre sedevamo tutti lieti a mensa in Mgine, giunse con mio giubilo l'ultimo dhow sotto

agli ordini del capitano Rust, ed ai primi albori del 22 feci por tutto in sicurezza a terra, mandando subito 60 carichi di munizioni a Hindi, lontano quattro ore verso l'interno.

Avevo scelto Hindi per radunarvi quanto possedevo di forze e di mezzi e per organizzarvi la mia Spedizione. Quella località è situata a varie ore dalla spiaggia, immediatamente dietro a Lamu, nel centro d'una contrada riccamente coltivata e parea pertanto corrispondere a tutte le esigenze dei miei lavori d'ordinamento. Mi vi recai io stesso, il 23, accompagnato dai signori Denhardt e Tiedemann, mentre il capitano Rust rimaneva ancora a guardia della riserva. Per tutto il 23, 24 e 25 giugno lavorammo a trasportare a Hindi i carichi, nel che riuscirono molto utili i miei cammelli giunti da Lamu il mattino del 24.

Il 25 giugno 1889 l'intera Spedizione era adunata a Hindi. Feci rizzar le tende all'interno del luogo, caricare le armi e presidiare le case all'intorno. Sulla strada di Lamu, d'onde potevamo aspettarci dei pericoli da parte degli Inglesi, tenni dì e notte un posto, per conoscere in tempo siffatte visite. Però quei signori ci risparmiarono la loro presenza. Questi ultimi provvedimenti potrebbero sembrare esagerati, ove non si tenga conto dei sentimenti che dovea provocare in noi quanto era in quel frattempo accaduto a Lamu.

Il signor Borchert era intanto giunto a Lamu colla *Neera*, che avea sofferto avarie, il 20 giugno soltanto. Durante la rotta parve che la *Neera* dovesse andare a pezzi. S'era dovuto gettar l'ultima áncora di salvezza, e il capitano consigliò a Borchert di tenersi pronto al peggio. Tuttavia, il 20 giugno, il giorno in cui osservavo con particolare interesse mediante un cannocchiale dalla finestra del signor Schönert ciò che avveniva a bordo della *Boadicea*, la *Neera* entrava nel porto di Lamu. All'ingresso le venne incontro una baleniera della nave inglese da guerra *Mariner*, il cui ufficiale cominciò a gridare dal battello: "*Where is D.r Peters?*„ (Dov'è il dottor Peters?). La domanda venne espressa in un tono

dalla baia Kwaihu trasferito al signor Borchert il diritto di disporre della *Neera*, e ceduto in Scimbye, come narrai, al signor Curt Toeppen, gli articoli di scambio che si trovavano a bordo della *Neera*. Però, io veniva di fatto pregiudicato da tali avvenimenti, perchè intendevo, per ragioni finanziarie, di cedere il più presto ad altri il noleggio della *Neera*, e d'altra parte il signor Toeppen dovea rifornirmi un nuovo corredo per la mia Spedizione in cambio degli articoli rilasciatigli. Diedi pertanto nuove istruzioni al signor Borchert e speravo, tenuto conto del periodo finale della lettera di Roberts, che tutto si sarebbe in breve appianato. Chi può dunque descrivere il mio stupore, allorchè il signor Borchert mi trasmise, il 24 giugno, copia della seguente:

A bordo della R. Nave britannica *Mariner*,
in Lamu, 22 giugno 1889.

Al signor OSCAR BORCHERT,
membro della Spedizione tedesca per Emin Pascià.

SIGNORE.

Per incarico dell'ammiraglio comandante in queste acque, e in forza del blocco esistente in queste parti della costa orientale africana, devo informarla che le merci attualmente a bordo della di lei nave per il dottor Charles Peters (non mi lascian neppure il mio nome tedesco "Carl") non possono venire sbarcate in questa località nè in verun'altra compresa o confinante alla costa che si trova presentemente bloccata (la baia Kwaihu!). Tali merci, attualmente in chiatte lungo la di Lei nave, devono venir prese a bordo di nuovo, ed Ella deve abbandonare il porto non appena ciò sia ultimato. Io manderò a bordo un ufficiale con uomini armati, per assisterla nell'esecuzione di quest'ordine. L'ufficiale l'accompagnerà sino a Zanzibar coll'ordine di far sì che le merci non vengano sbarcate in verun altro porto della costa. Il di lui passaggio per quella piazza verrà preso e pagato.

Il Comandante
della R. Nave britannica *Mariner*.

Con tale disposizione l'ammiraglio Fremantle avea evidentemente trovata la via di sfogare il suo sdegno per l'approdo alla baia di Kwaihu. Devo solo far rilevare che le merci sequestrate non servivan punto ad

approvvigionare la mia Spedizione, ma eran puramente mercanzie colle quali il signor Toeppen dovea cercare articoli di scambio per essa, e che io in ogni modo speravo di sostituire, almeno in parte, con quelle esistenti nei depositi di Lamu. Ci pareva dunque che le misure dell'ammiraglio Fremantle mirassero, non tanto a colpire la Spedizione tedesca per Emin Pascià, quanto ad esprimere la sua collera contro ciò che non avea potuto impedire. Furon dunque posti 25 soldati di marina inglese a bordo della *Neera*, ne fu smontata la macchina, e la nave venne rimorchiata a Zanzibar. Come risultò in seguito, con tali misure il corso della Spedizione fu considerevolmente alterato. Avvenne che gli articoli di scambio necessari per il paese dei Massai non si poterono avere in Lamu nel tempo che si era calcolato, e nei mesi appresso fu manifesto che io non sarei mai giunto in possesso dei nuovi articoli da procurarsi in Zanzibar e che il capitano Rust mi dovea portare. Con ciò ottennero gli Inglesi che la Spedizione tedesca per Emin Pascià assumesse un carattere, quale normalmente non si riscontra nei viaggi in Africa. Ma impedire l'impresa, o indebolirla essenzialmente nei suoi effetti, non lo poterono; e così appunto riguardo a tali avvenimenti mi veniva spesso in memoria, durante il procedere della Spedizione, il detto biblico: Voi pensavate di farmi andare a male, ma Dio volgeva tutto in bene.

Praticamente queste misure di Fremantle ebbero anche per conseguenza che il signor Oscar Borchert, che fin dall'origine doveva partecipare alla Spedizione col mio immediato seguito, scomparisse di fatto dalla mia visuale per tutto l'ulteriore corso di essa. Egli dovè andare a Zanzibar, perchè ero risoluto premunirmi con ogni mia forza contro questa grossolana violazione di diritto da parte degli Inglesi. Egli condusse poi a buon fine il cosidetto Processo della *Neera*, che, a quanto io seppi, destò generale interesse in Europa, e sul quale faccio seguire in appendice alcune comunicazioni. Solo a processo compiuto potè il signor Bor-

chert condurre all'insù del Tana la seconda colonna della Spedizione.

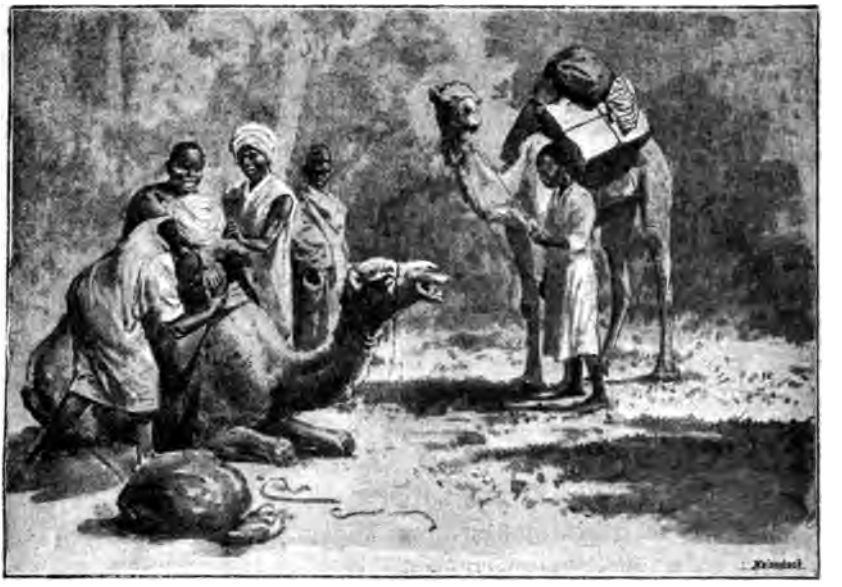
A questo primo guaio, che mi colse in Hindi, un altro si aggiunse quasi subito non meno doloroso: era manifesto che non mi sarebbe possibile di completare in Vitu il numero dei miei portatori per condurre anche le sole merci rimastemi in una colonna lungo il Tana. I Suaheli di Vitu e Lamu non hanno lo spirito intraprendente dei Wangwana della costa germanica est-africana. Non sanno di traffichi di carovane coll'interno e però si presentarono solo alcuni per aggregarsi alla mia Spedizione, e non i migliori del paese. Una ciurmaglia di vagabondi venne coll'intendimento di farsi dare l'anticipazione d'uno o due mesi di paga, per prendere poi il largo. Io non potevo difendermi efficacemente da siffatte frodi in tali paesi, chè l'unica misura possibile, cioè porre in catene gli elementi sospetti e punire colla necessaria severità i disertori ripresi, non era qui applicabile, per considerazioni politiche. Il massimo numero di portatori che io abbia mai raggiunto salì a circa 90 di nome, ma di fatto non ne abbiamo posseduto mai più di 70. Tanto più adunque mi premeva di rafforzare la mia colonna con cammelli ed anche sostituire i portatori mancanti coll'acquisto di asini. Mi riuscì di portare a 17 la mia colonna di cammelli e di comprare 9 asini. Con ciò era evidente che non potevo condurre tutti i miei carichi in una volta all'insù del Tana. Dovetti scindere la Spedizione in due colonne, affidando al capitano Rust il comando della seconda. Egli doveva organizzare una Spedizione in battelli sul Tana, per poi congiungersi meco di nuovo in Oda-Boru-Ruwa coi carichi che dovea condur seco, specialmente cogli articoli di scambio attesi da Zanzibar. Siccome non mi era possibile di accrescere con Suaheli il numero dei portatori, confidavo ora nei Wapocomo o Galla dell'alto Tana, dove potea forse riuscirmi un tale tentativo, e dove in ogni modo sarei stato in grado, qualora mi pervenissero gli articoli di scambio da Zanzibar, di equipaggiare una carovana di asini e raggiunger

con questi la provincia equatoriale. Queste erano le speranze che mi animavano a Hindi e a Vitu e conformemente ad esse presi le mie risoluzioni. Ma anche di queste ben poche si effettuarono.

Ciò che invece venne pienamente condotto a termine a Hindi, si fu la messa in ordine dei carichi. Ciò che era stato avariato dall'acqua fu scartato, il rimanente fu registrato con cura e diviso fra le due colonne. Il signor Toeppen mandò da Lamu in tutto circa 30 carichi di polvere, biscotti, zolfanelli e stoffe, tutte cose molto utili, di cui però nulla mi potea servire per la via da me prefissa attraverso il Massai, giacchè quivi han corso soltanto i fili di ferro e di rame, nonchè le perle. Erano circa 150 i carichi che poteva trasportare la mia colonna, e ne lasciai indietro un'eguale quantità al capitano Rust. In mia compagnia dovea venire il signor Tiedemann.

Oltre questi lavori mi occupai a Hindi anche di disciplinare e organizzare la mia colonna straordinariamente selvaggia. Se ero costretto ad intraprendere la marcia all'interno senza articoli di scambio, non potevo propiziarmi i capi indigeni, come avean fatto Thomson ed altri, con tributi; occorreva pertanto stabilire la più rigorosa disciplina nella mia truppa per poterla padroneggiare. Se non potevo, come in origine speravo, compiere la Spedizione in via pacifica, dovevo apparecchiarmi a far uso de' miei uomini come colonna di guerra. Ora, è noto che si può accrescere l'effetto di una forza in due modi perfettamente equivalenti: o coll'ingrandirne la massa o coll'aumentarne la celerità. Accrescere la massa delle mie truppe, considerate quale forza di guerra, non era in mio potere; la possibilità di elevarne la celerità o capacità d'applicazione, consisteva solo nell'introdurvi una buona disciplina. Per raggiunger questa dovevo valermi principalmente dei Somali, coi quali, se li tenevo in mia mano, potevo esercitare un completo dominio sui portatori, quasi tutti africani dell'interno. Tali masse africane si possono dominare soltanto quando si è risoluti a far prevalere

senza riguardo la propria volontà di fronte al malvolere altrui. Ho visto anche esser questo l'unico mezzo per imporsi alla propria gente. I cosidetti *Buana Wasuri* (buoni signori) non eserciteranno al momento critico l'autorità che è necessaria per condurre un'impresa in mezzo ai pericoli prodotti dagli elementi e dalle guerre. Io raccomando ai capi di Spedizione quest' aforismo degli indigeni: *Kali sana laikini hodari sana* (molto



CARICAMENTO DEI CAMMELLI.

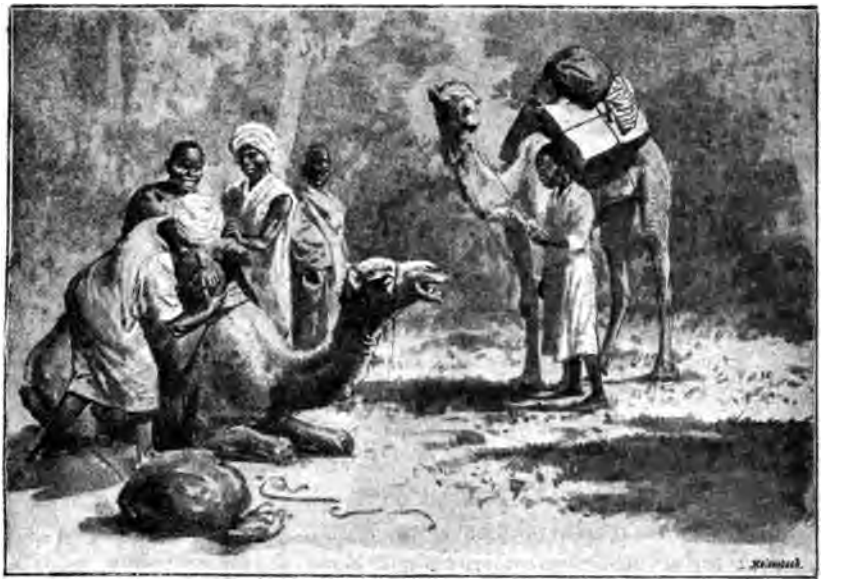
severo, ma molto capace). Con questo procedimento si stabilisce col tempo fra il condottiero e la sua colonna un vincolo così saldo che si può affrontare qualunque contrarietà nei viaggi africani. I Somali sono di grande sensibilità, e con un trattamento giusto, e usando riguardi ai loro pregiudizi, sono facili a guidarsi. Certamente non si deve credere che si possa riuscirvi col mero *point d'honneur*. Nel corso della Spedizione ho introdotto pene corporali e le ho fatte rigorosamente eseguire anche pei miei Somali.

con questi la provincia equatoriale. Queste erano le speranze che mi animavano a Hindi e a Vitu e conformemente ad esse presi le mie risoluzioni. Ma anche di queste ben poche si effettuarono.

Ciò che invece venne pienamente condotto a termine a Hindi, si fu la messa in ordine dei carichi. Ciò che era stato avariato dall'acqua fu scartato, il rimanente fu registrato con cura e diviso fra le due colonne. Il signor Toeppen mandò da Lamu in tutto circa 30 carichi di polvere, biscotti, zolfanelli e stoffe, tutte cose molto utili, di cui però nulla mi potea servire per la via da me prefissa attraverso il Massai, giacchè quivi han corso soltanto i fili di ferro e di rame, nonchè le perle. Erano circa 150 i carichi che poteva trasportare la mia colonna, e ne lasciai indietro un'eguale quantità al capitano Rust. In mia compagnia dovea venire il signor Tiedemann.

Oltre questi lavori mi occupai a Hindi anche di disciplinare e organizzare la mia colonna straordinariamente selvaggia. Se ero costretto ad intraprendere la marcia all'interno senza articoli di scambio, non potevo propiziarmi i capi indigeni, come avean fatto Thomson ed altri, con tributi; occorreva pertanto stabilire la più rigorosa disciplina nella mia truppa per poterla padroneggiare. Se non potevo, come in origine speravo, compiere la Spedizione in via pacifica, dovevo apparecchiarmi a far uso de' miei uomini come colonna di guerra. Ora, è noto che si può accrescere l'effetto di una forza in due modi perfettamente equivalenti: o coll'ingrandirne la massa o coll'aumentarne la celerità. Accrescere la massa delle mie truppe, considerate quale forza di guerra, non era in mio potere; la possibilità di elevarne la celerità o capacità d'applicazione, consisteva solo nell'introdurvi una buona disciplina. Per raggiunger questa dovevo valermi principalmente dei Somali, coi quali, se li tenevo in mia mano, potevo esercitare un completo dominio sui portatori, quasi tutti africani dell'interno. Tali masse africane si possono dominare soltanto quando si è risoluti a far prevalere

senza riguardo la propria volontà di fronte al malvolere altrui. Ho visto anche esser questo l'unico mezzo per imporsi alla propria gente. I cosidetti *Buana Wasuri* (buoni signori) non eserciteranno al momento critico l'autorità che è necessaria per condurre un'impresa in mezzo ai pericoli prodotti dagli elementi e dalle guerre. Io raccomando ai capi di Spedizione quest'aforismo degli indigeni: *Kali sana laikini hodari sana* (molto



CARICAMENTO DEI CAMMELLI.

severo, ma molto capace). Con questo procedimento si stabilisce col tempo fra il condottiero e la sua colonna un vincolo così saldo che si può affrontare qualunque contrarietà nei viaggi africani. I Somali sono di grande sensibilità, e con un trattamento giusto, e usando riguardi ai loro pregiudizi, sono facili a guidarsi. Certamente non si deve credere che si possa riuscirvi col mero *point d'honneur*. Nel corso della Spedizione ho introdotto pene corporali e le ho fatte rigorosamente eseguire anche pei miei Somali.

Questo sistema, che naturalmente si esplicò solo durante il corso della Spedizione, cominciò ad avviarsi nella settimana trascorsa a Hindi. Fu un meraviglioso periodo di cure, lavoro, piani e speranze. La stagione delle pioggie, in ritardo, ci inondava ogni giorno di acquazzoni, e solo raramente il sole splendeva sui nostri lavori ai carichi. Io mi era fatto comprare in quei giorni a Lamu un cavallo da sella, sul quale feci ripetute escursioni nei dintorni di Hindi. Cavalcavo talvolta lunghe ore per la via di Lamu, finchè mi vedevo dinanzi le singolari dune di questa località. Sapevo che se fossi entrato in Lamu correvo pericolo di essere arrestato. Parevami, a guisa d'un esiliato, di essere diviso dall'Europa e dalla mia patria. Per me non v'era che una via, come dice il poeta:

" Verso ponente, verso ponente, — accelera il volo, o mia colomba; — anche morendo, il mio cuore e i sensi mandano colà i saluti — colà, meta delle mie brame! "

Di tornar addietro non era il caso. Che però la meta delle nostre brame potesse venir raggiunta, era in Hindi ancor più che dubbio. Ci stava dunque davanti, come uno spettro, la prospettiva di dover soccombere! Così si stese un velo di strana mestizia e commozione su quei primi giorni passati nel continente africano. V'era una sola consolazione: rassegnarsi agli imperscrutabili decreti della Providenza.

Il mercoledì, 3 luglio, presi finalmente le mosse da Hindi, dopo che ebbi ricevuto, il giorno prima, i miei articoli di scambio da Lamu. Io volevo anzitutto condurre la mia colonna a Vitu, ivi aspettare la seconda colonna sotto Rust; ed invero la prima marcia dovea spingersi solamente fino a Kibokoni, lontano due ore e mezza. Feci caricare i cammelli, dapprima, poi gli asini. Quanto lentamente procedesse ancora il tutto risulta dal fatto che eran le 10 prima che fossimo pronti. Nel corso ulteriore della Spedizione alle 6 di mattina il carico dei cammelli e degli asini era sempre ultimato. Ogni cosa, in genere, deve essere imparata

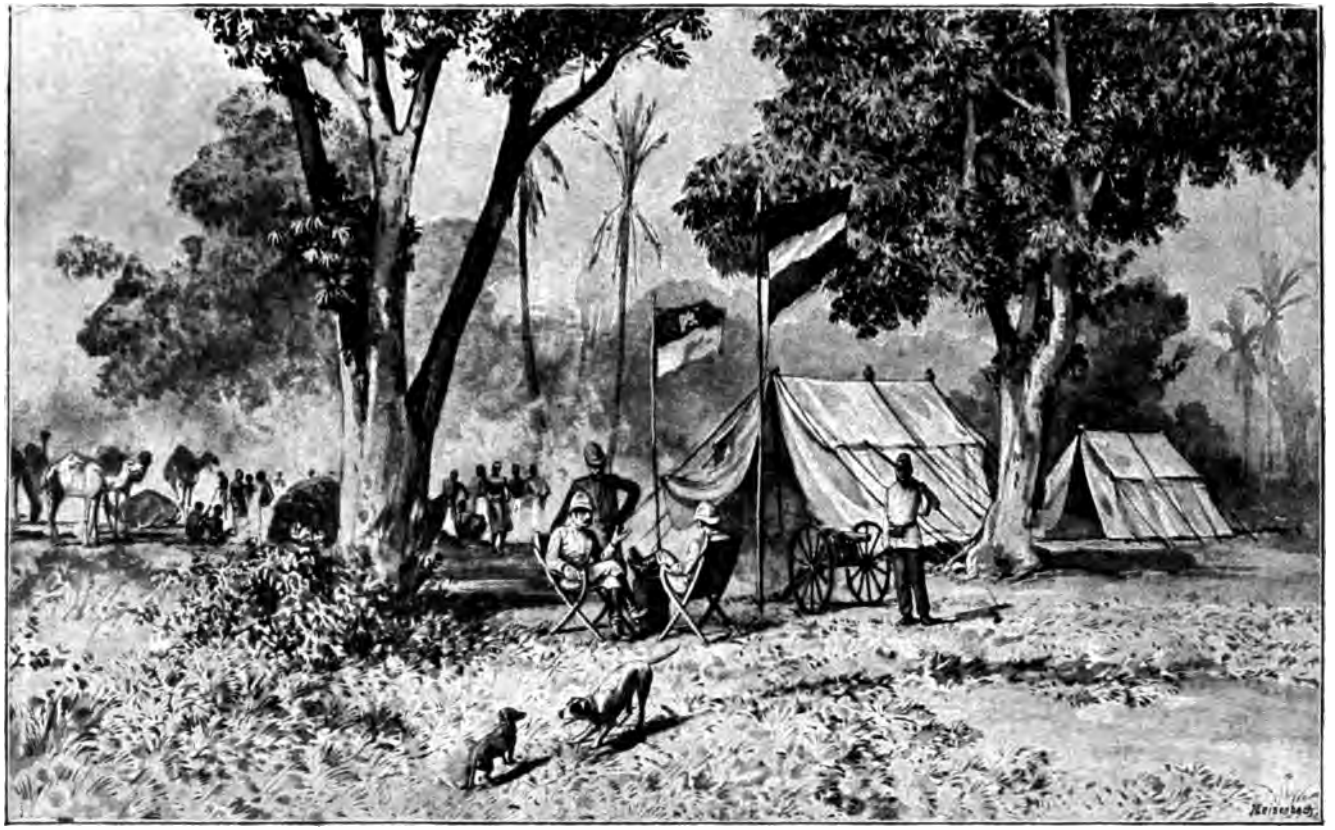
coll'esperienza, ma specialmente la direzione d'una carovana in Africa. Che io pure sotto questo rapporto avessi ancor molto da apprendere, lo dimostrai col mettermi in marcia, dopo caricate le bestie da soma, con queste, anzichè, come avrei dovuto fare in quel primo giorno, lasciare ultimissimo il campo ed affidare il carico e la sorveglianza sui portatori al capitano Rust, e ai signori Tiedemann e Friedenthal. Ciò io eseguii il dì successivo.

Frattanto, il 3 luglio, siccome il mio cavallo soffriva alquanto al dorso, mi posi in marcia verso le 10 15 dall'accampamento, e naturalmente con animo assai lieto. Il paesaggio sulla mia strada era assai ben coltivato con frumento e mtama. Il sole illuminava campi e boschi, ed ora cominciò seriamente la grande peregrinazione verso ovest. Ero ormai in procinto di mandar a vuoto i tentativi fatti per soffocare in Zanzibar la mia Spedizione e ciò mi colmava durante la marcia d'una specie di allegra soddisfazione.

Certamente una tale disposizione d'animo venne assai turbata quando io riflettei sul risultato di quel primo giorno di marcia. Gli asini si abbatterono in parte sotto i carichi mal distribuiti, e sopratutto si mantenne male la disciplina tra i portatori. Io era giunto alle 12 30 in Kibokoni coi cammelli, una piccola parte dei portatori e il mio cannone, avevo subito fatto rizzare la mia tenda, ordinato il fuoco per la cucina, ed aspettavo ora il signor Tiedemann col resto della carovana. Non si vide un uomo. Siccome a Kibokoni non si poteva aver grano per gli uomini e gli animali, avevo immediatamente mandato in Hidio, distante un'ora, per comprarne. Verso le 2 30 il signor Friedrich, proprietario di quelle piantagioni, comparve nella mia tenda, ad avvisare che potea cedermi dei cereali. Mandai tosto due cammelli a prenderveli. Giunsero le 6 e infine il signor Tiedemann arrivò coll'annunzio che una parte dei portatori era visibilmente *abbattuta* sotto il peso dei carichi o ben anche disertata. 20 carichi essere rimasti a Hindi e il rimanente in cammino col signor

Friedental. Ordinai subito di rimandare due cammelli a Hindi e risolsi un'accurata indagine della cosa per l'indomani. Il signor Tiedemann dovè tornare l'indomani a Hindi e a mezzodì condusse gli ultimi carichi colla notizia, che a Hindi non v'eran altri portatori. Dovean questi pertanto trovarsi a Kibokoni.

Per la prima cosa passai in rivista i carichi coll'elenco sott'occhio, e mi assicurai positivamente che difatti eran presenti tutti i portatori. Divisi allora i carichi in tre gruppi: per cammelli, per asini e per portatori; e credei così di essere pienamente sicuro dell'affar mio, quando, verso le 2, feci dare il segnale per il proseguimento della marcia verso Mansamarabu. Ma di nuovo rimasero addietro 30 portatori. Le esperienze del dì precedente mi avevano ammaestrato di rimanere d'ora in poi alla coda della Spedizione e mandai perciò innanzi il signor Friedenthal coi primi carichi ed alcuni soldati. La via da Kibokoni a Mansamarabu attraversa un canale che le bestie da soma non possono tragittare. La strada per esse gli gira attorno e esige due ore, mentre colla diretta se ne impiega solo un'ora o una e mezza. Io, dopo inviati i portatori, volli far il giro del canale colle bestie da soma. Verso le 3 feci partire i cammelli e investigare i dintorni in cerca dei miei portatori. Siccome se ne trovava sempre qualcuno, pensai di lasciar indietro tutti i rimanenti in Kibokoni ed ordinai al signor Tiedemann di guidare il resto della colonna per via diretta a Mansamarabu, mentre io stesso partiva alle 4 cogli asini. Un'ora prima di giungervi alcuni asini si abbatterono, e dovei tornare a Kibokoni. Tutto ciò era assai scoraggiante. Verso le 5 mi trovavo nuovamente nel campo di prima. Mandai subito lettere alla colonna Rust in Hindi ed a Friedenthal in Mansamarabu coll'ordine di accertare il numero dei portatori e mandarmi tutto quanto vi era. Feci drizzare di nuovo la mia tenda e trascorsi alcune ore ben poco piacevoli aspettando col signor Tiedemann le notizie. Verso le 11 arrivarono 18 portatori da Mansamarabu, che rimandai carichi nella stessa notte col signor Tiedemann.



Accampamento a Mansamarabu.

Il venerdì, 5 luglio, si alzò malinconico e piovoso. Di buon mattino giunsero 30 o 40 portatori, che condussero via rapidamente i restanti effetti. Ero così in grado di far proseguire in mattinata gli asini con quarti di carico ed alle 7 30 cavalcai sotto una dirotta pioggia celeremente attorno al canale verso Mansamarabu. Ivi giunsi completamente inzuppato verso le 10, vi trovai i signori e tutti i carichi, e passai subito un'ispezione generale della mia gente.

Ne risultò che tutti i portatori erano presenti. Era pertanto evidente che una parte degli uomini se l'eran sgattaiolata, il dì precedente, di nuovo senza carichi. Tenni allora un discorso ai portatori, in cui dissi loro che conoscevo i buoni, ma anche i cattivi. Esser io un buon padrone per i buoni, ma severo contro i cattivi. Diedi razione doppia agli uomini che, nella notte precedente, avean portato carichi, e mi riuscì di assicurarmi d'uno che il 3 luglio avea gettato il suo carico in un campo di granoturco ed era fuggito a Hindi. Lo feci porre in catene e batter colle verghe in presenza di tutti. Così pure furon puniti alcuni i quali non avevano portato carichi il dì innanzi. Annunciai poi ai portatori una gradazione di pene che doveano applicarsi a chi fuggiva o gettava pacchi per via. Tale comunicazione, rafforzata in pari tempo da alcuni esempi, fece un'impressione decisiva. Chiusi questa scena drammatica colla distribuzione di un bue macellato e d'una misura di grano ad ognuno.

Alle 5 di sera adunai nuovamente gli uomini. Non ne mancava neppur uno. Ripetei una breve allocuzione, in cui impartii anche l'ordine seguente: alle 5 30 di mattina al suono della tromba ogni uomo deve presentarsi. A ciascuno verrà assegnato una volta per sempre il proprio carico. Alle 5 45 la carovana deve mettersi in cammino nell'ordine di marcia. All'arrivo in campo si deve consegnare ogni carico, che verrà controllato coll'elenco, per vedere se manca qualche uomo o carico. Ogni carico ha il suo numero ed ogni portatore il suo carico marcato nella lista.

. Ho diffusamente descritto queste disposizioni, mercè le quali dal 5 luglio regnò generalmente l'ordine nella carovana. Da questo è dipeso sopra tutto il successo della Spedizione. Passò ancora un po' di tempo prima che la mia Spedizione vi si fosse totalmente adattata.

Il nostro campo in Mansamarabu presentava un aspetto oltremodo pittoresco. Le tre nostre tende erano situate in uno stupendo parco, fra magnifici alberi di mango e baobab. Dinanzi alla mia era inalberata a destra la bandiera germanica, e a sinistra, finchè restammo nel sultanato di Vitu, quella del sultano Fumo Bakari (bianco-rosso con un pentagramma bianco nel campo rosso). Sotto alla bandiera germanica era collocato il cannone, presso al quale si trovava dì e notte una guardia. Dietro alle tende, sulla verde erba pascolavano i cammelli, gli asini e il mio cavallo arabo. Dinanzi ad esse stanno ammucchiati i carichi, sorvegliati del pari da un posto regolare di soldati somali. Al di là si trovan le case, in cui sono alloggiati i portatori, in parte colle loro donne giovani e agghindate, tipi vigorosi e robusti, che spiccano vantaggiosamente sugli Suaheli di Vitu. La pioggia mattutina si è arrestata e duolci sinceramente che non vi sia un pittore per fare un abbozzo dello splendido quadro.

Durante il giorno si trovò nuovamente presso di noi il signor Friedrich da Hidio, che mise a nostra disposizione nella più affabile guisa la sua esperienza del paese e degli abitanti. Il mattino seguente dovetti lasciar addietro il signor Tiedemann, essendo risultato che avevamo preso dal campo di Rust in Hindi otto carichi di troppo in armi e munizioni, pei quali ci difettavano forze di trasporto. Ma ebbi la gran soddisfazione che verso le 6 l'ultimo portatore era in marcia col suo carico, e verso le 7 seguì il cannone tirato da due Galla, e nel corso di altre 2 ore partirono asini e cammelli carichi. Io seguiva ultimo, a cavallo, coi miei due cani. La via conduceva attraverso un terreno piano, che riceveva un'impronta straordinariamente caratteristica dalla sua flora. Passai in breve

dinanzi alle bestie da soma, che sapevo sotto la guardia di Somali sicuri, e mi trovai solo nel deserto. Ricordi e immagini della mia infanzia doveano involontariamente presentarmisi in questo paesaggio incantevole e fiorito, sparso di un arbusto che ricorda vivamente la nostra erica, sul quale ronzavano le api e si libravano screziate farfalle. Non un suono interrompeva il solenne silenzio. Sopra di me si stendeva l'azzurro del cielo, nel quale di tratto in tratto un' aquila faceva i suoi maestosi circoli. Così cavalco durante il pomeriggio. I miei cani si stancano in breve di dar inutile caccia alla selvaggina in rasa campagna, trottano dietro al cavallo ed osservano tranquilli e coll'animo in pace. Verso le 2 passo di fronte a Pemba, dove il suolo acquista un carattere più malagevole e si intrecciano campi di mais e di frumento. Qui scendo un istante da cavallo, fo dar acqua ad esso ed ai cani e m' informo dello stato delle provviste di Funga Sombo (lega il tuo fardello), meta della nostra marcia odierna. L'informazione vien data amichevolmente ed io proseguo oltre, seguendo sempre le grandi traccie del cannone. Verso le 2 45 la via passa da Masiva tato (i tre laghi), e un quarto d'ora dopo vengo salutato dalle liete esclamazioni dei miei portatori, che son già alloggiati e mi recan frutti senza che li domandi. Poichè oggi han compiuto il loro dovere, faccio macellare un altro bue e distribuirne la carne fra essi.

La sera passò in preparativi per la susseguente forte marcia di 7 o 8 ore, primo lavoro effettivo per la carovana pesantemente carica. Mi aggregai alcuni altri portatori in aiuto ed ordinai la partenza per la domenica, 7 luglio, alle 5 di mattina. Verso le 5 risuona la tromba nel villaggio, e subito i portatori si raccolgono vicino ai carichi loro, che oramai già conoscono. Alle 5 45 l'ultimo portatore col signor Friedenthal era in marcia per Vitu! Alle 6 30 partirono i cammelli e gli asini cogli ultimi pacchi. Stavo per montare in sella, quando mi fu annunciato esservi gente di Conumbi che vogliono vendermi un cammello. Le trattative durarono

mezz' ora. Scrissi ancora una discreta lettera al signor Tiedemann, cui mandai il cammello comprato, e così feci le 7 30 prima di poter seguire la mia carovana. Dopo un' ora tuttavia raggiunsi gli asini, indi i cammelli, che potei lasciarmi addietro essendo sotto guardia ben sicura. Cavalcai oltre, e mi trovai nuovamente circondato dallo splendido spettacolo del deserto. Stavolta era veramente un deserto. Il sultano di Vitu ha ben saputo mettersi pienamente al coperto da attacchi. In Funga Sombo nel 1885 stavano gli avamposti arabi. Da qui a Vitu si cammina per delle ore attraverso paludi e boschi. La solitudine agisce tanto più sensibilmente in quanto che non viene interrotta neppure dal grido di un animale selvaggio. Mi si era detto a Funga Sombo che la regione brulicava di leoni e pantere, che sol pochi dì innanzi un uomo era stato in pieno giorno divorato da un leone, e già mi accingevo a qualche incontro interessante. Ma non vidi neppur un animale. Ebbi però tanto meno tempo di divagare in sogni, in quanto che avevo raggiunto prestamente i miei portatori e dovevo dare alcuni incarichi al signor Friedenthal. Rimasi poi nuovamente addietro per condurre personalmente i cammelli e gli asini attraverso le paludi e i boschi. Per render ciò possibile dovetti far aprire una strada nel bosco, il che richiese due ore. In un padule un cammello cadde; lo si dovè scaricare e poi ricaricare. Così vennero le 3 pom. prima che raggiungessimo la vera pianura di Vitu. Che ci avvicinassimo a Vitu ci fu anzitutto dato di scorgerlo da circa 30 soldati del sultano, che ci diedero il benvenuto in nome del loro signore. Circa mezz'ora prima di Vitu mi salutò lo sceriffo Abdallah, un suaheli assai colto, in compagnia del quale il signor Dörfer, impiegato del signor Denhardt, mi diè il ben arrivato. Mandai innanzi la carovana colla nostra bandiera ed il cannone, sotto la sorveglianza del signor Friedenthal, e risolsi, da parte mia, di aspettare i cammelli che erano di bel nuovo rimasti addietro. Tuttavia, appena questi furono in vista all'orizzonte, proseguii io pure col signor Dörfer

nella ridente vallata di Vitu. Qui v'è un terreno solido, con buone coltivazioni di frumento e mais.

Vitu giace su un piccolo poggio ed è completamente circondato da una fortezza di selve. Due porte massicciamente fortificate a cui stanno guardie notte e giorno, danno accesso al luogo. Vitu può numerare 3000 abitanti, ma per la quantità di Suaheli civilizzati par di trovarsi in un centro della vita est-africana. La Corte non produce lo splendido effetto di Zanzibar, ma risveglia un senso di benessere per la concorde e patriarcale unione degli abitanti, a me interessante in causa del nuovo elemento della popolazione. Qui si accalcano, insieme ai Suaheli, i tipi Galla e Somali, e vi appariscono le singolari acconciature di capelli dei Waboni e le muscolose forme dei Wapocomo.

Fra una straordinaria folla di popolo cavalcai entro Vitu. Dinanzi ad una casa vidi issata la nostra bandiera, e seppi che il Sultano avea messo a mia disposizione quattro case per i miei, nonchè un bue. Pregai il signor Dörfer di procurarsi accesso al Sultano, annunziargli la mia venuta, ringraziarlo e notificargli la mia visita pel domani. Fumo Bakari mi fece partecipare la sua gioia per il mio felice arrivo e dire che io potevo in qualunque momento manifestargli i miei desideri, che ero suo ospite benvenuto, e che sarebbe stato lieto di ricevermi il mattino seguente alle 9. Dopo avere collocato le mie genti, mi recai poi col signor Dörfer alla sua villa, lontana 12 minuti, a cercarvi un posto pei cammelli ed il cavallo. Frattanto feci rizzare la tenda sulla più grande piazza di Vitu. Dopo che io e il signor Dörfer ebbimo anche preso un bagno, tornammo alla mia tenda, ove cenammo insieme di ottimo umore.

Il sultanato di Vitu, che ho attraversato in direzione pressochè nord-sud, presenta in tutta la sua estensione un territorio assai piano, a tratti ben coltivato. Nella sua metà settentrionale è evidentemente meno fertile che al sud, e in nessun punto ha di certo la vegetazione lussureggiante, che si trova nei paesi meridionali.

per esempio in Usambara. La popolazione è anche generalmente povera. Solo in alcuni punti trovai grandi proprietari di mandre, i cui possessi potrebbero valutarsi 100 000 rupie [1] circa. La popolazione indigena fa in generale l'impressione d'esser malaticcia, il che può sopratutto attribuirsi alla cattiva nutrizione. È singolare venendo da Zanzibar, di incontrare un sistema inverso di credito che va fino alle cose più minute. Se voglio comprare noci di cocco od una qualsiasi altra bagatella, devo anzitutto porre il denaro sul tavolo, e poi ricevo la merce. Se ordino qualche lavoro da un artigiano, questi esige pagamento anticipato. Invece dagli Europei egli riceve ogni singola cosa a credito. Ciò fa una misera impressione. Del resto sono convinto che il reddito del paese potrebbe considerevolmente elevarsi se le condizioni del lavoro vi fossero più propizie. Non v'è dubbio che il suolo in taluni punti possa rendere tutti i prodotti. Anche l'esser il paese in pianura, come pure i bracci di mare che entrano dovunque profondamente nell' interno si prestano favorevolmente ai trasporti. Se vi si applicassero dei rilevanti capitali si potrebbe contare sopra un rapido sviluppo della coltivazione. È vero peraltro che le speranze da me un tempo nutrite circa la regione interna (*Hinterland*) di Vitu risultarono affatto erronee. Vitu non è altro che un'oasi nella grande steppa est-africana, oasi che porge una striscia di coltura lungo il Tana in questa steppa.

Il lunedì, 8 luglio, m'incontrai per la prima volta col signore di questo territorio. Il Sultano Fumo Bakari mi avea prefisso l'ora di ricevimento alle 9 del mattino. Risolsi di rendergli, in questo ricevimento, per quanto mi era possibile, tutti gli onori che spettano ad un principe riconosciuto dalla Germania. Così feci precedere i miei soldati, collo stendardo germanico e quello del Sultano. Essi dovean presentar le armi, dinanzi alla casa del Sultano, quando noi entravamo ed uscivamo. Fui mandato a prendere dai primi dignitari

[1] Una rupia equivale a fr. 2,38 circa.

di Corte, lo sceriffo Abdallah ed il primo ufficiale delle truppe del Sultano, Omar Hamadi, quest'ultimo in divisa di ufficiale d'artiglieria prussiano. Avevo messo due miei servi in ricca uniforme da kawas[1] rossa e ricamata in argento; essi doveano seguirmi e portare i doni per Fumo Bakari: cioè una sciabola araba riccamente dorata con una vera lama di Jellaha e due fucili a ripetizione Dreyser, di nuova costruzione, con 300 cartuccie. In mia compagnia venivano i signori Dörfer e Friedenthal. Il Sultano, da parte sua, avea fatto mettere in rango 40 soldati per accoglierci e ci ricevè circondato da tutta la sua Corte. La sua casa in pietra aveva invero un aspetto semplicissimo, e l'adunanza non differiva gran che da quella del Sultano di Zanzibar in siffatte circostanze.

Fumo Bakari mi venne incontro fino alla porta e mi accompagnò ad una poltrona situata a sinistra della sua sedia alta, mentre a sua destra stava, sopra una poltrona simile alla mia, l'erede del trono, suo fratello. Fumo Bakari è un uomo di circa quarant'anni, con fisonomia dolce, benevola. Il colloquio si svolse in kiswahili e naturalmente, dopo le frasi di saluto e le assicurazioni di amicizia, ebbe per oggetto lo scopo della mia Spedizione, che il Sultano promise di aiutare secondo le sue forze. Dietro mia preghiera mi concedè subito uno scritto per i suoi anziani delle varie località, onde mandare senza indugio a Vitu la colonna di Rust. Egli si dichiarò parimente pronto a provvedermi battelli sul Tana, e ripetè in complesso la sua assicurazione del dì prima che io potevo manifestargli ogni mio desiderio: esser egli troppo buon tedesco da non aderire in tutto.

L'udienza durò un'ora, e nel resto della giornata i grandi del luogo si affrettarono a farmi visita l'un dopo l'altro; alcuni eran uomini veramente colti e distinti. Nella sera stessa ordinai il ritorno dei miei cammelli a Hindi colla lettera del Sultano, per condurre

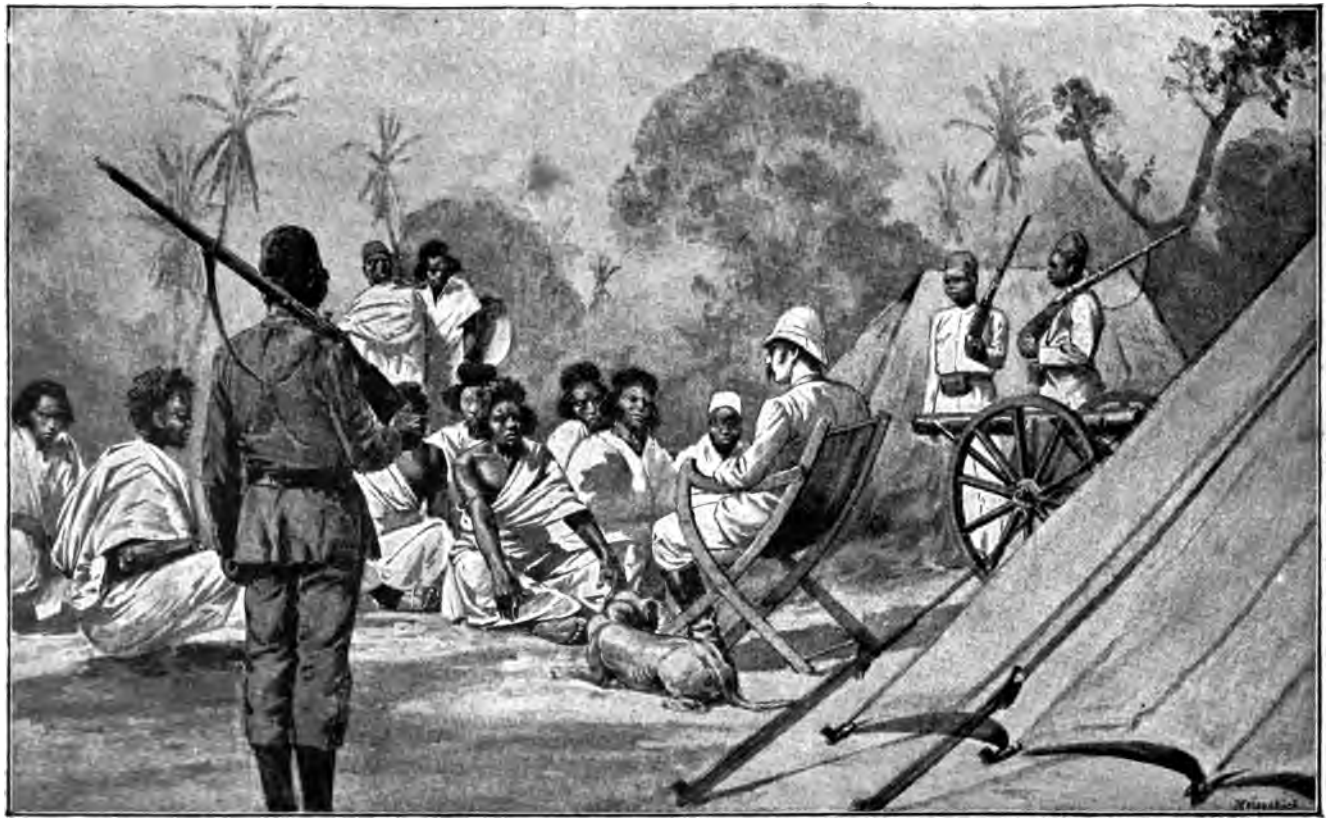
[1] *Kawas*, guardia d'onore turca.

a Vitu la colonna di Rust. Il dì seguente ebbi anzitutto la gioia di rivedere il signor Tiedemann col bagaglio rimasto addietro, di guisa che la mia propria colonna era di nuovo riunita. Mi diedi poi grande premura per rafforzarla il più che fosse possibile; risultò tuttavia ben presto non potersi avere in Vitu sufficiente numero di portatori, e non presentare il paese appoggio sufficiente per una Spedizione in verun senso. Mi colpì particolarmente la scarsa conoscenza della regione del Tana e in genere di tutto il paese interno. Questo territorio somiglia ad un' isola che non abbia comunicazioni dietro di sè. Anche le informazioni che potei procurarmi in Vitu da alcuni Galla e Wapocomo, risultarono in seguito affatto inesatte, anzi menzognere. A Vitu capii all' evidenza, che dovevo cercare altri punti d'appoggio, forse nell' alto Tana o più all' interno, se volevo giungere alla mia meta, la Provincia equatoriale. Ciò non era incoraggiante, e spesso mi pareva che quasi tutto ciò che disponevo si sollevasse contro di me, e ogni giorno mi si affacciava con insistenza il dubbio, che forse sarebbe meglio rinunciare alla impresa. Con questi sentimenti scrissi il 20 luglio al Comitato:

" Ho l'onore di ripetere in questa occasione le mie dichiarazioni di Alessandria, che cioè compirò l'impresa fino agli estremi limiti del possibile. Ho ponderato a lungo, nell'estate del 1888, se dovevo assumermi tale impegno. Ora che cielo e terra paiono congiurare contro di me, il Comitato può esser sicuro che conosco il mio dovere. „

Nel medesimo rapporto, del resto, aggiungevo:

" Devo ancora osservare che, se la nostra Spedizione riesce, la quasi prevalente tensione di forze contrarie contribuirà per l'appunto a renderla utile per la Germania. Per l' Inghilterra è manifestamente umiliante il tramestio che si è fatto fin qui, e che qui pure è noto nei suoi moventi. Io non credo che in Germania si sentirà con piacere quel che è successo; tutta la stampa contraria si occuperà della cosa, malgrado ciò è una fortuna per noi che l' impresa per Emin Pascià non abbia soggiaciuto da ultimo agli sforzi inglesi. E garantisco che non subiremo la medesima sorte delle Spedizioni inglesi all' interno; possiamo soccombere, ma in ben altra guisa che i signori Jackson, Last e Martin. „



Peters. 4

RICEVIMENTO DEI SOMALI KAWALLALA.

Dovetti rimaner fermo in Vitu quasi tutto il mese di luglio, da una parte perchè speravo pur sempre di procacciarmi portatori da Lamu, e dall' altra perchè seppi che in questo mese non v'è alcuna possibilità di nutrire sul Tana una Spedizione anche piccola. Occorreva comprare cereali dagli Arabi della costa e farli condurre per fiume ad Engatana, onde potessero proseguire in battelli di pari passo colla carovana, se volevo avanzarmi in questa direzione. Tutto ciò richiedea tempo.

Dopo tutti gli sforzi fatti, lo stato della mia Spedizione in Vitu era il seguente: 1.° 16 cammelli; 2.° 8 asini (uno era morto); 3.° 1 cavallo da sella; 4.° 2 cani; 5.° 85 portatori (sulla carta; i signori portatori di Vitu se la svignavano di solito appena ricevute le anticipazioni di paga, il che in parte potei solo constatare alla vigilia della mia partenza); 6.° 13 donne (donne dei portatori, soltanto incaricate del bagaglio privato dei loro padroni); 7.° 25 Somali (21 soldati e 4 cammellieri)[1]; di questi, presi 12 soldati e 4 cammellieri per la mia colonna, i rimanenti restarono al capitano Rust; 8.° 8 servi (compreso il cuoco e i suoi aiutanti); 9.° Hamiri, un indigeno di Lamu, arrolato come guida.

Con tali forze dovevo mandar innanzi 150 o 160 carichi. Ciò da Vitu non pareva troppo difficile, ma si fece in breve manifesto quanto fosse incerto il viaggio coi cammelli. Già in Engatana mi restavano in tutto 6 cammelli, e i portatori si ridussero del pari sul Tana inferiore assai rapidamente, causa le diserzioni, al loro primitivo numero di 60. Mentre io stavo accampato in Vitu, giunse il signor Clemente Denhardt coi signori von Karnap, Gustavo Denhardt e Gerstäcker, col che la vita sociale, essendo nella seconda settimana arrivato anche il capitano Rust, divenne molto

[1] Uno dei miei cammellieri somali s'era suicidato in Vitu. Una sera mi rubò una pecora. L'indomani radunai i Somali e dichiarai loro che non volevo aver da fare con dei ladri. Metterò in catene il ladro e lo rimanderò in Aden perchè sia punito. I Somali si dichiararono pronti ad eseguir l'ordine. Mentre si avvicinavano al ladro, questi si sparò un colpo di fucile alla tempia, premendo col pollice del piede sul grilletto.

animata ed attiva. I signori eran quasi ogni giorno da noi, e di sera i soldati del Sultano od anche i miei Manjuema e Waniamuesi solevano intrattenerci colle loro danze guerresche. Ricordo queste settimane passate in Vitu con una specie di malinconica gioia. Era si può dire l'ultimo bagliore di vita europea che ci illuminava. Spesso durante la Spedizione riandammo col desiderio gli agi e la compagnia che godemmo per l'ultima volta in questi giorni.

Un incidente per me interessante ed utile occorso durante la mia permanenza a Vitu, fu la comparsa di un'ambasciata dei Somali Kavallala, che trattava col Sultano di Vitu onde aprire una via libera al traffico per Vanga. Questi Somali Kavallala abitano fra il Giuba e il Tana, e si sono di recente riversati anche a sud al di qua del Tana in scorrerie guerresche. Essi spingonsi ognora più sui Galla, che devono passo passo ritirarsi. È come una potente invasione che presumibilmente si arresterà solo dinanzi al robusto baluardo della stirpe Massai. Al Tana inferiore tutti tremano dinanzi a questo popolo, e il Sultanato di Vitu è qui l'unico muro davanti al quale si fermano. Di fronte ai fucili a retrocarica dei soldati di Vitu quei signori si adattano, come dissi, a trattative, mentre in generale si appropriano ciò che desiderano avere. Il 10 luglio giunsero 23 guerrieri sotto lo sceriffo Hussein. In questo giorno a Vitu non si potè aver latte, chè tutti i Galla, sebbene stessero sotto la protezione del Sultano, eran fuggiti dinanzi all'avvicinarsi dei Somali, nascondendosi nei boschi colle loro mandre.

Con noi i Somali procurarono subito di stringere amichevoli relazioni. Alla notizia del loro appressarsi i miei Manjuema, i miei portatori dell'Africa centrale, eran corsi alle loro armi senza comando, e i miei soldati avean caricato il cannone per ricevere i selvaggi. Così il nostro campo presentava un aspetto assai bellicoso mentre i Kavallala passavan avanti, e ciò non mancò di produrre il suo effetto. L'11 luglio comparve anche lo sceriffo Hussein con tutti i suoi per visitarmi

e stringere amicizia con me. La sua tribù avea saputo del mio sbarco in Kwaihu, ed il sultano Alì Nurr aveagli ingiunto espressamente di recarmi l'amicizia di questa tribù. Io lo assicurai di quanto valore fosse sempre stata per me l'amicizia dei Somali. Avevo anzi avuto intenzione di passar nel loro paese, ma la via di Vitu era più corta. Probabilmente egli sapeva che i Somali non sono amati in Europa, nondimeno egli dovea essersi accorto che io era sempre stato loro amico e perciò avevo già ripetutamente inviato Spedizioni presso di loro. Lo sceriffo Hussein replicò esser ciò noto a lui ed a tutti i Somali e per tal motivo essi mi aiuterebbero. I miei nemici erano i loro e chi era amico mio sarebbe stato anche tale pei Kavallala. Risposi che speravo non aver bisogno di aiuto; poter egli vedere il mio cannone e le mie armi. " Sono abbastanza forte da poter respingere ogni attacco, ma ciò che mi occorre sono le provvigioni: bestiame e cammelli. Mi è noto che la tua razza domina i paesi ad ovest tra il Giuba e il Tana. Voglio recarmi colà, portatemi bestiame e cammelli da comprare ed insegnatemi buone vie al Kenia. „ Lo sceriffo Hussein promise di consigliarsi coi suoi.

Nei giorni seguenti abbiamo poi trattato ripetute volte, e il risultato fu, che lo sceriffo si dichiarò pronto a vendermi subito cinque cammelli e mandarmene altri da esaminare. Gli importava, abitando in prossimità di Oda-Boru-Ruwa, specialmente che mi tenessi neutrale in una guerra che egli progettava contro gli Inglesi. Gli Inglesi (probabilmente Pigott) pare abbiano ucciso uno dei suoi, ed era pertanto suo debito d'onore il far loro la guerra. Questa fu dunque la ragione per cui i Kavallala dispersero la Spedizione del signor Smith.

Non ho mai dovuto combattere coi Somali ed attribuisco ciò al trattato di pace stipulato anche per iscritto, l'ultimo giorno della mia dimora in Vitu, fra lo sceriffo Hussein e me, nel quale i Somali riconoscevano espressamente che mi avrebbero considerato non solo come loro amico, ma anche, ove io lo volessi, come loro condottiero. Difatti, allorchè al Tana infe-

riore le cose pareano sì disperate per la nostra Spedizione, ho più volte pensato, in un caso estremo, di recarmi presso questa tribù di Somali e tentare di spingerli ad una incursione contro i Massai e fino a Wadelai. A tale misura estrema, non fui fortunatamente costretto, grazie al corso ulteriore degli avvenimenti.

Lo sceriffo Hussein è una figura grande e fiera, con profilo perfettamente europeo, occhi fiammeggianti e naso ardito. Il suo viso è circondato da una barba intiera e corta. Al pari di lui gli altri inviati della stirpe Kavallala hanno forme snelle ed elastiche, riconoscibili da lungi al loro incedere superbo e al contegno cavalleresco: guerrieri e comandanti nati! Portano la capigliatura lunga, spartita nel mezzo in ricci cadenti sulle spalle, talchè pare quasi portino parrucche allungate. Fanno la stessa impressione nel loro portamento dei superbi Elmorán dei Massai. Appunto perchè hanno qualcosa di attraente nelle loro forme, spicca maggiormente l'innato orgoglio. Il giorno prima della mia partenza da Vitu eseguirono in mio onore la loro danza guerresca, che riproduce con pantomime in modo assai caratteristico la lotta e la finale disfatta d'immaginari nemici.

Qual giorno della mia partenza, dopo diversi rinvii, avevo definitivamente stabilito il 26 luglio. Per avere anche in Vitu un appoggio solido, specialmente riguardo alla colonna Rust, avevo ivi affidato al signor Clemente Denhardt la rappresentanza della nostra Spedizione, aprendogli pure un credito presso Hansings in Zanzibar. Speravo sopratutto che Denhardt avrebbe fatto procedere i carichi della colonna Rust a Ngao sul Tana, e poi con battelli ad Oda-Boru-Ruwa, dove pensavo di aspettare detta colonna. Per la mia colonna avevo incaricato il signor Clemente Denhardt di mandarmi 100 carichi di cereali coi necessari battelli ad Engatana, per poterli condurre all'insù del Tana.

Il 25 luglio mi fu annunciato che i carichi eran pronti per me in Engatana, e così non avevo più motivo di ritardare la partenza da Vitu. In questo giorno

mi separai dal signor Friedenthal, che voleva tornare a Zanzibar, ed inclusi definitivamente il signor Tiedemann nella mia colonna. Con lui solo volevo anzitutto marciare fino ai Galla dell'alto Tana, in un paese che, secondo le carte di Ravenstein che avevamo sott'occhio, doveva esser situato rasente ai pendii orientali del Kenia. Risultò poi in seguito che questo era un grossolano errore. Il 25 luglio la mia colonna era in pieno ordine di marcia, tutti i carichi impaccati, e, secondo la creduta situazione delle mie forze di trasporto, io disponevo per giunta di portatori di riserva. I miei Somali erano ben disciplinati e nove di essi armati con fucili a ripetizione, pei quali avevo preso 2000 cartuccie a palla. Per il mio piccolo cannone da montagna avevo 100 cartocci da mitraglia ed altrettante granate. Per me avevo un eccellente *Express* a due canne di H. Leue di Berlino, con cartuccie Mauser calibro 500, un fucile da caccia, a pallini, a due canne, ed un fucile a ripetizione Lancaster, oltre un revolver a sei colpi. Allo stesso modo era armato il signor Tiedemann. I rimanenti miei Somali e servi particolari, come pure alcuni abili portatori, li avevo armati con fucili a retrocarica, pei quali disgraziatamente m'ero lasciato indurre in Europa a prendere cartuccie con bossolo di carta. Del resto ogni altro portatore aveva un solido fucile ad avancarica, ai quali doveansi aggiungere cinque carichi di cartuccie e, se occorreva, 300 chilogrammi di polvere, che certamente avevo anzitutto presi per Emin Pascià. Per quanto il nostro numero fosse piccolo, eravamo quindi abbastanza ben muniti, e, se mi riusciva di disciplinare completamente questa colonna, e se non faceva difetto la necessaria risolutezza e prudenza nei comandanti, nel che alla perfine tutto si risolveva, potevo con fiducia spingermi fra i Somali, i Galla, i Massai e chiunque altro venisse dopo.

A ciò ero oramai deciso, e nel pomeriggio del 25 luglio mi congedai da Fumo Bakari, annunciandogli: *Nitapeleka bandera ako katika barani* (porterò la tua

bandiera nel deserto). Di sera tutti gli Europei in Vitu convennero presso di me per celebrare ancora una volta gli addii. I Suaheli, in onore di questi addii, avean organizzato sulla piazza dinanzi alla mia tenda una gran danza, le cui melodie mi accompagnarono anche durante la Spedizione. Al mattino del 26 luglio risuonò di buon'ora la tromba per le vie di Vitu, chiamando a raccolta i miei, e verso le 6 il signor Tiedemann si pose in marcia nella steppa che separa il Sultanato di Vitu dal Tana, diretto coi portatori ad Engatana. Io avevo ancora da fare nella villa del signor Clemente Denhardt, dove comunicai al capitano Rust le mie ultime istruzioni, chiusi coi Somali la marcia e feci caricare i cammelli. Verso le 8 feci seguire i cammelli e cavalcai di buon trotto alla volta del signor Tiedemann, verso l'accampamento prefisso. Il dado era tratto. Quando ebbi lasciato la porta di Vitu, non v'era per me altro ritorno che girando pel Tana, Baringo, il Nilo e, a Dio piacendo, nella Provincia Equatoriale.

CAPITOLO IV.

RISALENDO IL TANA VERSO I GALLA.

E dà retta a me, non
esser troppo amante
del sole, o delle stelle.

(GOETHE).

Mettendomi in viaggio il 26 luglio avevo intenzione di marciar direttamente da Vitu ad Engatana. I Suaheli mi avean fornito precise informazioni sulla via e dichiarato che potevo giunger benissimo ad Engatana in una giornata di marcia piuttosto forte. Siccome però da altri mi veniva ciò messo in dubbio, ed il primo giorno di marcia presenta del resto sempre una serie d'inattese difficoltà ed impedimenti, così avevo deciso di piantare

il mio campo, il 26 luglio, ancora una volta in prossimità di Vitu, alla distanza di 8 o 10 chilometri, in una piantagione del sultano Fumo Bakari, e impartito in tal senso le istruzioni al signor Tiedemann.

Dopo che i cammelli furono caricati, m'incamminai al trotto dietro i portatori, per dare io stesso le necessarie disposizioni circa l'allestimento del campo. Giunsi alla villa del Sultano, ma nessuna Spedizione era in vista. Mi fu indicato esser la colonna penetrata nel bosco in direzione nord-ovest. Verso le 12 la raggiunsi ed il signor Tiedemann m'informò che riesciva impraticabile il proseguire la marcia nella presa direzione, a causa delle particolari condizioni del terreno disadatto ai cammelli, e mi proponeva pertanto di rimanere per la giornata nella località raggiunta, dove si era in prossimità dell'acqua. Era una graziosa valle; a sinistra, in un abbassamento del suolo, scorreva un corso d'acqua; a destra il paese andava lentamente elevandosi in coltivazioni di mais e mtama. Sebbene contro voglia, mi risolsi a seguire il consiglio del signor Tiedemann e diedi ordine di radunare i carichi e rizzare la tenda.

Ciò si faceva sempre, nei primi giorni di marcia, con una certa lentezza, non essendo gli uomini ancora abbastanza pratici nell'impianto della tenda. S'aggiunga che, stavolta, bisognava prima sgombrare il suolo da un'erba assai alta; frattanto sedemmo sulle nostre casse, con un sole ardente, e piuttosto di cattivo umore; perchè se i Suaheli di Vitu non ci avean potuto informare esattamente neppure circa la strada fino ad Engatana, era difficile ammettere che quanto ci avean detto della regione del Tana fosse di qualche utilità pratica, e c'era pericolo che la marcia in questi territori equivalesse ad un salto nel buio; il che per una Spedizione come la nostra poteva avere funeste conseguenze. Giacchè in siffatte Spedizioni tutto dipende, in ultima analisi, dalle disposizioni d'animo dei portatori sulle quali il comandante deve intieramente rimettersi. Il portatore però è straordinariamente sensibile, prima di esser legato alla persona del comandante, ed impressioni sfavorevoli nei

primi giorni possono facilmente decidere della sorte di una Spedizione. M'era pur ben noto non esservi per me riserve in alcun luogo e dovere perciò solamente far calcolo sul materiale che mi stava sottomano, e questo era già di per sè abbastanza esiguo in rapporto al prefisso scopo. In tali disposizioni occorreva stare ben desti, e provveder prontamente!

Rimandai subito a Vitu per far venire in giornata una guida per Ngao, essendo impraticabile la via di Engatana. Ciò importava, è vero, un giro di due o tre giorni, ma questo riusciva affatto indifferente, riguardo al tempo su cui potevamo contare. Frattanto il campo fu in ordine, i miei portatori dell'Africa Centrale eransi preparati, con sorprendente prestezza, le loro capanne di fronde e legname, e dopo che ebbi fatto macellare un bue, tutta la compagnia si trovò in breve a far da cucina con lieto animo. Io poi nel pomeriggio fui rallegrato dalla visita di un notabile Suaheli di Vitu, Valì di questo distretto, a nome Buana Sciamo, che mi annunciò l'arrivo in serata della guida, e che rimase in persona, colla sua moglie, ospite nel campo fino alla mia partenza.

Verso sera vennero da Vitu anche i signori Denhardt, Dörfer e Friedenthal, e l'aspetto del campo presentava un quadro altrettanto pittoresco quanto giulivo per noi, colla Colonna accampata nella selva, coi numerosi fuochi, e i gruppi occupati in banchettare, cantare o chiacchierare. Questa era per la prima volta effettivamente una Spedizione nell'interno dell'Africa, dopo usciti dagli inciviliti dintorni del sultanato di Vitu; era la poesia della vita di campo che ci stava dinanzi! Disgraziatamente la gradevole impressione di quel vivace spettacolo fu alquanto turbata dall'annuncio dei Somali, che uno dei 16 cammelli era fuggito dal pascolo nel bosco e non lo si potea trovare. Siccome non volevo abbandonare quel cammello, risolsi di ritardare la partenza per un giorno e far di tutto, l'indomani, onde rinvenirlo nel bosco, il che non poteva riuscir difficile. Occorreva soltanto seguire le traccie dell' animale, e se

non riaverlo, almeno procurarci notizie sulla sua sorte; per il caso che nella notte fosse caduto nelle zanne di qualche belva. Difatti il Valì mandò nella sera stessa dei messaggieri ai suoi schiavi, che nel mattino seguente alle 10 giunsero in campo col cammello, invero con numerose ferite prodotte dagli spini; per giunta avea perduto la sella.

Questo 27 luglio, un sabato, fu sotto tutti i rapporti un giorno lieto per il signor Tiedemann e per me. Il signor Friedenthal tornò ancora una volta per impaccare alcuni carichi, con che il loro numero fu ridotto a 153. Al mattino sparammo il nostro piccolo cannone e nel pomeriggio i nostri fucili nel bosco. Era la possente poesia del deserto che agiva su di noi e che si conserva ancora perfettamente nella nostra memoria. Solo alle 11 di notte giunse in campo la guida (kiongosi), e alle 3 del mattino feci suonare la sveglia colla tromba. Mi era stato detto che il viaggio fino a Ngao richiedeva 12 ore.

Volevo perciò partire alle 4 ant. per giungervi alle 4 pom. Tuttavia la notte era talmente scura che i portatori si misero in moto con Tiedemann solo alle 5 30; i cammelli e gli asini, coi quali io volevo seguire, non furon pronti che alle 7. Sì lenti eran peranco i nostri preparativi.

Io cavalcai unitamente ai cammelli in direzione occidentale, nella speranza di ritrovare la colonna dei portatori soltanto a Ngao. Ma con mia sgradevole sorpresa m'imbattei in essa già alle 10. La guida inviatami dal sultano di Vitu neppur conosceva la via, abbastanza battuta, di Ngao. In conseguenza la Colonna avea fuorviato ed accampava. La feci subito rimettere in moto, nel mentre io, da parte mia, aspettavo i cammelli. Ma verso mezzodì incontrai di bel nuovo la Colonna Tiedemann, accampata in prossimità dell'acqua ed i cui anziani, il Manjuema Nogola e Musa, di Dar-es-Salam, mi chiesero di poter per quel giorno fare sosta. Nol consentii e in quel pomeriggio di domenica, sotto un sole ardente, si proseguì verso ovest.

Il paesaggio, colla sua superficie piana, è di un aspetto olandese. L'occhio scorre lungi sulla steppa, solo coperta di radi cespugli, e l'aria infiammata si posa sul paludoso terreno, ingannando la vista con miraggi e fantastiche Fate Morgane. Acqua non se ne scorge; a tratti s'incontra un letto di fiume a secco od un fosso. La cosa cominciò a divenir monotona. Verso le 3 cavalcai oltre la carovana, per esaminare la via di fronte, tenendo sempre dinanzi a me la guida confusa. La sete cominciò a farsi sentire, e mi poggiavo stanco sulla sella, mentre la mia fantasia suscitavami ridenti immagini della patria. Verso le 4 si arrivò in un terreno boschivo, dove il paio d'uomini che avevo meco — fra cui Hamiri — scopersero infine un padule, verso il quale si slanciarono giubilanti. Al di là si trovava una radura larga 3000 metri, e più oltre di nuovo la foresta. In questo secondo bosco rinvenni un luogo d'accampamento, sul quale evidentemente eransi fermati dei Wapocomo.

Nella persuasione di esser a due passi da Ngao, respinsi ancora la proposta di Hamiri di qui pernottare, attraversai il bosco e giunsi nuovamente in un terreno di cespugli, contraddistinto da massicci colli di termiti, che da lungi parean quasi case e villaggi di Wapocomo. Siccome il mio cavallo era spossato, marciai a piedi con Hamiri e col mio servo Rucua fin verso le 5 30, senza veder traccie di Ngao. Commisi allora l'imprudenza di gettarmi sotto un'acacia per riposare e di rimaner mezz'ora per terra, onde aspettare le mie genti. Non venne anima viva! Un opprimente e silenzioso deserto sulla vasta pianura! Dov' era la mia carovana?

Il sole era sul tramonto; tornai addietro e trovai in una macchia nove dei miei cammelli coi Somali; dovetti in un quarto d'ora far loro aprire una via. Ordinai ai Somali di proseguir oltre e di non fermarsi prima del fiume. Essi eseguirono di fatto quest'ordine. Io tornai lungi addietro e trovai parte dei miei portatori al sopra menzionato accampamento dei Wapocomo e parte al padule scoperto durante il pomeriggio nel

bosco. Bene o male mi dovetti ora decidere a far ivi alzare il campo per 60 portatori e cinque cammelli. Cinque portatori ed un cammello erano ancora rimasti nella steppa. Io mi stabilii nel campo dei Wapocomo, dove feci drizzare la tenda, coi miei servi e alcuni portatori. Verso le 9 di sera scoppiò un temporale violento con rovesci di pioggia, che inzuppò completamente la mia colonna, e nella notte ebbimo per la prima volta il piacere di sentir ruggire dei leoni assai vicino alle nostre tende.

Il lunedì mattina alle 6 feci anzitutto proseguire per Ngao tutti i cammelli rimasti addietro (il sesto era comparso di buon mattino), e poi mandai Nogola, uno dei Manjuema, e due dei migliori Somali verso i cinque individui rimasti indietro. Alle 7 30 la carovana dei portatori era in perfetto ordine e si mise in marcia al rullo del tamburo e collo stendardo bianco, rosso e nero (il germanico) in testa. Seguii, come al solito, a cavallo, ma Ngao non voleva ancora comparire. Dopo lasciate le boscaglie, ricalcammo di nuovo la steppa adusta che mi avea fatto sì melanconica impressione la sera prima. Nessun'acqua, nessun'erba, soltanto in lontananza una striscia più oscura — forse il corso del Tana?

Alle 10 feci piegare verso sud; dovevamo pur incontrare il fiume in qualche posto. Verso le 11, eccolo davanti a noi! Una vista incantevole, questo fiume che volge le sue acque gialle all'Oceano Indiano. Il Tana ha qui press' a poco la stessa larghezza del Weser a valle di Münden. L'avevamo raggiunto a circa un'ora più in su di Ngao. Ora cavalcai avanti, seguendo sempre il corso del fiume, in direzione sud-sud-est. Al suono del tamburo e fra l'allegria dei portatori, che faceano assegnamento sopra un buon pasto dopo gli strapazzi della marcia, feci *alt* alle 12 dinanzi alla casa dei missionari tedeschi in Ngao, salutato dai signori Würz, Weber, Heyer e Böcking. Verso le 2 arrivò il signor Tiedemann cogli ultimi portatori, verso le 6 Nogola con due pagasi (portatori) smarritisi il dì

prima ed i Somali. Pei nervi dei tre rimanenti l'impressione della steppa fra Vitu e Ngao era stata troppo forte. Essi avean lasciato correre la Spedizione per conto suo, e se l'erano svignata per conto loro. Probabilmente eran tornati a Vitu.

Mandai subito due individui con un asino a prendere i loro carichi, e in pari tempo spedii una lettera a Vitu, per farveli eventualmente arrestare. Tutto ciò era oltremodo fastidioso.

Rukua, primo servo di Peters.

Ma veramente dolorosa fu poi la notizia, che subito appresi in Ngao, del non trovarsi ivi cibi pei portatori: chè gli stessi Wapocomo soffrivano, anzi morivan di fame. Era questa in vero una notizia oltremodo sconfortante! Parea veramente che la nostra Spedizione, sin dal principio, dovesse finire in modo affatto deplorevole. Seppi tuttavia che, il giorno prima, dei soldati del Sultano di Vitu eran partiti in battello per Engatana, onde recarvi da Kau dei cereali per me.

Ciò stante inviai subito, nello stesso pomeriggio, Hamiri con due Somali in battello ad Engatana, per condurre a Ngao, a volta di corriere, otto carichi delle granaglie ivi esistenti, altrimenti c'era pericolo che l'intera mia colonna si sbandasse sin dal primo giorno. Senza questi otto carichi non potevo sperar neppure

bosco. Bene o male mi dovetti ora decidere a far ivi alzare il campo per 60 portatori e cinque cammelli. Cinque portatori ed un cammello erano ancora rimasti nella steppa. Io mi stabilii nel campo dei Wapocomo, dove feci drizzare la tenda, coi miei servi e alcuni portatori. Verso le 9 di sera scoppiò un temporale violento con rovesci di pioggia, che inzuppò completamente la mia colonna, e nella notte ebbimo per la prima volta il piacere di sentir ruggire dei leoni assai vicino alle nostre tende.

Il lunedì mattina alle 6 feci anzitutto proseguire per Ngao tutti i cammelli rimasti addietro (il sesto era comparso di buon mattino), e poi mandai Nogola, uno dei Manjuema, e due dei migliori Somali verso i cinque individui rimasti indietro. Alle 7 30 la carovana dei portatori era in perfetto ordine e si mise in marcia al rullo del tamburo e collo stendardo bianco, rosso e nero (il germanico) in testa. Seguii, come al solito, a cavallo, ma Ngao non voleva ancora comparire. Dopo lasciate le boscaglie, ricalcammo di nuovo la steppa adusta che mi avea fatto sì melanconica impressione la sera prima. Nessun'acqua, nessun'erba, soltanto in lontananza una striscia più oscura — forse il corso del Tana?

Alle 10 feci piegare verso sud; dovevamo pur incontrare il fiume in qualche posto. Verso le 11, eccolo davanti a noi! Una vista incantevole, questo fiume che volge le sue acque gialle all'Oceano Indiano. Il Tana ha qui press' a poco la stessa larghezza del Weser a valle di Münden. L'avevamo raggiunto a circa un'ora più in su di Ngao. Ora cavalcai avanti, seguendo sempre il corso del fiume, in direzione sud-sud-est. Al suono del tamburo e fra l'allegria dei portatori, che faceano assegnamento sopra un buon pasto dopo gli strapazzi della marcia, feci *alt* alle 12 dinanzi alla casa dei missionari tedeschi in Ngao, salutato dai signori Würz, Weber, Heyer e Böcking. Verso le 2 arrivò il signor Tiedemann cogli ultimi portatori, verso le 6 Nogola con due pagasi (portatori) smarritisi il dì

prima ed i Somali. Pei nervi dei tre rimanenti l'impressione della steppa fra Vitu e Ngao era stata troppo forte. Essi avean lasciato correre la Spedizione per conto suo, e se l'erano svignata per conto loro. Probabilmente eran tornati a Vitu.

Mandai subito due individui con un asino a prendere i loro carichi, e in pari tempo spedii una lettera a Vitu, per farveli eventualmente arrestare. Tutto ciò era oltremodo fastidioso.

Rukua, primo servo di Peters.

Ma veramente dolorosa fu poi la notizia, che subito appresi in Ngao, del non trovarsi ivi cibi pei portatori; chè gli stessi Wapocomo soffrivano, anzi morivan di fame. Era questa in vero una notizia oltremodo sconfortante! Parea veramente che la nostra Spedizione, sin dal principio, dovesse finire in modo affatto deplorevole. Seppi tuttavia che, il giorno prima, dei soldati del Sultano di Vitu eran partiti in battello per Engatana, onde recarvi da Kau dei cereali per me.

Ciò stante inviai subito, nello stesso pomeriggio, Hamiri con due Somali in battello ad Engatana, per condurre a Ngao, a volta di corriere, otto carichi delle granaglie ivi esistenti, altrimenti c'era pericolo che l'intera mia colonna si sbandasse sin dal primo giorno. Senza questi otto carichi non potevo sperar neppure

di giungere ad Engatana, essendo verosimile che nel tratto fra Ngao ed Engatana non si troverebbe da nutrirsi. Scrissi pure a Vitu al signor Denhardt, incaricandolo di comprarmi dieci buoi e mandarli immediatamente ad Engatana.

Sperando di rimediare in tal modo alla prima grave delusione, radunai le mie genti ed esposi loro lo stato delle cose, dicendo che in Engatana v'era grano a sufficienza per essi e che nell'alto Tana già si appressava il nuovo raccolto. Ma il negro non ama la musica dell' avvenire, esso è un gran positivista del presente, e il mattino appresso seppi con mia poca soddisfazione che sette individui di Dar-es-Salam avean preferito cercare altrove la loro felicità.

A ciò avean fors'anche contribuito le molestie della notte. Durante la spedizione fummo poco tormentati dai *mosquitos*, ma quella prima notte in Ngao gli sciami di quelle bestioline erano senza numero. La missione aveva la sua casa provvisoria presso al corso del Tana, in mezzo ad una steppa di erbe selvatiche. Qui ronzavano i *mosquitos* a miliardi, e appena calato il sole, si precipitavano affamati sui nuovi ospiti, che parean prometter loro più fresco cibo di quello cui erano avvezzi. A nulla valeva l'addensare nella tenda e su di noi un fumo che spremeva lagrime dagli occhi, a nulla giovava indossare le mutande ed avvolger le mani in panni. L'aguzzo pungolo dei *mosquitos*, che si posavan neri e fitti su di noi, passava attraverso calzoni e mutande, e neppure il zanzariere ci proteggeva contro tali incomode visite. Così si passavan le notti in un sonno irrequieto, e senza aver potuto riposare si andava incontro al lavoro quotidiano che ci apparecchiava delusioni su delusioni.

Tentai di procurarmi almeno in Ngao dei pesci per la mia gente, ma mi fu risposto che il Tana non avea pesci in quella stagione. Si poteva soltanto avere la *mamba*, specie d'anguilla, e questa pure in piccolissima quantità. Dietro ai miei portatori fuggiaschi mandai subito soldati, e ricorsi anche ad una tribù Galla,

il cui capo era venuto a portarmi un dono di cinque pecore; di queste ne diedi subito tre ai portatori. Tenni il colloquio con questi Galla in presenza di tutti i miei uomini. Per distoglierli ancor più da altre diserzioni, autorizzai i Galla ad accoppare quei fuggitivi che non volessero tornare. Tenni pure uno *sciauri* (consiglio) coi miei portatori, nel quale esposi chiaramente che non volevo nella colonna individui che non venissero meco volentieri, ed invitai a presentarsi davanti a me quelli che volessero tornar indietro. Nessuno si presentò, ma, come osservai molto bene, gli umori erano assai irrequieti ed incerti. In Africa, come ovunque, la disciplina è prima di tutto una questione di stomaco. Se non si può nutrir bene la propria gente, in ispecie al principio d'una spedizione, essa prende il volo, e a dir vero non si può loro dar torto.

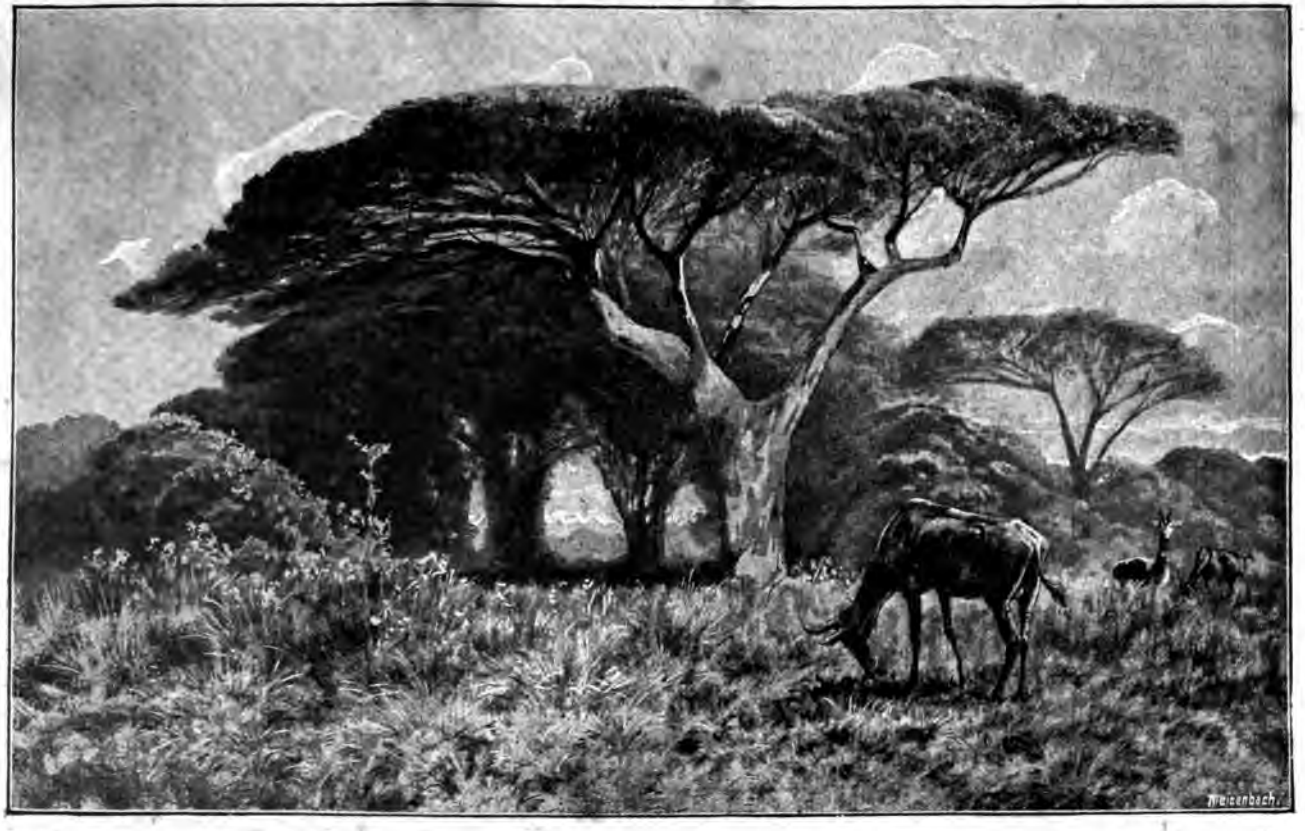
Trascorse il martedì, e da Engatana, d'onde io attendevo speranzoso le granaglie, nessuna notizia! I miei soldati tornarono addietro; nessuna traccia dei portatori fuggiti. Dovetti contentarmi di denunciare al capitano Rust in Vitu il nome dei disertori, nella fiducia che gli riuscisse almeno colà di coglierne qualcuno per punirlo. Gli uomini arruolati in Vitu mi abbandonarono in questi giorni a due a due, e fra gli altri anche il servo personale del signor Tiedemann, che chiamavamo Fremantle, riprese la via dei suoi penati. Egli però non potè risolversi a partire senza un ricordo del suo padrone, e si prese alcune buone camicie e giacche, e pur troppo anche una borsa contenente 700 marchi. La cosa era tanto più inquietante, in quanto che non si manifestava in nessun modo un barlume di miglioramento. Come potevo io presumere che in altri punti del Tana le cose andrebbero meglio che a Ngao, così vicino a gente incivilita, e come potevo io credere che la massa dei miei portatori sarebbe più fedele di quelli già scomparsi? Ma se tutti i portatori se la svignavano, la Spedizione riusciva un fiasco da destar le risa; allora anche lo sbarco e tutte le difficoltà superate assumevano pure un carattere affatto

comico. A ciò si aggiunse che il signor Tiedemann, recandosi il lunedì sotto un sole ardente alla missione inglese d'oltre fiume per ricercarvi i nostri fuggiaschi, s'era procurata un'insolazione, che gli dava un violento mal di capo.

Io m'intrattenni molto in quei giorni col missionario Würz; ma i nostri discorsi sul vangelo di San Giovanni e il dogma luterano poco giovarono a liberare la mente dalle gravi preoccupazioni che la tormentavano sulle misere condizioni del momento.

Il 30 verso sera giunsero finalmente gli otto carichi attesi da Engatana. Fu per me un vero sollievo il poter subito distribuire mais e riso in quantità ai miei uomini. Ciò valeva assai meglio dei miei discorsi per rialzar l'animo abbattuto delle mie genti. Il 1.° agosto marciai poi, benchè sempre di pessimo umore, da Ngao per recarmi almeno fino ad Engatana, dove speravo di trovare altri 90 carichi di granaglie e i battelli necessari al loro trasporto ulteriore. Quel giorno volevamo dormire in Marfano, ed il signor Weber, della missione di Ngao, mi accompagnò, per recarsi in Engatana, onde vedere se era possibile colà l'impianto d'una missione.

Questo giorno di marcia accrebbe vie più lo scoraggiamento che fin da principio mi avea prodotto la via del Tana. Non v'era propriamente alcuna via, giacchè i Wapocomo praticano i loro traffici coi battelli. Dovevamo camminar sempre fra cespugli e brughiere, col continuo pericolo di smarrir la strada, il che in effetto avvenne qualche volta. Capitammo alla fine ad una palude larga e profonda, in cui i portatori sprofondavano sino ai fianchi e tre cammelli vi s'immersero talmente da doverli scaricare e risollevare con pali a guisa di leva, nel che bisognò impiegare l' intera colonna dei portatori, già stanchi abbastanza per una marcia di 10 a 12 ore. Neppure in Marfano v' eran cibi di sorta, e nella notte fuggì un altro portatore, della cui sorte io più nulla seppi. Tale era la via del Tana, sulla quale ci trovavamo!



Peters. 5

PAESAGGIO SUL TANA.

In quel giorno risolsi di giovarmene almeno per alleggerire alquanto la mia colonna pesantemente carica e trasportare parte degli articoli in battello. Fino dai primi di luglio, 70 od 80 Arabi avean risalito il Tana, non so se per suggerimento degli Inglesi, ma in ogni modo con loro soddisfazione, per eccitare gli abitanti del Tana contro la mia Spedizione e specialmente per dissuaderli dal fornirmi alimenti e battelli. Ora quei signori, così agendo contro di me, col suscitarmi sempre nuovi ostacoli e molestie, non avean pensato ch'io pure sarei stato costretto a far rappresaglia, e che se mi si negava la vendita di ciò che gli abitanti possedevano, me lo sarei liberamente appropriato, appoggiandomi sul diritto di conservazione e su quello, dappertutto in vigore nell'Africa, delle armi. Io ne avevo un formale diritto, chè in certo modo facevo da mandatario del Sultano di Vitu, del quale inalberavo la bandiera e la cui influenza m'ero assunto di estendere verso ponente. I Valì del Sultano hanno dovunque il diritto di requisire battelli ed uomini in nome del loro Signore, ed anch'io, facendomi forte di uno scritto di Fumo Bakari, penetrai in questi paesi. Così in Marfano m'impossessai di due battelli e obbligai i proprietari a trasportare, sotto la scorta di alcuni Somali, una parte dei miei carichi ad Engatana, ove difatto giunsero in tempo debito. Così alquanto alleggerito, ripartii da Marfano il mattino del 2 agosto e giunsi in buon ordine coll'intera mia colonna verso le 11 ant. ad Engatana.

Qui ora mi colpì la prima vera delusione per tutto quello che avevo fatto a Vitu, e questa delusione mancò poco non mandasse tutto in rovina. Io avevo stipulato in Vitu col Baniano di Kau la consegna di sei *miaus* (canotti del Tana) con 100 carichi di cereali ad Engatana, e inoltre che i sei *miaus* dovessero stare a mia disposizione per risalire il fiume. Siccome nel frattempo il signor Clemente Denhardt aveva assunto la mia rappresentanza in Vitu, così gli comunicai questo accordo. Il signor Denhardt disse che si adopererebbe per me efficacemente, interessando il Valì del Tana, Buana Sciaibo,

in Kau. Due giorni prima della mia partenza da Vitu io avevo mandato Tiedemann dal signor Denhardt per sapere se avrei trovato granaglie e *miaus* in Engatana. Avendomi il signor Tiedemann recato una risposta affermativa, ruppi le mie trattative col Baniano e partii per Engatana. Ma il 2 agosto in Engatana trovai, invece di 100, soli 54 carichi e nessun *miau*. Buana Sciaibo credè di aver con ciò soddisfatto al suo impegno.

Così la sorte della mia colonna era decisa. Senza *miaus* io non potevo trasportare in su del fiume le granaglie, e dovevo rimanermene ad Engatana. Qui cominciano le più calamitose settimane della Spedizione tedesca per Emin Pascià. La situazione mi pareva quasi disperata. Ogni giorno, con tutta la più grande economia, dovevo sacrificare due o tre carichi di grani, solo per acquietare la fame delle mie genti. I grani scemavano di giorno in giorno e si potea calcolare esattamente quando sarebbero finiti. Ciò che si rinvenne in Engatana di banane acerbe e d'altri commestibili, fu in breve esaurito fino all' ultimo.

Si aggiunga che la stagione piovosa persisteva in quest'anno con particolare ostinazione; ogni notte si rovesciavano diluvi dal cielo, e si manifestaron tosto delle malattie nei miei cammelli, che furono in poco tempo ridotti a 10. Anche i miei uomini ammalarono, e perdurò lo sbandarsi di alcuni fra essi, finchè mi risolsi a porre in catene, una volta per sempre, tutti i malsicuri e tenerli dì e notte sotto la guardia di un Somalo. Ma peggio di tutto fu questa circostanza: che cominciai io stesso a perdere la forza di resistenza dello spirito.

Di fronte ad Engatana si trova una vasta estensione paludosa, il così detto Lago Dumi. Questo lago ci fornì una quantità inesauribile di selvaggina in anitre, gallinacei ed oche. Vivemmo in questo tempo quasi esclusivamente di volatili.

Ma il monsone di sud-ovest, che soffiava senza posa con straordinaria violenza sul nostro campo, mandava incessantemente su di noi l'aria palustre, e siccome so-

levamo sedere spesso il dopo pranzo, con poca previdenza all'aperto dinanzi alla mia tenda, così durante questa dimora in Engatana fui colto da una febbre reumatica, che mi tormentò con gran violenza per due giorni e mi lasciò poi una dolorosa arrembatura al ginocchio sinistro e al braccio destro. Contro questi dolori reumatici impiegai forti dosi di acido salicilico, ma non mi riuscì tuttavia di vincerli completamente, e d'altra parte l'uso del chinino e del salicilato ebbe per effetto di abbattere oltremisura il mio animo e sopratutto la mia forza di volontà. Come comandare in tali condizione di spirito una fosse pur normale Spedizione, e come far fronte alle affatto insolite difficoltà della mia speciale situazione? Ma come avrei potuto tollerare in pace che l'impresa per Emin Pascià si sfasciasse in tal guisa? Così stetti ruminando sulla mia sorte e sull'avvenire per delle settimane in Engatana, mentre il vento di sud-ovest sibilava attorno alla mia tenda e il cielo rovesciava nembi di acqua sulla nostra Spedizione. [1]

[1] Non posso meglio descrivere le disposizioni da cui ero animato al principio della mia dimora in Engatana che riportando uno scritto da me diretto il 3 agosto al signor architetto governativo Hoffmann. Questa lettera non è priva d'interesse per me specialmente, anche perchè espone le speranze in cui allora mi cullava. La riproduco testualmente:

" Devo confessare che questa Spedizione per Emin Pascià esige insoliti sforzi dalla mia pazienza ed energia di volontà. La famosa via del Tana è, appunto come dicevo in autunno, affatto impraticabile per Spedizioni. Per giunta l'intera zona del fiume soffre ora di carestia. In causa di questa è andata a vuoto la Spedizione inglese (Pigott), e io devo usare tutte le forze per non incorrere nella stessa sorte. Faccio condur meco le provviste in battelli, il che naturalmente cagiona ritardi. Così vado avanti lentamente. Fra tre o quattro settimane il raccolto sarà maturo e la penuria finita. Prevediamo una ricca messe. Qui ora la gente vive, alla lettera! di erbe e scorze. Null'altro si può avere che acqua, di cui v'è abbastanza nel fiume. Ella non può credere quali difficoltà presenti l'approvvigionamento, specialmente per i miei cammelli, asini e cavalli. A ciò si aggiungano le tappe affatto irregolari. Spesso bisogna marciare dal mattino di buon'ora fino alle 4 o alle 6 di sera, prima di raggiungere un luogo di sosta. La valle del Tana rassomiglia in tutto, nel suo piccolo, alle forme del Nilo. Il fiume ha depositato in una steppa affatto sterile una sottile striscia alluviale. Lungo questa io vado innanzi, cioè mi accampo. Non seguo i serpeggiamenti del fiume, ma attraverso dirittamente la steppa verso il mio accampamento. Qui devo nuovamente aspettare alcuni giorni (*così ancora credevo ai 3 di agosto*) le granaglie da Kipini e Kau, nonchè i miei battelli.

" Non appena sarò in Corcoro, e Dio solo sa quando, mi troverò in immediata vicinanza dei Somali Cavallala (*e ciò pure dovea rimanere un pio*

Il Tana volge qui grazioso verso la sua foce. Sull'orlo della riva eravi una capanna di Wapocomo con una *barasa* (sporgenza del tetto). Quivi solevamo, il signor Tiedemann ed io, fare la nostra prima colazione, ed io contemplavo poi per delle ore in giù del fiume, se alla svoltata non comparisse qualche aiuto dalla costa. Di sera sedevamo nuovamente dinanzi alla nostra tenda, quando le cure del giorno eran trascorse. Di fronte, sulla sponda opposta, stava un albero nodoso, che colle varie gradazioni di luce assumeva forme ed aspetti fantastici. Ora esso pareva un vecchio con ispida barba, che protendesse minaccioso le mani verso di noi; ora egli appariva nella nebbia come il re dei

desiderio) e mi porrò subito in relazione coi Massai. I primi, nell'ultimo giorno che trascorsi in Vitu, dove mi avean seguito, hanno stipulato meco un trattato. Io devo rimaner neutrale qualora essi attacchino i Wagalla (*e gli Inglesi con questi*); in cambio mi forniranno in Corcoro, e precisamente in Oda-Bora-Ruwa, animali e cammelli (*il che non passò loro mai per la mente*); ed io devo esser sempre loro Sultano, finchè mi trattengo in Africa. Così suona la chiusa del trattato messo in iscritto dallo sceriffo Hussein. I Massai devono provvedermi asini. Indi penso di poter comodamente giungere alla grande strada carovaniera del Baringo, dove si trovano altri aiuti. Così devo operare, poichè sono per me interrotte le comunicazioni con Zanzibar e col territorio dietro di me.

" Ho già varie volte sperimentato in questa vita che dinanzi ad un fermo volere gli ostacoli apparentemente insuperabili cedono, e credo pure che la Provvidenza voglia in massima quest'impresa, per quanto le apparenze sembrino contrarie. Giacchè, quel che l'attuale impresa possa divenire per questa parte dell'Africa, lo vedo ora soltanto con tutta chiarezza. Sul Tana devono risalire i vapori; allora il commercio Baringo si volge decisamente verso qui (*il che era un errore*). I Wapocomo devono venir protetti contro i Somali ed i Massai, onde trovino coraggio per allevare il bestiame e coltivare i cereali su larga scala. Delle stazioni devono render sicura la via del traffico dal nord-ovest sino al sud. Forse mi è riservato il cómpito di aprire pel primo la strada. Allora comprenderei anche le contrarietà che mi toccano, le quali mi hanno costretto ad impiegare cammelli e volgermi ognora di bel nuovo al fiume. Ho pur dovuto liberarmi da tutte le tradizioni invalse nelle Spedizioni all'Africa centrale. Ma così può quest'impresa far effettivamente epoca negli annali dell'Africa centrale. In tale incrollabile convinzione lavoro da mattina a sera e in tale fiducia sono risoluto di opporre la mia forza di volontà contro tutte le difficoltà e preoccupazioni; nella persuasione che, se io mi aiuto, Dio pure m'aiuterà alla fine.

" Da Ngao ho condotto meco il signor Weber, uno dei missionari di Neukirchen, affinchè esamini questo paese in rapporto al suo avvenire. Egli ci seguirà pure per alcuni giorni di marcia (*il che non avvenne, a causa del nostro prolungato soggiorno*).

" Abbiano Lei e i nostri amici in Germania soltanto un po' di pazienza. Anche noi avanziamo lentamente. — Ella può esser certo che sempre che si può *andare*, camminiamo — e così resta assicurata per sempre la nostra base fino a Vitu, ed una catastrofe la evito ad ogni modo. Questo è il mio

silfi, indicante a ponente colla mano distesa. Esso avea sempre alcunchè di minaccioso per la mia fantasia alquanto depressa. Ma la mia sorte non dipendeva da spiriti e da ombre. Se qualcuno poteva aiutarci, non eravamo che noi.

Sorpasso brevemente ai molteplici tentativi intrapresi in tal senso. Mandai subito Hamiri, discendendo il fiume, sino a Ngao, per procurarsi altre granaglie. Gli riuscì infatti di metter insieme 34 carichi e condurmeli ad Engatana. Da Vitu ricevetti, grazie agli sforzi del signor Denhardt, nove buoi, e più di qualsiasi altra cosa la vista di questi nove buoi fu quella che rincorò i miei. Io soleva dire al signor Tiedemann che, sino a quando uno di questi buoi marcierà in testa alla

primo dovere. L'impresa tedesca per Emin Pascià deve in ogni caso venir compiuta ed avere un risultato pratico. Con tale fermissima risoluzione io rimarrò e cadrò, se pure la mia forza di volontà non verrà spezzata da malattie. Però non lo credo.

" Provo una particolare soddisfazione nel mettermi oggi in relazione con Lei. Immediatamente dinanzi alla mia tenda scorre il Tana, a un dipresso come il Weser ad Hameln. La sponda opposta è lussureggiante di banani e mais. Weber e Tiedemann sono andati a caccia, ed è una bella mattinata tranquilla, in cui l'anima si riconcentra di nuovo. Dietro a me stanno le discordie europee, come mare muggente, di cui neppure un soffio, nonchè un rumore, mi colpisce. Dinanzi a me sta l'Africa centrale, ed un grande, superbo impegno. Lasciamo sbuffare il vento e i marosi dietro di me — a me dinanzi sta l'avvenire, e la mia liberazione sta nell'andare avanti.

" Se alzo gli occhi da questa lettera, i miei sguardi si posano sempre sullo specchio del Tana, le cui acque mute e misteriose mi scorrono innanzi. D'onde viene esso mai? Forse mi sarà concesso di vederne il punto di partenza. Ciò dipende dalle potenze eterne che determinano la sorte dell'individuo come del tutto. Addio! „

Il 24 agosto il mio umore era già più animato dalle eccitazioni di questa settimana. Scrissi in questo giorno una lettera al dottor Denicke, della quale cito qualche brano: " Frattanto ogni tentativo per rendere vacillante la mia incrollabile risoluzione, di mandar a termine il mio cómpito, o colla fame, o colle ciurme dei negri, la pioggia, il vento o le malattie, mi riesce ridicolo addirittura. Non mi passa neppure un secondo per la mente di tornare indietro. „ " La via a tergo mi è preclusa. La Germania, come al solito dacchè ho il vantaggio di agire nell'interesse germanico, sarà *sdegnata* contro di me. Io ho *saputo* rendermi *inviso* alla massa del pubblico. Il peggio si è che mi trovo segregato da Zanzibar e dalla costa riguardo a portatori ed a provvigioni. Con ciò sono effettivamente ridotto a contar su me solo. „ " Ancora una volta; tutti i marosi che dan di cozzo contro di me potranno forse di tanto in tanto alterare il mio umore, non mai però scuotere la mia risoluzione. Checchè io possa provare, i fatti mi troveran sempre pronto da uomo. „ " Io spero, mio caro Denicke, e Dio non sarà talmente crudele da voler altrimenti, che non vi farò disonore, e se dovessi perire, con tutto quanto sono ed ho, per evitarlo, ciò avverrà nella lotta ed io cadrò, il che può pur sempre accadere, da uomo! „

Spedizione, le mie genti lo seguiranno, come il ferro tien dietro alla calamita. Che modeste pretese avevamo allora in fatto di bestiame e quanto diversamente andaron le cose alcuni mesi dopo, allorchè marciavamo con mandre di centinaia e migliaia d'animali predati in guerra! La nostra Spedizione allora sì affamata dovea divenir poi una delle più sazie che abbiano mai percorso l'Africa. Mi riuscì inoltre di acquistare due grandi *miau* da Arabi di passaggio.

L'8 agosto mandai pertanto alcuni uomini a risalire il fiume fino a Kosi Nderani in cerca di *miau* che doveano poi portarmi. Però, come di regola avviene, i Somali tornarono senza nulla aver concluso: ivi non si trovavano *miau*, non avean potuto procurarsene nessuno. Allora inviai il signor Tiedemann all'insù del fiume, ed egli sin dal mattino seguente mi mandò un *miau* e poi, con mia gran soddisfazione, tornò dopo alcuni giorni con un secondo *miau*. Questo secondo *miau* avea costato la vita ad alcuni uomini, giacchè i Wapocomo di Nderani, allora sobillati dagli Arabi, avean ricusato di consegnarcelo. Essi avean non solo in una seduta insultato il signor Tiedemann, ma, mentre egli se ne partiva col *miau*, gli avean sparato contro, talchè fu costretto a far fuoco per propria difesa, facendo cadere quattro Wapocomo.

Così possedevo alfine una piccola flottiglia di quattro *miau* in Engatana, che venivano sorvegliati giorno e notte da un posto di Somali. In vista della grande penuria di cibi, da cui eravamo minacciati, ridussi ad un carico e mezzo al giorno il *poscio* dei portatori. Questi rifiutarono, dichiarando che non accettavano un carico e mezzo. Ciò avveniva ai 6 d'agosto. Ma quando dissi loro che non mi facevano torto così diportandosi, chè avrei così conservato tutto il mio grano intatto, alla sera vennero da me e mi pregarono di dar loro il carico e mezzo, chè se ne sarebbero contentati; ma allora io non volli e li rimandai al giorno seguente. Così questa maniera di resistenza nella mia colonna fu vinta per tutto il seguito della Spedizione. La mia gente si

abituò ognor più a lasciar decidere a me ciò che si dovesse fare. Siffatti *sciauri*, consueti nelle altre spedizioni, specialmente in quelle di Stanley, secondo i suoi libri di viaggi, io non li ho mai tollerati. In pari tempo, quale misura di precauzione, feci porre in catena, il 6 agosto, tutti gli uomini arruolati in Vitu e Lamu.

Quanto più a lungo io dimoravo in Engatana, tanto più frequenti accadevano visite sospette di Arabi nei pressi del mio campo. Già al principio di agosto si sparsero voci di una Spedizione inglese che si appressava ad Engatana. Com'è naturale, io tenevo dietro a tutte queste notizie col più intenso interesse. La Spedizione inglese dicevasi comandata dal signor Smith, il che risultò poi esatto, ed erasi posta in diretto rapporto cogli Arabi di Cau. Siccome poi mi venne annunziato che gli Arabi di Cau tentavano di eccitare i miei uomini alla diserzione, e siccome già erano state viste presso di me genti della Spedizione inglese che si avvicinava, così risolsi di porvi fine, facendo durante un pomeriggio mettere in catena alcuni gialli signori di Cau e tenendoli in certo modo quali ostaggi. Gli inviati della Spedizione inglese che avean tentato d'indurre alla fuga i miei uomini, li feci frustare e rimandare indietro.

Con ciò ebbi da questo lato verso la fine del mio soggiorno una certa tranquillità, ma le condizioni della Spedizione furono così migliorate solo negativamente, giacchè un pericolo esisteva pur sempre. Da Vitu, d'onde aspettavo continuamente aiuto, l'aiuto non venne; al contrario, ivi si credea già andata in fascio la Spedizione, e si tentò di spiegarmi come non potesse succedere diversamente, e lo si fosse predetto. Tra i singolari progetti escogitati in questi giorni per uscire dai nostri guai esporrò, per dar un'idea della furberia dei Somali, un progetto manifestatomi un mattino in tutta serietà da Hussein Fara.

Io prendevo allora ogni mattina da Hussein alcune ore di lezione di lingua del suo popolo per poter impartire ordini ai Somali, i quali non parlano il kis-

wahili. Un bel mattino Hussein fecemi seriamente l'osservazione che i miei portatori erano veramente uomini vigorosi e ben fatti. Avendo io risposto che così era veramente, egli disse che lo sceriffo Hussein avea già manifestato la stessa opinione a Vitu. Feci allora osservare ad Hussein che chiunque poteva accorgersi di ciò e come io non me ne stupissi. Già, disse, lo sceriffo Hussein avrebbe volentieri comperato una quantità di schiavi. Ora siccome i portatori se la svignano, così egli aveva convenuto collo sceriffo Hussein che, quando fossimo giunti nel territorio in cui questi si trovava colle sue mandre, io gli avrei ceduto i miei portatori quali schiavi, ricevendone in cambio quattro cammelli per ogni portatore. Egli mi consigliava di accettar un tale affare. Anzitutto un cammello porta assai più d'un uomo, e poi potevo rivendere i cammelli alla costa, finita la Spedizione, e far lauto guadagno con tal contratto. Hussein mi espose questo progetto il 22 agosto e vi tornò sopra di frequente nel corso ulteriore della Spedizione. Egli non potea comprendere come io non mi sapessi risolvere ad una cosa sì evidentemente profittevole, e che anzi i bianchi della costa, come aveva osservato con sua meraviglia, non usassero dedicarsi a sì piccole imprese. Hussein manifestò pure nel corso di questo colloquio la sua persuasione che, riconosciuti i vantaggi di tale commercio, mi sarei forse deciso a intraprendere più spesso affari di tal genere in Africa. Ma per quanto la cosa apparisse seducente ai suoi occhi, non potei indurmi a seguire il suo suggerimento.

Frattanto la Spedizione inglese comandata dal signor Smith proseguiva effettivamente oltre Engatana lungo l'opposta riva del fiume. Ma se il signor Smith aveva l'incarico di intralciarmi la marcia, devo qui avvertire che egli assai poco adempì al suo mandato, fin dal suo primo apparire sulla scena. Giacchè, invece di fermarsi in prossimità del mio campo e attirare così i miei portatori, stimò più comodo di girar molto alla larga, talchè io nulla vidi nè di lui nè della sua colonna. Questa situazione fra noi due rimase quasi sempre la stessa

per tutto il tempo che marciammo lungo il Tana. Allorchè più tardi seguii le sue traccie, il signor Smith, che io mi lusingavo ripetutamente di raggiungere, era sempre già ripartito da alcuni giorni, di modo che io di lui personalmente nulla vidi, e delle sue genti solamente quelli che si rifugiarono presso di me dopo lo sbaraglio della sua Spedizione, forte di 160 uomini, effettuato dai Somali. Un giorno passarono anche davanti al nostro campo due battelli che recavano in su del Tana granaglie per gli Inglesi.

Io teneva giorno e notte il campo sotto stretta guardia, perchè circolavano sempre rumori circa le intenzioni degli Arabi di attaccarlo, e perchè in ogni caso dovevo prevenire i tentativi di rubarmi il bestiame e i battelli. Che io del resto non temessi questa ciurmaglia araba della costa, non occorre lo dica. In ciò io facevo largo assegnamento sulla disciplina già introdotta nella mia truppa, sul mio cannone, sui nostri fucili a ripetizione. Il nostro campo in Engatana, visto dal fiume, presentava un aspetto pittoresco. Sulla fronte, la mia grande e bella tenda colla bandiera tedesca e quella di Vitu! Dinanzi ad essa, il cannone sul suo affusto. A destra, la tenda più piccola del signor Tiedemann; dietro alla mia tenda ed a sinistra, i Somali, e più oltre i portatori. Il tutto produceva un effetto grazioso e guerresco.

Il 23 agosto mandai nuovamente Hamiri da un ricco Suaheli nel Sultanato di Vitu, per procurarvisi del grano. Gli avevo dato otto cammelli, per trasportar al campo questo grano. Ma già al mattino del sabato, 24, Hamiri facea ritorno. I cammelli non avean potuto attraversare la foresta vergine e così egli era stato costretto a tornar indietro. Attendevo ancora soltanto l'ultima decisione da Vitu, d'onde aspettavo sempre somministrazioni, per prendere una definitiva risoluzione. Come la prima rondine in primavera, così alcuni giorni innanzi era passato da Engatana un Arabo in battello con venti carichi di riso che avea " comprato „ sul Tana Superiore. Anche le pannocchie di mais comin-

ciavano a indorarsi e potean trasformarsi in buon nutrimento. Si era verso la fine d'agosto, stagione del principale raccolto in questi paesi. Il 25 di mattina giunse l'annunzio che da Vitu nulla dovevamo più aspettarci. Cinque minuti dopo comandai di pulire i quattro battelli e di caricarli. Il tempo dell'aspettativa dovea cessare. Se la sorte della Spedizione dovea compiersi, parvemi più opportuno di seguire l'antico detto virgiliano: " *Tu ne cede malis, sed contra audentior ito* ", che non di aspettare il nostro fato con rassegnazione mussulmana.

Sessantasette carichi furono collocati nei battelli, dei Wapocomo di Engatana furono " invitati " a prendervi posto come barcaiuoli, in ogni battello fu messo un soldato con fucile a ripetizione carico a palla, ed il comando dell'intera flottiglia fu affidato al bravo Hamiri. Verso le 3 pom. i battelli partirono, con un piccolo stendardo nero-bianco-rosso sventolante su ognuno di essi. Un'ora dopo seguirono i cammelli con quaranta carichi. Indi il signor Tiedemann ed io ci ponemmo a colazione, quando improvvisamente ci fu annunciato dal posto dei Somali che un bianco, inglese, desiderava parlarmi. La nazionalità di costui era sbagliata, giacchè il bianco, il quale entrò nella tenda, era il missionario svedese Heddenström di Kulesa più in su di Engatana, e che noi avevamo visto la sera precedente tragittare in battello dinanzi al nostro campo; egli era venuto per darci una notizia invero poco lieta.

La prossima stazione fra Engatana e Nderani era un villaggio di nome Mitole, presso cui si trova un bosco discretamente grande. Il missionario Heddenström ci avvertì saper da buona fonte che vi erano nel bosco 300 uomini di Futula, un temuto somalo del sultanato di Vitu, agli ordini di un arabo di Kau, per nome Buana Omari, coll'intenzione di aggredire il nostro campo o tenderci un'imboscata, qualora attraversassimo la selva.

Questa notizia non mi preoccupò rispetto alla Spedizione, ma temetti che gli Arabi potessero impadronirsi dei miei battelli se approdavano a Mitole ed ordinai

subito al signor Tiedemann di recarsi immediatamente con sei Ascari, i cammellieri e il cannone a Mitole, per far sgombrare il bosco e proteggere i battelli. Il signor Tiedemann si mise tosto in marcia, ma nulla vide dei 300 Arabi annunciati. Posso qui aggiungere che due giorni dopo m'imbattei, in un bosco tra Muina e Mbuji, con alcune centinaia di siffatti individui, i quali devono indubbiamente aver dato luogo alla comunicazione fattaci da Heddenström. Feci subito appostare il mio cannone e mi diressi col solo revolver e cinque uomini sul colle, dove stavano quei soggetti; ma non sparammo nemmeno un colpo, perchè l'intera compagnia si disperse come nebbia al vento.

Dopochè il signor Tiedemann fu partito, nel pomeriggio della domenica, da Mitole coi Somali, radunai tutti i miei portatori e diedi ordine di tener pronta ogni cosa per marciare il domattina. Annunciai loro di aver notizia che il raccolto sull'alto Tana era maturo, che ero ormai stanco di veder le mie genti affamate e le condurrei in regioni dov'era abbondanza di cibo, se erano pronti a fare il loro dovere. Tali parole non mancarono di produrre il loro buon effetto. *Maneno masuri kapissá* (parole proprio belle) rispose Nogola in nome di tutti i portatori, ed alla partenza da Engatana gli animi erano evidentemente ben disposti.

È una rimarchevole particolarità della natura umana, il sentirsi forse più attratti ai luoghi dove si ebbe a soffrire che non a quelli dove si trascorsero giorni lieti. Così mi accadde la domenica 25 agosto, dopo che il signor Tiedemann si fu allontanato. Una profonda tristezza mi colse al pensiero di lasciare Engatana. Visitai di nuovo tutti i luoghi in cui avevo ruminato sui colpi dell'avverso destino contro la nostra Spedizione, e potei appena trattenere le lagrime. Seppi con mia soddisfazione già nella serata che l'annunzio di Heddenström era infondato. Il mattino seguente sotto una dirotta pioggia mandai anche la carovana di portatori a Mitole.

I Wapocomo di Engatana simularono una specie

di rincrescimento al mio congedarmi da loro e furono assai contenti quando all'ultimo li regalai di alcune scatole e ceste vuote. Ci separammo apparentemente da buoni amici, il che non li impedì d'inviare un'ambasciata al sultano di Vitu coll'annuncio che la mia Spedizione li avea rovinati e colla preghiera di potersi costruire un nuovo villaggio. L'ingratitudine suole essere il compenso di questo mondo — anche in Africa. Fu per me gran gioia che alla partenza nessun portatore mancasse. Le passate esperienze mi diedero motivo, tuttavia, di tener tutti quelli di Lamu che si trovavano ancora presso di me legati con una fune e sotto speciale sorveglianza fino ad Oda-Boru-Ruwa.

Sotto una pioggia diluviale, dopo che tutto fu incamminato, lasciai Engatana con Hussein Fara, il mio servo Rukua e l'ultimo cane rimastomi, Tell. Il terreno era sì molle e sdrucciolevole che proseguivamo con lentezza e arrivammo soltanto verso le 12 a Mitole, sebbene non fosse lontano che circa 11 chilometri da Engatana. Con giubilo mi accorsi in questa marcia che il resto del mio reumatismo era scomparso.

La via del Tana corre sempre fuor dei cespugli che accompagnano senza interruzione il corso inferiore e medio del fiume. Specialmente nella parte media tali fratte sono piuttosto ampie, talchè al mattino dovevamo spesso girare attorno al bosco, abbastanza lungi dal campo e nel pomeriggio aprirci una strada fino ad esso. Queste boscaglie sono interrotte da piantagioni soltanto nell'immediata vicinanza dei villaggi. Quivi sono banane, mtama, mais, batate, ed una quantità di legumi.

Viste dal fiume le rive del Tana fanno un'impressione di paesaggio assai leggiadro, sia che mostrinsi rivestite di brughiere, ovvero di piantagioni. Fuori di questa cornice, si entra nell'arida steppa, terreno straordinariamente comodo per la marcia, sparso di varie specie di mimose, le cui spine però, quando si va a cavallo, lacerano spietatamente gli abiti e la pelle. Spesso si cammina pure per ore intiere in mezzo a vegetazioni di cactee, i cui duri pungoli divengono

pericolosi pei piedi dei portatori e degli animali da soma. Cotale steppa, attraverso cui il Tana riversa le sue acque, forma parte delle steppe costiere dell'Africa nord-est, in cui dimorano i Somali e i Galla. Per quanto essa sia scarsa, in causa della sua siccità, di piante d'ogni genere, tuttavia si presenta agli occhi del viaggiatore pittoresca e graziosa in sommo grado, specialmente dopo la stagione delle pioggie e porge anche un quadro vivo ed animato, per la non comune abbondanza di selvaggina. È corsa da frotte numerose di antilopi; ogni mattina vi si scorgon le traccie dell'elefante e le rozze orme del rinoceronte; vi si ricreano le truppe di babbuini e d'altre scimmie, ed animali a corna d'ogni fatta vi sono gradita mira pel cacciatore. In aria svolazzano le galline faraone o d'altra specie, o passano le anitre selvatiche, le oche, o si vedono i grossi pellicani, gli avoltoi e le aquile.

Nulla si può immaginare di più splendido che una marcia nelle prime ore mattutine in questa brughiera del Tana. Quando la colonna era in buon ordine ed io abbandonavo da ultimo il campo o cavalcando o a piedi con Hussein ed il mio servo attraverso la rugiadosa steppa, l'occhio spaziava inebbriato su questa pianura ricoperta di singolari forme di cespugli. Raramente si può in Europa godere una sì elastica purezza d'atmosfera, come succede nelle mattinate africane sotto l'equatore. A sinistra, poi a destra, dopo il nostro passaggio serpeggia il fiume come una linea contorta d'un verde carico; dinanzi a noi, all'orizzonte, la colonna dei portatori, quasi filo sottile, e al di là i cammelli colla strana loro andatura dondolante! In tutte le foglie ed erbe luccicano a miliardi le goccie della rugiada, simili a diamanti sotto un sole tropicale chiaro e non ancora opprimente. Ivi il cuore batte più forte per lieta commozione, e tutte le privazioni in confronto alla vita europea vengono dimenticate dinanzi a queste pure sensazioni, nel contemplare questa manifestazione della grandezza divina, la quale ci si presenta più immediata nell'opera sua che non dove l'uomo vi ha arre-

cato la propria cooperazione. Queste furono ore d'ammirazione, rese ancor più liete dalla coscienza di saperci in moto verso la prefissa meta, in cammino verso Emin Pascià nella Provincia equatoriale. Appunto su questa prima parte della Spedizione riluce nel ricordo un sereno raggio di sole, forse perchè le impressioni e la disposizione d' animo lasciateci da Zanzibar e dalla Costa mandavano in noi riflessi ancora foschi.

Io soleva in queste marcie abbandonare ultimo il campo, indi, avvicinandoci alla meta, raggiungere la mia colonna per arrivare il primo nel nuovo posto d'accampamento. Il signor Tiedemann marciava immediatamente dopo i portatori. Anche ciò venne più volte cambiato nel corso della Spedizione. Allorchè fummo fuori delle regioni in cui potevamo ottener delle guide, e si trattava di precisare la via con carte e bussola, solevo allora marciar di regola in testa alla Spedizione. Ma fin allora ci trovavamo nel territorio dei Wapocomo, dove in ogni villaggio per alcune braccia di stoffa si possono avere guide fino al prossimo villaggio. Oggi accampiamo in Mitole, piccola e graziosa località circondata da piantagioni di mais e di banani.

Mentre mi avvicinavo, mi vennero incontro gli anziani a lagnarsi che i miei portatori avean saccheggiato i loro campi di mais. Per quanto me ne dolesse per i Wapocomo, questa fu per me una buona notizia, perchè dimostrava che il raccolto del mais era effettivamente maturo e che avrei trovato viveri per i miei nel proseguimento della Spedizione lungo il Tana. Ho già detto che avevo uno scritto del Sultano di Vitu per gli anziani d'ogni villaggio dei Wapocomo.

La lettura di questo scritto era sempre il cavallo di battaglia di Hamiri, che a seconda dei bisogni della Spedizione vi leggeva tutto ciò che bisognava con una rapidità da sbalordire. Se occorreva ottener granaglie, egli annunziava agli anziani, con voce alta, che il Sultano di Vitu avea in tutto e per tutto il desiderio che i Wapocomo si affrettassero a recarci grano e mais. Se ci occorrevano battelli, era di questi che parlava il

Sultano nel suo scritto. Stupiti, come le galline davanti alla volpe che predicava, i Wapocomo lo ascoltavano in semicerchio ed eran colti da venerazione quando, alla chiusa del suo discorso, Hamiri mostrava in giro il sigillo di Fumo Bakari che stava in fondo alla lettera. Indi, per concludere, egli usava pure spiegar chiaramente la differenza che passava tra gli Inglesi e me. Gli Inglesi dei quali era noto in tutto il paese che voleano impe-

„Gli Inglesi sono grandi così!„ diceva Hamiri.

dire la mia Spedizione, essere *kidogo kapissa* (straordinariamente piccoli), ed egli indicava colla mano circa una spanna di altezza sul terreno. Io invece essere *mkubua sana*, e teneva la mano alta quanto poteva, facendo per giunta un salto, chè la sua statura non pareagli sufficiente, d'oltre mezzo metro da terra. Con un grugnito si allontanavano allora di solito quei buoni capi Wapocomo e recavano, secondo le forze loro, ciò che Hamiri avea chiesto; solo era un peccato che delle provviste così raccolte Hamiri solesse domandarne

una buona dose per i suoi meriti personali. Tutto quanto egli poteva avere, scompariva nel suo stomaco mai sazio, il che non aumentava certo la sua popolarità nella carovana.

Se ero in qualche modo riuscito ad alimentare la colonna a Mitole, la cosa fu disgraziatamente assai diversa il dì appresso a Muina, villaggio a 17 chilometri più a monte sul fiume. Il cammino era stato oltremodo difficile e faticoso, la località giaceva nascosta ben addentro nel bosco del fiume, e dovetti chiamare dei Wapocomo per aprire una strada ai portatori e cammelli attraverso l'intricata prunaia. Vi arrivammo soltanto fra le 3 e le 4 pom. Qui i Wapocomo, se pur possedevano qualche provvista, l'avevano accuratamente messa da banda, e mi vidi costretto a far macellare uno dei buoi di Vitu (ne avevo ancora sei), per poter nutrire i miei. Entrai subito con buon esito in trattative col capo per assoldare dei battellieri sino ad Oda-Boru-Ruwa. I dodici uomini di Muina, che presi meco, condussero i battelli in sicuro fin su ai Galla. Li misi sotto la dipendenza di Hamiri ed ebbi in seguito personalmente assai poco da occuparmi dell'intero andamento dei battelli.

Tuttavia la mia Spedizione soggiacque ancora in Muina ad una catastrofe di portatori, la quale non mancò di scuotere la mia fede nella buona riuscita dell'impresa. Dopo aver preso tutte le disposizioni per la marcia del giorno appresso di mattina, mi posi a letto verso le 9; ma già alle 11 fui destato dal mio servo Rukua coll'annuncio: *Pagasi wiote wamekimbia* (tutti i portatori sono fuggiti)! L'avviso peccava di esagerazione, poichè Nogola venne subito a parteciparmi che erano scomparsi otto portatori colle donne loro, tutti Manyema, e quindi nessuno della costa. In questo fatto, che gli Africani del centro cominciavano a sbandarsi, stava il pericolo, anche prescindendo dal venir la Spedizione scemata di otto portatori. Radunai subito i Somali, e immediatamente ne mandai *sei* a scendere il fiume in battello fino a Mitole, per catturare o fucilare

i fuggiaschi che avean preso la via di terra. I Somali, sotto il comando di Nurr, si posero in osservazione nel bosco presso Mitole. Non essendo riusciti ad arrestare i portatori mentre al primo albeggiare si avvicinavano, ne uccisero due, i cui cadaveri gettarono nel fiume.

Frattanto io ero in preda a sogni concitati nella mia tenda. Mi trovavo coll'immaginazione nel mio luogo nativo, a Neuhaus sull' Elba, sempre occupato a riprendere dei fuggiaschi. Il sogno finiva ogni volta col trovarmi improvvisamente abbandonato da tutti i miei portatori. Mi dominai tuttavia il domattina col manifestare scherzosamente a Nogola, di cui i fuggiaschi erano compaesani, in presenza di tutti, la mia alta considerazione per la sua vigilanza. Destando l'ilarità dei presenti feci svanire la cattiva impressione prodotta dalla scomparsa degli otto. Dovetti fermarmi a Muina, finchè fossero tornati i miei Somali da Mitole, e frattanto, verso mezzogiorno, riuscitomi di mettere insieme un po' di mais dai dintorni, mandai il signor Tiedemann coi portatori a monte del fiume verso Mbuji. Io m'indugiavo a Muina, facendo assai fosche previsioni sul futuro. Ma una certa consolazione mi venne dalla lettura di un capitolo dei *Parerga e Paralipomena* di Schopenhauer, sul destino che lega gli uomini alla necessità degli eventi. Certamente quando si tratta di mali reali il sapere che noi soffriamo per necessità è una magra consolazione. Ma quando lo spirito giunge per questa via a convincersi di un ordinamento prestabilito e di una Provvidenza universale, ei può pur ricavarne qualche conforto. In questo giorno ebbi occasione di meditare sulla sentenza di Goethe: " E dà retta a me, non esser troppo amante del sole o delle stelle „. Le due linee di epigrafe che ho premesse a questo capitolo, mi parvero molto adatte alla nostra situazione d'allora, perchè il signor Tiedemann a causa del sole, io a causa dell'imprudente espormi al cielo stellato, ci rimettemmo di salute e serenità di mente.

La sera del 28 agosto mi risolsi a tragittare il Tana l'indomani e a passare su territorio inglese. Da un lato io

frapponevo così una barriera di più tra la mia Spedizione e Lamu, dall'altro avevo appreso che la riva destra del Tana è meglio coltivata e presenta perciò migliori punti d'appoggio alla mia marcia. Veramente la Società inglese dell'Africa Orientale mi aveva a suo tempo partecipato di non potermi concedere il passaggio sul suo territorio, ma io sapevo allora sì bene come oggi che la Società inglese dell'Africa Orientale non ha alcun diritto di sorta ad una tale proibizione, giacchè tutte queste regioni cadono sotto il disposto del Trattato del Congo, il quale concede il medesimo diritto di stabilirsi e libertà di tragitto a tutti i sudditi delle Potenze firmatarie. Comunicai la sera stessa questa risoluzione al Capitano Rust, a valle del fiume.

Il mattino seguente patii una lunga dilazione in Muina, perchè i battellieri arrolati il dì precedente non comparvero. Dovetti anzitutto far ricerche nei dintorni e impadronirmi di costoro, indi collocarli sotto sicura guardia nei battelli. Poco prima di partire ricevetti colla massima gioia dal capitano Rust in Ngao la notizia aver egli qui effettuato il suo trasferimento, ed essere anche già arrivati a Kau gli articoli di scambio provveduti in Zanzibar dal signor Toeppen. Questo fu un annuncio graditissimo. Con ciò era d'un tratto nuovamente scomparso quanto di avventuroso parea minacciare la Spedizione, e le cose ricondotte sopra una via regolare e positiva. Se possedevo articoli di scambio, potevo procurarmi mezzi di trasporto, e coll'esser Rust più in basso lungo il Tana, si poneva una nuova sbarra fra i miei portatori e la Costa. Potevo ora più liberamente disporre dei pochi articoli che avevo meco e si evitavano in tal guisa delle dispute fra la mia Spedizione e gli indigeni. Con lieto animo abbandonai pertanto Muina fra le 7 e le 8 e mi posi in via per Mbuji.

In questa marcia ebbi l'accennato incontro con alcune centinaia d'armati che se la svignarono prontamente dinanzi a me e ad alcuni Somali. L'incidente non ebbe alcuna ulteriore conseguenza, tranne che au-

mentò ancor più la mia poca stima degli Africani in genere ed agì vantaggiosamente sulle mie risoluzioni posteriori. Mentre mi avvicinavo a Mbuji, mi venne incontro il signor Tiedemann, e pensai: quali sgradevoli notizie avrà egli da parteciparmi? Il signor Tiedemann ebbe lo stesso pensiero al mio appressarsi. Ma il 29 agosto doveva essere un giorno fausto per noi. Il signor Tiedemann avea da informarmi della scoperta di un magazzino arabo di 20 in 30 carichi di riso, mentre io potei notificargli la gradita novella della marcia in avanti del capitano Rust. Siccome il deposito di riso trovavasi in un territorio dove il signor Tiedemann, alcune settimane prima, era stato costretto a premunirsi da violenze armate, così lo dichiarammo buona preda di guerra, ed ora per la prima volta dopo sofferta la fame la mia colonna nuotò nell'abbondanza. Uomini ed animali si riempiron lo stomaco vuoto col prezioso cereale, e nel campo dominò il buon umore.

Decisi di tragittare il fiume nello stesso pomeriggio. Verso un'ora essendo giunti i miei battelli, cominciai a far passare alcuni soldati col signor Tiedemann, e poi un carico di battelli dopo l'altro colle munizioni. I Wapocomo di Kosi Nderani, che al nostro giunger sulla riva sinistra eransi radunati sull'altra, scomparvero come nebbia al vento non appena cominciammo ad operare colle barche. Lavorammo l'intero pomeriggio: i cammelli, i buoi e gli asini furon legati dietro alle barche e così tragittati. Alle 6 di sera il passaggio del Tana era compiuto. Feci piantare il campo e sorvegliare durante l'intera notte i portatori da cinque vedette coi fucili carichi a palla.

Allorchè la gente di Nderani vide che ci era riuscito di passar sulla loro sponda, e quando seppero che avrei marciato l'indomani stesso per Kosi, comparve nella serata il Sultano con diversi notabili del luogo, si prosternò ai miei piedi ed implorò la pace. Lo incaricai di trovarmi una guida per l'indomani, di farmi aprire una via per entro al bosco, e di consegnarmi due *miau*. Siccome però costui, sebbene timidamente, richie-

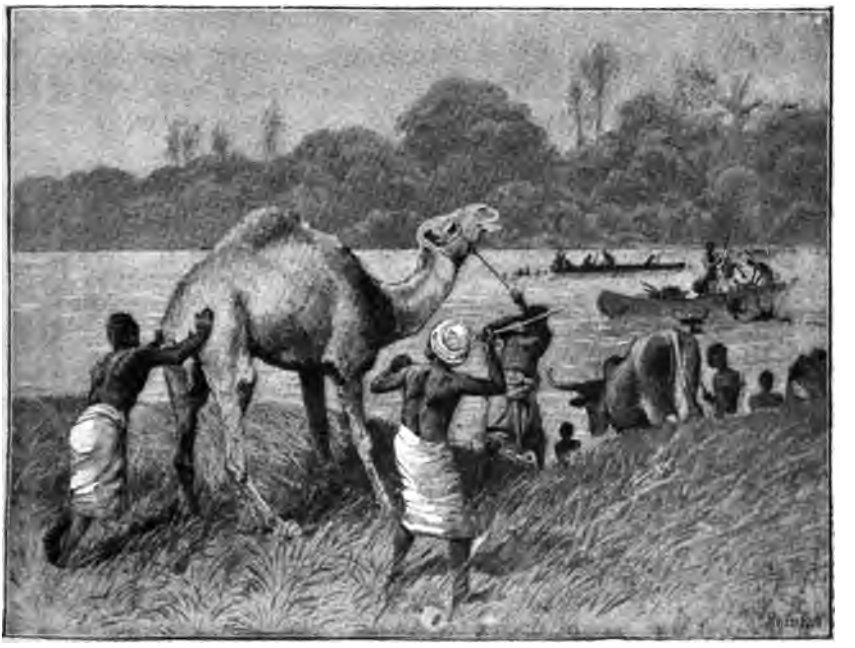
deva dei doni per gli uomini uccisi dal signor Tiedemann, lo redarguii severamente e così non si parlò d'altro della sua pretesa. I nostri rapporti rimasero *agro-dolci.*

Nella notte ispezionai tre volte i posti che sorvegliavano i portatori. Mentre la mia attenzione era interamente rivolta a questo punto, riuscì ad un Arabo di Kau, di nome Achmed, che stava al mio servizio, di giuocarmi un brutto tiro da un'altra parte. Egli sciolse un *miau* con 9 carichi, li fece in pezzi con un'accetta e li gettò in acqua, rovesciando poi il battello. Invero potei riavere nel successivo mattino il *miau* e due carichi di conserve, ma andaron perdute due casse di cartuccie a mitraglia e granate, l'intera biblioteca, due carichi di tè, cacao, caffè, zucchero e sale, una cassa di stoppacci, revolver, pezzi d'armi di riserva, ecc., l'unico carico di perle che possedevo ed un carico di cognac. Nondimeno il domattina feci marciare la carovana per Nderani, conducendo meco anche tutti i carichi dei battelli, che da quel giorno feci regolarmente scaricare di notte. A Nderani ottenni un campo sicuro, circuito completamente da sentinelle ed il 31 agosto ritornai a Mbuji con due battelli, quattro soldati e due portatori, dove mi riuscì anzitutto di scoprire il posto in cui Achmed avea sommerso i carichi.

La prima cosa che potemmo ripescare fu il libro di Thomson, *Through Massai Land* (Attraverso il Paese dei Massai), che in seguito mi dovea esser utile. Lavorammo tutto il giorno e traemmo fuori prima un certo numero di cartuccie a mitraglia e granate. Per proseguire questi lavori rimasi ancora personalmente il 1.° settembre in Kosi Nderani, mentre mandavo il signor Tiedemann con portatori e cammelli a Makere. Kosi Nderani è una graziosa penisola straordinariamente fertile, avanzantesi nel Tana, dove le missioni francesi di Santa Maria e del Cuore di Gesù eressero sei mesi dopo una stazione, che dovè poi venir abbandonata essendo questa località troppo soggetta alle inondazioni del Tana. I Wapocomo fanno

qui l'impressione di gente ricca ed agiata, giacchè penetravamo ora nei più ubertosi tratti del Tana inferiore.

Il 1.° settembre mi riuscì di riacquistare circa la metà degli oggetti perduti a Mbuji e di procurarmi a Kosi due nuovi *miau*. Possedevo ora in tutto sette *miau*, di cui ne mandai uno al Capitano Rust in Ngao sotto scorta di un soldato Somali, a nome Horriga, coll'incarico di spedirmi parte degli articoli di scambio



TRAGITTO SUL TANA A MBUJI.

non appena avesse messo insieme un piccolo nucleo di barche. Il mattino del 2 settembre seguii con alcuni dei miei il signor Tiedemann a Makere, dopo essermi congedato amichevolmente dal Sultano e dai suoi. Su questa strada mi colpì l'enorme abbondanza di selvaggina. Poderosi branchi di antilopi eccitavano la voglia di cacciarli e mi esercitai per la prima volta ad inseguirle a cavallo e a prenderne una di mira sulla sella ma senza colpirla. In questa guisa i Somali so-

alla guarnigione araba, col revolver in mano, e sceso da cavallo, tutti si inchinarono e mi baciaron le mani. A quanto dissero, gli spari dovean significare saluto, e seppi subito che il signor Smith era ripartito da alcuni giorni e che mi precedeva ancora. Appresi qui pure con certezza che la Spedizione Pigot era andata in isfacelo sul Tana superiore. Il molto intelligente capo della Stazione, un mezzo sangue arabo di Zanzibar, si dimostrò molto amabile con noi, ci indicò un luogo d'accampamento assai bello, sotto un poderoso fico, in un campo di mais, mi portò del riso per mio uso personale, nonchè dei volatili, e mi procurò dei *miau* dagli abitanti del luogo, talchè potei l'indomani spedirne altri due al capitano Rust in Ngao. Sfortunatamente i miei sei *miau* non arrivarono in giornata e così l'8 settembre mi decisi di aspettarli in Subakini con poca gente, mentre inviai nuovamente innanzi il signor Tiedemann coi portatori. Egli doveva marciare verso Sissini, dove lo volevo raggiungere il 9 settembre. Egli dovea compiere la lunga marcia fino a Sissini in due giorni, talchè non potesse derivare alcuna perdita di tempo dalla mia fermata a Subakini. Da questo luogo scrissi un esteso rapporto al Comitato tedesco per Emin Pascià, mandai, come ho detto, i due *miau* al capitano Rust, ed ebbi, verso le 2, la gioia di veder giungere la mia flottiglia di *miau* sotto gli ordini di Hamiri colle bandiere spiegate. Mandai, ancora nello stesso giorno, questa flottiglia verso Sissini. Così in Subakini le cose si svolsero in modo assai lieto. Come abbia potuto spargersi la voce essermi io qui stabilito durevolmente ed aspettarvi merci dalla costa, il che fu pure telegrafato in Germania, non mi fu dato saperlo. Forse tal diceria ebbe la sua origine dall'aver io trasmesso il mio scritto per mezzo della missione inglese in Golbante.

Il 9 settembre mi posi in marcia per Sissini, dove mi riunii di bel nuovo coll'intera mia colonna. Qui pure mi riuscì di ottener nutrimento in abbondanza per i miei. Facevo ancor sempre ogni sera togliere

il Tana che produca un'impressione un po' dignitosa. Kenacombe è un gran villaggio, circondato da una solida fortificazione, in cui oltre ai Wapocomo, qui dominanti, abitano Galla e Waboni. Il Sultano mi condusse in una casa appartenente al signor Schlumke, che aveva da qui fatto incetta d'avorio. In questa casa passai la notte. Egli si dichiarò pronto a vendermi dei cibi e pregò soltanto che io proibissi ai miei Somali di entrare nel luogo, giacchè i Somali da una parte e i Galla e i Wapocomo dall'altra sono nemici mortali. Mi furono recati alimenti in quantità e risolsi di qui fermarmi il 5 settembre, per nutrire un po' la mia gente.

Il mattino del 6 settembre ci ponemmo in cammino e trovammo un accampamento non lungi dalla stazione inglese di Subakini, dopo una forte marcia durata sino alle 5 pomeridiane. Secondo le notizie avute a Kenacombe, dovevo incontrare finalmente a Subakini la Spedizione inglese del signor Smith, che, come erami stato detto, aveva intenzione d'intralciare la mia ulteriore marcia all'insù del Tana. Perciò non marciai di sera fino a Subakini, onde poter risolvere il domattina con animo tranquillo e mente fresca questo problema inglese. Siccome la cosa m' interessava assaissimo, mi posi in marcia il mattino con 10 soldati ed il cannone carico verso la stazione inglese. Io supponeva di trovare il signor Smith a colazione e già mi compiacevo entro di me del nostro incontro. In vicinanza del luogo raccolsi attorno a me la colonna di cammelli, girai attorno alla stazione inglese e comparvi improvvisamente alla vista di essa dal lato ovest. Una animata salva di fucileria rimbombò nella Stazione allorchè mi videro. Balzai a cavallo e, per incoraggiare i miei Wapocomo che, in men che si dice, stavano in procinto di fuggire al rumore delle fucilate, spiccai un salto sopra la siepe del recinto, del resto non molto alta. Questo non era a dir il vero un passo molto prudente, nel caso che, come dapprima dovevo credere, il fuoco di moschetteria fosse inspirato da intenzioni nemiche. Ma non appena mi trovai in mezzo

alla guarnigione araba, col revolver in mano, e sceso da cavallo, tutti si inchinarono e mi baciaron le mani. A quanto dissero, gli spari dovean significare saluto, e seppi subito che il signor Smith era ripartito da alcuni giorni e che mi precedeva ancora. Appresi qui pure con certezza che la Spedizione Pigot era andata in isfacelo sul Tana superiore. Il molto intelligente capo della Stazione, un mezzo sangue arabo di Zanzibar, si dimostrò molto amabile con noi, ci indicò un luogo d'accampamento assai bello, sotto un poderoso fico, in un campo di mais, mi portò del riso per mio uso personale, nonchè dei volatili, e mi procurò dei *miau* dagli abitanti del luogo, talchè potei l'indomani spedirne altri due al capitano Rust in Ngao. Sfortunatamente i miei sei *miau* non arrivarono in giornata e così l'8 settembre mi decisi di aspettarli in Subakini con poca gente, mentre inviai nuovamente innanzi il signor Tiedemann coi portatori. Egli doveva marciare verso Sissini, dove lo volevo raggiungere il 9 settembre. Egli dovea compiere la lunga marcia fino a Sissini in due giorni, talchè non potesse derivare alcuna perdita di tempo dalla mia fermata a Subakini. Da questo luogo scrissi un esteso rapporto al Comitato tedesco per Emin Pascià, mandai, come ho detto, i due *miau* al capitano Rust, ed ebbi, verso le 2, la gioia di veder giungere la mia flottiglia di *miau* sotto gli ordini di Hamiri colle bandiere spiegate. Mandai, ancora nello stesso giorno, questa flottiglia verso Sissini. Così in Subakini le cose si svolsero in modo assai lieto. Come abbia potuto spargersi la voce essermi io qui stabilito durevolmente ed aspettarvi merci dalla costa, il che fu pure telegrafato in Germania, non mi fu dato saperlo. Forse tal diceria ebbe la sua origine dall'aver io trasmesso il mio scritto per mezzo della missione inglese in Golbante.

Il 9 settembre mi posi in marcia per Sissini, dove mi riunii di bel nuovo coll'intera mia colonna. Qui pure mi riuscì di ottener nutrimento in abbondanza per i miei. Facevo ancor sempre ogni sera togliere

le armi a tutti i portatori e mettere due sentinelle, per impedire ulteriori diserzioni, ma poco a poco incominciai a dimostrare maggior fiducia nella mia gente, andandosi continuamente modificando a mio vantaggio le relazioni fra di noi. Il 10 settembre giunsi a Malalulu, dove uscimmo definitivamente dalla sfera d'influenza del Sultano di Vitu. Qui risolsi di inalberare la bandiera germanica per la prima volta nella parte settentrionale del Tana, onde render manifesto agli Inglesi che la sfera loro d'influenza stendevasi soltanto fino alla parte meridionale di questo fiume. Su un'antenna imponente fu drizzato il nostro stendardo e sventolò in queste regioni salutato da salve di fucile e da alcuni colpi di cannone. Avevo preso meco dal Sultano di Malalulu, che dimora sulla sponda sinistra del Tana, una pecora per solennizzare questo giorno e cedei ai Wapocomo in cambio un cammello caduto in giornata.

Poi proseguimmo a marcie forzate su Massa, che fu da noi raggiunta il 12 settembre. Il frumento era completamente maturo; il che era causa di buon umore nei Wapocomo. Nei prossimi villaggi ove arrivammo, era abbastanza difficile trovar uomini sobrii con cui trattare, chè il biondo cereale vien per lo più goduto in forma di bruno pombé, o birra. E noi potendoci fornire di viveri a sufficienza vedevamo la nostra Spedizione consolidarsi ognora maggiormente. Massa è il nome dell'intero territorio, le cui dimore si stendono su ambe le rive del fiume. La località principale sta sulla parte settentrionale del Tana, ed il suo Sultano mi pregò di alzarvi la bandiera tedesca, stipulando meco un trattato di protezione. Per stringer più intimamente i rapporti fra lui e me, mi trattenni in questo paese il 13 settembre, premendomi assai per la colonna di Rust di assicurarci quest'ultima grande piazza, prima di addentrarci nella vera steppa del Tana.

Alquanto più in su di Massa dove il fiume ha deposto un fertile limo d'alluvione sull'arida steppa, ter-

mina il vero corso inferiore del Tana, e penetriamo nel suo corso medio, che ha conservato il puro carattere di steppa. Il corso medio si distingue per mancanza di terreno d'alluvione e per la brughiera che ne occupa le sponde. Il 13 settembre issammo nella piazza centrale di Massa la bandiera germanica, salutata parimente da salve di fucileria, e di sera ebbe luogo una gran festa popolare, per solennizzare il lieto evento. Hamiri era l'impresario di tale divertimento popolare che consisteva in una danza generale dei Wapocomo, però della sola parte maschile. Al battere dei tamburi ed al ritmico battimani di tutte le dame del luogo danzarono il vecchio Sultano e i singoli Wapocomo con ogni sorta di movimenti più o meno graziosi, col Sultano alla testa, che nel pomeriggio si era ben rimpinzato di cognac nella mia tenda dopo essersi ben trattato col pombé in casa sua. Passammo nel dopopranzo alla riva destra, per goder più da vicino lo spettacolo e nel mirare la celerità dei piedi di quei robusti ballerini lungo il Tana in guisa veramente comica, non potei a meno di pensare all'amico Lepre[1] nella sua famiglia, dove innocuo e contento trascorre la vita, ma sempre sulle mosse per scampar colla fuga ad un pericolo reale od immaginario. Ancor tardi nella notte risuonavano i colpi del *ngoma* (tamburo) fino al nostro campo, talchè da ultimo dovetti far gridare alla gente oltre il fiume, che lo spettacolo era durato abbastanza e andassero a dormire.

Da Massa marciammo il 13 settembre su Bura, situato pure sulla sinistra riva. Quivi arrivammo alle 11 ant. Feci avvisare il Sultano sulla sponda opposta di venire da me, il che egli fece subito, ed in vero, per quanto l'ora fosse poco avanzata, egli era già in cimberli; nè lui soltanto, ma anche tutto il suo corteo si trovava alle 11 di mattina assolutamente ubbriaco. Ridevano a crepapelle e facevano le più scempie osservazioni. Rimandai perciò il Sultano di bel nuovo indietro e gli

[1] Personaggio della favola nordica.

dissi di inviarmi qualcuno che non fosse ubbriaco. Dopo un'ora comparve il fratello, che scusò il suo Signore della mattiniera bevuta di pombé e deplorò che vi si dedicasse troppo spesso. Disgraziatamente dovetti far osservare anche a questo suo fratello che non si trovava in miglior essere, ma siccome replicò ingenuamente che era il meno ubbriaco nell'intero villaggio, lo trattenni presso di me, avvertendolo che dovea rimanere nel mio campo finchè i Wapocomo avessero recato da mangiare alla mia colonna. La domanda presentava le sue difficoltà, e perciò verso sera inviai soldati a Bura, il che ebbe per effetto che tutta la popolazione se la diede a gambe. Soltanto le genti del fratello del Sultano, per trarlo dalle mie mani, portarono verso sera alcuni battelli pieni di mais, che pagai. Siccome alle mie replicate richieste i Wapocomo, la cui ebbrezza doveva esser passata, non uscirono dai loro nascondigli nel bosco, così fui costretto a prendere in prestito, senza loro espresso consenso, un bel grande *miau*, lasciandovi in pegno a Bura uno dei miei più piccoli.

L'approvvigionamento cominciò a divenire una questione seria per me, poichè dovendo entrare immediatamente nella steppa, mi occorrevano vettovaglie per giungere fino ad Oda-Boru-Ruwa. Il dì seguente mi vidi dunque astretto, in Tciarra, conoscendo ora abbastanza il sistema leporino dei Wapocomo, a mettere al sicuro tutti i tre capi del luogo non appena entratovi, finchè non si fossero fornite granaglie a sufficienza per la mia colonna. Quivi seppi per la prima volta che orde di Somali si trovavan numerose nei dintorni. I Wapocomo mi narrarono che dei Somali li avevano visitati alcuni giorni innanzi e depredati completamente. In Tciarra penetrammo per la prima volta nella regione della lingua Galla. Mentre fin qui i principali Wapocomo avean sempre cincischiato un po' di kiswahili, adesso vi sottentrava la lingua Galla. Qui han dominato lunga pezza i Galla, che oggi si trovano ricacciati ad Oda-Boru-Ruwa. Mi riuscì coi più grandi

sforzi di procurarmi cibi almeno per un giorno, ed anche un po' di carne pel successivo. Contro i Somali provvidi per la notte con un rigoroso servizio di guardia e grandi fuochi dinanzi al campo, che furon mantenuti accesi tutta la notte, ma non fu visto alcuno di essi.

Il 15 settembre si giunse a Kidori, ultimo stabilimento dei Wapocomo sul Tana inferiore. Io ritengo che qui sia il limite fra il corso medio e l'inferiore del fiume. Gli abitanti si lagnavano di essere stati smunti dalla Spedizione inglese del signor Smith, e mi diedero minuti dettagli sullo sbaraglio della Spedizione per opera dei Somali, avvenuto alquanto più a monte di questa località. Già in Massa avevo accolto nella mia colonna alcuni portatori fuggiti fin là alla catastrofe, e saputo che il signor Smith era stato sorpreso e respinto da una torma di Somali. Qui sentii che in pieno giorno, alle 3 pom., era riuscito a trenta Somali di sgominare la Spedizione inglese forte di 160 uomini armati con fucili, e ricacciarla su Kidori. Ciò mi dava non tanto prova della capacità dei Somali, quanto della vigliaccheria della Spedizione inglese. Quanto a me, ciò mi ammonì di dovere quind'innanzi tener d'occhio la Spedizione con maggior prudenza.

A Kidori non potei che approvvigionarmi assai poco; dovevo pertanto tentar la fortuna e spingermi senza granaglie nella steppa. Con ciò la situazione della colonna diveniva molto difficile. In questa steppa, nella quale penetrammo il 16 settembre, si trovano è vero di tratto in tratto stabilimenti di Waboni cacciatori, ma di questi medesimi non ci venne dato di vederne neppur uno. Era davvero curioso che questa gente fosse informata d'ogni nostro benchè menomo moto senza che nessuno ci capitasse mai in vista. Il Mboni è celere come l'antilope, di cui va a caccia, e dallo sguardo penetrante come il falco, che abbatte coll'arco e la freccia. Avevo condotto meco da Kibori due guide, che dapprima doveano accompagnarmi fino ad Oda; ma saputo che non avrei potuto procurarmi

ulteriormente altre guide, mi vidi costretto a metterle ai ferri e condurle meco attraverso la steppa. Ancorchè non fossero pratici della via di terra che la percorre, aveano almeno risalito parecchie volte il fiume e ne conoscevano le curve. Con dura severità ottenni dopo alcuni giorni, che almeno mi dessero quelle indicazioni di cui eran sicuri; ma con ciò restavo pur sempre senza notizie da altre parti

GALLERIA BOSCHIVA SUL TANA.

In Oda ebbe luogo un incidente caratteristico per lo spirito della mia Spedizione che non voglio passar sotto silenzio. Hamiri avea di diritto il comando dei battelli, ma col suo ingenuo egoismo, che voleva aver tutto per sè, si era attirato addosso nella mia colonna un aspro odio. Un portatore manyema, Pembamoto, erasi recato al luogo dove stavano i battelli, per lavarsi. Hamiri lo volle cacciar via, e ne era seguito un violento alterco, sostenuto in guisa ributtante specialmente coi

denti. Pembamoto morse Hamiri nel petto, mentre questi gli strappò le sopracciglia dalla fronte. Allora i Manyema vennero da me esigendo che io punissi Hamiri. Avendo io fatto mettere ai ferri Hamiri, ed anche Pembamoto, essi si sollevarono, minacciando, ove io non volessi punire Hamiri, di farsi ragione da loro stessi e metterlo a morte. L'oratore dei Manyema era Nogola, vera forza demagogica di prim'ordine, che incutea terrore ai suoi, e spavento in tutta la colonna. In quell'istante trattavasi di vedere se Nogola od io era il capo della Spedizione, e di fronte ai suoi arroganti discorsi diedi subito ordine a tutti di radunarsi: feci circondare i portatori dai Somali coi fucili a ripetizione carichi, toglier loro le armi e por le catene a Nogola. Con ciò il caso fu risolto, la considerazione di Nogola andò rapidamente scemando ogni giorno, e non ci fu più pericolo di una sommossa come questa del 16 settembre. Per giunta Hussein mi rallegrò ancora con una graziosa proposta, che caratterizza anche i Somali. " Padrone, disse egli, desideri tu Nogola morto? Allora non farlo fucilare in presenza dei portatori, chè altrimenti se ne fuggiranno poi tutti. Digli semplicemente che domani dovrà marciare coi cammelli, e noi lo uccideremo da tergo. „ A qualificar meglio una tal proposta devo aggiungere che Hussein e Nogola erano assai buoni amici e tali rimasero anche nel corso ulteriore della Spedizione. Hussein non comprese bene perchè io respingessi questa proposta, che secondo lui era ragionevolissima.

Il martedì, 17 settembre, cominciarono le vere difficoltà della marcia nella steppa. Alla 1 30 pomeridiane arrivammo, dopo una marcia di otto ore, gocciolanti di sudore e riarsi dal sole, anzichè al prefisso accampamento, ad una foresta vergine, senza trovar acqua. Cercavo incessantemente le traccie della carovana inglese, che dopo l'aggressione dei Somali si era di nuovo riversata da questa parte del fiume, sapendo molto bene che se non trovavamo in quel giorno le traccie inglesi, avremmo dovuto tornarcene indietro senz'altro per mancanza di cibi. Lasciai pertanto il comando della Spedi-

zione, che poco dopo trovò dell'acqua, al signor Tiedemann e mi recai con Rukua e Nogola soltanto in cerca della strada tenuta dagli Inglesi. Verso le 2 ci riuscì di scoprire un'orma di piedi. Rimandai subito Rukua al campo onde avvisare il signor Tiedemann che seguivo le traccie inglesi fino all'accampamento presso l'acqua, e coll'ordine di mandarmi un po' di cibo ed una coperta.

È affatto superfluo di qui intercalare la descrizione di una marcia nella steppa, col sole allo zenit e i tormenti della sete. È già stata fatta da molti ed il lettore non potrebbe da una descrizione formarsene un sufficiente concetto. Dopo ripetute ed accurate osservazioni personali, mi son formato l'opinione che il tormento della sete ha la più stretta affinità col supplizio della soffocazione. Forse prevale la legge generale che il tormento dell'asfissia è tanto maggiore in intensità, quanto quello della sete lo supera in durata. È in verità un orribile tormento. In questo 17 settembre, ebbi a soffrirlo nel modo più doloroso. Marciammo fino al tramonto, e prima che si facesse buio mi riuscì di aprire un varco nella brughiera verso il fiume e giungere a questo. Per indicare la via ai miei servi, che eventualmente mi seguissero, feci da Nogola metter fuoco alla boscaglia, e in breve un mare di fiamme visibile ad ore di distanza, si propagò nella steppa. Si rispecchiava nelle acque del Tana e mi intonava col suo sibilante crepitìo una superba ninnananna, mentre io, cogli stivali sotto la testa, la doppietta carica sotto il braccio, mi distesi affranto dalla stanchezza per riposare. Verso le 9 udii degli spari in lontananza. Li ripetei e mezz'ora dopo ero circondato da alcuni dei miei servi che mi recavan cibi. Il signor Tiedemann vi aveva aggiunto persino una delle ultime mezze bottiglie di sciampagna. Con quale soddisfazione io mi dedicassi al lavoro del mangiare e del bere può solo comprenderlo chi conosce siffatte situazioni. Il benessere viene ancora accresciuto dalla vista delle cose presenti e dal ricordo del passato fino a diventare petulanza e gaiezza. Il domattina alle 5 rimandai Nogola alla Spe-

dizione per servire da guida. Io ripresi le traccie inglesi. Alle 10 arrivai ad un accampamento di questa Spedizione in riva al fiume e vi rimasi in attesa della mia colonna proveniente da sud-est. In questo giorno marciammo fino alle 3 pomeridiane.

Tali marcie attraverso la steppa sono sempre soffocanti e di regola anche polverose, ma presentano anche i loro vantaggi al capo di una spedizione. Gli animali da soma e gli uomini camminano di pari passo e senza interruzioni, e specialmente questi ultimi trovan poco piacevole di trattenersi a far sosta fuori dei ranghi nella pianura senz'ombra. Una volta che la carovana sia in moto, sta almeno fino al pomeriggio in arbitrio del capo la scelta della direzione e della fermata. I preparativi di marcia cominciavano regolarmente alle 5 del mattino e verso le 5 45 i portatori si mettevano in via con Tiedemann, mentre i cammelli e gli asini seguivano di solito alle 6. Io abbandonavo l'accampamento quando l'ultimo oggetto e l'ultimo uomo erano partiti. Rimanevo poi alla coda finchè si fosse passato il bosco e raggiunta la steppa, e poi di solito cavalcavo innanzi agli animali da soma per essere in vista dei portatori. Per lo più mi fermavo ancora una volta, per lasciarmi sfilare davanti i cammelli. Verso mezzodì solevo lasciarli dietro a me per mettermi a poco a poco in testa. Tale era l'ordine di marcia in circostanze normali.

Adesso però nella steppa le cose andarono diversamente, dovendo io determinare la via e mettermi alla testa. Il traversare una siffatta steppa sarebbe, senza il Tana, normalmente impossibile per una Spedizione di portatori; solo il Tana, che è qui senza affluenti di sorta, fornisce l'elemento vitale dell'acqua. Il poter questo fiume spingere le sue abbondanti masse d'acqua attraverso questa sabbiosa steppa fino all'Oceano Indiano, mi fece arguire quali poderosi monti lo devano alimentare. Il Tana riceve le sue acque dai medesimi altipiani da cui a nord scaturisce il Nilo. Effettivamente in tutta la sua formazione può dirsi un Nilo in piccolo. Come questo, ha esso pure incastrato nel deserto i suoi ter-

Letters 6

MARCIA NELLA STEPPA.

ritorî coltivabili, e, come il Nilo, anche il Tana riveste nel suo corso medio il puro carattere di steppa, come s' è visto.

Attraverso tale steppa camminammo per cinque giorni Era una marcia in cui si trattava della vita o della morte. Dopo aver fatto macellare, il 18 settembre, l' ultimo bue, restammo tre giorni senza alcun nutrimento, ed esposti per giunta quotidianamente al pericolo di morir di sete. Il 17 entrammo nel paese di Korkorro, che attraversammo in un giorno, giacchè correvamo pericolo continuo di perdere le traccie inglesi, di non trovar accessi al fiume e di soccombere alla sete. Feci marciare incessantemente dal mattino al calar del sole. Così fu il 18, il 19 e il 20 settembre. Il giorno peggiore fu il 21 settembre, in cui marciai alla testa della Spedizione dal mattino per tempo fino alle 6 30 di notte, quando finalmente trovai nell'oscurità la via al Tana, e non solo acqua, ma accolsi anche la speranza di avere dei viveri il domattina. Il 21 settembre, sabato, incontrai la prima colonia di Galla in Odagalla. Il signor Tiedemann colla maggior parte dei portatori non raggiunse in questo giorno l'accampamento. Egli dovette passar la notte nella steppa coi terribili tormenti della sete, ancorchè io in questa notte dal sabato alla domenica facessi metter fuoco all'intiero bosco del fiume, e le fiamme divampassero al cielo qual segnale alle mie genti nella steppa e quale avviso ai Galla essere arrivata la Spedizione tedesca. La domenica verso mezzodì giunse il signor Tiedemann e durante l'intera giornata continuò la processione dei ritardatari. M'era già riuscito al mattino di procurarmi un po' di mais dalla isola di contro e dovetti con mio rincrescimento impiegare di nuovo il sistema di mettere ai ferri il Sultano durante la sua visita, chè altrimenti la mia colonna era realmente esposta a perir d'inedia. Nel pomeriggio mi riuscì pure di acquistare una partita di galline da un villaggio vicino, talchè il signor Tiedemann ed io potemmo nuovamente rifocillarci con della carne. Rimasi fermo in Odagalla tutto il lunedì 23, perchè non era

ancora arrivato dalla steppa uno dei miei uomini, certo Amdurabi, che portava il carico delle mie coperte personali. Questi non comparve che più tardi, cioè il 26 settembre, smunto e mezzo morto, nel mio campo di Oda-Boru-Ruwa. Il martedì 24 settembre levai di buon'ora il campo in Odagalla e procedemmo a bandiera spiegata e tamburo battente verso il gran Sultanato Galla di Oda-Boru-Ruwa, distante 11 chilometri. Verso le 11 scoprimmo il sentiero al fiume per entro il bosco primitivo, ed alle 11 30 vedemmo per la prima volta dall'altra parte del Tana le ricche piantagioni ed i villaggi dei Galla di Oda-Boru-Ruwa.

Capitolo V.

PRESSO I GALLA IN ODA-BORU-RUWA.

" Nel tuo petto sta la stella della tua sorte. "

(Schiller).

Verso il mezzodì ci trovavamo accampati nella foresta vergine del Tana di fronte agli stabilimenti dei Galla, che brillavano sulla sponda opposta. Avevamo la gioia, dopo lungo tempo, di veder nuovamente piantagioni di mais. Ma importava ora di stringer rapporti coll'altra riva, il che presentava le sue difficoltà non essendo peranco arrivati i miei battelli. Mandai perciò alcuni Somali a nuoto da quella parte del fiume ivi discretamente largo, e ad essi

riuscì d' impadronirsi d' una barca, che condussero a noi. Ci annunciarono che tutta la regione era abbandonata. Rimandai ancora addietro il battello a prenderne due altri più grandi. Ora passai con alcuni soldati e i miei due servi particolari alla riva sinistra del Tana, lasciando addietro la colonna sotto il comando del signor Tiedemann. Siccome io non potevo sapere come si sarebbero contenuti i Galla al nostro arrivo, mandai subito uno dei battelli alle piantagioni di mais, per riempirlo di granaglie e condurlo al luogo d' accampamento tuttora da scegliere. Frattanto remammo dinanzi ad una larga biforcazione del fiume, ne seguimmo il braccio sud ed approdammo finalmente, dopo mezz'ora di cammino, presso un piccolo villaggio a mano destra, dove scorsi alcune persone. Era una colonia di schiavi dei Galla e consisteva principalmente in Suaheli del Sultanato Vitu, predati dai Galla e qui trascinati. Si trovò per caso che Bin Omar, che avevo meco, era stato un tempo assai buon amico di uno di questi schiavi, per nome Mandutto, e rinnovò subito le antiche sue relazioni con lui. Sotto un ampio albero stava situata una panca e quivi mi posi a sedere, rimandando subito i miei battelli a prendere altri uomini, e mandando al Sultano dei Galla l'invito di recarsi da me per discutere sulla località dell'accampamento. Mi furon portate frutta e pannocchie di mais da mangiare, e gli Suaheli erano evidentemente assai lieti per la venuta della nostra Spedizione.

Dopo un'ora comparve il Sultano Hujo col suo seguito: era un ometto piccolo, dall'aspetto sommamente scaltro, vestito con un mantello bruno a toga ed ornato d'una catena di rame intorno al collo e di grossi braccialetti dello stesso metallo. In una mano teneva la lancia, com' è costume dei Galla.

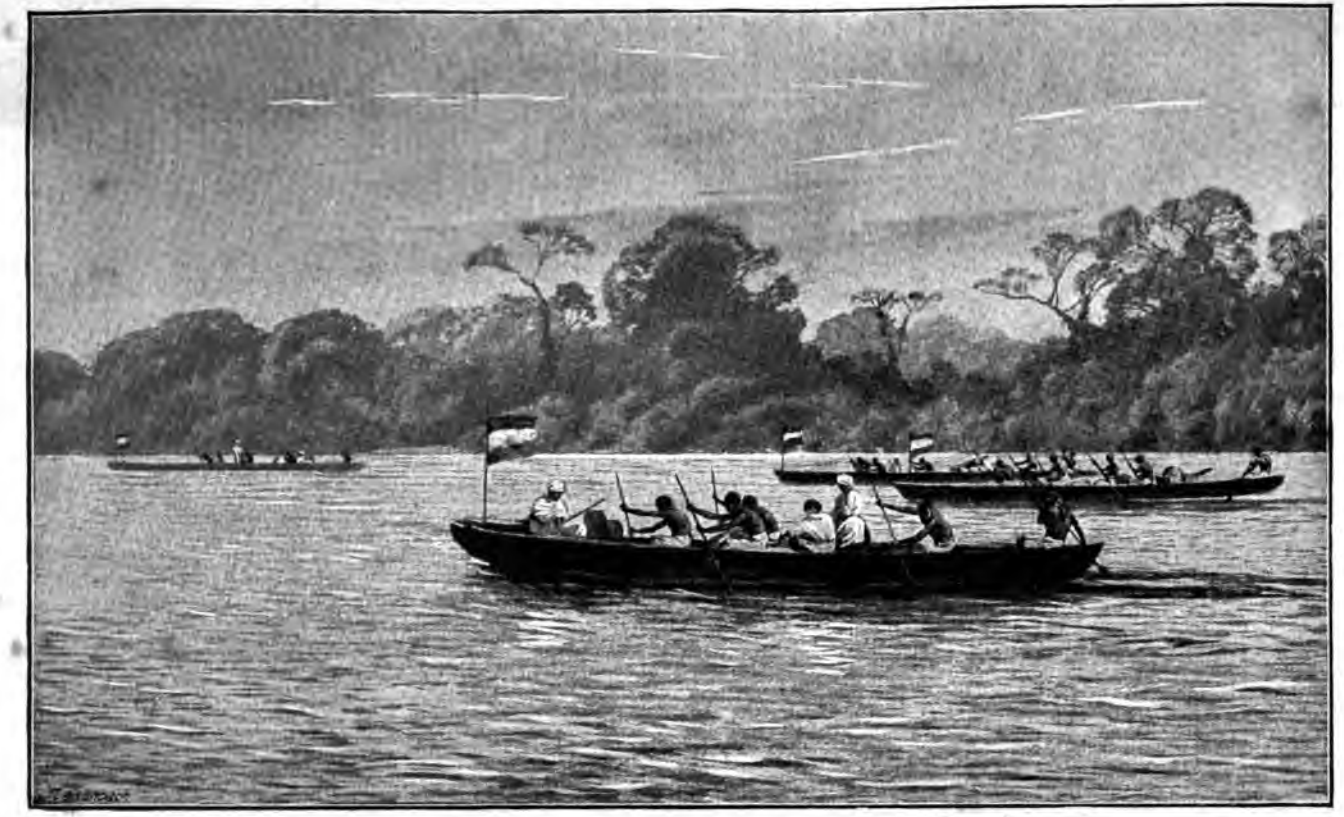
Questi Galla sono in genere figure imponenti. Alti e snelli, hanno il medesimo tipo che a Vitu ho ammirato nei Somali. Il profilo si distacca interamente da quello dei negri e nei suoi tratti finamente incisi ricorda appieno il caucasico. Gli occhi scuri hanno

uno sguardo malinconico che comincia soltanto a gettar lampi quando la passione li eccita. E così i Galla appartengono alle belle razze della terra, ed anche nel loro incedere hanno alcunchè di veramente nobile. Per lingua sono strettamente affini ai Somali, con cui vivono tuttavia in mortale inimicizia. Un Somalo ed un Galla, dovunque s'incontrino, sono senz'altro in istato di guerra. I Somali dicono persino che un tempo essi formavano un *unico* popolo, ma che si sono separati, perchè i Galla rimasero fedeli all'antica fede, mentre i Somali adottarono la dottrina di Maometto. I Galla di Oda-Boru-Ruwa in ispecie appartengono manifestamente alla stirpe dei Galla-Borani tuttora dominante al nord, ma nel corso dei secoli furono spinti dalle migrazioni dei Somali sin tra i Galla-Bararetta, d'onde, al dire di loro stessi, furono nuovamente ricacciati a nord dai Wakamba. Si erano stabiliti già da lunga pezza sulla grande isola del Tana, che chiamarono Oda-Boru-Ruwa (Oda, biforcazione di fiume; Boru, di buon mattino; Ruwa, pioggia), e da questa tenevan soggetti i Wapocomo, dimoranti lungo il Tana fin verso Hameje. Questi Wapocomo hanno invero essi pure il loro Sultano, che vien chiamato nei consigli dei Galla, ma devono però prestare un servizio tributario alla classe Galla dominante, servizio che consiste specialmente in viaggi su battelli. Inoltre, come dissi, i Galla tengono degli schiavi che fanno accudire ai lavori dei campi e ad altri simili. Questi schiavi sono stanziati in villaggi proprii e possiedono anche un terreno da coltivare per loro e la loro famiglia, ma non si trovano mai in grado di accumulare del proprio, chè questo viene regolarmente preso dai loro padroni, i Galla. Esteriormente le due razze viveano in buoni rapporti, nel che l'intelligente Mandutto rappresentava gli interessi dei Suaheli di fronte ai Galla, ma internamente s'era sviluppato un odio accanito fra signori e soggetti, e questo doveva influire in modo assai rimarchevole sulla sorte della mia Spedizione. I Suaheli del Tana inferiore si ritenevano, cioè, in fondo come razza superiore e subivano

di isole ed isolette in prossimità di questo luogo. Vi spira un soffio di dolce poesia sul paese, che invita lo spirito a sognare dolcemente.

Quando il 24 settembre entrai nelle mie prime trattative col Sultano Hujo, non potevo immaginare che questo paesaggio illuminato dal sole e circondato di poesia dovesse in breve divenire scena del primo serio combattimento sostenuto dalla Spedizione tedesca per Emin Pascià. Il Sultano Hujo acconsentì sin da principio che la mia Spedizione si accampasse, in una località da destinarsi, di fronte all'isola Oda-Boru-Ruwa. Egli voleva pure consigliarsi cogli anziani del luogo per aprire un mercato regolare destinato all'approvvigionamento delle mie genti. Il Sultano dei Galla non può risolvere in persona veruna questione importante, è più un magistrato elettivo che una carica ereditaria. Se anche, come sembra, l'eredità del grado in generale è mantenuta, tuttavia i Galla non vi sono legati, e perciò il Sultano è persino amovibile, ove adempia male al suo ufficio. Decide sempre il consiglio degli anziani, da cui vengono anche giudicati i delitti gravi contro i componenti la tribù. Ad una tale adunanza nell'interno dell'isola si recò subito il Sultano Hujo, promettendomi di mandar battelli per trasportarmi al luogo da designarsi per l'accampamento. Per ulteriori accordi lasciò presso di me Gall-Galla, un Galla rubato fin da ragazzo dagli Arabi e che avea vissuto a lungo nel Sultanato di Vitu. Questi aveva un passato avventuroso, poichè era vissuto parecchi anni anche presso i Somali Kavallala e in conseguenza conosceva a fondo, oltre la lingua galla, l'araba, il kiswahili e il kisomali, il che era per noi importante. Per mio desiderio egli mandò subito messaggeri alla mia colonna nel bosco, per condurla nel luogo dell'accampamento.

Attesi frattanto i battelli promessimi dal Sultano, mentre coi due di cui disponevo feci venire in tutto circa 12 uomini attraverso il fiume. Siccome i battelli promessi da Hujo non arrivavano, dichiarai verso le 3 di voler marciare lungo l'isola fino al punto di fronte



Peters.

La flottiglia della spedizione sul Tana.

all'accampamento, d'onde i Galla mi dovean poi tragittare al di là. A ciò questi si opposero, e dovetti minacciarli di guerra, per non mettere fin dal principio a repentaglio la nostra reputazione, e per far eseguire la mia volontà. In una marcia di tre quarti d'ora, sotto la guida di Gall-Galla, procedemmo allora risalendo l'isola e passando avanti alle dimore dei Galla. In nessuna di esse fummo introdotti, sempre vi si trovavan dinanzi delle torme di arroganti guerrieri Galla che guardavano minacciosi gli stranieri. Finalmente al di là di alcuni villaggi Wapocomo arrivammo nella radura in riva al Tana, da cui scorsi con gioia le mie genti e i cammelli già sull'altra sponda. Sotto un poderoso albero, che nelle susseguenti settimane dovevo imparare a ben conoscere, attesi il battello che mi trasportò in breve alla mia colonna. Qui era già arrivata la barca piena di mais, che avevo ordinato nel mattino, e potei così distribuir subito da mangiare ai miei. Ma una vera cordialità non voleva farsi strada.

Il luogo dell'accampamento era formato da una steppa d'erba bruciata, da cui il vento sollevava di continuo delle masse nere di cenere. A dir vero la veduta sul Tana era incantevole, ed anche il paesaggio di sfondo presentava un quadro boschivo imponente e pur grazioso, ma seppi tosto dopo il mio arrivo che l'otturatore del nostro cannone non funzionava, e da questa preoccupazione sorsero in breve delle serie considerazioni su quanto potea capitare alla Spedizione. Quivi io dovevo attendere la seconda colonna sotto il capitano Rust. Che sarebbe, se le accadesse qualche accidente e non mi raggiungesse? Non sarebbe Oda-Boru-Ruwa il punto finale della nostra Spedizione? Anzi, anche in quel momento mi trovavo in grave imbarazzo; i miei battelli coi pochi articoli di scambio che possedevo, non erano ancora arrivati. Basterebbero essi per mantenere un soggiorno pacifico prolungato in Oda-Boru-Ruwa? Tali erano le mie riflessioni mentre, seduto sopra una cassa, facevo rizzare il campo.

Verso le 5 30 apparve improvvisamente sull'altra sponda il Sultano Hujo con alcune centinaia dei suoi guerrieri, che mi fece intimare di recarmi ad un colloquio sotto il menzionato albero. Feci scendere alcuni soldati nei battelli e tragittai. Ma questi canotti del Tana sono sì instabili, e le mie genti erano talmente maldestre nel maneggiarli, che il nostro, ancor prima che toccassimo l'opposta riva, si capovolse ed io dovetti presentarmi all'adunanza dei Galla nuotando; incidente alquanto comico, che pur dovea ripetersi spesso nelle venture settimane e che ci è costato un carico e diversi fucili. Allorchè tutto sgocciolante mi trovai tra i Galla, il Sultano Hujo mi partecipò che essi avean convenuto di aprirmi un mercato per nostro uso, e che egli aveva intenzione di regalare a me personalmente delle galline. Siccome io lo richiesi di darmene subito una, non avendo peranco mangiato in tutto il giorno, replicò esservi tempo sino al domani di mattina, nè mi fu dato di rimuoverlo da questo divisamento. Così accadde che per quella sera dovemmo contentarci di mais, cotto con burro, e che mi si affacciò per la prima volta il dubbio se la politica pacifica da me intavolata con questa altezzosa razza fosse veramente la più conveniente, e se non mi toccherebbe qui forse per la prima volta di far appello alle armi, per iscansare il pericolo di morir di fame dove il paese era sì abbondante di alimenti per uomini ed animali. Risolsi di adottare in ogni modo anche da parte mia un tono più fiero di fronte a questi orgogliosi figli della steppa, e il domattina, allorchè il Sultano comparve nuovamente per un convegno sotto l'albero, mandai il signor Tiedemann a rappresentarmi.

Il signor Tiedemann dovea consegnare per mio incarico al Sultano alcuni regali d'amicizia, ma solo nel caso che questi pel primo mi avesse concesso dei doni in contraccambio. Ciò avvenne. Ricevetti alcuni battelli carichi di granaglie, banane e diverse galline, talchè in questo giorno potemmo almeno far pasti regolari. Arrivarono frattanto anche i miei battelli cogli articoli di scambio,

e da quel momento avremmo potuto fino a nuovi eventi acquistare regolarmente provvigioni dai Galla, se questi mantenevano la loro promessa di aprire un mercato. Per dar loro occasione a mantenere l'impegno preso, e sopratutto per far fronte al continuo pericolo di essere affamati, feci nella notte eseguire dal signor Tiedemann, con tre battelli, una razzia di grani, la quale riuscì completamente e determinò i Galla ad aprire immediatamente il mercato.

Qui in Oda-Boru-Ruwa, sei mesi prima, l'inglese Pigott si era trattenuto colla sua Spedizione, e io fui ragguagliato della sua sorte fin dal primo giorno. Secondo le informazioni dei Galla, il signor Pigott avea tentato di spingersi a nord del Tana. Quando però ebbe viste le residenze dei Galla verso il nord, fu colto da timore e fece ritorno. Secondo altre notizie, che mi paiono più degne di fede, il signor Pigott deve essersi imbattuto a nord in steppe deserte che lo invogliarono al ritorno. Egli tentò allora di spingersi a sud del Tana, ma neppur qui trovò viveri e fu costretto a retrocedere a Mombasa. Il signor Pigott avea stabilito due stazioni presso i Galla, lasciandovi un presidio. Tale presidio però già da una diecina di giorni avea ridisceso il fiume. Il signor Smith colla sua Spedizione era giunto circa una settimana dopo che il presidio inglese era partito. S'era fermato alcuni giorni, ma appena giunta la notizia del nostro avvicinarsi ad Oda-Boru-Ruwa, un mattino se n'era improvvisamente allontanato; egli pure doveva esser tornato a Mombasa, per la via di Ucamba. Una comunicazione verso ovest, così aggiungevano i Galla, non esiste affatto per le Spedizioni, chè ivi non abitano uomini di sorta, ma solo vi si trova l'ampia steppa. Marciando più oltre a ponente, s'incontrano i monti che già al calar del sole vedevamo qua e là elevarsi sull'orizzonte.

Secondo la Convenzione di Londra, il Tana dovea formare il confine della sfera inglese d'interessi; gli Inglesi non avevano pertanto alcun diritto di stabilire stazioni a nord del Tana. Malgrado ciò il signor Pigott

lo avea fatto, del che io non volevo farmi carico. Risolsi però, onde far qui valere il senso della Convenzione di Londra, di lavorar d'ora innanzi sistematicamente da parte mia ad introdurre la supremazia germanica presso i Galla, e determinare il Sultano e gli anziani ad alzare in piena forma la nostra bandiera germanica a nord del Tana. Cotali trattative mi tennero seriamente occupato nei seguenti giorni e condussero anche in breve ad una conclusione molto favorevole per noi.

Era il 28 settembre alle 2 pom. allorchè io mi presentai ad una grande adunanza col Sultano Hujo e i maggiorenti dei Galla, onde procedere ad una definitiva risoluzione di tale argomento. Mandai prima di tutto innanzi diversi battelli pieni di soldati, cui io tenni dietro; a poco a poco feci trasportare sull'isola tutti i miei uomini, ad eccezione delle vedette di campo. Per il signor Tiedemann e me feci recare i due nostri sedili, sui quali prendemmo subito posto. Oltre al Sultano Hujo eran pure comparsi tre Sultani dei Wapocomo, per prender parte alle deliberazioni. Avevo prima appreso dal Sultano Hujo, col quale avevo anticipatamente trattato l'affare, che fra i Galla esisteva una forte opposizione ai miei progetti; mi preparavo dunque ad una interessante conferenza. Presso e dietro a Hujo stavano adunati i guerrieri Galla, coi quali i miei Somali scambiavano fiere occhiate. L'odio fra le due razze era talmente forte che mi riuscì ripetute volte solo a stento d'impedire un subitaneo spargimento di sangue. Ad ogni istante i Galla balzavano brandendo le lancie per dar addosso ai Somali, o i miei Somali prendevan la mira coi loro fucili per far fuoco sui Galla. Onde evitar ciò, il Sultano Hujo mi consigliò di rimandare i miei soldati all'altra riva, ma non vi consentii, stante le troppe centinaia di guerrieri Galla presenti. Mentre noi trattavamo, avveniva un incessante risalire e scender di gente lungo il fiume, e quel quadro presentava un colpo d'occhio molto animato.

Aprii le trattative con un breve discorso, in cui do-

mandavo ai Galla se desideravano la guerra o la pace con me. A ciò tanto il Sultano Hujo quanto gli anziani dei Wapocomo dichiararono con lunghe dissertazioni a un dipresso quanto segue: " Noi sappiamo che tu sei un uomo grande, che hai molto potere, e che puoi averne ognora di più. Abbiamo pure sentito che altri Tedeschi ti seguono e giungeranno qui tra breve. Tu sei di fronte a noi come Dio e noi desideriamo la pace con te. Son qui venuti anche degli Inglesi. Ma noi sappiamo che gli Inglesi son piccoli e tu grande. Portaci la pace, o gran signore, e noi faremo tutto ciò che vuoi. „ Dopochè in tal guisa erasi manifestata tra i Galla l'opinione generale del partito pacifico, replicai: " Io son qui mandato dal gran popolo dei Tedeschi, *Wadutsci*. Noi abitiamo nel centro d'Europa e siamo il più forte di tutti i popoli della terra. Voi conoscete gli Inglesi e conoscete noi, potete giudicare da voi stessi chi di noi sia il più grande. Ma noi facciamo guerra soltanto contro quelli che combattono pei primi, questi noi li abbattiamo e li uccidiamo, ma diamo pace a quanti vogliono vivere in amicizia col popolo dei Tedeschi. I deboli noi li proteggiamo; i forti, quando si oppongono a noi, li gettiamo a terra! Io son ora qui presso i Galla soltanto di passaggio, io voglio marciare più avanti a ponente attraverso i Massai per recarmi da un gran Tedesco, che abita da solo nel centro dell'Africa, ed in ciò, se volete esser nostri amici, dovete aiutarci. Ad occidente di qui v'è un gran monte, lo so, io desidero anzitutto andare colà e desidero da voi che mi diate delle guide. Esso è il monte Kenia nel paese dei Massai, per il quale desidero guide da voi. So che nella via per colà non si trovano viveri per noi, e pertanto desidero da voi dei cibi e dei battelli per trasportarli in su del fiume. Se mi volete aiutare in queste due cose, son pronto a inalberare qui la nostra bandiera, che i Somali conoscono assai bene e che li tratterrà dall'aggredirvi. Ecco uno scritto dei Somali, che vi lascierò qui. È dello sceriffo Hussein. Qualora i Somali venissero, mostratelo ad essi e diventeranno vostri amici. „

Ebbero luogo lunghi colloquii, dopo di che i Galla si dichiararono pronti ad acconsentire in massima alle mie domande. Mi furono presentati sul posto dodici battellieri, di cui presi i nomi e che chiesero soltanto il permesso di andare a casa per congedarsi dai congiunti e poi stabilirsi nel mio accampamento. Mi furono inoltre presentate tre guide, che doveano insegnarmi la strada per Hameje e di là al Kenia. Eran le 5 quando ebbimo ultimato la faccenda ed io misi innanzi il trattato che, per unanime deliberazione dell'assemblea popolare, il Sultano Hujo sottoscrisse la mattina seguente in nome dei Galla. Il trattato è di questo tenore:

Questo trattato è oggi concluso fra il dottor Carlo Peters ed il Sultano Galla Hujo:

Il dottor Peters riconosce quale territorio del Sultano il paese lungo il Tana da Massa fino al Kenia.

Il Sultano Hujo si mette con tutto questo territorio sotto la protezione del dottor Peters. Il dottor Peters procurerà di ottenere l'amicizia di S. M. l'Imperatore di Germania per il Sultanato.

Frattanto questo trattato non deve dipendere dalla concessione del protettorato imperiale germanico nè dalla ratificazione di alcun' altra potenza europea.

Il Sultano Hujo concede al dottor Carlo Peters il diritto di servirsi del paese sopra e sotto la terra in ogni direzione.

Questo diritto comprende specialmente l' esclusivo monopolio del commercio, il diritto di stabilire piantagioni, e l' esclusivo monopolio delle miniere. Ove si trovi dell'oro il Sultano Hujo ne avrà un quarto del prodotto netto.

Il dottor Carlo Peters deve essere il più alto Capo nel paese Galla, comandare le forze combattenti e giudicare le persone.

Ciò è per il bene del paese dei Galla.

Questo trattato, deciso dopo lunghe e ripetute conferenze e dopo che il suo contenuto fu discusso in una grande assemblea pubblica da tutti i Galla, viene oggi legalmente stipulato.

Dottor PETERS. *Segno di* HUJO.

Testimoni: de Tiedemann, segno di Hujo Valogalgal, fratello e primo ministro del Sultano, e segno di Galgalla, interprete.

Questo trattato fu accolto da fragorose acclamazioni e venne da noi sottoscritto il giorno appresso. Frattanto le mie genti s'erano procurato un gran tronco d'albero ed avevano scavato un fosso per alzare in forma solenne la bandiera tedesca. Io ritenni più conveniente di lasciar compiere l'atto dell'inalberamento dai Galla stessi.

Così il Sultano ed i suoi grandi doverono concorrere ad assicurare l'albero ed issare la bandiera. Quando il sole tramontò dietro i misteriosi monti che, nella nostra opinione d'allora, cingevano il paese dei Massai, sventolò per la prima volta lo stendardo nero-bianco-rosso sul Tana Superiore, salutato da tre salve di tutte le mie genti e circondato dalle snelle forme danzanti dei guerrieri Galla. Che tutta questa cerimonia abbia fatto profonda impressione nei presenti viene, fra l'altro, anche dimostrato dall'avere il signor Oscar Borchert trovato ancora alla fine di dicembre, due mesi dopo la mia partenza, la bandiera che veniva considerata con una specie di timore superstizioso dai Galla.

Nei giorni seguenti ebbi occasione di conoscer più davvicino l'amena isola Oda-Boru-Ruwa e i singolari costumi dei Galla. Il signor Tiedemann disgraziatamente ammalò il 29 settembre, non sapevamo se alla milza od al fegato, in guisa che divenni assai pensieroso per la sua vita e gli proposi di far ritorno alla costa nel nostro gran battello. Così nelle prossime settimane fui ridotto a me solo ed il possente fascino della solitudine si estende anche al ricordo di questi splendidi giorni di Oda-Boru-Ruwa. Ed i giorni eran di fatto ben soleggiati. Il termometro raggiungeva, tra le due e le tre, nella più fitta ombra, regolarmente i 45° C. Il calore era talvolta assolutamente insopportabile, ma il sottosuolo era secco e non si manifestarono nella Spedizione vere e proprie febbri. Nei pomeriggi, quando il sole era sul calare, io soleva far sellare il mio cavallo e intraprendere escursioni nella vasta e magnifica steppa. Cavalcavo per una buon'ora lungi verso occidente sopra un colle, d'onde lo sguardo potea spaziare fino ai lontani ed oscuri monti dietro i quali dovea compiersi il nostro destino. Quando poi scendeva la sera e la luna illuminava il fantastico paesaggio, allora solevo sedere dinanzi alla mia tenda per ascoltare il mormorio del Tana che recava arcane notizie dei paesi dietro ai monti. Una profonda pace ed una dolce quiete dominavano in siffatte notti tropicali su questo paesaggio.

Quando Orione scintilla perpendicolarmente sopra di noi o la Croce del Sud si trova in cielo e l'intero firmamento risplende di fulgide stelle, allora il cuore trepida dinanzi ai terrori dell'infinito e la divinità si fa viva nell'anima nostra. Di fronte alle meravigliose alternative della nostra Spedizione il cuore si volgeva per naturale necessità a quest'ultima fonte di consolazione, ed appunto in ciò stava il solenne di queste ore solitarie.

Per non passare il tempo affatto ozioso, cominciai sin dal 29 settembre l'impianto d'una stazione tedesca sull'isola Oda-Boru-Ruwa. Nel corso dei successivi quattordici giorni sorse sulla riva una graziosa casetta, fatta di legname e coperta di paglia, che conteneva tre camere. Una robusta siepe circondava da tre lati questo piccolo fabbricato, mentre al quarto, quello verso il fiume, feci praticare un approdo pei battelli. Questa costruzione, in faccia a cui feci innalzare dalla mia parte del fiume una tettoia per le merci, la chiamai " Casa von der Heydt „. L'avevo fatta preparare specialmente per la seconda colonna da me attesa e nella credenza di poter iniziare una via di traffico verso il Baringo, dove intendevo impiantare una seconda stazione. La mia mira si era di dirigere da questa via il commercio d'avorio della regione Massai verso la Germania e fare in tal modo concorrenza alla strada inglese di Mombasa.

La stazione inglese, che si trovava ancora sull'altro lato del fiume, era in quei giorni stata incendiata dai Galla, il che non potei impedire. Se anche le speranze, che mi animarono all'impianto della " Casa von der Heydt „ non si sono realizzate, tuttavia questa piccola costruzione mi ha procurato nei giorni dell'ottobre 1889 il puro godimento del creare. Quando la casa fu ultimata, facemmo una piccola tavola, su cui stava scritto in caratteri latini " Casa von der Heydt, 1-10-1889 „, e che assicurammo sopra un palo. Sia la casa che la tavola furon trovate intatte dal signor Borchert in dicembre.

Peters.

8

COMBATTIMENTO COI GALLA.

Ma il destino non volle segnare il nostro soggiorno in Oda-Boru-Ruwa soltanto con queste pure impressioni di lavori pacifici. I miei rapporti coi Galla, che eran dapprincipio abbastanza cordiali, cominciarono a intorbidarsi a poco a poco. L'incendio della stazione inglese, compiutosi senza ordine mio, mi mise di malumore, ed ancor più la circostanza che, il 5 ottobre, quando mandai alla seconda stazione inglese per far recare al sicuro presso di me gli articoli da scambi che vi si trovavano, questi erano già scomparsi ed erano in possesso dei Galla. Feci perciò ammonire, il 6 ottobre, il Sultano

CASA VON DER HEYDT.

Hujo di consegnarmi tali articoli inglesi. Egli allora venne amichevolmente in persona da me e rimase nel mio campo l'intero pomeriggio, spiegandomi, non aver egli la custodia delle merci, ma aver gl'inglesi affidata questa cura ad un altro Galla, e non creder egli del resto che si trovassero ancora delle merci inglesi nella stazione. Io non era in grado di indagare la verità di queste notizie, ma mi dichiarai soddisfatto delle asserzioni di Hujo. Frattanto però era accaduto un altro guaio che terminò in un combattimento. Gli schiavi Suaheli, Mandutto e Yembamba, eransi dapprima posti in relazione con Hamiri e poi, per mezzo di costui, con me, domandando se, qualora si trasferissero nel mio

campo coi loro compaesani, io fossi pronto a prenderli sotto la mia protezione contro i Galla. Io dichiarai, dopo alcune trattative, che proteggerei tutti quegli schiavi Galla che fosse provato non essere stati nè comprati nè rapiti in guerra, ma semplicemente predati dai Galla. Dopo di che s'erano presentati tredici uomini che si trovavano in grado di dar questa prova. Partecipai il 6 ottobre al Sultano Hujo questo stato di cose ed egli mi rispose, esser io il Signore dei Galla e dover io decidere, ma la sua tribù considererebbe un tale procedimento da parte mia come un atto di violenza. Il Sultano Hujo aveva un'assai bella moglie, d'aspetto zingaresco, ma nessun figlio. Egli sperava che gli potessi dare un incantesimo per rimediarvi, ed anche questo fu l'oggetto dei nostri colloqui del 6 ottobre. L'indomani gli avrei dato una risposta definitiva.

Era una bella notte colla luna, quella che tenne dietro al 6 ottobre. Io era rimasto seduto dinanzi alla mia tenda fino alle 9. Verso le 10 fui svegliato dalla sentinella della mia tenda, la quale mi annunciò che Yembamba e Mandutto erano comparsi sull'altra riva del Tana colla notizia che i Galla avean tenuto un'assemblea tempestosa e deciso di mettere in catene gli schiavi Suaheli ed assaltare nella stessa notte il mio campo. Io ho sempre avuto la tattica, durante tutta la Spedizione, quando ritenevo inevitabile un combattimento di procedere io stesso all'assalto per assicurarmi i vantaggi morali dell'iniziativa. Io era troppo debole per fare delle concessioni di fronte agli umori bellicosi delle razze orgogliose dell'Africa nord-est, e sono convinto che col mostrarmi arrendevole non avrei fatto che rinforzare gli ardori guerreschi degli avversari e infiacchire l'animo delle mie genti. Se effettivamente i Galla attaccavano il 6 ottobre di notte il mio campo, era probabile che sarebbero stati respinti. Però il respingere così il nemico m'avrebbe costato assai più cartucce che in un attacco da parte mia, e sopratutto la disposizione d'animo delle mie genti ne avrebbe straordinariamente sofferto, quando si fossero avveduti che la mia posizione

non era neppure abbastanza forte da intimorire i negri e distoglierli da un'aggressione al nostro campo. Mi affrettai pertanto a rompere ogni indugio ed a risolvere in quella stessa notte la contesa.

Mi alzai, feci dare un breve segnale di tromba, presi meco dieci soldati e venticinque portatori e al pieno chiarore della luna passai sull'altra riva del Tana senza informarne il signor Tiedemann, che credevo addormentato. Marciammo per mezz'ora a sud-sud-est verso il kraal del Sultano, ove avea luogo l'assemblea. Riandando col pensiero gli avvenimenti di quella notte, non posso a meno di convenire che il mio contegno fu di una inesperienza proverbiale. Certo non mi sarebbe in seguito passato per la mente di precedere, come feci il 6 ottobre, con otto uomini la mia colonna principale, e con questi, senza un solo dei miei soldati Somali, entrare nell'adunanza Galla esaltata da numerose libazioni di birra. Ma io non credeva ancora ad una lotta; credevo che mi sarebbe riuscito di scuoterli colla mia comparsa e di eliminare con una discussione i punti di contesa fra noi. Penetrai nel kraal Galla, il cui sordo schiamazzo già udivamo da lontano, e gridai due volte nell'assemblea, *amani, amani!* (pace, pace!) Ma avevo considerevolmente esagerato il supposto effetto della mia comparsa. La risposta al mio apparire fu che un guerriero Galla gettò la sua lancia contro la mia testa e mi scalfì l'orecchio, che un secondo mirò al mio petto, colpo cui sfuggii coll'avermi Hamiri spinto da parte, nel che io caddi a terra urtando del capo contro la canna del suo fucile. Trassi il revolver per tirar contro il Galla; ma disgraziatamente le cartucce non presero fuoco, e dovetti afferrare la doppietta per difendermi. Il caso fu per un istante critico; ma dopo che ebbimo in tutto fatto sei scariche, con che stendemmo a terra il Sultano e sette dei suoi magnati, la cosa in tre minuti fu decisa e l'intera adunanza sbaragliata. I Galla rimasero talmente atterriti che alcuni di essi fuggirono fino alla Costa e sparsero la voce aver io dovuto soccombere, talchè l'Europa rimase parecchi mesi sotto

l'impressione che la Spedizione nostra era fallita ed io stesso ero morto.

Finito il combattimento, provai, è vero, tutta l'orgogliosa ebbrezza della vittoria, ma anche una violenta eccitazione di nervi allo spettacolo del primo sangue umano versato. Ma non era il momento per siffatte emozioni, le circostanze spronavano ad agire. Riconobbi subito essere della massima importanza per la sicurezza della mia Spedizione che mi garantissi col mezzo di ostaggi, e perciò feci trar fuori dalle case loro tutte le donne nascoste nel kraal, in numero di 23, per trasferirle nel mio campo. Trovai pure alcuni uomini, che presi del pari quali prigionieri di guerra. Dovevo pur prevedere che probabilmente non sarebbe più possibile in avvenire di comperar grani dai Galla, e m'impadronii nella stessa notte di tutte le provvigioni che rinvenni, e nei seguenti giorni vi aggiunsi altri battelli carichi. In complesso mi riuscì di accumulare nel mio campo circa 80 carichi di barche in cereali. Fiera come Tusnelda, la moglie del Sultano Hujo si incamminò nel mio campo quando lasciammo l'isola verso la una. Dal kraal del Sultano m'ero subito diretto al villaggio degli schiavi, e quivi, liberatine una trentina, uomini, donne e fanciulli, li condussi meco nel campo insieme coi loro averi.

Allorchè mi destai il mattino del 7 ottobre mi trovai di fronte ad una condizione di cose affatto nuova. Adesso ero io il vero padrone in quei paesi, adesso " nulla vi era che non mi appartenesse „. Ma la mia condizione, veduta in chiara luce, era peggiore che non nel giorno precedente; come, infatti, troverei la strada all'insù del Tana senza i Galla? Come potevo io sperare di eseguire la congiunzione colla mia seconda colonna, se vivevo in ostilità con questa tribù, la quale potea sempre interrompere le comunicazioni tra Massa ed Oda-Boru-Ruwa? Come potevano, infine, aver esecuzione i miei piani, che mi avean condotto alla erezione della " casa von der Heydt „, se i Galla abbandonassero il paese, e qui pure subentrasse il deserto che cir-

conda Oda-Boru-Ruwa a levante e ponente? Si aggiunse che appunto il 7 ottobre ricevetti la notizia che i Somali eransi accampati fra me e la costa, lungo il fiume, ed in numero di 5000 tagliavano le comunicazioni a valle. Alcuni giorni prima avevo inviato un rapporto in Germania ed al capitano Rust. Il 7 ottobre tornò il mio messaggiero Abocca coll'annunzio non essergli stato possibile di aprirsi una strada attraverso i Somali.

Tali considerazioni m'indussero a fare il tentativo di ristabilire le relazioni pacifiche coi Galla, e rilasciai nello stesso 7 ottobre gli uomini prigionieri, coll'ambasciata che i Galla potean ritornare, ed io ero pronto in tal caso a restituire le donne. Cominciai pure a fortificare nello stesso giorno il mio campo, facendo eseguire un solido stecconato ed un recinto di siepi spinose quasi impenetrabile attorno ad esso. Tre porte davan adito al campo, una alle due estremità a monte e a valle del fiume in immediata prossimità di questo, e la terza a tergo. A queste porte vigilavano dì e notte doppie sentinelle, che ispezionavamo od io stesso od il mio bravo Hussein Fara tutta la notte. Avvertirò che per il successivo corso della Spedizione avevo adottato quale principio, spettare a me tutta la responsabilità di fronte ad eventuali sorprese di tribù ostili. Io sapevo di aver l'obbligo, di fronte alle mie genti, di curare che non avvenisse, nè di notte, nè di giorno, nè in marcia od altrimenti, veruna sorpresa alla Spedizione tedesca per Emin Pascià, e di far sì che qualunque fosse per essere la nostra sorte, rimanesse assicurata alla Spedizione la possibilità di lottare con tutte le forze contro i pericoli che la minacciavano. Risolsi perciò di essere ardito nelle mie decisioni generali, ma nei dettagli di avere la più grande e minuziosa previdenza. Così venne ora introdotto nella Spedizione un servizio di guardia che, a parer mio, non è finora stato superato nella storia delle Spedizioni africane. Nei paesi dei Massai si stabilivano tutte le notti regolarmente otto sentinelle, che venivano ispezionate ogni ora. Dinanzi alle

sentinelle facevo accendere dei grandi fuochi, per poter sorvegliare il terreno, mentre il campo era tenuto al buio. Mi allontanai indi a poco a poco dal sistema dei recinti pel mio accampamento, poichè esso toglieva alle mie genti il fiero sentimento della superiorità e sicurezza, unico fondamento della vittoria per la mia piccola colonna. La nostra sicurezza dipendeva unicamente dalla vigilanza.

Le trattative coi Galla si prolungarono alcuni giorni. La sera dell'8 ottobre comparve nel mio campo Gal-Galla: La sua tribù essere dispersa, offrirsi egli a me come servo. L'astuto amico voleva solo avere un pretesto per indagare le mie disposizioni nell'interesse dei suoi connazionali. Seppi da Gal-Galla che i Galla aveano eletto un nuovo Sultano di nome Gollo e che eran pronti ad entrar meco in trattative per concludere la pace. Ai 15 ottobre dovea aver luogo l'assemblea popolare, in cui tratterei coi Galla. I Galla vennero di fatti, ma il giovane loro nuovo Sultano Gollo avea preferito riempirsi di birra e trascurò la seduta, che ebbe luogo invece il 16 ottobre. In questo giorno passai dunque il fiume e trovai in Gollo un giovane d'aspetto assai cavalleresco, che avea quasi l'apparenza d'un ufficiale dei granatieri e non dimostrava scoramento di sorta. Egli esigeva, prima di entrare in discussione riguardo alla pace, che io pagassi il prezzo del sangue pei caduti, come è costume tra il suo popolo. Di fronte a ciò affettai un accesso d'ira, lanciando contro la testa del Sultano il mio sgabello a tre gambe. Balzai in piedi e dichiarai che se i Galla venivano con tali pretese avrei preferito la guerra e ordinavo loro di eleggersi un altro Sultano. Con Gollo non volevo più trattare. Ciò fece effetto. Gollo fu deposto lo stesso giorno, e venne scelto a Sultano un uomo amico dei Tedeschi, di nome Sadeh, col quale già da prima stavo in buone relazioni. Gollo partì il giorno medesimo per la " campagna ", cioè a caccia degli elefanti, e seppimo infatti, poco dopo, che gli era riuscito di ucciderne uno. Io trasmisi in mio nome il Sultanato a Sadeh, gli aggregai

Gal-Galla quale mio Agente e capo della stazione " Casa von der Heydt „. Il 16 ottobre ebbero termine i negoziati con Sadeh, e si stipulò il seguente trattato:

Casa von der Heydt, 16 ottobre.

I due sottoscritti concludono col presente pace ed amicizia:

Dottor CARLO PETERS
Capo della Spedizione tedesca per Emin Pascià, e
SADEH, Sultano dei Galla.

Il dottor Peters rispetterà la vita e le proprietà dei Galla.
I Galla riconoscono incondizionatamente il dottor Carlo Peters come loro Signore.
Essi promettono di rispettare la Stazione " Casa von der Heydt „, e di cooperare al suo ulteriore compimento.
Essi obbligansi ad appoggiare con tutte le forze la Spedizione del dottor Peters e dei suoi amici.
Al dottor Peters appartiene tutto il terreno sulle isole Von der Heydt, e i Galla venderanno soltanto a lui ed ai suoi rappresentanti l'avorio e i grani.

Firmati: Dott. CARLO PETERS. *Segno del Sultano* SADEH.

Testimoni:

Von TIEDEMANN, sottotenente in congedo del reggimento Dragoni " von Wedell „ (Pomerania N. 11).
Segno del Galla Galgalla.
„ „ Galla Galgalla Mse.
„ „ Galla Kesho.
„ „ Somali Hussein Fara.
Segno del Capo dei portatori, Musa.
„ „ Bana Mku, secondo servo di Peters.
Segno del Msuaheli Sadiki.

Per copia conforme: Von TIEDEMANN.

Le trattative furono in questo giorno condotte nella Casa von der Heydt ed ebbero luogo con tutto il cerimoniale praticato dai Galla. Furono sigillate col regalo di una pecora, che Sadeh aveva portato. Questa pecora servì poi ad un uso ben strano. Una metà venne adoprata per farne una zuppa ad uno dei cammelli ammalati, medicina escogitata dalla sapienza dei miei signori Somali. " *Give him some soup, Sir* „ (dategli un po' di zuppa, padrone), disse Hussein.

Scrissi oggi una serie di osservazioni e di notizie sui Galla coll'intendimento di mandarle in Germania. Ho lasciato questa posta in Oda-Boru-Ruwa, ma di-

sgraziatamente non venne consegnata al signor Oscar Borchert. Probabilmente i Galla temevano, e con ragione, che nel rapporto dessi notizia del mio combattimento con loro e preferirono sopprimere l'intero pacco. Così avvenne che in Germania si rimase per mesi senza mie nuove, giacchè ulteriori rapporti, che da Hargazzo e Murdoi mandai in Germania, non oltrepassaron nemmen essi Oda-Boru-Ruva [1].

Io ripresi le mie gite nei dintorni, durante le quali vidi splendere una catena di monti a nord di Oda-Boru-Ruwa, che probabilmente forma lo spartiacque fra il Giuba e il Tana. Ho chiamato questa catena Monti Galla. Mi davo però più premura di riconoscere il corso superiore del Tana, tanto per lo studio della geografia quanto per la marcia ulteriore della mia Spedizione; poichè s'appressava di necessità l'istante di questa marcia in avanti. Trascorsero settimane su settimane, ma indarno io guardavo sul fiume in attesa della mia seconda colonna od almeno d'un qualche segno di vita da parte sua. La luna comparve e disparve senza averne notizia. I Somali si avvicinarono fino ad Odagalla lontano due ore e mezzo. Dove era il capitano Rust? che era avvenuto della sua colonna? Fin dall'8 ottobre avevo fatto il sacrifizio di mandare a valle del fiume Hamiri e Muhamed, un Somali, per stabilire la comunicazione con Rust. Trascorsero due settimane, — e anche costoro si eclissarono.

Mi trovavo ora in un bell'impiccio. Articoli di scambio per il paese dei Massai non ne possedevo affatto, ad eccezione d'un carico di filo di ferro e mezzo carico di perle. Dovevo io, non curandomi di tutte le tradizioni africane, intraprendere la marcia senza oggetti di scambio verso le pericolose razze dell'ovest, o dovevo ancora attendere in Oda-Boru-Ruwa, sinchè ottenessi notizie sulla sorte della mia seconda colonna? Ma questo

[1] Questa opinione è forse erronea, stando alle ultime notizie da Vitu, secondo le quali si sarebbero trovate nella casa di Fumo Bakari delle mie lettere, mezzo bruciate, e " accuratamente tagliate ". Forse i Galla han mandato la mia posta in giù del fiume, e questa fu soppressa solamente a Vitu.

partito consumava inutilmente le provviste accumulate ed abbassava lo spirito delle mie truppe. Inoltre ogni mese di ritardo poteva mettere in forse la sorte dell'impresa nella stessa Provincia Equatoriale. Una risposta a tali quesiti io non potevo aspettarmela, guardandomi attorno, da veruna parte. Le stelle, cui guardavo come per interrogarle, rimanevan mute, e nessun cenno mi giungeva dalla Provvidenza, a meno che non considerassi come tale un oracolo che, per ischerzo, mi preparai una sera io stesso. La mia Spedizione era ancora in possesso d'un Herofono, o armonica, in cui introducevo delle lastre con varie suonate. Una sera risolsi, riguardo al proseguimento della Spedizione, di invocarmi un augurio per mezzo di questo strumento. Vi posi, allo scuro, una lastra presa a caso, col divisamento di considerare il carattere della musica come un segno del cielo. Dovetti sorridere quando risuonò d'un tratto la nota marcia della *Carmen*. Mi si crederà bene se dico che la mia risoluzione non venne da questo fatto oggettivamente influenzata. Oramai ero deciso a marciare.

Le considerazioni che mi vi indussero le ho esposte nell'istruzione che lasciai in Oda-Boru-Ruwa pel capitano Rust. Eccole:

Oda-Bora-Ruwa, Casa von der Heydt, il 20 ottobre 1889.

All'Illustrissimo signor capitano RUST.

Da quattro settimane aspetto indarno lei o qualche segno di vita da parte di lei. Posso spiegare in quattro sensi questa assoluta mancanza d'ogni notizia, malgrado i miei ripetuti tentativi di chiarire la cosa:

1.° I miei scritti possono essersi smarriti.

2.° Le è capitato qualche fatale accidente fisico.

3.° La sua colonna è momentaneamente incagliata dalla fuga dei battellieri.

4.° Ella è stata impedita di eseguire il mandato affidatole da macchinazioni a tergo, per le quali ebbimo tanto a soffrire.

Comunque sia, nel difetto d'ogni notizia, malgrado che abbia ancora l'8 ottobre mandato da lei Hamiri, il mio onore ed il mio dovere mi costringono ad intraprendere la marcia in avanti, direttamente verso Emin Pascià, colle poche forze di cui dis-

pongo. Altrimenti esporrei la Spedizione al pericolo di andar in fascio, non potendo sapere ciò che dietro di me sia avvenuto. Ella stesso può giudicare con quanta titubanza mi arrischi a questo nuovo *salto mortale,* il marciare senza articoli di scambio per il paese Massai e le retrostanti regioni. Ciò non ostante ho voluto non perdere l'ultima opportunità di successo che sta in una pronta azione, di fronte ai pericoli cui andrei incontro rimanendo qui più a lungo. Perciò domani di buon mattino mi metto in via con 90 carichi.

Il mio piano si è di volgermi direttamente, lasciando il Kenia da una parte, a Kavirondo sul Victoria Nianza e a Massala, qualora trovi una guida in Ucamba. Se non ne trovo, devo procedere verso il Kitui del conte Teleki, onde giungere di là al Baringo e poi a Massala. Siccome conduco meco da qui delle guide, ella potrà sapere verso dove ho marciato, il che del resto potrà sempre sapere quando intraprendesse una marcia. Da Massala mi recherò, costeggiando la sponda settentrionale del Nianza, fino allo sbocco del Nilo da questo, ed ivi mi orienterò, se dovrò seguire la via attraverso l'Uganda, o girar questa da levante. La mia seguente meta sarebbe Mruli nell'Unioro, d'onde in una sola settimana si giunge ad Emin Pascià. Calcolo fino a Massala, astrazione fatta dalle interruzioni, 5, e da Massala a Mruli 2 o 3 settimane. Dal Kenia percorrerò forse la così detta via di Thomson, che, secondo il suo libro, conduce in 4 o 5 settimane a Massala, passando da Njemps. Spero di trovare in Kitui le guide di Teleki.

Per lei intanto lascio le seguenti istruzioni:

Si valga delle relazioni coi Galla, che ho qui create. Il primo Sultano che ho qui trovato, Hujo, fu da me considerato quale nemico od almeno quale tiepido amico, in causa della sua perfidia che minacciava il nostro accampamento, ed è caduto con sette Galla in un combattimento notturno contro di noi. Il suo successore Gollo, che ci trattò abbastanza insolentemente e fu da me bruscamente messo a dovere in una adunanza pubblica e minacciato di guerra, venne deposto dal suo popolo. È da tenersi d'occhio come possibile capo d'un eventuale partito della guerra. Il presente sultano, Sadeh, fu insediato sotto la mia sanzione. Ha stretto con me un trattato, in cui mi riconosce Signore dei Galla, mi cede suolo e territorio, ecc., ecc., ed io gli concedo in cambio la vita e gli averi, per quanto mi concerne. Egli promette nel trattato di aiutare anche la nostra Spedizione. A voce mi ha promesso, in presenza di testimoni, di mettere a disposizione di lei portatori fino al Kenia. Se egli non mantiene la parola, a tre giornate di qui devono potersi avere degli asini. I Wagalla l'aiuteranno ad organizzare una Spedizione con asini verso il Nianza.

Di questo le do incarico, per il caso che fino al 15 dicembre ella sia pronto e mi possa seguire. Se io dovessi marciare per Kitui e il Baringo, la incarico pure di fondare stazioni in ciascuno dei detti luoghi, ed eventualmente ultimare quelle da me stabilite. A guardia è anzitutto da sceglier sempre gente fidata del luogo. In Massala Ella riceverà ulteriori mie notizie.

Qualora ella non potesse organizzare una Spedizione con asini prima del 15 dicembre di quest'anno, io la invito a sciogliere al più presto la sua colonna, a provvedere la stazione di qui con articoli di scambio e lasciarvi Hamiri con alcuni Ascari. Il rimanente della sua colonna potrà realizzarlo in Lamu o Zanzibar a prò del Comitato tedesco per Emin Pascià nel miglior modo possibile. Ella poi rimarrebbe prosciolto dai suoi obblighi verso la mia Spedizione, senza tuttavia essere escluso dalla nostra impresa. Io le affido fino alla definizione la rappresentanza dei nostri interessi anzitutto a Lamu, indi a Zanzibar, finchè abbia ulteriori notizie sull'esito della mia colonna. Si compiaccia di rimettersene al Comitato, in quanto a chiamarla eventualmente in Germania per informazioni. Il signor Borchert voglia Ella, sotto l'adempimento dei miei obblighi contrattuali, rimandarlo in tal caso in Germania, ultimato che sia l'ordinamento del rendiconto commerciale, avendo riconosciuto che la sua salute ha sofferto. Io la prego di far pervenire in Europa, il più presto possibile, copia di queste istruzioni, come pure la prego di spedire per fiume colla massima prontezza la posta qui unita.

Coi migliori augurii per la sua salute e per l'esecuzione del suo incarico sono, con sentimenti d'amicizia e colla più sentita stima, suo devotissimo

CARLO PETERS.

PS. Voglia anche far un tentativo di acquisto d'avorio e prego pure di interessarsi dei giardini e delle piantagioni della stazione.

Firmato: C. P.

Con ciò il dado era tratto. Il 18 ottobre feci impaccare di nuovo e segnare gli articoli di scambio, e il 19 l'intera mia colonna fu occupata nel tritare il granoturco, avendo io ordinato che ogni uomo portasse con sè per venticinque giorni di farina. La steppa che stava dinanzi avea sin allora reso ostinatamente infruttuoso ogni tentativo di attraversarla. Due Spedizioni inglesi prima di me avean naufragato. Nella farina di mais volevo trovare il potere magico per aprirmi le porte del deserto. Il 18 si presentarono otto delle guide fornitemi dai Galla, che per sicurezza feci subito mettere ai ferri. Ancora una volta visitai nel pomeriggio del 20 ottobre la bella isola Oda-Boru-Ruwa, che era tuttora abbandonata dai Galla e sedetti l'ultima volta per un quarto d'ora nella mia Casa von der Heydt, la cui creazione mi avea procurato tante gioie. Il mio umore

era serio, ma tuttavia gaiamente commosso. Il sole al tramonto mi mostrò anche in quel giorno i misteriosi profili dei monti ad occidente, che nascondevano ai miei sguardi il mondo dei Massai. La mia decisione era fissata, tutti i preparativi compiuti. Tentavamo un'impresa in cui avean fallito le due Spedizioni inglesi, cioè di penetrare nella cinta del deserto, che custodisce i paesi dell'ovest, e di vedere se la chiave magica da noi posseduta fosse in grado di aprirci le porte alla regione del Nilo.

Capitolo VI.

SUL TANA SUPERIORE VERSO KIKUJU.

Essere o non essere,
Questa è la questione!
(Shakespeare).

Colla risoluzione di marciare nei paesi dei Massai senza i relativi articoli di scambio fu deciso una volta

per sempre il carattere ulteriore della Spedizione per Emin Pascià. Era evidente che, se non ero in grado di avanzare in questo paese coi soliti pagamenti di tributi, dovevo aspettarmi delle ostilità. Io non presi le mosse da Oda-Boru-Ruwa coll'intendimento di regolare la Spedizione in questo senso. Nel peggior caso, allora pensavo, avrò sempre la polvere che reco per Emin Pascià, da adoperare quale articolo di scambio in tali paesi. Mi lusingava pure la speranza di incontrare, sul Baringo o sul Victoria Nianza, dei trafficanti arabi, dai quali potrei forse comprare mercanzie contro uno chèque su Zanzibar. In ogni modo, il mattino del 21 ottobre, quando abbandonai Oda-Boru-Ruwa che m'era divenuto sì gradito, avevo il sentimento che la nostra Spedizione passava ormai dal sentiero previsto e calcolato in quello delle avventure, e solo mi consolava il convincimento che non c'era altro rimedio.

Avevo nella stessa notte mandato ordine ai Galla di provvedermi quattro grossi battelli per trasportare il grano sul fiume. Siccome i battelli non erano ancora al posto il mattino alle 6, fui costretto a mandar innanzi la mia colonna verso Galamba, ove doveva aspettarmi con alcuni soldati Somali. Avevo accolto nel mio campo circa venti schiave coi loro figli, ed all'ultimo istante deliberai di mandar queste pure in barca all'insù del Tana. Verso le sette giunsero i Galla coi quattro battelli ordinati e potei allora seguire a cavallo la mia colonna verso Galamba. Quanto fosse conveniente il mandar ancora del grano con battelli lo si vide una settimana dopo, quando m'accorsi che le mie genti aveano in gran parte o consumato o gettato via nei primi giorni il grano che dovea durarne venticinque. Coi quattro battelli pieni di mais mi trovai ancor in grado di approvvigionare in Hargazo la mia colonna per parecchi giorni. Il che mi evitò la sorte toccata alle Spedizioni inglesi nella steppa che dovevamo percorrere.

Le impressioni del primo giorno di marcia da Oda-Boru-Ruwa furono per me di grande abbattimento. Ancorchè avessi fatto porre sui battelli la massima parte

delle schiave coi loro figli, talune di esse avean preferito marciare coi loro uomini. Allorchè seguii a cavallo la mia Spedizione, trovai questo nuovo elemento or qua or là lungo la via e fui ripetutamente costretto a misure di rigore per mantenere il primo ordine di marcia. Già in questa prima giornata fui certo che non era possibile condurre più avanti la Spedizione colle donne e i fanciulli dei Galla recentemente acquistati, e presi pertanto la sera stessa in Galamba la mia decisione. Galamba giace sul fiume, di fronte al punto ove termina l'isola Oda-Boru-Ruwa. Qui abitano insieme Wapocomo e Galla, ed appena entrati fummo amichevolmente accolti da questi ultimi.

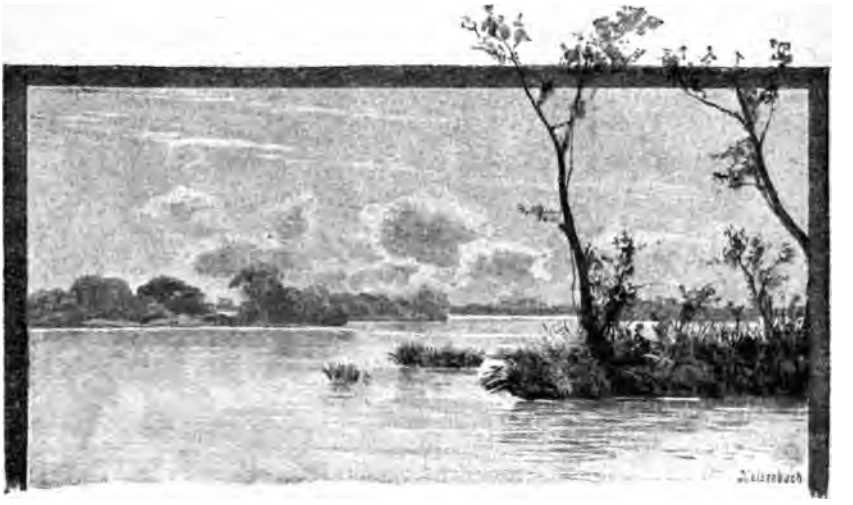
Io cominciai da Galamba ad andare in certo modo alla cerca del " Kiloluma ", indicato sulle carte d'allora quale affluente del Tana. A tale scopo nel pomeriggio feci un'escursione in battello risalendo il Tana, e mi accertai che, almeno qui, non v'era Kiloluma di sorta ed in seguito alle avute informazioni entrai in sospetto che un tale tributario nel Tana non ci fosse. Tornato di sera al mio campo da questa escursione, trovai tutte le mie genti occupate a trar pesci dal fiume. Il Tana comincia, a monte di Oda-Boru-Ruwa, a divenire assai ricco di pesci, e di questa abbondanza le mie genti vennero sempre più profittando.

Frattanto non dovea questo giorno finire con tali gradevoli impressioni. Verso le 7 feci chiamare ad un convegno gli schiavi dei Galla condotti meco e dichiarai loro come fosse impossibile condurre nell'interno dell'Africa le loro donne e i figli. Avean essi tutti veduto durante la giornata quanto fosse spossante una tale marcia, e sì che non avevamo fatto che la metà o un quarto d'un giorno di cammino. Aggiungasi che ci trovavamo ancora in paesi che si potevano percorrere pacificamente; ma entrati nel paese dei Massai, che ne sarebbe delle donne e dei fanciulli? Essi andrebbero incontro a certa morte. Dolermi ciò assaissimo, ma rimettermene a loro stessi. Potevano ritornare colle famiglie presso i Galla divenuti oramai nostri amici, op-

pure io li avrei mandati quella sera stessa su alcuni dei miei battelli scortati fino a Ngao. Ivi esistere una stazione di Tedeschi, ai quali scriverei di accogliere amichevolmente le persone inviate e bisognose d'aiuto, il che avrebbero sicuramente fatto, essendo essi venuti per aiutare i negri. Gli schiavi dichiararono di esser disposti a morir tutti colle donne e i figli piuttosto che lasciarli ricadere nelle mani dei Galla. Capivano benissimo che molti di essi sarebbero periti nell'interno, se venivan con me; accettar essi pertanto con viva gioia la mia proposta di mandare a Ngao le donne e i figli sino a Spedizione ultimata. Yembamba ed un altro vecchio schiavo li doveano accompagnare, e i rimanenti proseguirebbero con me per far ritorno nel termine di un anno. Feci subito sgombrare due grandi battelli e li misi a disposizione dei Galla.

Era assolutamente necessario che oltrepassassero nella notte medesima Oda-Boru-Ruwa, essendo a temersi che i Galla, di giorno, inseguissero i battelli per impadronirsene. Raccomandai pertanto di partir subito. La successiva mezz'ora presentò un quadro oltremodo commovente ed agitato. Gli uomini si congedarono dai loro piccoli, che gridavano ad alta voce. Le donne imbarcarono i propri effetti nei battelli, ed i miei soldati Somali bestemmiavano contro tutto ciò che procurava loro tanto lavoro anche nelle ore notturne. I due battelli si immergevano profondamente nell'acqua quando verso le 9 tutto fu pronto alla partenza. Io li eccitai ad una rapida discesa del fiume, e se Yembamba avesse seguito il mio consiglio, nella fitta oscurità che regnava, non v'è dubbio che avrebbero passato inosservati Oda-Boru-Ruwa. Ero perfettamente tranquillo sulla sorte della colonna quando verso le 11 il sultano galla, Sadeh, ed il suo fratello Parisa con Galgalla comparvero con aria innocentissima nel mio campo, onde passar la notte con noi. Dovevo ritenere o che essi non avevano veduti i fuggitivi, o che il timore di noi fosse ancora abbastanza forte da proteggere questi da un attacco.

Solo tre giorni dopo dovevo essere informato sulla sorte della comitiva, quando Yembamba un mattino comparve sanguinolente e mezzo morto di fame nel mio campo. I battelli, nella oscurità della notte, si erano incagliati sopra un banco di sabbia e soltanto il mattino erano stati liberati. Fu allora dai Galla data la caccia a quegli infelici, e benchè Yembamba uccidesse tre Galla, i poveri schiavi eran nuovamente caduti nelle mani dei loro mortali nemici. Yembamba erasi salvato a nuoto sulla riva destra e da questa, inseguito dai Galla, potè



Isole von der Heydt.

tornare alla mia colonna. Fu una delle crudeli necessità cui mi trovai esposto in questa Spedizione, il non aver potuto tornar indietro, per liberar nuovamente le donne e i fanciulli dalle mani dei Galla. Col cuore attristato dovei proseguire la marcia a ponente, dove ci chiamavano più gravi risoluzioni.

Il Tana, da Galamba in su, presenta una serie non interrotta di isolotti. A 75 chilometri a monte di Oda-Boru-Ruwa esso cade dal corso superiore nel medio. Dopo esser corso fin qui in un letto roccioso, entra presso Hargazo nella sabbiosa steppa; il che è causa nelle alternanti piene dell'incessante riprodursi di nuovi

bracci del fiume e di una corrispondente formazione di isolotti. In mezzo a questi si allargano delle estensioni d'acqua simili a laghi, talchè il fiume rammenta l'Havel tra Potsdam e Spandau. Tutte queste isole, il cui carattere uniforme fu da noi per i primi riconosciuto, le ho indicate sulla carta col nome complessivo di Isole von der Heydt. Le rive sono qui rivestite d'una fitta siepe selvosa, che, vista dal fiume, appare a tratti come un bosco a gallerie. La vegetazione insulare si eleva in tinte d'un verde cupo sulla chiara superficie delle acque, talchè una gita in battello, che feci ripetute volte sul Tana, porge una straordinaria bellezza di paesaggi. Sulla riva sinistra si trovano ancora talune colonie di Wapocomo, che si stendono sino a Hameje. La riva destra del fiume, sulla quale marciavamo, è già steppa completamente deserta, spopolata dalle secolari lotte fra Galla e Wacamba, che estendono fin qui le loro scorrerie ed i cui luoghi di accampamento avevamo avuto occasione di osservare, dietro a Galamba, già nel primo giorno di marcia.

Il fiume si volge ora sempre più dalla sua direzione di nord-ovest a quella di ovest, che ad Hargazo incomincia a girare verso sud-ovest. I nomi segnati sulla carta, come Jacasciamorra, Iposa, Galangogessa, Hameje, ecc. non indicano nessuna località, ma solo dei punti del fiume. Suppongo che rappresentino precedenti colonie Galla. Il bosco delle rive è qui straordinariamente largo e gli accessi al corso d'acqua difficili a scoprirsi, talchè i miei messaggieri, che avevo inviato alcune settimane prima a monte del fiume da Oda-Boru-Ruwa, eran quasi morti di sete. Avevamo però con noi tre abili Galla come guide, sotto il comando di Parisa, fratello del sultano Sadeh. Così dopo una marcia di cinque giorni arrivammo felicemente attraverso la steppa al magnifico Hameje, dove il fiume assume un carattere addirittura imponente, grazie alle sue lussureggianti isole ed alle distese lacustri, sparse di foreste a galleria, animate da ogni sorta di selvaggina e di uccellame. Hameje rappresenta un passaggio verso l'acqua, e forma

un largo braccio di fiume a secco, dove orme di animali di tutte le specie conducono alla riva. Come già era avvenuto spesso, udivamo di notte il ruggito dei leoni in immediata vicinanza delle tende, ed il signor Tiedemann fu anzi costretto a sgombrare la sua alquanto frettolosamente, perchè uno di questi amabili ospiti si sentì attratto, forse per curiosità, ad avvicinare un po' troppo la sua testa alla tenda. Tiedemann gli sparò alcuni colpi col revolver, dopo di che ambo le parti si separarono al più presto l'una dall'altra: il leone nel bosco, l'amico ai fuochi dell'accampamento Somali. L'indomani, nel metterci in marcia, ebbi il piacere ancor più originale di vedere un leone riposante in pieno giorno sul nostro stesso cammino. Per sfortuna io ero a cavallo ed avevo dato a tenere il mio fucile ad un servo, talchè anche il nostro incontro rimase si può dire platonico, sebbene il leone non avesse alcuna premura di alzarsi, e solo dopo avermi squadrato cogli occhi abbastanza a lungo si decidesse lentamente ad internarsi nel bosco.

Nel pomeriggio del 25 ottobre feci una gita in barca di parecchie ore risalendo il Tana, sempre in cerca del fiume Kiloluma, di cui avevo già potuto accertare l'inesistenza fino a Hameje per mezzo dei battelli inviati a monte del fiume. Proseguii in questo giorno, sempre lungo la riva settentrionale, fino in prossimità di Hargazo, senza trovare alcun affluente da nord. Il mattino dopo feci venir pure i miei battelli fino a Hargazo, e i battellieri mi confermarono che non esisteva fino a quel punto alcuno sbocco da nord.

Sul giorno trascorso a Hameje brilla in noi tutti una splendida luce. Qui per la prima volta si presentarono chiaramente alla vista i profili montuosi ad ovest. Le mie genti guazzavano nel godimento delle provviste, che ci eran qui recate dai battelli, e si slanciavano per la soddisfazione nella larga e piana corrente, dopo una marcia di sei giorni attraverso l'arida steppa. Noi tutti credemmo di aver dinanzi agli sguardi il Kenia, e fantasticavamo di trovarci un mese e mezzo più vi-

cini alla meta di quanto realmente fossimo. Coll'animo lieto marciammo il domattina verso Hargazo.

Il terreno cominciò qui per la prima volta a perdere il suo aspetto monotono di steppa e ad assumere tratti più ondulati. Il carattere cespuglioso della flora diviene più rigoglioso. In fresche valli cresce una tenera erba ed un più ricco tappeto di fiori. Variopinte farfalle si posano sullo smagliante ornamento dei fiori e formazioni granitiche fanno presumere che siamo vicini ai monti. Presso Hargazo, dove entrammo verso le 11 ant., il Tana fa ancora un'insenatura ampia a guisa di lago, e qui finalmente parve trovarsi la biforcazione del fiume, che avevamo tanto ricercata. Il Tana cade, qui presso Hargazo, dal suo corso superiore nel medio in una serie di rapide ed una cascata, che può essere di sei o sette metri. Mi recai tosto col mio servo Rukua ed alcuni Wapocomo in barca a questa cascata. *Kiloluma*, esclamarono i Wapocomo al vederla. A sinistra della cascata un largo braccio si dirige a sud-ovest. Verso nord-ovest cade il Kiloluma. Finalmente eccolo, a quanto pare! Piacevolmente commosso feci spingere a remi la barca fin sotto la cascata, per accoglierne rinfrescanti spruzzi. Mi arrampicai sulle rupi a sinistra da dove precipitava e ne calcolai così con discreta esattezza la cima. In onore del Presidente del Comitato germanico per Emin Pascià, il ministro di Stato von Hofmann, la battezzai Cascata Hofmann e tornai poi all'accampamento per annunciare al signor Tiedemann la mia scoperta e metterla subito sulla carta. Io non sapevo ancora questa mattina che *Kiloluma* non è altro che la parola Ucamba significante un'impetuosa corrente o cascata d'acqua, e che tutto il Tana superiore porta questo nome presso i Wacamba.

Che non si trattasse, in questa biforcazione da me vista il mattino, d'un fiume da nord, ma semplicemente di due bracci dell'unico Tana, potei vederlo con certezza nel pomeriggio del 26 ottobre; poichè in questo stesso giorno riprendendo la mia scoperta del mattino, spinsi il signor Tiedemann a risalire con due battelli il braccio

Peters.

CASCATE HOFMANN.

cini alla meta di quanto realmente fossimo. Coll'animo lieto marciammo il domattina verso Hargazo.

Il terreno cominciò qui per la prima volta a perdere il suo aspetto monotono di steppa e ad assumere tratti più ondulati. Il carattere cespuglioso della flora diviene più rigoglioso. In fresche valli cresce una tenera erba ed un più ricco tappeto di fiori. Variopinte farfalle si posano sullo smagliante ornamento dei fiori e formazioni granitiche fanno presumere che siamo vicini ai monti. Presso Hargazo, dove entrammo verso le 11 ant., il Tana fa ancora un'insenatura ampia a guisa di lago, e qui finalmente parve trovarsi la biforcazione del fiume, che avevamo tanto ricercata. Il Tana cade, qui presso Hargazo, dal suo corso superiore nel medio in una serie di rapide ed una cascata, che può essere di sei o sette metri. Mi recai tosto col mio servo Rukua ed alcuni Wapocomo in barca a questa cascata. *Kiloluma*, esclamarono i Wapocomo al vederla. A sinistra della cascata un largo braccio si dirige a sud-ovest. Verso nord-ovest cade il Kiloluma. Finalmente eccolo, a quanto pare! Piacevolmente commosso feci spingere a remi la barca fin sotto la cascata, per accoglierne rinfrescanti spruzzi. Mi arrampicai sulle rupi a sinistra da dove precipitava e ne calcolai così con discreta esattezza la cima. In onore del Presidente del Comitato germanico per Emin Pascià, il ministro di Stato von Hofmann, la battezzai Cascata Hofmann e tornai poi all'accampamento per annunciare al signor Tiedemann la mia scoperta e metterla subito sulla carta. Io non sapevo ancora questa mattina che *Kiloluma* non è altro che la parola Ucamba significante un'impetuosa corrente o cascata d'acqua, e che tutto il Tana superiore porta questo nome presso i Wacamba.

Che non si trattasse, in questa biforcazione da me vista il mattino, d'un fiume da nord, ma semplicemente di due bracci dell'unico Tana, potei vederlo con certezza nel pomeriggio del 26 ottobre; poichè in questo stesso giorno riprendendo la mia scoperta del mattino, spinsi il signor Tiedemann a risalire con due battelli il braccio

Peters.

CASCATE HOFMANN.

sinistro, mentre io stesso risalivo dalla stessa parte, per via di terra, il corso del fiume con una squadra d'uomini. A circa mezz'ora più in su del punto ove avviene la biforcazione, ritrovai i battelli, arrestati dalle rapide del braccio meridionale. Con mia sorpresa potei constatare dalla elevata sponda, che queste rapide del braccio sud scendono da una biforcazione alquanto più a nord, e che perciò avevamo evidentemente dinanzi a noi un'isola. Che il braccio superiore fosse tutt'uno col fiume che il mattino avevo visto dal di sotto e che precipita nelle Cascate Hofmann? Bisognava seguire questa traccia. Feci perciò venire con gran stento un battello verso di me, vi salii col signor Tiedemann, un Somalo e due Wapocomo e ci spingemmo nel braccio settentrionale. Procedemmo poscia per un tratto a valle e poi si approdò sulla riva nordica, per dar un'occhiata complessiva ai dintorni. Salimmo un colle a nord del Tana, indicatomi dal signor Tiedemann, e cui diedi perciò il nome di Colle Tiedemann. Di là ebbimo la veduta che cercavamo.

V'era anzitutto ad ovest, illuminata dal sole al tramonto, una imponente catena di monti, che si stendeva al nord a perdita di vista. Questi erano i monti già da noi scorti, con tempo favorevole, da Oda-Boru-Ruwa, in una catena, verso di noi, e che, stando alle vecchie carte, dovevamo ritenere come almeno collegata al masso del Kenia. Specialmente grandiosa si innalza a nord-ovest una vetta, che nella sua sommità ha quasi la forma di un tavolo da giardino mezzo piegato. Dietro alla prima catena si elevano cime su cime. Stavamo, con profonda emozione, manifestamente al cospetto d'un'intera regione montuosa, che nessun occhio di bianchi aveva ancora veduta. Sull'infocato cielo all'occaso spiccavano i profili dei monti singolarmente marcati e pittoreschi. Era la prima grandiosa formazione terrestre, cui la Spedizione tedesca per Emin Pascià si trovasse di fronte, ed a richiamo del potente legame che ci avvinceva, noi due Tedeschi, qui

in lontana terra straniera tanto più intimamente alla patria, battezzai quella catena col nome di Monti Guglielmo II, e la sua più rimarchevole vetta, Picco Hohenzollern.

Il sole calava all'orizzonte, e buono o malgrado dovemmo strapparci alla nostra ammirazione per non perder la strada di ritorno al battello ed al campo nell'oscurità che si appressava rapidamente. Con qualche difficoltà ci riuscì di raggiungere il battello, e poi nel grigio crepuscolo ridiscendemmo il Tana giù dalle rapide furiosamente vorticose. Il piccolo battello passava sibilando attraverso la schiuma delle acque. Gli uomini doveano incessantemente estrarre l'acqua che entrava nella barca, affinchè non si sommergesse; la quale ora minacciava di infrangersi contro una rupe sporgente, ora di venir capovolta in un impetuoso vortice. Fu una corsa di circa mezz'ora d'eccitazione, e poi udimmo improvvisamente il muggito della cascata dinanzi a noi. I nostri battellieri s'erano in sulle prime spinti con riluttanza nelle tumultuose rapide; poi gradatamente avean ripreso coraggio, pensando forse che possedessimo qualche incantesimo contro il capovolgersi; ed ora volevano spensieratamente farsi anche trascinare giù dalla cascata Hofmann, dall'altezza di sei o sette metri. A stento si riuscì in tempo a spingere la barca verso la riva destra, dove fu tirata a terra e condotta per questa via sotto la cascata. Eravamo effettivamente a basso della cascata Hofmann, da me scoperta il mattino, e restava così assodato che con questo *Kiloluma* non si trattava già d'un confluente da nord, ma soltanto d'una biforcazione del fiume, e che perciò la terra a sud non era altro che un'isola, che ho denominato Isola Hofmann. Potei inoltre confermar la stessa cosa durante il ritorno al campo, quando passammo nuovamente la biforcazione verso sud-ovest veduta al mattino. Con ciò si era ottenuto il 26 ottobre 1889, per la geografia del Tana superiore, un risultato negativo ma rimarchevole, e tornammo al campo coll'animo assai sollevato. La sera stessa in un

rapporto al Comitato comunicai le osservazioni del mattino e del pomeriggio.

Le mie guide Galla volevano veramente, come era stato convenuto in Oda-Boru-Ruwa, far ritorno al loro paese in quella medesima giornata. Ordinai però a due di esse di accompagnarmi ancora a monte del fiume, finchè mi fosse riuscito di procurarmi altre guide. Rimandai a casa nella notte uno dei Galla con alcuni Wapocomo, onde tranquillare i loro compaesani sulla sorte di quelli che venivan con noi. E così, ai 27 di ottobre, proseguimmo con rinnovata lena verso l'ignoto occidente.

Siccome io non ero informato della geografia di questi paesi, volli fare il tentativo di mandar ancora avanti i battelli. Avendo Krapf espresso l'opinione che da Ucamba-Kitui il Tana potesse esser navigabile fino alla foce, risolsi di verificare l'esattezza di questa asserzione; ma fin dal primo giorno ne fu dimostrata la vanità, il che non può recar meraviglia ove si consideri che il suolo a Hargazo è a circa 300 metri sul livello del mare, mentre dopo il primo giorno, in circa quindici chilometri di marcia, si era già raggiunta l'altezza di 460 metri. In conseguenza di un tale elevarsi del terreno da Hargazo, che continua senza interruzione sino alla sorgente del Tana, il fiume non è che una serie incessante di cateratte e rapide le quali si presentano ripetute fiate con una grandiosità addirittura imponente. Da Hargazo la salita è a terrazze, che scendono in modo piuttosto scosceso verso levante. A chi viene da est quella serie di terrazze si presenta in lontananza come una catena montuosa a profili scabrosi. Superata che sia vi trovate dapprima nuovamente in una steppa piana, come quella del Tana medio ed inferiore, e poi scorgete immediatamente all'orizzonte nuove montagne, che si svolgono a loro volta anche in catene di terrazze.

E la cosa dura così senza interruzione fino a Kikuyu ed all'altipiano Laikipeia, dove si raggiunge a 2200 metri il punto culminante di questa grandiosa formazione d'altipiani, che comincia a ridiscendere alquanto dal-

l'altra parte solo verso il Victoria Nianza. Tutto questo smisurato sollevamento di terreno rappresenta evidentemente una formazione unica, che ha nel suo centro le zone vulcaniche d'abbassamento della regione Baringo e da cui s'innalzano le eminenze coniche assai simili del Kenia, del Subugu la Poron, del Tscibcharagnani e dell'Elgon. Queste quattro circondano a quasi regolari intervalli il lago Baringo, il quale non è visibilmente altro che un cratere spento. Questa intera massa d'altipiani è nel suo centro spaccata da una potente fessura, in cui fra l'altre cose si trovano i laghi Naivascia e Baringo, nonchè una serie di piccoli laghetti. Dovrò riparlare di questa caratteristica formazione. Basti qui l'osservare che da Hargazo in poi la salita avviene senza interruzione, e che perciò il Tana da qui in su si sviluppa in Kiloluma, cioè in fiume tumultuoso, nè si può dunque parlare di navigabilità.

Il nostro campo del 27 ottobre fu piantato in un luogo chiamato Jibije dai Galla. Qui attraversano il Tana i colli della Catena Imperatore Guglielmo, i quali rappresentano rimarchevoli alture rocciose. Nel pomeriggio il signor Tiedemann ed io ne ascendemmo uno alto 590 metri, e vi godemmo ancora l'intera veduta dei monti Guglielmo II, come pure vedemmo di nuovo, a nord-est, le linee dei Monti Galla.

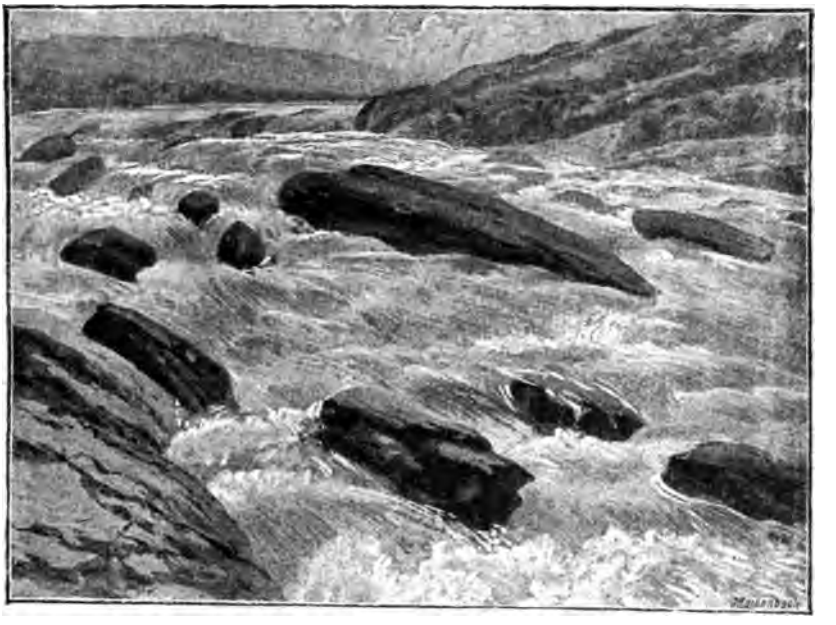
I battelli non si erano potuti condurre fino a Jibije, e se nella sera ho potuto ascrivere una tale mancanza a difetto d'energia nelle mie genti, dovetti convincermi l'indomani coi miei occhi dell'assoluta impossibilità di navigare sul Tana. In questo giorno infatti il fiume precipitava sopra una scogliera grigiastra e confusa, che rammentava i punti sotto il Broken e che mi sentii inclinato a denominare Rupi del Diavolo. Il fiume si scioglie qui addirittura in una serie di ruscelli selvaggiamente impetuosi. Tutto si perde in una grigia spuma, e non si può discorrere d'un vero fiume. Appena risalita la terrazza, si ha nuovamente innanzi agli occhi la tranquilla corrente del Tana, svolgentesi oscura all'ombra della selva. Quind'innanzi il Tana riceve una

Peters. 10

VEDUTA DEI MONTI GUGLIELMO II.

serie di torrentelli dalle montagne a nord. Lungo il fiume si drizza, ogni giorno più alta, una catena di monti che forma forse il contrafforte meridionale dei Monti Guglielmo II, a cui ho dato il nome di Catena Bennigsen.

A sud del Tana si giunge ora in un paese non peranco segnato sulle carte, cioè a Murdoi, il quale si estende per venti o trenta chilometri al di là di Hargazo,



Le Rupi del Diavolo.

ma non ho potuto determinare fin dove si prolunghi a sud. Qui la tribù Massai dei Wandorobbo vive errabonda colle sue mandre nella steppa, e qui solo, a quanto io ne sappia, essa gode di una certa indipendenza dai Massai propriamente detti. Tra i Wacamba e i Galla essi percorrono il paese con grandi armenti di bovini, pecore, capre ed asini, sfruttando un pascolo dopo l'altro. Come i Somali a valle di Oda-Boru-Ruwa, nel 1889 erano anche essi costretti dalla siccità del retrostante paese a trattenersi coi loro greggi presso al Tana, e questa

fu gran fortuna per la nostra Spedizione. Ci eravamo imbattuti fin oltre Hargazo in traccie della Spedizione Pigott; improvvisamente però queste traccie di campi scomparvero, e scoprimmo che ell'erasi incamminata a sud. Vi era stata costretta da penuria di viveri. Una tal sorte difficilmente avrebbe incolto noi che possedevamo pur sempre alcune provviste, ed in nessun caso avrei tentato di aprirmi una via su Mombasa, bensì di dirigermi ad ogni costo ad Ucamba Mumoni, e di là ad Ucamba Kitui e poi al Baringo. Frattanto la situazione cominciava a farsi incomoda, poichè le mie genti portavan secoloro in parte soltanto le masse di provviste fornite. E perciò le orme di piedi scoperte il 28 ottobre mi interessarono vivamente.

Il dì appresso, mentre marciavo alla testa della Spedizione coi Galla ed alcuni Somali per stabilire la via, vedemmo d'un tratto delle orme femminili già notate nel giorno precedente, che conduceano ad un guado del fiume. Decisi pertanto di metter fine all'incertezza in cui mi trovavo sui paesi dinanzi a noi, causa la mancanza di informazioni. Se delle donne si erano la vigilia recate al fiume, la tribù loro dovea trovarsi in immediata vicinanza, chè difficilmente essa avrebbe lasciato allontanare di troppo il suo più prezioso possesso, rappresentato dalle donne. Era pertanto da ritenersi che la tribù, qualunque ne fosse la razza, cui appartenevano quelle orme femminili, abitasse in immediata vicinanza del fiume. Lo lasciavan pure congetturare le numerose orme di bovini e di pecore, che riempivano tutto il passaggio. Queste tribù sogliono condurre le mandre ad abbeverarsi verso il mezzogiorno. Erano le 11. Risolsi di far procedere il signor Tiedemann colla colonna, incaricandolo della scelta d'un conveniente accampamento, e quanto a me di appostarmi con alcuni soldati e guerreschi Manyema, nei pressi del passaggio, per avviare delle relazioni cogli indigeni. I miei si nascosero nella boscaglia, ed io mi posi ben riparato sopra un blocco di roccia nel passo medesimo. Non era trascorsa mezz'ora da che la Spedizione era pas-

sata avanti quando udimmo a un tratto da sud un allegro cinguettar di ragazze. Erano undici, più o meno giovani, che si appressavano al Tana con brocche da acqua. D'un tratto furono prese, e grande fu il loro stupore, quando d'un balzo io pure feci la mia comparsa. Coll'aiuto dei Galla potei assicurarmi che appartenevano alla tribù dei Wandorobbo. Mi guardavano più con sorpresa e curiosità che con timore, e non si spaventarono quando feci loro sapere che dovean seguirmi al campo. Tale è il diritto di guerra in questi paesi e le donne sanno benissimo che in tali frangenti non si tratta della loro vita.

Io annunciai loro che le avrei subito rilasciate, se la tribù che già da vari giorni s'era timidamente tenuta lontana da noi, si fosse adattata ad entrar meco in trattative per vendermi dei viveri e fornirmi delle guide. Dopo circa un'ora giunsi al nostro campo e rimandai tosto due ragazze con doni, per comunicare ai Wandorobbo le mie proposte di pace.

Dopo che si furono allontanate, fortuna volle che almeno il bisogno di guide venisse in altra guisa soddisfatto. Difatti comparvero all'improvviso nel mio campo tre figure nuove, individui di bella statura, completamente nudi, ornati soltanto d'un pezzo di stoffa attorno al collo e ricadente indietro, e con una specie di borsa da viaggio tenuta da una funicella avvolgente la fronte. Li feci invitare ad avvicinarsi, il che fecero di buon grado. Non appena però videro i miei Galla, arretrarono d'improvviso e volevano darsela a gambe. Li feci trattenere dai miei Somali e mettere al sicuro. Eran guerrieri Wacamba, dei Monti Mumoni, in scorribanda per far razzia di schiave. Essi conoscevano assai bene i paesi sulla nostra via, e feci loro amichevolmente dire che doveano avere la compiacenza di insegnarci la strada per Ucamba, dove li rilascerei con dei regali. Volevano far razzie di schiavi e non eran troppo contenti di esser caduti essi medesimi in trappola. Mentre io li stavo ancor tranquillando a tal riguardo, rimbombaron di repente grida di guerra e fucilate, dalla parte ove

eransi accampati i miei Somali coi cammelli. I Wandorobbo, anzichè entrare in amichevoli trattative con me, avean preferito d'aggredire senz'altro il mio campo, ma vennero prestamente respinti con scariche di fucili a ripetizione e ricacciati lungi dal campo. Uno soltanto era caduto sul posto.

Mandai loro altre due delle donne prese coll'avviso che, se continuavano a comportarsi in sì pazza guisa come avean cominciato, farei loro guerra e si pentirebbero della loro tracotanza. Se però voleano vivere in pace con me, avrei subito rimandate anche le altre donne. Solamente insistetti, giacchè avevo ottenuto guide da un'altra parte, che mi vendessero capre e pecore. Per gli avvenimenti del mattino la mia colonna erasi talmente eccitata che più volte, nel giorno e nella notte, ebbe a spaventarsi di falsi allarmi e di infondate aggressioni da parte d'immaginari nemici. Giunse poi la notizia essere uno dei miei portatori stato ucciso al fiume dai Massai e più tardi fu sparato alla cieca contro un cespuglio perchè si diceva esservisi visto un indigeno. Tutto ciò fece una fatale impressione su di me e ordinai di circondar di bel nuovo il campo con una siepe.

Verso le 3 pomeridiane, comparvero da levante i messi dei Wandorobbo, due bellissime figure d'uomini. Affatto ignudi, col corpo tutto unto in rosso, i capelli artisticamente avvolti in ricci intorno al capo, si presentarono colla faretra piena di freccie avvelenate, l'arco in spalla, la lancia e lo scudo Massai in mano. Noi eravamo ora a contatto di razze affatto nuove e in nuove regioni. Mentre i Galla avean pur sempre avuto relazioni colla costa, queste mancavan qui completamente, nè v'era il minimo indizio che avessero mai visto, non dico bianchi, ma neppure Arabi o Suaheli. In tono alto, arrogante, gli inviati Wandorobbo esposero le loro domande, talchè dovei ammonirli più volte di abbassare alquanto la voce, perchè un tal gridare non trovava la via al mio cuore. Essi esigevano la restituzione delle loro ragazze, io invece esigeva anzitutto le

mie pecore e quando dichiararono di non esservi autorizzati, ordinai loro di tornare il giorno seguente per tempo, conducendo seco il Sultano della tribù. Allora soltanto tratterei per la restituzione delle donne. Misi a profitto ancora le ore della sera per fortificare maggiormente il campo e di notte feci fare attenta guardia. Ma all'infuori di alcuni colpi alla cieca non si ebbero altri disturbi.

Scrissi ora un ultimo rapporto in Europa, nel quale raccontavo gli avvenimenti fino alla sera di questo giorno, e in ispecie le mie scoperte sul Tana. Volevo rimandare l'indomani al loro paese i Galla coi Wapocomo qui condotti da Oda-Boru-Ruwa, e per questa via far spedire in Europa la mia posta mercè la seconda colonna eventualmente in cammino, od anche del messaggiero che aspettavo dalla costa con lettere.

Ciò avvenne il mattino del 30 ottobre, prima del levar del sole, chè i Galla temevano di esser veduti dai Wandorobbo o dai Wacamba e di venir uccisi. Come poi seppi dal signor Borchert, Parisa coi suoi è giunto felicemente in Oda-Boru-Ruwa, ma nulla ha consegnato dei rapporti affidatigli per l'Europa. Fui il mattino rallegrato dalla bella notizia che non v'era carne per la nostra colazione e che i nostri servi personali fin dal giorno innanzi non avevan ricevuto viveri. Annuncio poco gradevole, ove si consideri l'assoluto abbandono in una siffatta posizione. È certamente assai più comodo il far la critica sul modo di districarsi da un simile guaio, che non di trovarvi un rimedio sul posto. Presi la doppietta in spalla, onde far almeno qualcosa per noi, e andai a caccia nella steppa col mio servo Rukua. Due magri colombi furono l'unico risultato di questa gita, da cui tornai dopo due ore mezzo trafelato. Essi furon prestamente divorati. La questione Wandorobbo cominciava in realtà a divenire urgente. Finalmente, verso le 11, comparvero gli anziani Wandorobbo colle cinque pecore da me richieste. Dopo che ci fummo scambievolmente ben squadrati ed ebbimo giurato sulle nostre buone intenzioni reciproche, aprimmo

le trattative per lo scambio delle donne contro le pecore. I Wandorobbo doverono ritenerci assai meschini commercianti, avendo noi dato loro le donne in cambio delle cinque pecore. Una donna in questi paesi vale in genere fino a cinquanta pecore, e dopo gli eventi del giorno prima il nostro diritto di proprietà, secondo le idee africane, era indiscutibile. Due pecore furon tosto macellate, l'una per le mie genti, l'altra fu messa in pentola per noi e i Somali, e un'ora dopo era già divorata.

Ci mettemmo subito in marcia, per giungere al più presto in Ucamba Mumoni, che a detta dei Wacamba non dovea esser distante che due o tre giorni. La via conduceva attraverso intricati cespugli, sopra un terreno sassoso, sempre più in salita. Per istrada mi riuscì di uccidere una gallina faraona che diedi da portare a Nogola. La marcia era straordinariamente faticosa; in ispecie i cammelli procedevano con difficoltà, e di tanto in tanto dovevamo scaricarli per poter raggiungere la cima. Verso le 4 scopersi, marciando in testa, un passo verso il fiume, e risolsi di accamparmivi. Rimandai Nogola alla colonna principale comandata dal signor Tiedemann, per indicargliene il posto, e mi recai io stesso sul luogo con alcuni Somali ad intraprendervi il lavoro di sgombro per il campo. Vennero le 5, il sole cominciò a calare, nessuno si vedeva. Mandai due Somali indietro e verso le 5 30 ebbi la gioia di veder almeno i cammelli discendere il ripido pendìo verso il guado. Ma dov'erano i portatori, dov'era il signor Tiedemann? Verso le 6 ci riuscì di constatare che la colonna avea marciato oltre e dovea trovarsi considerevolmente più ad ovest di noi. Con essa trovavansi pure i carichi della mia tenda, il mio letto da campo e le coperte. Bene o male dovevo adattarmi a passar la notte senza questi oggetti. Il còmpito principale si era però di mettermi nella sera stessa in relazione colla colonna. Mandai pertanto alcuni uomini capaci dietro al grosso della colonna e secondo la vecchia usanza misi fuoco ai cespugli sopra un colle al nostro ponente. Verso le 10 ebbi la soddisfazione

di udire alcuni spari lontani e poco dopo comparvero diversi portatori col mio bagaglio privato, che il signor Tiedemann m'inviava per la notte. Almeno sapevamo a vicenda dove ognuno si trovava, e nulla più intralciava la nostra riunione per l'indomani, avendo avvisato il signor Tiedemann di ritardare da parte sua la marcia finchè ci fossimo ricongiunti.

Così l'indomani alle 5 procedemmo verso sud-ovest, ed alle 7 30 ritrovai il signor Tiedemann, che mi attendeva colla sua colonna pronta alla marcia. Nogola, causa dell'equivoco, se l'era spassata colla mia gallina faraona. Forse egli aveva condotto la colonna oltre il passaggio dov'io aspettavo per poter ciò fare in santa pace. L'astuzia per altro non gli fece buon pro. Gli diedi dell'emetico, per scaricarlo almeno fin dove era possibile della roba rubata, e gli feci per giunta somministrare venticinque frustate dinanzi a tutti con gran giubilo della comunità. Inoltre dovè lo sfacciato rimanere in catena per l'intero giorno. Da quell'istante la sua considerazione nella carovana scemò rapidamente nè più si rialzò fino al dì della sua morte, che avvenne il 22 dicembre.

Il 31 ottobre piantai il campo in uno splendido bosco d'alto fusto. In questo giorno incontrai ripetute volte dei Wandorobbo lungo la via percorsa, e li invitai a portar nel mio campo delle pecore da vendere. La tribù si mantenne ancora petulante, come in passato. Quando, in marcia, col mio bastone ricurvo afferrai uno di costoro che non voleva avvicinarsi, per il foro delle orecchie scendenti fino alle spalle e lo attirai presso di me, tentò egli pure di prendermi per le orecchie. Più tardi, mentre sedevamo a mensa, mi fu annunciato l'arrivo del capo dei Wandorobbo nel mio campo. Alzatomi da tavola mi recai da lui per chiedergli dove fossero le pecore. Rispose che sarebbero venute domani o doman l'altro. Ben si capisce che questa è un'assai magra consolazione quando si ha una colonna affamata e a mala pena della carne per un giorno. Dichiarai al Sultano che non desideravo un tal ritardo, giacchè vo-

levo marciare l'indomani. Dover egli rimanere nel campo finchè le pecore non venissero consegnate dalla sua tribù. Egli allora diè improvvisamente il suo urlo di guerra a mo' di sciacallo, e nel medesimo istante il nostro campo fu coperto da ogni lato dalle freccie avvelenate dei Wandorobbo, una delle quali mi perforò i calzoni e per un pelo non mi uccise. Feci tosto buttar a terra il Sultano e mettere ai ferri, lo presi poi per le orecchie, tenendolo come una specie di scudo davanti a me verso i Wandorobbo che lanciavano freccie. Proibii ai miei di far fuoco, desiderando concludere una buona pace.

Siccome naturalmente i Wandorobbo non volevano tirare i loro dardi contro il Sultano, furono costretti a far sosta e potei, con pantomime e con alcune parole che balbettavo, far comprendere anzitutto al Sultano e, per suo mezzo, ai suoi che, qualora mi recassero prima di sera cinque pecore e quattro asini, rilascerei il Sultano e darei loro delle stoffe per vestirsi. Questo trattato venne sigillato dinanzi a tutti con replicatamente sputarci addosso l'un l'altro, il Sultano ed io, e i Wandorobbo si allontanarono in cerca del riscatto per il loro capo che rimase presso di me. Fra questo e me si stabilirono poi durante il pomeriggio rapporti amichevolissimi, ed allorchè, verso sera, mi furon recate otto pecore, ma nessun asino, regalai tuttavia al Capo ed a parecchi dei suoi Grandi delle stoffe rosse e li rimandai incolumi.

L'indomani, secondo i presi accordi, aspettai ancora i Wandorobbo per comprare dell'altra carne. Per non perdere inutilmente il tempo fino al loro arrivo, risalii intanto, con Hussein Fara e Rukua, il Tana, per esplorare se vi fosse una via pei cammelli in immediata vicinanza del fiume, e potessi così evitare il faticoso giro entro la steppa per ritrovarmi di sera al fiume. Dopo una ricognizione di due o tre ore dovemmo riconoscere con nostro rincrescimento che non esisteva una tal via lungo il fiume, chè i monti cominciavano a scendere a precipizio nell'impetuoso Tana. Voltai verso il campo e passavo appunto il letto a secco d'un affluente da sud, che

TRATTATIVE COI WANDOROBBO.

eransi accampati i miei Somali coi cammelli. I Wandorobbo, anzichè entrare in amichevoli trattative con me, avean preferito d'aggredire senz'altro il mio campo, ma vennero prestamente respinti con scariche di fucili a ripetizione e ricacciati lungi dal campo. Uno soltanto era caduto sul posto.

Mandai loro altre due delle donne prese coll'avviso che, se continuavano a comportarsi in sì pazza guisa come avean cominciato, farei loro guerra e si pentirebbero della loro tracotanza. Se però voleano vivere in pace con me, avrei subito rimandate anche le altre donne. Solamente insistetti, giacchè avevo ottenuto guide da un'altra parte, che mi vendessero capre e pecore. Per gli avvenimenti del mattino la mia colonna erasi talmente eccitata che più volte, nel giorno e nella notte, ebbe a spaventarsi di falsi allarmi e di infondate aggressioni da parte d'immaginari nemici. Giunse poi la notizia essere uno dei miei portatori stato ucciso al fiume dai Massai e più tardi fu sparato alla cieca contro un cespuglio perchè si diceva esservisi visto un indigeno. Tutto ciò fece una fatale impressione su di me e ordinai di circondar di bel nuovo il campo con una siepe.

Verso le 3 pomeridiane, comparvero da levante i messi dei Wandorobbo, due bellissime figure d'uomini. Affatto ignudi, col corpo tutto unto in rosso, i capelli artisticamente avvolti in ricci intorno al capo, si presentarono colla faretra piena di freccie avvelenate, l'arco in spalla, la lancia e lo scudo Massai in mano. Noi eravamo ora a contatto di razze affatto nuove e in nuove regioni. Mentre i Galla avean pur sempre avuto relazioni colla costa, queste mancavan qui completamente, nè v'era il minimo indizio che avessero mai visto, non dico bianchi, ma neppure Arabi o Suaheli. In tono alto, arrogante, gli inviati Wandorobbo esposero le loro domande, talchè dovei ammonirli più volte di abbassare alquanto la voce, perchè un tal gridare non trovava la via al mio cuore. Essi esigevano la restituzione delle loro ragazze, io invece esigeva anzitutto le

mie pecore e quando dichiararono di non esservi autorizzati, ordinai loro di tornare il giorno seguente per tempo, conducendo seco il Sultano della tribù. Allora soltanto tratterei per la restituzione delle donne. Misi a profitto ancora le ore della sera per fortificare maggiormente il campo e di notte feci fare attenta guardia. Ma all'infuori di alcuni colpi alla cieca non si ebbero altri disturbi.

Scrissi ora un ultimo rapporto in Europa, nel quale raccontavo gli avvenimenti fino alla sera di questo giorno, e in ispecie le mie scoperte sul Tana. Volevo rimandare l'indomani al loro paese i Galla coi Wapocomo qui condotti da Oda-Boru-Ruwa, e per questa via far spedire in Europa la mia posta mercè la seconda colonna eventualmente in cammino, od anche del messaggiero che aspettavo dalla costa con lettere.

Ciò avvenne il mattino del 30 ottobre, prima del levar del sole, chè i Galla temevano di esser veduti dai Wandorobbo o dai Wacamba e di venir uccisi. Come poi seppi dal signor Borchert, Parisa coi suoi è giunto felicemente in Oda-Boru-Ruwa, ma nulla ha consegnato dei rapporti affidatigli per l'Europa. Fui il mattino rallegrato dalla bella notizia che non v'era carne per la nostra colazione e che i nostri servi personali fin dal giorno innanzi non avevan ricevuto viveri. Annuncio poco gradevole, ove si consideri l'assoluto abbandono in una siffatta posizione. È certamente assai più comodo il far la critica sul modo di districarsi da un simile guaio, che non di trovarvi un rimedio sul posto. Presi la doppietta in spalla, onde far almeno qualcosa per noi, e andai a caccia nella steppa col mio servo Rukua. Due magri colombi furono l'unico risultato di questa gita, da cui tornai dopo due ore mezzo trafelato. Essi furon prestamente divorati. La questione Wandorobbo cominciava in realtà a divenire urgente. Finalmente, verso le 11, comparvero gli anziani Wandorobbo colle cinque pecore da me richieste. Dopo che ci fummo scambievolmente ben squadrati ed ebbimo giurato sulle nostre buone intenzioni reciproche, aprimmo

le trattative per lo scambio delle donne contro le pecore. I Wandorobbo doverono ritenerci assai meschini commercianti, avendo noi dato loro le donne in cambio delle cinque pecore. Una donna in questi paesi vale in genere fino a cinquanta pecore, e dopo gli eventi del giorno prima il nostro diritto di proprietà, secondo le idee africane, era indiscutibile. Due pecore furon tosto macellate, l'una per le mie genti, l'altra fu messa in pentola per noi e i Somali, e un'ora dopo era già divorata.

Ci mettemmo subito in marcia, per giungere al più presto in Ucamba Mumoni, che a detta dei Wacamba non dovea esser distante che due o tre giorni. La via conduceva attraverso intricati cespugli, sopra un terreno sassoso, sempre più in salita. Per istrada mi riuscì di uccidere una gallina faraona che diedi da portare a Nogola. La marcia era straordinariamente faticosa; in ispecie i cammelli procedevano con difficoltà, e di tanto in tanto dovevamo scaricarli per poter raggiungere la cima. Verso le 4 scopersi, marciando in testa, un passo verso il fiume, e risolsi di accamparmivi. Rimandai Nogola alla colonna principale comandata dal signor Tiedemann, per indicargliene il posto, e mi recai io stesso sul luogo con alcuni Somali ad intraprendervi il lavoro di sgombro per il campo. Vennero le 5, il sole cominciò a calare, nessuno si vedeva. Mandai due Somali indietro e verso le 5 30 ebbi la gioia di veder almeno i cammelli discendere il ripido pendìo verso il guado. Ma dov'erano i portatori, dov'era il signor Tiedemann? Verso le 6 ci riuscì di constatare che la colonna avea marciato oltre e dovea trovarsi considerevolmente più ad ovest di noi. Con essa trovavansi pure i carichi della mia tenda, il mio letto da campo e le coperte. Bene o male dovevo adattarmi a passar la notte senza questi oggetti. Il còmpito principale si era però di mettermi nella sera stessa in relazione colla colonna. Mandai pertanto alcuni uomini capaci dietro al grosso della colonna e secondo la vecchia usanza misi fuoco ai cespugli sopra un colle al nostro ponente. Verso le 10 ebbi la soddisfazione

di udire alcuni spari lontani e poco dopo comparvero diversi portatori col mio bagaglio privato, che il signor Tiedemann m'inviava per la notte. Almeno sapevamo a vicenda dove ognuno si trovava, e nulla più intralciava la nostra riunione per l'indomani, avendo avvisato il signor Tiedemann di ritardare da parte sua la marcia finchè ci fossimo ricongiunti.

Così l'indomani alle 5 procedemmo verso sud-ovest, ed alle 7 30 ritrovai il signor Tiedemann, che mi attendeva colla sua colonna pronta alla marcia. Nogola, causa dell'equivoco, se l'era spassata colla mia gallina faraona. Forse egli aveva condotto la colonna oltre il passaggio dov'io aspettavo per poter ciò fare in santa pace. L'astuzia per altro non gli fece buon pro. Gli diedi dell'emetico, per scaricarlo almeno fin dove era possibile della roba rubata, e gli feci per giunta somministrare venticinque frustate dinanzi a tutti con gran giubilo della comunità. Inoltre dovè lo sfacciato rimanere in catena per l'intero giorno. Da quell'istante la sua considerazione nella carovana scemò rapidamente nè più si rialzò fino al dì della sua morte, che avvenne il 22 dicembre.

Il 31 ottobre piantai il campo in uno splendido bosco d'alto fusto. In questo giorno incontrai ripetute volte dei Wandorobbo lungo la via percorsa, e li invitai a portar nel mio campo delle pecore da vendere. La tribù si mantenne ancora petulante, come in passato. Quando, in marcia, col mio bastone ricurvo afferrai uno di costoro che non voleva avvicinarsi, per il foro delle orecchie scendenti fino alle spalle e lo attirai presso di me, tentò egli pure di prendermi per le orecchie. Più tardi, mentre sedevamo a mensa, mi fu annunciato l'arrivo del capo dei Wandorobbo nel mio campo. Alzatomi da tavola mi recai da lui per chiedergli dove fossero le pecore. Rispose che sarebbero venute domani o doman l'altro. Ben si capisce che questa è un'assai magra consolazione quando si ha una colonna affamata e a mala pena della carne per un giorno. Dichiarai al Sultano che non desideravo un tal ritardo, giacchè vo-

levo marciare l'indomani. Dover egli rimanere nel campo finchè le pecore non venissero consegnate dalla sua tribù. Egli allora diè improvvisamente il suo urlo di guerra a mo' di sciacallo, e nel medesimo istante il nostro campo fu coperto da ogni lato dalle freccie avvelenate dei Wandorobbo, una delle quali mi perforò i calzoni e per un pelo non mi uccise. Feci tosto buttar a terra il Sultano e mettere ai ferri, lo presi poi per le orecchie, tenendolo come una specie di scudo davanti a me verso i Wandorobbo che lanciavano freccie. Proibii ai miei di far fuoco, desiderando concludere una buona pace.

Siccome naturalmente i Wandorobbo non volevano tirare i loro dardi contro il Sultano, furono costretti a far sosta e potei, con pantomime e con alcune parole che balbettavo, far comprendere anzitutto al Sultano e, per suo mezzo, ai suoi che, qualora mi recassero prima di sera cinque pecore e quattro asini, rilascerei il Sultano e darei loro delle stoffe per vestirsi. Questo trattato venne sigillato dinanzi a tutti con replicatamente sputarci addosso l'un l'altro, il Sultano ed io, e i Wandorobbo si allontanarono in cerca del riscatto per il loro capo che rimase presso di me. Fra questo e me si stabilirono poi durante il pomeriggio rapporti amichevolissimi, ed allorchè, verso sera, mi furon recate otto pecore, ma nessun asino, regalai tuttavia al Capo ed a parecchi dei suoi Grandi delle stoffe rosse e li rimandai incolumi.

L'indomani, secondo i presi accordi, aspettai ancora i Wandorobbo per comprare dell'altra carne. Per non perdere inutilmente il tempo fino al loro arrivo, risalii intanto, con Hussein Fara e Rukua, il Tana, per esplorare se vi fosse una via pei cammelli in immediata vicinanza del fiume, e potessi così evitare il faticoso giro entro la steppa per ritrovarmi di sera al fiume. Dopo una ricognizione di due o tre ore dovemmo riconoscere con nostro rincrescimento che non esisteva una tal via lungo il fiume, chè i monti cominciavano a scendere a precipizio nell'impetuoso Tana. Voltai verso il campo e passavo appunto il letto a secco d'un affluente da sud, che

TRATTATIVE COI WANDOROBBO.

versa nel Tana le acque della stagione piovosa, quando, giunti nel mezzo di tale affluente asciutto, balzarono davanti a me improvvisamente un cento figure di Wandorobbo, coll'arco teso. Volli ritirarmi nelle boscaglie sull'altro lato del torrente, allorchè i Wandorobbo comparvero anche da questa parte, poi subito anche verso il lato del Tana. Ero io stesso caduto in una trappola, e quei signori avrebbero potuto prendersi la loro rivincita per il giorno precedente. Non feci loro conoscere il mio imbarazzo, ma risi amichevolmente ed accennai colla mano che aspettassero un momento, mentre con viso apparentemente allegro mi appressai a un albero sul lato superiore del fiume asciutto. Non appena l'ebbi raggiunto, estrassi il fucile, che stava ancora nella custodia, e lo armai, mentre continuavo a far sempre segni di pace agitando in aria un ciuffo d'erba, che pare sia l'uso generalmente riconosciuto in Africa a tal fine. Feci allora comprendere ai Wandorobbo che il mio servo Rukua dovea recarsi al campo, onde portar loro dei regali, in cambio dei quali aspettavo da essi delle pecore.

Rukua si affrettò pertanto al campo coll'ordine di condurmi, oltre i doni, dodici dei miei soldati. Siccome il veleno sulle freccie dei Wandorobbo, veleno ch'essi traggono dalla scorza d'un albero, produce una morte immediata, la mia posizione durante i tre quarti d'ora d'aspettativa non fu delle più comode. I Wandorobbo tentavan sempre, sebbene forse senza intenzione ostile, di avvicinarsi ognor più a me, mentre io facevo loro continui cenni di rimanere dov'erano, finchè fossero giunti i regali. Finalmente arrivarono i miei soldati, e con ciò le cose cambiarono. Li collocai in semicerchio dietro a me coi fucili pronti, deposi da parte mia la doppietta e feci segno al Sultano dei Wandorobbo, il mio amico del giorno dianzi, di deporre anche egli arco e freccie e di venire ad un abboccamento personale con me nel mezzo del letto di fiume. Dopo esserci sputati addosso tre volte non v'era più timore d'una sorpresa, e ci accordammo che i Wandorobbo dovean portare dieci pe-

core in una radura del fiume più in su del mio campo, dal canto mio li avrei lasciati condurre, senza esser molestati, le loro mandre al guado che io dominavo dal mio campo. Inoltre promisi loro in dono delle belle stoffe. Ci stringemmo la mano, con che il Sultano ed io non dimenticammo, in segno di sincerità pei nostri accordi, di sputarci sulle palme, formola usuale di saluto fra amici, nella razza Massai. Ripetemmo l' operazione anche sul viso, e ciascuno andò poi pe' fatti suoi, da buoni amici.

Giunto al campo, ordinai subito che i cammelli col signor Tiedemann s'incamminassero girando attorno alle boscaglie verso la steppa. Io volevo soltanto aspettare con parte delle mie genti le dieci pecore promesse dai Wandorobbo, e tener poi dietro ai cammelli che marciano lentamente. Mi recai perciò con dieci o dodici uomini alla radura sul fiume, dove comparvero tosto anche i Wandorobbo. Però non avean condotto seco le pecore. Prima dovevamo mangiar insieme del fegato, in segno che anche le tribù nostre, cioè i Tedeschi in patria e i Wandorobbo in Murdoi, vivevano in pace, poi sarebbero venute le dieci pecore. Il sole principiava a scottare, e siccome i Wandorobbo cominciavano a permettersi ogni sorta d'indiscrezioni, esigendo, per esempio, che mostrassi loro il petto, che mi cavassi gli stivali, ed altri cotali scherzi, così cominciai a salire alquanto in collera, non sentendomi punto inclinato a sgattaiolare, come Thomson, a guisa di clown attraverso queste tribù. Frenai pertanto la loro petulanza in tono piuttosto ruvido e li mandai via coll'avviso che mi dovessero portare le pecore, od altrimenti non riconoscerei più oltre valido il nostro trattato del mattino.

Il mio umore non si fece più giocondo quando vidi d'un tratto i cammelli tornar indietro. Il signor Tiedemann non avea trovato alcuna via. Era perciò evidente che dovevo rimanere per quel giorno nello stesso posto, e non feci che trasferire il campo dal bosco alla vicina radura, ond'esser più vicino al valico del fiume quando ne sarebbe stato il momento. Furon drizzate le tende

e mi posi tosto col signor Tiedemann al nostro magro pasto, allorchè improvvisamente i Somali balzaron nella tenda cogli occhi stralunati, ed annunciando che i Wandorobbo trascinavano al fiume infinito numero di bestiame. I Somali erano sempre in orgasmo quando vedevano del bestiame in altrui mani, e tanto più nella presente occasione che erano affamati. Cinque di essi avean portato nel mio campo venti capretti *trovati*, essi dicevano, sul fiume. Però siccome un tal modo di serbar fede ai contratti non corrispondeva alle mie usanze, mi alzai da tavola e recai personalmente i venti capretti ai Wandorobbo in su del fiume, dove questi spingeano ad abbeverare una dopo l'altra le mandre. In segno delle mie amichevoli intenzioni avevo preso meco soltanto due uomini e non tenevo indosso che il revolver a sei colpi. Feci poi recare anche stoffe da vesti, per mantenere da parte mia la promessa relativa ai doni, e richiesi ancora una volta che i Wandorobbo consegnassero da parte loro le pecore cui si erano obbligati. Con aria malcontenta me ne condussero infine cinque d'ordine del loro Sultano. Una fu subito macellata, se ne tolse il fegato e lo posi senz' altro al fuoco, dopo di che ognuno ne ricevette un pezzetto. Con ciò era pure sigillata la pace fra la nazione tedesca come tale e i Wandorobbo.

Richiesi allora un' altra volta le mie dieci pecore, ed entrai in sospetto verso di loro quando osservai che i guerrieri od Elmoràn dei Wandorobbo cominciavano a sghignazzare, ed alcuni si appostavano nelle boscaglie alla mia sinistra. I Wandorobbo rifiutarono le mie stoffe, e allora dissi che manderei al campo, onde farvi prendere un carico di fil di ferro, che forse avrebbero preferito. Mandai al campo Hussein Fara con un biglietto pel signor Tiedemann. Lo pregavo di venire con trenta uomini sul luogo delle trattative e di ordinare ai Somali di risalir subito il letto a secco del torrente, occuparlo alquanto più in su, spingere ad un mio segno di tromba quanto più bestiame potessero nel campo, e ciò fatto, sparare un colpo per avvertirmi.

Le mandre dei Wandorobbo una dopo l'altra abbandonarono il fiume, e quando l'ultima fu partita, gli indigeni fecero spiccare un salto anche a tre delle quattro ultime pecore rimaste, di modo che non restò per me che un solo magro campione. Nello stesso tempo mi sibilò anche una freccia presso l'orecchio. Mi alzai tranquillamente e gridai loro: *Badate bene a voi, cani che siete*, e feci con calma impaccare le cose mie, che ordinai di trasportare al campo. Poco dopo ricomparve Hussein Fara e mi disse che i miei ordini erano stati eseguiti, e in breve giunse anche il signor Tiedemann coi trenta uomini. Allora feci repentinamente suonare la tromba e mi ritirai lentamente verso il campo. Quando si avvicinarono i miei, i Wandorobbo scomparvero nel bosco. Incaricai il signor Tiedemann di seguirli attraverso la radura ed il corso del fiume a secco e farli sgombrare coi suoi trenta uomini. Tornai pacificamente al mio campo, quando d' un tratto risuonò dal bosco il colpo di fucile da me bramosamente atteso. Ordinai allora agli uomini rimasti in campo di cominciar subito un recinto per il bestiame che sarebbe miracolosamente arrivato, e mi sedei nella tenda prendendo un tè con cognac e mettendomi a leggere il Mommsen. Aspettavo da forse venti minuti quando s'udì un calpestio come d'una carica di cavalleria, e capre e pecore saltellarono confuse e dietro ad esse anche un asino che s' era *sbandato:* così dissero i Somali in grande eccitazione. Le pecore furono spinte nel fiume e strettamente circondate dai miei finchè non fosse pronto il recinto. Dieci minuti dopo arrivò pure il signor Tiedemann, che al bisogno doveva aiutare a prendere i Wandorobbo fra due fuochi; ma non ne avea visto alcuno. Egli pure naturalmente si rallegrò alla vista delle pecore.

Si fece allora un gran macello e si banchettò; ogni cinque uomini ebbero una pecora od ogni due un capretto. Fra noi regnò sovrana l'allegria, si ballava e cantava gaiamente. Avevamo nelle mani 250 capi di piccolo bestiame, e con questi finì per sempre la fame

nella Spedizione tedesca per Emin Pascià. Ciò che mi rallegrava per gli avvenimenti di quel giorno, era il non essersi sparso sangue umano, e di sentirmi nel pieno diritto di agire come feci.

Di notte feci accuratamente vigilare il campo e di tanto in tanto mandar anche dei razzi sopra la boscaglia per illuminarla. Ma queste misure di precauzione risultarono superflue. I Wandorobbo, come seppi dai Wacamba, erano convinti che il diavolo in persona fosse comparso con gran seguito nel loro paese, il che furono indotti a credere vedendo il mio ampio cappello floscio colle ali ricadenti, nonchè i miei rilucenti occhiali neri, che solevo tenere durante le trattative; si allontanarono perciò scendendo a valle del fiume durante le tenebre della notte. Di essi più nulla ho saputo.

Il mattino appresso volevo attraversare in questo posto il Tana, essendo il signor Tiedemann e i Somali del parere che anche al di là delle boscaglie non si trovasse alcuna via a monte sulla riva destra. Feci pertanto passare di buon mattino i miei uomini all'altra sponda del fiume, qui assai largo, per assicurarci se era traghettabile. È rimarchevole come in questo giorno, 2 novembre, cominciasse per tempissimo un progressivo crescer del Tana, talchè nel pomeriggio l'intera sabbiosa radura a fiume, dove erano avvenute le trattative del giorno antecedente, già si trovava sott'acqua e nella notte questa giunse persino nel nostro campo. Le mie genti persero la voglia di lavorare nel Tana quando improvvisamente videro avvicinarsi una serie di punti neri sospetti, che non eran poi altro che coccodrilli e che scomparvero bensì dalla superficie per le mie fucilate, ma non si poterono più allontanare dalle vicinanze.

Mi misi pertanto con tutto l'impegno dopo le 9 a costruire una zattera, per la quale i miei uomini doverono portare 50 tronchi d'albero possibilmente uguali. Verso le 12 la zattera era pronta, ma quando tentai di affidarmi ad essa, anche da solo, sull'acqua, il

pesante legno si sprofondò sotto la superficie. Il tentativo era interamente fallito. Non restava dunque altro che impiegare il rimanente della giornata nel cercare una via per la carovana da quella parte del fiume. Mandai a tale scopo i migliori dei miei e diffatti riescì loro di accertare la possibilità di una marcia per il dì successivo. Il mattino del 3 novembre si proseguì al rullo del tamburo, sempre salendo, salendo, attraverso cespugli e boschi. A stento sì, ma si avanzava sempre, e ciò che più rallegrava era il vedere che anche le nostre greggi di capre e pecore camminavano vivacemente con noi. Tutti questi armenti sono avvezzi alla vita nomade, nè devono esser paragonati ai nostri. Da questi giorni ho sempre avuto meco degli armenti durante il corso della Spedizione. Così era rimossa l'odiosa preoccupazione pei viveri e la fame; si poteva star di lieto animo durante la marcia, all'arrivo e all'ora del pasto, anzichè pensare alle brutte scene che di solito vi si collegavano. Con ciò la marcia acquistò un carattere assai più gradevole. La birbonata che gli Inglesi aveano usato verso di noi in Lamu, col toglierci i nostri articoli di scambio, era stata in certo qual modo compensata dalla Provvidenza, e cominciai ognor più a smettere i dubbi sull'effettuabiltà tecnica dell'impresa assuntami.

In questo giorno accampai nell'immediata prossimità di una graziosa cascata del Tana, ad un passaggio verso il fiume, talchè dalla nostra tenda potevamo goderci un refrigerante piovischio, quando volevamo. Dall'altra parte del Tana la Catena Bennigsen assumeva di giorno in giorno forme più imponenti. Un'amena boscaglia circondava il mio campo, in cui regnava un animato movimento, essendo ora i nostri di miglior umore pensando alle greggi. Scrissi ancora un rapporto in Germania, nel quale raccontavo la nostra avventura coi Wandorobbo.

Mentre stavo in ciò occupato, venne subitamente il Manyema Barakka, attorniato dai suoi, correndo ed urlando nella mia tenda. I miei uomini usano regolar-

mente passare i loro pomeriggi con la pesca. Anche Barakka avea coll'amo tirato fuori dalle fresche acque un abitatore, invero assai grosso, del Tana. Il pesce però prendendo a male lo scherzo morsicò fortemente Barakka in un dito. Il negro, quando vede sangue, si crede in obbligo di urlare, e costoro stupirono non poco vedendo che io non prendevo la cosa sì al tragico, come difatti non era il caso, chè un po' di clorato di ferro bastò per fermare il sangue.

Di notte si scatenò un violento temporale, i cui rimbombanti tuoni si fondeano armoniosamente col mugghiare della cascata, primo indizio che la piccola stagione delle pioggie era imminente.

Il paesaggio diveniva ognor più grandioso, il Tana sempre più furioso, e le forme dei monti sull'opposta sponda e la foresta primitiva che ci attorniava ognor più poderose. Il Tana cade qui in brevi tratti senza interruzioni con maestose cateratte. Dovemmo risalire terrazzo su terrazzo. Ci innalzavamo giornalmente più di 100 metri, circondati dal misterioso fascino di una natura selvaggia. Eravamo fuori di Murdoi, e nessuna traccia umana attraversava le boscaglie in cui ci trovavamo. V'eran bensì dei sentieri, ma eran le pulite vie che soglion fare gli ippopotami e che potevamo seguire soltanto per breve spazio, perchè volgevano sempre di nuovo al fiume. Qui il rinoceronte s'apriva la strada per entro i cespugli, e ogni notte ruggiva il leone ed urlavano gli sciacalli attorno al nostro campo. Si aggiunga che sulle vette degli alberi secolari soffiava il monsone di sud-ovest il quale univa la sua al coro di voci del regno animale, e il Tana s'infuriava talmente che sentivamo talora tremare sotto i piedi le roccie della riva. Grandioso concerto nel suo accordo che il più solenne non si può trovare al mondo. Quella eccelsa e possente melodia mi risuona ancor oggi nell'anima.

Il 4 novembre mancò un pelo che non m'imbattessi in un leone, mentre ispezionavo un punto del Tana per trovare un accesso; ma la belva si allontanò in

fretta. Neppur questa volta avevo meco il fucile, e la cosa finì senza colpo ferire. In queste regioni del Tana brulicano migliaia, anzi centinaia di migliaia d'ippopotami. Eran talora siffattamente affollati nella corrente che si sarebbe potuto attraversare il fiume sulle loro teste. La voglia di farlo, però, passava tosto vedendo i loro buoni amici, i coccodrilli, in non minor quantità riposare spesso su un banco di sabbia, o dormire presso ad essi sopra una qualche roccia. Serviron spesso di mira alla mia buona doppietta, benchè non mi riuscisse mai di uccider uno di questi coccodrilli, mentre ciò accadeva sovente cogli ippopotami.

Il 6 novembre alle 8 di mattina si giunse alla cascata Kiloluma, dove passa la strada che va da Mombasa a Mbe, tragittando il Tana, e prosegue poi oltre il Kenia a Lorian[1]. Questa è la località che diede occasione a Krapf di affermare avergli i Wakamba narrato che dovettero traversare il fiume Kiloluma per andare a Mbe, dal che io dedussi erroneamente che il Kiloluma doveva versarsi nel Tana. Già mezz'ora prima che giungessimo al Kiloluma, sentivamo tremare i monti sotto i nostri piedi, e di fatto, quando si guardi dall'alto della cascata nell'abisso in ebollizione che la massa precipitante vi produce, par di vedere le gole dell'inferno. Eppure questa cascata non è ancora la più grande del Tana; dovevamo vederne ben altre maggiori. Come il più delle volte, così qui pure formava replicate cateratte una sull'altra, di cui la più importante può esser alta venticinque metri. Ma la massa d'acqua del Tana è sì colossale da svilupparsene una forza motrice, che io non sono certamente in grado di calcolare in cavalli, ma la cui potenza dev'essere enorme. Presso questa impetuosa cascata passammo l'intero 6 novembre. Per isfortuna il ponte presso Mbe, di cui vedevamo ancor traccie, era stato trascinato dalla piena

[1] Occorre appena ricordare, che sotto il nome di strada delle carovane non bisogna per avventura figurarsi una via alla maniera europea. È un piccolo sentiero fra i cespugli, su cui una volta ogni paio d'anni s'incammina una carovana di Mombasa od una spedizione d'indigeni Wacamba. La *strada* non contribuisce punto a render animato il paesaggio

del Tana. Gettammo nel vortice alcuni dei pali. Era interessante a vedersi come questi dapprima scomparivano e poi, dopo un lungo tempo, ricomparivano presso al vortice dall'altra sponda. Passavan cinque buoni minuti prima che tornassero a galla. Col signor Tiedemann ed Hussein Fara visitai il vortice principale verso sera. Hussein Fara disse che era precisamente come nel paese dei Somali, il che egli soleva ripetere ogni qual volta si vedeva qualcosa d'imponente. A che cosa egli intendesse precisamente alludere non potei ben comprendere, chè nel paese dei Somali nè vi sono siffatti corsi d'acqua, nè probabilmente cateratte. La medesima osservazione del resto me la fece anche più tardi, quando venne a Berlino ed abitava all'Hôtel Kaiserhof. Ivi pure egli diceva essere tutto come nel paese dei Somali.

Il dì seguente facemmo una lunga marcia con una pioggia dirotta per tutto il pomeriggio; la qual cosa si ripeteva poi quasi regolarmente ogni giorno per un mese e mezzo. Trovammo qui di nuovo per la prima volta traccie umane. I miei credettero di vedere da lontano delle sciambas (piantagioni), e questa piacevole scoperta fu confermata la sera dalla comparsa di due Wacamba che dissero saremmo arrivati l'indomani in regioni abitate.

Conformemente alla mia abitudine li trattenni in campo nella notte. Siccome però io non potevo l'indomani presentarli ai loro compatrioti legati a una corda, così non appena misi la colonna in moto, se la svignarono assieme ad un Wacamba condotto da Murdoi. Il 7 novembre soffersi di un lieve malessere, che mi indusse a prendere forti dosi d'ipecacuana, colla quale mi ristabilii in poche ore. In questo giorno ammalò pure il Somali Daud Wais di dissenteria, cui andò soggetto sino alla fine della Spedizione. Il territorio per cui ci incamminammo l'indomani, con mia sorpresa non era Ucamba, come dovevo ritenere secondo le carte, ma il paese Dsagga, che si stende in tratti montuosi attraverso il Tana. È riccamente coltivato e coi suoi

villaggi in istile svizzero, chiusi da robusti recinti, presenta un aspetto veramente pittoresco. Esso giace sui primi contrafforti dei monti Bennigsen e forma in certo modo riscontro a Kikuyu, che giace sul pendio del Kenia, colla differenza che in Kikuyu i monti sono più alti e l'aria ne è più pura.

I Wadsagga son di nuovo Bantu e strettamente affini ai Wacamba e Wakicuyu, come pure alle genti di Mbe, coi quali hanno comune la lingua. Secondo informazioni avute da Krapf, i Wacamba devono in passato aver preso stanza al Kilima-Ngiaro e di là essere stati spinti a nord dai Massai. Forse da ciò dipende il medesimo suono del nome Dsagga con Giagga al Kilima-Ngiaro. Le tribù d'avanguardia di questa migrazione s'inoltrarono fin oltre al Tana in un paese che venne allora dai retrostanti chiamato Mbere, Mbele o Mbe (davanti). Questo è il paese che da Dsagga si estende sulla sponda sinistra del Tana ed appartiene ad una razza affatto identica ai Wacamba.

WADSAGGA.

I Wadsagga, al pari dei Wacamba, hanno qualcosa di focoso nel loro aspetto. Lor piace di azzimarsi guerrescamente, di adornarsi con grandi penne e portare ai piedi pezzi di ferro, che nel camminare risuonano come sproni. Le donne loro sono rigogliose e gioconde creature, molto adorne di perle ed anelli. Si pavoneggiano con compiacenza dinanzi al nostro campo per far ammirare la loro bellezza.

Neppure in questo paese era ancor giunta notizia

di genti bianche. Io credo che qui neppur si conoscessero gli Arabi o i Wanguana. I nostri fucili credevanli randelli, e quando videro i nostri piedi custoditi da alti stivali, cominciarono a scoppiar dalle risa, credendo che avessimo messi i piedi entro gambe di asini per camminar meglio, od avessimo noi stessi piedi d'asino. Sui pendii di questo paese graziosamente ondulato, si avvicendano piantagioni su piantagioni, fra le quali pascolano grandi armenti di bovini, capre e pecore in gruppi tranquilli e ben guardati. Questo paese attraversato dal Tana, produceva un'impressione idillica, e quando l'8 novembre incontrammo per la prima volta queste genti, credemmo di trovarci fra una *tribù di pacifici pastori.*

WADSAGGA.

Tale credenza però svanì ben presto allorchè entrai con essi in trattative per compera di grani. Io richiesi che mi fornissero in una volta una forte massa di cereali in cambio di corrispondenti regali. Ma siccome qui manca un' alta direzione, non fu possibile venirne a capo. Ognuno portava un ciuffo, un manipolo di mtama, ed esigeva in cambio un prezzo affatto esagerato. Avendo bisogno anzitutto di buon foraggio per il mio cavallo ed i cammelli, tagliai corto, sequestrando le granaglie portatemi e dandone un prezzo correlativo in stoffe. Alzando essi grandi grida, per evitare perturbazioni, feci mandar via dal campo l'intera società. Tuttavia le relazioni rimasero fra noi amichevoli. I Wadsagga fornirono volontariamente una guida,

che doveva accompagnarci fino a Mbe, potei congedare con ricchi doni il Mcamba che stava ancora con noi, ed al mattino del 9 novembre, salutati cordialmente da tutti, procedemmo per lo splendido paese. Passavamo ora dinanzi a villaggi, dove uomini e donne uscivano in massa a guardarci, ora lungo bei sentieri boschivi, salendo o scendendo i colli, finchè si giunse verso mezzodì in un altro distretto del paese Dsagga. Prima che ne varcassimo i confini, centinaia di Wadsagga, divenuti oramai fiduciosi, si congedarono ancora da noi, e marciammo per entro al secondo distretto col sentimento che avremmo attraversato da amici l'intero paese e potremmo in tal guisa comodamente arrivare a Mbe. A Mbe dovevamo giungere passando un guado del fiume, che mi proposi di tragittare.

Penetrando nel secondo distretto di Dsagga col discendere da un colle alto, a lento pendìo, vidi sulla sponda opposta del fiume un poderoso monte, che ci rimase in vista tutto il giorno, servendoci di meta. La catena Bennigsen, che fino a questo monte correva in direzione sud-sud-ovest, piega qui alquanto a ponente e poi a sud-ovest, talchè il monte forma l'angolo di questa catena. Risolsi di chiamarlo Monte Krupp, e verso la una pomeridiana alzai il campo in un passo verso il Tana. In breve si raccolsero molti Wadsagga, il cui petulante contegno ci colpì subito sgradevolmente. Li richiesi di recarmi entro un'ora dei viveri da vendere, ma appresi tosto con non poca sorpresa come uno dei miei portatori, certo Ajabajir, il quale zoppicava alquanto ed era rimasto in coda alla colonna, fosse scomparso e probabilmente fatto prigioniero dai Wadsagga. Per assicurarmene mandai immediatamente alcuni soldati addietro, che ritornarono confermando la notizia.

Stavamo appunto facendo colazione, quando ci venne improvvisamente annunciato che i signori Wadsagga si eran presi il gusto di sbandare i miei cinque asini. Furono invero scacciati dal pronto accorrere dei Somali, ma intanto si capiva che avevano intenzione di non rispet-

tare la proprietà nostra. Di fronte a ciò decisi di procedere per le spiccie e diedi, in risposta, l'ordine di spinger nel campo, dai circostanti pascoli, quanto bestiame si potesse con mezzi pacifici. Tale ordine fu rapidamente eseguito e per le 4 30 avevamo nel recinto un 600 pecore e circa 60 buoi. I pastori erano stati scacciati con alcuni spari in aria.

Verso il calar del sole venne uno degli anziani patriarcali del paese e da lungi invocò la pace. Siccome non era agevole tener presso di noi, nella notte, i buoi alquanto selvaggi, ne rimandai la maggior parte all'anziano, coll'avvertenza che la pace sarebbe rispettata, e che se voleva trattare ritornasse la dimane. Il domattina infatti comparve quel vecchio, d'aspetto veramente venerabile, con alcuni giovani guerrieri. Gli chiesi conto del come i Wadsagga si fossero permessi d' impadronirsi d'uno dei miei uomini e dar la fuga ai miei asini. Prima che io continuassi le trattative, egli doveva riconsegnarmi l'uomo, ed inoltre ordinare ai Wadsagga di recare granaglie per le mie bestie da soma. Già il giorno prima lo avevo ordinato, ma non un grano erami stato volontariamente consegnato. L'anziano s'allontanò, e fece ritorno verso la una pomeridiana, mentre io rientravo in campo da un'escursione nei dintorni, col solo fucile del mio portatore. Secolui si trovava stavolta un individuo, che fu poi per delle settimane una delle principali figure della mia Spedizione. Era Marongo, un Mcamba alto come una pertica, il quale era venuto da Ucamba a Dsagga per comprar birra, con un piccolo fagotto di roba che avea lasciato presso i Wadsagga, e che mostrava una bocca larga quasi da un orecchio all'altro. Un'espressione mezzo astuta e mezzo bonaria caratterizzava la sua fisonomia, e le braccia gli pendeano quasi fino a toccar le ginocchia. Parlando un po' kiswaheli mi fece subito venir la voglia di assicurarmelo per la Spedizione; sarebbe così cessato il tedioso balbettare e giuocar di mimica con queste tribù.

All' anziano regalai una delle mie giacche a righe rosse e bianche, mettendogliela indosso. Alla mia do-

manda riguardo Ajabajir credè dovermi far noto che costui non trovavasi più presso i suoi, ma era fuggito verso i Wacamba, e mi diede il suo fucile. Gli replicai che non credevo a questa storia, e mi lagnai di nuovo che non fosse ancor arrivato grano di sorta. Io aveva voluto la pace coi Wadsagga, ma pareva che essi preferissero la guerra. Se così fosse, avrebbero la guerra. Ci ponemmo allora a tavola, mentre il Sultano con Marongo ed il Wadsagga rimasero seduti dinanzi alla tenda. Poi mi avvicinai di nuovo a loro, ed in breve si venne alla soluzione dell'incidente. Marongo, in nome dell'anziano, cominciò d'un tratto a parlare di pecore, e dire che dovevo restituirle. " Che pecore? „ chiesi. Eran le pecore spinte il giorno addietro nel mio campo. A ciò replicai che egli s'era impadronito di Ajabajir, " ed oggi che io voglio riaverlo venite a dirmi ch'esso è fuggito presso i Wacamba. Ebbene, io vi dico che lo stesso succede delle vostre pecore. Io temo che anche queste pecore correranno con me nell'Ucamba. Riportatemi Ajabajir, e allora tratteremo delle pecore che stanno in mie mani. Se non lo farete, le cose resteranno come sono. Potremo poi sempre rimanere in pace, se volete. Se non volete, fate quel che potete. „ — Improvvisamente i Wadsagga balzarono in piedi, afferrarono le lancie e uscirono in fretta dal campo.

Siccome anche Marongo volea seguirli, lo feci invitare dai miei Somali a rimanere, avendo ancora bisogno di lui per le ulteriori trattative. Dopo un po' di riluttanza egli si adattò di buon umore, pregando che gli facessimo venire il suo fagotto dai Wadsagga. Rimandai le guide wadsagga, poichè Marongo conosceva la via di Mbe, ed inviai subito cinque uomini dai Wadsagga per far portare in campo la sua roba. Nulla mi aspettavo di male, e siccome il sole cominciava a divenir cocente, mi adagiai nella tenda, con un libro in mano, per passar in pace il pomeriggio della domenica. D'un tratto i miei si slanciano nella tenda e mi annunciano che i Wadsagga se la prendono colle nostre mandre e già attaccano anche il campo dall'altra parte. Nel medesimo istante

udii spari di fucile dal lato del gregge e vidi che la mia ambasciata di cinque uomini tornava a gambe levate nel campo.

Da ogni banda i Wadsagga, in numero d'oltre 1000, aggredivano il campo. Affidai al signor Tiedemann il comando verso la parte superiore del fiume, e mi lanciai con alcuni uomini contro gli assalitori. I Wadsagga sentirono in breve che razza di randelli fossero i nostri fucili. Una fila di essi cadde improvvisamente a capofitto giù dal colle, gli altri rimasero a bella prima un po' sbalorditi, ma siccome l'uno dopo l'altro venivano atterrati, si diedero d'un subito a precipitosa fuga. Anche dall'altra parte riuscì al signor Tiedemann di farla finita prontamente, ed in mezz'ora tutto fu deciso. Dietro un colle a sud-est i Wadsagga si adunarono come le formiche quando è distrutto il nido. Il sole era già basso, ed io ritenni più conveniente di ultimare la cosa alla luce del giorno, anzichè venir poi forse disturbati di notte da un attacco.

Presi una ventina d'uomini e lasciando al signor Tiedemann il comando del campo, volli attaccare il colle su cui stavano i Wadsagga. Sotto il campo scorreva in profonda gola un torrente verso il Tana. Sgusciammo silenziosi lungo di esso, chè la sua direzione era verso il prefisso colle. Dovevamo però essere stati visti, chè quando risalimmo il colle per di dietro, lo trovammo abbandonato. Mi volsi allora ai vicini villaggi dei Wadsagga, per impartire ancor prima di notte una severa lezione a quella gente. Al nostro avvicinarci anche i villaggi furono prestamente sgombrati. Ordinai di prender in fretta quanto potesse servirci, e ne feci poi incendiare sei, un dopo l'altro. Mi parve necessario di render manifesto a quella gente come intendevamo la guerra, perchè da ciò dipendeva prima di tutto la sicurezza della nostra marcia. Tramontato il sole, il baglior delle fiamme si riverberava sui colli lontani, visibile chiaramente dal nostro campo, dove la colonna seguiva col massimo interesse lo svolgersi di questi avvenimenti.

Tornai al campo colla mia schiera pesantemente carica, e quelli rimasti ci vennero incontro danzando e cantando. Potei nella stessa notte nutrir le mie bestie e distribuir anche un po' di granaglie agli uomini. Ora si diffuse più e più nella mia Spedizione l'opinione che dovevano avere di Cupanda Sciaro. " Cupanda Sciaro „ cioè espugnatore di luoghi fortificati, era il nome che fin dal principio mi era stato dato nella Spedizione e che divenne ognora più noto fra le tribù indigene. Le mie genti avevano intessuto delle canzoni su questo nome, che in siffatte occasioni usavano intonare, in ispecie le ragazze Waniamuezi. Mi ricordo che precisamente quella sera una di esse macinando il grano cantava una canzoncina, il cui ritornello ripetea sempre: " Gli altri han niente da mangiare, a noi provvede Cupanda Sciaro. „

Potei quindi far sempre maggior assegnamento sullo spirito dei miei, almeno della gran maggioranza. Alla sera diedi loro lo spettacolo di versare l'ultimo avanzo di petrolio sopra un cespuglio secco di mimose e darvi fuoco. Il mattino una delle donne dei portatori partoriva un maschio, e diedi ancora un giorno di riposo in faccia al monte Krupp. L'indomani però prima del levar del sole si proseguì a sud-ovest verso l'Ucamba, cui speravo di raggiungere in giornata. In sulle prime non si vide nessun Wadsagga; ma poi ne comparve qualcuno, indi centinaia sui colli a destra e a sinistra, seguendo sempre il nostro convoglio come sciacalli, per coglier qualche occasione d'assalirci. Si scaramucciò durante l'intero giorno, e lo sparo dei fucili non cessò mai. Disgraziatamente riuscì ai Wadsagga di impadronirsi della puerpera che col suo bambino non potea marciar di pari passo con noi. Ne prendemmo invero una sanguinosa rappresaglia, ma una tale perdita in una tribù nemica è sempre assai penosa al sentimento di un capo. Quanti villaggi potemmo avvicinare durante la marcia, altrettanti furon messi a fuoco. Verso le 12 la colonna marciava in una gola. Avevo creduto definitivamente allontanati i Wadsagga, e corsi a cavallo dalla coda alla testa della spedizione,

Peters.

NEI MONTI MUMONI.

per occuparmi di scegliere una località adatta ad accamparci. Ma precisamente dinanzi a questa gola i Wadsagga eransi messi in imboscata, e poco mancò che non riuscissero a disperdere le nostre mandre. L'abilità dei Somali nel diriger le greggie, fu quella che le salvò. Le spinsero a gran galoppo lungo la stretta, intanto che il signor Tiedeman le proteggeva con alcuni Somali.

Trovai un accampamento assai adatto in una piantagione abbandonata, nella quale mi gettai colla mia carovana. Siccome i Wadsagga occuparono tosto le circostanti alture, così mandai i Somali sotto il comando di Hussein Fara a girar attorno ad una di esse. Non appena i fucili a ripetizione cominciaron le loro salve a tergo dei Wadsagga, e mentre alcuni di questi, che sedevan sugli alberi, ne scesero contro lor voglia precipitosamente a terra, essi sgombrarono il luogo, nè furon più visti. Soltanto sul colle verso occidente rimase per tutta la giornata un posto di Wadsagga. Dopo pranzo mi diressi io stesso contro tal posto, ma essi mi fecero domandare perchè tirassimo sempre contro di loro, che non erano in guerra con noi. " Perchè state allora lì sopra? „ gridai io. " Ma (risposero) noi siamo in guerra coi Wacamba, che stanno dall'altra parte del colle, e facciamo guardia contro essi. „ " Ah, così? gridai io, allora vi auguro la buona sera. „

Verso mezzodì stringemmo la pace anche coi Wadsagga d'oltre fiume. Questi pure dichiararono nulla aver di comune colla tribù Wadsagga con cui eravamo in guerra. Essi volevan essere nostri amici e l'indomani ci avrebbero insegnata la via di Ucamba. In questa piantagione passammo un pomeriggio bellissimo. Appunto come i monti sul Danubio fra Passau e Vienna, la catena Bennigsen si estende qui nella sua parte occidentale lungo il fiume.

Dall'altro lato all'insù del fiume i monti si prolungavano verso il Tana, il che mi cagionava una certa inquietudine, minacciando essi di preparare difficoltà alla nostra marcia. Frattanto speravo ancora che mi

sarebbe riuscito di trovare una via tra questi monti e il fiume, e confidavo anche nella conoscenza delle strade che Marongo affermava di avere in questa regione. Quei monti erano i monti Mumoni, e vi ci addentrammo il 12 novembre. Dapprincipio v'era effettivamente una via tra essi e il fiume, ma in breve la roccia si avvicinò talmente e sì dirupata al Tana, che bene o male fui costretto a scostarmene e dirigermi nelle valli trasversali. Siccome a causa dell'acqua amavo dormire presso al fiume, dopo una marcia di circa tre ore mi volsi nuovamente a questo, ed ora cominciò un arrampicarsi, del quale non si può immaginare uno più incomodo e difficile. I monti presero un carattere ispido e scosceso. Eran poi tutti rivestiti di un pruneto primitivo e spinoso, che rendea eccessivamente malagevole l'avanzare. Si pensi che dovevamo marciare non solo con portatori, ma con una colonna di cammelli in numero di 7 e con parecchie centinaia di pecore. Talora bisognava risalire un erto monte, tal altra scendere un ripido pendìo, ed aprirci sempre la via coll'ascia alla mano.

Spossato, giunsi verso le 3 in un luogo meno in declivio, che fu sgombrato coll'accetta, e vi stabilii il campo radunando a poco a poco le mie genti. L'umore dei miei non era per nulla affatto allegro, e appena migliorò coll'aver io fatto distribuire una serie di pecore in aggiunta alle razioni consuete. Vedevo bene che una marcia avanti in siffatte condizioni non era possibile. Feci pertanto esplorare durante il pomeriggio, da piccole spedizioni, in qual senso si potesse trovare una via più comoda, e seppi in serata dal Somali Musa e dal mio servo Rukua, che solo allontanandosi prima completamente dal fiume in direzione sud-ovest si giunge ad un terreno libero.

Il Tana volgea qui ognor più in direzione sud, talchè a tutte le difficoltà della marcia s'aggiungeva anche il molesto sentimento che ci allontanavamo, anzichè avvicinarci alla nostra meta, la Provincia equatoriale. Il dì appresso marciammo in direzione sud-est, in direzione precisamente opposta ad Emin Pascià. Di-

fatti giungemmo in tal guisa, benchè sotto una dirotta pioggia, fuori del bosco ed in terreno aperto. Allora mi volsi a poco a poco verso sud, indi a sud-ovest, tenendo sempre alla destra il margine del bosco.

Verso le 10 osservammo da lungi della gente, e Marongo mi disse che erano i Wacamba Mumoni. Marongo, allora per noi di assoluta importanza, soleva esser condotto sulla fronte della colonna, legato con una fune al collo, sotto la sorveglianza di un Somalo. Egli pregò di nasconder la corda dalla vista dei suoi compaesani. Gli fu perciò fatta una bella sciarpa di stoffa rossa attorno al collo, la quale soltanto nella parte posteriore veniva tenuta in basso da una corda mollemente allentata. Finita questa toeletta, Marongo fe' cenno ai suoi compatrioti di avvicinarsi e comunicò loro la mia richiesta di insegnarci una strada attraverso ai monti. Ci accordammo per un regalo in stoffa, ed i Wacamba si posero subito in moto precedendoci.

Essi mi volean mostrare una località a fiume, dove le carovane indigene son solite passare per andare a Mbe. Avevo già dato loro l'anticipazione, ma ogni cento passi, quei messeri si mettevano a sedere, esigendo un nuovo pagamento prima di proseguire. Ero disposto ad usare in questo paese di tutta la possibile pazienza, per traversarlo in pace, ma ben sapevo per esperienza come sia impossibile trattar coi negri, senza punizioni corporali. Diversamente si è di fatto disarmati contro le infrazioni ai contratti e gl'impacci d'ogni sorta; a quella gente bisogna far capir chiaramente che le bugie, il furto e l'ingannno non sono quello che deve predominare in questo mondo, ma basarsi la società umana sopra una certa reciprocità di doveri. Così si ottiene il migliore e più sicuro modo di progredire in Africa. Il rendersi oggetto dell'impudenza indigena, non può che confermare viemaggiormente i negri nelle basse qualità loro e screditare in ispecie la razza nostra ai loro occhi. Un certo sprezzo per l'altra parte contraente forma pur sempre la base del sistema di assumere impegni e poi non adempirli, adducendo

pretesti d'ogni fatta. È un grande errore il credere, come alcuni viaggiatori, che si deva in Africa imparare la pazienza. Corrisponde assai meglio agli interessi nostri e della civiltà il prender per divisa di instillare alcune delle qualità nostre agli indigeni, anzichè adottare i loro difetti. Il grande principio che domina in tutto l'universo, perfino nella natura inorganica, è quello dell'equità assoluta. Essa viene altrettanto offesa quando il negro si permette dei soprusi contro il bianco, come viceversa. Ho la coscienza di aver sempre agito, durante tutto il corso della Spedizione, secondo questo principio.

Fra la una e le due pomeridiane si arrivò finalmente ad un colle che piomba ripido nel Tana, dal quale la colonna fu con grandi stenti fatta discendere al guado indicato dai Wacamba. Trovammo qui pietre da fornelli ed altri indizi della dimora di spedizioni e carovane. In questo luogo i Wacamba trafficano colle genti di Mbe. Ora però il Tana era talmente gonfio che non si poteva pensare affatto a tragittarlo coi portatori e i loro carichi, e meno che mai colle bestie. In giornata si fecero vari tentativi per trovare un punto conveniente, ma furon sempre infruttuosi. I Wacamba raccontano che talora le spedizioni avean dovuto aspettare dei mesi, finchè il fiume fosse calato. Tale è appunto la consuetudine dei negri; anzichè dedicarsi tutt'insieme alla costruzione d'una barca, essi aspettano sei mesi che il fiume si abbassi. Bene o male ero costretto a proseguire la marcia sulla riva destra.

Questa nuova marcia non fu in nulla inferiore a quella del giorno prima per difficoltà e per il nessun risultato conseguito. Si camminava sempre su e giù dei monti, attraverso cespugli inestricabili, dove l'ascia potea soltanto aprire un misero sentiero. Era in verità assai opprimente, in ispecie quando si pensava alla meta finale del viaggio. Dove mai potea condurci il Tana, che andava sempre in direzione sud? V' era qualcosa di umoristico nel dover viaggiare in direzione

opposta alla meta, unicamente perchè non era possibile di tragittare un fiume. Ciò rammentava talune campagne dei Turchi a sud del Danubio. Cominciai a pensar più seriamente ad impiegare alcuni giorni nella costruzione d'un ponte sul fiume.

Il 14 novembre accampai in una piccola radura e fummo qui di sera straordinariamente rallegrati dalla gradita sorpresa che ci procurò una visita al campo di circa 100 Wacamba. Se v'era alcuno che ci potesse aiutare ad uscire dalla incomoda situazione in cui ci trovavamo, eran dessi. Vi si dichiararono disposti ed assicurarono che i monti stavano per finire. Il domattina marciai, per consiglio di questi Wacamba, allontanandomi dal fiume, anzitutto verso est, indi a sud-est, poi nuovamente a sud, e grado grado a sud-ovest e ad ovest. Percorremmo in giornata un vero circolo, e sebbene avessimo camminato per 11 chilometri, avevamo progredito forse di appena un chilometro dal nostro campo di prima. Fui dai Wacamba nuovamente condotto ad un allargamento del Tana, dove, a quanto affermavano, le genti di Mbe tragittavano il fiume nella stagione asciutta. Quivi risolsi di tentare un passaggio, o come solevamo dire, di " forzare il Tana ".

Rinchiuso qui tra il fiume e le alture rivestite di dense foreste, feci drizzare un campo che si estendea per il lungo. Coll' aiuto di Marongo e dei Wacamba che mi accompagnavano, mi posi tosto in comunicazione con genti di Mbe sull'altra riva del fiume. Offersi loro dei ricchi doni in bestiame e stoffe, se volevano trasportarmi con tutta la Spedizione attraverso il Tana. Il colloquio fra le due sponde si effettua qui in guisa singolare. Gli indigeni parlano con voce appena elevata, e tuttavia si sente benissimo da ambe le rive. Ogni frase vien accolta da un *eh*, in segno che fu compresa. Lo stesso sistema trovammo poi in uso a Kicuyu, a Camasia ed Elghejo.

Siccome il Tana era troppo alto da poterlo guadare, risolsi di far anzitutto tendere una corda fino ad

un' isola nel fiume, d'onde uno stretto braccio, che non parea presentar gran difficoltà, ci separava dall'altra riva. Le genti di Mbe si dichiararon pronte ad aiutarci, e già nel pomeriggio riuscì loro di arrivare nell' isola a guado, sebbene coll'acqua fino alle spalle. Un secondo allargamento si trovava dalla nostra parte a circa 50 metri più a monte dell'isola. Da esso intrapresi durante il pomeriggio dei tentativi per giungere alla detta isola. In tali tentativi Hussein fu trascinato una volta nelle rapide e passò come una freccia davanti all' isola, talchè temetti per la sua vita. Ma spiegando una forza eccezionale gli riuscì di toccar di nuovo la riva destra. Finalmente riuscì al Somalo Omar Idle di giungere all'isola, e potè qui salutare quelli di Mbe. Ma anche questo risultato era di scarsa importanza pratica per noi. Avevo in ogni modo acquistato una esatta conoscenza delle condizioni del fiume in tal punto, e risolsi di cominciar l' indomani la costruzione d' una grande zattera, che, assicurata fortemente con funi, intendevo di far andare su e giù fra l' isola dalla parte nostra e quella piccola verso la riva di fronte, per così trasbordare poco a poco la colonna.

Le mie genti lavoravano con grande impegno, avendo io promesso ricompense, e nel corso della giornata fu messa in ordine una zattera più grande forse sei volte che quella di Murdoi. In pari tempo feci il tentativo di tirare una corda fino all' isola, onde con tal mezzo far passare degli uomini e degli oggetti. I migliori nuotatori della spedizione, fra cui il signor Tiedemann, si adoprarono coi più grandi sforzi per giungere colla fune a toccar l' isola. Si legarono la corda o intorno al corpo, il che era già di per sè importante onde premunirsi dal venir travolti nel vortice, oppure due uomini si afferravano con una mano, per arrivar nuotando all' isola. Ma ogni volta, non appena trovavansi ad una certa distanza dall'isola, l'impetuosa corrente spingeva da banda uomini e corda o li immergeva sott'acqua.

Frattanto il Tana era in continuo abbassamento.

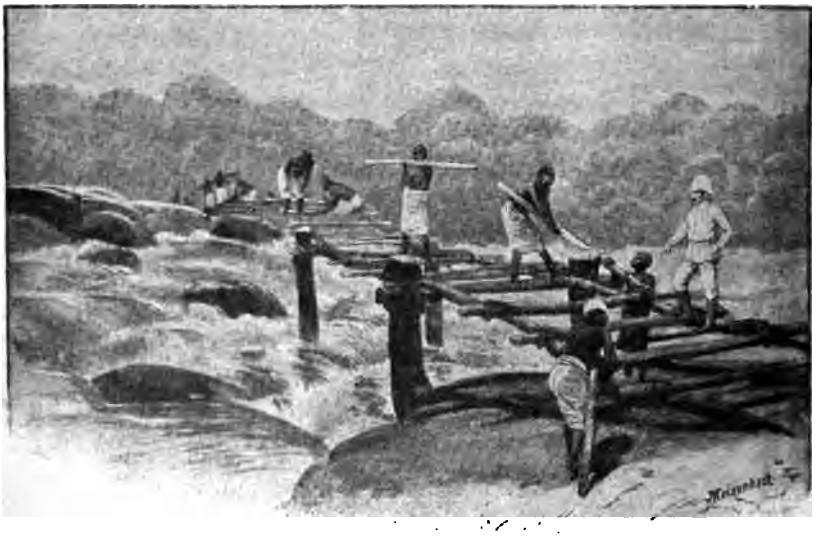
M'ero fabbricato un idrometro, che conficcai nel fiume e dove potevo leggere con precisione l'altezza dell'acqua. Siccome nella notte fra il 16 e il 17 novembre era sceso di circa 30 centim., proseguii i tentativi colla fune. In pari tempo feci chiedere a quei di Mbe d'indicarci un punto dove il Tana fosse stretto, da potervi gettare un ponte. Dissero che un tal punto si trovava alquanto più a monte. Vi mandai alcuni uomini, che tornarono annunciando sembrar possibile costruirvi un tal ponte; verso mezzodì rinunciai allora al tentativo di mettermi in comunicazione coll'isola mediante la corda, e siccome risultava oltremodo pericoloso, stante la violenta corrente ed il pesante legname, il trasbordo in zattera, mi rivolsi verso la località indicata per il ponte, onde intraprenderne la costruzione.

Questi ponti in Africa vengono per lo più fatti collo spinger avanti nel fiume, da ambo le rive, due pesanti pali, ogniqualvolta lo permette la corrente. Siffatti pali vengono poi collegati da travi trasversali e su queste, lavorando sempre da sotto in su, si distendono degli alberi lunghi e sottili. Quando non si può andar più avanti coi pali, si prosegue con graticci, spingendo innanzi strato su strato, fin dove arriva la resistenza del legno. Se cotale graticciata, che vien spinta innanzi da ambe le rive, non basta ancora, si supera l'ultimo tratto mercè corde tenaci, fatte con scorza d'albero. Si ottiene così un ponte, invero vacillante, ma abbastanza forte, se i portatori sono in grado di oppor resistenza alla corrente.

A questa costruzione del ponte si lavorò alacremente, con tutta energia e con sforzi veramente eroici dalle mie genti e da quelli di Mbe, tra il 18 e il 22 novembre. Il 21 il lavoro d'intreccio era già così avanzato su ambe le sponde, che rimaneva soltanto da congiungere con corde un tratto di metri 4 50. Nel pomeriggio si tiraron tre di siffatte corde da un lato all'altro. Veramente il tutto correva rasente alla superficie dell'acqua, ma ricoperte che fossero le funi da una graticciata, dovevo far chiudere con viticci anche

i lati, per impedire che i passanti fossero trascinati dalla corrente. Naturalmente, non potevo far spingere il piccolo bestiame sopra un tal ponte, chè bisognava trasportarlo capo per capo. Ma non trattavasi che della perdita di alcune ore, e di formare una catena di portatori che si sarebbero passate le capre o le pecore dall'uno all'altro, e ciò per la sola parte centrale del ponte.

La sera del 21 mi posi a letto colla ferma speranza



Costruzione del ponte nei Monti Mumoni.

che la domane il ponte sarebbe ultimato e vi si potrebbe effettuare il passaggio. Avevamo avuto la gran fortuna che quando cominciò il ponte la pioggia era improvvisamente cessata, il che i Wacamba attribuirono al mio potere magico. Il 21 di sera, tuttavia, osservai con inquietudine che tutto l'orizzonte ad occidente era densamente annuvolato. Però il domattina il ponte si trovava ancora tutto sopra l'acqua, sebbene il Tana fosse alquanto ingrossato durante la notte. Evidentemente era piovuto a monte. Verso le 7 mi recai al

ponte e trovai i miei uomini occupati di lena a coprire gli ultimi vuoti. Sei corde erano state tese e vi si erano fortemente legate traverse una dopo l'altra. Sopra queste dovean collocarsi, allacciandoveli, ancora dei pali per il lungo, ed il tutto venir assicurato da una solida palizzata ai lati. Alle 9 tornai al campo coll'ordine che tutto fosse pronto per il passaggio alle 11.

Mi ritirai per un'ora nella mia tenda, a scriver qualcosa, allorchè d'un tratto la mia attenzione fu destata da un singolare susurro e da certi scrosci davanti all'entrata. Esco e vedo che il Tana arriva fin all'orlo di questa. Mi dirigo in fretta verso il mio ponte. L'intero fondo della valle, fin allora stato a secco, si trovava sommerso. Mi corre incontro gente dal ponte. Questo è stato trascinato dal fiume, e la perfida corrente in un attimo avea distrutto il lavoro di sei giorni. Il Tana era salito in mezz'ora di circa metri 1 20.

In causa della rovina del ponte i miei uomini che avean lavorato dall'altra parte del fiume trovavansi d'un subito separati da noi, anzi addirittura in pericolo di vita, non avendo armi. Con grandissima fatica riuscì finalmente, dopo ripetuti tentativi, al nostro bravo Somalo Muhamed Ismaele, di portar una fune ed assicurarla all'altra riva, di guisa che essi poterono far ritorno presso di me.

Per tener sollevato lo spirito della carovana, feci distribuire delle ricompense ai più abili che avean preso parte ai lavori del ponte, malgrado che fosse crollato, e considerai la cosa sotto un aspetto piuttosto umoristico. Mandai pure subito una colonna all'insù del fiume, onde cercare una via per la marcia del domani. Ma avevo il cuore oppresso quando feci ritorno al campo. Bisognava ricominciar la marcia nella foresta vergine in direzione contraria alla nostra meta, nè sapevo dove alla perfine essa ci avrebbe condotti, chè mi era ancora ignota la situazione della sorgente del Tana.

Nel pomeriggio il fiume cominciò di nuovo ad abbassarsi, e mi balenò ancora la vana speranza di pur sempre tragittare il Tana per liberarmene una buona

volta. Il dì appresso mi recai in ricognizione a valle e scopersi un punto, dove dei grossi macigni si protendeano dal nostro lato fino a circa un terzo del fiume, e dall'altro, come accertarono le genti di Mbe che avean percorso quella riva di pari passo con noi, si addentrava nella corrente un lungo banco sabbioso. Nel centro, naturalmente, l'acqua era tanto più profonda e muggiva per l'impetuosa corrente, ma questo braccio misurava soltanto 9 metri all'incirca, e si poteva ritenere superabile mediante graticci e corde.

Sorvolo sui lavori dei successivi giorni. La sera del 25 novembre credetti ancora una volta di poter passare il fiume per l'indomani. Il signor Tiedemann era indisposto ed io sedei solo dinanzi alla mia tenda. Quella sera io godei il raro spettacolo di vedere, non già tramontar la luna, ma piuttosto la terra in rotazione, cosa che non m'era mai successa altre volte. La luna stava come punto fermo nell'atmosfera, a monte del Tana, resa completamente limpida dall'azione dei temporali. Quando io fissavo fermamente lo sguardo sulla luna, pareami, non già che se n'andasse, ma che io girassi colla Terra come su un colossale pallone da occidente ad oriente, sicchè la luna mi scompariva dagli occhi.

Verso le 9 si alzarono dense nubi ad ovest, e in breve i tuoni scoppiarono e i lampi guizzarono incessanti, mentre ci piombava addosso una pioggia diluviale. I miei uomini gridavano in parte immersi nella fiumana, ed io provavo come un sentimento di vergogna nello starmene asciutto sotto la tenda, mentre al di fuori ogni cosa andava a soqquadro.

Presago del danno mi recai l'indomani al luogo del ponte. Il fiume era nuovamente salito di metri 1 50 nella notte, e già da lungi vidi che il ponte si trovava tutto sott'acqua; solo dall'opposta riva spuntavan le cime di alcuni pali. Come Federico il Grande nella battaglia di Collin, non potendo smuovere i miei, volli io stesso passare sull'altra sponda, lanciandomi lungo le corde da solo nella vorticosa corrente. Ma giunto appena al punto dei macigni udivo il frangersi e il rug-

gire delle onde, e dovetti riconoscere che un tentativo di tal fatta era un andare a certa morte, e diedi subito l'ordine di levare il campo e riprender la marcia all'insù del fiume.

In mezz'ora la Spedizione si trovò in moto al suono del tamburo, e colla bandiera nera, bianca e rossa in testa. Rimasi ultimo nel campo, con strane sensazioni. Come dice il poeta " guardavo impotente e meravigliato le opere mie sommergersi „. Ordinai di sellare il mio cavallo. Ma questo, colpito a morte dalle pioggie degli scorsi giorni, si drizzava colle gambe tremanti, e quando tentammo di spingerlo colle frustate a camminare, cadde a terra cogli occhi semispenti. Così dovetti separarmi dal fedele animale e proseguir la via col bastone in mano.

La marcia si faceva attraverso una selva d'alto fusto a pergolati, sempre in salita, finchè verso le 11 ci trovammo a circa 150 metri sul livello del fiume che vedevamo a perpendicolo sotto di noi. Quale stupenda veduta! In basso il Tana si gettava da un'immensa cateratta, di cui udivamo il rimbombo in tutta la sua forza. Guardando a nord-est, l'occhio spaziava per ampio tratto sulle rapide sottostanti, e il Tana si svolgeva come un filo d'argento per entro i serpeggiamenti arditi dei monti ricoperti di verdi boscaglie. Dovetti riconoscere che il Tana, se dal punto di vista pratico è abbastanza incomodo nella sua poderosa corrente, considerato oggettivamente, produce un'impressione molto grandiosa ed imponente. In alto, sotto la vôlta celeste d'un azzurro carico, al cospetto delle forze affaticantisi in basso, regnava la pace del Signore. Dopo il temporale della precedente notte il sole brillava con tanto maggior splendore; scherzava sulle cime e le corone degli alberi e disegnava svariate ombre sul terreno cosparso di fresca erba e di fiori d'ogni specie. Udivasi tra i rami il cinguettìo degli uccelli, e sulle corolle nell'oscurità del bosco si libravano delle variopinte e rilucenti farfalle. L'aria dei monti penetrava vivificante e pura nei polmoni. Dominando le miserie del momento l'animo si rinfrancava e nuove speranze allietavano il cuore.

Volli fissar sulla carta del Tana questa unione di maestosa forza e di grazia commovente, quale si manifestava nel paesaggio, e denominai la cateratta e le sue rapide col nome di S. M. l'Imperatrice di Germania, *Cascata Augusta Vittoria.*

Verso la una trovai il signor Tiedemann e la colonna seduti nel bosco ad aspettarmi. La via non andava più oltre. Mi diedi attorno con Hussein, Rukua e l'anziano dei portatori, Musa, in cerca d'un luogo d'accampamento. Verso le 3 l'avevamo trovato, e mandai Rukua indietro per condurvi la carovana. I portatori vennero ma i cammelli rimasero addietro, e quando giunsero, verso le 7, seppi che tra le vittime della giornata, oltre il mio cavallo, contavasi un cammello, un asino ed un portatore, Omari Wascikuru, di Lamu. Come si vede, le perdite eran pareggiate.

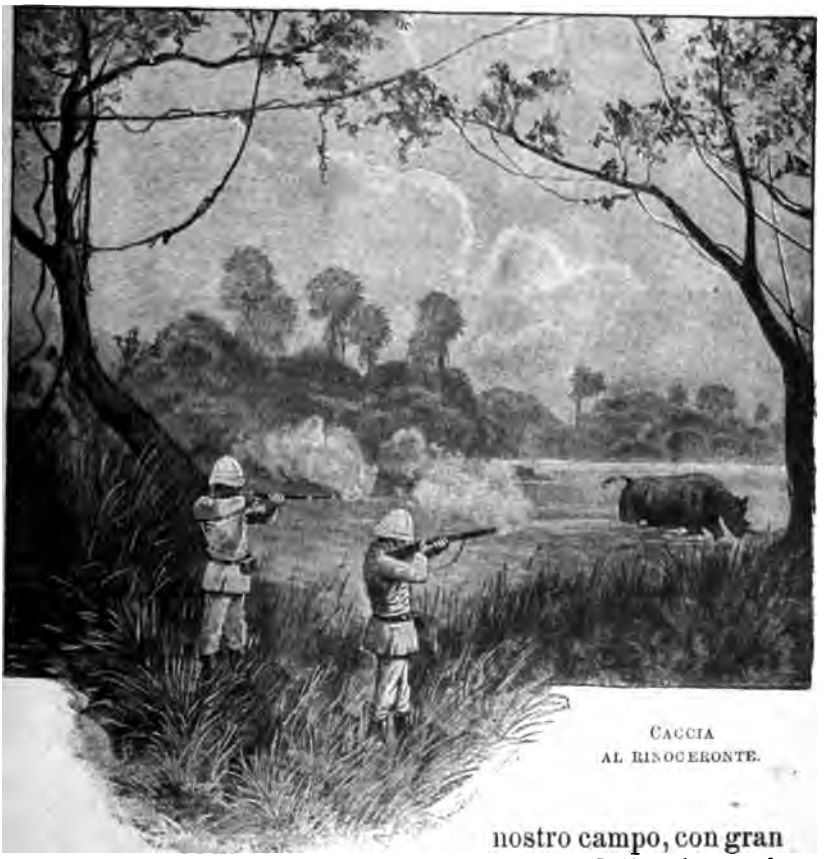
Il dì appresso marciammo per circa 7000 passi sotto una pioggia torrenziale. Stabilii il campo in una radura a fiume, che aveva qui una corrente sì forte nel mezzo da produrre una vera onda marina alla riva. Siccome il Tana oggi salì di nuovo e poi calò, così poteasi credere che fossimo di fatto alle spiaggie dell'Oceano.

Il dì seguente merita di esser segnato in bianco. Camminammo dapprima sempre su monti; poi il declivio divenne più dolce, e alla fine cessò completamente. Ci trovavamo su un terreno piano. Le montagne eran superate, e di nuovo ci stava dinanzi la steppa. Ci trovavamo ora a circa 800 metri d'altezza. Non posso esprimere la soddisfazione provata nell'aver superato quei monti Mumoni colle loro difficoltà che minacciaron per qualche tempo di soffocare la nostra Spedizione.

Piantai nuovamente il campo in un affluente asciutto del Tana. Uno splendido pomeriggio ben soleggiato asciugò la esausta colonna e ridestò negli animi l'antico coraggio. Siccome Omari Wascikuru, presso cui avevo mandato suo fratello Bin Omari, era divenuto affatto inabile a seguirci, al suo ritorno questi mi pregò che gli permettessi di rimanere presso il malato e di ritornare alla costa con lui, non appena fosse ristabilito.

Glielo concessi subito e lo fornii anche di cinque pecore, di abbondanti munizioni e stoffe. Gli diedi pure lettere per la costa, ma disgraziatamente i due fratelli non giunsero più a Lamu. Forse furono uccisi o fatti schiavi dai Wacamba.

Nella notte dal 28 al 29 novembre comparvero nel

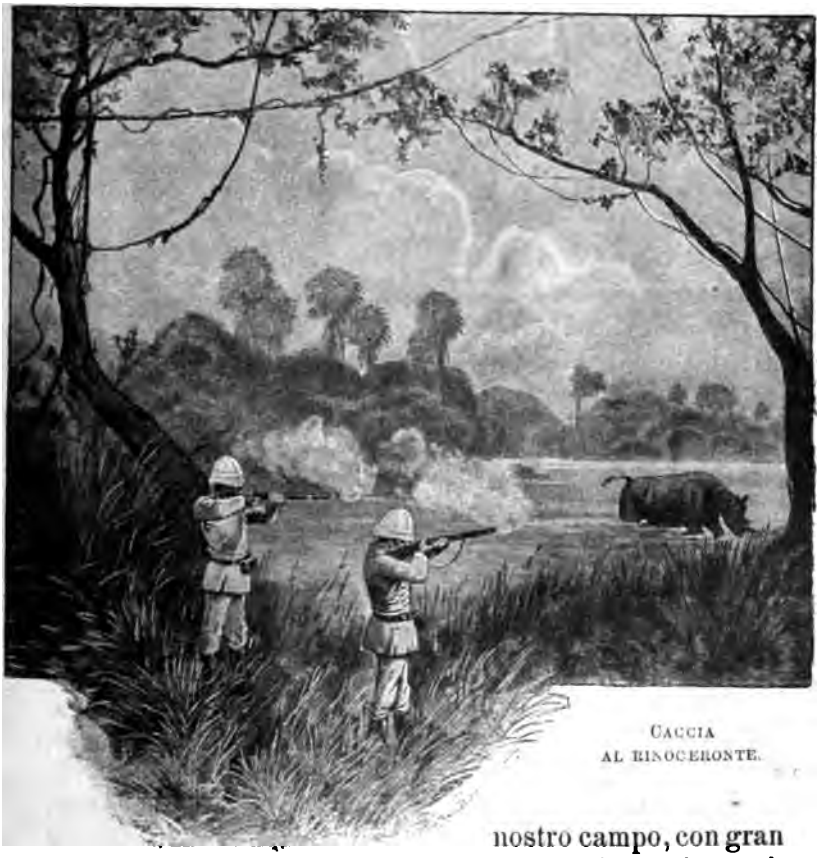


CACCIA AL RINOCERONTE.

nostro campo, con gran terrore delle mie genti, tre leoni, che però se la svignarono subito. Nei dì seguenti, fummo nuovamente circondati dalla piena solitudine delle brughiere africane. Arrivammo in regioni dove l'abbondanza di animali superava quanto avevamo ancora veduto. Durante la marcia del 29 si udì incessantemente il ruggito dei leoni proprio accosto alla co-

Glielo concessi subito e lo fornii anche di cinque pecore, di abbondanti munizioni e stoffe. Gli diedi pure lettere per la costa, ma disgraziatamente i due fratelli non giunsero più a Lamu. Forse furono uccisi o fatti schiavi dai Wacamba.

Nella notte dal 28 al 29 novembre comparvero nel



CACCIA AL RINOCERONTE.

nostro campo, con gran terrore delle mie genti, tre leoni, che però se la svignarono subito. Nei dì seguenti, fummo nuovamente circondati dalla piena solitudine delle brughiere africane. Arrivammo in regioni dove l'abbondanza di animali superava quanto avevamo ancora veduto. Durante la marcia del 29 si udì incessantemente il ruggito dei leoni proprio accosto alla co-

lonna, ed incontrammo ripetutamente dei rinoceronti, che nella loro storditaggine si scagliavano direttamente su di noi, finchè le palle del mio fucile a due canne colpendoli nella regione degli occhi li costringevano a ritirarsi. A sinistra sorge un paese montuoso che da Marongo fu chiamato l'altipiano Tiá. Egli mi dice che di là a Kitui v'è un giorno e mezzo di viaggio.

Così entravamo nuovamente in un territorio dove prima di noi era stato un bianco, benchè soltanto di passaggio: il vecchio e buon Krapf. Cominciai a sperare che saremmo presto arrivati al guado indicato da lui.

La vegetazione assume un carattere sempre più fresco e magnifico. Pompose palme a ventaglio fiancheggiano graziosamente il Tana e grandi colonie di cactee interrompono le forme della steppa ad acacie. Il 30 novembre mi riuscì di abbattere, in un piccolo braccio laterale del Tana, due ippopotami che formarono una ben gradita aggiunta alle provviste di carne per i miei Waniamuesi.

Il 1.° dicembre si arrivò ad un posto dove il fiume si divide in sette bracci. Qui noi dobbiamo passarlo, pensai, e cominciai subito a esplorare la profondità dei vari bracci. Frattanto giunse la mia colonna, e ci accampammo tutti sulla riva destra, mentre i miei uomini tragittavano a guado i bracci un dopo l'altro. Mentre eravamo così occupati, da una delle isolette sbucò improvvisamente un grosso rinoceronte che si diresse, attraverso il canale che ci separava dall'isola, verso la nostra colonna. Le mie genti balzaron via atterrite, ma un colpo della mia carabina miratogli in testa indusse il colosso a tornar indietro e tentare il passaggio alquanto più in basso. Qui si presentava esattamente a tiro, e sparammo non solo io e il signor Tiedemann, ma anche diversi miei Somali, talchè il rinoceronte cadde non lungi da noi. Fu un piccolo ristoro, che non bastò peraltro a compensare l'insuccesso del passaggio.

Sei dei bracci erano guadabili, ma il settimo formava

il vero corso del Tana, e per quanto i miei si sforzassero di trovare un punto per varcarlo, anche stavolta la cosa riuscì impossibile. Accampai in queste biforcazioni del fiume per quel giorno e il seguente marciai all'insù sotto replicati acquazzoni. Gli incontri coi rinoceronti appartenevano ora agli incidenti normali d'ogni giornata di marcia. In questo giorno, 2 dicembre, perdei l'ultimo e fedele cane, Tell, che d'un tratto rimase dietro a me, e mentre lo adescavo a seguirmi, cadde improvvisamente a terra cogli occhi spenti, talchè dovetti lasciar indietro Rukua colla preghiera al signor Tiedemann di uccidere quella povera bestia. In queste spedizioni non si dovrebbe mai condur seco dei cani, di quelli almeno cui si abbia affezione, chè bisogna separarsene l'un dopo l'altro con dispiacere.

A detta di Marongo dovevamo quel giorno penetrare in Kikuyu. Ma egli si sbagliava di grosso. Arrivammo bensì di bel nuovo in una regione montuosa e boschiva, dinanzi alla quale il Tana si dilata a guisa di lago. Ne feci scandagliare, durante il giorno, la profondità in vari punti e ne trassi anche la misura approssimativa della superficie, che calcolai in una sezione trasversale di circa 3000 metri quadrati.

Tutta questa massa d'acqua precipita, alquanto più in su, in tale allargamento lacustre da una cateratta, che cade invero a terrazze, ma nella sua altezza complessiva, secondo il barometro aneroide, arriva a più di 100 metri e forma di certo una delle più potenti cascate d'acqua del globo. Siccome verso mezzodì cominciò a piovere, piantai il campo sopra il declivio d'un colle di circa 30 metri inferiore alla sommità della cateratta, e qui la roccia tremava realmente sotto di noi. Il frastuono era talmente assordante, che potevamo a stento udirci discorrere. Se questa cascata si trovasse in altra parte del globo, sarebbe senza dubbio la meta di un'infinità di viaggiatori. L'ho battezzata col nome di S. A. R. il Granduca di Sassonia, *Cascata Carlo Alessandro.*

Dall'alto osservai a nord un paese montuoso di

aspetto singolare, che alcuni giorni dopo seppi essere Kikuyu Muea. Mbe si trovava ora dunque dietro di noi, e la speranza di liberarci dal fastidioso Tana andava aumentando.

Il dì appresso uscimmo dai monti che il 2 dicembre ci avevano tanto spaventati. Inoltre il Tana cominciò ad abbandonare la direzione sud, per volgersi prima ad ovest, e poi alquanto ad ovest-nord-ovest. Anche ciò ridestava speranze.

In questo giorno, 3 dicembre, uccisi un magnifico ariete acquatico ed un'antilope, e qui fu che feci d'un tratto meravigliare il signor Tiedemann col metter in evidenza un'arte che egli non aveva mai in me supposto. Cominciai dunque ad occuparmi io stesso della cucina, e condii il filetto dell'ariete in una salsa che trasportò il signor Tiedemann quasi all'ammirazione. Asserì di non averne gustato una simile da Hiller nè da Uhl (celebri ristoratori tedeschi). Siccome avevamo sempre latte e crema, e la carne da far brodo ristretto non mancava, e possedevamo anche sale e pepe, così la preparazione di una salsa forte non presentava gran difficoltà. Da quel giorno ci occupammo sempre più della cucina, riducendo praticamente a guattero il bravo cuoco Hamsin, che parea aver la tendenza di ammucchiare nelle nostre casseruole ogni fatta di avanzi est-africani per eventuali ricerche scientifiche in Europa. Hamsin era uno degli originali della Spedizione, che ha completamente sfatato il dogma dell'importanza educativa della frusta con pelle d'ippopotamo. Colla massima bonarietà egli si ribellava ad ogni mia disposizione che si riferisse a nettezza od anche soltanto a un regolare lavoro. Se la frusta d'ippopotamo piombava sulle sue spalle, egli invocava Allah, che del resto non lo esaudiva. Ultimato questo sgradevole incidente, egli tornava con un riso amabile alle sue pentole, che avrebbero potuto esser adoperate come storte nella scena delle streghe nel *Faust*. Nel corso ulteriore della Spedizione lo nominai tamburino, e siccome si dimostrò pienamente idoneo a tale ufficio,

CASCATA CARLO-ALESSANDRO.

e si batteva anche egregiamente nei combattimenti, così verso la fine si sviluppò un sentimento di reciproca stima fra lui e noi.

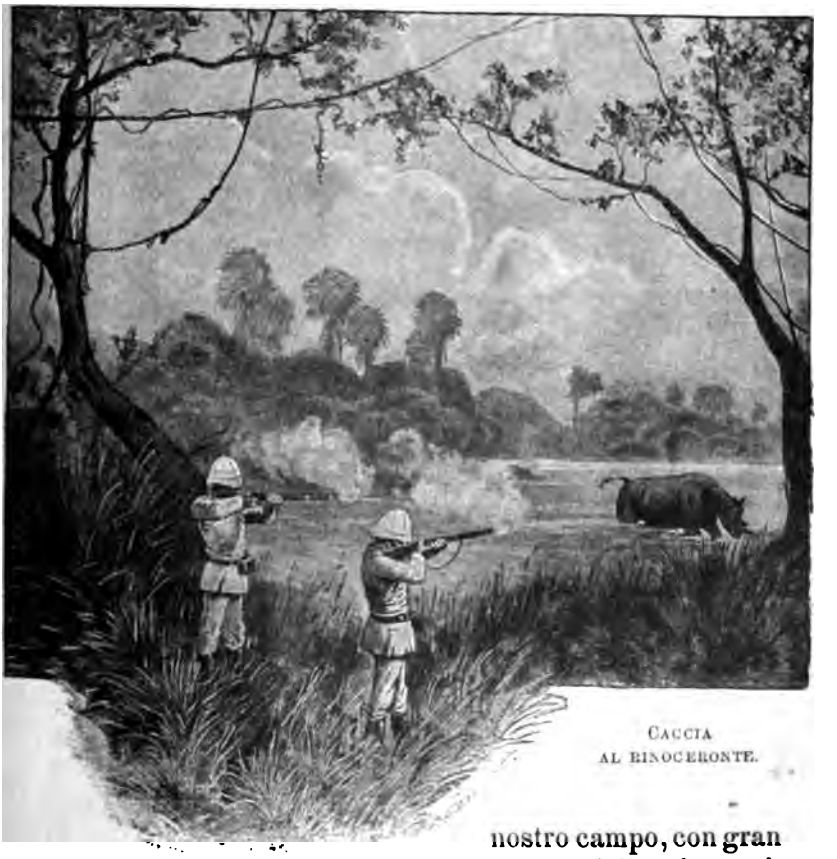
Il 3 dicembre, ad una quindicina di chilometri sopra la cascata Carlo Alessandro, ne scopersi un'altra che precipitava in forma d'un punto interrogativo. Si volgeva a nord, indi ad est, piombava in questa direzione per poi piegare a sud immediatamente sotto la caduta e ritornare subito a nord. Questa l'ho chiamata, dal nome del nostro più eminente esploratore africano, *Cascata Schweinfurth.* A mezzogiorno stabilii il campo sotto una roccia conica che giace all'incirca nel punto ove Krapf deve essere arrivato al fiume. Un tal punto non può venir fissato in modo preciso, essendo troppo indeterminate le di lui indicazioni. In onore del vecchio missionario tedesco ed onorando esploratore chiamai questa rupe *Colle di Krapf.*

Il bosco in riva al Tana indietreggiava ora, con mia gran gioia, ognor più, e nel dì seguente cessava affatto. In sua vece si stendeva la rossa steppa ricoperta di erbe, sulla quale l'occhio spaziava per lunghe miglia, ed al cui orizzonte spiccavano i profili di grosse torme d'antilopi o di capri acquatici, come anche di zebre e giraffe, e dove sbuffava il rinoceronte e di notte s'udiva il ruggito del leone. Questa è la vera e propria alta steppa di Ucamba Kitui, in cui entravamo, e la cui vista ci facea battere il cuore più rapido al pensiero che di là saremmo giunti direttamente nel paese di Kikuyu.

In cotale steppa il Tana cominciava a ricevere affluenti anche da sud, prova che ci avvicinavamo alle catene dei monti occidentali. Il 6 dicembre passammo alcuni di questi tributari meridionali, profondamente incassati nel terreno argilloso rosso, ma per lo più scarsamente provvisti di acqua. Avevo saputo da gente di Mbe che i Wacamba di Kitui, allorchè si recavano verso Kikuyu e il Baringo, tragittavano il Tana in una località dove esso era formato da due fiumi (*mito mibili*). Qual nome del secondo fiume, che dovea provenire da sud, fu indicato il Dica. Da giorni già andavamo cer-

Glielo concessi subito e lo fornii anche di cinque pecore, di abbondanti munizioni e stoffe. Gli diedi pure lettere per la costa, ma disgraziatamente i due fratelli non giunsero più a Lamu. Forse furono uccisi o fatti schiavi dai Wacamba.

Nella notte dal 28 al 29 novembre comparvero nel



CACCIA AL RINOCERONTE.

nostro campo, con gran terrore delle mie genti, tre leoni, che però se la svignarono subito. Nei dì seguenti, fummo nuovamente circondati dalla piena solitudine delle brughiere africane. Arrivammo in regioni dove l'abbondanza di animali superava quanto avevamo ancora veduto. Durante la marcia del 29 si udì incessantemente il ruggito dei leoni proprio accosto alla co-

savamo alle fatiche e agli sforzi che ci avea costato il giungere sin lì. Il 25 ottobre credemmo di vedere il Kenia dinanzi a noi, e dovè arrivare l'8 dicembre prima che il nostro ardente desiderio fosse soddisfatto. Quale piena di emozioni e di esperienze stava tra questi due giorni! Disgraziatamente in questa sera rimase addietro uno dei miei portatori di Dar-es-Salam, Amdallah. Da lunga pezza egli soffriva di consunzione ed io l'avevo da tempo liberato del suo carico. I leoni che nella notte ruggirono dietro noi più forte che di solito, non lasciavan pur troppo alcun dubbio sulla sorte del meschino.

Il 9 dicembre il Tana volse nuovamente ancora un po' a nord. Attraversammo un secondo affluente occidentale ed abbandonammo ora del tutto il Tana, che volta in ampia curva, da qui ancora visibile, direttamente a nord, verso il Kenia, da cui scaturisce. In questo giorno arrivammo, sul mezzodì, ad un piccolo stagno in prossimità del Marava, dopo aver camminato tutta la mattina sopra gioghi di colline allungate e con dolci pendii. Sulla nostra obliqua destra sorgeva sempre il Kenia, e a sinistra i monti del lago Naivascia, chiamati da Thomson *Catena Aberdare*.

Ci trovavamo ora in Kikuyu, conca d'altipiani tra il Kenia e le montagne occidentali, nella quale il Tana raccoglie appunto il suo corso. Nel pomeriggio si presentò per la prima volta al nostro sguardo l'eccelso monte Kenia in tutta la sua candida bianchezza, coi suoi campi di neve scintillanti al sole. Verso le 4 i miei Somali e Rukua, che avevo inviati ad esaminar la via per l'indomani, comparvero improvvisamente al campo con cinque Wakikuyu. Da oltre due settimane erano i primi stranieri che vedevamo, e così pure i cibi vegetali per noi e i nostri! Si dissero pronti a condurci l'indomani ai loro villaggi e disposti a passar la notte nel campo. Domandarono anche subito se fossi venuto per comprare schiavi: essi ne avean da vendere d'ambo i sessi.

Violenti acquazzoni ci piombarono addosso di notte,

e di giorno. Il domattina proseguimmo di buon'ora in direzione nord-ovest. I Wakikuyu mi mostrarono in lontananza il luogo in cui aveva abitato il conte Telcki. Verso le 11, dopo risalito il largo declivio d'un colle, trovammo le prime dimore umane. La popolazione era accorsa e portava granturco, zucchero e mtama da vendere, di cui le avide mie genti compraron tutto quel che potevan portare. Indi fra un concorso di popolo a migliaia ascendemmo un'altra altura, poi scendendo attraversammo un denso mare d'erbe sino in riva ad un piccolo fiume, il Marava, che dovevamo qui attraversare. I Wakikuyu conoscevano la razza bianca, e per fortuna sotto un aspetto vantaggioso, avendo qui soggiornato il conte Teleki ed il signor Höhnel. Questi due signori avevano introdotto alcune buone usanze presso le genti di Kikuyu, e mi divertiva il veder come, in seguito a ciò, la insolenza naturale andava frammista continuamente a scoppi di angoscia.

Ne ebbi subito un esempio quando, al fiume Marava, mi vennero incontro degli individui esigendo che io pagassi un tributo prima di passare. Risposi che tale non era la nostra consuetudine, e dovetti ammonirli bruscamente di togliersi dal guado, prima che dovessero contentarsi di lasciarci passare il Marava anche senza tributo. Qui ebbe luogo, nel pomeriggio del 10 dicembre, un assai originale passaggio del fiume, al quale lavorarono in pari tempo i miei e le genti di Kikuyu. L'acqua giungeva quasi fino al collo, e si può immaginare quali difficoltà producesse il trasbordo degli animali e della polvere nell'impetuosa corrente. Avevo subito fatto stendere una corda attraverso il fiume, alla quale gli uomini potessero abbrancarsi. Ma la corrente era tanto violenta che solo coi più grandi sforzi riusciva loro di tenervisi e i più deboli vennero realmente trascinati più volte dalle acque. Così per il passaggio dei carichi e degli animali potei far assegnamento soltanto sui miei più robusti portatori e sui Somali sempre instancabili, cui aggiunsi una dozzina di ardimentosi Wakikuyu. Con infiniti sforzi trasferimmo prima i carichi

cata il nostro accampamento. D'umore un po' petulante, risolsi di far un solenne ingresso. Due Somali in avanguardia dovean suonare di continuo la tromba, mentre dietro di essi il tamburino battea la marcia. Indi seguiva Rukua colla gran bandiera nera, bianca e rossa, poi io e dietro di me il signor Tiedemann. La coda era formata da altri due soldati Somali. In quest'ordine percorremmo i 100 passi circa che ci separavano dal nostro campo. La prima cosa che prescrissi fu di far respingere dai Somali alla distanza di 20 o 30 passi in ogni direzione la gente di Kikuyu, che si avvicinava in modo inquietante al gregge di pecore, e di dichiarare all'anziano che risponderei con fucilate ai tentativi di furto sulla nostra mandra o sugli oggetti della Spedizione. Indi entrai nella tenda. Ci trovavamo ora a Konse, circa due ore da Kitara, il Kitui del conte Teleki. La via al Baringo ci appariva libera, e, a parer nostro, la parte più difficile tecnicamente della spedizione tedesca per Emin Pascia ci stava ormai alle spalle.

Capitolo VII.

ATTRAVERSO I MASSAI E L'ALTIPIANO LAIKIPIA FINO AL LAGO BARINGO.

Chi m'aiutò contro
l'oltracotanza dei
Titani,
chi mi salvò dalla
morte, dalla schia-
vitù?

(Goethe).

In Kikuyu sette giorni di allegria ristorarono la Spedizione assai malconcia dalla marcia sul Tana Superiore. Kikuyu è un paese che alimenta la sua popolazione, e veramente vi scorre il latte e il miele. Paese montuoso, di forme dolce-

mente in declivio, che si stende a sud del Kenia, riccamente fornito d'acque, verde e fresco in tutto il suo aspetto.

Questo paese si divide in due parti: Kikuyu - Mbi sulla riva destra del Tana (Kikuyu 2), in cui noi ci trovavamo, e Kikuyu - muea sulla riva sinistra (Kikuyu 1). Thomson racconta molte cose della indomabile ferocia degli abitanti, esagerate come tutto ciò che egli narra allo stupefatto europeo circa i pericoli corsi fra gli abitanti di questa steppa. Il conte Teleki ed il signor Höhnel avean fatto provare ad evidenza ai Wakikuyu la superiorità delle armi europee e perciò, come già osservai, ci trovavamo di fronte ad un singolare miscuglio di sfacciate tendenze ladresche e di animi impauriti. I capi indigeni si affrettarono a stringer pace con noi, pace che si suggellava col macellare una capra od una pecora. I giovani invece non potean soffocare una certa inclinazione ereditaria al furto, neppur quando io, coll'assenso degli anziani, avevo promulgato la pena di morte contro ogni tentativo di furto e dopo che una serie di essi eran caduti vittime delle loro mariuolerie. Quando le greggi venivan spinte attraverso il paese coperto di rigogliose erbe, d'un tratto un braccio nero, di cui non si vedeva la persona celata dai cespugli, afferrava un agnello per le gambe posteriori e tentava di scomparire colla stessa prontezza con cui era apparso. Allora i Somali solevano far fuoco nel cespuglio e l'urlo lamentoso che di solito ne usciva dimostrava che il reo avea ricevuto la sua mercede.

Passammo sette giorni in questo bel Kikuyu, la cui flora appartiene già alle forme della zona temperata. Qui si trova un albero che rammenta le nostre quercie europee. Qui trovai il verde e fresco trifoglio delle bassure nord-germaniche, di cui si pascevano avidamente gli asini, le capre e le pecore. Dei limpidi ruscelli scorrevano in ogni piega del terreno con una temperatura media di soli 14 o 15° C. Le notti eran già pungentemente fredde, il termometro verso le 10 di sera scendeva ad otto o nove gradi centigradi. Al mattino

la brina copriva il suolo. Il 16 dicembre il termometro indicò nella notte per la prima volta 0°.

Le vie qui menano per lo più sugli ampi dorsi dei colli. Giunti sulla cima, ogni mattino godevamo la veduta delle superbe e severe forme del Kenia, che si elevava a nord in modo sempre più chiaro. I Wakikuyu afferravano bramosamente le stoffe bianche e variegate che ancora avevamo con noi, e ci recavano in cambio masse di galline, latte e miele, anche cereali d'ogni specie, e bianchi e negri si ristoravano coi tesori di questo paese magnifico.

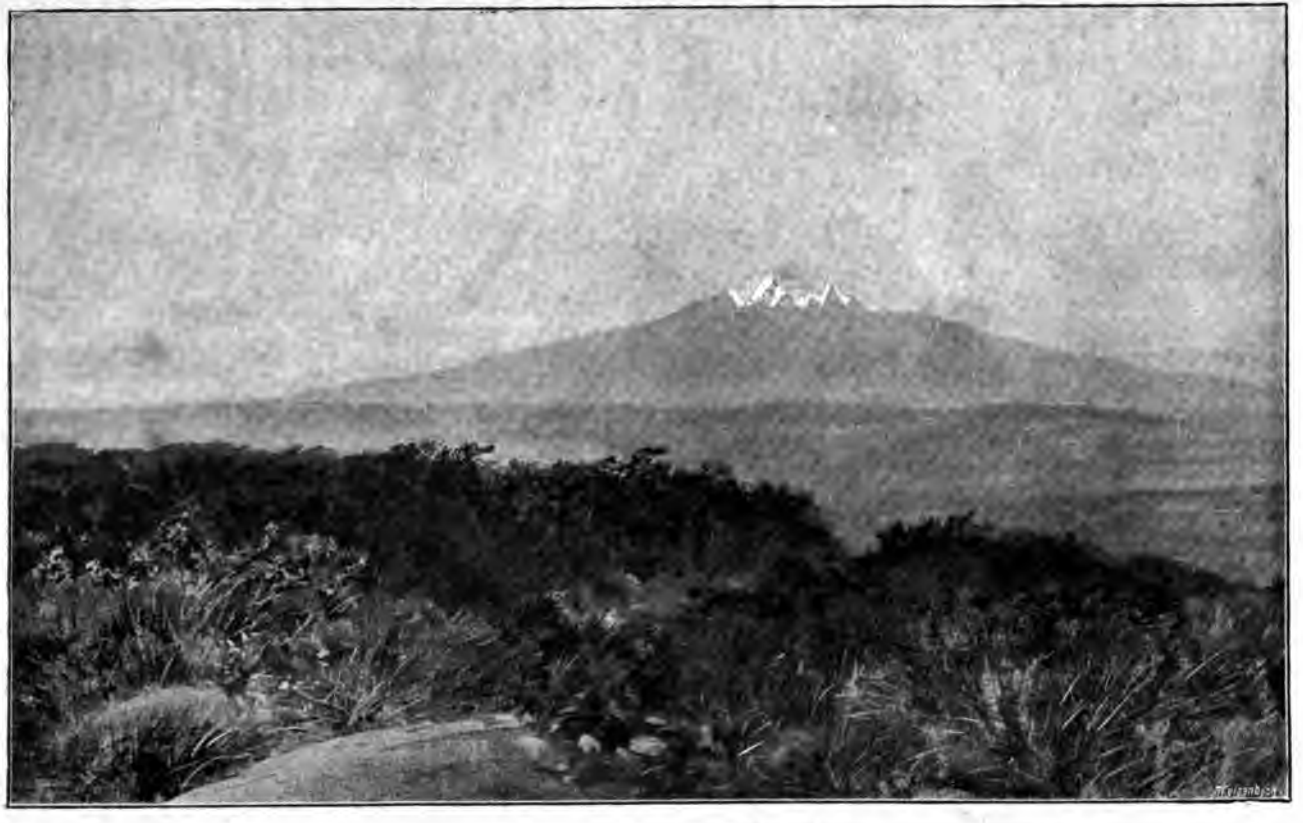
Kikuyu è indubbiamente la perla dei possedimenti inglesi, fatta astrazione da Uganda. Peccato che questo fresco ed ubertoso paese trovisi tanto lontano dalla costa, chè altrimenti si adatterebbe benissimo alla colonizzazione con contadini europei.

Il 17 dicembre ci avvicinammo alle pendici occidentali di Kikuyu. In questo giorno tentai di arruolare quindici nuovi portatori Kikuyu fino al Baringo. Questi insolenti, non abbastanza rinsaviti dalle esperienze degli scorsi giorni, credettero di giuocare d' astuzia facendosi prima anticipare la paga in stoffe fino al Baringo, ed avutele presero il largo. Però io ero preparato a tale gherminella. I fuggiaschi furono arrestati da alcune fucilate e ci impadronimmo ancora di undici che, bene assicurati, dovettero intraprendere con noi la marcia nei paesi Massai da essi detestati. Ciò accadde in mezzo ad una massa di gente che contavasi, non a migliaia, ma a diecine di migliaia, essendo Kikuyu in genere popolatissimo. Ma la folla era talmente intimidita che non osò attaccarci, ancorchè non fossimo più d' una cinquantina.

Fummo condotti dal gran sacerdote, il Laibon di Kikuyu, che benediceva con ogni sorta di misteriose formule i ponti su cui passavamo e spruzzava la strada. Fummo noi pure indotti a sputare ogni momento a qualche bivio, per scansare, come dicevano i Wakikuyu, i malefizi e sottrarci agli spiriti maligni. Oltrepassammo ancora una serie di graziosi kraal e cascinali, avendo

quasi alla nostra diritta il Kenia risplendente sotto i raggi solari. Poco a poco le coltivazioni cessarono. Una folta foresta vergine separa Kikuyu dal paese dei Massai. Le liane intrecciano la vegetazione primitiva e le pungenti ortiche rendono assolutamente impossibile una marcia al di fuori della via. Ai lati dell'unico sentiero che parte da Kikuyu hanno innalzato delle robuste trincee d'alberi abbattuti, fra i quali si trovano, invisibili al passeggiero, dei profondi fossi sul cui suolo dei piuoli aguzzi accolgono chi impensatamente vi cade. Feci scoperchiare uno di questi trabocchetti e vidi che misurava almeno 15 metri d'altezza. Chi cade sopra quegli acuminati cavicchi è perduto. Dovetti far aprire a sinistra una via nel bosco, per evitare siffatti pericoli alla mia colonna. Giungemmo in breve ad una radura, in cui scorgemmo per la prima volta dopo una settimana grossi branchi di selvaggina. Qui ci fermammo e prendemmo congedo dai capi dei Wakikuyu che ci accompagnavano. Condussi meco a proseguire il viaggio tre sole guide, che doveano insegnarci la via fuori della selva, sugli altipiani di Laikipia sino ai confini dei paesi Massai. Alla nostra sinistra verso ovest — camminavamo ora sempre in direzione nord-ovest — si elevavano gli acuminati e ben distinti monti del lago Naivascia, detti dai Massai Subugu la Poron. A destra sorgeva, visibile di continuo, il Kenia, prezioso punto di vista per orizzontarci. Siccome io sapevo che esso giace precisamente sotto l'equatore e che il lago Baringo, verso cui mi dirigevo, si trova a circa $^3/_4{}^\circ$ di latitudine nord, così, tranne che per l'acqua, non avevo oramai per le successive settimane alcuna difficoltà nel tracciare la via di marcia.

Al margine della foresta, in una seconda radura, feci rizzare a mezzodì il campo vicino ad una polla d'acqua, ove la colonna poteva abbeverarsi. Tutte le acque di Kikuyu si versano nel Tana. Ci trovavamo allora sopra uno spartiacque, poichè si entrava nel bacino fluviale del Guaso Nyiro, che dai monti del lago



Peters.

IL KENIA.

Naivascia si dirige a nord, passa oltre al Kenia ed ai monti Endica, dove si volge ad est. Il 17 dicembre ci trovavamo in un punto, d'onde parte delle acque converge a nord, ma ivi presso il Tana, che ha le sue sorgenti al Kenia, scorre a sud. A Kikuyu danno al Tana il nome di Sagana; il Kenia si chiama Kilenia, il che è identico a Kilima, o monte senz'altro.

CAPANNA DEI WAKIKUJU.

In questo giorno le guide dei Wakikuyu se ne partirono, non potendoci essere di alcun altro aiuto, non conoscendo essi l'altipiano Laikipia, territorio percorso dai Massai.

Il termometro in questa notte scese a — 2°, temperatura veramente da Natale, le cui feste si avvicinavano. Le mie genti vestite alla leggiera battevano

i denti dal freddo e soffrivano fortemente ed io pure, benchè avvolto in quattro coperte di lana, indossassi mutande e camicie di lana e stendessi sul letto il mio soprabito invernale, mi destavo regolarmente fra le tre e le quattro tremante di freddo. Il mattino, marciando fra l'erba coperta di brina, il gelo mi tagliava addirittura i piedi, malgrado che avessi calze di lana e stivaloni fino al ginocchio. Ma quando il sole era più alto, godevamo il più stupendo clima dell' agosto e settembre in Germania. L'aria era sì limpida, che l'occhio parea spaziare a sconfinate distanze. Un colle, un albero, una foglia perfino parea di poterli toccar con mano nell'atmosfera cristallina. La selvaggina, che pascolava in fitti gruppi illuminati dal sole, sembrava talmente vicina che involontariamente la si prendeva di mira col fucile per abbatterla. Ma la palla cadeva a metà strada! A destra per tutta la mattinata avevamo sempre il Kenia, che s'alza superbo e maestoso colla sua cima di ghiaccio a sette denti — così almeno ci appariva — torreggiante verso l'azzurro cielo sopra le circostanti alture. Esso sta là candido e puro, non come una cosa creata, ma piuttosto come la personificazione dell' eterno e senza volerlo ci eleva l'anima al di sopra delle misere cure e dei pensieri della giornata. Salito che sia il sole allo zenit in sul mezzogiorno, anche la temperatura si alza fino a 30°. Ma ora il Kenia comincia a velare la sua cima dietro le nubi, e nel primo pomeriggio cade su noi ora una grandinata, ora un rovescio di pioggia, con che la temperatura ridiscende tosto a 17-13° C., di guisa che dalle 5 abbiamo un freddo tempo come di novembre.

Così si compie la marcia attraverso l'altipiano Laikipia, finchè restiamo esposti ai monsoni di nord-est soffianti lungo il Kenia. Tutta questa regione ha un certo che di spettrale e di soprannaturale. Ci troviamo qui forse nel più antico lembo di terra, che da milioni di anni sia illuminato dal sole. Laikipia stava sulla superficie del mare, quando l'America meridionale era due volte sommersa nelle onde, e sta ancor oggi davanti

allo stupito viandante. Vecchia decrepita e grinzosa, stanca della vita e disseccata di umori, pronta anche da parte sua a piombare piuttosto oggi che domani di bel nuovo nell' abisso della morte rinnovatrice. A destra come a sinistra essa ha i suoi figli, parimente arcivecchissimi, nel Kenia e nel Subugu la Poron. Ma il Kenia è il primogenito. Esso porta la corona regale, che risplende come diamante, e su di esso è la sede delle oscure forme primitive, che vivon qui la loro vita immateriale. Sul Kenia dimora, nell'opinione dei Massai, la divinità, e questa sede divina si tiene appartata da ogni contatto dei mortali. Il dar la scalata ai suoi 23 000 piedi d' altezza sarà un problema che riuscirà soltanto ai nostri più audaci ed intrepidi alpinisti. Esso è castamente circondato da una triplice cintura di impenetrabili boscaglie primitive, di frane selvaggie ed infine di un ghiaccio durissimo. Se gli Elleni avessero veduto il Kenia, avrebbero detronizzato l' Olimpo e qui collocato la dimora degli Dei. Se Shakespeare avesse percorso quest' altipiano avrebbe qui messa la scena delle streghe nel *Macbeth;* qui, non sugli altipiani scozzesi, è il più grandioso teatro per le creazioni di Ossian.

Quest'altipiano lo raggiungemmo il 18 dicembre, grondanti di tutti gli acquazzoni dell'eternità dinanzi a cotali quadri di misteriosi e minacciosi paesaggi. Il 19 dicembre ebbimo ancora da traversare una serie di regioni boschive, passando diversi rivoli rumoreggianti che si dirigevano al nord sopra dirupamenti vulcanici. In questo giorno abbiamo piantato il nostro campo al Guaso Nyiro, che, profondamente incassato in un suolo vulcanico, corre a settentrione lungo la sinistra del Kenia. Nel pomeriggio ascesi un colle dominante i dintorni. Di lassù lo sguardo si estendeva sconfinato verso nord al lontano orizzonte. Il paese è leggermente ondulato, e nulla limita la vista. La fantasia si anima; si crede di poter giungere coll' occhio fino all' Abissinia, fino all' Egitto. Illusione prodotta dall' assoluta trasparenza ed elasticità dell' atmosfera.

Risolsi di traversare questa steppa anzitutto verso nord, finchè avessimo il Kenia a sud-est, indi piegare ad ovest, per appigliarci a qualche affluente meridionale del Baringo.

Il paese pareva abbandonato. Sulle cime dei colli sporgevano i singolari recinti dei kraal dei Massai. Uomini non se ne vedevano. Tutto ciò dovea far spiccare altamente il carattere inquietante del paesaggio. Il pericolo nel marciare senza guide per entro una regione senza strade sta principalmente nella questione dell'acqua. Il trovarne è serbato al puro caso. Come potevo io, lasciando il mattino il campo, sapere dove e se avrei scoperto dell'acqua? A tal fine in quei giorni solevo sempre mettermi in moto almeno un'ora di marcia prima della colonna con alcuni uomini, scrutando incessantemente in cerca di qualche ruscello o polla d'acqua.

Il 20 dicembre mi riuscì di risolvere benissimo un tal problema. Accampammo in quel giorno proprio a ponente del Kenia presso un tributario del Guaso Nyiro, nella più graziosa località di accampamento che abbiamo mai avuta in tutto il corso della Spedizione. La riva vi era smaltata di tenere erbe, rilucenti come in autunno di tutti i colori immaginabili; il suolo sparso di pittoreschi gruppi d'alberi, fra cui risaltavano specialmente caratteristiche le frastagliate acacie. Per la sua amenità denominai questa valle, che raccomando ai futuri viaggiatori, Valle-Gretchen [1]. Questo nome mi passò per la testa tornando da una ricognizione a nord, quando rimirai nel campo l'aspetto lieto degli uomini e il leggiadro e soave spettacolo che presentava la mia colonna, intenta alla cucina, colle mandre, i cammelli e gli asini pascolanti. Nel pomeriggio del 20 dicembre, mentre appunto stavo scrivendo un rapporto per la Germania, in cui esponevo come, a quanto pareva, Laikipia fosse deserto, e i Massai fossero fuggiti dinanzi a noi — il Kenia mi lanciò ancora per l'ultima volta una tale grandinata sulla tenda, che minacciò quasi di

[1] *Gretchen*, abbrev. di Margherita (dalla Margherita del *Faust*).

farla a brani, come se mi volesse schernire per la strana illusione in cui vivevo. Il Kenia, di cui i Massai si chiamano figli, li conosceva assai meglio di noi! Egli sapeva benissimo che questi non si ritirano dinanzi a nessuno, e tanto meno dinanzi ad una piccola Spedizione come la nostra, del che dovevamo esser convinti l'indomani.

Prima di proseguire il racconto, devo brevemente esporre la situazione della Spedizione tedesca per Emin Pascià. La via del Massai prima della mia Spedizione era ritenuta impraticabile. Si avevano opinioni molto esagerate sui pericoli di tal via. Stanley anche in considerazione di queste difficoltà avea risoluto di fare il lungo giro attorno al Capo e risalire il Congo, sebbene, a nostro confronto, egli disponesse di mezzi quasi illimitati ed avesse l'appoggio di tutte le autorità ufficiali in Africa. Mi fu riferito aver egli sostenuto che bisognasse una forza almeno di 1000 Europei, per poter attraversare a mano armata il Massai. Tale era pure l'opinione di una gran parte del Comitato germanico per Emin Pascià. Tanto Wissmann che Reichardt dichiararono impraticabile la via del Massai, e Wissmann in particolare, quando espose al Comitato il suo piano di marcia risalendo il Tana, vi avea compreso come cosa evidentissima lo scansare il paese dei Massai e l'Uganda.

Nè avevano torto di pensarla così leggendo le relazioni dei due viaggiatori che aveano sino allora percorso il Massai, cioè il dottor Fischer e specialmente Thomson. Thomson nel Massai comandava una Spedizione al cui confronto le nostre forze doveano sembrare addirittura ridicole, e tuttavia si era adattato in questa regione ad un trattamento, che secondo il concetto europeo non solo non può qualificarsi *gentlemanlike*, ma si deve senza altro giudicare privo di dignità. Ve n'è un'infinità di prove nella sua opera. Thomson credeva di allucinare i Massai con ogni sorta di gherminelle, per esempio, collo spacciarsi per gran stregone, col levarsi e mettersi la sua dentiera falsa, col preparare in limonata

effervescente l'*Enos Fruit salt* e asserire che v'era entro il diavolo. Io ho tentato d'imporre il rispetto ai Massai coll'incendiare boscaglie, con razzi artificiali, anzi con un eclisse totale del sole casualmente avvenuto il 23 dicembre, ma ho trovato che su questi selvaggi figli della steppa fecero effetto solamente i proiettili dei fucili a ripetizione e delle doppiette, ed usati senza risparmio contro i loro corpi.

Il risultato delle gherminelle di Thomson fu infatti negativo. Cito qui alcuni brani della sua opera che lo dimostrano chiaramente. Lo faccio da una parte per far vedere quale considerazione i Massai dovessero avere della razza bianca, e perchè io pure a mia volta nel primo incontro con loro stavo sotto l'impressione delle descrizioni di Thomson. Per mio conto ero però fermamente risoluto, checchè avvenisse, a non sopportare in verun caso un simile contegno di fronte a me.

I Massai, fra l'altre cose, avevano proibito a Thomson di sparare nei loro territori. Ora Thomson racconta: " Sebbene vi fossero dei buoi, che indicavano la presenza di Massai alla distanza di circa un miglio, pure, tenuto conto della nostra condizione affamata, volli arrischiare un colpo. „ L'animale cade e il servo di Thomson vi si getta addosso e ne taglia subito un pezzo, per mangiarlo crudo. Thomson prosegue (2ª edizione pag. 212): " Le mie esclamazioni di ripugnanza vennero interrotte dall'udir voci di avvertimento e voltandomi vidi che le mie genti indicavano in direzione dei kraal Massai. Ora è finita, pensai tra me e me, vedendo grandi masse di guerrieri balzare, brandendo le loro fiammeggianti lancie, a tutta carriera contro di noi. Tornai subito presso i miei, mentre Braim portava seco un grosso pezzo di zebra. I guerrieri ci furon addosso, ed in risposta alle loro grida ci fermammo serrando le nostre file. Gli Elmoràn esigevano nei più selvaggi modi una spiegazione. Battendo a terra le grosse lancie ci domandarono se volevamo la guerra. Essi eran pronti. Prendemmo subito un contegno alla Uriah Heep (un figuro ipocrita nel *Davide Copperfield* di Dickens)

e ci dimostrammo oltremodo contriti. Essere noi dolentissimi, dicemmo, d'aver infranto le loro consuetudini. Ma averlo fatto soltanto per procurarci una parte speciale degli intestini di quella bestia, che ci occorreva per preparare i nostri incantesimi. Dovemmo però ammansarli pagando anche un ricco tributo delle nostre merci già ridotte all'estremo e solamente allora acconsentirono a lasciarci in pace. „

A pag. 219 Thomson racconta inoltre, parlando dei Massai nel cui territorio noi ci trovavamo:

" I Massai divennero insolenti in modo non ancora sin là veduto. Non si peritavano di arrestarci rivolgendo le lancie contro il mio petto ed esigendo delle perle. „

" I Massai erano in gran numero e si mantennero tracotanti al punto da farci impazzire. Giuocavan con noi come il gatto col topo, e la fine sarebbe senza dubbio stata la medesima, se non era per un certo confuso rispetto e timore che nutrivan per me come per una potenza sovrumana (così s'immagina il signor Thomson). Dovevo continuamente dar di me spettacolo, pronto a stringer le loro mani sudicie, a togliermi i denti con loro meraviglia ed a sputare su di essi, per dimostrare che non avevo cattive intenzioni. „

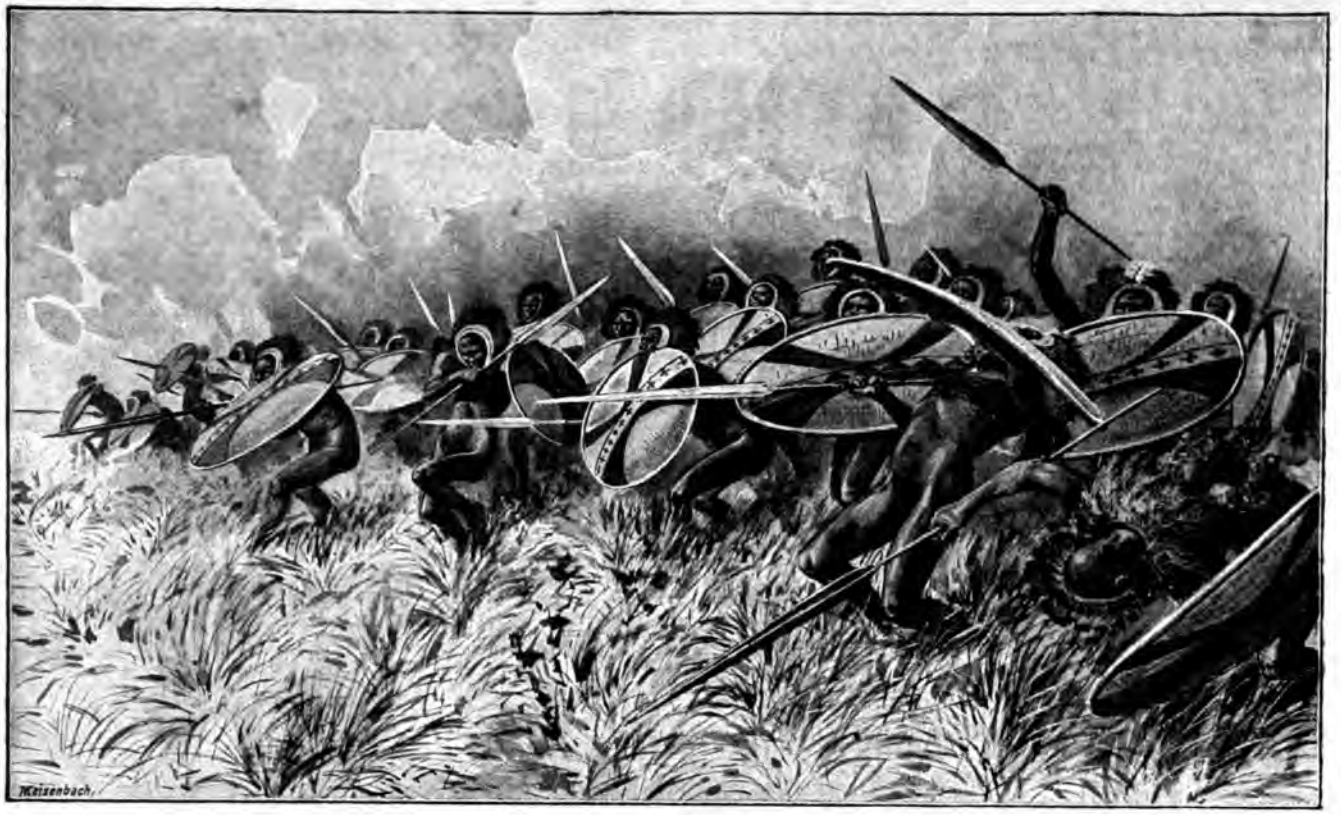
Pag. 220-221: " Io fui derubato di quasi tutte le cose mie. I guerrieri eran desiderosi di combattere, ed il minimo incidente avrebbe potuto divenire il segnale d'una carneficina. I Massai ci ordinarono di non avvicinarci troppo a loro, finchè non avessero discusso intorno ai casi nostri. Infine, dopo quattro giorni di prigionia, fummo ben lieti di sentire che potevamo proseguire. „

Thomson racconta inoltre che un Massai lo afferrò un giorno per il naso, per vedere se questo pure si staccava come i denti, che un altro giorno i guerrieri Massai uccisero la sua sentinella, e fu poi costretto a pagare per giunta un tributo perchè si era versato sangue su suolo Massai.

Questa era la storia anteriore dei rapporti fra la razza bianca e la baldanzosa stirpe dei Massai, coi quali dovevo incontrarmi l'indomani.

Si credeva fin qui che i Massai appartenessero alla grande famiglia hamitica dell'Africa nord-est, ed avessero affinità coi Somali e i Galla. Secondo nuove indagini però essi devono appartenere ad una grande razza centro-africana della regione Niliaca superiore e Mombuttu. Devo lasciar questo problema insoluto. Al pari degli Unni di Attila e d'altri popoli nomadi anche in essi son venute sviluppandosi al massimo grado le qualità rapaci e sanguinarie. Quel continuo cibarsi di carne, come essi fanno, ha fisiologicamente accresciuto la loro naturale ferocia, e si capisce la brutalità di sentimento che deve formarsi presso gente avvezza da secoli a macellare freddamente e divorare l'animale di casa che essi medesimi hanno allevato e curato. Un popolo pastore, presso cui il mandriano non sia anche macellaio del bestiame, può dar adito ai più dolci sentimenti del cuore, quali troviamo sì spesso citati nei canti arcadici. Ma dove il pastore è da centinaia di generazioni egli stesso il macellaio delle sue greggi, come avviene tra i Mongoli sugli altipiani dell'Asia Centrale e tra i Massai sugli altipiani dell' Africa Centrale, ivi deve prodursi per eredità un grado eccessivo di indurimento del cuore. Questa legge ha in ogni tempo fatto dei pastori delle stirpi nomadi una delle più selvaggie apparizioni nella storia umana, quali si vedono personificate in Europa in uomini come Attila e Gengiskhan.

Si aggiunge poi che tali razze non prendono mai, per le loro occupazioni, dimora stabile. Le grandi mandre che posseggono esigono un incessante cambiamento di soggiorno. Mentre l'agricoltore si affeziona alla gleba da cui trae il proprio sostentamento, il nomade è indifferente al fascino del proprio focolare. Dove c'è pastura per il suo bestiame, e acqua da abbeverarlo, ivi egli si rivolge colle sue mandre, e quest'abitudine dall'infanzia lo rende atto a scorrerie guerresche su più vasto campo. Così i Massai sono il terrore di tutta l'Africa orientale. Stabiliti sugli altipiani a levante dei laghi, dove l'inverno e l'estate non si alternano in uno spazio di 12 mesi, ma nel corso di 25 ore du-



Peters.

GUERRIERI ELMORÀN ALL'ATTACCO.

rante l'intero anno, dove l'inverno ha preso per sè la notte, e il caldo tropicale regna di giorno, son essi agguerriti contro ogni inclemenza di stagioni. Con pie' veloci percorrono le steppe fino ai ricchi paesi dei Bantu nel sud, anzi fino alla costa. E costoro si son formata un' idea religiosa che è conforme al carattere naturale della propria specie; si dicono figli della divinità, e vantano un diritto naturale confermato da Dio su tutti gli animali della terra. Un non Massai trovato in possesso di bestiame, è passibile di morte, ed uccidono senza scrupoli non solo gli uomini atti alle armi, ma il fanciullo al seno della madre, le ragazze e i vecchi. I Massai sdegnano schiavi di altre tribù.

Ma se qui esistono tutte le condizioni per sviluppare le qualità selvaggie e rozze dell'uomo, è pur manifesta presso i Massai l'influenza nobilitante che desta ovunque nei popoli la coscienza del dominio tramandata coll'eredità. Abituati a veder tremare tutti intorno a loro al nome di *Massai*, si è formato un orgoglio naturale fra i guerrieri di questa razza, il quale non può qualificarsi altrimenti che di aristocratico. I Massai mi si sono presentati fin sulle prime come giovani alteri, nobili. Per essi v'è un solo lavoro, la guerra e la protezione delle mandre. Tutte le occupazioni servili, come il commercio colle carovane di passaggio e la manifattura di armi e d'utensili, la sorveglianza propria delle greggi, sono lasciate ai Wandorobbo, altra specie di Massai, che dimorano frammisti alle tribù guerriere.

Il senso bellicoso e fiero innato nei Massai vien considerevolmente rinvigorito dai singolari rapporti matrimoniali e dalla costituzione di questa tribù. La costituzione è la patriarcale primitiva, quale ci apparisce anche nel Vecchio Testamento. Gli anziani delle famiglie trattano le gravi quistioni della tribù nei loro consigli e le rappresentano al di fuori. La famiglia e la tribù, che ne è un prodotto, è solidale verso lo straniero, e in conseguenza qui, come dovunque sotto identiche condizioni, la vendetta del sangue si è sviluppata nella sua forma più schietta. Se un individuo

della tribù viene ucciso da uno di tribù diversa, si usa la rappresaglia verso questa come tale, poco monta se si colpisca l'uccisore o un altro.

Ma ciò che distingue specialmente il popolo Massai dagli altri, è la spiccata separazione sociale fra gli ammogliati e i non ammogliati. Il Massai celibe, chiamato Elmoràn, è puramente guerriero. Egli deve nutrirsi esclusivamente di latte o di carne, in ogni modo di cibi animali, e anzi egli deve soltanto prendere l'uno *ovvero* l'altro. Se egli vuol passare dal cibo latteo a quello della carne, o viceversa, deve prima prendere un emetico, in guisa che nel suo stomaco i due non si frammischino. Questa pure è una disposizione consacrata da riti religiosi. Inoltre egli ama succhiare il sangue dal bue vivo, cui si pratica un taglio al collo od alla nuca, e il guerriero Massai ne beve il sangue a pieni sorsi, dopo di che il foro vien nuovamente otturato con erba. Il cibo vegetale è concesso soltanto ai Massai ammogliati ed alle donne. Dal guerriero esso è ritenuto come troppo effeminato. Ma nel centro del grande altipiano, lungi dai confini delle tribù dedite all'agricoltura, questo è certamente una variante assai rara, anche pei vecchi, nell'alimento quotidiano dei latticini. Il latte vien principalmente usato rappreso in forma di siero e presenta così un nutrimento sanissimo e gustoso.

Entrando in un kraal Massai, si vede questa squisita bevanda in una quantità di zucche in tutte le gradazioni di acidità, fino a dieci giorni, lungo le pareti delle case fatte con argilla e concime di vacca.

Gli Elmoràn, guerrieri Massai celibi, abitano in villaggi separati; con essi unisconsi in libero amore le ragazze della tribù, le quali hanno il diritto di scegliersi il loro amante secondo la propria inclinazione. Questo è un nuovo sprone allo spirito bellicoso e rapace degli Elmoràn, chè la ragazza sceglie colui che si slancia con maggior temerità e furore nella mischia, colui che uccide il maggior numero di nemici e fa bottino di maggior quantità di bestiame. Così anche il

tenero elemento dell'amore spinge il guerriero Massai a scorrerie in cerca di preda, e quando egli si avanza di soppiatto verso i villaggi dei Wasagara o fin nelle strade di Mombasa, porta forse nel cuore l' immagine di qualche bella creatura degli altipiani sotto il Kenia, cui desidera di far onore.

Mentre i guerrieri Massai girano interamente nudi colle belle e larghe lancie nella destra, e nella sinistra l'ampio scudo con disegni araldici che copre tutta la parte superiore del corpo, con talora una corta pelle ricamata di perle gettata sulle spalle e cadente sino alle coscie, le ragazze sono vestite assai decentemente con pelli sporgenti anche sul petto, come ho visto presso tutte le tribù guerriere ed orgogliose dell'Africa nord-est. Al contrario le più effeminate e molli razze bantu a nord-est del Victoria-Nyanza lasciano andar nude le ragazze loro, come le genti di Kavirondo. Somali, Galla e Massai preferiscono tenere per sè i vezzi delle loro belle.

Affatto distinto da queste relazioni circondate di poesia fra i due sessi nei kraal degli Elmoràn è presso i Massai il vero e proprio matrimonio. Questo è un mero affare di compera, cui il padre provvede per il figlio, che non è sempre lieto di cambiare la vita libera nei kraal degli Elmoràn col trasferirsi in quelli dei vecchi ammogliati. All'opposto delle inclinazioni gelose, che contraddistinguono i rapporti nei kraal dell'Elmoràn, il Massai deve nel matrimonio dimostrarsi affatto indifferente alla fedeltà della donna. L'avere il maggior numero possibile di figli, specialmente maschi, non importa in qual modo, è lo scopo principale dell'uomo maturo, che in genere, per quanto riguarda il possesso, rammenta la pratica indifferenza dei nostri contadini nelle terre paludose della bassa Germania.

Il 21 dicembre dovevo far la conoscenza personale di questa rimarchevole razza. In questo giorno avevo tenuto verso nord-nord-ovest il corso della mia Spedizione, per avvicinarmi alquanto ai monti che dal lago Naivascia dirigonsi a nord, nell'angolo dei quali speravo

trovare il Guaso Narok. Mentre precedevo la colonna solo con Hussein e due servi, m'imbattei in grandi torme di zebre, e ne uccisi due. Lasciai un servo presso gli animali caduti, per trasmettere alla colonna che seguiva l'ordine di farli in pezzi e portare la carne al campo. Io proseguii con Hussein e Rukua in cerca d'acqua per tale accampamento. Strada facendo Hussein mi rese noto che i Somali non si cibano di zebre, e in conseguenza gli promisi di abbattere un'antilope per i Somali e per me. Verso le 11 giungemmo ad un fiume, che poi seppimo essere il Gnare Gobit; un po' a stento mi riuscì di trovare un passaggio, e rimandai Rukua per condurvi la colonna. Io attaccai ad un albero un foglio di carta per il signor Tiedemann coll'incarico di stabilire il campo in tal luogo e poi m'incamminai verso il nord a caccia dell'antilope promessa a Hussein. Il Gnare Gobit è fiancheggiato in tutto il suo corso da una striscia di alto bosco, che non si estende al di là del terreno bagnato dal fiume. In tale striscia d'alto bosco presso il guado si doveva piantare il campo, e ne uscimmo fuori in cerca di antilopi. La striscia sulla riva sinistra può esser larga 100 metri. Non l'avevamo ancora traversata, quando in una radura a mano manca scorgemmo grandi masse di bovini. Sopra un'altura al di là del bosco vidi pure delle fitte mandre.

Feci osservar ciò a Hussein, che mi annunciò pure subito, col suo monco inglese, che vedeva *too much men* (troppi uomini). Non potevan essere che Massai. Mi misi a zufolare tra i denti e pensai che era meglio lasciar da parte la caccia alle antilopi, e tornare al luogo dell'accampamento ad aspettarvi la colonna. Avevamo appena raggiunto nuovamente l'albero col foglio di carta per Tiedemann, allorchè d'un tratto vedemmo avvicinarsi dal nostro lato del fiume e da monte e da valle dall'altro lato dei gruppi di tre o quattro guerrieri Massai che cantavano allegramente: “O ho! o ho!„ Siccome non eravamo mai stati in rapporti di sorta con questa tribù Massai, ordinai a Hussein di protegger le spalle ed io mi volsi verso il gruppo che veniva

alla nostra volta. Avevo posto il revolver a terra presso di me, per averlo sottomano. I Massai quasi non badarono a quest'atto e da parte loro deposero gli scudi e le lancie in terra, avvicinandosi a me amichevolmente ed inermi. Io del pari deposi il fucile, ed i guerrieri Massai mi salutarono con un gentile *wadsak*, dopo aver sputato su me in segno dei loro sentimenti pacifici, e del pari su Hussein Fara. Dietro mia richiesta mi fu detto che ero nel territorio di Elbejet. In un attimo fummo circondati da 12 o 15 giovani e snelli guerrieri Massai, che incominciaron tosto a intonare una canzone monotona e ad eseguire una danza intorno a noi in una marcia a foggia d'anitre.

A poco a poco giunse, con mia gran gioia, la colonna, cominciando da alcuni Somali che non la cedono in alterigia ai Massai e vennero anche subito riconosciuti da questi come loro pari, mentre nessun Massai si abbassò a salutare alcun portatore. I Massai tentarono intimidire i miei ponendo loro sott'occhi l'effetto dei colpi di lancia e l'efficacia delle freccie avvelenate. Fui molto lieto di vedere che i miei Somali si mettean semplicemente a ridere, mentre in cambio tentavano di dimostrare colla mimica ai Massai la virtù dei fucili a ripetizione.

Improvvisamente vennero altri guerrieri Massai, esigendo che mi cercassi un altro luogo d'accampamento, perchè quello era il guado ove soleva abbeverarsi il loro bestiame. Risposi che non ero affatto disposto a farlo. " Del resto potete mandar all'acqua il vostro bestiame anche stando qui noi accampati „, aggiunsi. Dopo lunghe esitazioni cedettero, e così stamani tutto finì abbastanza amichevolmente.

Ripresi la mia partita di caccia fuori del bosco, conducendo meco quattro dei miei uomini. Usciti dalla cintura della selva avevamo dinanzi un colle spianato, rivestito completamente di erba da pascolo, che corre parallelo al Gnare Gobit e declina lentamente a sud-ovest e nord-est. A sud-ovest sopra questo colle sta il kraal principale di Elbejet, e sul pendìo a nord-est il kraal appartenente agli Elmoràn. Altri kraal si tro-

vano pure alla destra sponda del Gnare Gobit, e verso nord tutte le alture ne sono ricoperte.

Questi kraal sono composti in parte soltanto di case d'argilla formanti un insieme circolare, colle aperture verso l'interno, in parte però attorniate anche all'esterno da una siepe di spini spessa almeno 1 metro ed alta 3 o 4 metri; delle porte conducono all'interno e rendono addirittura il luogo inespugnabile coi sistemi africani, se è ben difeso. I Massai, che nelle loro razzìe dormono sempre senza recinti, confidando soltanto sulla loro vigilanza, hanno nel loro paese a protezione delle donne e del bestiame il miglior recinto che si trovi forse in Africa, e qui pure si manifesta il bellicoso senso pratico di questo popolo.

Sui pendii del colle al Gnare Gobit pascolavano migliaia di bovini e di pecore, sorvegliati da guerrieri Elmoràn od anche da Wandorobbo. Gli Elmoràn sono armati esclusivamente con lancia e scudo, i Wandorobbo ed i Massai più anziani con arco e freccie.

La nostra comparsa dinanzi alle porte di Elbejet destò naturalmente gran sorpresa. Da ogni lato accorrevano guerrieri a salutarci, ed anche le ragazze Massai si affollavano curiose, dandoci il benvenuto con strette di mano. Senza rifletterci sparai due volte il mio fucile contro un avoltoio, ma senza risultato, il che suscitò risa di scherno specialmente da parte delle vecchie. La vanità delle donne Massai pei loro figli supera quanto si può immaginare di amore cieco, ed esse dilettansi di manifestarlo nel modo più spiccato possibile col tener in dispregio gli altri uomini.

Allorchè tornavo al campo verso le 2, incontrai alcuni tori inselvatichiti dei Massai, mentre da destra affrettavano il passo verso di noi alcuni Massai anziani. Siccome uno dei tori si disponeva ad assalirci, così lo atterrai con una fucilata, il che produsse evidentemente una impressione assai sgradevole sui Massai. Invitai allora gli anziani ad accompagnarmi al campo, per tener consiglio con me. Avvicinandoci a questo osservai grandi turbe di Massai radunati sotto un albero, i

quali volevano rallegrarci con un canto di guerra. Io sapevo che la conseguenza ne sarebbe l'esiger essi un tributo, che ero deciso a non pagare. Avevo inoltre ancor troppo sott'occhio i maltrattamenti subiti da

ASSALITI DAI TORI.

Thomson appunto in questo luogo, e volevo senz'altro metter in chiaro alcune circostanze fra i Massai e me. Tirai perciò contro un avoltoio sull'albero al disotto del quale stavano adunati i guerrieri, e quando un anziano Massai si presentò davanti alla mia tenda, ove io sedevo nella mia sedia a bracciuoli, per proibirmi di sparare, feci due volte fuoco colla mia doppietta al di sopra della

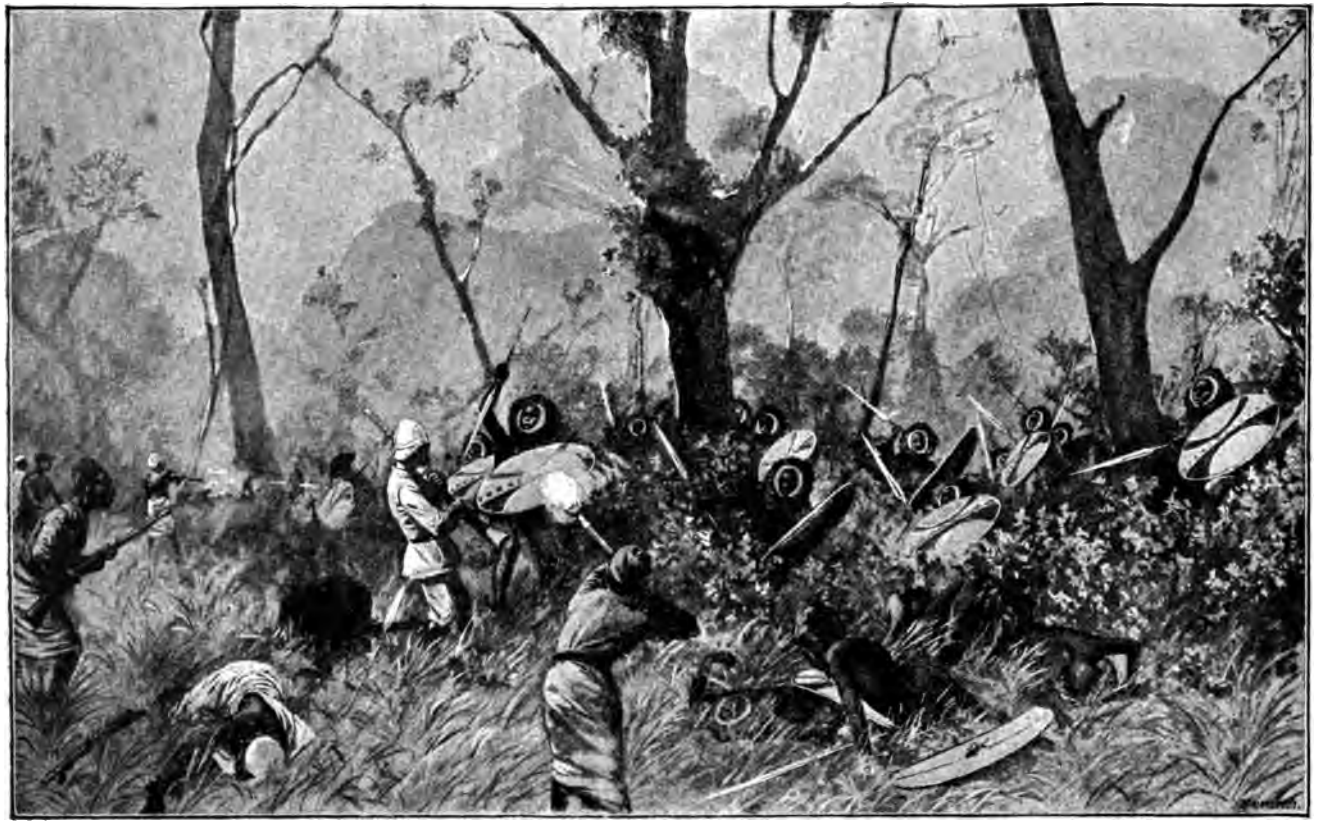
sua testa. Diedi poi ordine immediato ai miei Somali di far uscire dal campo tutti i Massai, ma tenni loro dietro e li chiamai ad un consiglio al di fuori.

Siccome io balbettavo assai poco della lingua Massai, l'assemblea dovè esser tenuta coll'aiuto di uno dei prigionieri Kikuyu, col quale il mio servo Rukua se l'intendeva alquanto.

Proposi agli anziani Massai di fornirmi guide fino al lago Baringo e vendermi alcuni asini. In cambio avrei dato loro l' unico mio carico di fili di ferro, nonchè alcune perle, delle quali avevo meco una borsetta. Ci saremmo garantiti scambievolmente le proprietà nostre e separati da amici.

" Dovete sapere, dissi, che anche tra i bianchi esistono differenze. È qui venuto cinque anni or sono un bianco, la cui stirpe è sì diversa dalla nostra, come per esempio i Wakikuyu da voi. Il bianco che è qui stato era un *inglese*, e l'avete trattato abbastanza male. Ma io appartengo alla stirpe dei tedeschi *(Badutsci)*, e noi moriamo piuttosto che assoggettarci ad un simile trattamento. Se dunque non volete acconsentire a tutte le proposte pacifiche, non avete che a dirmelo e potrete allora far la guerra con noi. „ I Massai mi fecero rispondere che io doveva pagare il tributo pei loro giovani guerrieri prima che proseguissero le trattative con noi. Siccome io rifiutai recisamente, si alzarono d'un tratto senza una parola di congedo, ed il Kikuyu mi disse che avremmo la guerra.

Mi recai nel campo a far colazione e risolsi di spinger la cosa ad una decisione nello stesso pomeriggio. Affidai al signor Tiedemann il comando del campo e mi diressi con 30 uomini al kraal principale di Elbejet, per venir in chiaro delle intenzioni dei Massai. Disposi i miei a semicerchio dietro di me e mi recai col solo Rukua ed un interprete Kikuyu sul dinanzi, dove chiamai con cenni gli anziani dei Massai. Lasciai ora in disparte la richiesta vendita di asini e domandai soltanto una guida per il Baringo, che avrei pagata. L'animosità da parte dei Massai, che al mattino



Peters.

ATTACCO AL NGARE GOBIT CONTRO I MASSAI.

avean frenata, era sì grande che parecchi Elmoràn balzarono innanzi brandendo la lancia per colpirmi. Fui però lieto di vedere che i miei risposero con una sonora risata a quel tentativo. Di fatto due o tre scariche sarebbero bastate per abbattere quanti eran ivi di Massai.

Mentre io così parlamentavo con essi, una vecchia Massai venne a collocarsi presso di noi, scoppiando in risa di dileggio ad ogni parola che pronunciavo. La feci allontanare da due Somali e procedetti ad un accordo cogli anziani: la pace doveva essere mantenuta scambievolmente; mi sarebbe fornita per la mattina del giorno seguente una guida fino al Baringo, che avrei pagato; i beni doveano essere reciprocamente rispettati.

Il mio uomo di Kikuyu avea molto contribuito a far raggiungere questa transazione. Quando egli tentò di impaurire i Massai, dicendo: " Voi non potete vincere l' uomo bianco, egli viene da Dio. Guardate, egli conduce undici di noi Wakikuyu legati „, essi replicarono brevemente e fieramente: " Noi non siamo Wakikuyu, noi siamo Massai. „

Dopo che fu sigillato collo sputo il trattato concluso, tornai al mio campo col sentimento di esser stato diplomaticamente sconfitto da quell'altiero anziano Massai. Il mio tentativo di penetrare nei loro progetti era fallito di fronte al freddo orgoglio di quell'uomo, che non aveva invero l' eguale in imperturbabilità, e che alla chiusa, quando ebbe finito le trattative con me, diede sfogo al suo disprezzo verso i miei portatori, seduti in osservazione, col camminare dritto sulla loro fronte accennando ad essi con uno sprezzante cenno della mano ed una breve risata di scherno.

Egli dovea probabilmente aver sbandato più d' una carovana di Zanzibaresi. La semplice arma da fuoco non imponeva ai Massai. Non più tardi del 1887 fecero a pezzi fino all' ultimo uomo una carovana araba di 2000 fucili, ne posero i cadaveri in fila l'un presso l' altro, collocando sulle spalle di ciascuno il fucile in derisione. Per lo più infatti le carovane sparavano una volta e

prendean poi subito la fuga, con che veniva regolarmente ucciso fin l' ultimo uomo dai Massai molto più veloci di gamba. Il Massai sa benissimo coprirsi dal primo tiro gettandosi a terra o celandosi dietro un albero, e prima che il fucile caricantesi dalla bocca sia pronto per un secondo tiro, egli è già balzato innanzi per metter fine alla cosa con un colpo di lancia.

Di sera feci situare quattro vedette intorno al campo, e verso le 9 mi recai io stesso fino al margine del bosco, per gettare dei razzi rossi ed azzurri quale segno ai Massai che eravamo in guardia. Nel ritirarmi al campo udii il furioso schiamazzare dei Massai nei due kraal.

Nella notte fui destato varie volte da spari delle mie sentinelle. Quando ne chiesi il motivo, mi fu risposto: che i Massai andavano gironzando attorno al campo ed avean tentato di rubarvi un carico di cartuccie. Quella stessa notte pensai fra di me se non fosse meglio attaccar addirittura Elbejet. I nostri avean sin allora sconfitto quanti ci si erano opposti, ma il timore dei Massai era ancor vivo in gran parte dei portatori, ed io sapevo benissimo che appunto il primo successo sarebbe stato decisivo. Smisi però tale pensiero nella speranza che i Massai l' indomani avrebbero mantenuto l' impegno preso di fornirmi una guida, e che potrei allora uscire d'ogni impaccio con una buona marcia.

Quando m'alzai l'indomani mi fu annunciato, prima, che la promessa guida non era venuta; indi che malgrado l'attenta sorveglianza eran stati rubati durante la notte due carichi di stoffe in mezzo al campo; terzo, che ci eran state scagliate contro delle freccie. In prova me ne fu portato un mucchio.

La mia decisione fu subito presa. Se i Massai rispettavano sì poco i nostri accordi del giorno precedente, era manifesto che lasciando impunite tali infrazioni, essi avrebbero ricorso a ben altri espedienti. Fu una delle più critiche decisioni durante l'intera Spedizione, e richiesi anche il parere del signor Tiedemann. Siccome questi convenne con me, diedi ordine a 35 uomini di prepararsi al combattimento. Silenziosi attra-

versammo la cinta boschiva, quando improvvisamente i Somali si gettarono in ginocchio e pregarono Allah di proteggerli in ciò che stava per accadere. Giunti all'orlo della foresta, ci formammo in lunga linea. Io comandava l'ala destra, la sinistra fu affidata al signor Tiedemann, e il centro a Hussein Fara. Rukua portava la bandiera nera bianca e rossa, precedendo di alcuni passi la linea. Così piombammo direttamente a nord sul kraal. Fra il kraal e noi trovavasi una grossa mandra, il cui pastore ci ammonì in tono petulante di girar attorno ad essa, chè altrimenti avremmo sbandato gli animali. Che noi pochi avessimo in mira di assalire Elbejet, il buon uomo nella sua vanità non lo supponeva, finchè una palla nelle coste non mise a tacere per sempre la sua impudente lingua.

I Massai, in causa del freddo mattutino, amano dormire a lungo, e però sorprendemmo Elbejet completamente. I nostri colpi li destarono. D'un subito gli uomini si precipitarono fuori della porta contro di noi, mentre le donne e il bestiame fuggirono in giù dall'opposto pendìo. Di fronte a me si presentò specialmente l'anziano, con cui avevo trattato il dì precedente, ed il suo seguito. Essi tentarono di difendere l'entrata del kraal. Tre frecce dell'anziano volarono ai miei lati, mentre io pure fallii due volte il segno. Il mio terzo colpo lo colse alle tempie, ed ora i Massai si diedero a precipitosa fuga sull'opposto declivio. In questo primo combattimento ne abbattemmo sette, e sin allora senza alcuna perdita da parte nostra.

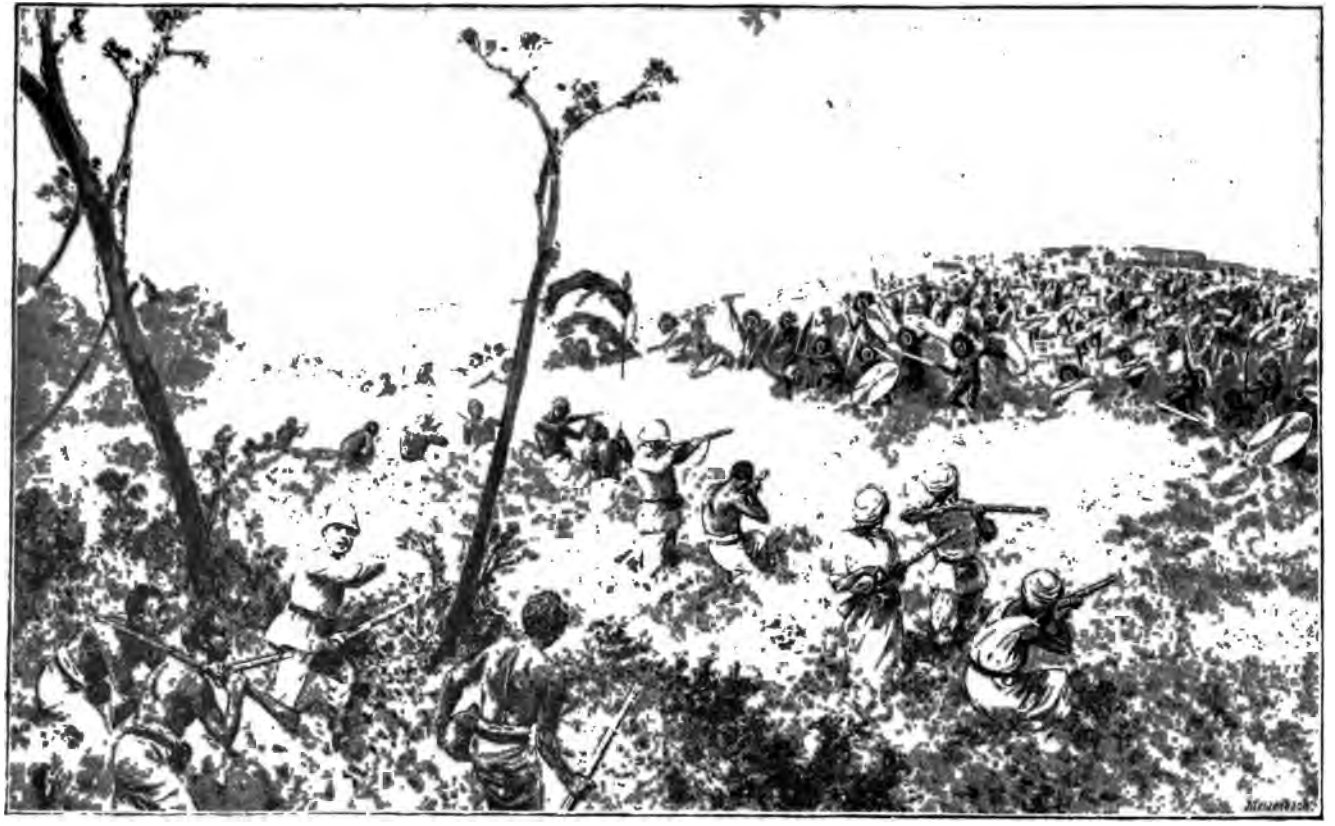
Ero padrone di Elbejet, posizione dominante tutti i dintorni, ed avevo inoltre 2000 capi di bestiame nelle mie mani. Risolsi di rimandare parte dei miei all'accampamento sul fiume e condur subito l'intera colonna in quell'eccellente posto. Questa decisione senza dubbio in sè giustissima non potè venir mandata ad effetto, per aver d'un tratto udito echeggiare gli spari dei fucili dal campo ed aver visto come da ogni banda grandi schiere di Massai lo assalissero. Preso che esso fosse dai Massai e cadute così in loro balìa le

nostre munizioni, eravamo spacciati. Perciò via di fretta al campo, per difenderlo! Io personalmente avevo per giunta esaurito i miei colpi e dovevo anche per tal motivo ricorrere al mio carico di munizioni. La tromba suonò la ritirata, che venne da noi compiuta in pieno ordine. Ciò malgrado furono in questa uccisi tre dei miei, fra cui Nogola, l'anziano dei Manyema.

Giunti al campo, feci anzitutto distribuire le munizioni, ai Somali quante cartuccie ognuno di essi potea portare, per me ne presi 75, 50 delle quali diedi a Rukua da portare. In un istante furono abbassate le tende ed impartito l'ordine di marciar obliquamente fuori del bosco. Io camminai in testa con Musa Somal, Alo Agal ed i miei due servi Rukua e Buana Mku, per tracciare la via alla colonna. Nel centro furono collocati gli armenti, i cammelli, gli asini e le donne; la coda era formata dal signor Tiedemann con una squadra di Somali.

Ci eravamo avanzati di 30 metri per tre minuti attraverso il bosco, quando Alo Agal annunciò di repente: " *Nimanka brenjehei* „ (molti uomini). Ed eccoli venire, i fieri Elmoràn dei Massai, a centinaia, simili ad un gran branco di lupi, spingendosi contro noi da un albero all'altro. Non appena Alo mi ebbe ciò detto, egli cadde morto, trafitto da un dardo, in terra presso di me. Rukua e Buana Mku, ciò visto, atterriti fuggirono indietro verso la colonna. Se io avessi fatto lo stesso movimento, sapevo bene che i Massai ci sarebbero corsi addosso con grida d' esterminio e in men che non si dice ci avrebbero tutti respinti e fatti a pezzi. Ero perciò risoluto a proseguire la lotta sul posto, e a badare che ogni colpo cogliesse nel segno; in caso diverso quella sarebbe stata la mia fine, ed anche della Spedizione tedesca per Emin Pascià.

Perciò al bosco del Gnare Gobit si svolse un assai singolare duello. Da un albero all'altro i Massai avanzavano, sempre cautamente, per ripararsi dalle palle. Posso dire che nei primi minuti mi diedi per ispacciato insieme con tutti i miei. E al vedere quella irrepren-



Peters. 18

ASSALTO DI ELBEJET.

sibile arte d'attacco, non potei reprimere un senso d'ammirazione per i miei avversari, ancorchè in pari tempo li odiassi di tutto cuore. Mi riuscì più volte di atterrare con un doppio colpo due dei Massai più inoltrati, al che gli altri restavano attoniti e mi davan tempo a ricaricare. Sopratutto però faceva gran colpo su di essi il fucile a ripetizione di Musa. Quelli a retrocarica li conoscevano già, ma il sistema dei fucili a ripetizione dovè parer loro sovrumano e perciò inquietante. Frattanto chiamai Hussein, e dopo cinque minuti della più penosa tensione ebbi il conforto di veder correre finalmente le mie genti in aiuto. Un Massai che si accingeva a colpirmi, venne subito abbattuto dal nostro cuoco Farjalla con una fucilata nel viso, ed ora anch'io mi lanciai con un urrah contro i Massai. Costoro a bella prima rimasero fermi, poi cederono a poco a poco, e dopo mezz' ora di combattimento arrivammo al margine del bosco, d'onde i Massai, col petto rivolto sempre a noi, si ripiegarono lentamente verso Elbejet ed ai lati, a destra e sinistra del bosco.

Frattanto anche la colonna indietro col signor Tiedemann veniva attaccata, e gli spari dei fucili assumevan talvolta una violenza per me inquietante. Il signor Tiedemann si trovò in imminente pericolo di vita, essendosi arrestato ad un tratto il meccanismo del suo fucile a ripetizione, mentre i Massai lo incalzavan da presso. Tuttavia l'entrata in azione dei portatori, ai quali il combattimento sulla prima linea avea dato il tempo di formarsi, decise qui pure in breve della lotta. Frattanto io mi spingeva ognora più contro Elbejet, scacciando a destra e a sinistra i Massai, finchè ebbi in mio potere due terzi del colle.

Il comando: " *Misigo miote embele* „ (tutti i carichi sul davanti), che gridai verso il bosco fu per il signor Tiedemann gradita notizia che il combattimento sulla fronte era deciso in nostro favore, e tosto comparvero prima i miei cammelli, indi le grosse mandre e tutti i portatori coi carichi. Questi carichi li feci nuovamente deporre a due terzi di salita sul colle e formai

il mio piccolo esercito per il secondo attacco contro Elbejet.

Guardinghi ci appressammo anzitutto ad una porta, dinanzi alla quale prendemmo posto, e poi intorno al kraal verso le altre porte. Avvicinandoci lentamente constatammo con nostra gioia che Elbejet era abbandonato. Al secondo attacco ritrovammo anche i due carichi trafugatici nella notte precedente. Ora diedi ordine di saccheggiare Elbejet e d'incendiarlo da otto punti.

Urlanti e ruggenti di furore i Massai osservavano, raccolti a migliaia nelle circostanti boscaglie, i nostri atti: avveniva oramai ad essi nel loro medesimo paese ciò che erano abituati a fare agli altri.

Nel momento che in Germania le campane della sera chiamano in chiesa, qui le fiamme scoppiettavano verso il cielo da ogni parte del grande kraal. Breve sentimento di trionfo per noi, che svanì tosto riflettendo a quel che potesse ora avvenire.

Dalla parte dove io avevo combattuto, trovammo 43 cadaveri Massai, tutti colpiti davanti. Le perdite dei Massai doveano però essere tre volte tanto, chè a tergo si era combattuto collo stesso accanimento come sulla fronte, e nella massima parte dei casi essi furono in grado di trascinar via i loro compagni caduti. Siccome i Massai avean mutilato in guisa ignominiosa i nostri morti, in numero di sette, così usammo rappresaglie, col tagliare la testa ai cadaveri dei loro e scagliarla in ampio arco ai loro commilitoni in giù del colle.

Nel combattimento avevamo perduto sette uomini, numero abbastanza sensibile per la esiguità del nostro corpo. Ma causa d'assai maggiore preoccupazione fu il fatto, da me assodato mentre le fiamme di Elbejet divampavano, che i Somali avean consumato 900 cartuccie dei loro fucili a ripetizione, e che ce ne restavan sole 600. Anche i portatori aveano sprecato delle masse sproporzionate di munizioni. In verità, io poteva esclamare con Pirro: Ancor una di queste vittorie e sono perduto! Chè non ero neppure in grado di sostenere un secondo combattimento come questo.

Bastava che i Massai continuassero ad assalirci per trascinarci a sicura morte con matematica precisione.

Aggiungasi che ero senza guide ed in paese nemico non potevo procacciarmi informazioni di sorta sulle condizioni idrografiche.

Erano le 11 ant. La mia colonna era spossata all'estremo. Alcuni degli uomini per giunta erano stati feriti dalle freccie. Mi lusingava il pensiero di accampare sul colle pel rimanente della giornata. Sull' altro lato di esso trovavasi ancora il kraal degli Elmoràn, nel quale potevo gettare la mia colonna. Ma in tal caso avrei probabilmente dovuto riaprire colla forza la via all' acqua, ed ero inoltre esposto ad un pericolo assai maggiore, che i Massai cioè ricevessero rinforzi dal vicino distretto di Lasciau, nel qual caso avremmo dovuto sostenere l'indomani una lotta ancor più arrischiata. In una situazione come la mia balenano anche nella mente idee di ritirata. Che ne sarebbe, se ritornassi a Kikuyu e di là intraprendessi la marcia in avanti in qualche altra direzione? La dolce pace delle sere precedenti mi si affacciava allo spirito con una seducente potenza.

Respinsi entrambi i progetti, ed alle 11 30 ordinai la partenza in direzione nord-nord-est. Su questa potea sperare di raggiungere un corso d'acqua, o il Gnare Gobit, od il Guaso Nyiro. Sopratutto uscivo dal centro dei Massai esasperati di rabbia, e potevo sperare di girar intorno all'intera regione.

Dunque avanti! Gli armenti nel mezzo, tutti i carichi in ordine, misi in moto la colonna lungo il colle. Sull'altro lato feci anzitutto appiccar il fuoco al kraal degli Elmoràn e marciai lentamente scendendo il pendìo nord-est. Ai Massai non rimase da far bottino neppur di uno spillo, non si lasciò addietro neanche un capo delle mandre prese. I Massai, che a bella prima non compresero le nostre mosse, si incamminaron tosto a conveniente distanza dietro di noi. Però le palle della mia carabina a due canne, e quelle del fucile a ripetizione di Tiedemann, che lanciavamo loro di tratto in tratto, li tennero lontani dalla colonna.

Verso le 3 pomeridiane mi riuscì di trovare un accesso all'acqua, dove potei abbeverare la mia carovana assetata, uomini ed animali. A nord di questa località vidi un colle sovrastante al fiume e dominante i dintorni, dove intendevo stabilire il campo. Mi posi in via coll'avanguardia e trovai che era occupato da varie centinaia di Massai. I nervi erano siffattamente tesi, e gli avvenimenti del giorno e della notte aveanci resi talmente indifferenti al pericolo, che io, senza attendere il grosso della colonna, mi diressi difilato al colle coi pochi Somali dell'avanguardia e feci fuoco sui Massai. E la batosta del mattino avea prodotto una tale impressione su costoro, che cedettero il posto in disordinata fuga e passarono alla riva destra del Guaso Nyiro.

Sulla sommità scorsi un recinto per bestiame. Feci subito collocare dodici vedette attorno al colle, per osservare i Massai che tenevano occupate le circostanti alture, alzai la tenda e feci accomodare la colonna a suo agio. Ognuno ricevè il permesso di macellare tanti animali quanti gli era a grado e cominciò tosto una terribile carneficina tra i bovini e le pecore. La forza digestiva del negro è di tale potenza che in Europa non si può averne idea. Se ha una pecora, egli la mangia, ma se gli se ne danno parecchie, le termina egualmente.

Verso sera mi recai con parte dei miei soldati ad un guado nel fiume sottostante, e feci trasportare grandi quantità d'acqua per la cucina. Non si vide un Massai.

La nostra disposizione d'animo era molto seria, ma per nulla infelice. Il signor Tiedemann chiuse oggi il suo diario, nel pensiero che non avremmo sopravvissuto oltre la notte. Io pure credeva che i Massai avrebbero tentato un attacco notturno, e tenni metà della colonna col signor Tiedemann sotto le armi fino alle 12, e l'altra metà al mio comando dalle 12 al mattino. Misi dei posti avanzati che ispezionavamo senza tregua, ed accendemmo dei fuochi di campo al basso dei pendii più che fosse possibile.

La notte era d'un buio profondo. Ripetutamente caddero dei rovesci di pioggia. Feci lanciare in aria dei

razzi artificiali, per indicare ai Massai che stavamo in guardia. Al loro scoppiare fuggì disgraziatamente parte delle mandre predate, e quella parte fu perduta per sempre.

In tali frangenti l' unica consolazione era sottomettersi agli impenetrabili decreti della Provvidenza e l' esser certo che, qualunque cosa avvenisse, io non intendevo concedere all'odiato nemico il trionfo di personalmente uccidermi. In tal caso ritenevo aver pien diritto di riservare per me l' ultima palla del mio revolver.

Prima che si facesse giorno marciai in direzione settentrionale. Tutto quanto non potemmo asportare di arnesi Massai raccolti nel bottino, lo feci distruggere affinchè non cadesse nuovamente nelle mani del nemico. Durante l' intera mattinata marciammo lungo il corso del fiume in direzione nord-nord-ovest. Nessun Massai fu visibile. La sterminata steppa sembrava morta, come due giorni prima.

Dopo una lenta marcia di sette ore, poichè bisognava tenere le mandre a destra ed a sinistra della colonna, arrivammo ad una curva del fiume, dove questo piega d'un tratto bruscamente verso ovest. Quivi si trovava un guado nel quale feci passare l'intera colonna sulla riva destra, per piantare nuovamente il campo in un kraal Massai sopra un colle dell'opposta riva.

Che i Massai abbiano rinunciato a trar vendetta della loro sconfitta del dì precedente? Noi tentavamo di acquetarci in questa speranza, e per distrarci alquanto, dopo colazione il signor Tiedemann ed io ci mettemmo a giuocare una partita all'*ecarté* nella mia tenda.

Verso le 5 uno dei miei servi entrò nella tenda coll'annuncio: " *Massai wanakuja!* „ (I Massai vengono). Andiamo all' uscio della tenda e difatti essi avvicinavansi lungo le catene di colli sulla riva, formati in colonne, sempre da est ad ovest; marciavano in silenzio. Una colonna si collocò sotto un albero dell'opposta riva precisamente di fronte al nostro campo. Mi feci consegnare la mia carabina e tirai colpendo nella gamba

uno dei giovanotti, dopo di che l'intera truppa si allontanò frettolosamente.

Ero oramai preparato all'ultimo combattimento decisivo. Se i Massai, dopo il loro sbaraglio del giorno prima, ci attaccavano ancora, dovevo supporre che lo facevano colla ferma risoluzione di annientare la nostra colonna, checchè loro costasse. Ciò era possibile se, non curandosi di quelli che cadrebbero, ci piombavano addosso colle loro lancie.

Ma d'un tratto accadde qualcosa che fin'allora ero stato avvezzo a legger soltanto nelle romanzesche descrizioni di viaggio. Verso le 5 12 il sole cominciò improvvisamente ad oscurarsi. A bella prima non sapevamo neppur noi cosa ciò significasse, ma in breve ci avvedemmo che stava per principiare un'eclissi totale del sole. L'ampio e squallido paesaggio continuò ognor più ad offuscarsi, solo il Kenia e il Subugu la Poron drizzavansi ancora minacciosi. Come se la terra stesse per immergersi nella notte primitiva, da cui era uscita, così l'altipiano di Laikipia si presentava ai nostri occhi immobili di stupore. Il terrore dell'infinito invase anche i nostri cuori medesimi e li innalzò in un istante al di sopra delle cure immediate. I miei uomini furono colti da spavento per il segno della divinità che si manifestava in cielo. Poichè l'individuo si sente perno dell'universo a tal punto da intrecciare anche i grandi fenomeni della natura nel suo piccolo destino.

I Massai, cui due giorni prima avevo fatto credere che io ero nominato dal loro Engai, crederono, come seppi alcuni giorni dopo, di vedere in quanto succedeva nel cielo un grande incantesimo da parte mia. O forse interpretarono come un ammonimento del loro Dio l'eclisse solare. Fatto sta che quando il sole illuminò di bel nuovo l'ampia distesa di paese, li vedemmo allontanarsi in silenzio, come eran venuti, marciando a gruppi isolati verso ponente, e per quella sera l'attacco non ebbe luogo. Una sola sentinella si collocò sopra il colle di là dal fiume. I Massai incendiarono uno dei loro proprii kraal, probabilmente per riscaldarsi e, come ritenni,

per tenerci desti. La sera i miei servi ci servirono a tavola coi fucili in spalla, e fui nuovamente costretto durante la notte a tener sotto le armi la metà della colonna. D'un vero sonno per noi naturalmente non c'era da discorrere.

Il domattina perlustrai le bassure del fiume in cerca di notizie del nemico e mi riuscì di scoprire sulla sponda opposta alcuni nemici sui quali tirai, senza però colpirli.

Verso le 6 mi posi in marcia colla coscienza che i Massai erano sulla vera via per distruggerci. Bastava che ci tenessero sempre svegli per abbattere i nostri nervi, attaccandoci di tanto in tanto, per farci esaurire le cartuccie, perchè alla perfine lor cadessimo vittime.

Era il 24 dicembre, giorno in cui si costuma in Germania di illuminare l'albero del Natale. In questo giorno marciammo sino alla una pomeridiana sempre in direzione nord-nord-ovest. Nella marcia caddero una quantità di capre e di pecore, che feci uccidere, per non lasciarle vive in mano ai Massai. La mia attenzione fu sempre attratta da sette Massai che camminavano di pari passo colla nostra colonna lungo l'altra sponda del fiume. Tirai loro addosso alcune volte, ma inutilmente, essendo la distanza troppo grande.

Verso la una pomeridiana feci di nuovo porre il campo sulla riva destra del Guaso Nyiro sopra un colle dominante i dintorni. Distribuii un carico di polvere fra i portatori e feci fondere palle durante l'intero pomeriggio. Completai anche le provviste di cartuccie pei fucili a ripetizione di cui eran forniti i Somali, talchè ogni individuo ne ebbe ancora sessanta nella cartucciera. Inoltre diedi ad ogni portatore un pezzo di stoffa rossa per servirgli da copricapo, onde rendere il loro aspetto più bellicoso ed infonder loro anche un maggior sentimento militare.

Così gli animi eran nel campo assai vivaci e l'allegria crebbe ancora quando, verso le 3, mi riuscì di atterrare con una fucilata ad oltre 800 metri il capo dei sette Massai che avean parimente fatto sosta sulla riva di fronte.

Il Guaso Nyiro gira pressochè in semicerchio attorno al colle su cui stavamo. Alla sera collocai otto sentinelle con fuochi accesi a qualche distanza dinanzi.

Verso le 6 cenammo e ci si destò allora in cuore come una specie di disposizione da vigilia di Natale. Pregai il signor Tiedemann di vegliare alcune ore e destarmi verso mezzanotte. Per festeggiare la vigilia volli sdraiarmi sul letto verso le 7 30, completamente vestito, e dormire alcune ore.

Alle 10 fui svegliato da un colpo di fucile, cui seguì un'intera scarica. Subito appresso udii l'urlo guerresco a guisa di iena dei Massai dalla parte di sud-sud-est.

I Massai eransi appressati da nord lungo il fiume e credevano di poter sorprendere il nostro campo da sud. S'erano imbattuti in Daud Wais, che facea qui la guardia, e questi ne avea subito atterrato uno; con ciò ai Somali erasi dato l'allarme. Balzai fuor della tenda, e per animare i miei, gridai ai Massai: *Karibu Elmoràn mutakufa wiote!* (Avanti Elmoràn, voi dovete tutti morire!)

Feci subito spegnere tutti i fuochi del campo, affidai al signor Tiedemann il comando della parte verso fiume, dove non venivamo aggrediti, e mi affrettai verso l'esterno, dove urlavano i Massai. Feci spinger sul davanti quanto possedevamo in bauli e carichi, ed ordinai alle mie genti di star dietro a questi, per coprirsi dalla grandine di freccie che ci veniva addosso. Durante questo lavoro fu mantenuto un fuoco di fila contro i Massai, per spaventarli ed impedire che si slanciassero sul nostro campo. Indi ricorsi ai razzi, i quali uno dopo l'altro sibilando verso l'oscuro cielo, spandevano sufficiente luce perchè i migliori nostri tiratori prendessero la mira. Un quadro fantastico che non poteva a meno di scuotere i nervi di quella gente. Per giunta i miei intonarono una canzone ritmica, che finiva sempre col ritornello: *Kupanda, Kupanda Sciaro!*

Questa notte fu davvero una singolare illustrazione del motto biblico: " Sia gloria in cielo a Dio e pace in terra agli uomini di buona volontà! „ Lo scoppiettar

Peters. 19

La notte di Natale al Guaso Nyiro.

dei razzi, il rumore delle mie genti e le detonazioni dei fucili facevano tal frastuono che meglio si sarebbe adattato alla notte di Valpurgi del 1.° maggio, che non alla seria solennità del dì natalizio di Cristo.

Il trambusto durò fino alla una. Udimmo poi scemare gradatamente le strida dei Massai che si ritiravano a sud. Da parte nostra era stato soltanto ferito un portatore, di nome Boma, che recatosi scioccamente sulla linea di tiro dei Somali, era stato da questi colpito in un braccio. I Massai ebbero molte perdite, come dimostrarono numerose chiazze di sangue e varî scudi abbandonati.

La sorpresa era dunque fallita, ma la nostra situazione era all'indomani ancor più fosca del giorno prima. I Massai potevano aggredirci quando voleano. Se venivan battuti, la situazione rimaneva per loro la stessa. Ma se noi fossimo stati battuti una sola volta, eravamo spacciati. Si aggiunga che era già la quarta notte che mi trovavo privato di un vero sonno.

Verso il levar del sole ripresi le mosse colla mia colonna spossata, marciai per un'ora lungo la riva destra del Guaso Nyiro, che passammo a guado. Volevo tentare in questo giorno di spingermi in direzione più occidentale attraverso la steppa, non potendo sapere dove ci condurrebbe il Guaso Nyiro.

Eravamo or fuori delle regioni battute dai venti del Kenia. Giungemmo ad una arida spianata che sol da poco i Massai avevano incendiata. I piani che al sud di Laikipia appaiono leggermente ondulati, si presentan qui più massicci e compatti. Sono veri altipiani marginali, di cui il più alto cade in certo qual modo sempre a guisa di frangia con un muro dirupato nel sottostante. A nord vi sono gruppi di roccie dalle forme singolari sovrapposti a queste spianate, e danno l'impronta dello strano e del meraviglioso al paesaggio.

Il vento soffiava come uno spettro da nord, sibilando sulla derelitta steppa nera, ed innalzando masse di ceneri, che scorrevano quasi forme dell'Averno visibili da lungi sulla pianura. La tramontana mandava suoni

che parean gemiti entro le canne semiarse, una specie di orchestra spiritica dinanzi a quei fantasmi di cenere.

Un senso di indicibile desolazione ed isolamento gravava sul mio cuore quando ebbimo risalito quell' altipiano sulla riva sinistra del Guaso Nyiro. La nera pianura pareva estendersi all' infinito. In nessun luogo un corso od una polla d'acqua. Qua e là spiccavano all'orizzonte delle forme di Massai che svanivano appena sparavo contro loro la mia carabina di lunga portata.

Così proseguimmo sempre in direzione ovest-nord-ovest, finchè il sole si trovò a piombo sulle nostre teste. D'un tratto scorgiamo un bel verde dinanzi a noi, l'altipiano declina. Che avessimo una corrente d'acqua sul davanti? Ahimè no! Un esame ansioso ed accurato ci prova che l'avvallamento è secco e che acqua non c' è in verun senso.

La natura ci si manifesta qui in tutta la sua dura crudeltà, e l'anima, di fronte alla' ferrea necessità ed all' inesorabile fato, cade quasi in preda alla disperazione. Se qui non v' è acqua, coll' inoltrarci più in là corriamo tutti pericolo di morir di sete. Dunque ritorniamo al fiume! così suona il nuovo ordine. E dalla direzione di nord-ovest pieghiamo a nord-est.

Si marcia per altre due ore. Ecco nuovamente il Guaso Nyiro davanti a noi. Almeno avremo acqua per oggi!

Improvvisamente Rukua esclama: *Massai Tele!* (molti Massai). Difatti tutto il colle brulica di forme umane! Dunque bisognerà ancora combattere! Io dico: Ebbene noi sgomineremo qui i Massai! Ma Rukua mi indica un recinto sul fiume, in cui rifugiare i nostri armenti, e dove le condizioni d'un combattimento sarebbero più favorevoli.

Avanti dunque! Le mandre sono spinte entro il recinto, che vien subito chiuso. *Bunduki teare?* (i fucili son pronti?) grido ai miei. *Teare* è l'unica risposta.

E così noi aspettiamo la lotta decisiva, forse col segreto desiderio che essa ponga fine ai tormenti.

Ma nessun Massai ci assalta. Di repente una vecchia Massai si avvicina, impugnando un manipolo di erbe.

" Che è ciò? „ domando.

" I Massai vogliono la pace, „ mi rispondono i Wakicuyu.

Non sono mai in vita mia andato incontro con maggior piacere ad una dama, di quello che ora dimostrai sfoggiando tutta la mia galanteria verso quella vecchia e ripugnante Massai. Afferrai alla mia volta un ciuffo d'erba, coll'avvertenza che vi fosse in mezzo un fiore. Colla maggior grazia possibile le andai incontro e la presi per mano, per farla sedere vicino a me.

Poco dopo, il colloquio era ben avviato. Io appresi che i Massai desideravan la pace con me, qualora mi astenessi dal bruciar loro altri villaggi, dal far loro fuoco addosso e dal predare le loro mandre.

Replicai alla vecchia, che volentieri acconsentivo se i Massai mi davano una guida per il Baringo. " Ma, aggiunsi, dove va questo fiume, presso cui ci troviamo? „

Essa fe' segno che il Guaso Nyiro si dirige anzitutto a nord, indi piega verso levante girando a settentrione i monti Endica.

" Quanto è lontano di qui il Guaso Narok? „

" Circa un giorno e mezzo se segui il Guaso Nyiro, ed un giorno se attraversi direttamente verso il Guaso Narok. „

" E d'onde viene il Guaso Narok? „

Essa indicò in direzione del Baringo.

" Quanto è lungi da qui il lago Baringo? „

" Cinque giorni, se sei buon camminatore. „

" Sonvi colà pure dei Massai? „

" I Massai sono dappertutto „, rispose.

" Non è però usanza tra voi che le donne decidano la pace e la guerra. Se i Massai vogliono la pace con me, mandino uomini della loro tribù, ai quali possa fare dei doni e coi quali stringeremo una lega pacifica in piena forma. „

Essa promette che verso sera verranno nel campo undici Massai, e si allontana con un anello al dito, messovi da me, ed i fiori in mano per riportare il messaggio di pace alla sua tribù.

Ed ora facemmo il nostro pasto meridiano, durante il quale colsi l'occasione di tenere al signor Tiedemann

TRATTATIVE DI PACE COI MASSAI.

una piccola conferenza sulla *negatività delle sensazioni di piacere* di Arturo Schopenhauer. Così la buona novella del Natale doveva compiersi anche per noi. Così la

Peters. 20

GLI SCOGLI TELEKI.

stessa Europa non avrebbe potuto inviarci un più prezioso regalo di Natale.

Disgraziatamente in questo giorno si palesarono indizi nel signor Tiedemann di una seria malattia, la dissenteria, da cui fu colto due giorni dopo.

Ho dimenticato di dire che dopo la nostra partenza da Kikuyu non avevamo più alimenti vegetali di sorta, il nostro vitto riducevasi a carne. A ciò si aggiunse il freddo della notte e l'eccitazione causata dagli avvenimenti, onde ebbimo parecchi malati.

Alle 6 di sera comparvero 11 Massai, che non si arrischiarono però ad entrare nel campo. Io non avevo voglia alcuna di espormi inerme alle loro lancie, conoscendo abbastanza la perfidia di quella gente. Presi perciò meco alcuni uomini con fucili, deposi questi in modo palese a terra, ed invitai i Massai a fare altrettanto colle loro lancie e venirmi incontro a metà strada fra le nostre armi. Così avvenne, e in breve furono concordate fra ambo le parti le condizioni di pace conformi a quanto erasi convenuto a mezzodì, che vennero sanzionate da un triplice sputarsi da uomo a uomo. Ciò fatto, regalai ad ognuno di essi un anello ed alcune perle, ed in segno che anche le tribù nostre voleano vivere in pace ed amicizia, uccisi una delle mie pecore tolte ad essi medesimi e la donai loro. Chiesero il permesso di dormire la notte nel campo. Prudentemente lo negai, dicendo esser meglio che dormissero fuori. Se fossero venuti al campo durante la notte, le mie sentinelle avean ordine di sparar contro loro. Diventavo più guardingo appunto perchè si era stipulata la pace, e nella notte, invece delle solite otto vedette semplici, ne feci mettere il doppio. Io stesso rimasi la maggior parte di quella notte seduto all'aperto dinanzi alla tenda, nelle quali occasioni solevo far delle osservazioni astronomiche con Hussein Fara.

Il mattino seguente comparvero effettivamente i Massai, per adempiere da parte loro all'obbligo di condurci al Baringo. Le trattative con essi avean sempre luogo coll'intermezzo di un giovane Kikuyu d'aspetto assai

dignitoso, somigliante sì marcatamente al vecchio Voltaire da avergli io affibbiato questo nome, col quale divenne in breve popolare nella mia Spedizione e fra i Massai

Gli uomini di Kikuyu cominciavano a passarsela discretamente nella colonna. Anzitutto avean veduto con soddisfazione che gli altezzosi Massai, loro nemici mortali, eran stati tartassati sì energicamente; poi nuotavan nell'abbondanza delle capre e delle pecore, che facevo distribuir loro. Essi non le macellano, ma le soffocano in guisa che tutto il sangue rimane in corpo. Ad essi la carne macellata ributta quanto a noi l'asfissiata. Il vedere come essi afferravano per la strozza una pecora od una capra e la strangolavano mi faceva nausea addirittura.

Abbandonando il fiume risalimmo di nuovo l'altipiano a sinistra, sul quale ci avanzammo sempre in direzione nord-ovest. Giungemmo presto in vista verso ovest-ovest-nord-ovest di una serie d'alture che ci vennero denominate dai Massai come Subugu la Baringo (*subugu* significa una cintura di monti). Doveva pertanto essere il Dönjo Ghelescia. Sull'altipiano trovammo grosse mandre dei Massai, e per amor della pace acconsentii a fermarmi finchè essi le avessero spinte lungi dalla nostra incomoda vicinanza. Ciò finito, dei giovani guerrieri Massai si affrettarono a venirci a salutare col consueto *Sotua* (amico). Le cose procedevan davvero piacevolmente.

Verso mezzogiorno si scese a destra in un letto di fiume a secco e arrivammo sopra un terreno completamente vulcanico e nero. Guaso Narok significa *fiume nero* nella lingua Massai, appunto perchè scorre su suolo nero; per me era dunque un tal terreno lieto indizio che ci appressavamo al fiume.

Un ammasso di cupe, alte e dominanti roccie vulcaniche, sulla nostra diritta fra l'imboccatura del Guaso Narok e del Guaso Nyiro, furon da me denominate *Rupi Teleki*, dal conte Teleki mio precedessore in questi paesi.

Il calore cominciò sulle roccie nere a divenir molesto. Arrivammo ad una larga traccia di pecore. I Massai mi dissero che tenendo sempre lor dietro, giungerci entro un'ora al Guaso Narok. Essi frattanto andavano alle case loro a prendervi dei cibi. Perciò precedei con Hussein e Rukua la colonna in cerca del Guaso Narok.

Il contegno della popolazione indigena cambiò in queste ore meridiane siffattamente che tutti se la svignavano dinanzi a noi in una fuga incomprensibile. Ciò suscitava diffidenza.

Verso le 2 trovai otto asini abbandonati dai loro padroni ed un bue carico, i quali portavan arnesi di casa e latte. Seguendo sempre l'orma del bue, giunsi in una stretta valle. Si eran fatte le 3, e la cosa cominciò a parermi alquanto insidiosa. Risolsi di far sosta ed aspettare la mia colonna, ma di mandare frattanto innanzi Hussein ed un altro Somalo che era giunto, ad assicurarsi se il Guaso Narok fosse in una valle che s'apriva longitudinalmente davanti a noi. Gli inviati non eran ancora di ritorno quando udii d'improvviso lo sparo dei fucili da tergo.

In un attimo le circostanti alture si coprirono di guerrieri Massai. Oramai tutto era chiaro. Feci prontamente radunare i carichi ed ordinai a 15 dei portatori sopraggiunti nel frattempo, di seguirmi indietro. Ma le mie genti erano talmente spossate ed abbattute dalla marcia sotto un sole incandescente, che non potei metter insieme neppure sei uomini. Perciò, accompagnato da un solo Somalo, mi affrettai verso la retroguardia per vedere quel che accadeva.

M' imbattei tosto nel signor Tiedemann e i cammellieri. Egli mi annunciò che i Massai della sera precedente avean proditoriamente trucidato il portatore infermo Saburi. Eran stati, è vero, subito cacciati via da lui e dai Somali, ma intanto Saburi era morto fra orribili tormenti. Dunque bisognava ricominciare le fucilate! Per quanto stanco mi fossi prima sentito, mi prese un tale sdegno per questo volgare assassinio e

in pari tempo un siffatto disprezzo contro questi Massai, che il pensiero della lotta mi riuscì addirittura gradito.

" Avanti! Spingete gli asini verso i portatori „, gridai ai Somali vedendo ancora gli otto asini Massai, che avevo prima risparmiati, " e poi uccideremo come cani quella vile canaglia! „ I Somali non furono gran che edificati di questa prospettiva, nè poterono comprendere la mia indignazione per la tattica Massai, che parea loro affatto giustificata, non essendo peranco espiato il sangue sparso il 22 di dicembre. Frattanto potemmo impadronirci di cinque asini, bottino assai benvenuto per la straccarica colonna.

Quando tornai al luogo di sosta, Hussein mi annunciò che la valle esplorata era asciutta. Vi si trovava invero a destra, ad angolo retto, il letto d'un fiume, ma esso non conteneva neppure una goccia d'acqua.

In ciò stava il vero pericolo! Dopo quanto era occorso, dovevo ammettere di essere stato completamente gabbato dai Massai. Il termometro segnava sopra 50°. Sgocciolavamo per l'ardente calore. La lingua arida si appiccicava al palato. E noi ci trovavamo già circondati da guerrieri nemici, che aspettavano soltanto il momento in cui fossimo del tutto esausti, per piombarci addosso. In tali istanti la natura assume alcunchè d'inesorabile, anzi di crudele, come provai una volta nel canale della Manica, venendo scagliato, apparentemente senza speranza di salvezza, dalle onde infuriate. Salvezza dal di fuori qui non ve n'era; eravamo ridotti inesorabilmente alle sole nostre forze. Ma appunto in sì disperati frangenti si fa strada nel cuore agitato il sentimento d'una protezione più elevata. Anche le singole risoluzioni si presentano come suggerimenti dall'alto.

Così mi avvenne in quell'istante. D'un subito m'invade il pensiero che, superando un ciglione a ponente della valle, dovevo trovar acqua. Perciò avanti! " Suonate la tromba! Battete i tamburi! La bandiera in testa e diamo addosso ai Massai! „ Su costoro che ci osservavano da ogni lato, un siffatto repentino e giusto

movimento deve aver prodotto un effetto come spettrale. Opposizione non ve ne fu, quando noi piegammo sì improvvisamente ad angolo retto dalla nostra via. Quanti spuntavan al disopra delle rupi, furono atterrati, ed ora ci ponemmo in cammino per la vita o la morte, verso ovest.

Dietro noi seguirono i Massai come le iene. Ma si tenevano prudentemente fuori tiro. Sentivo dietro a me l'eco delle fucilate ripercosso dalle colline, appunto come a tergo sentivano il doppio colpo della mia carabina. Ma che importava a noi tutti in quel momento dei Massai! Acqua, acqua, era il nostro grido interno! Ecco un fiume! *Webigi!* gridano i Somali. *Madji!* i portatori. Arriviamo, — il fiume è secco. È evidentemente lo stesso che Hussein ha veduto più in basso.

Il sole cala! Sono le 5 pom.! Che fare?

" Passeremo ancora quest'altro ciglione, per vedere se c'è acqua dall'altra parte „ dico ad Hussein e Musa, coi quali formo l'avanguardia Dunque avanti! Arrivati a metà altezza, ci venne dietro in fretta Tiedemann, gridando dal di sotto: " Signor dottore, venga; i Massai ci attaccano da tergo! „ " Li respinga, io vado in cerca di acqua. „

In cima dell'altura stava un ampio kraal Massai, presso al quale un uomo era seduto. Come lupi gli precipitiamo addosso; i Somali lo afferrano ed io gli punto la bocca del mio revolver alle tempia. " Mostrami il Guaso Narok, o ti mando all'altro mondo. „ " *Guaso Narok*, rispose egli tremante di angoscia, *Guaso Narok hâna* „ (il Guaso Narok è là), indicando colla mano in basso. Era un Andorobbo, quest'uomo che ci diede la lieta notizia; io credo che nessuna voce d'angelo avrebbe potuto in quel momento inspirarmi una più profonda gratitudine verso l'Altissimo! " Chi mi salvò dalla morte, dalla schiavitù! Non hai tu stesso compiuto ogni cosa, cuore santamente infiammato? „ Con quanta umiltà respinsi da me, in questa sera del 26 dicembre, una simile espressione di titanica baldanza! Con quanto fervore m'inchinai a quella misteriosa Potenza che regge

i destini degli uomini, e che ci avea salvato ancora una volta da una fine miseranda!

. A poco a poco giunsero i portatori, di cui ne mandai subito 25, sotto scorta militare, con brocche ed accompagnati dall' Andorobbo, al fiume per attinger acqua. Indi venne il signor Tiedemann. Io m'era posto a sedere all' ingresso del kraal, avendo già calmata la sete nella brocca dell'Andorobbo, e fumava la pipa: " Ebbene, signor Tiedemann, è un po' stanco? „ " Dell'acqua, c'è dell'acqua? „ " Acqua! „ risposi io con simulata noncuranza, " e perchè dovremmo mancar d'acqua? Non s'è qui sotto il Guaso Narok! Frattanto prenda questa! „ e gli passavo la brocca che mi stava a lato. " O vuole anche un sorso di cognac? „ Con ambo le sue il signor Tiedemann strinse la mia mano: " Sia ringraziato Iddio! Ora forse arriveremo anche al lago Baringo! „

Collocai la mia colonna di portatori e l'armento entro il kraal, che resi atto alla difesa bruciando alcune costruzioni esterne. Le nostre tende, nonchè quella dei Somali, le feci rizzare al di fuori. Collocai ancora otto sentinelle, chè i fuochi di campo dei Massai risplendevano minacciosi su tutti i colli circostanti. Verso le 9 sedevamo comodamente a tavola, al chiaro di luna, con una costoletta di agnello, cognac ed acqua dinanzi a noi; ed ebbi ancora una volta occasione di render chiara al signor Tiedemann la teoria Schopenhaueriana sulla negatività delle sensazioni di piacere.

In questa notte, per la prima volta da molti giorni, ebbi di nuovo un lungo sonno, avendo messo il mio servo Rukua dinanzi alla porta della tenda, ed avendomi i Somali garantito che da parte loro terrebbero abbastanza deste le sentinelle. Avevo pure ordinato che la partenza dell'indomani non si effettuasse che alle 6,30 e così il 27 dicembre mi destai rinvigorito, come un uomo rinato.

Disgraziatamente non era lo stesso pel signor Tiedemann. Nella notte non avea potuto dormire, e il domattina si manifestò in lui realmente la dissenteria.

Verso le 7 passai con l'intiera colonna e le greggi al di là del Guaso Narok, che scorre limpido e fresco sulle roccie.

Dall' altra parte del fiume mi vennero incontro alcuni Wandorobbo che mi dissero appartenere a loro gli asini che avevo preso il dì prima. Siccome essi non poterono fornirmi alcuna prova della loro asserzione, la respinsi come " infondata „. Da parte loro essi ricusarono la mia proposta di farsi più vicino, per trattare riguardo alla via del Baringo; temevano di venir costretti colla forza a far da guide.

Il Guaso Narok scorre qui in una profonda conca verso il suo congiungimento col Guaso Nyiro. Risolsi di salire lo scosceso muro che lo fiancheggia a ponente, e di attraversare, se fosse possibile, direttamente l'altipiano massiccio verso i monti Baringo visti il dì prima. Ordinai alle mie genti di portar seco l'acqua per la giornata. Il bestiame era tutto abbeverato, e così, mediante una marcia di due giorni nella steppa c'era speranza di giungere in qualche punto ad una polla d'acqua e poi al Baringo.

Con difficoltà enormi, talvolta per entro a roveti duri e spinosi, arrivammo in cima verso le 9. Davanti a noi si estendeva una steppa carbonizzata su cui soffiava la tramontana e dove si trovavano sparsi alcuni kraal Massai. Guardando giù dal pendìo che avevamo risalito, l'occhio poteva scorgere sino a distanza illimitata il corso del Guaso Narok che piegava a sud-ovest, dietro al quale risplendevano lontan lontano i versanti del distretto di Elbejet.

Proseguimmo in direzione ovest-nord-ovest. Di Massai nessuna traccia. Tutti i kraal erano vuoti. Marciai fino alla una, colla bussola, sempre nella precisa direzione calcata. Poco appresso mi fu annunciato che il bestiame non poteva più seguirci ed era in parte rimasto per via. Ciò mi costrinse a sostare per serrar nuovamente la colonna. Concessi ai miei mezz' ora di riposo nell' intendimento di continuar poi fino a sera. Ma il signor Tiedemann mi avvertì che era malato e non in

grado di seguire una tale marcia forzata. Ciò naturalmente decise della cosa.

Io avevo fatto ispezionare da Rukua l'altipiano fino a gran distanza. Quando egli tornò, verso le 2, colla notizia non esister acqua in verun luogo, rinunciai alla progettata marcia in avanti e mi rivolsi in direzione sud al Guaso Narok.

Verso le 4, precedendo da lungi la mia colonna, trovai un kraal Massai deserto, e vi inalberai la nostra bandiera. In breve il kraal fu ripulito dalle mie genti e messo in condizioni di difesa mediante alcuni lavori. Non appena vi giunse il signor Tiedemann, mi recai con diversi miei uomini verso il sud in cerca di acqua.

Alle 5 trovammo una polla d'acqua in mezzo a frane di macigni, e così l'intera colonna potè alla sera far cuocere i viveri.

Nella notte bastarono tre sole sentinelle intorno al kraal, e per la seconda volta godei un sonno ristoratore, essendo noi in piena sicurezza all'interno del recinto, mediante una buona guardia.

Il 28 dicembre risolsi di concedere un giorno di riposo all'esausta colonna, e specialmente al signor Tiedemann. Mi limitai a trasferire il campo a soli circa 1000 metri verso l'acqua scoperta la sera prima, e gettai nuovamente la colonna in un solido kraal Massai, che trasformai in baluardo inespugnabile coll'incendiare alcune opere avanzate e rinforzando il recinto.

Era un tempaccio grigiastro ed uggioso, e di Massai non v'era traccia. Ma l'inquietante si era che di notte splendevano regolarmente i loro fuochi di campo sui colli vicini, indizio che essi gironzavano al pari di prima come iene e che ci era imposta la più accurata vigilanza.

Siccome il signor Tiedemann era obbligato al riposo, così mi trovavo più che mai ridotto alle mie sole forze, ed in queste settimane trovavo la mia consolazione nella lettura del *Federico II*, di Carlyle, il cui luminoso modello fece sentire la sua influenza in momenti difficili fin sull'altipiano di Laikipia.

Il 29 dicembre ci spingemmo nuovamente attraverso

una discreta boscaglia fino al Guaso Narok, di cui seguii il corso in una forte marcia d'un giorno in direzione sud-ovest. Il Kenia ci guardava sempre da sud-est. Il monte che alcune settimane prima mi aveva entusiasmato, aveva ora alcunchè di veramente fatale per noi. Non potevamo più soffrirlo; avevamo troppo patito sotto le sue pendici. Ma egli ci fissava immobile dall'alto. Che importava a lui, a lui creato forse per l'eternità, delle piccole emozioni e dei travagli umani?

Dovunque giungessimo, i Massai eran fuggiti dinanzi alla nostra Spedizione. Anche i kraal sulla riva opposta del Guaso Narok eran del tutto abbandonati, ancorchè contenessero traccie di una dimora recentissima, come per esempio, fuoco tuttora fumante. Era quello un indizio assai consolante.

In compenso, il 29 dicembre, uno stolido rinoceronte aggredì la nostra carovana, finchè una palla della mia doppietta lo colse nella testa e lo indusse a piegare da un'altra banda e, dopo un furibondo giro a nord, a prendere il largo. Peccato che gran parte dei nostri volle sprecar dietro il grosso bestione una quantità di polvere e di palle.

Verso la una stabilii di nuovo la mia colonna in un kraal Massai collocato a nord del Subugu la Poron, somigliante da qui esattamente al Kenia. Con mia gioia il Kenia cominciò a presentarsi azzurrognolo, mentre ad occidente i monti confinanti l'altipiano Laikipia comparivano più spiccati. Se l'eterno cibarsi di carne senza aggiunta di vegetali non avesse cominciato a divenire stucchevole, la nostra situazione poteva dirsi di nuovo abbastanza piacevole essendoci oramai avvezzati al sistema di vigilare.

L'indomani, con una marcia di sette ore arrivammo ad un grande e lindo villaggio Massai all'incirca nel punto ove il Guaso Narok comincia a piegare a sud girando i contrafforti nordici della catena Aberdare. Eravamo in questo giorno passati davanti ad una serie di grandi paduli con papiri, i quali non eran altro che ristagni del Guaso Narok nella pianura qui perfetta-

mente orizzontale. Pare che siano i medesimi paduli papiracei visti da Thomson al loro margine meridionale.

Nel pomeriggio mandai undici dei miei uomini più capaci ad assicurarsi se il Guaso Narok volge qui realmente a sud. Se tale era il caso noi avevamo raggiunto il posto da cui, a suo tempo, Thomson avea ripiegato in direzione nord-ovest verso il Baringo e dovevamo pertanto il domattina intraprendere il medesimo *salto mortale*. Salto mortale, cioè, per noi, chè Thomson avea marciato nella stagione piovosa, ma noi ci trovavamo in quella secca ed esposti al pericolo di non trovar acqua. Prima di prender le mosse feci dunque abbeverare tutto il bestiame e dopo un cammino di circa un'ora penetrammo nei densi pruneti, di cui anche Thomson fa una lamentevole descrizione nella sua opera. A noi però la cosa non apparve sì malagevole come la espone Thomson.

Alcuni Somali in testa con ascie e sciabole taglienti ci aprivan la strada sempre in direzione nord-ovest, da cui tuttavia verso mezzodì piegai ad ovest, chè speravo in tal guisa di giunger più presto al Guaso Tien, versantesi di già nel lago Baringo e che dovea servirmi di base per l'ulteriore marcia.

Mentre così si faticava attraverso la brughiera, d'un tratto quei di Kikuyu buttaron a terra i carichi e scomparvero a destra. Credei a bella prima che avessero visto i Massai e mi slanciai verso sinistra. Siccome però da questa parte non si vedeva un uomo, capii subito che non trattavasi tanto di timore dei Massai quanto d'uno sbandarsi di quei signori, il che del resto non doveva troppo rattristarmi. Solo due di essi furono afferrati dai Somali e dovettero accompagnarmi sino al Baringo. I carichi abbandonati fui costretto a nuovamente affidarli ai cammelli, con che la marcia fu ancor più rallentata.

I ruscelli qui incontrati eran tutti a secco e gli animi tanto più si abbattevano poichè non si sapeva quando ci saremmo liberati dalla brughiera.

A mezzodì concessi un breve riposo alla colonna. I Somali, in ispecie Hussein, invocavano l'aiuto di Allah,

al che io li incoraggiava sempre in siffatte situazioni, per tener sollevato l'animo loro. I portatori dimostravano, come generalmente in questi giorni, una commovente fiducia nella mia persona. Essi dicevano: troveremo acqua, dacchè il capo ha detto che oggi ne dobbiamo trovare.

Proseguimmo lavorando per l'intero pomeriggio. Finalmente verso le 4 i cespugli principiarono a diradarsi alquanto. Arrivammo ad una larga traccia di rinoceronti e, verso le 5, in una valle aperta, ma purtroppo completamente asciutta, probabilmente quella che Thomson ha indicato come valle Marmose. Qui piantai il campo.

Il signor Tiedemann mi annunciò, appena giunti al campo, ch'era certo d'esser malato di dissenteria. Avevo fatto portare per noi due un mastello d'acqua, colla quale feci preparare del cacao per il signor Tiedemann. Ma il mio cuore era assai preoccupato. Come potevo io aiutarlo? La dissenteria necessita una cura sua propria. Thomson era stato da essa ridotto quasi al punto di morte nell'uscir dall'Africa, e noi non avevamo ancor fatto la metà della marcia in avanti.

Ma per il momento il più essenziale si era di trovar acqua per la carovana. Mandai a tale scopo due colonne in direzione sud e sud-ovest, mentre io stesso con Hussein Fara mi recai verso nord-ovest. Alle 6 tornammo senza alcun risultato, e feci da solo una magra cena dinanzi alla mia tenda, dopo aver collocato le sentinelle attorno al campo. Anche Rukua avea fatto ritorno da sud senza successo.

Era la sera di San Silvestro, e i miei amici in patria sedevano certamente nella cerchia dei loro cari, intorno al vaso del punch. La temperatura notturna era pur sempre fredda, e in alto scintillavano le stelle equatoriali come migliaia di punti interrogativi. Nelle circostanti macchie si sentivan le voci del mondo silvestre. Lo sciacallo ululava, e da lungi rumoreggiava il ruggito di un leone.

La sera mi fu annunciato che Amdurabi di Lamu, già malato da lunga pezza, non era giunto. Dove e come avrà trovato il poveretto la sua fine?

Stavo facendo tristi meditazioni su questa chiusa dell'anno 1889, quando d'un tratto verso mezzanotte echeggiarono allegre esclamazioni dalla parte meridionale del campo e subito appresso mi venne condotto in trionfo da alcuni portatori il Galla Mandutto. Egli era testè tornato dalle sue escursioni a sud e sulle spalle portava due brocche piene d'acqua. " Mandutto ha trovato acqua „, questa fu la lieta novella che corse subito di bocca in bocca e trasformò in un attimo il malumore in serena gioia.

Col cuore pieno di gratitudine andai ora a riposare. In modo quasi meraviglioso anche questo pericolo era nuovamente allontanato, e con allegri presentimenti mi assopii in sul far dell'anno 1890.

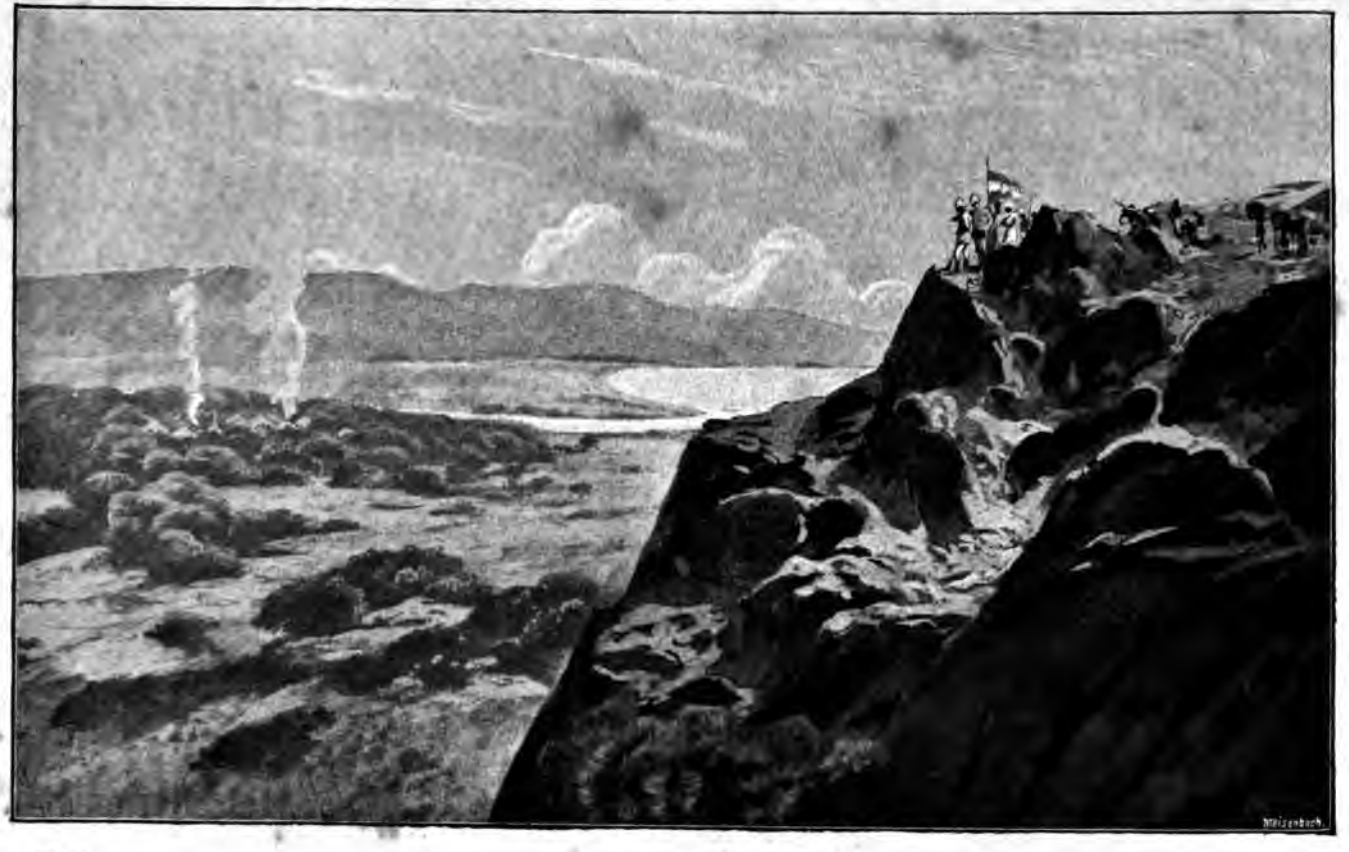
L'acqua scoperta da Mandutto era formata da una pozza d'acqua piovana sul versante occidentale dell'altipiano Laikipia. Era nascosta sotto i carici e così preservata dal prosciugamento per opera del sole. A questa pozza, lontana circa 7 od 8 chilom. a sud-ovest dal nostro campo, il mattino del 1° gennaio trasferii il mio campo e concessi nuovamente un giorno di riposo per compiere l'indomani la marcia sino al Guaso Tien. Il vento soffiava da nord pungente e freddo, un vero tempo da gennaio. Ma avevamo acqua! Potevamo bere del cacao e cuocer la zuppa, e così trascorsi un bel giorno di festa pensando a ciò che avevamo sopportato. Cominciai a preparare il mio rapporto per l'Europa sul paese Massai e scrissi anche lettere per i miei cari in patria.

Eravamo ora ad oltre 2400 metri d'altezza e dovevamo di sicuro giungere il domattina al declivio occidentale dell'altipiano Laikipia.

Nel pomeriggio, mentre stavo seduto nella mia tenda, mi fu improvvisamente riferito esservi degli uomini in vicinanza, che, a quanto pareva, desideravano entrare in relazione con noi. Feci accennar loro di appressarsi e trovai che erano giovani Wandorobbo.

" Conoscete la strada al Guaso Tien? „ chiesi loro dopo che ebbero preso posto nel campo.

" Il Guaso Tien è molto vicino, „ risposero.



Peters.

" Esso conduce al Baringo, non è vero? „

" Il Baringo è là, „ e indicarono a nord-ovest.

" Allora quel monte che vediamo è il Dönio Ghelescia? „

Stupiti che io ne sapessi il nome accennaron vivamente di sì.

" Ora voglio dirvi qualcosa, miei buoni Wandorobbo. Voi insegnatemi la via al Guaso Tien ed a Njemps, ed io in cambio vi darò alcuni capi di bestiame e delle belle stoffe quando saremo giunti a Njemps. „

Essi guardaronsi a vicenda e non parevano gradir troppo la proposta. Io perciò aggiunsi:

" Nel mio paese è costume, quando uno straniero domanda la via, d'insegnargliela. Chi non lo fa spontaneamente vi è costretto. Tale è la nostra usanza. Pare che non abbiate alcuna voglia di adattarvi a questo costume. Allora vi farò passar la notte coi miei Somali, affinchè durante l'oscurità non vi allontaniate. Del resto sarete ben trattati. „

Avendo quei due tentato repentinamente, malgrado le mie amichevoli parole, di allontanarsi, vennero afferrati dai Somali e messi al sicuro. Nei dì seguenti abbiamo marciato in buon accordo con essi fino a Njemps, d'onde ritornarono con ricchi doni alla loro tribù. Con ciò era eliminata la più grave preoccupazione delle ultime settimane, e potei per la prima volta mirar con piena fiducia al corso ulteriore della Spedizione.

Il mattino successivo oltrepassammo sotto la guida dei due Wandorobbo il declivio occidentale di Laikipia; dapprima attraversammo una riarsa brughiera boschiva ed incolta, indi scendendo subitamente verso ovest per una via larga, quasi a foggia di viale.

D'un tratto l'intera colonna scoppiò in acclamazioni entusiastiche. Dinanzi a noi stendevasi una verdeggiante vallata, in cui cadeva a piombo il margine dell'altipiano Laikipia. In questa valle serpeggiava un fiume. È il " Guaso Tien „, dichiararono su mia domanda i Wandorobbo. E così era raggiunto il bacino del Baringo. L'ispido ed inospito altipiano di Laikipia

stava dietro a noi e così probabilmente anche per sempre il pensiero delle lotte coi Massai.

Attraverso un'erba ad altezza d'uomo arrivammo in un quarto d'ora al Guaso Tien. Questo era in massima parte a secco e soltanto nei luoghi dove alti canneti lo riparavano dai raggi solari trovavasi un po' d'acqua, con cui la carovana si dissetò a mala pena. Risolsi pertanto di ridiscendere il fiume a valle, dove a detta dei Wandorobbo trovavasi acqua migliore.

Verso le 3 arrivammo ad un enorme burrone, dove il Guaso Tien comincia a precipitare in basso. Aggrappandoci a dirupati e poderosi macigni, spesso trovando a stento il sentiero, scendemmo giù della china. Ma da ultimo questo si andò restringendo e poi cessò del tutto quando incontrammo un blocco di pietra che colmava completamente il letto angusto del fiume e presentava una caduta profonda almeno 20 metri. Un'ulteriore discesa ci era assolutamente interdetta e mi decisi a stabilir per quella notte il campo in una piccola insenatura più in su, dove si trovava un po' d'acqua fra le rocce.

Le rive si ergono ripide da ambo i lati, talchè ogni parola anche sottovoce echeggia sonora nel burrone. Bastò collocare due vedette, a monte e a valle, per essere al coperto da ogni sorpresa nemica, e allorchè di sera i fuochi della Spedizione fiammeggiarono lungo le rupi e nell'avvallamento del fiume, godevamo senza contrasto la più grandiosa scena di un covo da lupi che si possa ideare.

I miei Somali avevano, allorchè il giorno prima tentavamo la discesa coi cammelli, scoperto un sentiero a destra del Guaso Tien, che io percorsi la mattina dopo. Esso ci condusse anzitutto a 2500 metri d'altezza sul più esterno contorno del lago Baringo, donde il Dönjo Ghelescia sembrava appena un picciol colle. Ebbi di là una veduta complessiva di tutto quel contorno oltremodo singolare, e ritenni che si trattasse d'una poderosa corona di cratere, il cui diametro stendentesi fino alla salita di Elgejio, fui poi in grado di determinare di 110 chilometri all'incirca. All'interno d'un

gran circolo pare sianvi degli anelli minori, il più profondo dei quali forma lo stesso lago Baringo. Eravamo al cospetto d'una formazione di crateri, di cui non conosco l'analoga sulla terra e che potrei solo paragonare ai monti della Luna. La caduta verso l'interno è quasi perpendicolare e d'un aspetto veramente grandioso di paesaggio.

Lo scendemmo ora lungo un sentiero a spirale e a zig-zag, per raggiunger di nuovo il Guaso Tien al punto ove dalla direzione sud piega quasi ad angolo retto verso ovest. Di là poi dovemmo seguire il corso stesso del fiume. Le rupi a destra e a sinistra che lo chiudono interamente, raggiungono un'altezza di circa 250 metri. Talora esse restringonsi, tal altra si discostano. Pare che la roccia sia qui stata aperta da qualche catastrofe tellurica ed abbia formato un grande spacco, in cui si precipita il Guaso Tien. Il rimarchevole in questo fiume si è per giunta che dove si trova in densa ombra esso forma subito un ristagno d'acqua, e nelle parti dove il sole lo dardeggia non si scorge che il letto asciutto. Non si scorgeva d'onde l'acqua scorresse.

In un punto le rupi si avvicinarono talmente che un fino poteva passar a mala pena nella spaccatura ed i cammelli qui dovettero effettivamente arrestarsi. Feci pertanto disporre il campo prima di questa gola in un allargamento del burrone, e ivi rimasi un'intera giornata per lavorare al passaggio dei cammelli, il quale ci riuscì dopo grandi sforzi.

Solo al 5 gennaio abbandonammo il burrone del Guaso Tien, che si versa nell'angolo sud-est del Baringo, per volgere il nostro corso ad occidente nel margine del declivio direttamente verso la pianura Njemps. Il Dönjo-Ghelescia sorgeva ora a nord-est e ci si presentava, visto dal di sotto, in tutta la sua imponente figura. Feci in questo giorno piantare il campo ancora in basso al Dönjo-Ghelescia, presso un piccolo affluente del Guaso Tien. Mentre eravamo occupati a questo lavoro, ad un portatore cadde un tizzone acceso sull'erba

infiammabile come esca. Essa prese fuoco e quasi colla rapidità di un treno lampo l'incendio si estese (fortunatamente in senso opposto al campo) lungo il declivio e la steppa erbosa. Questo fatto mi indusse per buona sorte a cercare una località già bruciata per mettervi il campo. Dico " per buona sorte ", perchè di sera il vento girò, e d'un tratto il fuoco, che a mezzodì s'era allontanato lungo la steppa, fece ritorno a noi per altra via, e per l'appunto con una velocità che avrebbe difficilmente lasciato luogo allo scampo colla fuga, se ci fossimo trovati in mezzo alle masse d'erba. A stento riducemmo gli asini e le munizioni nel centro del piccolo nostro campo privo di vegetazione. Il signor Tiedemann che aveva alzato la sua tenda all'orlo della steppa ancora un po' addentro nell'erba, dovè balzar in furia e fuggire svestito, per sottrarsi al rischio di bruciare con essa. Come sempre dove esistono forti contrasti di alture e bassure, anche qui dominavano venti impetuosi, e tutta la notte fummo in pericolo di vederci improvvisamente portar via le tende.

L'indomani abbandonammo di buon grado quel luogo inospitale, nella speranza di potere nello stesso giorno rimirare il Baringo. Con tale bramosia deve esser partito Mosè, il giorno che gli fu annunciato che vedrebbe la Terra Promessa.

Del lago Baringo Thomson avea fatto descrizioni seducenti. Noi speravamo di trovarvi cibi in abbondanza e sicurezza della persona. Ci adattammo perciò con pazienza a marciar di nuovo nell'arida pianura sino all'ultimo baluardo del Baringo. Verso le 11 vi arrivammo e difatti eccolo dinanzi a noi, il Baringo! Sotto i nostri occhi si stendeva una verde steppa erbosa, con tinte brune e rosee. In faccia si alzava una serie di rupi che, stando alle carte, non potevan essere che Kamasia, il che mi confermarono i Wandorobbo, sempre stupiti quando io citavo loro i nomi. A destra, in una insenatura come il golfo di Napoli o di Sorrento, si allargava il bacino del lago Baringo, su cui a nord si scorgevano alcune isole. Il firmamento vi rifletteva il

suo azzurro carico; talchè non si sapeva quasi se il cielo fosse veramente sopra o sotto di noi. Simile ad un paesaggio delle fate ci si presentava agli occhi la parte che stava in basso.

Dunque ci era concesso di uscir vivi dalle brulle steppe dei Massai? Così era certamente; il nostro non era un sogno! Non avevamo che da scendere per accertarcene.

Restammo immersi per circa un'ora nella contemplazione del poetico quadro. Non voglio indagare se i miei portatori desiosi di cibi vegetali si rallegrassero piuttosto all'idea di ciò che potevano attendersi per le loro pentole. Il certo si è che la gioia era universale, e in tale disposizione d'animo la discesa in vero assai scabrosa si fece più rapidamente e leggermente di quanto accadeva di consueto.

Dovemmo scendere per circa 350 metri quasi a picco, il che pei cammelli ed anche per i portatori coi carichi di 30 chilogr., non fu certo un andare a nozze. Giunti al piede di questo muro del cratere, feci sosta per raccogliere l'intera colonna. Disgraziatamente quel giorno un cammello si era abbattuto, il che ne riduceva il numero a tre.

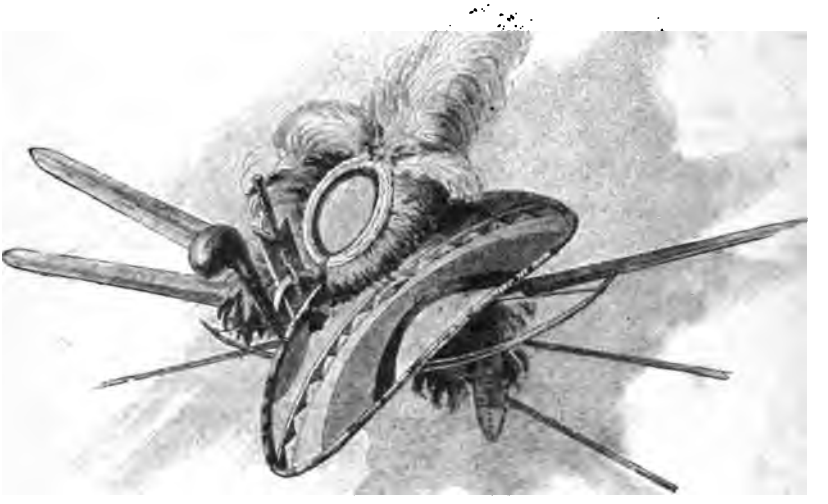
Ma che era mai questo di fronte al fatto di essere alfine arrivati nel territorio del Baringo?! Verso le 2, marciammo a suon di tamburo attraverso la steppa erbosa verso ovest. All'orizzonte dinanzi a noi sorgevan di nuovo dopo tanto tempo le acacie e le mimose. Erano le falde del Guaso na Nyuki, cui eravamo diretti. Verso le 5 lo si era tragittato, e come un tempo, nei dì quieti lungo il Tana, stabilii il mio campo all'ombra di ampi alberi di mimosa, e fu con un sentimento d'intima soddisfazione che verso le 7, quando la luna si levò splendida e tranquilla, io mi posi a cena davanti alla mia tenda.

Il domattina di buon' ora si proseguì in direzione ovest-sud-ovest al rullo del tamburo. In breve si giunse ad una larga strada e d'un tratto udii esclamazioni di uomini a sinistra. Ci commosse quasi come patrio ricordo l'udire qui nel centro dell'Africa l'antico "Jambo"

della costa. Riacquistavamo ad un tratto la consuetudine di un commercio pacifico col mondo esteriore. Ancora qualche centinaio di passi e sorsero dinanzi a noi i fitti recinti spinosi di Njemps nkubua. Ci si presentarono gli anziani del luogo. Al mio " Jambo „ rispose un amichevole " Jambo Sana. „ Poi sputi e strette di mano.

In breve una frotta d'indigeni si pose in testa alla colonna, conducendoci a levante, girando Njemps ad arco. Tragittiamo il Guaso Tigherisc e ci troviamo sotto l' ombra di fresche mimose al lato settentrionale del luogo, sull'antico accampamento delle carovane di passaggio, dove han dimorato a lor tempo anche Thomson e il dottor Fischer. I carichi son presto messi in ordine, le tende drizzate e proviamo in breve ora il dolce sentimento di un confortevole riposo presso una tribù amica.

Gli strapazzi e i pericoli incontrati fra i Massai sull'altipiano Laikipia cominciano a svanire dalla nostra mente, come le nubi temporalesche si diradano dopo una bufera.



Capitolo VIII.

DAL BARINGO ALLA REGIONE DEL VICTORIA NYANZA.

Ecco nella regione dei
sogni e degli incanti
ci par d'entrare.

(Goethe).

Njemps giace 7 o 8 chilometri a sud del lago Baringo. Pur troppo non posso soscrivere agli inni di lode che Thomson tributa a questo luogo ed ai suoi abitanti. Lo confortava la sicurezza della vita che qui egli godeva, e ciò può aver sedotto il suo animo. Noi ci eravamo procacciata colla lotta la sicurezza nostra, e non avevamo pagato tributi in verun luogo; quindi questi due punti di vista non influivano sul nostro benessere. In quanto

all'importante questione del nutrimento e delle necessità della vita, ci procurammo grani, miele e pesci dai Massai soltanto perchè eravamo in grado di scambiare cibo con cibo. Pativan carestia essi medesimi ed in cambio di stoffe od anche di oggetti d'ornamento difficilmente sarebbero stati disposti a darci dei viveri. Ma io pagavo con pecore e capre e potei così procurare ai miei una corrispondente quantità d' un piccolo miglio rossastro, Veri-Veri, come pure un po' di miele e pesci per l'uso giornaliero. Coi grani si fece una specie di farina che, cotta in acqua salata, formava un gustosissimo condimento al latte.

I Massai riconobbero nelle pecore da noi condotte parecchi individui rubati ad essi dai loro cugini di Laikipia, coi quali eran mortali nemici. Naturalmente io non potevo permettermi di restituirle senza compenso, chè altrimenti sarei in breve rimasto privo dell'intera mia greggia. Tutto sommato, vivevamo in termini assai amichevoli fra di noi, essendo uniti dalla comune inimicizia verso terzi.

Io m'ero ben tosto rimesso dagli strapazzi della marcia attraverso il Laikipia, ma il signor Tiedemann sventuratamente non potè ristabilirsi in salute durante i sei giorni da noi trascorsi al lago Baringo.

L'avvallamento fra il Dönjo Ghelescia ad oriente e l' altipiano Kamasia, scendente ad ovest pressochè a picco da circa eguale altezza, è a 1300 metri sul livello del mare, ed ebbimo di nuovo dopo lungo tempo delle notti più gradevoli e calde, mentre le giornate eran ancor sempre passabilmente fresche.

Tutto questo abbassamento è ricoperto d'un'argilla rossiccia, in cui il sale ha prodotto delle profonde fessure e screpolature. L'inconveniente del paese è l'estrema siccità, che spesso distrugge i raccolti e produce carestie. Invero i Massai, qui dediti all'agricoltura al contrario dei loro fratelli dell'altipiano, hanno disposto un sistema assai ingegnoso d'irrigazione, ma questa è limitata al Guaso Tigherisch, che nell'attuale stagione è pure piuttosto secco.

La domenica, 12 gennaio, visitai il lago Baringo. Per via scorgemmo grandi quantità di selvaggina d'ogni specie. Del lago però poco si potè vedere, essendo nascosto nella sua parte meridionale da una larga cintura di carici, che bisogna attraversare prima di giungere all'acqua.

Per quanto si presenti grazioso visto dall'alto, il paesaggio non presenta gran fascino guardato dalle sue sponde. Gli abitanti di queste regioni, ai quali i Wanjamuezi danno il nome di Wacuafi, cioè mercanti, — nome che del resto non è conosciuto dai Massai stessi — sono stati assai mescolati insieme dalle guerre ed intimiditi, e quindi resi più modesti dei loro insolenti cugini dell'altipiano. Essi appartengono alla grande tribù che, come sembra, al principio del secolo fu completamente sgominata dagli altri Massai e dispersa in tutti i sensi, parte ancor più a nord, verso i laghi scoperti dal conte Teleki, parte verso Useguha, e parte a Cavirondo e sulle rive del lago Victoria. Essi sono intelligenti e suscettibili di coltura. Sono ben disposti verso gli stranieri, dai quali si ripromettono protezione contro le altre tribù Massai, che di tempo in tempo li assaltano. Gli stranieri commercianti, non importa se arabi od europei, hanno anch'essi interesse a conservare durevolmente questa colonia di pacifici e benevoli Massai.

Su tal proposito m'espressi in un rapporto non peranco pubblicato, che compilai il 10 gennaio dal Baringo ad uso del Comitato germanico per Emin Pascià: " Una stazione Baringo sarebbe della massima importanza per aprire le comunicazioni coll'Africa Centrale e i grandi altipiani da noi attraversati. Qui in un'oasi pacifica, le Spedizioni provenienti da est e recantisi a nord o ad ovest, possono ristorarsi e prepararsi alle ulteriori difficoltà che restan loro da superare. È parimente noto che Njemps e il Baringo formano uno dei grandi punti centrali del traffico d'avorio nell'Africa di mezzo ed orientale. Ritengo pure che sia nell'interesse della civiltà, come pure del commercio europeo in genere, il proteggere e garantire stabilmente la colonia di questi intelligenti e modesti Wacuafi dalla distru-

zione onde son sempre minacciati per parte dei Massai e dei Wasuki. Insomma io ritengo l'impianto d'una forte stazione europea al Baringo imposto dall'interesse dello sviluppo ulteriore dell'incivilimento nell'Africa orientale e centrale. A mio vedere, 5 Europei e 25 Ascari ben armati, anche d'un cannone, basterebbero non solo ad assicurare militarmente questa leggiadra vallata, ma credo pure che un siffatto stabilimento coprirebbe da sè in breve, come fattoria commerciale, le proprie spese. Qual sia la nazione che lo faccia è del tutto indifferente sotto l'aspetto della civiltà. Lo farei io stesso senza alcuna difficoltà, se non dovessi serbare tutte le mie forze per la mia missione. Mi è stata strappata colla violenza la maggior parte dei miei mezzi in Zanzibar ed alla costa.

" Frattanto, per far pure qualche cosa, ho concluso un trattato coi Wacuafi, che li assicura dell'amicizia dei Tedeschi, e mette a mia disposizione il loro paese per le pratiche ulteriori in proposito. In pari tempo ho issato, il 9 gennaio, la bandiera germanica in Njemps. Mi pare di poter asserire che attualmente la bandiera nera, bianca e rossa è la più temuta dai Massai, e finchè la cosa non sia decisa in Europa, ritengo utilissimo che tale bandiera sventoli qui. Perciò proclamai Njemps quale possedimento europeo, e in ispecie tedesco. Per l'ultima qualifica credo esservi autorizzato, perchè il Baringo e Njemps a nord dell'equatore non sono compresi nella Convenzione di Londra, in conformità ad un'interpretazione oggettiva.

" Da questo punto si dovrebbe stabilire e mantenere una permanente comunicazione con Oda-Boru-Ruwa a nord del Kenia ch'io ritengo la migliore, e se Emin si trova ancora in Wadelai ed è disposto a cooperare a tal piano, si inizierebbe una catena di posti europei nel cuore dell'Africa, appoggiata alla navigazione sul Tana che potrebbe divenire della più grande importanza per il centro e l'est del Continente africano. „

In coerenza a quest'ordine d'idee avevo già stipulato, l'8 gennaio, il seguente trattato cogli anziani:

Njemps al Baringo, 8 gennaio 1890.

Trattato.

Gli anziani dei Wacuafi in Niemps ed al Baringo vengono e pregano il dottor Carlo Peters della sua amicizia.

Essi han saputo che egli ha sconfitto i Massai che sono loro nemici.

Essi dichiarano di riconoscere il dottor Peters come loro signore e lo pregano di ottenere da S. M. l'Imperatore di Germania, l'incorporazione del territorio intorno al Baringo nel protettorato germanico.

Il dottor Peters, dopo varie ore di trattative in un'assemblea dei Wacuafi, si dichiara pronto a conceder loro la sua amicizia e proteggerli contro i Massai finchè egli dimora al Baringo. Egli si dichiara pronto ad issare la bandiera germanica, per mostrare anche in futuro ai Massai ch'egli considera come suo proprio il paese del Baringo e lo colloca sotto la sua protezione.

Il dottor Peters si riserva di regolare ulteriormente i rapporti con Njemps e il territorio Baringo.

La cessione di Njemps e del territorio Baringo al dottor Peters e l'accettazione di essa da parte del dottor Peters e dei suoi amici diviene obbligatoria mediante la sottoscrizione di ambo le parti contraenti e colle forme consuete dei Wacuafi, e così pure la presa di possesso viene effettuata coll'issare la bandiera germanica nel recinto di Niemps Neubua, mentre il dottor Peters si dichiara anche pronto, ove sia possibile, di iniziar pratiche con Emin Pascià per l'estensione della sua sfera di potere a queste regioni.

CARLO PETERS.

Gli anziani dei Wacuafi di Niemps e Baringo:

Segno di Laonania.	Segno di Longoletea.
„ Sombeja.	„ Lendeca.
„ Barzalot.	„ Nendalom.

Testimoni:

HUSSEIN FARA, MUSA-DAR-ES-SALAM, BUANA MKU, RUKUA, von TIEDEMANN.

Certificasi che il suesposto atto venne oggi concluso in forma di trattato fra il signor dottor Peters ed i Wacuafi di Niemps e del Baringo.

Njemps, 8 gennaio 1890.

Il 9 gennaio si issò la bandiera germanica nel recinto di Njemps, la quale era visibile a gran distanza.

Io veramente mi aspettavo di incontrar qui una Spedizione inglese, in quanto che il signor de Winton fin

dall' inverno 1888 aveva sconsigliato noi Tedeschi dal mandarmi in Africa, appunto per il motivo che avrei incontrato al Baringo una Spedizione inglese di ritorno da Emin Pascià. Anche a tal riguardo mi espressi nel succitato rapporto, e riferisco qui testualmente le mie parole, perchè mostrano chiaramente la mia disposizione d'animo in quei giorni.

" Io aspettavo di veder qui un bianco, forse il signor Martin, ma in nessun luogo il signor Martin fu visibile. Avevo supposto che qui finalmente dovesse avverarsi la profezia del signor de Winton e comparire la Spedizione inglese di soccorso reduce da Emin Pascià. Di spedizioni inglesi in procinto di far ritorno avevo invero trovata più d'una traccia. Già in Aden, mentre viaggiavo per Zanzibar, incontrai il signor Swaine, che era stato eletto capo della spedizione inglese est-africana. In Mombasa avevo visto nell'aprile il signor Last, di ritorno da Ucamba, " per far nuovi preparativi „. Quando ero a Vitu al principio di luglio, seppi che qualcuno appartenente alla Spedizione del signor Jackson, era " tornato in fretta dall' interno e faceva nuovi acquisti a Malindi „. Mi fu poi concesso di vedere coi miei propri occhi il ritorno dei signori Pigott e Smith.

" V'erano infatti abbastanza spedizioni inglesi di ritorno, ma quando il signor de Winton e i suoi amici consigliavano di non affidare in verun caso a me il comando della Spedizione germanica per Emin Pascià, avean pur detto che *una* spedizione inglese per Emin Pascià si trovava già al Baringo, e che quivi l' avrei incontrata se io marciavo verso Emin Pascià. Qui al Baringo nessuno ha mai visto niente di detta Spedizione.

" Ora, ancorchè dovessi ammettere che i condottieri inglesi passarono di qui non visti per qualche artificio spiritistico, conosco troppo bene le mandibole dei portatori zanzibaresi per credere che 400 di essi passarono al Baringo senza lasciar traccie palpabili di loro. Sono pertanto inclinato a credere che una Spedizione inglese per Emin Pascià non è mai stata qui. Come

dunque il signor de Winton e i suoi amici han potuto raccontar al mondo questa frottola? E quale motivo ha il mondo di prestare ad altri racconti di quei signori maggior fede che a questo? „

Mi fu in seguito narrato a Cavirondo da Ali Somalo, della Spedizione Jackson, che il signor Pigott era in origine diretto al Baringo. Se ciò sia vero o no, non mi è noto. In ogni caso ci eravamo su questo punto guadagnata la precedenza di fronte agli Inglesi, e non ne eravamo dispiacenti.

Per le ulteriori marcie ad ovest feci ridurre considerevolmente il numero dei pacchi; d'ora in poi per regola si doveano usare soltanto i portatori per il trasporto; le bestie da soma, specialmente i tre cammelli, doveano adoperarsi soltanto in caso di necessità. " *Sir, let them go like gentlemen* „ (Signore, lasciate che viaggino come *gentlemen*), diceva Hussein Fara.

Mi occupai inoltre dell'approvvigionamento della colonna, sapendo benissimo che dovevamo ancora passare la deserta Angata-Na-Njuki. Come ho già fatto osservare, la questione dell'approvvigionamento è il punto capitale nelle spedizioni africane, cui il capo deve soddisfare, se vuol essere all'altezza della sua missione. Devo qui apertamente dire, che il condurre una spedizione, la quale pecchi di un tale requisito, manca al suo debito principale. Stanley si diffonde molto sulle sofferenze cui fu esposta per la fame la sua spedizione nella marcia lungo l'Aruwimi. Al leggere quella narrazione non ho potuto esimermi dal riflettere: " Come, non sente Stanley che in cotali sue descrizioni, egli svela da parte sua una imperdonabile colpa? „ Non v'è una sillaba nel suo racconto che miri a scaricarlo di questa imputazione. Ora io ammetto che non si può sempre esser tenuti responsabili per una tale disgrazia, ma in generale ho la convinzione che un capo deva anzitutto informarsi di questo per la via da percorrere, prima di condurre centinaia d'uomini in siffatte regioni, o se l'informarsi non è possibile, premunirsi contro la fame conducendo mandre o collo stabilire stazioni di

vettovaglie. Che però Stanley ancora nel suo terzo tragitto attraverso la foresta, di cui conosceva assai bene le condizioni, possa parlare di un " Campo della fame ", ciò, devo confessarlo, non corrisponde all'altezza dell'ammirazione che ero solito tributare a Stanley appunto quale condottiero di spedizioni. Io da parte mia vi rifletterei due volte prima di affidare una grande spedizione ad un uomo che considera come affatto naturale una tale dimenticanza del principale dovere di un capo e pare nutra ancora l'opinione di poter destare la pietà dell'Europa descrivendo i patimenti causati dalla sua trascuranza.

Al Baringo io diedi farina per dodici giorni a ciascuno dei miei uomini, e siccome disponevo sempre di oltre 400 capi di bestiame, così il 13 gennaio potei intraprendere con animo tranquillo la marcia verso Cavirondo, ad ovest.

In quel giorno accampammo a circa 11 chilom., ad ovest di Njemps, in una graziosa curva del Guaso Tigherisch, dove in passato il conte Teleki avea stabilito il campo per alcune settimane.

Il dì seguente si trattò di ascendere il pendìo scosceso dell'altipiano Camasia. Ci ponemmo in marcia prima del levar del sole e si proseguì poi per l'erta sotto i raggi solari che divennero ognora più ardenti.

L'altipiano Camasia è sotto questo rapporto la copia del Dönjo Ghelescia e del Laikipia. Come questi esso cade in forma di terrazzi. Par di risalire una serie di pareti di crateri formati l'un sopra l'altro e disposti a guisa di cerchio.

Io avevo indotto il mio amico Laonania ad insegnarci la strada fino alla prima località fornita d'acqua in Camasia. Marciammo l'intero meriggio senza poterne trovare. Finalmente ci fermammo ad una sorgente assai scarsa nel letto asciutto del Guaso Camnje, dove piantammo il campo con buona cinta sopra un declivio, avendo davanti a noi l'ultima ripida parete del pendìo orientale di Camasia.

Gli abitanti di questo paese sono pure Massai dei

quali hanno in parte l' insolenza. Ancorchè sapessero che avevamo battuto i loro confratelli, si affollarono schiamazzando verso di noi e si comportarono alquanto sconvenientemente, talchè li dovei cacciare dal campo. Però ci portarono da vendere dello stupendo miele. Nè la loro insolenza arrivò al punto da provocare un combattimento.

Il 15 gennaio risalimmo in serpeggiamenti a zig-zag sulla cresta del Camasia, vera impresa d'alpinisti, che però con mia sorpresa venne sostenuta anche dai cammelli, i quali però marciavano come *gentlemen*, senza altro carico che il Somalo Achmed malato di pleurisia.

Mentre il declivio orientale di Camasia è molto asciutto, nel suo lato occidentale si trovano una quantità di ruscelli e in conseguenza anche piantagioni fresche.

In Njemps avevo lasciato la moglie inferma del mio portatore Pembamoto, affidata per suo desiderio alla custodia di quei Massai, e il giorno prima il mio portatore Chamsin, che portava alcuni arnesi di ferro e zoppicava, non era giunto al campo. Il mattino del 15 gennaio Pembamoto fu subitamente preso dal desiderio di rivedere sua moglie, e se l'era svignata prima che levassimo il campo, lasciando addietro il suo carico.

Pure in questo giorno drizzai il campo sullo spigolo di un pendìo in immediata vicinanza d'un piccolo ruscello in uno spazio assai ristretto. Quei di Camasia eransi sin allora trattenuti da ostilità contro di noi. Verso mezzodì fu annunciato che tentavano rubarci le nostre greggi di pecore, ma erano stati prontamente respinti dalle fucilate dei Somali. Verso le 3 comparve all'improvviso Pembamoto completamente svestito e senz'armi, in precipitosa fuga, colla notizia che i Wacamasia avean trucidato Chamsin, gli avevan preso il suo carico ed anche tentato impadronirsi di lui, Pembamoto, che avea solo potuto salvarsi e raggiungere la Spedizione abbandonando tutte le cose sue.

Sebbene fosse quello un manifesto caso di guerra, non potei risolvermi a rifare la penosa marcia sulla cresta

del Camasia; mi limitai a dar l'ordine di opporre la forza ad ogni atto ostile che d'ora innanzi venisse dai Wacamasia.

Il mattino del 16 gennaio proseguimmo verso ovest sopra un terreno ondulato e in parte scosceso. I Wacamasia tentarono ripetutamente di penetrare nelle nostre greggie, ma furono ricacciati con loro perdite dai Somali.

Verso le 12 arrivammo al declivio occidentale dell'altipiano Camasia e restammo non poco sgradevolmente sorpresi al vedere ancora davanti a noi, separata da una larga valle, una parete rocciosa che sembrava cadere a picco in basso e si estendeva a perdita di vista verso nord e sud. Seppi che quello era il paese di Elghejo, i cui abitanti, a detta dei Wacamasia, sono cattivi, assai peggiori che in Camasia. Mi trovavo ora in direzione sud-est al disopra di Capte, regione che comprende il versante occidentale di Camasia.

Dopo che ebbi uccisa una capra per la pace con quei dell'altura, cominciai la discesa, che si compiè più comodamente di quanto avessimo supposto. Ad un tratto vidi una verde barriera attraverso la via e dietro ad essa 50 o 60 indigeni colle lancie in mano e coll'arco e le frecce tese. Quella gente fu abbastanza ingenua da esigere un tributo da me, ma rinunciarono subito a questa pacifica pretesa quando io li presi di mira col mio fucile e li minacciai di guerra. Erano stati male avvezzati da Thomson, che su questo sistema di tributi racconta quanto segue (pag. 271):

" Dovemmo far sosta più d'una volta, per soddisfare il tributo, prima di ottenere il permesso di proseguire. La strada veniva chiusa ponendo alcuni rami verdi sul sentiero, e bastava passare su quel simbolo consacrato prima d'averne avuto facoltà, per spingere quella gente ad eccessi di una sfrenata eccitazione. „

Quando poi i Wacamasia vollero impadronirsi colla forza del tributo a danno del mio gregge, ne vennero uccisi tre, specialmente per vendicare l'assassinio di Chamsin, e con ciò fu ristabilita la pace in paese.

Essi vennero a dichiararci di voler essere nostri amici anche senza tributo.

Piantai oggi il campo alquanto a sud di Capte sul pendìo occidentale del monte. Le genti di Camasia, piene ora di amabilità, ci portarono a vendere comme-

WACAMASIA CHE ESIGONO IL TRIBUTO.

stibili d'ogni specie, e così ci accingevamo a passare un tranquillo pomeriggio, quando la nostra attenzione fu d'un subito richiamata da colpi di fucile un po' in basso del terrazzo su cui si trovava il nostro campo.

Chi poteva mai essere? Certamente una carovana

della costa, o forse anche Europei! Una spedizione inglese? Forse Stanley od Emin Pascia in persona?

I Wacamasia presenti chiariron tosto il mio dubbio dicendomi trattarsi della carovana di Juma Kimameta, a me ben noto per le opere di Thomson e di Teleki.

Comparvero quasi subito sul pendìo a noi vicino i primi individui. Essi sparavano in aria, al che io risposi con un colpo dalla mia tenda. Mandai poscia Musa, l'anziano dei miei portatori, ed il mio servo Buana Mku incontro ai nuovi venuti per salutarli. Poco appresso giunsero nel mio campo sei Arabi vestiti pittorescamente, capi della Spedizione che si avvicinava.

Così al navigante che veleggia in un mare completamente abbandonato, per esempio nel mar Polare, deve produrre la stessa impressione lo scorgere all'improvviso un altro bastimento. Gli Arabi ci apparvero quasi come compatrioti. Essi infatti parlavano kisvahili, lingua a noi familiare, ed erano di Pangani, a me ben noto da anni. Qui fra le tribù Massai scompariscono i contrasti d'interesse colla razza araba. Abbiamo tutti un interesse comune, cioè di far rispettare la nostra autorità di fronte a selvaggi indigeni, i quali pure fanno appena distinzione tra Europei ed Arabi.

Questi mi parteciparono che venivan da Turcanj ed avean dimorato a lungo in Engabot.

Naturalmente chiesi loro se avessero notizie di Emin Pascià.

" Emin Pascià! Chi è? „

" Un bianco stabilito sul Nilo al di là di Turcanj. Non ve ne han mai parlato le genti di Turcanj? „

" No, mai. „

" Non vi hanno mai detto che ai confini occidentali del loro territorio dimorano i *Turchi?* „

" No, neppure. „

" Che notizie portate dal nord? „

" Turcanj è un paese arido. Gli abitanti sono pacifici, ma negli scorsi anni i Massai si sono spinti fin là ed hanno portato via i cammelli degli indigeni. „

" Siete stati anche ad Engabot. Vi avete trovato dei viveri? „

" Le genti di Engabot erano una volta buoni, ma ora son diventati cattivi. „

" Avete informazioni su Cavirondo? „

" In Cabara di Cavirondo dev'esservi un bianco, venuto d'attorno al lago, così ci raccontarono ieri a Elmuttjey. „

" Un bianco? Che bianco? Viene egli dalla costa o dall'interno? „

" Egli non viene dalla costa. Deve aver seco molte donne e soldati. Ma tu chi sei e da dove vieni? „

" Io sono un tedesco ed il mio nome è Cupanda Sciaro, in Europa dottor Peters. Siamo venuti risalendo il Tana, attraverso il paese dei Galla e l'altipiano Laikipia dei Massai. Abbiamo sconfitto i Massai ed incendiato Elbejet. Ecco il rimanente del bestiame che abbiamo loro portato via. „

" I Massai sconfitti? Così andava fatto *(ngema sana)*. I bianchi adesso sconfiggono tutti. Buana Mkubua (il conte Teleki) l'anno scorso ha battuto i Wasuco a nord. „

" Noi abbiamo dovuto batterci dappertutto, non volendo pagare alcun tributo, e venendo assaliti. Anche qui in Camasia abbiamo oggi avuto una scaramuccia. „

" Benissimo. Ma dove volete andare? „

" Son diretto verso il bianco che abita sul Nilo, e poi verso l'Uganda. Hai tu notizie dell'Uganda? „

" Dell'Uganda no, ma tu avrai tutte le informazioni a Cavirondo. Ivi la gente è assai buona. Puoi andarci a passeggio col semplice bastone e senza fucile. Vi sono anche molti cibi, e ricevi tutte le notizie che desideri. Vi abitano anche dei Wangwana, dai quali puoi comprare stoffe. „

Queste eran informazioni interessanti, ma specialmente eccitò la nostra fantasia la notizia dei bianchi. Essa suonava un po' misteriosa al nostro orecchio che dovesse avere qualche rapporto collo scopo della nostra Spedizione. Regalai alcuni buoi agli Arabi e chiesi loro se volevano portare un mio scritto alla costa. Risposero

di sì e si allontanarono tornando alla loro colonna fra i saluti dei miei e colla promessa di tornare la sera.

Grande fu la gioia nel nostro campo per le notizie avute. Se a Cavirondo v'era un bianco con numerosi branchi di bestiame, non poteva essere che un tedesco, chè gli altri non conducono armenti — così almeno pensavano i miei portatori e soldati.

Dopo colazione scrissi un breve rapporto sull'andamento della Spedizione al Comitato germanico per Emin Pascià, rapporto che giunse al principio di aprile in Zanzibar e fu la prima conferma effettiva che la nostra Spedizione non era stata distrutta. In tale piacevole lavoro fui occupato fino alle 6 di sera.

Dopo pranzo vennero gli Arabi, coi quali specialmente tenne animata conversazione l'intelligente Buana Mku di Pangani. Li trattai con zucchero e cacao, e chiacchierammo lietamente per varie ore nella mia tenda, mentre fuori pioveva, chiedendomi essi informazioni sullo stato di cose all' altipiano Laikipia, che pare preferissero alla via Naivascia. Il nostro colloquio si faceva al buio.

Ho dimenticato di dir prima che da Massa in poi eravamo rimasti senza lumi di sorta. Che inconveniente sia questo, non si può ideare in Europa. Ridotti alla luce solare e lunare, eravamo costretti a mangiare prima delle 6 ed a coricarci subito. Soltanto più tardi nell'Uganda penserò a prepararmi candele coll'abbondante grasso che avevamo e con cotone torto.

Aggiungerò qui che gli Inglesi mi avean privato in Lamu anche di 6000 sigari, obbligandoci per questo godimento narcotico a far uso di pipe e tabacco indigeno. Al Baringo fu consumata anche l'ultima bottiglia di cognac, non avevamo più per bevanda che caffè, tè e cacao, il che, del resto, sia detto di volo, si confaceva egregiamente alla nostra salute.

Nel congedarci regalai a Buana Mku una fiaschetta di polvere ed un abito nuovo, e ci separammo da loro per la notte portandosi essi la nostra posta. Il domattina facemmo nuovamente gli addii in marcia e partimmo con

reciproci auguri, noi per andare all' Uganda, essi per il Kilima-Ngiaro attraverso il Massai.

Quest'incontro della carovana araba fu come il primo fioco albore del giorno riguardo agli scopi della nostra Spedizione. Nel bianco stabilito a Cavirondo avevamo, io e il signor Tiedemann, un argomento pei nostri discorsi durante la marcia e spesso la nostra conversazione se ne risentiva anche dopo; ma ci toccava di restar quasi sempre isolati, perchè il signor Tiedemann era ancora malato e dopo la marcia si metteva il più delle volte a letto.

Da Capte ci recammo ad Elmuttiey in una marcia di otto ore. Elmuttiey giace nel grande avvallamento che tra Camasia ed Elghejo si stende in direzione nord-sud ed è percorso dal fiume Weiwei.

Oggi morì il Somalo Achmed, che venne sepolto di sera al divampare dei fuochi dai suoi compagni. Oh la fantastica scena! Uscivano le loro preci mussulmane dalle labbra con una specie di selvaggia convulsione. Ognuno raccomandò caldamente al morto di menzionarlo davanti Allah. Se uno straniero avesse visto quello spettacolo strano, avrebbe detto che si trattava di uno schiamazzo orribile, di scongiuri e d'incantesimi.

Un effetto strano pur facevano in tale avvallamento, i fuochi notturni dei villaggi situati sui monti, riflessi fra le due ripide pareti delle roccie. Un simile spettacolo ci aveva già divertiti al Baringo e si presentava qui ancor più bizzarro.

M'avean detto che in Elghejo v'eran molti viveri, ma quegli abitanti si tenevan lontani da noi. Benchè abituati alla sfrontatezza fin dall'infanzia, appunto come i Wacamasia, non ardivano avvicinarsi a noi, conoscendo la sorte dei loro vicini di Camasia, e sopratutto quella dei Massai. Si vestono come i Wacamasia, cui rassomigliano anche all'aspetto, gettando cioè un corto mantello sulle spalle, che però lascia nudo il vero e proprio corpo. Portano lancia sottile e lunga circa 2 metri, come pure arco e freccie. La lingua, come in tutti i paesi di questa regione, è quella dei Massai.

Per raccomandazione di Buana Mku m'ero informato, appena giunto, di una guida Kirobani, che conosceva la via per Cavirondo e sarebbe stato forse disposto a condurci, dietro compenso. Difatti Kirobani si dichiarò pronto a farlo al prezzo di cinque pecore ed una corrispondente quantità di stoffe.

Siccome i viveri della colonna non sembravano bastanti per attraversare la steppa che avevamo dinanzi, volli fermarmi un altro giorno per riparare alla mancanza. Il mattino mandai subito uomini ai villaggi sui versanti per far delle compere, ma essi tornarono nel pomeriggio senza nulla. Gli abitanti non vollero vendere niente, ed anche altri tentativi da me fatti fino a sera non riuscirono.

In questo giorno, con mio rincrescimento, giunse in campo un disertore della Spedizione araba, che mi dolse di non poter rimandare indietro, per la troppa distanza fra le due carovane; dovetti perciò accoglierlo nella mia colonna. Quest'uomo si chiamava Buana Marumba ed era nativo di Mombassa.

Quando mi misi in moto, il 18 gennaio, colla mia colonna, Kirobani, malgrado le sue enfatiche promesse, non era comparso. Mandai degli uomini a cercarlo e frattanto colla mia colonna mi diressi al pendìo che dovevamo ascendere.

Kirobani, che avea già ricevuto un'anticipazione di paga, fu trovato dai miei nascosto in un campo di mtama. Lo avvicinai e gli dissi: " Dunque avanti, vecchio ragazzo! Mostraci la via di Cavirondo. „ Una breve esclamazione " è, è, è „, fu la risposta al mio incoraggiamento. Replicai " avanti! „ E di nuovo il gutturale: " è, è, è. „ Allora lo presi per una spalla e lo scossi alquanto. Si rabbuffò egli come un gatto quando vede un cane. Perdei la pazienza. Un ben diretto pugno sul viso ed una fune al collo, postagli dai Somali, persuasero tosto Kirobani che io non era disposto a veder violati gli accordi presi con me. Egli assunse subito un'aria modesta e gentile e si mise in cammino di lieto animo, mentre io tenevo dietro alla

mia colonna. Stamani dovetti far uccidere il penultimo dei miei cammelli, non essendo più in grado di risalire il roccioso pendìo.

Accampai verso le 12 sopra una sporgenza del monte, a metà salita, dove scorreva un piccolo ruscello.

Per precauzione feci mettere alla catena Kirobani, divenuto oramai nostro buon amico, e in tale situazione ricevè egli la visita della sua famiglia. Gli diedi a mangiar bene ed egli disse che potevo tranquillamente lasciarlo libero chè veniva con piacere con noi a Cavirondo. Di questo suo piacere io non ero però ancora abbastanza convinto e così mantenni le mie disposizioni.

Per rinvigorire l'ultimo nostro cammello i Somali fecero cuocere per lui un intero agnello. Con nostra sorpresa ei lo mangiò con appetito fino all'ultimo pezzo.

Oggi pure andarono a vuoto tutti i tentativi di procurarci alimenti per la carovana. Gli indigeni non volloro venderne, ma il loro contegno non era tale da giustificare un caso di guerra.

Di sera ci si rovesciò addosso un violento acquazzone, da noi salutato con gioia, perchè ci dava maggior speranza di trovar acqua sull'Angata-na-Nyuki (pianura rossa). Ma la notte fu buia come pece al punto da non vederci le mani davanti agli occhi, e le sentinelle si rifugiarono sotto la tenda dei Somali per ripararsi dalle masse d'acqua che precipitavano. Per Kirobani era quella una buona occasione che non si lasciò sfuggire. Il domattina era scomparso insieme colla catena che teneva ai piedi. Veramente egli non avrà potuto fare che piccoli passi, a un dipresso come la Margherita nella scena in cui Faust la scorge da lungi, ciononostante non lo potemmo più trovare. Così mi vidi obbligato a marciar senza guida verso Cavirondo.

Durante l'intera notte s'era sentito un selvaggio schiamazzo e frastuono nei villaggi al disopra di noi. Gli abitanti avean fatto un'orgia continua ed aveano ancora l'aria sconvolta quando il domattina proseguimmo la salita del declivio.

Questa salita divenne ognora più ripida. Passando

i villaggi arrivammo in breve ad una macchia. Qui mi riuscì di accordarmi con tre indigeni di Elghejo, che mi avrebbero condotto sull'altipiano, dietro pagamento d'un numero corrispondente di bracci di stoffe, e poi tornerebbero indietro. Passata la macchia, arrivammo di nuovo ad una sporgenza del monte, dove mi fermai ad aspettare gli asini e l'altro bestiame. Mi fu annunciato che due asini s'erano accasciati e non potean proseguire, e che una parte del bestiame era rimasta indietro.

Da ogni lato accorrevano i Wa-Elghejo a centinaia, anzi a migliaia, e il loro contegno era assai più insolente di quello dei due giorni addietro. Finalmente arrivò il bestiame dal bosco, e si proseguì l'ascensione sull'orlo della rupe.

Sulla più alta cima dell'altipiano di Elghejo è sovrapposta una cappa di lava che cade a picco e sarebbe affatto inaccessibile se non l'attraversasse una spaccatura su cui si può salire a gradini. Ma per poterlo fare, bisogna anzitutto sapere dove essa si trova.

Dove la cappa di lava si sovrappone alla roccia v'è ancora una sporgenza, su cui v'è spazio per accampare una carovana. Tale sporgenza era tutta occupata dai Wa-Elghejo e quando vi giunsi coll'avanguardia, le mie tre guide si gettaron subito da un lato e rifiutarono di insegnarmi l'adito alla gradinata nella roccia. Tutte le mie esortazioni vennero accolte da un caparbio è, è, è, e quando alfine posi la mano sopra un di loro, per costringerlo a mantenere i suoi obblighi, pei quali era già pagato, si levò d'un tratto un selvaggio grido di guerra dai Wa-Elghejo. Brandiron essi le lancie e si diressero in modo arrogante verso di me, e di rupe in rupe risuonò un urlo bellicoso.

Di repente scoppiarono delle fucilate in basso. I Wa-Elghejo eransi messi sui passi dei Somali e delle bestie, per predarle. Ne ebbi abbastanza! Siccome i Wa-Elghejo cominciavano anche dall'alto a tirarci delle freccie, facemmo fuoco e ne uccidemmo tre, dopo di che gli altri se la svignarono a destra dietro blocchi di rupi. Tut-

Peters.

tavia ci riuscì di afferrare una delle guide che legammo con una corda, per costringerla ad insegnarci l'ultima salita.

I Wa-Elghejo proseguirono dalle loro alture le grida di guerra e il loro affatto innocuo tiro di freccie. Io mi limitai a dirigere contro di essi di tanto in tanto un colpo della mia carabina a due canne, di cui possedevo ancora 500 cariche, per tener lontana la loro compagnia. I Somali in basso avean pure scacciato assai presto gli aggressori, e dopo un'ora ebbi la soddisfazione di veder comparire alla nostra fermata non solo il bestiame, ma anche l'ultimo cammello e gli asini.

Si proseguì poscia verso l'ultimo sperone. La guida, di buona o mala voglia, dovè insegnarci l'accesso, e cominciammo a risalire passo passo. Ma ad un certo punto essa balzò d'un tratto da una parte e si diresse all'in giù, aggrappandosi ai cespugli per fuggire. Uno dei miei le sparò addosso, e così cadde anche quest'Elghejo, con mio rincrescimento, poichè ormai conoscevamo la strada e la scaramuccia coi suoi compatrioti potea considerarsi finita.

Finalmente arrivammo in cima e dinanzi a noi, sull'altura di Elghejo, di 2500 metri, stava un denso bosco di junipere, entro cui conduceva un sentiero. Qui feci sosta e a poco a poco giunsero trafelati i portatori, che dovei rimandar subito indietro per prendere i carichi delle bestie. Disgraziatamente mi fu annunciato che il cammello era rimasto nella gradinata e non poteva venir spinto nè avanti nè indietro. Dovetti ordinare che si uccidesse per non lasciarlo cadere nelle mani dei Wa-Elghejo e per sgombrare la strada per la colonna. Dopo due ore di un lavoro assiduo ogni cosa era in alto.

Sotto di noi a vertiginosa profondità stavano le dimore dei Wa-Elghejo, da cui ci eravamo liberati, e dinanzi a noi il bosco che dovea condurci all'Angata-na-Nyuki. Avanti adunque sul sentiero, al cui principio avevamo accampato e che nel frattempo avevo fatto esplorare da Rukua e da un Somalo fino all'altra parte del bosco.

La via era resa più penosa da una specie d'ortica tagliente, che pendeva dai due lati. Però mezz'ora dopo eravamo alla parte opposta, e ci stava davanti l'Angata-na-Nyuki, che separa Elghejo da Cavirondo. La sera era rigida e fredda come sugli altipiani scozzesi. Di tanto in tanto cadeva una breve pioggia, e da nord soffiava una fredda tramontana autunnale sulla steppa.

In questo giorno piantai il campo un'ora più lontano, al margine d'un denso bosco. D'acqua non ne trovammo, ma io scopersi un terreno nero, paludoso, dal quale i miei spremerono un po' d'umidità sabbiosa che ci rese possibile la cottura almeno della zuppa e della carne e di una tazza di tè.

Il domattina proseguimmo in direzione esattamente occidentale sull'Angata-na-Nyuki (pianura rossa) completamente nuda. A destra, direttamente a nord, si elevava il Tscibsciaragnani ed obliquamente a nord-ovest l'Elgon, i due contrapposti al Kenia e al Subugu la Poron sull'altro versante della concavità Baringo. Quest'Angata-na-Nyuki è in tutto il suo aspetto e nella sua struttura compagno all'altipiano Laikipia, che supera alquanto in altezza. Al Kikuyu, situato a sud del Laikipia, corrisponde da questo lato il paese di Nandi a sud. Tutto questo poderoso dorso scende verso occidente fino al Victoria Nyanza a poco a poco di circa 1200 metri, e considerandolo bene si rende manifesto il suo uniforme carattere geologico. Le forze centrali che lo hanno sollevato da epoche immemorabili, devono situarsi nella regione del Baringo.

Ma se l'altipiano Laikipia era abitato, sull'Angata-na-Nyuki ci trovammo in un territorio affatto deserto. Vi dimoravano, non è ancor molto, delle tribù affini ai Wacamasia ed ai Wa-Elghejo; ma esse vennero sterminate fino all'ultimo uomo dai Massai meridionali, ed oggidì soltanto i piedi fugaci dell'antilope e della zebra, il rinoceronte e il bufalo percorrono in poderose truppe l'arida steppa. Le elevazioni e gli abbassamenti di terreno spiccano vivi nell'atmosfera trasparente. Di-

nanzi a noi, all'orizzonte, sorgono i colli Surrongai, che dovremo valicare per giungere a Cavirondo.

L'animo si fa cogitabondo in questa solitudine grandiosa, solo interrotta ogni paio d'anni da una carovana che si reca a ponente. Là si trova l'Elgon, che ci pare così vicino da poterlo toccare in poche ore di marcia; sembra che fissi i suoi sguardi su noi piccoli mortali in aria di sprezzo e ci chieda che cosa abbiamo da cercar là dove la eternità ha stabilita la sua sede.

In Elgon, secondo Thomson, si trovano le singolari caverne che gli fecero supporre che qui stanziasse nei tempi primitivi un popolo incivilito. Quale passato storico si delineò su questa meravigliosa scena? Sarebbero gli spiriti di antiche razze eroiche quelli che ci parlano nei singolari toni del vento nordico che soffia sulla pianura?

Siamo ora fuori della zona asciutta. Le nubi si accavallano fantastiche all'orizzonte, e il vento le sospinge sull'Angata-na-Nyuki. Ogni giorno il cielo cupo riversa violenti acquazzoni sulla terra assetata, che già si ricopre d'un nuovo tappeto erboso. Le pesanti goccie di pioggia cadono sulla tenda come un rullo di tamburo, ed il vento sibila come un organo tra i canneti in riva al fiume. Nella natura si danno delle grosse battaglie. Il cielo raduna le nubi temporalesche per sfidare le oscure potenze degli abissi terrestri. Esso fa avanzare l'esercito delle nuvole, e lampo succede a lampo, talvolta d'un bianco abbagliante, tal altra azzurrognoli sull'oscuro piano, e colpi di tuono secchi e senza eco scoppiano al pari di cannonate; ovvero la sera ci godiamo lo spettacolo, verso sud-ovest, del guizzare di lampi dalla regione del Victoria Nyanza.

La temperatura è fresca e piacevole. Le notti non sono sì fredde come sull'altipiano Laikipia, stanno già sotto l'influenza raddolcente del lago Victoria, e perciò anche le giornate sono meno ardenti. Abbiamo a un dipresso la temperatura della seconda metà di settembre nell'Europa del Nord. Anche la questione dell'acqua ha assunto un carattere tranquillante.

Già il primo giorno raggiungiamo un affluente meridionale del Nsoja, e quanto più ci spingiamo ad ovest, tanto più si succedono ruscelli a ruscelli, tragittandone spesso al mattino una dozzina. Le ambascie delle settimane trascorse ci stan dietro le spalle, e l'animo si ripiega tranquillo su sè stesso.

Là davanti a noi verso nord-ovest a sinistra dell'Elgon si apre la porta che dovrebbe condurci ai paesi di Emin Pascià. Perchè non dovremmo volgerci direttamente colà? La tentazione ci seduce abbastanza, ma siamo sempre senza notizie di quanto può essere avvenuto nella Provincia Equatoriale, e d'altra parte ci attrae Cavirondo e la misteriosa figura del bianco, di cui ebbimo notizia in Camasia. Perciò avanti ognora in diretta linea verso i monti Surrongai!

In tali considerazioni fui sorpreso all'Angata-na-Nyuki da un sogno di una strana chiaroveggenza. Io di solito sogno poco o punto, ma già sull'alto Tana avevo avuto per tre volte un identico sogno che, se non influì sulle mie decisioni, dovea però agire sul mio umore. Al Tana Superiore, quando la non interrotta barriera del fiume cominciava a stancarci tutti quanti, sognai tre volte, che avevo rinunciato alla Spedizione, ero tornato a Mombasa e mi trovavo in Germania. Tutte le tre volte alla prima gioia del rivedermi in patria era succeduto il rammarico di aver dovuto interrompere la Spedizione a metà, e mi si ridestava subito il desiderio di riprenderla dove l'avevo interrotta. Ogni volta mi ero destato con quest'angoscioso pensiero: come potrò io nuovamente penetrare nell'interno attraverso il blocco fino al luogo d'onde ero partito? All'Angata-na-Nyuki in una specie di dormiveglia sognai di trovarmi nel preciso punto ove stavo difatti, ma l'aspetto dell'Africa era mututo. Mi trovavo, non già nella mia tenda, ma in una casa di pietra, costruita da Tedeschi e dove, oltre l'architetto governativo Hœrnecke, abitavano anche altri ingegneri e diverse dame. Entrai nella casa, dissi il mio nome e raccontai come fossimo là giunti dopo gravi combattimenti coi Massai, ed essere mio intendimento di re-

carmi da Emin Pascià. Venni accolto assai gentilmente, ma alle mie ultime parole mi fu da tutti risposto: " Da Emin Pascià? Ma Emin Pascià è a Berlino. Come mai lo cerca nel centro dell'Africa? „ — Ed io allora: " Emin Pascià è a Berlino? Ma allora che fate voi qui? „ — " Come, Lei non sa neppur questo? Noi siamo qui per costruire una ferrovia all'Uganda. „ — " E che cosa fa dunque Emin Pascià a Berlino? „ — " Egli ha da lungo tempo abbandonata la Provincia Equatoriale. „ — " Non lo credo. In ogni modo devo accertarmene sul posto. „

Durante quest'ultima parte del colloquio udivamo incessantemente un brontolìo di malcontento, come qualcosa di sovrumano. Era una specie di rumore misterioso che si andava sempre più avvicinando.

Oppresso dall'incubo mi svegliai, e mi trovai nel forte di uno degli uragani tropicali di cui ho detto più sopra.

Così finì questo sogno, che produsse una certa durevole impressione sulla mia fantasia. Non è qui il luogo di indagare il segreto del mondo dei sogni, ma potrebbe talora darsi il caso che la potenza enigmatica, la quale intreccia le fila della vita e la trascina con sè, agisca in tal guisa sulle decisioni dell'uomo in certe situazioni.

A mira delle mie marcie avevo sin dai primi giorni preso un'altura che spiccava sui colli Surrongai per il suo aspetto affatto bianco in contrasto colle altre elevazioni, e formava visibilmente lo sperone orientale di tali monti. Il suo color bianco proveniva, come ho poi trovato, dall'esser l'erba sugli altri colli bruciata e in quel luogo tuttora intatta.

Il 22 gennaio tragittammo il Guaso Marim e il dì successivo arrivammo agli stessi colli Surrongai. L'Angata-na-Nyuki diviene tanto più lussureggiante quanto più si va ad ovest. Verso ponente ricominciano splendidi boschi e lungo il corso dei ruscelli vediamo di nuovo, dopo lungo tempo, la palma a ventaglio. L'abbondanza della selvaggina diviene ognora più grandiosa.

Mandre di bufali, non a migliaia, ma potrei dire a diecine di migliaia, pascolano sul margine dei boschi, per allontanarsi in un galoppo che fa tremare la terra, non appena capita fra loro una fucilata. Il 24 gennaio sparai su cinque bufali, i quali tutti caddero al suolo, ma potei impadronirmi di uno soltanto assai grosso, giacchè l'inseguire gli altri, anche per un solo quarto d'ora, avrebbe troppo interrotto la marcia. Per dare ai miei il tempo di far in pezzi la bestia colossale, a mezzodì stabilii il campo presso il declivio occidentale dei colli Surrongai, sempre al di qua di Cavirondo.

Era un giorno uggioso e rannuvolato, ma stavamo però tutti di lieto umore. Sapevamo di certo che l'indomani saremmo penetrati nell' ubertoso paese di Cavirondo, dove speravamo notizie riguardo alla meta della nostra spedizione.

Verso le 2 comparvero d' un tratto quattro Wandorobbo al nostro campo, e li invitai a passar la notte con noi, per insegnarci l'indomani una comoda discesa a Cavirondo che giace considerevolmente al basso. In questo giorno, 25 gennaio, ebbimo la prova che era giustissimo il corso da noi seguito da Elghejo in avanti. Giungemmo quasi direttamente a Cabara, dal cui capoluogo avevamo solo deviato di un quarto d'ora a nord.

Una marcia di tre quarti d'ora ci condusse anzitutto al margine dei monti Surrongai, ed ivi scorgemmo davanti a noi i villaggi e le piantagioni di Cavirondo, da cui si innalzavano delle promettenti colonne di fumo.

I Wandorobbo ci indicarono in modo preciso il capoluogo di Cabara e chiesero il permesso di ritornare addietro essendo in guerra con quei di Cavirondo, al che acconsentii.

Ed ora ci rimase l'impegno di trovare una discesa verso il basso. L'Angata-na-Nyuki piomba qui quasi a picco per oltre 400 metri, e pare a prima vista impossibile il calare nel piano sottoposto. Due [illegible] dovemmo tornar sui nostri passi, chè il pendìo presentava sempre delle anfrattuosità perpendicolari ed intransitabili. Fi-

nalmente scopersi un declivio più dolce, ed in questo m'inoltrai, precedendo col Somalo Omar Idle, dapprima su frammenti rocciosi, indi attraverso un'erba alta quanto un uomo, aprendo la strada alla mia carovana.

Due ore dopo eravamo tutti in basso ed allora diressi la marcia a ponente verso una mira già fissata dall'alto. Camminai fin verso le 3 pom., e feci sosta presso un ruscello di fronte alle prime piantagioni dei Wa-Cavirondo. Conformemente al mio costume, non volevo presentarmi nel primo incontro agli abitanti del paese con una carovana stanca ed affamata, ma il mattino dopo riposati e saziati.

Avevo marciato innanzi con Rukua, Hussein ed altri due Somali e rimandai ora questi ultimi due per condurre i miei. Ci volle più d'un'ora a radunare il bestiame, ed erano quasi le 6 quando Rukua, che avevo pure mandato dopo i primi, potè rintracciare i portatori e il signor Tiedemann, che avean smarrito la via e piegato in falsa direzione a sud-ovest. Vi fu appena il tempo di rizzare la tenda prima che si facesse buio, quando all'improvviso ci scoppiò addosso il solito temporale. Ma la cucina era sotto una tenda e potemmo così prendere una buona zuppa con arrosto di agnello, ma ciascuno da solo, chè il signor Tiedemann era sempre ammalato, dopo di che accesi una pipa, mentre una leggera e melodiosa pioggia batteva sulla tenda, e mi abbandonai a piacevoli considerazioni sul miglioramento avvenuto nella nostra posizione.

Il domattina una breve marcia di appena mezz'ora ci portò ai primi villaggi della gente di Cabara. Sparai due colpi di saluto e poi, colla bandiera in testa ed al rullo del tamburo, ci avvicinammo al capoluogo, Cabara, circondato da un muro di argilla rossa, al cui ingresso settentrional già sedevano gli anziani per darci un amichevole envenuto. " Jambo Sana „ suonò il saluto. Girammo a istra attorno al luogo e in breve rizzammo il n o campo sotto possenti alberi di cotone alquanto a d del recinto di Cabara.

La mia prima domanda è naturalmente relativa ai bianchi di Cavirondo. " Vi sono bianchi a Cavirondo? „

" Sì, „ mi vien risposto all'unanimità.

" Quanti? „

Alcuni dicono due, altri, quattro.

" Hanno essi molti soldati? „

" Sì, moltissimi, ed ogni mattino suonano anche la tromba, appunto come fate voi. „

" Sapete voi i nomi dei bianchi? Uno di questi si chiama Emin Pascià? Vi sono con loro dei Turchi?

" Emin Pascià? Non lo conosciamo. „

" D'onde vengono allora i bianchi? Vengono dalla costa o dall'interno? „

" Son venuti da sud, girando il Nianza. „

" Il loro capo si chiama forse Stanley? „

" Sì, sì, precisamente, Stamuley! „

Queste domande le rivolsi ripetutamente a vari Wa-Cavirondo, e fu ogni volta risposto: " Sì, sì, Stamuley. Essi hanno anche del bestiame, un grande armento, ed il loro capo si chiama Stamuley! „

Questa era certamente una notizia assai importante per noi. Che Stanley, dei cui movimenti io null'altro sapevo, tranne che era partito la prima volta dal Mvuttan Nzige per ritornare al Congo, avesse marciato verso il Victoria Nianza per la via di Ugigi-Tabora e di là a Cavirondo, per mettersi di qui nuovamente a contatto con Emin Pascià, o forse Emin si trovava presso di lui, senza che gli indigeni ne sapessero il nome?

Mi posi immediatamente al tavolo e vergai la seguente lettera che trascrivo nel suo testo inglese.

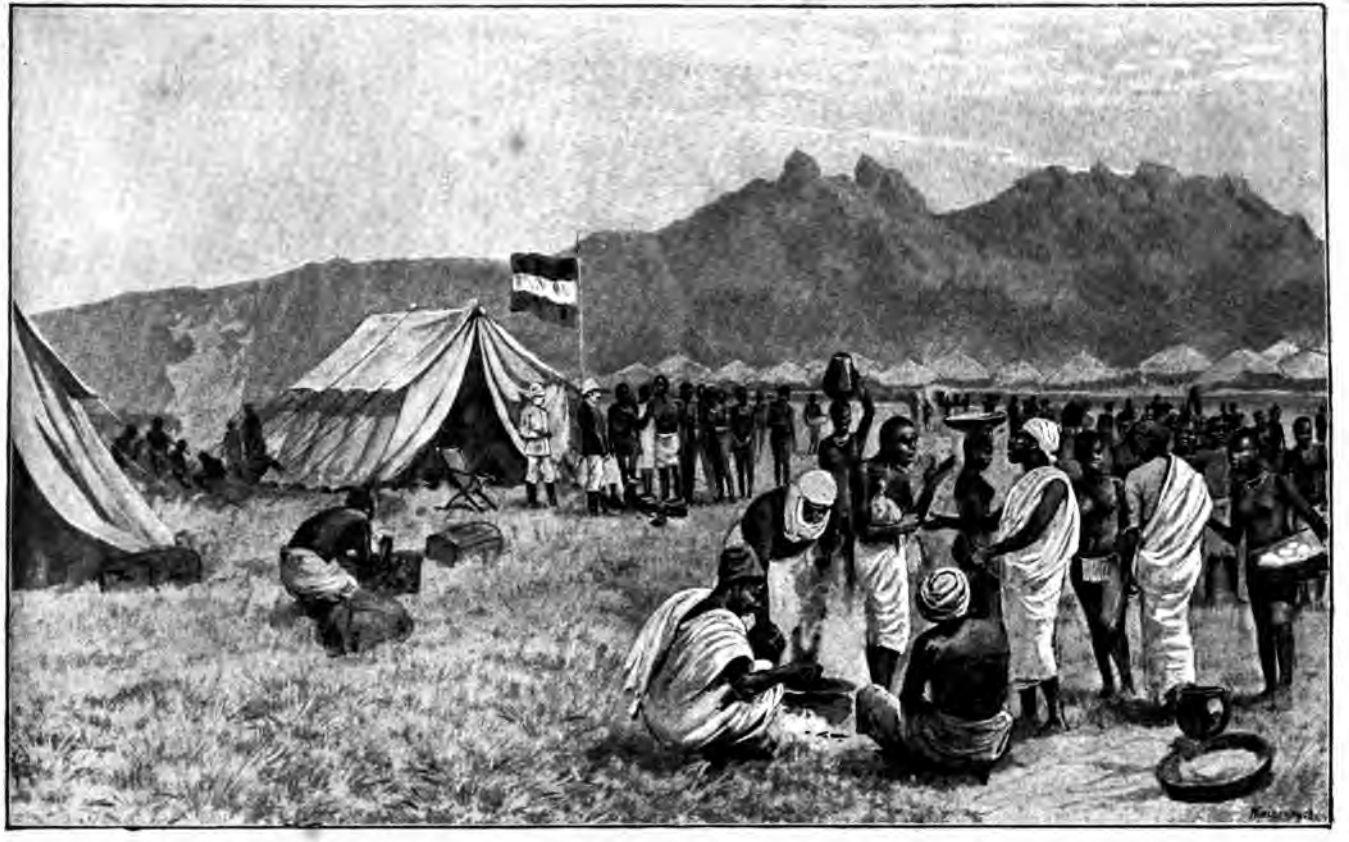
Kabaras, January 26th 1890.

Sir, on my arrival here this morning I got news, that Europeans are in Kwa Sundu. As I shall arrive at Kwa Sundu on Wednesday or Thursday next, I shall be charmed, to meet any gentleman who may be at that place and shall be obliged for a line to tell me whom I may have the pleasure to see.

I have the honour, Sir, to be yours truly

Dottor CARL PETERS.

To any European Gentleman, that may be in Kwa Sundu or in Kavirondo.



Peters.

Al campo dinanzi Kabaras.

Traduzione:

Cabara, 26 gennaio 1890.

Signore,

Al mio giunger qui stamani seppi che a Kwa Sundu si trovano degli europei. Siccome arriverò a Kwa Sundu mercoledì o giovedì prossimo sarò lieto di incontrarmi con qualche *gentleman* in codesto luogo e le sarò obbligato se vorrà dirmi con chi avrò il piacere di trovarmi.

Ho l'onore di essere il di Lei devotissimo

Dottor CARLO PETERS.

A qualunque signore europeo si trovi a Kwa Sundu o a Cavirondo.

Spedii subito questa lettera a Kwa Sundu per mezzo dei due Somali Sameter e Jama Ismaele, guidati da un uomo di Cavirondo e coll'ordine di mandar la risposta a Kwa Sakwa, dove intendevo recarmi l'indomani.

Frattanto osservai col massimo interesse le belle figure della gente di Cavirondo, che si affollava nel mio campo. Essi portavano in grandi zucche granaglie d'ogni specie, miele, uova, galline e latte. Gli uomini portano un grembiale di pelle, ma le dame del paese vanno il più svestite che sia possibile, rimarchevole contrasto coi Massai, dove succede precisamente l'opposto. Soltanto le donne maritate indossano un po' di grembiale, grande come una foglia di fico, ed anche braccialetti, cerchi alle gambe, orecchini e collane. Le ragazze nubili girano come il buon Dio le ha fatte.

Frammisti alla popolazione Bantu trovansi qui dappertutto avanzi della tribù Massai Baringo, detti Wacuafi, un tempo potenti, poi cacciati fuori dell'Angata-na-Nyuki dai Massai meridionali. Essi per lo più fanno il servizio di lanzichenecchi per i Sultani indigeni e formano di fatto il principale contingente guerresco in tutto il Cavirondo.

Thomson racconta molte cose circa i pericoli della sua dimora a Cavirondo. Egli avea gran timore di venir ammazzato. Io debbo dire che non ho mai pro-

vato neppur l'ombra di siffatte preoccupazioni presso questa popolazione inoffensiva e socievole. Era veramente come avean detto gli Arabi a Capte: si poteva qui andare a spasso inermi e col solo bastone da pas-

WA-CAVIRONDO.

seggio. Thomson medesimo aveva dimostrato verso i Massai una arrendevolezza che ho già prima qualificato. Che tale arrendevolezza non provenisse dal sentimento cristiano di amor del prossimo, in ubbidienza al co-

mandamento di porgere la guancia destra se la sinistra vien schiaffeggiata, Thomson lo dà a divedere nel descrivere come segue il suo contegno verso i Massai di Cavirondo (pag. 284-285):

" Essi tentarono verso noi la stessa impudente millanteria ed arroganza. Ma non tardai a far loro comprendere che non avrei da essi sofferto ciò che avevo tollerato dai Massai in casa propria. Effettivamente, per un certo qual sentimento di vendetta fin allora compresso, mi dava non poca soddisfazione il mostrarmi ruvido fra questi bricconi e andavo in furia allorchè qualcuno di essi esigeva troppo dalla mia pazienza. Così del pari prendevano gusto le mie genti a malmenarli svillaneggiandoli e minacciandoli d'una infinità di cose. „

WA-CAVIRONDO.

Io ho trovato sempre anche i Massai di Cavirondo modesti verso di noi e neppur una volta fui costretto a respingere delle insolenze.

La grande abbondanza di cibi in questo paese ci incanta addirittura. Le galline sono grasse e tenere, e tre di esse bastano appena a saziare il mio appetito e quello del mio compagno a colazione, tanto grande è il nostro bisogno di nutrimento dopo le privazioni dei mesi addietro. Il miele è candido come lo zucchero e manda un delizioso profumo di fiori. Si aggiungano uova e latte, che vengono assaporati in forma di *oeufs*

pochés, e ova al tegame. Fave e cereali e granaglie d'ogni specie usate come polenta nel latte o coll'arrosto in salsa piccante, formano una gradevole variazione alla consueta carne, e magnifiche banane, mangiate crude od abbrustolite con grasso e zucchero, forniscono un gustosissimo dessert. Il mondo ci apparisce sotto nuovi colori, e per giunta avevamo in vicinanza i misteriosi bianchi.

Il 27 gennaio festeggiammo con un pranzo speciale il dì natalizio dell'imperatore Guglielmo, ed il 28, al rullo del tamburo e colle guide in testa, ci dirigemmo a sud per sentieri ben battuti. Il paesaggio si presenta sempre più coltivato, i villaggi si succedono l'uno all'altro, e nei prati si vedono armenti di ben pasciuti bovini. Se passavamo davanti ad una masseria, ne uscivano gli abitanti ad offrirci granaglie, latte e miele a buon mercato. Qui la fama del vincitore dei Massai agiva in tutto il suo prestigio. Posso dire che sotto questo rapporto eravamo più popolari in Cavirondo che in qualunque altro luogo delle nostre marcie; poichè qui si conoscevano abbastanza i Massai in tutta la loro brutale crudeltà e pericolosa ferocia.

Piantai oggi il campo fra due villaggi sopra un grazioso declivio in una pianura riccamente coltivata ed inalberai la grande bandiera della Spedizione sul margine del pendìo, visibile da lungi per tutto il paese.

Avevo appena fatto rizzare la tenda allorchè d'un tratto udimmo degli spari di fucile provenienti dal basso e subito appresso si avvicinarono a tutta corsa con amichevoli saluti cinque uomini che indossavano camicie bianche.

" Ecco i messaggieri dei bianchi! „ dissero i Wa-Cavirondo, e i nuovi arrivati mi vennero condotti dai miei Somali.

" Chi siete? „ domandai.

" Siamo Wangwana della costa, e questi sono i figli e le genti del sultano Sakwa di Cavirondo. Il Sultano ci manda per darvi il benvenuto nel suo paese. „

" Chi sono i bianchi di Cavirondo e quali notizie avete di essi? „

" Sono Inglesi, i signori Jackson, Martin ed altri due. „

" Da quanto tempo sono essi qui? „

" Da molti mesi. Ma da poco tempo si son recati ad Elgumi e più oltre, alla caccia di elefanti. „

" Che fanno essi qui? „

" Hanno eretto in Kwa Sundu una stazione e comprano avorio. Sono anche giunti presso di loro dei messaggieri dell'Uganda, ma nell'Uganda v'è la guerra e nessuno può andarvi. Gli Arabi hanno scacciato Muanga ed uccisi tutti i cristiani. Gli Inglesi non possono penetrare in quel paese. „

" Sono essi amici del vostro Sultano? „

" Sakwa, nostro Sultano, è grande e ricco. Egli non ama la gente che vien qui per comprare avorio e andare a caccia. Sakwa ama la gente energica che sa fare la guerra. Noi sappiamo che tu, Signore, hai sconfitto i Massai, e perciò Sakwa vuol essere tuo amico. Egli ci manda per fartelo sapere e ti invita a marciare domani alla sua residenza di Kwa Sakwa, ed a piantarvi una stazione. Sakwa non vuole gli Inglesi, egli ama i Tedeschi. Ma dove vuoi tu andare? „

" Io voglio andare nel paese dei Turchi, presso Emin Pascià. Ne avete voi notizie? „

" I Turchi devon trovarsi là (indicando a nord), ma son molto lontani. Noi non ne abbiamo notizie. Emin Pascià non lo conosciamo. „

" Conoscete voi la strada dell'Unioro? „

" L'Unioro è molto lontano. Non ne conosciamo la strada. Sei anni fa venne qui un bianco che volle andare nell'Uganda. Ma i Waganda hanno ucciso lui e tutti i suoi. I Waganda sono molto cattivi, e nessuno di noi va da quella parte. „

" Mandate messaggieri al vostro Sultano e ditegli che domani sarò da lui. Io voglio andare nell'Unioro e vengo come amico. Tutto il resto lo dirò personalmente a lui domani. „

Così ebbimo la spiegazione sui bianchi di Cavirondo; era proprio il caso del *nascetur ridiculus mus*. Ci trovavamo di fronte alla Spedizione di Jackson per Emin

Pascià, e probabilmente quei di Cabara avean udito in essa il nome di " Stanley „ col quale questa Spedizione doveva agire di concerto.

Ulteriori schiarimenti dovevamo attenderli i giorni successivi e perciò in quel giorno ci astenemmo dal far supposizioni.

Il domattina proseguimmo in direzione sud-ovest sopra alcune colline. Si scorgevano ovunque enormi branchi di bestiame. " Tutto ciò appartiene al Sakwa „, ci dissero le guide. I Massai che sorvegliavan gli armenti venivano frettolosi a salutarci rispettosamente, e dopo traversato un affluente dello Nsoia, ecco sorgere davanti a noi le solide mura rosse e le alte porte di Kwa Sakwa, non sul far d'un villaggio, ma d'una città.

Una fitta calca di gente ci venne incontro fuori delle porte, e mi fu anche subito annunciato che il Sultano medesimo coi suoi fratelli era incamminato alla nostra volta per darci un conveniente benvenuto. Siccome però io non conoscevo abbastanza gl'intendimenti di questa gente, diedi ordine di tener in ogni caso pronti i fucili.

Così, in ordine chiuso, ci dirigemmo alla porta nord-est della città. A circa 300 metri a destra lungo la via si trovava un albero colossale, e sotto questo sedeva Sakwa coi suoi. Una grande collana di bronzo gli pendeva dal collo, e le sue braccia erano adorne di artistici braccialetti di rame. Egli impugnava colla destra una lancia, e indossava una camicia di cotone. Quando mi avanzai verso di lui, si alzò con tutto il suo seguito da sedere e mi venne incontro, stendendomi la mano. Colle mani l'una nell'altra ci incamminammo in solenne serietà verso la porta d'ingresso di Kwa Sakwa. Un largo fosso circonda le mura del luogo, attraverso il quale un terrapieno conduce alla porta. Penetrati nell'interno del recinto, si giunge prima ad un gran piazzale contornato dalle dimore del presidio militare del posto. Di là si passa ad un'altra grande piazza, che è formata in ampio cerchio dalle numerose case del Sultano. Tutte queste case sono occupate dalle sue cen-

tinaia di donne, nel cui mezzo abita egli stesso. Questa piazza, mi disse il Sultano, sarà per voi. Potrete stabilirvi o nelle sue case o far drizzare la vostra tenda. In pari tempo egli indicò due grossi buoi che doveano servire per il nostro nutrimento di quel giorno, ed ogni mattina, finchè mi fermavo presso di lui, se ne sarebbero trovati altri due pronti. Ci fu recata in grandi brocche della birra bruna, cui si aggiunse miele, uova, galline e latte, nonchè banane color giallo d' oro. In breve le case vennero sgombrate per la mia gente, la tenda fu alzata, e nel bel mezzo di Kwa Sakwa sventolò a mezzogiorno per la prima volta la bandiera nera bianca e rossa.

Mi ero appena adagiato comodamente nella mia tenda, dopo fatto il bagno e raso, come solevo fare ogni giorno terminata la marcia, quando nuovi colpi di fucile mi annunciarono nuove visite dalla porta meridionale. Erano portatori della Spedizione inglese venuti per salutarci e da loro ricevetti più minute informazioni sullo scopo di essa, in ispecie su Alì Somal che era capo della Stazione durante l'assenza dei quattro bianchi. La Spedizione era forte di 500 portatori e armata di remington. Avevano munizioni in abbondanza e possedevano ancora più di 50 carichi di cartuccie.

Nel pomeriggio venne Alì Somal in persona coi miei due Somali di Kwa Sundu per salutarci; era un giovane Somalo d'aspetto intelligente, dal tratto quasi da gentleman, vestito completamente all'europea, il quale ci diede il benvenuto in modo cordialissimo e ci invitò subito a trasferirci più presto presso di lui alla Stazione inglese. " Il signor Jackson se la prenderebbe molto con me, se io vi lasciassi dimorar qui da Sakwa. Gli rincrescerà assai di essere stato assente, ma in ogni modo dovete aspettare finchè ritorni. „

" Dov'è dunque andato il signor Jackson? È egli in cammino per Elgumi verso Emin Pascià? „

" No; se fosse andato da Emin Pascià mi avrebbe senza dubbio condotto seco. Egli è andato a caccia. Si è trattenuto perciò alcune settimane all'Elgon, uc-

cidendo molti elefanti e probabilmente ha poi proseguito più a nord per il medesimo scopo. „

“ Ma se vuole soltanto andare a caccia perchè ha condotto con sè 450 uomini e tutti i bianchi? È egli dunque venuto in questi paesi soltanto per cacciare? „

“ Questo no. Noi avevamo l'incarico di metterci da qui in comunicazione con Stanley, per appoggiare la sua Spedizione nei paesi del Nilo. Ma Stanley è ritornato alla costa passando dalla parte occidentale del Victoria Nianza, e così non lo potemmo aiutare. „

“ Stanley è passato dalla sponda occidentale del Victoria Nianza? Ma è egli dunque tornato la seconda volta da Emin Pascià, e questi è forse partito con lui? „

“ No, Emin Pascià è rimasto nelle sue terre. Con Stanley ha proseguito a sud un altro bianco. Emin Pascià ha fatto guerra ai Wanioro, che hanno battuto la sua gente e l'hanno respinto a nord. Egli è ora affatto solo nella Provincia Equatoriale, e non è possibile entrarvi da questa parte. „

“ Come lo sai tu? „

“ Il signor Jackson sarebbe andato assai volentieri da Emin Pascià od almeno nell'Uganda, ma non potè farlo, chè le tribù al nostro occidente sono tutte ostili, e saremmo andati direttamente alla morte se avessimo marciato da quella parte. I Wanioro non vogliono saperne dei bianchi, ed in Uganda comandano gli Arabi. I Waganda uccidono tutti i bianchi che si recano in paese, ed una Spedizione che vada colà, va a certa rovina. „

“ Avete notizie dell'Uganda? „

“ Sì, ne ebbimo varie volte. Si trovano anzi ancora adesso nel mio campo i membri dell'ultima deputazione Waganda, e puoi interrogarli tu stesso. I cristiani di Uganda han già mandato ripetute volte da noi in cerca d'aiuto, ed in tal caso avrebbero inalberato la bandiera inglese, ma il signor Jackson vi si è sempre rifiutato, essendo troppo debole per poterlo fare. Aspetta il signor Jackson, ed egli stesso ti racconterà tutto ciò minutamente. Fra 14 giorni deve esser di ritorno. „

" Io non posso aspettar qui quattordici giorni; devo tra pochi dì mettermi in marcia verso ovest. „

" Vuoi tu marciare da qui verso ovest? „

" Certo. Se Emin Pascià si trova solo nella sua provincia, avrà bisogno d'aiuto. „

" Ma è affatto impossibile andare verso ovest, condurresti te e i tuoi a sicura morte. Emin Pascià è battuto e non è più nella stessa condizione di prima. „

" Se Emin Pascià è battuto, ha ancor maggiore necessità di soccorso. Del resto come sapete voi in modo così certo che una marcia ad ovest non è possibile? „

" Siamo ben informati da tutte le parti. Posso mostrarti anche le lettere dall'Uganda, se lo desideri. Allora vedrai tu stesso e rinuncierai al progetto di condurre tutti i tuoi alla rovina. Vorrei che mi dessi ascolto, perchè nella tua Spedizione si trovano dodici miei fratelli, la cui vita vorrei salvare. Leggerai tu stesso domani le lettere dall'Uganda e mi darai ragione. „

" Bene. Ora va dai Somali che ti portan notizie dalla patria. Finchè tu resti in Kwa Sakwa sei mio ospite. „

Che strane notizie io qui riceveva! La grande Spedizione inglese per Emin Pascià giaceva qui da mesi ai confini dei paesi nilotici, senza arrischiare un passo in questa direzione. Emin Pascià battuto dai Wanioro e rimasto solo al suo posto, mentre il suo compagno bianco, evidentemente Casati, si dirigeva alla costa con Stanley! L'Uganda nelle mani degli Arabi, e Kaba-Rega, che io, stando alle descrizioni di Emin, sapevo essere suo buon amico, divenuto nemico degli Europei e dello stesso Emin! Si comprenderà come fossimo turbati per tali informazioni, di cui non avevamo motivo di dubitare. Dal caos di tutte quelle notizie però si drizzava sempre la solitaria figura di Emin Pascià circondato da forze ostili, abbandonato da tutti, molestato a nord dal Mahdi, a sud dai Wanioro, colla unica prospettiva dell'esterminio e, come doveva sembrarci, risoluto a farvi fronte. Come avremmo potuto esitare un

solo minuto nella decisione di affrettarci verso lui, o per aiutarlo, o per cadere con lui, se tale era la sua sorte?

Vediamo però prima di tutto, io dissi fra me, quel che ci arreca il giorno di domani. Questo giorno cominciò in effetto con una singolare richiesta da parte del Sultano Sakwa. Egli comparve di buon mattino con gran seguito dinanzi alla mia tenda, per propormi quanto segue:

" Due ore a nord di qui, disse, stanzia la tribù ladra dei Mangati in un paese che noi chiamiamo Njoro. Questa gente fa continue incursioni nel mio territorio, per predarmi il bestiame e bruciare i miei villaggi. Essi hanno tutto devastato a ponente del fiume Nsoja. Ho ripetutamente pregato gli Inglesi di ricacciare questi Mangati, ed offerto, se lo facevano, di inalberare la loro bandiera in Cavirondo. Ma gli Inglesi son gente timida, si sono rinchiusi nella loro stazione e rifuggono dal combattere i Mangati. Ora siete venuti voi Tedeschi, che avete battuto persino i Massai. Io vi dò tutti i miei Ascari, tu sconfiggi allora i Mangati, dopo di che io adotto la vostra bandiera e ti cedo la metà del bottino, ossia del bestiame preso. „

" Ma che ho io da fare coi Mangati? Io non ho motivo di battermi con loro. Abbiamo dovuto combattere i Massai, perchè ci hanno aggredito essi pei primi. Noi Tedeschi combattiamo soltanto quando siamo assaliti, o quando sono assalite le genti che si trovano sotto la nostra protezione. „

" Ebbene, noi vogliamo passare sotto la vostra protezione. Tu devi essere il nostro Signore, se batti i Mangati per noi. „

" Se anche volessi farti questo piacere, nel momento attuale nol potrei. Devo marciare ad ovest verso un gran bianco, che vi dimora. Se consumo qui le mie cartuccie, come arriverò io dal mio amico sul Nilo? „

" Al Nilo tu non puoi andarvi. Ivi abitano i Waganda, che sono molto malvagi ed uccidono chiunque si rechi

presso di loro. Qualche tempo fa è stato qui un bianco, che volle pure andare in quei paesi. I Waganda hanno ucciso lui e tutti i suoi. „

“ Ma sono così cattivi anche i Wasoga? Se io vado da questa parte del Nilo e poi lungo esso nell'Unioro, non devo temere i Waganda. „

“ Wasoga e Waganda sono la stessa cosa, egli disse. I Wasoga sono schiavi del Mfalme (re) di Uganda e devono fare quanto egli ordina. „

“ Ma prima che la notizia della nostra marcia arrivi in Uganda, noi avremo già passato Usoga da un pezzo, e se i Wasoga vi si oppongono, li batteremo come abbiamo battuto i Massai! „

“ In Usoga vi son molti Waganda, e hanno molti fucili. Tu hai potuto battere tutte le tribù a tergo, ma se tenti di far guerra ai Waganda e ai Wasoga, andrai incontro a sicura perdita. Batti i Mangati per noi ed accetta la nostra ospitalità. Frattanto noi manderemo notizie all'uomo bianco. Se egli è tanto grande come dici, manderà soldati abbastanza da aprirti il passo fino a lui. Noi sappiamo benissimo che colà, verso il sole che tramonta, stanno i Turchi, e che essi hanno molte armi. Se il loro Sultano è un bianco, aspetta qui sue notizie, e poi giungerai certamente a lui. „

“ Ho ora sentito tutte le tue parole; ora va e lasciami solo, onde parli col mio Dio. Ti darò la risposta oggi nel pomeriggio. „

Ciò che mi seduceva nella proposta di Sakwa era che accettandola mi creavo una solida base in Cavirondo. Se poi battevamo i Mangati, la nostra considerazione doveva considerevolmente aumentare verso ponente, e ciò poteva anche riuscir decisivo per la marcia attraverso l'Usoga. D'altra parte non corrispondeva ai miei principii l'aggredire sotto bandiera tedesca una tribù che non aveva per la prima dimostrato ostilità. Pertanto risolsi di appoggiare in ogni modo il Sultano nel sottomettere quella tribù di predoni a sud, ma di non far partecipare alcuno di noi bianchi all'impresa.

Gli concessi 35 uomini per il domattina sotto il co-

mando di Hussein ed a condizione che egli pure mettesse agli ordini di costui tutti i suoi Ascari, i suoi Massai e i suoi Bantu, e agevolasse loro il modo di spingersi verso i Mangati durante la notte, per assalirli prima del levar del sole e batterli.

Sakwa concesse ogni cosa, ma, come usano questi negri, mantenne le sue promesse solo a metà. Invece di condurre Hussein al nemico fra le 5 e le 6, come avevo domandato, egli non giunse che alle 7 o 8 a Njoro, lontano non 2, ma 3 o 4 ore. I Mangati stavano all'erta, avean allontanato le loro mandre ed aspettavano i miei in ordine di battaglia. Si svolse ora un combattimento oltremodo accanito, anzi micidiale, in cui Hussein commise l'errore di non seguire la tattica da noi sempre usata, cioè di spingersi, dopo alcune scariche, sempre avanti gridando " Urrah ", ma tenendo sempre cautamente una certa distanza, e ricacciare così il nemico.

Durante l'intera mattinata udimmo il sordo, ma animato sparo dei fucili a percussione ed il suono più secco di quelli a retrocarica, e vedemmo anche andar in fiamme alcuni villaggi a sud.

Verso le 3 pom. tornarono dapprima i soldati di Sakwa, a frotte di centinaia ed intonavano un cupo canto di guerra, che aveva a un dipresso il seguente ritmo: hu, hu, hu, hu, hù — hu, hu, hu, hu, hù, indi i miei col canto di guerra loro proprio. I Mangati furono invero totalmente disfatti, avean perduto due villaggi e 56 uomini, ma ad Hussein non era riuscito impadronirsi delle mandre, e la provvista già assai limitata della Spedizione in munizioni era stata ridotta all'estremo. Avevo ora soltanto 40 o 45 cartuccie per ogni fucile a ripetizione. Inoltre avevamo diversi feriti. Però tutto Cavirondo era pieno di ammirazione per la nostra piccola truppa, e la notizia se ne diffuse celeremente verso ovest fino all'Uganda. Sakwa nella sera stessa recò dei buoi per le mie genti e l'indomani inalberò sopra un'asta alta 15 metri collocata in cima ad un colle della sua residenza la bandiera nera, bianca

e rossa. Le sue donne eseguirono poi delle danze in nostro onore.

Tuttavia che importava ciò di fronte al fatto che ci eran rimaste poche cartuccie soltanto e dovevamo ora marciare verso il pericoloso territorio del Nilo?

Il trattato che stipulai il 1.° febbraio con Sakwa, suona come segue:

Kwasakwa in Cavirondo, 1.° febbraio 1890.

Il Sultano Sakwa di Cavirondo prega il dottor Carlo Peters di concedergli la sua bandiera.

Egli riconosce incondizionatamente il dottor Peters come suo Signore.

Il dottor Carlo Peters promette di proteggere il Sultano Sakwa secondo le proprie forze e di aiutarlo nella conquista di tutto il Cavirondo, per quanto ciò sia compatibile cogli altri suoi progetti.

Il Sultano Sakwa inalbera oggi solennemente la bandiera germanica nella sua residenza. Le due parti si obbligano ad eseguire questo trattato alla presenza dei testimoni sottosegnati.

Segno del sultano SAKWA.

Dottor CARLO PETERS.

Testimoni:

Figlio del Sultano Lutonia, WASUA.
Fratello del Sultano: KUEJU.
Figlio del Sultano: SANIALUTE.
HUSSEIN FARA, capo dei Somali, e
MUSA, anziano dei portatori.

In base a questo trattato lasciai al Sultano per gli Inglesi il seguente scritto, che riproduco tradotto:

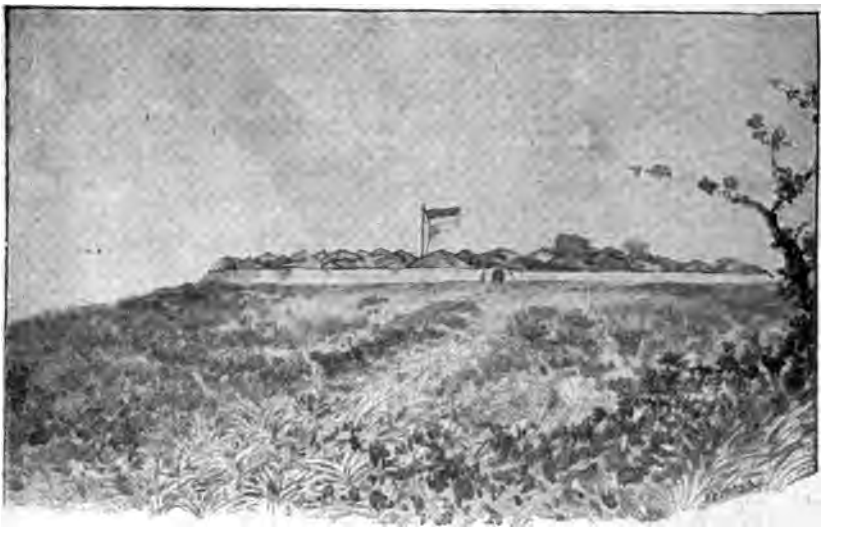
Kwasakwa in Cavirondo, 1.° febbraio 1890.

Il Sultano Sakwa mi ha pregato di poter alzare la mia bandiera, il che io gli concessi per avere a tergo un appoggio nella mia marcia verso Emin Pascià. Il Sultano Sakwa mi ha autorizzato a considerare la sua piazza quale mia proprietà per gli scopi della mia Spedizione e per qualsiasi altro piano io possa avere in questa parte dell'Africa. Dichiaro pertanto mia proprietà il paese di Cavirondo, finchè ne abbia disposto altrimenti coll'assenso del sultano Sakwa. Qualsiasi offesa ai diritti del Sultano Sakwa la tratterò pertanto quale offesa ai miei proprii diritti.

(*firmato*) Dottor CARLO PETERS.

Il domattina, malgrado le esortazioni di Sakwa affinchè rimanessi ancora, mi posi in marcia al rullo del

tamburo percorrendo un paese ben coltivato e dirigendomi a sud per stabilire nella giornata il mio accampamento nella Stazione inglese di Kwa Sundu. Qui dovevo procurarmi altre informazioni sullo stato delle cose a ponente e vedere se potevo intraprendere la marcia attraverso l'Uganda, o se era necessario girare questo paese volgendomi direttamente verso l'Unioro.



Capitolo IX.

MARCIA VERSO L'UNIORO, POI VERSO L'UGANDA A SOSTEGNO DEL PARTITO CRISTIANO.

No, con gli Dei non deve
l'uomo misurarsi.

(Goethe).

Nella stazione inglese ci accasammo prontamente. Il giovane sultano ci accolse con un dono di tre buoi, seguíto dall'ingenua preghiera che avendo noi sconfitto i Mangati nei pressi di Kwa Sakwa, volessimo il domani sgominarli nei dintorni di Kwa Sundu. Vennero inoltre i capi dei Massai di Cavirondo con doni d'onore e la preghiera di stringer con loro un trattato ed entrare in amichevoli relazioni. Esser essi tutti pronti a riconoscermi quale signore e capo. Li consolai tutti rimandando la cosa al mio ritorno dalla Provincia Equatoriale. Non appena sarò giunto colà presso il mio

fratello tedesco, tornerò con maggiori forze ed allora c'intenderemo meglio sul modo di regolare i rapporti fra loro e la mia stirpe.

Alì Somal ha trovato qui, e mi ha consegnato alcune note scritte dal signor Mackay in data di Usumbiro 25 agosto 1889 e dirette ad Emin Pascià. Evidentemente s'eran lasciate a questa stazione inglese per esser fatte proseguire. Sono notizie autentiche sulle condizioni dell'Uganda, ch'io traduco letteralmente.

" Muanga, figlio e successore di Mtesa, re d'Uganda, si manifestò nel 1887 ognora più crudele e tirannico, finchè in settembre od ottobre 1888, dopo il tentativo da lui fatto di sterminare la sua guardia del corpo, di cui la maggior parte eran cristiani o maomettani, questa insorse all'improvviso e lo cacciò dal trono. Il re detronizzato fuggì in un canotto verso il lato meridionale del Lago Victoria.

Un fratello di Muanga, di nome Kiwewa, fu chiamato al potere, e questi proclamò anzitutto libertà di culti, ma poco dopo si scagliò contro i cristiani e dopo fattane strage li espulse tutti. Essi rifugiaronsi in Busagalla (Usagara), che vien pure chiamato Ankore, il cui re Antari li accolse quali coloni. (Vedi su ciò Stanley *Nell'Africa tenebrosa*, vol. II, cap. 32). Pochi soltanto fuggirono in canotti al lato sud del lago e furono in parte ricoverati dai preti cattolici di Ukumbi e in parte dagli Inglesi di Usumbiro. I signori Gordon e Walker, come pure i missionari cattolici nell'Uganda, furon tenuti prigionieri una settimana, le due stazioni vennero saccheggiate e distrutte, e fu indi permesso a tutti i missionari di abbandonare l'Uganda nel battello cristiano. Naturalmente gli Arabi furono i principali istigatori ed agenti nell'abbattere le missioni cristiane, ma neppur essi goderono a lungo i favori di Kiwewa. Egli trovò in loro troppo zelo per circonciderlo, e un giorno fece arrestare tutti i loro capi, maomettani dichiarati, in Burgah e di propria mano ne uccise tre, dei principali. Riuscì però agli altri di liberarsi, e Kiwewa alla sua volta dovè salvare la vita colla fuga.

Venne allora eletto re un altro fratello, chiamato Karema (o Kalema), e riuscì alle sue truppe di annientare l'esercito radunato da Kiwewa. Questi cadde nelle mani di Karema, fu messo in catene e ucciso. Muanga si rifugiò dapprima presso gli Arabi di Muju, ma li abbandonò in seguito, disgustato dai mali trattamenti ricevuti e si recò presso i Francesi in Ucumbi, dove egli si trattenne fino all'aprile 1888. Frattanto il signor Stokes, già membro della Spedizione inglese, ora commerciante, venne dalla costa con un battello suo proprio. Muanga lo esortò a ricondurlo a Buganda e a fare un tentativo di riprendere il trono perduto. Il battello approdò presso la foce del Kaghera, dove Muanga inalberò lo stendardo della ribellione ed acquistò in breve numerosi proseliti, specialmente nella corporazione dei cristiani di Busagalla od Ankore. Karema inviò un forte esercito contro Muanga e lo sconfisse interamente.

Muanga potè rifugiarsi alle isole Sesse, dove fu riconosciuto dagli isolani. Qui si trovò di nuovo alla testa di considerevoli forze con tutti i canotti del paese. Con questi si recò alla baia Murchison e sbarcò in una piccola isola di fronte a Munyonyo, un tempo capitale (Bulingogwe).

Karema spedì un buon nerbo di truppe per impedire lo sbarco di Muanga, sotto il comando di un arabo per nome Hamis Belul, ma queste truppe quasi subito si ritirarono. L'esercito di Muanga sbarcò ed incendiò Munyonyo. Ebbe anche luogo una battaglia in Kyagore, nella quale le forze di Karema furon battute.... „

Fin qui lo scritto del signor Mackay. Egli aggiunge poi che il signor Stokes era poco dopo tornato in Ucumbi e che nell'agosto 1889 si trovava in procinto di recarsi ancora ad aiutare Muanga con una nuova provvista di armi e munizioni. Muanga aveva invitato Francesi ed Inglesi a stabilirsi nelle isole Sesse. Alcuni Francesi già vi eran andati, e i signori Gordon e Walker dovevano raggiungerli subito in battelli.

Il signor Mackay faceva seguire alcune considerazioni: " Naturalmente i missionari non possono appog-

giare Muanga nei combattimenti, ma la loro presenza conferisce prestigio al suo nome, e può incoraggiare le reciproche comunità, che attualmente rappresentano quasi l'unica forza di Muanga. Protestanti e cattolici ascendono in complesso a circa 1500, anzi ad oltre 2000 uomini, secondo i loro calcoli. Hanno, credo, in tutto 1000 fucili, ma ben poca polvere. Oltre questi, Muanga ha varie migliaia di seguaci pagani, armati di lancia e scudo, mentre Karema ha più di 2000 fucili e lo seguono tutti gli Arabi e i loro schiavi. Ma Karema non è, io credo (questo era un errore di Mackay), proclive all'islamismo e si avvantaggia di tutti i partiti per meglio difendersi. Egli uccise or non è molto tutti i principi e le principesse che potè avere in sua mano, per timore che l'uno o l'altro gli divenisse rivale al trono.

" Ciò non ha aumentato la sua popolarità, dacchè sento che diversi suoi capi gli si sono ribellati. Ma essi temono di associarsi a Muanga, essendo questi esacerbato contro tutti coloro che hanno aderito al maomettismo. Il mio consiglio a Muanga è di mantenersi intanto tranquillo in possesso delle isole Sesse e bloccare la costa di Uganda (Buganda nella lingua kiganda) mediante i numerosi canotti che ha, impedendo agli Arabi di far nuovi proseliti. In questo modo egli acquisterà a poco a poco molti partigiani. Difatti la maggior parte dei suoi precedenti capi, malcontenti di Karema, gli si sono già uniti, sebbene con pochi seguaci.

" Quando il signor Stokes abbandonò l'Uganda era ivi giunta la notizia che alcuni bianchi trovavansi in Usoga nelle vicinanze del paese di Wahore. Crediamo che si tratti dell'avanguardia della Spedizione inglese est-africana in via per Wadelai con vettovaglie e munizioni per Voi (Emin); Spedizione che Muanga ha mandato ad aiutare per mettersi in relazione con Voi, ma di essa non abbiamo altre notizie. „ (Questa informazione riferivasi evidentemente alla Spedizione inglese di Cavirondo, nel cui campo noi appunto ci trovavamo).

Il signor Mackay prosegue poi facendo ad Emin

Pascià una proposta alquanto ingenua, che Emin pure trovò tale quando glie la riferii poscia in Mpuapua:

" Ora dunque è il momento per voi di fare un colpo decisivo per il diritto, guadagnandovi l'Uganda. Ove essi (Jackson e compagni) appoggino Muanga a detronizzare Karema ed i suoi Arabi, e a insediar lui sul trono, il paese cadrà poi effettivamente nelle loro mani, e così avranno essi la chiave di tutta la parte occidentale del Lago Victoria. Ma temo che la Spedizione della Compagnia inglese est-africana abbia per soldati dei portatori Zanzibaresi, sui quali si può far poco assegnamento. „

Ed ora viene il bello:

" Voi (Emin Pascià) avete l'esercito, e soltanto col soccorso di uno o due reggimenti delle vostre truppe è possibile abbattere le fanatiche soldatesche di Karema e ridare il potere a Muanga, non quale sovrano indipendente come prima, ma quale agente della Compagnia inglese est africana. (Proposta invero seducente per Emin Pascià! Si immagini che un missionario tedesco faccia una simile proposta ad un inglese di nascita, per acquistare un regno ad una Società coloniale germanica!) Pare che la sua deposizione e l'esilio abbiangli servito di lezione; almeno ho qualche speranza che, se tornasse al potere, governerebbe più saggiamente di prima. Frattanto, a parer mio, è desiderabile che non lo si lasci far calcolo sulle sole sue forze, ma che gli si faccia dipendere da forze esteriori l'acquisto del suo reame, cioè da voi stesso (Emin) e dalla Compagnia inglese est-africana. In tal guisa verrà assicurato il suo contegno futuro.

" Ho pregato i signori Walker e Gordon di scrivervi al loro giungere in Sesse e di esporvi esattamente lo stato delle cose in cotesto paese. *Io sono stato invitato dal Console Generale a Zanzibar, nonchè dagli agenti della Compagnia (signori Smith, Mackenzie e C.) e dallo stesso signor Mackinnon a promuovere gli interessi della Compagnia* (vale a dire, a lavorare come loro agente politico). Non so come potrei farlo meglio dal mio punto di vista che informando voi ed i signori alla testa

della Spedizione del presente stato di cose nell' Uganda, persuaso che abbiamo ora una di quelle rare occasioni che potrebbero non ripresentarsi più durante la nostra vita, per assicurarci non solo il mercato di Uganda, ma per acquistarci anche la supremazia in tutto il paese. Il fatto che i miei *fratelli*, come pure i missionari francesi, sono disposti ad associarsi a Muanga, sarà, ne son certo, sufficiente garanzia per Voi che questo sia il lato da preferirsi. Karema è fanatico e finchè starà al potere sarà sempre nemico di tutti quelli che, come noi e la Compagnia inglese est-africana, hanno a cuore il benessere della regione dei laghi. „

Questa lettera trova un commento non privo d'interesse nell' asserzione di Stanley, *Nell'Africa Tenebrosa*, vol. II, pag. 366 (edizione Treves):

" I cristiani convertiti attribuiron loro (ai missionari) un eccellente carattere ed osservaron molti buoni consigli dati loro dal signor Mackay, prove indubbie che, sebbene il giogo di Muanga fosse per essi eccessivamente pesante, i missionari eransi astenuti dall' ingerirsi nella politica del paese. „

Ho citato in extenso perchè tutto ciò dà una chiara idea della situazione in Uganda e specialmente dei progetti inglesi su questi territori.

Da altri documenti che potei vedere a Kwa Sundu, appresi inoltre che Muanga coll'aiuto di Stokes aveva effettivamente sconfitto il 4 ottobre 1889 gli aderenti di Karema, si era di nuovo impadronito del trono ed aveva mandato due ambascerie alla Spedizione inglese in Cavirondo colla preghiera al signor Jackson di volerlo appoggiare e coll'offerta, ove ciò avvenisse, di cedere alla Compagnia inglese est-africana non solo il monopolio commerciale nell' Uganda ed in tutti i suoi paesi, ma ben anche di assoggettarsi al protettorato inglese.

Questa corrispondenza era sottoscritta dallo stesso Muanga, dai missionari inglesi e anche dal Padre Lourdel. Dal suo ordine cronologico potei dedurre che il signor Jackson aveva dapprima differito la cosa e poi

respinta per iscritto. Questa risposta ho potuto vederla soltanto più tardi in Uganda, ed ivi mi risultò che coi suoi 500 Remington, Jackson non si sentiva forte abbastanza per marciare sull'Uganda ove, a quanto egli sapeva, i partiti si trovavano pressochè equilibrati, ma preferì di recarsi a caccia verso il nord, ove trovavasi in questo tempo. Dall' ultimo scritto del Padre Lourdel, in data 1.° dicembre, Isola di Bulingogwe, si viene a conoscere che alla fine di novembre l'esercito di Muanga dovè esser nuovamente battuto (il che avvenne infatti il 22 novembre), e che i cristiani avean dovuto rifugiarsi ancora sulle isole del Lago Vittoria, rivolgendo di là insistenti preghiere alla Spedizione inglese per soccorsi. Riproduco qui il detto documento:

Bulinguge, 1.° dicembre 1889.

Bien cher Monsieur.

Nous avons appris avec peine que Vous ne pourriez pas venir, au moins pour le moment, porter secours à Muanga et aux chrétiens du Buganda comme nous l'espérions.

Le roi Muanga m'avait chargé de Vous écrire en son nom la lettre Kiswahili que je Vous ai envoyée, lorsqu'il n'avait pas encore *appris la nouvelle de la défaite de son armée.* Ayant été forcé de se réfugier dans l'île de Bulinguge il demande plus que jamais votre secours avec instance. En récompense outre le monopole du commerce dans le Buganda, il vous offre comme cadeau cent frasilas d'ivoire (= 1750 chil.), qu'il vous donnera, lorsqu'il sera remis sur le trône. Il se charge aussi de la nourriture de Vos hommes et accepte Votre drapeau. Pour nous missionnaires catholiques nous serons très heureux et très reconnaissants de profiter de la protection, que Vous pourrez je l'espère accorder aux missionnaires et chrétiens de ce pays, si vous parvenez à chasser les musulmans. Veuillez avoir la bonté de présenter mes salutations empressées à vos intrépides compagnons de route. Je prie Dieu de continuer à bênir et favoriser votre entreprise.

Daignez agréer bien cher Monsieur l'expression de mes sentiments de profond respect et de ma parfaite considération avec lesquels j'ai l'honneur d'être Votre tres humble serviteur

SIMÉON LOURDEL
premier catholique dans le Buganda.

Fin qui, compreso l'esser io a cognizione che gli Inglesi, in seguito a tali informazioni, non eransi recati

nell'incomodo Uganda, ma erano invece partiti per il nord a caccia d'elefanti, giungevano le mie notizie in Cavirondo.

Ho qui palesato questi fatti a rischio di cadere in sospetto d'aver violato il segreto epistolare a Cavirondo, ma spero che tale rimprovero mi sarà risparmiato. Anzitutto non si tratta dell'aver io aperto le lettere, ma di atti che mi vennero presentati da chi era allora Capo ufficiale della stazione inglese, coll'avvertenza, saper egli che anche i suoi padroni " miei fratelli „ mi avrebbero fatto volentieri queste ed altre comunicazioni qualora si fossero trovati presenti e colla facoltà espressa di prenderne copia. Indi si deve tener conto della mia situazione, della responsabilità che mi incombeva per la mia Spedizione e per le mie genti, e che mi imponeva il dovere di procurarmi ogni informazione circa i paesi che ci stavano innanzi.

Dopo essermi così orientato sulle generali, feci chiamare i Wasoga che aveano portato al campo inglese l'ultima posta di Uganda, per interrogarli più minutamente.

" Voi siete Wasoga. Chi vi ha mandati qui? „

" Noi siamo costretti dai Waganda a mostrar loro la via al campo inglese di Cavirondo. „

" Che notizie avete di Uganda? Chi comanda colà? „

" In Uganda v'è guerra. Qualche tempo fa Muanga aveva battuto gli Arabi. Ultimamente però Karema era di nuovo re, e Muanga coi suoi era fuggito sulle isole. „

" Che paese è Usoga? Appartiene esso all'Uganda od avete i vostri propri capi? „

" Noi abbiamo capi nostri, ma essi sono soggetti al Kabaka di Uganda. „

" È concesso agli stranieri di attraversare l'Usoga senza il permesso del Kabaka di Uganda? „

" Quando uno straniero viene in Usoga, i nostri Sultani devono avvisarne il Mfalme [1] di Uganda. Se questi lo permette, essi possono proseguire. Se egli però

[1] Kabaka, o Mfalme, è il titolo del re d'Uganda. Suppongo che Kabaka sia parola Bantu, mentre Mfalme è forse d'origine semitica. Il titolo Kabaka è evidentemente lo stesso che Kaba nel titolo del re Kaba-Rega di Unioro.

vuole, devono rimanere in Usoga, o se lo comanda, devono tornare addietro. „

" V'è in Usoga da cibarsi? „

" Cibi come sabbia nel mare. „ Fecero colle due mani l'atto di ammucchiarvi sabbia.

" Quali cibi? „

" Banane, granaglie e carne d'ogni specie. „

" I Wasoga amano i bianchi o fanno loro la guerra? „

" I Wasoga amano i bianchi, ma devono fare ciò che i Waganda ordinan loro. „

" Sonvi Waganda in Usoga? „

" Sì, essi vengono ogni anno a prendervi i tributi, ed ora ve ne sono molti di essi fuggiti dalla guerra d'Uganda. „

" Appartengono i Wasoga al partito di Muanga, o seguono essi Karema? „

" Muanga è il Mfalme di Uganda, e Karema è un malvagio che gli fa guerra. „

" Ora io voglio sapere come si dice in kisogo una serie di parole della lingua kiswahili. „

Presi nota d'una quantità di vocaboli e congedai poscia i Wasoga.

Ne cito alcuni che dimostrano come la lingua dei Wasoga sia essenzialmente di pura origine Bantu.

Italiano:	*Kiswahili:*	*Kisogo:*
La via	ndjia	njola
va	anakwenda	eleghenda
dove?	wapi?	ecuba?
ai Turchi	qua Turchi	Kubo Turchi
voglio grani	nataka veri veri	ndagale limere
Acqua	madji	madsi
pollo	cucu	coco
uovo	majai	magi
latte	masiva	amata
avanti	twende	tughende
io voglio	nataca	ndagale
una guida	Kiongosi Kwa	muntu (*uomo, in kiswahili:* mtu) wacuntuare
verso Unioro	Unioro	Unioro
adagio	pole pole	ghenan pole
dà	nipe	npa

ecc., ecc.

Ora feci venire il Sultano col suo seguito e gli chiesi:

" Conosci tu un paese che si chiama Unioro? „

Egli indicò in direzione nord-ovest.

" Sono i Wanioro tuoi amici o tuoi nemici? „

" I Wanioro son nostri amici, i Waganda nostri nemici. „

" Quando volete marciare verso l' Unioro dovete dunque traversare Usoga od Uganda? „

" No, quando vogliamo andare nell' Unioro dobbiamo passare da Kwa Telessa. Di là andiamo ad Acore od Acola e poi direttamente ad Unioro. Fino ad Acore vi sono quattro giorni, di là al Nilo verso l' Unioro altri quattro, sul Nilo un giorno, e perciò noi da qui all' Unioro camminiamo nove giorni. „

" Avete molto commercio coi Wanioro? „

" Sì, i Wanioro vengono a Kwa Telessa, ci portano polvere e munizioni. Noi portiamo loro delle bestie e dei grani e in ricambio riceviamo della polvere. „

" Kwa Telessa è un gran paese? „

" Kwa Telessa è una grande città e là si ricevono notizie di tutti i paesi dell'ovest. „

" Puoi tu darmi delle guide per Kwa Telessa? „

" Certamente, io sono tuo amico e qui tu puoi comandare, se vuoi delle guide per Kwa Telessa te le darò. „

" Quanti giorni ci vorranno da qui a Kwa Telessa? „

" Noi dormiamo il primo giorno a Kwa Tindi, il secondo a Kwa Tunga, il terzo giorno arriveremo a Kwa Telessa. „

" Che gente abita in questi paesi? „

" Là abitano i Walukuma. „

" Vivete con loro amichevolmente od in guerra? „

" I Walukuma sono nostri amici. Vicino a loro abitano i Walundu. Questa è cattivissima gente e con loro abbiamo guerra. „

" Dunque se io voglio marciare per Kwa Telessa e di là all' Unioro non mi occorre di toccare l' Usoga e l' Uganda? „

" No, questi paesi rimangono alla tua sinistra e tu arrivi direttamente all'Unioro. „

" Allora procurami delle guide per Kwa Telessa. Domani rimarrò qui e posdomani partirò per l' Unioro. Quando ritorno batterò anche i tuoi Mangati [1]. „

Il giorno seguente continuarono le trattative, il cui risultato fu ch'io ingaggiai tre guide, Gosia, Amoquaia e Washitoba.

Il giorno 3 febbraio fu per me uno dei più sconfor-

HUSSEIN, CONDUTTORE DEI SOMALI.

tanti di tutta la Spedizione. Veramente ebbi il piacere di veder completamente ristabilito il signor Tiedemann, ma mi accadde un incidente che minacciò di rovesciare i miei futuri progetti e mi fece conoscere con ispavento che non ero assolutamente sicuro della mia propria Spedizione, come avevo creduto sin allora.

Il mattino venne Alì Somal con Hussein per con-

[1] In seguito ho dovuto congetturare che ci fosse uno scambio di Wanioro con Wachore in queste informazioni del Sultano.

Ora feci venire il Sultano col suo seguito e gli chiesi:

" Conosci tu un paese che si chiama Unioro? „

Egli indicò in direzione nord-ovest.

" Sono i Wanioro tuoi amici o tuoi nemici? „

" I Wanioro son nostri amici, i Waganda nostri nemici. „

" Quando volete marciare verso l' Unioro dovete dunque traversare Usoga od Uganda? „

" No, quando vogliamo andare nell' Unioro dobbiamo passare da Kwa Telessa. Di là andiamo ad Acore od Acola e poi direttamente ad Unioro. Fino ad Acore vi sono quattro giorni, di là al Nilo verso l' Unioro altri quattro, sul Nilo un giorno, e perciò noi da qui all' Unioro camminiamo nove giorni. „

" Avete molto commercio coi Wanioro? „

" Sì, i Wanioro vengono a Kwa Telessa, ci portano polvere e munizioni. Noi portiamo loro delle bestie e dei grani e in ricambio riceviamo della polvere. „

" Kwa Telessa è un gran paese? „

" Kwa Telessa è una grande città e là si ricevono notizie di tutti i paesi dell'ovest. „

" Puoi tu darmi delle guide per Kwa Telessa? „

" Certamente, io sono tuo amico e qui tu puoi comandare, se vuoi delle guide per Kwa Telessa te le darò. „

" Quanti giorni ci vorranno da qui a Kwa Telessa? „

" Noi dormiamo il primo giorno a Kwa Tindi, il secondo a Kwa Tunga, il terzo giorno arriveremo a Kwa Telessa. „

" Che gente abita in questi paesi? „

" Là abitano i Walukuma. „

" Vivete con loro amichevolmente od in guerra? „

" I Walukuma sono nostri amici. Vicino a loro abitano i Walundu. Questa è cattivissima gente e con loro abbiamo guerra. „

" Dunque se io voglio marciare per Kwa Telessa e di là all' Unioro non mi occorre di toccare l' Usoga e l' Uganda? „

" No, questi paesi rimangono alla tua sinistra e tu arrivi direttamente all'Unioro. „

" Allora procurami delle guide per Kwa Telessa. Domani rimarrò qui e posdomani partirò per l' Unioro. Quando ritorno batterò anche i tuoi Mangati [1]. „

Il giorno seguente continuarono le trattative, il cui risultato fu ch'io ingaggiai tre guide, Gosia, Amoquaia e Washitoba.

Il giorno 3 febbraio fu per me uno dei più sconfor-

HUSSEIN, CONDUTTORE DEI SOMALI.

tanti di tutta la Spedizione. Veramente ebbi il piacere di veder completamente ristabilito il signor Tiedemann, ma mi accadde un incidente che minacciò di rovesciare i miei futuri progetti e mi fece conoscere con ispavento che non ero assolutamente sicuro della mia propria Spedizione, come avevo creduto sin allora.

Il mattino venne Alì Somal con Hussein per con-

[1] In seguito ho dovuto congetturare che ci fosse uno scambio di Wanioro con Wachore in queste informazioni del Sultano.

sigliarmi a non intraprendere la marcia verso ovest. " Il dottore è molto ardito, è la voce generale, „ così dissero i due, " egli non teme, ma ci condurrà tutti a perdizione. Aspettate dunque qui, „ soggiunse Ali Somal " sino a che il signor Jackson e i suoi tre signori ritornino colla nostra gente. Allora voi potrete consigliarvi insieme ed io so che al signor Jackson farà molto piacere di eseguire un piano con te. „

" Ma il signor Jackson è qui da oltre quattro mesi, e tu stesso mi hai raccontato ieri che appena di ritorno dal nord, partirebbe per la costa. Come puoi dire che egli si rallegrerebbe di eseguire un piano con me? „

" Il signor Jackson sarebbe andato volentieri in Uganda, ma egli temeva di farlo per la niuna sicurezza della strada. Se egli vede che tu sei deciso di avanzarti si unirà probabilmente con te. „

" Allora è meglio ch'io vada avanti ed osservi se le strade sono sicure. Io scriverò poi al signor Jackson e sarò ben lieto se egli vorrà seguirmi. „

" Io non posso approvare ciò, „ disse Alì Somal, " ma desidero salvar la vita dei Somali miei fratelli i quali ripetono che tu sei troppo audace, ed aspetterebbero qui più volentieri che venir con te. „

" È vero questo? „ domandai a Hussein.

" Sì, signore. Io vengo volentieri con te, pronto a morir con te. Ma gli altri credono che sia meglio aspettare. Essi sono sazii di far guerra ogni giorno. „

" Ebbene va, di' alla tua gente che io ho udito le tue parole. Avevo qui creduto d'aver con me uomini e soldati, ma vedo che mi sono ingannato. Di' ai Somali che io darò il permesso di restare a chi preferisce rimaner qui cogli Inglesi, e che non toglierò nulla della mercede che ha meritato sino ad ora. Ma fa loro anche capire che dalla loro decisione conoscerò se noi Tedeschi ci siamo illusi sul conto dei Somali sì o no. Domanda loro che cosa dovrò riferire un giorno in Aden quando incontrerò i vostri fratelli. „

" Benissimo, signore. „

Hussein andò e dopo un'ora tornò colla risposta, che i Somali credevano di poter accettare: avendoli io lasciati arbitri, capivano che io non avessi più bisogno di loro; perciò domandavano il permesso di restar tutti qui.

" Anche tu Hussein vuoi fermarti qui? „

" No, o signore, io vorrei seguirti, ma vorrei che anche gli altri Somali venissero insieme. „

" Ebbene chiamali, parlerò io con loro. „

I Somali comparvero innanzi alla mia tenda ed io così parlai loro:

" Voi sapete che io vi ho arrolati in Aden per cercare con me un gran Tedesco che comanda nel paese dei Turchi. Noi ci spingemmo assieme sino al Tana, dove la Spedizione inglese dovette far ritorno, ed arrivammo prima di questa al Baringo. Noi siamo stati quelli che abbiamo battuto gli orgogliosi Massai di Laikipia, ed ogni tribù che incontrammo per via venne da noi sgominata. Mi avete mai sentito prendere delle risoluzioni che abbiano avuto per conseguenza di mettere in pericolo la vita di noi tutti? Non vi ho io condotto felicemente attraverso tutte le difficoltà? „

" Tu dici il vero, o signore. „

" Non abbiamo avuto sempre da mangiare in abbondanza? Non vi ho io condotto attraverso paesi dove non c'era strada nè sentiero, e che solo dai libri ho potuto indovinarne la direzione? „

" Sì, o signore. „

" Non credete voi forse che la vostra vita mi sia altrettanto preziosa quanto la mia? e che io pure morirei se voi moriste ?„

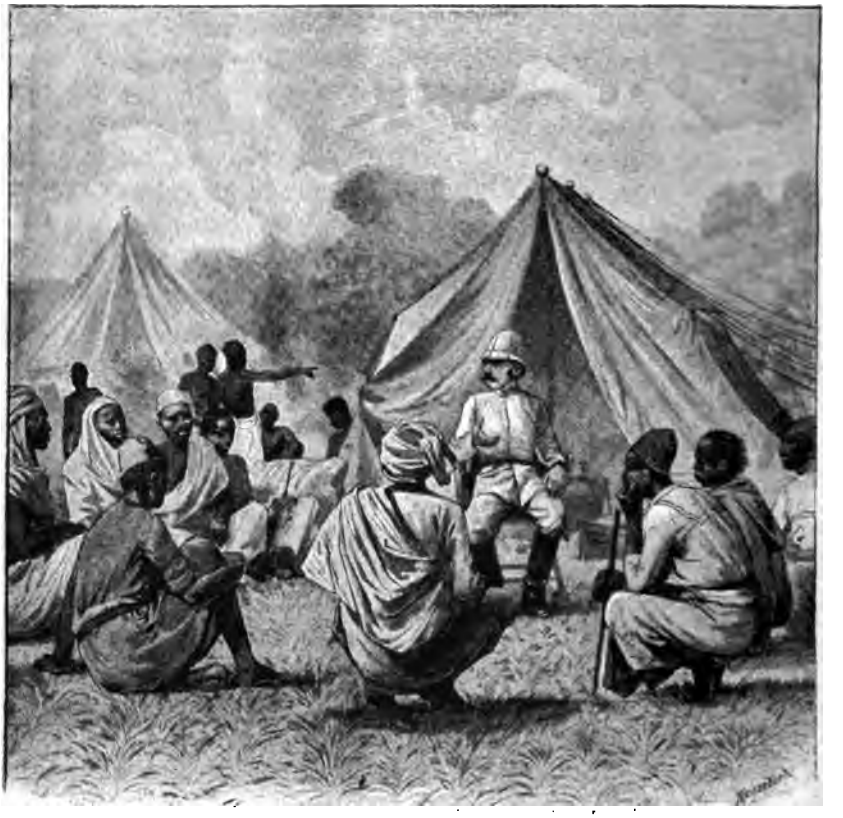
" Tu fosti sempre il primo da per tutto, signore. „

" Ed ora credete voi ch'io voglia morire qui, in questo paese infernale dell'Africa? Credete voi ch'io partirei per paesi ove una morte sicura ci aspetta? E non credete voi che io abbia notizie migliori di quelle da voi raccolte, ancorchè continui verso l'ovest? Ho lette le lunghe lettere che Alì Somal mi ha date, e so quanto lui, che noi non avremo più guerre nei paesi ove entreremo. Ma non sapete voi che io, se lo voglio, posso

conchiuder la pace come ho fatto coi Galla e sul lago Baringo? Ebbene cosa ne dite? „

Musa Somal rispose:

" Signore, allorchè Hussein c'interrogò questa mattina se noi vogliamo rimanere o venir teco, abbiamo



SHAURI COI SOLDATI SOMALI.

creduto che tu fossi disgustato di noi, e che volessi proseguire il tuo viaggio senza i Somali. Ma sentendo ora che tu ami ancora i tuoi Somali e che per noi sarai come padre e madre, ora come prima, non possiamo abbandonarti, ma noi vogliamo venir con te, morire con te. „

" Che cosa parlate di morire? Io vi ho detto or ora che non ho nessuna voglia di morir qui. Noi tutti siamo nelle mani di Dio. Se Allah vuole, moriremo tanto qui, come altrove; ma se Allah non vuole, non moriremo in nessun luogo che andremo. „

Un bisbiglio di approvazione tenne dietro a queste parole, ed io continuai: " Allora io vi comunicherò i miei piani. Di qui c'è una via che conduce ad Emin Pascià, che lascia a sinistra l'Usoga e l'Uganda e conduce direttamente all'Unioro. Nell'Unioro vi è un re, Kaba Rega, che prima era amico di Emin, e col quale io spero di fare amicizia. Se ci riesco, mi recherò in un luogo chiamato Mruli sul Nilo. Se non mi riesce, marceremo sulla sponda destra del Nilo verso Fauvera, che è una stazione di Emin. Se camminiamo gagliardamente arriveremo al Nilo in nove giorni, e di là Iddio ci aiuterà a proseguire. Ora andate, soldati dei Somali, e pesate bene le parole che avete sentito. „

Frattanto i portatori, saputo quel che era accaduto fra i Somali, si raccolsero insieme e mandarono ai Somali una deputazione con questo avviso:

" Se voi non volete più continuare il vostro cammino con Kupanda Sciaro, neppur noi più lo vorremo. Fateci sapere che cosa avete concluso. „

I Somali risposero:

" I Somali e i portatori sono due cose. Noi seguiamo i comandi del nostro capo, e se voi vorrete diversamente vi combatteremo; chi fuggirà sarà fucilato. „

Questa risposta mi venne confermata da Musa di Dar-es-Salam, il più vecchio dei portatori, che era capo della deputazione.

Il piano da me esposto ai Somali era la conseguenza delle diverse notizie raccolte a Kwa Sundu, e si fondava sulle ripetute assicurazioni di Alì Somal, che Emin Pascià era rimasto tutto solo nella sua provincia. Nel qual caso era naturalmente impossibile che noi non facessimo qualunque sforzo per giungere fino a lui, ed io ero deliberato di giocare ancora una volta *va banque* per questo scopo. Non volevo essere nel caso di un

esploratore che siasi preso l'incarico di esplorare l'interno del Vesuvio, ed avendo radunato grandi mezzi sia giunto fino all'orlo del cratere, e poi se ne torni a casa colla sola notizia: " non è possibile! „

Secondo le informazioni avute sull'Uganda, avrei dovuto rinunziare a traversare questo paese assai pericoloso; e dato anche ch'io passassi felicemente attraverso l'Uganda, non ne sarebbero punto scemati i pericoli dell'Unioro.

D'altra parte, se la fortuna mi arrideva di trovare Emin Pascià avrei discorso con lui di quello che si sarebbe potuto fare nell'Uganda per il partito cristiano. Evidentemente era questa la prima cosa da farsi, perchè io vedeva qui soltanto possibile per il Pascià di procurarci munizioni.

Queste considerazioni mi determinarono a continuare la marcia fin dal giorno seguente. Non v'era più ragione per noi di rimanere a Cavirondo; non facevamo altro che consumare inutilmente le provviste della spedizione, indebolire lo spirito della mia gente. Per ultimo mi sarei reso totalmente dipendente dagli Inglesi.

D'accordo col signor Tiedemann pensai di lasciare alla stazione inglese le nostre lettere e rapporti per l'Europa. Fu una disgraziata risoluzione perchè tutta la posta andò perduta; com'era già avvenuto cogli scritti inviatimi da Zanzibar con un corriere inglese. Non si vide più nè cavallo nè cavaliere. Sembrandomi cosa ben fatta, per quanto era possibile, di assicurare ad Emin le ricche provvigioni degli Inglesi, lasciai una lettera per il signor Jackson nella sua stazione, dove lo informavo della mia marcia verso l'Uganda, e gli offrivo un'amichevole cooperazione, nella speranza che egli seguirebbe colla sua Spedizione nella Provincia equatoriale per l'interesse della civiltà e dell'umanità e si adoprerebbe con me per aiutare Emin Pascià.

Collo spuntar del sole del 4 febbraio diedi il segno della partenza dalla stazione inglese di Kwa Sundu a suon di tamburo. Prima di partire raccomandai al Sultano ed a' suoi parenti di non ricorrere a nessun rag-

giro, di non mancare alla parola data, difetto dei negri, di cui si lamentano tutti i viaggiatori. Al momento della partenza le guide dichiararono di non aver voglia di seguirci. Io rammentai loro l'impegno assunto, ma mi venne sempre risposto negativamente col solito è, è, è. Un paio di pugni ben assestati, al cospetto di tutta la popolazione e degli Inglesi, decisero le nostre guide, già pagate il giorno prima, a seguirci.

In questa stessa mattina mi venne annunciato che uno de' miei Somali, Ismael Alì, aveva disertato, e a parer mio per suggestione o del presidio inglese o degli indigeni; ma avevo ben altro a fare che andar in cerca del disertore.

Partimmo alle sei verso il nord-ovest. Alle sette tragittammo con abbastanza fatica il sassoso fiume Nsoia, che scorre al disotto di Kwa Sundu nel Victoria-Nyanza, dopo aver prima bagnato al disopra Angata-na-Nyuki.

I Wacavirondo, sotto la protezione della nostra temuta Spedizione, si spingevano coi loro armenti fino al fiume, in cerca di pascolo all'opposta sponda, cosa che non avevano mai fatto per timore delle tribù dell'ovest.

Il Nsoia è qui abbastanza rapido ed il tragitto presentava molte difficoltà. Più volte andò sott'acqua parte del bestiame che potei a stento ricuperare. Alle ore 9 tutto era alla riva destra e si entrò finalmente nel lontano, sconosciuto ovest.

Il paese, pel quale ci mettemmo in marcia, presentava un aspetto tristissimo. Ovunque piantagioni distrutte, villaggi quasi interamente abbruciati. Preso da dispetto, mi sentii tutto lieto della risoluzione presa di aver a combattere quella gente ladra e brigantesca. Poichè qui avevano " lavorato „ i Mangati.

Procedemmo per ben sei ore su quelle vaste colline. Le montagne che chiudono Cavirondo all' est e Sania all'ovest erano sempre in direzione sud-ovest davanti a noi.

Verso le 3 dopo mezzodì raggiungemmo i contrafforti del nord-est. Accampammo al piccolo fiume Manieni che corre al lago Victoria, circa tre miglia all'ovest

mini avevano prestato così poca attenzione a tutto quel garbuglio che durante la zuffa avevano continuato a russare pacificamente.

All'albeggiare del mattino seguente feci suonare colla tromba il segnale della partenza, e tosto si proseguì verso nord-ovest. Un po' dopo le 6 varcammo il Sio, e alle 7 raggiungemmo Kwa Tindi. Questo sito giace pittorescamente sur un'altura in mezzo a roccie di basalto. Esso è circondato da un solido muro di pietra rossa e da un largo fossato, con porte che si alzano arditamente, ed è unito al di fuori con terrapieni. Appena in vicinanza di qualche luogo, il tamburino aveva l'ordine di suonare il suo strumento. In tal guisa passammo anche dinanzi a Kwa Tindi. La popolazione accorreva in massa dinanzi alle porte per contemplarci, ed a me parve di scoprire nella folla, al suo adornamento, il Sultano col suo seguito. Però non mi perdetti in saluti. Passai dinanzi alla città ad una breve distanza, e tosto ogni cosa restò dietro a noi come una Fata Morgana. Varcammo altri due torrenti, affluenti del Sio, uno dei quali si chiama Nogombe. Quando ebbimo oltrepassato questo, le guide cambiarono improvvisamente direzione da nord-ovest ad ovest. Avendo io a ciò mosso un' obbiezione, mi dissero:

" Al nord abitano i Walundu coi quali noi siamo in guerra. Ivi noi non possiamo andare. Ma sta di buon animo, noi domani ti condurremo per questa via a Kwa Telessa. „

Io domandai: " Qual paese giace colà alla nostra sinistra? „

Essi risposero: " Questo è il paese di Samia, e là dietro giace Usoga. Noi non ti condurremo là, ma a Kwa Telessa, di dove tu puoi proseguire per l'Unioro. „

" Come si chiamano quei monti là alla sinistra dietro ai quali giace Samia? „

" Quello è il Fukulu. „

" E i monti qui alla nostra destra, che si staccano verso questa parte da Elgon? „

" Questo è l' Escekulu. „

(Kulu, come in kiswahili *kili*, significa monte).

Ora noi marciavamo tra queste due serie di alture, già vedute da Kwa Sundu, e che di là si stendevano all'ovest di Cavirondo come un'unica catena di monti spaccata in due. Tra queste due parti si trova una breccia di 3 a 4 miglia di larghezza, che costituisce un altipiano ben coltivato e alto 1200 metri. Io, come il primo bianco che abbia marciato attraverso questa gola e studiato la forma di questi monti, ho chiamato la massa di montagne più al sud dal nome del nostro compatriota, di cui ora andavamo in traccia, *monti Emin Pascià*, mentre ho battezzato la catena più al nord *Catena Junker* dal suo amico e compagno. Queste due catene non hanno nella loro forma nulla di comune. I monti Emin Pascià si estendono da ovest ad est, si rivolgono solo con la loro parte più stretta verso Cavirondo, ed appartengono completamente al contorno vulcanico del lago Victoria, mentre la Catena Junker non è che una ramificazione a sud-ovest dell'Elgon. Naturalmente appartengono ambedue al grande sistema vulcanico, cui deve il proprio aspetto tutta la formazione dell'altipiano sul quale noi avevamo camminato. Quando io il mattino del 5 febbraio imposi queste denominazioni, mi accorsi che in realtà noi eravamo ormai entrati in regioni ove si faceva sentire l'azione di quei due uomini.

Cavirondo giaceva ora dietro a noi, ed il paese prende un po' alla volta un nuovo carattere. Ricomparisce la palma, e gradatamente diventava diverso anche il carattere degli abitanti. Noi marciammo per monti e per valli, attraverso ruscelli e paludi fino alle 2 pom.

Poi raggiungemmo il grosso villaggio Kwa Tunga, parimente ricinto di superbe mura con porte imponenti, al di sopra delle quali spiccano comignoli e tetti, che mi richiamano quasi alla memoria le Indie. " Habesch „ (Abissinia), gridarono i miei Somali quando ebbero veduto il villaggio; e quando io domandai loro che cosa volessero dire con ciò, mi risposero: " Precisamente come in Kwa Tunga sono fabbricati i villaggi in Abissinia. „

Kwa Tunga giace proprio al nord dei monti Emin Pascià, e ne indica presso a poco il centro. Io piantai l'accampamento sull'altura al sud del sito, di fronte a quella catena di monti, che avevo dinanzi agli occhi da tutto il pomeriggio.

Ai piedi della collina sulla quale si trovavano il villaggio e il mio campo, si versava un piccolo ruscello. L'aria era chiara e limpida come in un giorno d'agosto in Germania. Le relazioni con gli abitanti erano di natura amichevole, e in una disposizione d'animo lieta e piena di speranza noi passammo il pomeriggio e la sera.

Benchè vi fosse anche cibo in abbondanza, uno dei miei portatori scappò via la mattina dopo con la propria donna. L' Uganda stava sempre dinanzi ai miei uomini come un minaccioso spauracchio.

In questo giorno si proseguì verso Kwa Telessa in direzione ovest-nord-ovest. La campagna si fa sempre più coltivata, sempre più fertile. I villaggi si schierano l'uno appresso all'altro su verdi pendici, ove pascolano grosse mandre di buoi e di pecore. L' affabilità della popolazione diviene addirittura dimostrativa. Le nostre guide non avevano che a partecipar loro che noi eravamo quelli che aveano battuto i Massai e i Mangati, per provocare fragorose salve d'applausi da parte loro. La forma del saluto consiste qui in un particolare movimento col pollice e l'indice, che, specialmente in grandi gruppi, appare assai grazioso e piacevole.

Quando passavamo dinanzi ad un kraal, ne uscivano donne e ragazze, per portarci acqua e fumanti batate. È particolare il modo con cui questi Walukuma fortificano i loro villaggi. I muri d' argilla che si vedono ancora a Kwa Tunga, qui scompaiono, ed al loro posto stanno grandiosi assiepamenti di cactee, che alte dagli 8 ai 12 metri circondano tutto il villaggio: una cinta di buon gusto oltre che sicura. Alla una arrivammo a Kwa Telessa.

Kwa Telessa è circondata da una viva e fitta prunaia, e giace completamente nascosta in un boschetto di ba-

nani, nel quale le capanne sono pittorescamente sparpagliate. Sempre più provavamo il sentimento di trovarci nell'Africa centrale. A Kwa Telessa si attagliavano per la prima volta le descrizioni che Emin Pascià e Schweinfurth fanno delle *zeribe* dell'Africa centrale. Qui incontrammo ad un tratto le stoffe dell'Uganda, e precisamente quelle stoffe brune tratte dalla corteccia d' un fico selvaggio. Anche il dialetto è diverso. Ai suoni che noi avevamo sentito a Cavirondo, si mescolavano ora gli accenti più cupi dell' Uganda.

Rizzammo le nostre tende sotto un grandioso albero di cotone entro la siepe di cinta, mentre i miei uomini venivano riparati nelle vicine capanne all'ombra dei banani. Gli indigeni accorsero a noi amichevolmente ed affabilmente. Quando io, subito dopo l' arrivo, mi riposavo un po', sdraiato nella mia seggiola, la mia attenzione venne ad un tratto destata da uno sghignazzamento che proveniva dalla porta posteriore della mia tenda. Mi voltai e vidi tre ragazze, in realtà molto graziose, vestite con istoffe rosse ed adorne di perle, le quali, appena io volsi il capo verso di loro, mi salutarono quasi maliziosamente col solito movimento delle dita. Queste ragazze col loro portamento mi ricordavano quasi delle giovani dame europee.

Viveri ce n'erano in abbondanza, e tosto venne a salutarmi da una vicina piantagione anche il Sultano Telessa, un vecchio con aspetto quasi da basso Sassone con robusti e volgari lineamenti del volto, che portavano però impresso un alto grado di forza di volontà.

Telessa si fece insieme col suo seguito dinanzi alla mia tenda, contemplandomi con una ingenua meraviglia, ma nello stesso tempo con una certa riservatezza piena di tatto.

" Pace sia teco, „ gli dissi. " Io sono lieto di trovarmi nel paese di Telessa. Io ho già inteso parlare di te in Cavirondo, e son venuto qui per imparare a conoscerti, e ottenere da te le notizie sulle terre dell' ovest. „

" Il msungu (bianco) può domandare quello che egli desidera di sapere. „

" Io desidero di sapere se tu hai notizie delle terre dell'ovest. Conosci tu l'Unioro e il suo re, Kaba Rega? „

" I Wanioro io li conosco, ma non conosco Kaba Rega. „

" Conosci tu il gran fiume all'occidente, il Nilo, che la gente qui chiama Kyira? „

" Io conosco bene il Kyira. I figli della mia terra ci vanno assai spesso. „

" E quanti giorni vi sono da qui al Kyira? „

" Cinque giorni. In quanti giorni sei tu venuto qua da Kwa Sundu? „

" In tre giorni. „

" Allora tu hai altri cinque giorni fino al Nilo. „

" E che distanza c' è da qui ai Wanioro? „

" Di qui ai Wanioro tu arrivi in quattro giorni. „

" Hai tu notizia di bianchi che vivano nell'Unioro? „

" Certo, io ne ho notizia. Abitano là due grandi bianchi che possiedono molti soldati e grandi case. Uno della mia gente è stato lungo tempo in servizio dei bianchi. „

" I soldati di questi bianchi sono essi Turchi, o di quale altra razza? „

" Io credo che siano Turchi. Ma il mio uomo ti potrà narrar meglio tutto questo. „

" Quest' uomo si può trovare a Kwa Telessa? „

" Egli abita non lungi di qui. „

" Allora manda a chiamarlo e fallo venire, e comunicagli che io possiedo ricchi doni per lui. Questa sera, quando il sole tramonta all' occidente, ritorna con lui, poi noi terremo in proposito un altro *shauri*. „

Io voleva rimanere il mattino seguente a Kwa Telessa, per raccogliere tutte quelle notizie che si potevano avere in questo luogo. Sebbene non fossi disposto a prestar fede a tutto ciò che mi si diceva, prima di procedere innanzi sentivo il bisogno di informarmi con ogni diligenza intorno alle condizioni del paese che mi stava davanti, per non condurre per avventura ciecamente la mia colonna alla propria rovina.

Alla sera ritornò Telessa, e noi ci scambiammo dap-

prima i soliti doni d' amicizia. Egli recava bestiame, uova, latte, miele e banani, mentre io lo regalai di stoffe variopinte, di un po' di polvere e di perle.

" Ebbene, hai condotto teco l'uomo che fu nell'Unioro al servizio dei bianchi? „

" Io ho mandato a prenderlo, ma egli non potrà esser qui che domattina per tempo. „

" Dunque, sei sicuro che dei bianchi abitano nell'Unioro. „

" Io lo so così di sicuro, come è sicuro che qui noi siamo insieme. „

" Conosci tu anche i luoghi ove abitano? „

" Sì, li conosco bene. Essi hanno una grande casa, e molti, molti uomini. „

" Allora sei tu disposto a spedire un mio scritto a questi bianchi, se io pago i tuoi corrieri e do a te stesso degli altri regali? „

" Io lo farò ben volentieri, e tu puoi aspettar qui la risposta, per vedere se dico la verità o se mento. „

" E in quanti giorni credi tu che potranno ritornare i corrieri? „

" In tre giorni essi possono esser di ritorno dai bianchi. „

" Bene, io ti voglio ancor dire una cosa. Dammi dei corrieri che portino innanzi la mia lettera, e dammi delle guide che mi accompagnino per la stessa via. Allora i messaggieri ritornando mi troveranno lungo la strada, ed io potrò ricevere le loro notizie durante il cammino. Se il bianco è così vicino, io tornerò subito da te, ed allora ci scambieremo degli altri doni. Tu avrai la mia bandiera, e noi concluderemo una durevole amicizia. „

" Io accetto volentieri la tua bandiera, perchè so che hai battuto i Massai. Due anni or sono i Massai vennero qui e mi rapirono il mio bestiame. „

" Bene, dunque fa domani ciò di cui t'ho incaricato. „

Un vivace incrocicchiar delle dita di tutto il popolo mi mostrò con quanta gioia fosse accolta nella popolazione la chiusa delle nostre trattative.

La mattina dopo alle 7 vi era di nuovo una grande affluenza di popolo. Il misterioso servo dei bianchi dell'Unioro non c'era ancora, ma Telessa aveva invece condotto due corrieri, i quali, com' egli diceva, conoscevano assai bene la strada, e volevano portare le mie lettere. Io scrissi allora in mezzo a una gran folla di popolo due lettere, che partirono nel corso stesso del mattino. Sebbene non fossi troppo corrivo a fidarmi interamente delle notizie di Telessa su Emin Pascià, tuttavia io non dovevo trascurar nulla che potesse ancora fornirmi qualche lume in proposito.

Quando Emin Pascià, così narra egli stesso, ebbe sentore dell' appressarsi del dottor Fischer, spinse le proprie truppe fino a Mruli. Non poteva egli forse dopo la partenza di Stanley aver avuto notizie dell' avvicinarsi di spedizioni di soccorso nell' Africa orientale, e non poteva egli tendere da parte sua a congiungersi con esse in questa direzione mediante stazioni avanzate?

Così, poichè io non potevo ammettere che lo stesso Emin Pascià si trovasse qui all' est, ma vi supponevo tutt' al più Casati o piuttosto qualche ufficiale egiziano, scrissi la seguente lettera in inglese e in francese, che riporto qui tradotta:

Kwa Telessa, 7 febbraio 1890.

" *A un qualche signore, o impiegato di Sua Eccellenza il dottor Emin Pascià, che si trova nell' Unioro.*

" Al mio arrivo ieri a Kwa Telessa, sul cammino di Sua Eccellenza il dottor Emin Pascià, ho ricevuto notizia che un Europeo si trova nell' Unioro orientale. Se così fosse io sarei molto grato di alcune brevi informazioni.

" Io spedisco oggi questa lettera e domani la seguo per la stessa via con la mia piccola spedizione. Una risposta mi troverà sul cammino che questa lettera ha percorso.

" Tale risposta renderà molto obbligato il

" *Dottor* CARLO PETERS. „

Spedita questa lettera, licenziai le nostre guide da Kwa Sundu, e le incaricai di notizie pei signori della Spedizione inglese sulle particolarità della nostra mar-

cia in avanti, e diedi loro uno scritto per i signori Hansing e Comp. a Zanzibar.

Durante il resto della giornata i miei uomini vennero inquietati da notizie di pericoli di guerra nell'ovest. Si diceva che i Walundu rendevano impossibile il passaggio verso nord. Io non riconoscevo più i miei uomini. Anch'essi erano stati attaccati dal contagio del panico che regnava nelle file della Spedizione inglese. Pareva che ad un tratto si fosse loro strappata la benda dagli occhi, e vedessero ormai verso qual precipizio si incamminavano insieme con me. Essi dimenticavano che anche per lo innanzi il sentiero era stato tutt'altro che sicuro. Per ovviare ad altre diserzioni, la sera io li feci riunire, ritirai loro i fucili, e feci mettere in ceppi ancora una volta gli elementi sospetti. Tuttavia il mattino dopo mi fu annunciato che un altro era scappato a Cavirondo.

Il mattino seguente ebbi dapprima la solita spiegazione con Telessa, il quale non pensava punto a mantenere la sua promessa di fornirmi delle guide; per altro coi soliti argomenti egli venne tosto indotto all'adempimento del suo dovere. Quindi ci mettemmo in moto verso ponente, sopra una catena d'alture, che sotto il 34° di longitudine est fino al 1° nord dal lago si elevava dinanzi a noi in direzione di nord-est.

Io ordinai alle guide di condurci all' estremità settentrionale di questa catena, ma esse dichiararono che non si poteva perchè vi era guerra. Noi saremmo stati tutti uccisi se avessimo marciato a quella volta. Ed in realtà durante questa marcia noi sentimmo ripetutamente al nord lo strepito della battaglia, e tenuto conto del morale scosso dei miei uomini, io acconsentii a seguire le colline dinanzi a noi un po' al disotto dell'estremità nord. Queste colline che limitano all'est l' Usoga propriamente detto, io le chiamai colline di Wissmann. Avanzando dall' est, esse paiono erte e scoscese, ma avvicinandosi si trova che la salita ne è molto comoda. Ed in realtà si fa quasi senza accorgersene in mezzo a boschetti di banani e ad altre piantagioni.

Quella mattina fu per me poco piacevole, giacchè i miei uomini ripetutamente insistevano che io volessi attendere a Kwa Telessa la risposta alle due lettere spedite il giorno innanzi ad Emin Pascià, prima di avventurarmi, come facevo, nell'incerto. Alla fine proibii energicamente che si immischiassero nel governo della mia Spedizione, e così andammo verso le colline di Wissmann, passando dinanzi a masse di popolo, le quali pure ci sconsigliavano dal proseguire. Arrivati quasi alle falde, il signor Tiedemann fece dare improvvisamente il segno di tromba di fermata. Io era ansioso di sapere quel che fosse accaduto, quando vidi affrettarsi alla mia volta lungo la colonna un giovane splendidamente vestito, e con un piccolo seguito pure d'aspetto sontuoso. Il giovanotto era vestito d'un caffettano arabo di colore scuro e con ricami dorati, e portava un rosso turbante. Avvicinandosi si buttò a terra dinanzi a me e mi baciò i piedi.

Chi egli fosse e che cosa volesse, non potemmo comprendere, ma egli si pose tosto alla testa della mia colonna, trasse fuori un flauto e guidò il cammino, suonando ora malinconiche ora brevi e strane arie, che il suo seguito accompagnava con un canto ritmico parimente singolare.

Così si proseguì verso sud-ovest attraverso un terreno deserto e su sentieri tortuosi. In tutto questo avvenimento c'era qualche cosa di misterioso. Il giovane straniero mi appariva come un principe delle favole, che fosse venuto a condurci nel suo castello, e la fantasia si affaticava a penetrare il segreto della sua apparizione. Ad un tratto mi venne il presentimento che questa avesse un qualche nesso con lo scopo della mia Spedizione, e che stesse per rivelarmisi qualche cosa di più chiaro e decisivo.

Quando ebbimo raggiunta la sommità delle colline di Wissmann, il carattere di tutto il paesaggio s' era d' un colpo cambiato, come in un racconto di fiabe. Usciti dalla steppa che ci aveva tenuti rinchiusi per tre ore, calcavamo ad un tratto un suolo fertile e

ben coltivato. La strada menava attraverso banani e banani, sui quali vedemmo la prima volta il pappagallo grigio. I nostri uomini si davano buon tempo con quel ben di Dio, e, come nelle favole, ad un tratto tutto era a nostra disposizione. Dalle case accorreva la gente a porgerci in piccoli panieri delle quaglie grasse, o dei polli ingrassati ed anche grano e frutti. In grandiosi recipienti si versava spumante vino di banani, e dappertutto noi udivamo un allegro suonar di flauti o un focoso rullar di tamburi. Dinanzi alla mia guida misteriosa tutti si inchinavano profondamente, ed io mi accorsi ben presto che egli aveva autorità su quella regione.

Alle falde occidentali delle colline di Wissmann io piantai il mio campo, e feci la mia toeletta, durante la quale il mio giovine ed incognito amico mi diede un altro concerto di flauto; quando ad un tratto risuonarono dal sud due colpi di fucile e due nuove figure apparvero in scena. Erano i Waganda Marko e il suo compagno Talabanga; ed ora doveva improvvisamente cadere il velo misterioso che dava alla nostra situazione il suo carattere attraente. Marko era una figura coi tratti del volto magri e straordinariamente intelligenti. Tanto egli che il suo compagno Talabanga erano cristiani romano-cattolici, e parlavano il kisvahili.

Appena preso posto in terra dinanzi a me ed al signor Tiedemann, io li richiesi del loro nome e condizione. Quando mi ebbero risposto, domandai:

" In quale paese ci troviamo noi qui? „

" Noi siamo nel territorio di Muanga, il Mfalme di Uganda, nell'Usoga. Quello là (additandomi il mio amico del mattino) è Mlamba, figlio del Sultano Wachore, il cui paese Akola giace al nord di noi, e si può raggiungere in una giornata. „

" Che fate voi qui nell'Usoga? „

" Ci ha mandato Muanga, re dell'Uganda, dagli Inglesi a Kwa Sundu in Cavirondo per implorar da loro aiuto pei cristiani. Ma gli Inglesi hanno paura, essi non sono venuti. Ora noi ricevemmo la notizia che si avanzavano i Badutschi che hanno battuto i Massai, e perciò

ti abbiamo qui aspettato. Le lettere che tu ieri hai spedito da Kwa Telessa arrivarono qui nella notte. Io le ho innoltrate a Muanga. „

" Dov' è ora Muanga? „

" Muanga è a Bulingogwe, un'isola del lago Victoria. Presso di lui vi sono cinque bianchi. Scrivi gli che tu sei arrivato in Usoga, il suo paese, come è costume presso i Waganda. Muanga si rallegrerà se tu vorrai andare da lui. „

" Volentieri andrò da Muanga, e volentieri soccorrerò i miei fratelli cristiani nell'Uganda. Ma per poter far questo, ho bisogno prima di prendere dei rinforzi, e perciò io vado ora direttamente verso l' Unioro dal capo dei Turchi, il quale è un tedesco e mio fratello. Io voglio conferire con lui, ed egli mi darà degli uomini, coi quali verrò poi in soccorso dei cristiani dell' Uganda. „

" Tu vuoi andare nell' Unioro? Ma dunque tu non sai che Kaba Rega è il nemico degli Europei e che egli ti farà guerra? „

" Sì, ma con l' aiuto di Emin Pascià io sarò certo in grado di mettere al dovere Kaba Rega. „

" Emin Pascià? Chi è Emin Pascià? Bianchi non ve n' è più nell'Unioro, essi sono partiti tutti con Stanley. „

" Tu t' inganni, „ gli dissi. " Non tutti i bianchi sono partiti dall'Unioro con Stanley. Il più grande di essi, Emin Pascià, è restato indietro. Non conosci tu Emin Pascia? „

" Io dico il vero, tutti i bianchi sono partiti e non vi è più alcun bianco nell' Unioro (wiote wametoka na hapana wasungu katika Unjolo). Manda delle lettere, ed interroga i bianchi che sono presso Muanga. Se io non dico la verità, toglimi la vita. „

" Ma donde sai tu ciò? „

" Come non lo dovrei sapere? Io stesso sono stato a Busagalla (Ankore) presso Stanley, per pregarlo di recar soccorso ai cristiani dell'Uganda. Nel suo campo io ho visto non solo i suoi ufficiali, ma anche Amdallah, la di lui figlia, i suoi bianchi, ed inoltre molti

e molti Turchi. Amdallah or non è molto tempo mandò nell'Uganda per comperare da noi delle stoffe, ma la Spedizione fu assalita e saccheggiata dai Wanioro, ed egli non ha ricevuto le stoffe. Perciò lui e tutta la sua gente che io ho veduto presso Stanley erano vestiti di pelli. Io li ho visti tutti, chè non vi è più alcun bianco nell' Unioro. „

" Tu hai invitato Stanley a recar soccorso a Muanga? Stanley non ha dunque voluto? „

" No, egli disse che doveva andare alla costa. Gli Inglesi hanno paura, e per questo non vengono nell'Uganda. Ma tu scrivi a Muanga, prima di procedere per l'Unioro. Scrivi ai tuoi fratelli bianchi presso il re, essi ti confermeranno ciò che io ti ho narrato. Noi andremo insieme alla residenza di Wachore, e là tu puoi aspettare la risposta. Se vi è ancora un bianco nell'Unioro, tu vi puoi andare. Ma se tutti i bianchi sono partiti dall'Unioro allora vieni e aiuta i cristiani nell'Uganda, e poi, se vorrai, noi marceremo tutti insieme contro i Wanioro. „

" Quando potrò avere la risposta di Muanga? „

" Fra sei o sette giorni. „

" Bene, allora io manderò delle lettere a Bulingogwe. Ora va, io voglio meditare sulle altre tue parole e ti darò oggi la risposta nel pomeriggio. „

A queste comunicazioni di Marco debbo qui far notare che la menzione che fa Stanley dell'invito fattogli dai Waganda di soccorrerli, sembra intesa a scemare l'entità del fatto. Ad ogni modo, ciò ch'egli ne dice nel volume II, pag. 353-357 (edizione Treves), non corrisponde a ciò che anche dipoi da altra parte mi fu confermato nell'Uganda. Lo Stanley non dice niente del fatto che il re Muanga s'era posto in relazione con lui, eppure già il 13 febbraio il padre Denoit mi scriveva da Bulingogwe:

" quant à Emin Pascha il doit être arrivé en ce moment à Zanzibar ou même en Europe. Il était au sud du Nyanza vers la fin d'Août. Il y était arrivé en compagnie de Stanley par la route de Ounyoro, Ousagara, Oucaragwe etc., sans toucher à l'Ouganda, quoique les chrétiens de ce pays l'appelassent à leurs sécours. „

Dunque il padre Denoit dice che i cristiani avrebbero chiamato Stanley in aiuto, mentre lo Stanley descrive la cosa in modo come se i soli cristiani di Ankore fossero stati presso di lui. Come poi mi raccontò lo stesso Muanga, egli aveva mandato Marko, — come in seguito mandò pure dagli Inglesi a Cavirondo, — dallo Stanley in Usagara con formale preghiera di soccorso. Sulla storia del non esaudimento di questa preghiera da parte dello Stanley, Emin Pascià mi fece più tardi a Mpuapua delle comunicazioni straordinariamente interessanti. Secondo queste, Emin Pascià insistette presso Stanley perchè accogliesse l'istanza dei Waganda, ma lo Stanley se ne adirò. " Noi siamo di gran lunga troppo deboli per far questo „ dichiarò egli ripetutamente. " Voi non conoscete l'Uganda, se pensate che con la nostra forza (così all'ingrosso di circa 1000 uomini) noi potremmo avanzare nell'Uganda. „ Allora Emin Pascià si offrì di secondare lui solo, con la propria gente, l'istanza dei Waganda cristiani. Ma lo Stanley a questo punto uscì dai gangheri. Il Pascià non aveva più diritto a simili atti di autonomia, ed egli lo avrebbe fatto porre sotto sorveglianza nel caso tentasse di portare ad effetto un simile piano. Egli, Stanley, era responsabile del sicuro ritorno di Emin e della sua gente alla costa, e senza ordine della regina d'Inghilterra non era disposto ad intromettersi negli affari dell'Uganda.

Queste comunicazioni che Stanley tralascia nella sua narrazione, gettano una luce nuovissima su tutto l'accaduto. Esse rivelano ad ogni modo che Stanley non si sentiva forte abbastanza per recarsi nell'Uganda, e perdeva così una magnifica occasione di legare questo paese agli interessi del suo paese; errore che secondo il mio giudizio lo Stanley ha commesso ripetutamente nella sua Spedizione, e in causa del quale l'intera impresa ha assunto un carattere così contradditorio anzi indecifrabile per chi non ne conosceva gl'intendimenti. Ritornerò occorrendo su questo punto.

Frattanto io scrissi una lettera al re Muanga in

kisvahili, una a monsignor Léon Livinhac in francese, ed una ai signori Gordon e Walker in inglese. Il contenuto delle tre lettere essendo identico, do qui la traduzione di quella diretta a Livinhac:

Monsignore!

Io ho l'onore di parteciparle che sono arrivato con una piccola Spedizione nel territorio del Sultano Wachore. Quando io varcavo i confini di questo paese, è venuto il vostro servo Marko, e mi ha detto che gli Europei che io supponevo nell'Unioro, si trovano nell'Uganda e che egli ha spedito a voi le mie lettere ad essi dirette. Inoltre egli mi ha comunicato importanti novità sulla partenza di Emin Pascià con Stanley verso l'Europa. Se questa notizia è vera, naturalmente la mia Spedizione alla ricerca di Emin Pascià sarebbe finita.

Marko mi ha detto che il re Muanga si rallegrerebbe assai se noi andassimo nel suo paese. Sarei molto grato a Monsignore se egli mi desse qualche ragguaglio intorno agli avvenimenti della Provincia equatoriale e sulla eventuale ritirata di Emin Pascià. Se questa notizia si confermasse e se il re Muanga m'invita, io son pronto a marciare verso l'Uganda.

Nel caso che non si confermasse la notizia della partenza di Emin Pascià, e che voi mi scriveste non esser praticabile la strada attraverso l'Unioro, sarei parimente disposto a incamminarmi attraverso l'Uganda.

Nella lettere a Muanga ed agli Inglesi aggiungevo che io ero pronto a mettermi con la mia piccola forza al servizio della civiltà e del cristianesimo, qualora il re me ne richiedesse.

Nel pomeriggio feci venir di nuovo Marko, gli consegnai le lettere che partirono il giorno dopo per l'Uganda, e gli partecipai la mia decisione nel modo seguente:

"Io ti ho dato le lettere che tu devi spedire nell'Uganda. Io intanto continuerò la mia marcia verso l'Unioro fino al confine nord-ovest del paese di Wachore, affinchè, nel caso che alle mie domande nell'Uganda riceva risposte punto soddisfacenti, possa riprendere la marcia in avanti, o da questa parte del Nilo, oppure direttamente attraverso l'Unioro. Nel caso che tu abbia detto il vero, ed Emin Pascià, il che non credo ancora, se ne sia già andato dal paese dei Turchi, io sono disposto ad andare nell'Uganda, a

muover guerra a Karema ed agli Arabi, e a ricondurre i cristiani, miei fratelli, nell'Uganda. Ora adunque manda dei messaggeri a Wachore, e informalo che domani io arriverò nel suo paese, e nel giorno dopo alla sua residenza, e che io mi sono già posto in amichevoli relazioni con Muanga. „

Un vivo scoppio di gioia fu la risposta a questa mia comunicazione, e i miei ordini vennero tosto eseguiti. Quanto più io riflettevo ai fatti narratimi da Marko, tanto meno mi sentivo disposto a credere alla loro realtà; supponevo piuttosto che Amdallah fosse uno degli ufficiali egiziani di Emin Pascià, che forse avesse il comando d'una truppa di soldati egiziani sotto Stanley. Io lo credevo tanto più dacchè Marko, alla mia domanda: " Chi è il capo di tutta la spedizione, Stanley o Amdallah? „ mi aveva risposto: " Stanley. „ Mi pareva che questo non poteva andar d'accordo con la posizione di Emin, quale io me la figuravo.

Nel mio campo regnava ora una grande animazione. Da mangiare e da bere ce n'era in abbondanza, e tutta la sera i Wasoga con grandiose fiaccole correvano attorno pel campo ad illuminare le bevute, la danza ed il giuoco.

Il mattino dopo si proseguì verso il nord, tenendo sempre alla nostra destra le colline di Wissmann. Noi incontrammo grosse frotte di guerrieri Wasoga d'aspetto fantastico con gli scudi artisticamente intrecciati di vimini, e dalle cui parti pendevano pelli di scimmie e d'altri animali. Essi marciavano verso l'est alla guerra contro i Walundu.

In questo giorno mi scappò via un altro portatore, che io non feci inseguire, giacchè ormai la sorte della nostra Spedizione si fondava su ben altri argomenti. Si andò avanti attraverso campi di banani e una campagna riccamente coltivata, finchè alle undici si pose nuovamente il campo in una magnifica piantagione di banani.

La vita nell'Usoga era assai piacevole. Per la marcia v'erano delle guide, sicchè io stesso potevo abbandonarmi ad una pacifica contemplazione. Arrivati in un

luogo, gli indigeni dovevano senz' altro sgombrare le loro case, nelle quali venivano collocati i miei uomini, e tosto veniva portato cibo in abbondanza, senza che alcuno si curasse del pagamento.

Un'altra marcia ci condusse al sud sino alla residenza di Wachore, ed ora, a detta degli indigeni, non avevamo più che tre marcie, ossia sei marcie della Spedizione, fino al Kioga, lago del Nilo. Di là io avrei potuto operare facilmente la mia congiunzione con Emin Pascià, nel caso che si trovasse ancora nelle sue antiche stazioni. Per mezzo del fiume avevo un'immediata comunicazione con le sue stazioni di Kodji e Fauvera. Tra grandissime e straordinarie difficoltà e pericoli noi eravamo giunti dall' est fino ai confini della Provincia equatoriale; non si trattava più che di sapere se il destino ci voleva accordare il guiderdone di tanto combattere e di tanto affaticarci. Io aveva ancora replicatamente interrogato Marko. Le sue deposizioni di tanto in tanto si contraddicevano, e così accoglievo di nuovo la speranza che Emin fosse ancora in Wadelai, e che alla fine, malgrado tutto, mi sarebbe concesso di raggiungere non solo la meta, ma anche lo scopo della Spedizione tedesca per Emin Pascià. Se trovavo Emin in Wadelai, volevo mettermi di là in relazione con Muanga, battere l'Unioro mediante un'azione comune, e preparare così *al nostro compatriota libera la via* sul lago Victoria fino alla costa tedesca dell'Africa orientale, di dove gli si sarebbe potuto procurare pronto soccorso. Riuscito ciò, noi avremmo potuto più tardi, quando io avessi imparato a conoscere sul sito stesso come stavan le cose, studiare un po' più a fondo il problema sul Mahdi, per vedere se non si potesse tentare di eseguir quello di cui nell'estate del 1888 ha favoleggiato la fantasia d'Europa a proposito della comparsa " del Pascià bianco. „

Frattanto io riguardavo nell'Usoga il territorio e la popolazione con crescente interesse. Questa contrada nelle carte del paese era segnata sin qui con una macchia bianca. Prima di noi nessun bianco ne aveva re-

cata la notizia in Europa, e sì che ben meritava fosse portato l'Usoga a conoscenza dei bianchi. Poichè questo paese è d'una grande ubertosità e possiede un grado di coltivazione che piacevolmente stupisce chi vi arrivi dall'est, e che assicura senza dubbio alla regione una grande importanza nel futuro sviluppo di questa parte tenebrosa del mondo.

Akola è una parte dell'Usoga, e vi prende una posizione predominante grazie alla potenza ed intelligenza del suo sultano Wachore. L'Usoga pare si spinga dal lago fino ad un grado e mezzo di latitudine nord. Il suo confine occidentale è costituito dal Nilo che qui vien chiamato Kiyira od anche Niyro. Le colline di Wissmann separano il paese a est dai Walukuma e a nord-ovest di questi dai Walundu. Tutta questa piccola contrada, vista dalla vetta d' un monte, somiglia ad un mare agitato in cui la cresta delle onde sia flagellata dal vento. Le sommità delle colline sono per lo più coronate di roccie o di pietre. Il passaggio sulle alture si compie senza difficoltà, generalmente attraverso boschetti di banani. Tutta la regione delle colline è chiamata nell' Usoga Namakoko wa Wachore. La differenza d'altezza tra i colli e le valli, che si distendono molto in lungo e in direzione irregolare, può essere dai 50 ai 100 metri. Solamente avvicinandosi all'ovest dell'Usoga, si stendono delle rilevanti catene di monti che corrono da sud-ovest a nord-nord-est. Esse separano verso oriente la valle del Nilo. Hanno una larghezza di circa tre miglia e possono raggiungere un'altezza di 1800 metri. Verso il nord si spingono lontano a perdita d'occhio. Il più meridionale, e, come mi è parso, anche il più importante tra i monti di queste catene, e che si eleva proprio sopra il Nilo, si chiama Ndira Wera (Wera significa bianco. Se poi Ndira abbia relazione con Kyira o Nyiro, o non voglia dir altro che strada, non riuscii a saperlo). A questi monti ho posto il nome di catene Reichard.

Io mi accampai il 17 febbraio ai piedi del Ndira Wera, nel posto preciso dove cinque anni e mezzo prima il

vescovo Hannington venne assassinato colla sua colonna. Il sito dell'accampamento si trova un miglio a nord-est di Ukassa e noi vi trovammo ancora una quantità di crani e di ossa. Qui io visitai per la prima volta il Nyanza, del quale avevamo visto fin dal giorno innanzi un profondo braccio.

A una mezz'ora circa da questa località si trovava una baia di circa mezzo miglio quadrato, completamente isolata, dalla quale s'addentrano verso terra tre lunghi

MONTE SCHROEDER E GOLFO ARENDT.

e stretti bracci. Questa baia comunica mediante un canale che pare un fiume col Nianza e precisamente con l'esterno del golfo Napoleone. Capanne di pescatori, pittorescamente disseminate per i campi di banani, attorniano la riva. Un lungo ordine di montagne, visibile da ambo le parti per parecchi giorni di marcia, separa questa baia dal golfo Napoleone verso l'ovest e le dà completamente il carattere d'un grande lago. Io non so se l'abbia veduta lo Stanley, nel sito de'cui accampamenti noi abbiamo qualche volta dormito. Sulle carte

io non la trovo. Essendo essa degna di nota per la conformazione di questa parte dell'Usoga, io le ho dato un nome, quello di baia d'Arendt, e ho chiamato monti Schroeder le giogaie che la chiudono verso ponente. Il 18 febbraio ci accampammo alla fine al monte Schroeder, anzi a circa dodici minuti dal golfo Napoleone, che io vidi questo giorno per la prima volta.

Questo piccolo paese di Usoga, così limitato che nel suo interno si potrebbe paragonare con la Turingia, si occupa particolarmente e su vasta scala della coltura dei banani. Il banano si mangia fritto, arrosto, crudo, ed anzitutto si beve. Anzi gli abitanti ne preparano bevande di varie qualità. Il *muënge*, simile alla limonata, vien preparato senza fermentazione dal succo spremuto del frutto maturo. Poi vi è una bibita aspra molto inebbriante, ottenuta con del *mtama*, che essi chiamano alla buona *pombe;* vi è pure un' altra bevanda di qualità mediocre, chiamata *mrissa*, nella quale manca l'aggiunta di *mtama*. I Wasoga tracannano questo vino o questa birra dal mattino per tempo fino a tarda sera. Già in sul mezzogiorno i miei amici, i Sultani, si trovavano ordinariamente in uno stato di allegria alquanto avanzata. Oltre a questi cibi di banani si consumano anche molte batate e diverse specie di grani e di legumi. Oltre a ciò il paese è ricco di buoi, pecore, capre e volatili in ogni genere. Oltre ai polli si mangia una qualità molto delicata di quaglie grasse, che ci venivano portate quasi tutti i giorni in piccoli panierini intrecciati.

I Wasoga sono dovunque un popolino amabile a cui piace divertirsi, il quale predilige i boccali sempre pieni di birra, e il tamburo e il flauto giorno e notte in azione. Quanto alla razza, essi appartengono completamente ai Waganda, stipite dei Bantù con profonde modificazioni per l' immigrazione dal nord-est, sulla quale io avrò a ritornare. Ma essi hanno una forma di volto più delicata ed appartengono senza contrasto alle più belle razze dell' est dell'Africa centrale. Essi hanno nell' espressione degli occhi e nella morbidezza

dei lineamenti del viso qualche cosa di veramente femmineo, tratti che spiccano naturalmente ancor più nelle donne.

Il loro vestito consiste principalmente, come presso i Waganda, in un tessuto rosso di corteccia d'albero, che si serrano alla vita con una cintura e ricopre tutto il corpo. Inoltre son già penetrate nel paese molte stoffe di cotone, così che si osserva una grande varietà negli abbigliamenti. Come ornamento amano perle ed anelli, e questi si fanno essi stessi di ferro con molto buon gusto. Sono eziandio molto abili a lavorar di stuoie e a fabbricarsi oggetti di vimini. In realtà tutto il popolo mostra un notevole grado di finezza e di buon gusto.

Anche nelle loro armi si dimostra il passaggio di questa razza da una cultura primitiva ad un grado più elevato. Lancia ed arco sembra siano state le armi originarie di questo popolo, insieme a scudi di vimini, fantasticamente adorni di pelli. Ma oggi chi vuol esser contato qualche cosa aspira ad un fucile, ed anzi il primitivo avancarica non vale più gran che per i personaggi più distinti. Nell' Usoga come nell'Uganda si può veder rappresentata quasi ogni specie dei modelli dei nostri fucili, fino al più recente. Certo scarseggiano le cartuccie, ed ultimamente anche la polvere ed il piombo; ma io non posso credere che sia possibile sradicare di qui il bisogno di questi articoli. Queste tribù, al pari degli Arabi, non potranno mai tornare a lungo a un armamento da selvaggi.

Le case sono come grandi alveari emisferici, od anche terminano in punta o in una specie di comignolo. L'interno, comodo e pulito, è rivestito di fieno o di paglia. Quando ci avvicinavamo a qualche villaggio gli abitanti sgombravano tosto le loro case, per far posto ai nostri uomini.

Questo paese è ora politicamente diviso in una serie di piccoli sultanati, di cui il più importante è quello di Wachore in Akola. Wachore significa propriamente la gente di Akola o Achore, il che è la stessa cosa.

Sembra che ogni sultano di questo paese porti il nome di Wachore, che sarebbe perciò, non un nome proprio, ma un titolo. Tutti questi sultani, alla loro volta, dipendono dal Mfalme, il re dell' Uganda, al quale devono pagare annualmente un tributo ben determinato in avorio, buoi, schiavi ed altri articoli. Io credo che Wachore avrebbe ben volentieri approfittato degli attuali torbidi nell'Uganda per liberarsi di quest'obbligo, purchè avesse avuto polvere a sufficienza e si fosse potuto fidare di tutti i suoi compaesani. I Waganda della mia scorta temettero nel paese di Wachore durante due notti un attacco da questa gente, il che stava in una certa contraddizione col loro trattamento di solito alquanto sprezzante verso i Wasoga. Però Wachore finì col vergognarsi d'un conflitto contro di noi, dopo aver insieme stretto amicizia. L' attacco non ebbe quindi luogo nè questa nè l'altra volta, e presumibilmente Wachore ne ha perduto per sempre il momento.

Le mie relazioni con Wachore furono d'ora in poi di natura molto cordiale. Il 10 febbraio arrivai al sud della sua residenza e tosto mi fu assegnata una piantagione di banani del Sultano come campo per me e la mia gente. Il Sultano mi mandò pur subito due belle vacche da latte coi loro vitelli qual principesco regalo, e additò i suoi campi ed i suoi banani come luogo di foraggiamenti per i miei uomini. Come ricambio io posi assieme uno scialle indiano di seta, un leggiadro turbante, una fiaschetta di polvere, nonchè un fucile a retrocarica con dodici cartuccie e dodici calibri. Io feci vestire i miei due servi nelle loro magnifiche livree rosse, ricamate in oro e spedii il tutto a Wachore. Questi si era intanto messo in moto con le donne del suo harem e con un gran seguito per farci una visita solenne. I miei messaggieri lo incontrarono lungo la strada, ed egli si era già adornato del nuovo turbante quando arrivò da noi verso le 3 pom. Sua Altezza sentiva un po' i fumi del vino. Probabilmente aveva voluto inspirarsi coraggio bevendo. Ci avevano preceduto le voci più stravaganti sul conto nostro e passa-

vamo se non proprio come divoratori d' uomini, come qualche cosa di poco diverso. Che il còmpito dei " Badutschi „ fosse l'uccider gente, era una opinione che ho trovato anche in Waganda molto intelligenti. Come mi raccontava Marko, Inglesi ed Arabi avevano sparso questa specie di notizie sul Victoria Nianza. Ed aggiungeva valore a questa diceria la battaglia di Mangati, e più di tutto il bestiame dei Massai trascinato con noi.

Wachore è un uomo di circa quarant'anni, con lineamenti del volto molto intelligenti ed insinuanti. Una profonda cicatrice d'un colpo di sciabola nel viso prova che egli non si sottrae ai pericoli della battaglia. Egli aveva portato seco grandiosi recipienti di più qualità di vino e birra, e bene o male dovemmo rispondere bevendo ai suoi brindisi più frequentemente che non avessimo voluto. Egli parlava e rideva di continuo e fummo tosto buoni amici. Le sue donne guardando furbescamente dal di sotto degli scudi, adornati in guise fantastiche con pelli di scimmie, e che esse tenevano orizzontali sulla loro testa, passavano intanto in rivista con sincera meraviglia gli ospiti mai veduti, la tenda e i Somali che vi stavano appresso immobili nel loro costume sempre pittoresco. Io feci porgere a ciascuna d'esse un piccolo specchio per il quale ringraziarono con un sorriso pieno di civetteria e il cui uso capirono tosto da vere figlie d'Eva.

Sulle sue relazioni col re dell'Uganda Wachore trasvolò con una certa abilità diplomatica. Egli ci prese senz'altro per amici di Muanga e dal canto suo si limitò a dichiarare che egli era amico di chiunque riconoscesse Muanga per amico. Mi colpì che Marko lo trattava con una certa dose di alterezza, sebbene velata da forme ossequiose.

" Il mio paese è paese vostro, „ disse Wachore. " Se tu desideri qualche cosa, fammelo sapere, e lo avrai tosto. „

Alle 4 30 finalmente egli si allontanò col suo seguito e tosto vennero portati grandi panieri ripieni di polli, uova, quaglie, nonchè pecore e capre, come prova

che al Sultano era evidentemente piaciuto il nostro campo.

Avevano appena finito di echeggiare verso il nord i tamburi ed i flauti di Wachore, quando ad un tratto dall'ovest si avvicinò al mio campo la musica, formata di più tamburi e flauti, d'un nuovo corteo. Io domandai a Marko che cosa fosse, ed egli mi rispose: " È il Grande dei Waganda! (*mkubwa*). Non esser cortese con lui, egli è cattivo e mentitore e non conosce le parole di Gesù Cristo. „

Con sincera meraviglia vidi accostarsi un personaggio, il quale per l'abbigliamento sembrava appartenere ad una corte orientale, e che io non mi sarei mai aspettato di trovare nell'Africa centrale. Un caffettano di colore oscuro, ricamato in argento, gli ricadeva sur un paio di larghi calzoni pure ricamati in argento. Il suo capo reggeva un diadema di file di perle variopinte, artisticamente intrecciate che si elevava a guisa di corona. Chi sfoggiava questo lusso era Kamanyiro Kaûta, il cugino del defunto re Mtesa, lo zio di Muanga, al cui partito egli apparteneva. Dopo la sconfitta dei cristiani egli era stato cacciato dagli Arabi di Karema oltre al Nilo, e si tratteneva ora nell'Usoga, asserendo di quivi rappresentare gl'interessi del suo paese quale inviato straordinario di Muanga. Sotto un tal pretesto egli avea accumulato una buona sostanza, tra cui anche un harem di scelte e belle fanciulle.

Con alte strida egli si avvicinò a me per salutarmi mentre la sua musica intonava un'aria selvaggia. Io lo presi allora per mano e a lenti passi lo menai divanti alla mia tenda, ove prese posto su di una seggiola che s'era portata egli stesso, mentre io sedetti sulla mia propria sedia. Il signor Tiedemann, che da tanto rumore era stato chiamato fuori della sua tenda rimase non poco sorpreso al vedere presso di noi questa nuova processione.

La disposizione d'animo di Kamanyiro Kaûta verso Marko mi parve in sulle prime alquanto eccitata. Come mi disse poi Marko stesso, Kamanyiro gli aveva chie-

sto, con voce piena di rimprovero, il perchè egli non avesse condotto sino a lui la grande spedizione inglese di Cavirondo. Pare che l'epoca brillante per Kamanyiro fosse stata ai giorni di Mtesa, e in special modo nei mesi durante i quali Stanley era nell'Uganda. Oltre a ciò egli aveva, sin dalla nascita, una naturale simpatia per gli Inglesi, simpatia che cercava dissimulare dinanzi a me, ma che in realtà non avea mai potuto smettere totalmente. Marko intanto interpretando l'antico motto latino: *Ultra posse nemo obligatur*, gli avea tranquillamente fatto intendere, che poichè gl'Inglesi non eran voluti venire, egli certo non avea potuto caricarseli sulle spalle. Passò poi ad una descrizione della nostra marcia, accennando al bestiame tolto ai Massai, e narrando che eravamo stati noi a battere i Mangati al nord-est del lago Victoria.

A tali ragionamenti il vecchio saltava su chiocciando dalla sua sedia per abbracciarmi e sempre coll'accompagnamento della sua banda musicale composta di circa sette virtuosi.

Finito ch'ebbe Marko, Kamanyiro mi disse:

" Io ti saluto, o Tedesco, quale amico di Muanga e quale mio amico. Noi siamo tutti eguali, e ciò che è nostro è tuo, e ciò che è tuo è nostro. „

Detto ciò, tutta la carovana composta di circa 70 persone si mise in moto, e in breve, come una Fata Morgana, scomparve, accompagnata dal rullo dei tamburi e dai trilli dei flauti, ed io sedetti tutto solo nella dolce tranquillità della boscaglia di banani, illuminata dalla luna piena.

Il giorno appresso contraccambiammo la visita al Sultano Wachore. Per simili cerimonie tenevamo una divisa ideata dal signor Tiedemann: calzoni bianchi, rimboccati negli stivaloni a gambiera con larghi galloni dorati dalle parti, giubba bianca con spallini rossi e ricamati in oro e paramani simili.

Anche l'elmo era guernito di galloni dorati, e io portava inoltre una sciarpa nera e oro. Nell'Africa Centrale si pon mente, ancor più che in Europa, a simili

esteriorità e sarebbe ben poca accortezza non cercare di trarne tutto il vantaggio possibile.

Wachore ci accolse in un atrio rotondo, aperto da una parte, stando sdraiato sopra un divano indiano, e vestito d'un caffettano nero, ricamato in oro. Egli fumava in una pipa, e, com'era ad aspettarsi, teneva vicino un bicchierone di vino di banano, ch'egli gustava voluttuosamente per mezzo d'una cannuccia.

" Noi siamo venuti per salutarti, „ dissi io, dopo esserci seduti rimpetto a lui, sulle sedie che c'eravamo portate noi stessi, " e per dirti che noi siamo tuoi amici e tuoi amici vogliamo restare. „

" Chiunque è amico di Muanga, è mio amico. Io amo i bianchi e mi compiaccio in ispecial modo della amicizia coi Tedeschi che conoscono la guerra. „

" Hai già veduto dei bianchi? „

" Una volta tempo fa nell'Uganda. „

" Ora che siamo stati qui noi, verranno certo molti bianchi nel tuo paese. „

" Saranno tutti i benvenuti, e specialmente i Tedeschi, „ rispose colui.

E così seguitò la conversazione, per più di un'ora, durante la quale fu di continuo versato il vino di banano, e di continuo vennero riempite le pipe. Sul sofà di Wachore pendevano alcuni fucili. Erano a retrocarica di diversi sistemi, tra cui un Enrico Martini, che Wachore fece staccare dal muro per mostrarcelo. Questo era carico, e sparò improvvisamente tra le mani del signor Tiedemann. La palla colpì alla testa uno del seguito di Wachore, per modo che un occhio venne a cadere proprio innanzi a noi e il pover'uomo morì sull'istante. Un altro venne colpito alle mascelle e sì sconciamente, che anche egli poco dopo ne morì.

Per un istante tutto fu silenzio, poi io scusai presso Wachore il signor Tiedemann.

" Il mio amico deplora amaramente il colpo che gli è sfuggito, „ dissi.

Wachore scoppiò in una sonora risata.

" Non è nulla, non è che uno schiavo. Eppoi non fu

già il tuo amico a far ciò, fu il fucile; quindi non accoratevi. „

L'intera corte fece eco a quell'allegria un po' forzata. Il cadavere venne tosto trasportato altrove, fu gettata della sabbia sulla pozza sanguigna, e girarono nuovamente i gran bicchieroni di banano, proprio come in Europa quando un ospite malaccorto rompe qualche preziosa majolica e la cortese padrona di casa fa del suo meglio per cancellare al più presto l'impressione del noioso incidente. Ecco quanto vale in Africa una vita d'uomo!

Appena finita questa scena penosa, comparve Kamanyiro col suo seguito e con essi combinai di marciare a piccole giornate lungo il Nilo, verso occidente. Non sì tosto poi fosse giunta la risposta dall'Uganda, che confermasse la partenza di Emin Pascià, io sarei stato pronto a correre sul Nilo, coi Waganda rifugiati nell'Usoga, per tentare di ricondurre in paese Muanga ed il partito cristiano.

Noi eravamo appena ritornati nel nostro campo quando Wachore inviò al signor Tiedemann un paniere d'uova per dimostrargli che non gli serbava nessun rancore per l'accaduto del mattino. Io da parte mia m'affrettai a mandare al Sultano un secondo caffettano ricamato in oro.

La mia gente non era ancora rassicurata sulla sorte che l'attendeva. Per inspirar loro un maggior sentimento di sicurezza, la notte in luogo dei quattro posti usati sin allora ne feci montare uno solo, poichè sapevo benissimo che se fossimo stati assaliti in questi paesi era affatto indifferente il numero degli uomini di guardia. In tal caso saremmo stati perduti ad ogni modo.

In questi giorni io ero un po' inquieto ed eccitato per la decisione imminente sullo scopo ultimo della Spedizione; ma questa decisione doveva esser presa prima che me l'aspettassi. Secondo quel che avevo combinato, il giorno dopo mi misi in marcia lentamente verso l'ovest. Non si facevano che piccole marcie, accompagnate da tamburi e fischietti. Il campo lo si piantava sempre nei boschetti di banami. La vita v'era piacevole sotto ogni

rapporto, poichè non esistevano obblighi immediati per la condotta della Spedizione. L'approvigionamento spettava a Wachore, e i Wasoga servivano di guida.

Il 13 febbraio c'era nel nostro campo una grande riunione di Waganda e di Wasoga, mentre la musica di Kamanyiro suonava e la birra scorreva a torrenti, allorchè alcuni Waganda mi si accostarono e mi porsero delle lettere. Queste erano dirette ai signori componenti la Spedizione inglese, e stavo per ritornarle, quando scorsi ad un tratto che sopra una di queste stava scritto il nome dello speditore: M. Stanley. Ad una tal vista mi balenò la speranza che non fossero vere le notizie della partenza di Stanley, poichè se egli inviava allora uno scritto nell'Usoga era impossibile che già da cinque mesi fosse partito dalla Provincia equatoriale. Marko pose un termine alle mie incertezze lacerando la busta, e dandomi a leggere la lettera. Vista la singolarità della mia posizione, mi credetti pienamente autorizzato a far ciò.

E così cadde il velo che ricopriva il quadro e lo vidi tutto nudo innanzi a me. Lo scritto, tradotto, suonava come segue:

Stazione della Missione Ecclesiastica Makolo, 4 settembre 1889.

Il signor H. M. Stanley con la Spedizione per il soccorso e la liberazione di Emin Pascià è giunto alla stazione di Makolo all'estremo sud del lago Victoria, accompagnato da Emin Pascià, dal signor Casati, da 40 Egiziani e circa 400 Sudanesi.

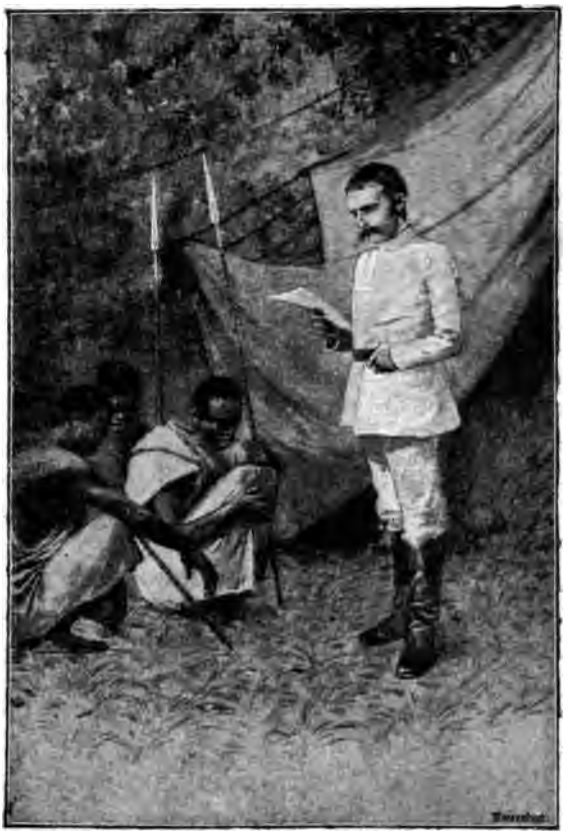
In seguito a ciò la Provincia equatoriale è abbandonata. Ladò, Mugi, Geri e Dufilé sono da alcuni mesi in potere del Mahdi. Dopo lo sgombero della stazione di Nuguru e di Wadelai, la maggior parte delle truppe disertò in massa e andò a Makraka. S'udì parlare ultimamente d'un piccolo numero di soldati a Msua, ma son tutti ribelli al governo egiziano quelli che vennero trovati nella provincia, per cui un Europeo non può fidarsi di loro. Venne spedita al signor Stokes una lettera che contiene simili comunicazioni.

Stanley giunse qui il 28 agosto 1889. Fra pochi giorni la Spedizione partirà per la costa, via di Mpuapua.

(*Firm.*) H. M. STANLEY.

Tale era il tenore asciutto e freddo dello scritto. Neppur un saluto a' suoi compatrioti, nessun consiglio

e progetto per Jackson e i suoi compagni. Sebbene già da parecchi giorni avessi dovuto indovinare il contenuto di questa lettera, pure la cosa non potè a meno di abbattermi. Dunque mentre io me ne stavo a Muina, Emin Pascià era già stato al sud del lago Victoria.



Il dottor Peters legge la lettera di Stanley.

Allorchè io approdai nel seno Kwayhu egli doveva avere abbandonato già da lungo tempo la sua provincia. A che avevano giovato tutti i nostri pericoli, i sopraccapi, le noie?... Soltanto a dover ricevere una tal notizia proprio alle porte della Provincia equatoriale! Che ragioni mai poteva avere la Providenza di farci

giungere sin là, per svelarci, soltanto allora, che tutto era stato invano? " Ebbene, marcerò ugualmente sino a Wadelai! „ Questo fu il mio primo divisamento. " Forse Emin Pascià verrà fra qualche tempo a liberarci „, mi ripetevo ironicamente. Ma questo sentimento di rabbia, dovea tosto cedere innanzi a considerazioni più ragionevoli.

C'era ancora, dopo tutto, come sapevo bene, una possibilità di render fruttuosa la Spedizione per gli alti scopi che l'avean fatta sorgere. Partito Emin Pascià, caduta la Provincia equatoriale, restava a risolvere il grande antagonismo tra l'elemento cristiano e l'arabo al nord del lago Victoria nell'Uganda. Questa doveva divenire il baluardo per allontanare dal nord il torrente maomettano, e forse il punto di partenza per riacquistare ciò che v'era stato perduto. Le due spedizioni inglesi a levante e a ponente, si erano peritate d'intervenire nei torbidi di questo paese. Se fosse riuscito alla Spedizione tedesca per Emin Pascià di contribuire alla soluzione del quesito nel senso cristiano, non sarebbe certo stata fatica sprecata quella che ci aveva portati sino alla residenza di Wachore. La Spedizione aveva trovato uno scopo condegno e noi avremmo potuto ripresentarci colla coscienza soddisfatta a chi ci aveva affidato la missione. Nello stesso tempo avevo diritto a sperare di poter agire in Uganda a pro' dell'interesse nazionale tedesco. Ho appreso di poi che già prima della marcia della mia Spedizione, l'Uganda era stata ceduta dal governo tedesco d'allora all'Inghilterra, ma di ciò non s'era dato a noi partecipazione di sorta. Si era lasciata partire una grande Spedizione tedesca per questi paesi, senza trovar necessario d'istruirla prima d'un fatto di tanta importanza.

Il 13 febbraio 1890 dovetti apprendere che in Europa non era ancor decisa la sorte dell'Uganda, che il premio della lotta era ancora da destinarsi al più ardito, e che in ogni caso la monopolizzazione del paese per gl'interessi particolari dell'Inghilterra poteva venir impedita. Una tal prospettiva non poteva

certo a meno di sedurmi e incoraggiarmi a tirar innanzi.

La Providenza avea sventato i nostri piani sull'Unioro e al nord. Insistere ancora, era un impegno superiore alle nostre forze. Invece essa c'indicava evidentemente la via del sud-ovest, ov' erano in giuoco serii interessi. Dunque alla volta dell'Uganda!

Mezz'ora dopo ricevuta la lettera di Stanley, che io spedii a Cavirondo, comandai alla mia colonna di tenersi pronta alla marcia per dirigersi il mattino appresso per tempissimo verso l'Uganda. Io sapevo benissimo a qual grave rischio ancora una volta mi esponevo; ma devo dire che sebbene avessi potuto ritornare con onore alla Spedizione inglese a Cavirondo, che io almeno non ammettevo ci fosse nemica, pure un tal pensiero non mi venne neppur per un minuto secondo.

La sera sedetti più a lungo del consueto, in serii discorsi col signor Tiedemann, innanzi alla mia tenda. La scarsa luce del crepuscolo nel bosco di banani, faceva apparire ai nostri occhi ogni sorta di grottesche figure e un leggiero venticello notturno mormorava tra le mobili foglie. Da lontano risuonavano i tamburi, i fischietti ed il canto dei Wasoga. Nel campo tutto era silenzio.

Quando me n'andai a riposare, un sentimento di sconforto infinito e di compassione di me stesso s'impadronì di tutto il mio essere. I miei pensieri ricorrevano alla patria che permetteva ad una potenza straniera di toglierci i principali mezzi di agire qui con efficacia. Mi parea d'essere reietto! Un tal dolore cocente si sciolse in amari singhiozzi. Fuori il venticello notturno continuava a susurrare tra le foglie dei banani, e la cima del grande albero di fico, sotto cui avevo piantato la mia tenda, si curvava e narrava strane istorie. Finalmente l'animo si riposava in una tranquilla rassegnazione aspettando lo svolgersi degli eterni ed imperscrutabili disegni della Providenza.

Il sorger del sole, il giorno appresso, ci ritrovò già in marcia in direzione sud-ovest. Era mia intenzione traversare il Nilo presso Jinja sopra la cascata di Ripon,

e scrissi nuovamente a Muanga pregandolo di spedirmi dei canotti alla baja Grant, acciocchè di là, per il lago, avessi a riunirmi al partito cristiano.

Il resto della marcia attraverso l'Usoga si compì nella maniera più piacevole. Le marcie quotidiane erano brevi poichè intendevo usar dei riguardi a Kamanyiro e ai suoi. Da mangiare e da bere non v'era certo scarsezza e i dopopranzi e le sere ci divertivamo coi balli e i canti delle ragazze che componevano l'harem di Kamanyiro, le quali non mancavano d'invitarci giornalmente. Oppure avea luogo qualche riunione popolare, in cui Kamanyiro annunciava ai Wasoga i nostri saluti, e la tenera amicizia che lo legava a noi. Verso sera poi egli era immancabilmente brillo, ma poichè era sempre di buon umore, contribuiva assai a divertire la Spedizione. Infatti qual differenza, se rammentavo i tempi in cui eravamo sugli altipiani sotto al Kenia, o sull'Angata na Nyuki. I tamburini di Kamanyiro e i suoi servitori erano tutti monocoli. Quando io gli chiesi come avveniva che egli avesse attorno a sè tutte persone con un sol occhio, egli fece un movimento come di chi strappa un occhio ad un altro, voltò il dito contro il terreno e disse " Eh! sta meglio così! „ Pareva che l'esser monocoli fosse una livrea pe' suoi servi, e non per caso; il vecchio signore avrebbe saputo benissimo dar spiegazioni sull'origine di quella imperfezione.

Finalmente il 16 febbraio ricevetti lettere dall'Uganda che confermavano la partenza di Emin, e c'invitavano a venire in aiuto al partito cristiano. Però i Francesi ebbero cura di avvertirci che nel paese signoreggiavano la peste, la fame ed il vaiuolo nero. Tali notizie peraltro non potevano naturalmente influire sulle mie determinazioni.

Il 18 febbraio m'accampai, come ho già menzionato, là dove il vescovo Hannington aveva a suo tempo scontato colla morte l'ostinazione di voler intraprendere ad ogni costo una marcia verso l'Uganda dall'Oriente, malgrado gli ammonimenti che in proposito gli erano stati impartiti con la massima insistenza dai Francesi e dagli

Fig. 4

Passaggio del Nilo.

Inglesi. Il sultano Duba, che avea fatto assassinare Hannington, era fuggito prima del giungere della nostra Spedizione, e si teneva ben lontano da noi. È certo ch'io non avrei mancato di fargli scontare di vero cuore la morte d'un bianco, sebbene, in fondo, egli non avesse fatto che obbedire ad una sentenza pronunciata alla capitale.

I Waganda hanno una profezia antichissima, secondo cui una Spedizione che giunga dall' est *mangerà* il paese, e porrà fine alla dinastia dei Wakintu. Perciò erano sempre proibite le Spedizioni dall'est e la mia era la prima che arrivasse da tal parte in quel paese. Era per questo che Muanga aveva proibito a Hannington di spingersi fino ad Uganda dalla parte di Cavirondo; gli avea persino spedito dei canotti che lo portassero ad Usukuma e di là ad Uganda. Non c' è adunque alcun nesso tra la morte del vescovo Hannington e la persecuzione dei cristiani sorta più tardi, morte causata da ben altri motivi che non hanno a che fare colla religione.

Il 19 febbraio vidi improvvisamente scorrere ai miei piedi le onde del sacro Nilo. A una tal vista devo confessare che provai un sentimento di superbo trionfo. Ciò cui non era ancora riuscito alcun altro, era stato possibile alla piccola Spedizione Tedesca per Emin Pascià. Tana, Baringo, Nilo! Con una sessantina di uomini eravamo penetrati attraverso Galla e Massai sino al confine orientale dell'Uganda. Qualunque cosa potesse ormai decretare il destino sul conto nostro, l' onore era salvo!

Piantai le mie tende a circa cinquanta passi sopra la riva del fiume. Centinaia di Waganda cristiani, in ispecie fanciulle e donne, si affollavano per salutarci. Essi ci davano il benvenuto quali salvatori e liberatori, dichiarando però, dietro la mia proposta di seguirci sull' altra riva del fiume, d'esservi disposte ben volentieri, ma solo fra *due giorni*. La fiducia e l'obbedienza di quella gente aveva per me qualche cosa di commovente.

Allorchè il giorno appresso dirigevo il passaggio della mia Spedizione all'Uganda, l'intera riva destra del Nilo era letteralmente coperta da centinaia di queste figure vestite di oscure stoffe di corteccia. Io avevo fatto collocare la mia sedia sur una sommità della riva destra del fiume, per sorvegliare di là il passaggio della carovana. Sotto di me vedevo un quadro allegro ed animatissimo; i fantastici battelli dei Waganda, coi loro rostri sporgenti, adorni di perle e di pelli si pigiavano nell'acqua per accogliere la mia gente o il bestiame. Tali battelli sono formati da tavole ben connesse, legate tra loro da una fila di salde costole. Su tali costole sonvi dei piccoli banchi pei rematori che spingono innanzi l'imbarcazione con una specie di spatole, e secondo la grandezza di tali banchi, possono essere da 14 a 30. Sovra uno dei banchi di dietro sta il cantore che guida il tutto, e che viene accompagnato dal canto ritmico dei rematori. Il timoniere sta alla prua. Tutto ciò unito offre un quadro pittoresco. La velocità, ove i rematori lavorino con buona lena, giunge sino a cinque miglia inglesi l'ora. Questo veicolo ha una specie di chiglia con cui taglia rapidamente le onde e l'estremità anteriore prolungata è il rostro già accennato. Tutto ciò ricorda certe figure che si vedono nei quadri dei templi egiziani. Ma si pensi ora qual consumo di forze in questo genere di navigazione. Per trasportare da 6 a 7 passeggeri o da 8 a 10 carichi, sul lago Victoria occorrono 25 e persino 30 rematori. Non c'è quindi da meravigliarsi se, con un simile spreco di forze, ogni industria è in Africa così limitata.

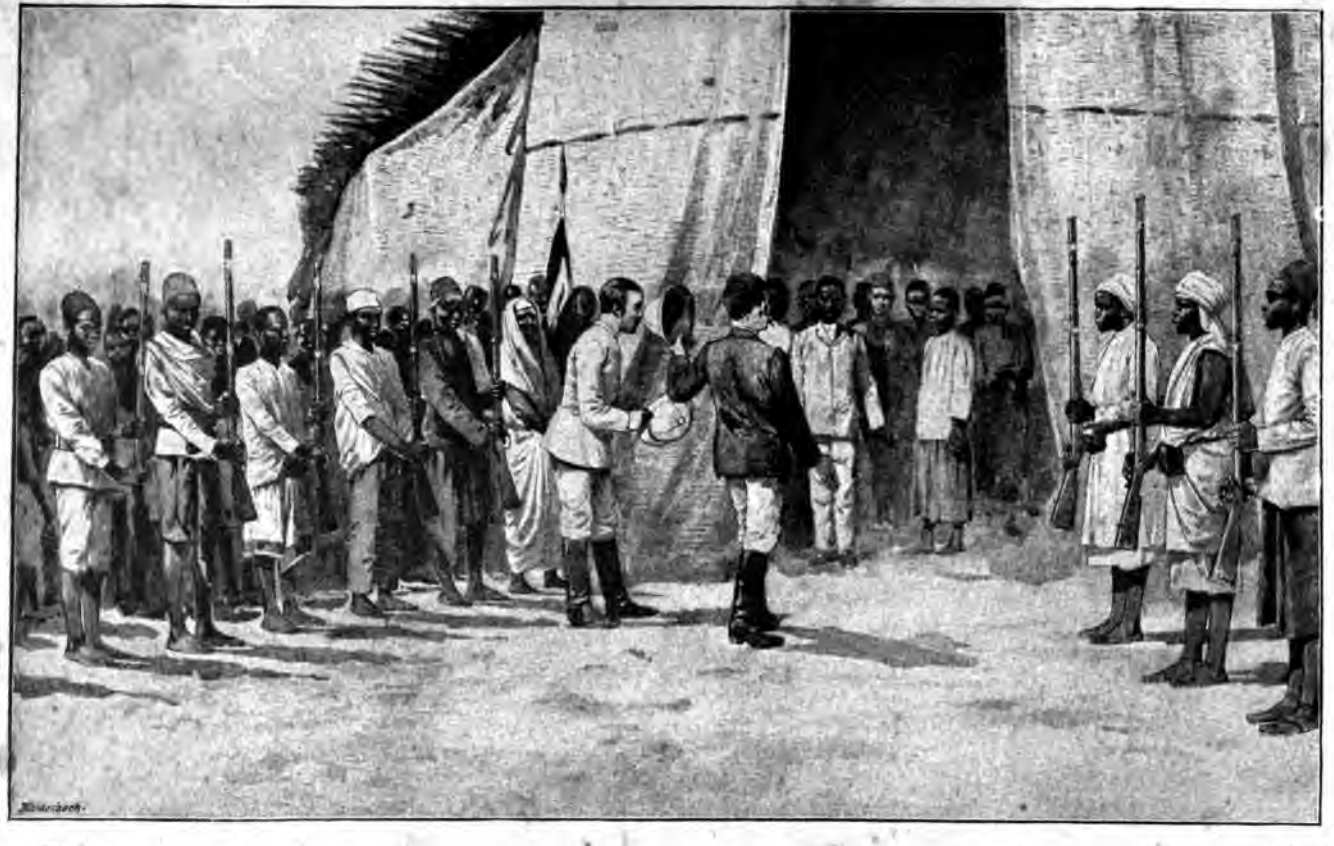
Frattanto il trasbordo della mia gente, del carico e del bestiame avveniva rapidamente. Tutto fu man mano trasportato all'altra riva ch'io aveva già visitata il giorno prima. E alla fine quando proprio tutto fu sulla riva sinistra del fiume, mi vi trasferii io pure colla bandiera, e tosto mi misi in marcia colla mia colonna verso il sud verso una piantagione di Kamanyiro, ove avevo intenzione d'accamparmi per quel giorno.

La traversata avea avuto luogo a circa cento passi al

di sopra della cateratta di Ripon. Qui il Nilo ha una larghezza di 2000 metri circa. La cateratta di Ripon a sinistra, ossia dalla parte dell'Uganda, precipita a cascata, a destra in rapide verso il nord. La cascata ha un'altezza dai 10 ai 12 metri. È degna di menzione la gran quantità di pesci che vengono trascinati in questa cascata. I Waganda hanno un metodo tutto loro proprio per prenderli; essi li pigliano cioè con un grande uncino senz'esca immediatamente a valle della cascata. Il pesce così sbalzato dall'alto è probabilmente in uno stato di sbalordimento per cui riesce facilissimo il prenderlo. Io stesso ho veduto un uomo prenderne nove o dieci assai grossi in cinque minuti. Questi pesci sono poi gustosissimi. Vi si trovano dei passeri di mare e certe specie di salmoni che offrivano una gradita variante al nostro uniforme " menu ".

Verso le 12 si era già raggiunta la piantagione di Kamanyiro e piantato per la prima volta il campo sul suolo dell'Uganda. Quando ritornarono ad Usoga gli ultimi battelli che aveano portato a noi Kamanyiro e i suoi, il mio cuore fu colto da una specie di oppressione. Evidentemente ci trovavamo in faccia a pericoli che sorpassavano di gran lunga tutti quelli che ci eravamo lasciati addietro. Io non conoscevo affatto Muanga e lo spirito del suo partito, e neppure ero istruito in alcun modo intorno alla posizione degli Arabi. Che sarebbe avvenuto, se non avessi trovato i battelli nel golfo di Grant? Non avrei allora dovuto ammettere che il partito arabo voleva impedire colla forza, ad ogni costo, la mia unione con Muanga? E allora come avrei potuto sperare di sfuggire colla mia Spedizione ad una certa rovina? Io sapevo benissimo che non saremmo certo stati in caso di battere Karema, supposto ch'egli ci avesse energicamente assaliti. Certo si sarebbe potuto vender la nostra vita il più caramente possibile, ma non bisognava pensare ad una vittoria o ad una fuga nel caso d'un attacco del partito arabo. Così la nostra situazione d'allora era ridotta ad un puro azzardoso *va banque*.

Quando colle bandiere spiegate, e tra il rullo tamburi. facemmo il nostro ingresso nella piantagioi Kamanyiro, la mia gente era soddisfatta e fiduciosa: i miei sentimenti invece aveano preso una piega seria che mai, e il prossimo avvenire appariva mi cioso al mio spirito.



Peters.

RICEVIMENTO DA MEANGA

CAPITOLO X.

NELL'UGANDA.

L'antico cade,
I tempi cangiano,
Ed una nuova vita
Rifiorisce dalle ruine.

(SCHILLER).

Se fossi inclinato alle superstizioni, il mio spirito avrebbe avuto campo, appena giunti nell'Uganda, d'abbandonarsi alle più tristi congetture. Io aveva preso posto sotto un albero ordinando al mio servo Rukua di erigermi la tenda nel punto che gli indicavo. Rukua appoggiò il suo fucile Lancaster a ripetizione contro un tronco di banano e stava per eseguire i miei ordini, allorchè ad un tratto un colpo echeggiò e Rukua cadde sanguinante ai miei piedi. La alla lo avea colpito immediatamente vicino alla spina orsale, perforandogli il polmone destro e uscendo sotto

il braccio sinistro. Il primo momento accusai del fatto Talabanga e avevo già estratto il mio revolver per punirlo a dovere, allorchè constatai che Rukua era stato colpito dal suo stesso fucile. Egli, malgrado le mie ripetute ammonizioni, non solo l'aveva portato con sè carico, ma anche col grilletto teso; scivolando dal tronco di banano, il colpo era fuggito.

Ad un riaversi del povero ragazzo non c'era più da pensare. Noi gli applicammo in tutta fretta una fasciatura, ma la vita gli sfuggiva ad ogni respiro dai buchi fatti dalla palla; versava continuamente sul terreno due rivi di sangue nerastro. Subito dopo cominciò a delirare pronunciando alternatamente il mio nome e quello dell'amico e compatriota Selek. Lo feci trasportare sul mio letto in una vicina capanna, ma già mezz'ora dopo egli non era più, e noi non ebbimo che la triste soddisfazione di pensare ad una conveniente sepoltura. Io proibii assolutamente alla spedizione di portare fucili carichi, poichè il solo marciare diventava pericoloso, anche senz'attacchi nemici.

Il dopo pranzo venne come al solito da me Kamanyiro e mi annunciò che i canotti che dovevano condurci da Muanga si trovavano già nella baja Grant.

Il mattino appresso adunque mi diressi a quella volta. Dapprincipio camminammo lungo la strada principale che da Usoga conduce a Mengo, ma dopo le 9 deviammo a sinistra per giungere, facendo un grand' arco intorno al golfo, sino alla sua estremità sud-ovest. Quivi giungemmo verso mezzodì per scoprire che non c'era nessun canotto sul luogo. Ricevetti una lettera da Gordon, che m'invitava a marciare verso il Mengo per via di terra:

Traduzione:

Bulingogwe, 18 febbraio 1890.

Caro signore!

Muanga, re di Uganda, vi ringrazia della vostra lettera del 14 febbraio 1890. Egli desidera che noi vi avvertiamo che la peste dominava nell'isola ove si viveva tanto pigiati. Noi lasciammo

quell'isola e vogliamo ora ritornare a Mengo per la terraferma. Colà non temiamo peste, poichè non c'è anima viva. Il re vi manda un messaggero di nome Mika Sematimba, che conosce il kiswahili e vi condurrà a Mengo ove vi troverete col re. Muanga vi invita a venir presto, e se desiderate andare nell'Usukuma pel lago, egli vi manderà dei canotti.

Sinceramente vostro
E. C. GORDON.

Lo scambio di lettere con Muanga avveniva per mezzo di battelli sul lago Victoria.

Ora io mi trovavo in una posizione tutt'altro che rassicurante. I cristiani delle isole m'eccitavano a marciare per terra verso la capitale, ove essi, dall'isola dirimpetto, si sarebbero posti in comunicazione con me. Fra me e questa capitale giaceva un territorio completamente arido, eppoi io non avevo affatto conoscenza della posizione del partito arabo. M' era stato riferito a dir vero che recentemente i cristiani avevano respinto gli Arabi innanzi a Mengo, ma per tal fatto la Corte era rimasta tuttavia alle Isole, e i messaggieri m' avevano chiaramente avvertito che anche Karema se ne stava ancora al nord dell'Uganda. Come adunque non ammettere che questi avrebbe tentato di impedire la mia congiunzione col partito cristiano!

La sera feci chiamare Kamanyiro Kaûta, e gli dissi:

" Ieri mi dicesti che avrei trovato dei canotti qui sulla baia di Grant nel lago Victoria. Ora ove sono questi canotti? „

" I canotti non sono qui. „

" Questo lo so anch'io. Io sono Tedesco, e noi Tedeschi non amiamo che ci si dicano menzogne. Se qui non ci doveano essere tali canotti, perchè m'hai detto ieri che ve li avrei trovati? „

" La mia gente me l'aveva annunziato. „

" Benissimo, la tua gente te l'aveva annunziato! Io non credo alle tue parole e ti consiglio d'ora in poi di abbandonare con me un simile modo d'agire. Io ti avverto ora che domani per tempo leveremo il campo.

per marciare alla volta di Mengo. Ma ora non marceremo più alla guisa dei Waganda come nell'Usoga, ma come marciano i Tedeschi, cioè partiremo da domani prima del levar del sole, e cammineremo sempre avanti sin oltre il mezzodì, per raggiunger Mengo al più presto. Adunque tien pronta la tua gente e chi non è in caso di camminare con prestezza, rimandalo intanto oltre il Nilo ad Usoga. Ma prima di tutto ti consiglio di rimandarvi le tue donne. Anche tu, se non ti senti in caso di venire, puoi ritornare ad Usoga. Questi sono i miei ordini, e sta ora in te se vuoi seguirli, o no. „

Un simile linguaggio suonava alquanto strano al vecchio Grande di Uganda che ancora il giorno addietro aveva fatto frustare un intero villaggio per darci una prova del suo potere. Potrei ricorrere ai racconti di Emin Pascià e di Stanley, per dimostrare con quale arroganza questi Grandi erano abituati a comportarsi coi bianchi. Già una volta in Usoga, Kamanyiro aveva tentato di usare anche con me l'antico andazzo. Un mattino avendo io dato il segnale della partenza ed essendo già ripiegata la mia tenda, egli mi aveva inviato un suo servo coll' avvertenza di alzare di nuovo la tenda, poichè quel giorno non era giorno di marcia. Io lo feci chiamare e gli domandai asciuttamente, se credeva che nella notte io avessi smarrita la ragione, oppure se questo era avvenuto a lui, e tre minuti dopo eravamo in marcia di comune accordo.

Qui sul Nilo giaceva la provincia di cui Kamanyiro era governatore e già il giorno seguente il suo vecchio diritto dovea trovarsi in aperta rottura coi principii che noi eravamo abituati a rappresentare nella Spedizione. Quel giorno raggiungemmo ancor prima del levar del sole il margine che simile all'orlo d'un cratere circonda il lago Victoria. L'Uganda nella sua parte sud-ovest è meno fertile dell'Usoga. Si dirà: in Usoga la maggior parte del terreno è coltivata, mentre nell'Uganda è a steppa. L'intera contrada parallela al lago Victoria è circondata da una catena di colline a forma di tavole, e così pure una simile conformazione di monti si stende

Peters.

ENTRATA NELL' UGANDA.

a perdita d'occhio verso il nord lungo il Nilo. La forma dei monti è affatto speciale, qual mai non vidi altrove, sempre a forma di tavole, colla punta smussata. Queste colline continuano non interrotte sino all'estremità nord-est del lago e fino alla foce del Katonga verso Buddu. Come ho già detto, verso il lago i monti sono per la maggior parte erti e a forma di cratere. Questo lago internandosi con molti seni nella terra, innanzi a cui giacciono sparse delle isole più o meno graziose, la prospettiva che si gode dall'alto offre qualche cosa di oltremodo leggiadro e pittoresco. Se poi lo sguardo si spinge a destra sopra i colli a forma di tavole verso nord, esso scopre un' ampia pianura, interrotta tratto tratto da qualche collina. Sui pendii, verso nord, giacciono i villaggi e le piantagioni dei Waganda, circondati da boschetti di banani sempreverdi e da campi di grano e di batate. Il complesso dà un'impressione strana, ma attraente.

Sino a questo angolo sud-ovest dell' Uganda non erano ancor penetrati gli orrori della guerra. Solo il secondo giorno arrivammo in un territorio distrutto ed arso; qui si trovavano ancora delle persone che quasi istupidite dalla paura contemplavano la grande bandiera bianca e rossa, che per la prima volta, precedendo la nostra Spedizione, penetrava nell'Uganda.

Sapendo io benissimo, di fronte alle eventuali imprese degli Arabi, di dover calcolare in prima linea sugli effetti morali, avevo procurato che la nostra fama ci precedesse, e m'ero provveduto, ancora nell'Usoga, di una certa quantità di tamburi guerreschi, che facevano echeggiare innanzi a noi il segnale di guerra su quelle alture.

Tre tamburi discordanti tra loro e battuti rapidissimamente, insieme col grande timballo, producevano un' impressione bellicosa e solenne. Per tutto il mattino si continuò ad avanzare in direzione occidentale. Un'altura dopo l'altra fu varcata, e nelle valli fu passata una serie di torrenti che portano le acque dell'Uganda nel Victoria Nyanza. In quel giorno, 22 feb-

braio, io mi accampai in Tscioragoma, una grande piantagione del re ben tenuta, con una bella e larga strada lungo la quale feci porre il campo.

Kamanyiro Kaûta comparve soltanto un'ora dopo il mio arrivo, stanco e gemente per la fatica; io gli andai incontro qualche passo, e mi congratulai seco lui, un po' ironicamente, per la sua resistenza nelle marcie. Lo presi poscia per mano e lo condussi, come al solito, alla sua seggiola, innanzi alla mia tenda. Come fu lì, questo signore scoppiò in un torrente di maledizioni e di bestemmie, ch'io non riuscii a comprendere interamente essendo in special modo dirette ai Waganda che stavano all'intorno in grandi crocchi, ma da cui però rilevai che erano all'indirizzo dei bianchi, che s'immaginavano di poter ora spadroneggiare nell'Uganda. Terminò il suo discorso col dire essere ordine del re ch'io restassi tre giorni a Tscioragoma. Io risposi tranquillamente a Kamanyiro, che un'altra volta, quando egli desiderasse di arringare il popolo, si scegliesse un luogo più adatto della mia tenda e che del resto non c'era punto bisogno ch'egli gridasse tanto discorrendo meco, avendo io l'udito ancora in perfetto stato. In quanto alle sue comunicazioni, io non credevo punto che Muanga m'inviasse un ordine tale, e ammesso pure che fosse stato vero, non ero in grado di potervi obbedire, non essendo esso punto conforme alla mia maniera di viaggiare.

" Tu dici che questa maniera di viaggiare si usa da voi nell'Uganda, ebbene allora voi, Waganda, potete conservarla. Per conto mio, tu puoi restar qui a Tschioragoma non solo tre giorni, ma anche tre anni. In quanto a me, io sono tedesco, e non uso seguire gli usi e i costumi degli stranieri, bensì i miei.

Dopo ciò Kamanyiro dette libero sfogo ad un altro torrente di maledizioni. Egli aveva sempre detto che i bianchi finirebbero col *mangiare* l'Uganda, e la causa ne era che ora si ascoltavano le parole di Gesù, e si abbandonava interamente l'antica religione.

Alla fine mi alzai, dicendo a Kamanyiro:

" Ebbene, ora desidero di esser solo; va alle tue case. "

E siccome non mostrava d' ubbidire a tale intimazione, io lo feci aiutare da alcuni Somali, cosa questa che impressionò indicibilmente i Waganda. Per quanto fossi disposto ad usare grande indulgenza verso lo sgraziato egoismo di un vecchio capo Waganda, pure non credevo favorevole agli interessi dei Tedeschi, e specialmente al nostro, di rappresentare qui la parte che gli antichi viaggiatori, e Stanley prima di tutti, si erano compiaciuti di rappresentare. Stanley, come qui seppi sul luogo, fu tenuto prigioniero nell'Uganda per sette mesi; e Kamanyiro, quando vantava meco qualche pretesa, non mancava mai di rammentare un tal fatto. E per tale ragione io approfittai con gioia dell'occasione che mi si presentava di mostrare chiaramente al vecchio signore, prima, che c'era una grande differenza tra l'anno 1889 e l'epoca in cui Stanley era stato in Uganda; secondo, che la condizione è assai diversa fra uno che viene quale capo di una Spedizione armata, in aiuto del re di Uganda, ed uno che capita come Stanley, solo soletto, ad unico scopo di visitare il paese; e finalmente in terzo luogo, che, astrazion fatta da tutto ciò, io non mi sentivo nessunissima disposizione a rappresentare la parte tradizionale dei viaggiatori bianchi europei, in questa parte dell'Africa.

Dopo aver fatto allontanare Kamanyiro, scrissi la lettera seguente al signor Gordon.

Traduzione:

Tschioragoma, il 22 febbraio 1890.

Caro Signore,

Kamanyiro Kaûta mi disse oggi che il re gli aveva mandato ordine che io rimanessi qui tre giorni. Essendo ciò in aperta contraddizione col vostro scritto di ieri, io non posso credere che sia vero. Checchè ne sia, ciò non corrisponde a'miei piani ed al mio modo di viaggiare, sicchè continuerò il mio cammino verso Mengo. Domani mi accamperò a Katente e dopodomani a Wakarimbue. Vi prego di chiedere al re se è davvero suo desiderio ch'io ri-

manga accampato per tre giorni in una piantagione sulla s
Datemi una pronta risposta; qui mancano i viveri alla mi
dizione.

Vostro sincero

CARLO PETERS.

Al signor E. C. Gordon.

Io mandai tosto questa lettera a Kamanyiro K
colla preghiera di farla pervenire al re, per il
Kamanyiro, che poteva benissimo indovinarne il
tenuto, mandò dopo colazione il custode del suo ha
che soleva dirigere i nostri trattenimenti del pom
gio in Usoga, coll' osservazione che egli aveva n
nella marcia che le mie pecore soffrivano. Egli te
che continuando a viaggiare nell'istessa maniera
finito col perderne parecchie. Non potei in verità
tenere un sorriso, però gli rimandai la tranquillante r
sta, che le mie pecore provenienti dal paese dei Ma
ove le avevo ottenute come bottino di guerra, c
abituate a ben altre marcie. Del resto era cosa di
importanza anche se qualcuna avesse dovuto soc
bere. Finita quella greggia, avrei saputo procurar
un'altra. — Dopo ciò Kamanyiro mi fece chiedere
intendevo che la lettera per il re partisse quel g
stesso o il domani: — Io risposi: — " oggi ste
immediatamente ".

Frattanto s'era fatto sera, e ad un tratto vidi
vicinarsi a me il mio vecchio amico con una gran
cessione. Egli conduceva parecchi buoi, delle ga
e mi portava dei canestri di banani e di miele.
lando a pieni polmoni, come era sua abitudine,
tentò d'abbracciarmi, ma io lo respinsi molto fre
mente e seccamente. Allora prese posto accanto
innanzi alla mia tenda, nascondendo il suo imbar
davanti alla propria gente, col continuo ridere e c
chierare. Egli tentò pure, secondo la sua antica
tudine, di bere ripetutamente alla mia salute, la
cosa io rifiutai con tutta la cortesia possibile. A
posta io non dissi verbo sulla mia partenza dell'
mani, ed ero veramente curioso di vedere se Kamar

ırebbe restato a Tscioragoma oppure si sarebbe unito me.

Il mattino seguente, quando ci mettemmo in marcia, :orgemmo le sue ragazze già pronte per il viaggio, e erso mezzogiorno, allorchè mi accampai a Katente, egli ıi si appressò, quale giglio avvizzito, per salutarmi. Per ia egli aveva partecipato i suoi crucci al signor Tie-:emann, d'esser cioè vecchio, e di non poter marciare ome noi giovani. Io gli consigliai di farsi costruire n po' di lettiga e di farsi portare dai suoi schiavi, gli però non accettò la mia proposta. Probabilmente meva che i suoi schiavi, da cui era cordialmente diato, approfittassero di quell' occasione per lanciarlo n qualche precipizio. Comunque sia, da quel momento nostri rapporti furono stabiliti sulla loro giusta base, questo fatto ebbe una decisiva importanza nelle mie ılteriori relazioni coi Waganda.

Da Katente passammo in un paese perfettamente ·erto. Non soltanto i villaggi erano arsi, distrutti i oschetti di banani, ma l'intero paesaggio era abbru-lato e non si presentava più che come una superficie ıerastra. Nelle strade giacevano scheletri e cadaveri in ria di putrefazione che appestavano l'aria. Il raggio di ole che aveva sorriso sopra l'Usoga era sparito; il cielo ra quasi sempre coperto di grigi nuvoloni, ed un vento mpetuoso faceva turbinare i neri mucchi di cenere, op-pure rovesciava corti e freddi torrenti di pioggia sulla Spedizione. Questo paese non sembrava abitato che lagli avvoltoi che facevano lor pasto degli insepolti cadaveri. Ogni traccia d'uomo era sparita. Il sentimento l'un vuoto opprimente agghiacciava il cuore. Se tali mpressioni non riuscivano a cangiare la nostra risolu-zione, è innegabile però che dovevano esercitare una grande influenza sulle nostre disposizioni d'animo. Rauco e quasi fantastico risuonava il rullo del tamburo dalle circostanti colline, delle quali passavamo un tratto dopo l'altro. Quando poi si giungeva nella valle, vi era da passare qualche torrente, o qualche rivo, il cui ponte strappato aumentava ancor più l'aspetto di desolazione

all'intorno. E chi ci garantiva che dietro a ciascuna di quelle colline o di quelle roccie, a cui passavamo accanto, non ci attendesse un' improvvisa imboscata da parte degli Arabi, partigiani di Karema? Chi avrebbe potuto guarentirci la vita, di cinque in cinque minuti, tanto di giorno che di notte?

Così continuammo di malumore, e senza gioia trascorrevano le ore in quel triste accampamento, ove anche i viveri mancavano. Durò così altri due giorni passando dinanzi a Kigogorro e a Numurjango, finchè il 25 febbraio, la strada cominciò ad un tratto ad animarsi. Quel giorno stesso ricevetti la risposta alla mia lettera di Tschioragoma, in cui mi si annunciava che il re non m'aveva dato ordine di sorta, per farmi fermare. Al contrario egli mi pregava di fare il più presto possibile.

La strada, che durante l' ultima parte s' era aggirata verso ovest-nord-ovest, intorno al seno Murchison, piega ora verso il sud. In quest'angolo sono schierati dei soldati di Muanga che ci accolgono con grida di giubilo, e ci offrono banani gialli dorati, e ci versano da bere in grandi bicchieroni. Ci avviciniamo a Kisallosallo, una piantagione del re, circa un miglio al nord della residenza Rubaga-Mengo. Da ogni parte accorrono i soldati di Muanga, i cui avamposti da un paio di giorni sono spinti sino a Kisallosallo. Siamo entrati nel raggio di questi, e ci troviamo al sicuro, in quanto che le forze riunite di Muanga e le mie sono in caso d'opporre valida resistenza agli Arabi, ai Wanjoro e fino a un certo punto anche ai Mahdisti del nord.

Piantammo il campo a Kisallosallo, ed io mandai tosto dei messaggeri al re per annunciargli il nostro arrivo nelle vicinanze della sua residenza. Seppi che avrei trovato l'indomani Muanga a Mengo, e che era intenzione della missione francese di abbandonare nella notte seguente Bulingogwe per trasferirsi colà essa pure. La sera arrivarono i tamburi di Muanga per onorarci con una ritirata e accompagnarci il mattino prossimo solennemente alla sua residenza.

Infatti l'alba ci trovò come al solito in marcia. Una larga strada ci condusse sopra altre due colline, sempre verso il sud. Da ogni parte accorreva una folla di persone per salutarci allegramente, oppure rispettose e tranquille, soltanto per vederci passare. Scorsi a destra una fila di edifizi, che in distanza sembravano piramidi, ma in realtà non erano che dei coni. Seppi che erano le tombe di Mtesa e dei re della dinastia dei Wakintu.

Ad un tratto un domestico di Muanga, riccamente vestito, si avvicinò a me, e mormorata qualche parola sparì tosto. Marko mi spiegò ch'egli mi aveva portato un messaggio di Muanga; cioè il desiderio di quest'ultimo di vedermi al più presto. Ciò ebbe a ripetersi altre tre o quattro volte.

Mi si presenta alla vista una collina su cui scorgo degli edifizî, e mi si dice che è Mengo. Nella valle, dinanzi a quella collina, voltammo a sinistra per piegare in un boschetto di banani, ove una bellissima piantagione ci venne indicata quale nostra momentanea abitazione. Collocai i miei soldati negli edifizî e per noi feci erigere le tende, secondo la nostra antica abitudine. Ordinai alquanto il mio abbigliamento, e mi feci la barba per potermi presentare tosto al re.

Di cinque in cinque minuti comparivano dei messaggieri per ripeterci la preghiera di spicciarci al più presto possibile, che il re ardeva dal desiderio di vederci. Tale è la cortesia nell'Uganda, era la prima volta che ci veniva dato conoscerla. Ci vestimmo, i soldati ed alcuni portatori scelti dovevano precederci. Colla bandiera innanzi, salimmo lentamente la larga strada di Mengo, per salutare per la prima volta Muanga, il Mfalme, Kabaka di Uganda.

Quanto più salivamo la collina, tanto maggiore diveniva la folla. Sulla cima stava una specie di siepe a stuoia, in cui entrammo passando da un uscio. A destra e a sinistra stavano i soldati di Muanga presentando il fucile, e formando spalliera lungo il tragitto che conduceva alla provisoria sala da ricevimento, una costru-

zione di canne. Mentre noi passavamo lentamente salutando, in mezzo alle file dei soldati, furono suonati dei tamburi europei e dato fiato alle trombe. Innanzi all'ingresso della sala, presero posto i miei Somali, e noi entrammo nella sala affollata, in cui stavano seduti, od in piedi accanto alle pareti, i Grandi di Uganda. Appena entrati, un uomo ancor giovane vestito perfettamente alla foggia europea, si alzò dalla sua seggiola al fondo della sala. I suoi occhi oscuri si rivolsero benevolmente su di noi. Una folta barba nera circondava un volto dall'aspetto quasi europeo. Il naso e la bocca erano regolari; quest'ultima forse un po' larga, ma abbellita da magnifici denti bianchi. Tutto il complesso presentava a colpo d'occhio qualche cosa di geniale e di simpatico. Era Muanga il re di Uganda, conosciuto per lungo tempo dalla stampa europea, quale Muanga il " sanguinario „. Vestiva un abito a quadretti bianchi e neri, calzoni e giacca, ciò che gli dava l'apparenza d'un pacifico signore europeo in abbigliamento d'estate.

" Avvicinatevi, „ disse egli in uno scorrevole kiswahili " Karibu „, avanzandosi di qualche passo e stringendoci la mano. " Come state? Accomodatevi „, disse, indicando due seggiole preparate per noi alla sua destra.

In quell'istante mi fu rivolto un discorso in francese da un signore, che al primo momento non avevo riconosciuto per europeo. Era vestito con un abito lungo, bianco, e portava sul capo un berrettino rosso.

" Je suis le père Lourdel, et je vous ai envoyé des lettres. „

Egli era adunque il superiore della missione cattolica in Uganda. Mi comunicò tosto d'esser giunto soltanto nella notte precedente da Bulingogwe, e che si erano stabiliti tutti miserabilmente intorno a Mengo.

Subito dopo comparvero all'ingresso altri due Europei, che ci salutarono in lingua inglese. Erano i signori Gordon e Walker. Nell'occasione di questo solenne ricevimento ebbi lo spettacolo di vedere il mio vecchio amico Kamanyiro Kaûta avanzarsi camminando coi piedi e colle mani per salutare il re, all'antica maniera dei

Waganda. Questi però accettò l'omaggio assai freddamente.

" Io mi rallegro, Muanga, di vedere il Kabaka di Uganda. „ Così cominciai la nostra conversazione. " Io sono risalito dall'est del Tana, e sono passato presso al Kenia, ho avuto da lottare coi Gallas, coi Massai e molti altri; e seppi in Usoga che Emin Pascià alla cui ricerca venivo, se n'era andato con Stanley, e che tu hai bisogno di aiuto dagli Europei. Perciò ho varcato il Nilo e son giunto qui attraversando il tuo paese. „

" Io ho udito che avete battuto i Massai, e so che i Tedeschi conoscono la guerra, e che essi sono tutti soldati. Siate i benvenuti. Ho piacere che proprio dei Tedeschi sieno venuti a visitare il mio paese. Ora raccontami le tue lotte coi Massai. „

" I Massai sono molto selvaggi, „ dissi io, " e punto amici dei bianchi. Essi si permisero degli assalti contro la mia Spedizione, ma noi li abbiamo respinti quattro volte, ammazzandone molti, bruciando molti villaggi, e portando via i loro armenti. „

Muanga sorrise di compiacenza a tale pittura. " Del resto „, continuai, " all'est del tuo paese i bianchi non sono punto amati. Anche a Cavirondo abbiamo avuto da battere i Mangati. „

" Questo pure lo abbiamo qui risaputo „ , rispose Muanga. " Dove hai il tuo cannone ? „

" Il mio cannone l'ho lasciato presso i Galla. Forse arriverà una seconda colonna della mia Spedizione; ed è a sperarsi che questa porterà il mio pezzo da fuoco. In tal caso io te lo regalerò. „

" Grazie mille ! „ disse egli. " Spero che tu aspetterai qui da me la tua seconda colonna. Ciò che tu brami, nel mio paese, sarà tuo. Non hai che da esternare i tuoi desiderî, e mandarmi a chiedere quello che tu vuoi. Ho intenzione di farti fabbricare una casa molto grande, accanto alla mia. „

" Non posso restare a lungo presso di te, dovendo recarmi nella colonia tedesca dall'altra parte del Lago. Se tu vuoi darmi qualche incarico per la costa , se

posso esserti utile in qualche cosa, dillo che io lo farò. „

“ Un incarico per la costa te lo darei volentieri, ma oggi non è il momento di parlarne. „

Tutto quanto Muanga diceva dava l'idea d'una tranquilla e modesta sincerità, e quando dopo una visita di mezz'ora ci congedammo da lui, portammo con noi la miglior impressione sul conto suo. Noi ce lo eravamo figurato affatto diverso. Il signor Gordon e Walker ci accompagnarono alla nostra tenda, ove non potei offrir loro che del tè e del caffè. Poco dopo comparve anche il signor Lourdel, il quale rimase con noi anche dopo che gli Inglesi se ne furono andati. Cominciò tosto a parlare della situazione in Uganda, e mi comunicò dei particolari sulle proposte inglesi, che erano però andate a vuoto, in quanto che il signor Jackson non solo non era venuto in persona, ma non aveva neppur voluto mandar munizioni e polvere. Io chiesi: “ Ma il re desidera proprio un protettorato europeo? „

“ Niente affatto: perfino nei giorni del suo esilio dall'Uganda, non abbiamo potuto deciderlo che a fatica ad entrare in simili trattative. „

“ E allora dovrebbe rivolgersi alle potenze europee, colla preghiera di render neutrale il suo paese, come si è fatto collo Stato del Congo. Se si potesse ottenere questa neutralità pel Nilo superiore, tutte le potenze europee se ne troverebbero benissimo. Allora però Muanga dovrebbe accettare per i suoi Stati certi principii di diritto delle genti, riconosciuti generalmente in Europa. „

“ Credete voi che un tale progetto di Muanga troverebbe accoglienza in Europa? „

“ Non potrei dirlo. Voi sapete ch' io sono mandato qui da un comitato privato tedesco, per aiutare Emin Pascià, a cui pensavo di fare simili proposte. Per l'Uganda io non ho incarico alcuno dal mio comitato. In generale non ho alcun incarico ufficiale dalla Germania. Ma se Muanga è disposto a far giungere simili

proposte in Europa, io sarò sempre disposto ad esserne il latore. Prima però Muanga dovrebbe accettare le decisioni degli Atti del Congo per i suoi paesi, e fornire altresì alle potenze delle garanzie che il mercato e l' esportazione degli schiavi saranno soppressi nel suo regno. „

" A ciò il re sarà certamente dispostissimo, odiando egli gli Arabi, e non potendo vedere di buon occhio trascinare lontano i suoi sudditi. Prima che noi andassimo a levarlo dall'Usukuma per ricondurlo nell' Uganda, avevamo già presi degli accordi in proposito. Del resto nell' eseguire tali piani dovremo combattere forse contro gli intrighi inglesi. „

" Io non capisco che interesse possa avere l'Inghilterra a dichiarare proprio qui in Uganda un protettorato. „

" L'Inghilterra desidera il monopolio del commercio. „

" E questo non è assolutamente possibile, trovandosi l' Uganda nella zona per cui gli Atti del Congo stabilirono libero commercio. Il protettorato senza un tale monopolio non farebbe che costare del denaro agli Inglesi. Se Muanga offrisse a noi Tedeschi il protettorato dell'Uganda, e se in Germania mi fosse chiesta la mia opinione in proposito, con molta probabilità li consiglierei di non accettare. E l'Inghilterra si trova nell'identico caso. „

Sulle basi della nostra azione, io mi concertai col signor Lourdel il mattino seguente.

Nel pomeriggio fummo invitati a pranzo, il signor Tiedemann ed io, alla stazione inglese. Questa era posta al nord della residenza, e poichè erano stati distrutti dai ribelli tutti i vecchi edifizii, questa era ancora molto imperfetta; ma il saperci ospiti in mezzo ad Europei, ci procnrava un sentimento d'indicibile contentezza.

Come ebbimo finito di mangiare, comparve il ministro di Muanga, il cui titolo è *Katikiro*, per trattare meco d'alcuni affari. Egli, come tutti i più alti uomini di Stato dell' Uganda, era ancora giovanissimo, e i tratti del suo volto molto energici ed astuti facevano

un'impressione non troppo simpatica. Egli chiese apertamente:

" Che regali intendi tu fare al re? „

" Gli darò da 100 a 120 libbre di fina polvere da caccia, ed un fucile a ripetizione Lancaster, con 50 cartuccie, 1000 capsule, parecchie altre piccolezze, come saponi, ecc., ecc. „

" E quanto tempo conti di rimaner qui? Speriamo non meno di tre o quattro mesi. Karema è al nord, e potrebbe ad ogni istante attaccare la residenza. Fino a tanto che tu stai fra noi ciò non accadrà certamente, giacchè anche prima del giungere della tua Spedizione egli si è ritirato verso il nord. Poi i fuggiaschi del nostro partito cristiano ritorneranno tutti da ogni dove nell' Uganda e la nostra posizione sarà sensibilmente migliorata. „

" Mi duole di non poter assolutamente rimaner qui tre o quattro mesi. Io non ho alcun ordine di soggiornare nell'Uganda. Ogni giornata della mia spedizione costa cinquanta marchi di stipendio per la mia gente. Io sono disposto *(cominciai a calcolare)* a restare qui sino al 16 marzo; oggi siamo al 26 febbraio, dunque ciò forma giusto tre settimane. „

" Oggi non è il 26, ma il 25 febbraio „, dissero i missionari inglesi.

" Domando scusa, „ risposi io, aprendo il mio diario. " Oggi ne abbiamo 26. „

" Noi invece stiamo pel 25 febbraio „, risposero i due.

Il fatto dimostrò in seguito che noi, non si sa come, c'eravamo ingannati d'un giorno, e che gli Inglesi avevano ragione. Nelle mie precedenti descrizioni, però, ho conservato sempre il nostro computo del tempo, perchè fu impossibile decidere, in qual giorno fosse avvenuto l'errore.

" Comunque sia, fissiamo adunque il 16 marzo, quale giorno della mia partenza dall' Uganda. Io non ho munizioni sufficienti per poter proporre al re di attaccare e di battere al nord Karema e i Wanioro. Se

invece Karema si spingesse al sud, in tal caso sono disposto ad aiutare Muanga con tutta la mia Spedizione, e ove egli lo desiderasse ad assumere eziandio il comando delle sue truppe. Per poter far questo devo però chiedere il permesso, da oggi in poi, di poter istruire i soldati e specialmente gli ufficiali della sua truppa, affinchè essi si abituino alla nostra maniera di combattere. „

Dopo un po' di discussione il Katikiro si dichiarò d'accordo in questi patti che venivano in certa maniera conchiusi sotto la garanzia della missione inglese, e vennero accolti poscia altresì da Muanga e dal partito cattolico. Mi fu formalmente promesso che per il 16 marzo sarebbero stati pronti i battelli che dovevano portarmi pel lago di Vittoria ad Usukuma.

Il mattino seguente vi fu un secondo ricevimento solenne presso Muanga, colla presentazione dei miei regali. Muanga ne fu oltremodo soddisfatto. Cento libbre di polvere da caccia gli davano la possibilità di provvedere di munizioni per una battaglia cinquecento dei suoi soldati; il che, nelle sue condizioni, poteva anche significare la conservazione del trono.

Il dopo pranzo il signor Tiedemann ed io, vestiti delle nostre uniformi, facemmo una visita alla missione cattolica. Quivi, oltre al nostro conoscente del giorno prima il padre Lourdel, stringemmo relazione anche col padre Denoit. Erano due tipi affatto diversi l'uno dall'altro: il padre Lourdel un uomo di aspetto energico, dai lineamenti risentiti, il padre Denoit invece, di circa 30 anni, una specie d'immagine di san Giovanni, di viso delicato e gentile, circondato da una barba oscura, cogli occhi sognatori, e la bocca ben formata. Entrambi appartenevano alla missione d'Algeria, così detta *Fratelli bianchi*, e il padre Lourdel esercitava già da dieci anni la sua missione in Uganda. Alla mia domanda s'egli non sentiva desiderio di ritornarsene in Francia, sua patria, egli mi rispose:

" Noi siamo venuti per morir qui, non ritorneremo più in patria. „

Egli non sospettava allora quanto presto si sarebbe avverata la sua profezia. Egli usava dire: " Si nous sommes en bonne santé nous ne voulons pas, et si nous sommes malades, nous ne pouvous pas retourner. „

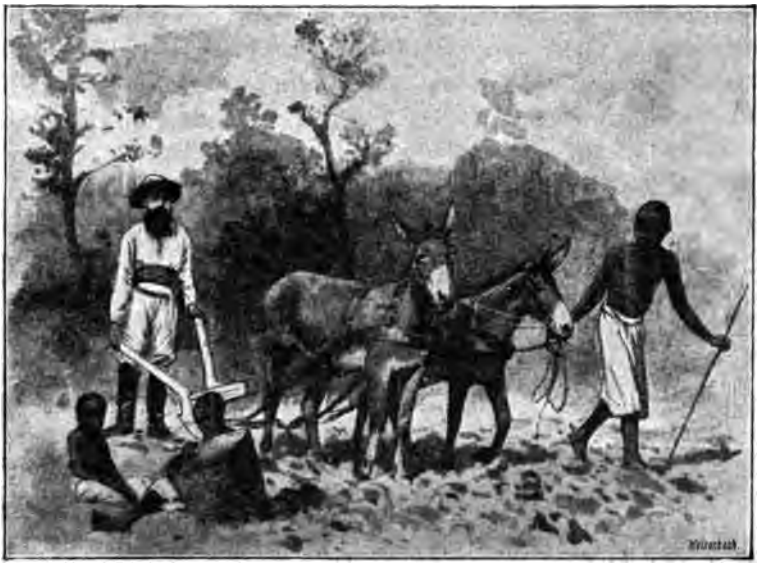
Gli manifestai la mia ammirazione per lo spirito d'abnegazione del suo ordine. Negli anni, in cui egli esercitava il suo apostolato presso al lago, egli perdette per malattia il cinquanta per cento dei suoi fratelli. Io dissi al padre Lourdel:

" Si discorre tanto di noi viaggiatori, di Emin Pascià, di Stanley ed altri, ma ciò che voi fate qui è in fondo molto più eroico, e voi lo fate esclusivamente per i vostri grandi ideali; ed è già molto se i vostri nomi sono conosciuti in Europa. L'ambizione ch'è il movente principale per gli altri, non esiste affatto per voi. „

" Se piace al Signore, noi attendiamo la ricompensa dopo la morte. „

Ho imparato a conoscere le opere di questa missione cattolica nei dintorni del lago, in Uganda, nelle isole di Sesse ed in Usukuma, e non posso a meno di manifestare la mia più alta ammirazione per l'azione di questi uomini. Appunto perchè hanno fatto voto di povertà, di obbedienza e di castità, perchè non possono ne accumulare, nè ritornarsene stabilmente in patria, hanno essi un doppio interesse di render comode più ch'è possibile le loro stazioni, e ricevendo pochissimo aiuto dall'Europa sono costretti a sviluppare con tutte le loro forze i proventi naturali del paese. I missionari protestanti del lago Vittoria invece, che non si affaticano che a tempo e dietro pagamento, che nutrono costante il desiderio di ritornarsene presto o tardi in Inghilterra, per godersi pòscia un po' di agiatezza a Londra, non s'investono tanto della loro parte di missionari, non si fondono ugualmente col paese e quindi devono riuscire ad esso di minore utilità. Da quel che ho veduto delle missioni inglesi, queste non possono competere con le francesi sotto nessun rapporto. I cattolici hanno ovunque case grandi e comode, a grandi tetti sporgenti, che for-

mano una specie di portico, così da proteggere gli abitanti dai caldi raggi del sole, offrendo nello stesso tempo la comodità di muoversi e di passeggiare anche colla pioggia. Intorno a tali missioni, io trovai per tutto ove sono stato dei giardini in cui si coltivano, non solamente le piante tropicali, ma benanco ogni genere di legumi europei. Mentre i missionari inglesi in Uganda devono vivere come gl' indigeni, i cattolici mangiano invece patate europee, pane e burro, formaggio fatti



MISSIONARIO AGRICOLTORE.

da essi medesimi, acquavite di banano, rape, cavoli, ananas, aranci ed altri frutti per dessert. Mentre gli inglesi vivono in cattive abitazioni, ogni padre e fratello cattolico ha la sua stanza fresca e pulita, e tutti nelle ore dei pasti si riuniscono in un comodo refettorio. Non possedendo forze lavoratrici europee, e vogliosi come sono di accomodarsi bene nel paese, sono costretti, cosa del resto prescritta anche nel loro regolamento, a sviluppare con grande cura l'amore al lavoro nelle loro genti. Se vogliono avere sedie, tavole ed utensili di

cucina, devono farli fare dai loro allievi, ed hanno perciò un interesse speciale a far che questi imparino ad eseguire tali lavori colla massima esattezza. A ciò è assai utile il sistema dei *fratelli serventi*, ed ogni stazione ha uno o parecchi di questi fratelli. Così per mezzo della missione cattolica si forma una schiera di laboriosi ed abili operai, e si fa sentire in tal modo la sua benefica influenza su tutto il paese.

Naturalmente non c'era molto da vedere in Uganda, il 27 febbraio, della stazione cattolica; era stata distrutta dal partito arabo, e di essa non rimanevano più che i muri maestri. Monsignor Lourdel aveva dovuto accomodarsi provvisoriamente, e mi ricevette in uno spazio circondato da siepi. Ivi prendemmo il nostro tè, a cui il signor Lourdel aggiunse una scatoletta di sardine all'olio, una leccornia, molto rara per noi, e che valse a richiamarci vivamente alla memoria la patria.

Sotto la guida di monsignor Lourdel ci avviammo, lasciata la missione cattolica, verso Muanga. Io voleva tentare di tradurre in realtà gli accordi stabiliti la vigilia col padre Lourdel, ed avevo a tale scopo chiesto un colloquio intimo al re dell'Uganda. Trovammo Muanga con un piccolo seguito, in una cameretta di uno dei suoi edifizi, che a guisa di funghi parevano spuntare giornalmente dal terreno. L'ingresso nell'interno del palazzo è una specie di labirinto, formato da una gran serie di cortili, di portoni, in cui i soldati di Uganda vivono giorno e notte. Nelle vicinanze ci sono gli edifizi per le donne del re e per il suo seguito. Il complesso presentava a parer mio quell' aspetto che m'ero sempre figurato dovesse fornire la corte di Attila in Ungheria. Tutti gli edifizi sono di legno greggio, però in grazia del loro numero e della loro vastità presentano un carattere grandioso ed imponente.

Quando fummo presso a Muanga egli, secondo il mio desiderio, allontanò tutti i suoi domestici, e dette ordine, senza ch'io gli dicessi nulla in proposito, di vedere se nelle stanze vicine vi fossero delle persone

che potessero ascoltare il nostro colloquio. Dopo ciò il padre Lourdel gli mormorò all'orecchio le mie proposte, e Muanga accostò la bocca all'orecchio di Lourdel per bisbigliargli le risposte. Il risultato di questa strana udienza fu la seguente dichiarazione di Muanga:

" Se il dottore vuol portare in Europa la mia ambasciata io sono pronto a conchiudere con esso un accordo col quale rinuncio per i Tedeschi e gli altri Europei il diritto di Mfalme, che è quello da cui emana per la gente di Uganda il permesso di viaggiare, trafficare e fabbricare. Sono inoltre disposto a non vendere il mio avorio che alla Società tedesca se questa in cambio mi darà polvere e munizioni. Io non voglio esser servo di nessun europeo; tutti dovranno avere uguali diritti nel mio paese; ma l'amicizia io non vorrei averla che col gran Sultano dei Tedeschi. Se il dottore vuole mettere in iscritto una tale convenzione, io la sottoscriverò e la farò sottoscrivere anche dai miei grandi. „

Era appunto quel che cercavo. Se mi è riuscito di legare con tali promesse il re dell'Uganda, credo d'aver reso un gran servigio a tutta l'Europa. Chiunque ha letto descrizioni di viaggi nell'Uganda, sa quali ostacoli al libero movimento degli Europei si opponevano sempre in questo paese. Felkin e Stanley, Emin Pascià, Junker ne sanno qualche cosa in proposito. Se il re accettava i principii degli Atti del Congo, allora soltanto il paese sarebbe stato effettivamente aperto al commercio europeo. E questo sarebbe stato un vantaggio eguale per tutte le nazioni che avevano qualche interesse nei territorii del lago.

Mi recai tosto con monsignor Lourdel nella mia tenda, e gli proposi la seguente formula di convenzione, che con qualche piccola variante, da parte di monsignor Lourdel, in ciò che concerneva lo stile, abbiamo anche conservato.

Stendemmo il trattato in lingua francese, in kiganda ed in kiswahili, e in tutte le tre lingue fu poi anche sottoscritto.

Eccone l'esatta traduzione:

Mengo, 28 febbraio 1890.

Fra il re Muanga, Kabaka di Buganda, ed il dottor Carlo Peters fu stabilito il seguente patto preliminare:

Il re Muanga accetta le convenzioni del trattato di Berlino (Atti del Congo) dal febbraio 1885, in quanto questi si riferiscono al Buganda e ai suoi paesi tributarii. Egli apre queste contrade a tutti i sudditi di Sua Maestà l'imperatore di Germania, come agli altri Europei, che ne vorranno approfittare, con piena libertà di commercio, libertà di passaggio e libertà di residenza nel Buganda e in tutti i paesi tributarii.

Il re Muanga entra in amicizia con Sua Maestà l'imperatore di Germania, ed ottiene libertà di commercio, libertà di passaggio, libertà di residenza pei suoi sudditi in tutti i territorî di Sua Maestà l'imperatore di Germania.

Il dottor Carlo Peters si impegna di sottoporre la ratificazione di questo patto preliminare al Governo tedesco.

Questo trattato è steso in kiganda, kiswahili e francese. Nel caso di interpretazione contradditoria dev' esser valido il solo testo francese.

Il giorno seguente, 28 febbraio, preparammo le tre copie di questo trattato, e il 1.° marzo mi recai di nuovo con monsignor Lourdel da Muanga, il quale mi ricevette in una seduta di gabinetto. Erano presso di lui i suoi due ministri, il ciambellano Cipriano detto Kaûta, il ministro particolare di Stato, Katikiro, ed alcuni altri grandi. Io esposi loro i principii fondamentali del trattato, dichiarando che, poichè l'Uganda era divenuta cristiana e il partito cristiano vi dominava, era necessario che anche nei suoi affari generali si basasse sui principii europei.

" Le potenze d'Europa — proseguii — si sono concertate, con un trattato conchiuso a Berlino nel 1885, sopra certe massime generali di diritto concernenti l'Africa. Io desidero di vederle accettate anche dai Waganda, e perciò ho steso il seguente trattato — e lo feci leggere in lingua kiganda. — Io ora vi chiedo di firmarlo. „

Il re e Cipriano Kaûta firmarono subito, dopo che Muanga ebbe dichiarato che egli intendeva con ciò di porsi presso a poco con le potenze europee nelle

stesse relazioni che anche il sultano di Zanzibar aveva adottate con le medesime.

Il Katikiro, capo del partito inglese nell'Uganda, si rifiutò di apporre la sua firma, dichiarando ch'egli voleva prima consultarsi in proposito coi signori Gordon e Walker.

Così tutto l' affare entrò ormai nella sua seconda fase. Con questo rifiuto del Katikiro si era reso inevitabile un conflitto per portare questo trattato ad un riconoscimento universale e ufficiale nell'Uganda.

Io ero tanto più risoluto di venirne a capo, che nell'Uganda mi apparve chiara la grande importanza politica e commerciale di questi paesi. All'Uganda affluisce l'avorio, o come tributo o come articolo di commercio in cambio di viveri e altri generi, da tutti i paesi posti all'ovest e al nord del lago Vittoria fino al lago Alberto, per prendere poi di qui la strada per Tabora e la costa. Dei dazi che la Società tedesca impone alla costa, buona parte è rappresentata dal commercio dell'Uganda, che non si può per verità calcolare, ma che per qualunque conoscitore delle condizioni dell'Africa è caratterizzato dal fatto, che un sessanta od ottanta Arabi si sono stabiliti in questa contrada. E questo è confermato anche dalla quantità straordinaria di armi e munizioni europee, stoffe europee, lavori in ferro, suppellettili, ecc., che si trovano nell'Uganda. Perchè tutti questi oggetti vengono fin qui dalla costa e da Zanzibar e sono scambiati con avorio. Gli Arabi dell'Uganda erano in rapporti strettissimi coi loro correligionari di Tabora, e servivano d'intermediari per gli scambi tra Tabora e l'Uganda, ed anzi verso il nord oltre l'Uganda. Come io potei accertare, col mezzo di Kimbulu a Busiba (Karague) della polvere da fuoco giungeva all' Unioro, ed anzi, per quanto mi fu detto nell'Uganda, fino al Mahdi. Così tutto il commercio del lago Vittoria si riduce agli scambi con Tabora, e perciò ogni grande oscillazione politico-commerciale nell'Uganda si deve fare immediatamente sentire nelle vendite alla costa, ed anche nei proventi doganali di Ba-

gamoyo e Dar-es-Salam. Per mille canali l'avorio dell'Uganda arriva fino alla costa; non tenuto conto della diretta spedizione verso il sud, per la via del lago, del materiale acquistato. Esso è l'articolo più comune di questo territorio, e passa forse per sei, sette o più mani, prima che per Tabora o Frangi, ove pure si sono stabiliti degli Arabi, raggiunga la costa ed il commercio mondiale. Questo commercio intermedio lo esercitano tra gli altri anche gli abitanti dell'isola Bukerebe, le cui carovane commerciali io aveva visto tanto nell'Usiba che nell'Usukuma. Essi pagano con pesci e anche con lavori in ferro, che alla lor volta scambiano ancora nell'Usukuma. Io credo che nel valutare le condizioni politico-commerciali dell'Africa orientale si tenga troppo poco conto di questo commercio successivo da tribù a tribù. È in esso che risiede la maggior parte del guadagno nel commercio degli schiavi. Già da secoli, per tradizione, anche una serie d'altri prodotti vengono qui scambiati da tribù a tribù. Così l'Usukuma fornisce zappe e lavori in ferro a tutte le tribù fino ad Ugogo. Quando marciavamo attraverso la steppa del Wembaere, incontrammo alle volte delle carovane d'indigeni che venivano da sud-est. Se io domandava: " Dove andate? „ essi mi rispondevano: " Nell'Usukuma. „ — " A che fare? „ — " A comperarvi yembe (zappe). „

In tal modo il commercio dall'Uganda alla costa si sottrae ad ogni diretta calcolazione. Esso si potrà valutare solamente nell'Uganda stessa. Ma i fatti che ho di sopra citati non possono lasciare alcun dubbio sulla sua importanza.

Essendo l'Uganda completamente sbarrata verso l'est, le agevolezze al commercio nell'Uganda, per le quali in prima linea io insisteva nelle mie pratiche con Muanga, dovevano riuscire a vantaggio anzitutto dei commercianti del territorio tedesco e quindi all'attività degli scambi sulla nostra costa, e in fine a qualunque nazione volesse sobbarcarsi ad imprese in queste contrade. E in particolar modo al signor Stokes, i cui agenti io venivo trovando qua e là in parecchi punti

del lago, ed ai missionari inglesi, i quali dopo la ratifica di questo trattato furono salvi dal caso, ad essi già ripetutamente toccato, che il re proibisse loro per interi mesi di abbandonare le proprie abitazioni e persino d'andare a passeggiare, come è accaduto a monsignor Gordon, e a monsignor Walker; oppure ch'egli li cacciasse improvvisamente dal paese, come toccò a monsignor Mackay. A queste ed altre simili limitazioni della libertà personale si andava incontro!

Tanto più io restai sorpreso quando monsignor Gordon e monsignor Walker, pranzando il 1° marzo presso di me, mi annunciarono com'essi dovessero negare a Muanga il diritto di concludere trattati con terzi, essendosi egli già messo sotto il protettorato inglese. Questo servì appunto a fornirmi una buona occasione per condurre a termine l'affare con ogni miglior forma e modo legale.

Io rivolsi allora in iscritto al re questa formale domanda: gli Inglesi hanno detto che tu sei dipendente dalla Società per l'Africa orientale e che non hai più alcun diritto a concludere trattati con altri. Prima di poter proseguire in questo affare io devo sapere come stanno le cose, giacchè non è mia intenzione di portare in Europa un trattato non valido. Devo chiedere che non solo Muanga, ma anche i Grandi del paese si spieghino se sono dipendenti dagli Inglesi (Wakuma) o se egli, Muanga, ha ancora gli stessi diritti di Mtesa.

Il 2 marzo tutti i Grandi e i governatori provinciali del partito cattolico, che costituivano la maggioranza nel paese, firmarono il trattato, in casa di monsignor Lourdel e quindi nel mio campo. Pel mattino del 3 marzo Muanga aveva indetta una seduta di Stato, alla quale erano invitati tutti i Grandi del paese, nonchè le principesse della casa dei Wakintu, quante ne erano sfuggite alle mani assassine di Karema. Io fui l'ultimo a comparire. I due Inglesi non sapevano di che si trattasse. Muanga sbrigò dapprima una quantità d'affari di Stato di poca entità, come nomine di governatori, e

simili. Quindi io mi alzai e dissi presso a poco quanto segue:

" Io son venuto qui dietro vostro desiderio per aiutarvi contro gli Arabi. Io son diventato l'amico di Muanga e il vostro. Noi tutti siamo cristiani, noi tutti conosciamo le parole di Gesù e le amiamo, i bianchi e i Waganda sono fratelli. Egli è perciò necessario che i Waganda riconoscano per giusto di fronte a noi ciò che noi consideriamo come tale rispetto a loro nei nostri paesi. Se uomini dell'Uganda vogliono recarsi in Germania, essi possono viaggiare ed abitare, ed esercitar commercio, dove loro meglio talenta, e lo stesso dicasi se si recano in Francia o in Inghilterra. Io domando che voi Waganda concediate lo stesso diritto a noi Europei, non a noi Tedeschi soltanto, ma a tutti gli Europei, a qualunque nazione appartengano. Muanga si è dichiarato pronto a rinunciare al diritto di Mtesa, di impedir ai bianchi di viaggiare o di esercitar commercio nell'Uganda, o anche di cacciarli dal paese se ciò gli aggrada. Egli ha a questo proposito conchiuso con me un trattato. In questo trattato egli chiede anche l'amicizia del grande Imperatore dei Tedeschi. Ma ora si fanno innanzi quest' Inglesi che son seduti qui accanto a me e dicono che Muanga e i Waganda non hanno più alcun diritto di fare simili trattati, e mi raccontano che i Waganda sono divenuti schiavi degli Inglesi. Ora io desidero che mi sia ben chiarito questo punto, e mi rivolgo perciò a voi, ai Waganda, e vi chiedo: " Gli Inglesi hanno detto il vero? e in questo caso io straccerò il trattato. O hanno detto una falsità? e allora parlate apertamente. „

Queste parole provocarono una tale tempesta d'indignazione contro gli Inglesi presso tutti i Waganda, che io per un istante temetti si potesse arrivare a delle scene di violenza. Allora Muanga s' alzò dal trono, e rivolgendosi direttamente a Gordon e Walker disse:

" Voi avete sentito ciò che ha detto il dottor Patasi. Ora ditemi voi stessi se le sue parole sono vere,

se voi siete andati o no veramente da lui a dirgli quello che egli ora ci ha comunicato. „

Un po' sconcertato, monsignor Gordon dichiarò che il re aveva veramente accettato la bandiera della Compagnia inglese dell'Africa orientale, il che era lo stesso che accettare il protettorato britannico. Essi ad ogni modo l'avevano intesa così, e in questo senso mi avevano parlato.

Al che Muanga:

" Voi tutti sapete che quando ci trovavamo sull' isola del lago Victoria, avevamo mandato messaggeri tanto a Stanley quanto al signor Jackson: venite ad aiutarci, fu detto loro, e noi accoglieremo la bandiera d'Inghilterra e concederemo agli Inglesi il monopolio commerciale nell'Uganda. Solamente l'inglese in tal caso avrebbe potuto esercitar il commercio nell'Uganda. Rimettimi sul trono di Mtesa e accadrà ciò che ti ho scritto. Orbene, che è accaduto? Stanley, che veniva dall' Unioro con Andallemin, si rifiutò di accogliere le preghiere dei suoi fratelli cristiani, e passò oltre, facendo un lungo giro attorno all'Uganda. Jackson poi, che rimase a lungo con molti soldati a Cavirondo, non solo non è venuto egli stesso ad aiutarmi, ma non ha mandato in nostro soccorso neppure una cartuccia o una manata di polvere; ed ora gli Inglesi pretendono, pel solo fatto che il signor Jackson spedì in un pacchetto la sua bandiera, che io debba stare sotto il protettorato britannico? In nostro soccorso è venuto solo il dottore e i Tedeschi (Badutschi). Se io dovessi mai porre il mio paese sotto il protettorato d' alcuno, sarebbe sotto quello del grande Imperatore di Germania. Ma io voglio rimanere quale era Mtesa, io non voglio appartenere ad alcuno. Tutti saranno i benvenuti nell'Uganda. Se vogliono venire i Tedeschi, lo possono fare, se vogliono venire i Francesi, lo possono pure, e così anche se vogliono lo possono gli Inglesi, e questo lo potete scrivere al signor Jackson: se vogliono avere gli stessi diritti che i Tedeschi, essi pure saranno per me i benvenuti. Ma se essi vogliono

mangiare il mio paese, io farò loro guerra, perchè noi Waganda vogliamo esser liberi, ed io voglio rimanere quello che era Mtesa! „

Ciò che noi in Europa chiameremmo uragano d'applausi corse tutta l'adunanza, ad eccezione di alcuni pochi capi del partito inglese. Tutti balzarono in piedi, e si affollarono a stringere la mano a Muanga.

Poi io ripresi:

" Io ho udite, o re, le tue parole, e vedo che i tuoi Grandi sono teco d'accordo, e so che tu e tutti i Grandi firmerete il trattato. Ascolta ora ciò che io intendo di fare per dimostrarvi che io sono realmente l'amico dei Waganda. Odo dire, o Muanga, che all'ovest del lago Victoria stanno dei tuoi nemici, legati in relazione d'amicizia con Karema, i quali si rifiutano di pagarti il tributo che ti devono. Io so che in Busiba risiede anzitutto Kimbulu, il quale trasmette ai tuoi nemici dell'Unioro la polvere dall'Unjanjembe. Se tu vuoi fare la guerra al nord, devi avere dapprima in tua mano tutto il sud. Io sono pronto ad aiutarvi in questo. Dammi dei battelli ed alcuni uomini, ed io costringerò la gente di Busiba a riconoscer te, Muanga, per suo signore, a pagarti il tributo e a cacciare Kimbulu dal paese. In questa maniera io penso di procurarti una sicura comunicazione con la nostra colonia tedesca ed i cristiani della costa, tuoi amici. „

Il re, quando io ebbi terminato il mio discorso, si mise a ridere altamente dalla gioia, ed anche gli altri Waganda, tra i quali Gabriele, il capo delle truppe Waganda, vennero a ringraziarmi della mia offerta. Poi si alzò nuovamente Muanga, e replicò:

" Io sono il figlio di Mtesa, e quello che Mtesa era nell' Uganda, voglio esserlo anch'io, e farò guerra a chiunque non lo voglia. „

Ciò detto, egli si volse improvvisamente e sparì, per un'uscita posteriore dell'atrio, nelle sue stanze private; con che la seduta fu tolta.

La folla, guidata da monsignor Lourdel, si riversò allora nelle case del Katikiro, capo del partito inglese.

Io preferii di non prender parte a questa riunione nella quale il Katikiro doveva esser costretto ad apporre la propria firma, e mi ritirai nel mio campo. E realmente quella massa di popolo gli fece nascere il desiderio o di firmare il trattato o di dimettersi.

Nel pomeriggio vennero da me i signori Gordon e Walker e mi parteciparono che in quella riunione s'era quasi venuti a vie di fatto e che essi temevano per la sera una strage, tanto gli animi erano eccitati.

" Mostrateci il trattato, „ essi dissero, " noi lo vogliamo leggere e poi decideremo che cosa si avrà a fare. „

Essi lessero attentamente parola per parola e fu monsignor Walker che disse a monsignor Gordon:

" Io penso veramente che noi dobbiamo indurre i nostri amici a firmare. „

Io risposi:

" Voi dovete sapere come abbiate a contenervi. Io non do alcun peso alla firma dei Grandi, giacchè fuori di qui il nome del re obbliga ufficialmente l' Uganda. Del resto nel caso d'uno scontro tra i due partiti, che io deplorerei vivamente e che sono deciso di reprimere, vi offro asilo nel mio campo. Per parte mia farò tirare su quello dei due partiti, che sparerà il primo colpo. „

E tosto scrissi la seguente lettera a monsignor Lourdel.

Mengo Rubaga, 4 Mars, 1890.

Bien cher Monsieur.

J' apprends que les deux parties chrétiennes vont faire guerre entre elles-mêmes.

Je crois que ceci serait la fin de la dynastie, parce qu' il enforcerait à l'Angleterre la nécessité d'une occupation et je suis sûr que vous ferez tout ce qu'est dans votre puissance pour pacifier les coeurs de vos hommes et empêcher des actes de violence.

J' éxpecte avec beaucoup d'intérêt la réponse du roi sur ma proposition.

Veuillez agréer, bien cher monsieur, les sentiments les plus respectueux de votre serviteur

CARLO PETERS.

La sera dello stesso giorno vennero tutti i Grandi del partito inglese, tra cui il Katikiro, e sottoscrissero

il trattato. D' altra parte ricevetti notizie rassicuranti da monsignor Lourdel: essi, i missionari, erano per le opere di pace non per la guerra, e s'intendeva da sè che essi avrebbero fatto tutto quanto era in loro potere per assicurare la pace, la quale del resto non era minimamente minacciata: nessuno pensava a violenze.

La chiusa della mia lettera si riferiva ad una proposta che pure avevo fatta il 3 marzo al re, di darmi cioè il suo ammiraglio, il Djumba, a fine di riunire alle isole Sesse il maggior numero possibile di battelli per la progettata Spedizione al sud del lago Victoria. Per dare maggior vigore all'azione io voleva mandare a Sesse anche il signor Tiedemann, dove questi poteva trovare un soggiorno sicuro nella missione francese presso monsignor Livinhac.

Nello stesso tempo io compilai una breve relazione al Consolato generale tedesco di Zanzibar, intorno agli avvenimenti dell'Uganda e al trattato conchiuso, e la mandai direttamente ad Usukuma con un battello datomi dal re. Serve a caratterizzare la mia disposizione d'animo in questi giorni una lettera diretta contemporaneamente al signor Arendt, e che partì pel lago Victoria assieme alla sopra detta relazione:

Rubahga nell'Uganda, 7 marzo, 1890.

Caro Arendt!

Io suppongo che avrete ricevuto per telegrafo l' annuncio che la mia Spedizione era penetrata fino ai confini della provincia di Emin Pascià, quando io ricevetti la notizia ch' egli era già partito, a tempo ancora per poter piegare a sud-ovest verso l'Uganda. Per la parte materiale della cosa io avevo completamente adempiuto il mio incarico nella residenza di Wachore, poichè, come Emin Pascià potrebbe confermare, non v'era più difficoltà alcuna a spingermi di là a Fauvera, ove prima Emin aveva una stazione. Ancor oggi mi trovo non molto lontano da Mwutan-Nzige, e potrei a mia voglia andarvi a passeggiare, se vi si trovasse ancora Emin Pascià e non i Mahdisti o i ribelli della Provincia equatoriale. Anche questo me lo potrà confermare Emin Pascià o Stanley o il dottore Felkin, o qualunque altro conoscitore delle condizioni del luogo. In qualunque altro paese potrei fare a meno d'una simile conferma, giacchè ben so io in che modo e con quale tensione di nervi fu ottenuto questo risultato. In

Germania mi si potrebbe richiedere tale certificato, di avere cioè adempiuto puntualmente il mio incarico.

Senza parteciparvi nulla di nuovo, vi posso dire anche quanto segue. Nella mia Spedizione tre volte mi si sono opposti gli Inglesi. Tutte e tre le volte in circostanze diverse fui così fortunato da potermi vantaggiosamente misurare con loro. La prima volta volevano chiudermi la marcia sul Tana. Io ho allontanato da Oda-Boru-Ruwa l'influenza inglese, ed al suo posto vi ho sostituita quella tedesca. Quindi secondo la profezia del signor De Winton io dovevo trovare davanti a me sul Baringo una Spedizione inglese. Le Spedizioni inglesi dovettero far fronte indietro nella steppa del Tana superiore, che io ho potuto attraversare, ed ora sul Baringo sventola la bandiera tedesca. Infine gli Inglesi avevano già spedito nell'Uganda la loro bandiera, e tutto era già maturo per il protettorato inglese. Oggi la bandiera inglese parte di qui, e quanto al protettorato inglese o a meglio dire al suo acconsentirvi, il re Muanga si è testè pubblicamente e solennemente disimpegnato, ed io riporto meco un trattato di commercio e d'amicizia.

Durante la condotta della mia Spedizione ho avuto a combattere successivamente Wagalla, Wandorobbo, Wadsagga, Wakikuju, Massai, Wakamasia, Wa-Elgejo e Mangati. Nessuna di queste tribù ha potuto impedire la mia marcia in avanti, e tutte hanno imparato a temere la bandiera tedesca. Questo risultato io l'ho ottenuto con quindici Askari e circa cinquanta portatori, e con articoli di scambio che erano stati radunati tra gli scarti dei magazzini di Lamu, e che ci erano stati indicati come *sufficienti per il Tana fino a Oda-Boru-Ruwa!* Questa, o mio caro Arendt, è la Spedizione tedesca per Emin Pascià dalla baia di Kwaihu fino alla capitale dell'Uganda: Tana-Baringo-Nilo!

L'opera più feconda di risultati di questa Spedizione è certamente l'affare dell'Uganda. Fu come nel 1884, ma in istile più grandioso....

Io vi faccio queste comunicazioni, caro Arendt, non per ismania di gloria, ma perchè vorrei far capire chiaramente a qualcheduno la condizione in cui mi trovo. Io non posso ancora sapere se ritornerò, giacchè mi sono assunto l'impegno di sgombrare degli Arabi l'ovest del Victoria Nianza, e se mi basteranno le munizioni, marcierò poi sull'Unjanjembe per vedere la posizione di Tipo-Tibs.

Mi si è voluta negare la cooperazione alla mia opera antica. Il destino m'offre una rivincita in maniera veramente grandiosa. Se io vi debbo lasciar la vita, ciò non sarà a mio disdoro, ma con orgoglio, e la bandiera tedesca che io ho portata fin qui, sarà il mio manto funebre. Io mi son sempre affaticato di condurla alla mia maniera sulla via dell'onore. Il distinguermi poi dalla grande maggioranza dei miei concittadini nell'intendere come questo doveva accadere, è stata causa non ultima dell'aver io trovato in Germania odio od ingiurie di varie sorta. Ma non per questo io amo meno appassionatamente lo stendardo bianco, rosso e nero e la nostra bella patria; del resto la colpa è mia in buona parte....

L'Uganda, uno splendido paese, è ora malmenato dalla guerra....

Con cordiali saluti il vostro

CARLO PETERS.

Poscritto all'8 marzo:

Uno che fu già servo di Emin Pascià sta ora al mio fianco.

Oggi ottenni da Muanga il divieto dell'esportazione degli schiavi dal suo paese.

C. P.

Agli Inglesi in Cavirondo mandai copia del trattato nel testo francese, assieme al seguente scritto:

" Dr. Peters begs to enclose the above copy to the gentlemen of the B. E. A. A. Expedition with the information that King Mwanga yesterday in a public meeting, at which the gentlemen of the English mission attended, has declared himself free from any engagements which the B. E. A. A. may claim upon his letters addressed to Mr. Jackson; as the conditions, he thinks, have not been fulfilled which he made his terms for putting himself under the protection of the above said Company.

" Dr. Carl Peters leaves this entirely to be settled between the two parties and thinks, that his treaty does not injure the rights of any European nation. „

Traduzione:

" Il dottor Carlo Peters si permette di inviare ai signori della Spedizione B. E. A. A. la unita copia, aggiungendovi la notizia che ieri in una pubblica assemblea cui assistevano anche i signori della missione inglese, il re Muanga si è dichiarato libero da tutti gli impegni che i B. E. A. A., fondandosi sulle sue lettere dirette a monsignor Jachson, potrebbero vantare; giacchè egli crede non siano state adempiute le condizioni che egli aveva posto, per entrare sotto il protettorato della sullodata Compagnia.

" Il dottor Peters ritiene questa partito come da liquidarsi completamente tra le due parti, e non crede che il suo trattato leda i diritti di alcuna nazione europea. „

Il 6 marzo intesi la decisione del re circa la mia proposta di riunire i battelli alle isole Sesse. Egli si dichiarò pronto a spedire colà il suo ammiraglio, ed a permettere al signor Tiedemann di recarsi alla missione francese sullo stesso canotto. In seguito a ciò avvertii il signor Tiedemann di tenersi pronto al viaggio pel mattino dopo. Però il Djumba in questo giorno non comparve, e così il signor Tiedemann dovette aspettare un altro giorno prima della partenza.

La mattina dell'8 marzo egli si recò coi proprii servi sulla riva del lago Vittoria dirimpetto all'isola Bulingogwe, ed ancora il dì dopo ricevetti la notizia che avea dormito la notte a Bulingogwe e che pensava d'arrivare a Sesse fra tre giorni.

MONSIGNOR LIVINHAC.

Io stesso mi trasferii l'8 marzo con tutta la mia Spedizione in un'attraente casa di campagna, che il re mi aveva donato sul fianco orientale del colle Rubaga in mezzo ad una piantagione di banani. La casa si componeva di tre grandi stanze, fatte di canne, alla maniera delle costruzioni indiane. Cucina e locali per i servi erano disposti nelle case accanto. Come era co-

stume presso i Vaganda, il cortile si componeva d'un certo numero di quadrati cinti di canne intrecciate. Dinanzi all' ingresso di questi cortili si trovavano le case per la mia colonna, così io avevo presso di me tutti i miei uomini, e tuttavia restavo completamente libero e non disturbato. Sulla porta principale sventolava la grande bandiera tedesca. E qui ricordo che anche in Uganda tenevo nuovamente giorno e notte quattro sentinelle attorno il nostro campo, sempre partendo dal principio che io avrei considerato come uno smacco una sorpresa, da qualunque parte potesse provenire.

Il 9 marzo ebbi la grande gioia di far la conoscenza di monsignor Livinhac, che era venuto dalle isole Sesse a fare una visita alla missione cattolica da poco istituita. Monsignor Livinhac, come tanti dei suoi fratelli in questi paesi, è una figura che colpisce per la sua bellezza e la sua imponenza, con una folta e lunga barba nera. Un crocifisso tempestato di brillanti pende sopra la bianca veste talare. Io trovai in lui un uomo di fino sentire, d'una completa istruzione e scevro di pregiudizi, pieno d'entusiasmo per l'idea cui egli serviva, e dotato nello stesso tempo d' un vasto colpo d'occhio sulle grandi trasformazioni che ora si vanno compiendo nelle cose africane.

Il giorno 8 marzo non ebbi che il piacere di vederlo, ma la domenica, 9 marzo, fummo insieme a pranzo nella missione cattolica, e caposaldo di questo banchetto si fu una bottiglia di vino d'Algeri che monsignor Livinhac aveva portato seco, una delicatura per noi la quale, unita alla vivace conversazione, valse a provocare in noi un umore quasi europeo.

I giorni seguenti cominciai ad affrontare una seconda grande questione di principii per l'Uganda. Se Muanga e il suo partito volevano entrare nel sistema cristiano europeo, era assolutamente necessario che si disponessero a secondare il moto antischiavista. L'Uganda, in ispecie a cagione delle fanciulle Beyma d'una bellezza notevole, era stata dapprima uno dei più grandi centri del

commercio degli schiavi. Nella settimana dal 9 al 16 marzo monsignor Lourdel ed io riuscimmo a ottenere dal re la seguente solenne dichiarazione che risolveva formalmente la cosa:

Moi, Muanga, roi du Bouganda, j'affirme en présence de Monsieur le docteur Carl Peters et de R. P. Siméon Lourdel que j'interdis la traite des esclaves dans le Bouganda et les pays qui en dépendent et que je ferai tout mon possible pour empêcher l'exportation des esclaves de tous les pays qui me sont soumis.

Mengo, le 16 Mars 1890.

MUANGA, *Kabaka du Bouganda.*
SIMÉON LOURDEL *de miss. d'Algers*
Supérieur de la mission catholique.
Dr. CARL PETERS.

Tale dichiarazione venne stesa contemporaneamente in lingua kiganda, e comunicata in questa forma ai Grandi del paese in seduta solenne.

Per dare un'espressione ancora più marcata al pensiero cristiano che informava questo atto, io indussi il re a presentare una domanda formale ai firmatari degli Atti del Congo, per la neutralizzazione dell'Uganda e dei territorî sull'alto Nilo, analoga a quella dello Stato del Congo, obbligandosi egli a rendere la religione cristiana la sola dominante in tutti i suoi paesi. Il re mi nominò suo plenipotenziario per le trattative in questo senso, nel caso che in Europa mi potessi persuadere che esse avrebbero probabilità di riuscita. La religione cristiana venne inoltre proclamata in tutte le forme religione dello Stato, colla clausola che le cariche pubbliche potessero essere affidate solamente a cristiani, e che perciò tutti i pagani, in caso non si volessero convertire, dovessero deporre i loro uffici. Quest'ordine fu applicato in tutta la sua estensione nell'Uganda, e in questa maniera anche il mio vecchio amico Kamanyiro Kaüta perdette la sua provincia. La regina madre, la vedova di Mtesa, che era pure rimasta pagana, sebbene mi trovassi con lei in buone relazioni, fu tuttavia costretta a licenziare tutti i suoi ciambellani, che erano

pure seguaci dell'antica fede, ed a costituirsi un seguito di cristiani, il che non le riuscì per nulla piacevole. Il maomettismo come tale fu senza preamboli proibito sotto pena di morte. La religione pagana è tollerata, ma la cristiana è la sola dominante per ogni riguardo.

Io cooperai con molto zelo a tutto ciò, perchè consideravo tali disposizioni come completamente corrispondenti allo stato delle cose al nord del lago Vittoria. Il maomettismo riceveva dal divieto del commercio degli schiavi un colpo terribile. Esso doveva venir proibito nell' Uganda, poichè lavorava esplicitamente alla rovina del cristianesimo, e se lo si fosse permesso, grazie alla vicinanza delle potenze maomettane al nord, avrebbe potuto con somma facilità ricuperare il predominio. Il paganesimo si poteva tollerare dal punto di vista politico, purchè non gli si lasciasse nel paese alcuna posizione influente. Esso riusciva pericoloso per questo fatto, che nell'antica religione pagana la dinastia era fatta segno ad una sovrumana adorazione, e perciò si poteva sospettare che sebbene Muanga seguisse il partito cattolico, pure dovesse sempre esistere in lui, come sovrano, una forte simpatia per questa religione, la quale avrebbe potuto facilmente riuscir pericolosa allo sviluppo del cristianesimo, nel caso che i seguaci di questo non avessero avuto in loro mano tutti i poteri dello Stato. Riducendo invece il paganesimo come noi abbiam fatto nell'Uganda, lo si poneva in una condizione analoga a quella che esso aveva in sulla metà dell'impero romano, colla certezza che cadrebbe presto in isfacelo da sè stesso.

Per portare un colpo al partito di Karema, io tentai d'indurre il re a porre sulla sua testa una taglia di cinquanta *frasila* di avorio, ed a concedere invece amnistia e libero ritorno in Uganda ai suoi partigiani i quali volessero abjurare il maomettismo. Io lasciai però cadere questa proposta in seguito all'obbiezione di Lourdel, che in mezzo alla universale malafede, niuno crederebbe nè alla taglia imposta sulla testa di Karema, nè al mantenimento dell'amnistia, e che perciò questa

ordinanza non era pratica. Al che veramente io non aveva pensato.

Tuttavia durante queste settimane di soggiorno in Uganda, ebbi la grande gioia di poter osservare il pronto rifiorir del paese. Al nord di Mengo, all'ombra di grandiosi alberi, si riaprì tosto il mercato giornaliero, e ogni giorno di più i fuggiaschi cristiani ritornavano in massa da tutte le parti alla loro patria. Quasi come fiori dopo una pioggia primaverile, spuntavano su tutte le colline case e villaggi. Le strade belle e spaziose, che erano ricoperte d'erba, furono ripulite e presentavano quell'aspetto lindo che è proprio di tutti questi siti. Da per tutto era un affaccendarsi a vangare ed a piantare, ed essendo, caso notevole, ritornata la pioggia al nostro ingresso in paese, ben presto in ogni luogo tutto si rivestì di verde e di fiori. Le comunità delle due confessioni pensarono a fabbricare delle chiese. Il simbolo e la benedizione della croce erano visibili in ogni dove.

Questa fu la più grande soddisfazione che mi potesse toccare pei pericoli e i sopraccapi del viaggio. Se io mi facevo vedere in pubblico, sempre con un certo apparato di cerimonia, si affollavano attorno a me uomini e donne, per salutarmi con grida di giubilo e ringraziarmi del soccorso che avevo loro arrecato. Erano per me ore e giorni di commozione profonda, allorchè meditavo quel che diverrebbe questo paese così riccamente benedetto da Dio, se sotto l'influenza europea proseguisse nella via del lavoro, come in queste settimane aveva fatto in una maniera così rallegrante.

Poichè io mi trovavo solo e non vivevo per lo più che per me, dopo gli affari politici che mi occupavano sempre soltanto alcune ore, mi restava tempo bastante per istudiare il paese e gli abitanti, ed impararne a conoscere gli usi e i costumi.

Naturalmente in quella novità di casi, io non poteva formarmi un criterio ben sicuro, ma appunto perchè vedevo l'Uganda in condizioni così particolari, le mie osservazioni non saranno completamente prive d'interesse.

Se si può distinguere i popoli in due categorie, l'una di quelli che sono chiamati a dominare, e l'altra di quelli che devono servire, i Waganda appartengono senza dubbio alla prima. Alteri fino ad una suscettibilità vendicativa, prodi e valorosi fino alla crudeltà, essi nutrono il sentimento istintivo della superiorità loro di fronte agli altri, che è il naturale requisito di chi deve regnare. Non è molto tempo che il re d'Uganda si riteneva per il primo monarca del mondo e considerava con pari sussiego Europei ed Arabi.

Mtesa ebbe anzi l'ingenuità di chiedere in moglie una figlia della regina d'Inghilterra, e credeva di averle fatto così un grande onore. Per precauzione però i missionari inglesi trattennero ad Usumbiro la lettera del re. Persino ogni singolo Mganda, per quanto egli a casa sua sia soggetto illimitatamente al dispotismo del suo Mfalme, sa comandare benissimo fuori di tal cerchia. Io ebbi occasione di osservar ciò tanto nell'Usoga quanto nel mio viaggio attorno al Victoria Nyanza. Avevo presso di me come guida Stefano, un giovane servo del katikiro, e mi godevo nell'osservare con quale sicurezza egli, che si comportava verso di me come uno schiavo, comandava a centinaia di rematori di Sesse e delle tribù dell'ovest.

Il Mganda porta quest'alterezza si può dire nel sangue, e la sua superiorità non è mai contestata. " Oderint dum metuant „, certamente l'unico proverbio pratico per l'Africa, sembra essere anche il suo principio nella condotta di fronte ai terzi. — Realmente i Waganda superano tutti gli altri popoli africani nello sviluppo intellettuale. I missionari mi hanno lodato, ed io ho avuto occasione di verificarlo personalmente, la prontezza con cui essi comprendono e si assimilano le cose. Al contrario di tutti gli altri negri, il Mganda sente il bisogno di progresso. Il cristianesimo vi ha attecchito con una celerità incredibile, appena si comprese la superiorità della razza bianca, e assieme al cristianesimo fu introdotta anche l'arte di leggere e scrivere. I missionari di ambedue le confessioni sono d'accordo nel

descrivere lo zelo con cui il Mganda si dedica ad imparare. Qual differenza dal Mwangwana della costa moralmente e intellettualmente decaduto, e dallo stupido Msukuma e Mjamwesi! Nel Mganda vi è fuoco, temperamento ed intelligenza, e senza dubbio questa razza ha un avvenire.

Certamente vanno di pari passo con questi pregi una quantità di difetti. La ingenua spudoratezza di cui si lamenta Emin Pascià, io non l'ho trovata. Altri tempi, altri costumi, e certamente vi è gran differenza tra uno che vada da Mtesa come un individuo isolato, e chi vada da Muanga alla testa d'una Spedizione pronta a combattere! In generale col cristianesimo è penetrato un grande rispetto verso la razza bianca, che lo ha qui introdotto. La superiorità della nostra razza è, come ho già detto, evidente pel Waganda, ed esso vorrebbe imparare da noi quanto più può. Ma la sua smania di valere qualche cosa gli fa disprezzare i mestieri più comuni e poichè deve pur vivere, si getta alla mendicità o al ladroneccio. In un paese ove la proprietà privata dipende tutta dal capriccio del sovrano, manca lo sprone principale a un guadagno solido e onesto, e la pericolosa fortuna, che il perenne banano, che non abbisogna di nessuna cottura, gli fornisce per tutto quello che si richiede al nutrimento del corpo, ha naturalmente avvalorata la sua tendenza a non far nulla.

Questo popolo fortunato non ha bisogno che di fabbricarsi le case, al che la canna del paese offre un comodo materiale. e di prepararsi le stoffe per le vesti, *mbugo*, al che è adatta la corteccia d' una specie di fico, per poter poi passare lietamente i suoi giorni in un dolce far niente. Il banano non maturo viene seccato, e, macinato, dà la più fina farina bianca che io mi conosca. Io preferisco l' *ugali* (polenta) di farina di banani anche a quella di frumento. Oppure si abbrustolisce il banano ancor verde per avere un cibo simile alle patate cotte nel fuoco con la scorza. Oppure si cuoce una specie di banano maturo con la buccia nell' acqua bollente e, staccata la buccia si ha una

composta che ha precisamente il sapore delle nostre pere in conserva. Come *dessert* si raccomanda il banano maturo, sbucciato, tagliato in due e cotto nella padella con zucchero e burro, che dà una pietanza che non la cede certamente alla focaccia di mele europee.

Dopo queste ed altre maniere di preparare i banani, vengono le bevande spumanti che si estraggono da questo frutto, dal leggiero *muënge* (tamo, tamo) simile allo champagne, fino alle forti e inebbrianti qualità di *pombé!* Per verità gli Dei non potevano dare a questi paesi sulla riva nord del Victoria Nyanza un dono di maggior valore che i loro sconfinati boschi di banani, dai quali milioni di persone traggono un nutrimento comodo e piacevole. Ma, come dicesi sia il caso nelle isole al sud del Lago, anche qui questa straordinaria facilità di procurarsi il nutrimento porta seco degli inconvenienti che questa razza non riesce sempre a scansare con tutta la sua buona volontà di segnalarsi. Chi viaggia in Uganda, badi alle cose sue, specialmente la notte, e si agguerrisca contro il mendicare di grandi e piccoli, altrimenti egli non uscirà con troppa roba da questo paese.

La forma di saluto dei Waganda è allegra e vivace. Quando due conoscenti s'incontrano, l'uno prendendo l'altro per la mano, dice: " otiano „ — " eh „ risponde l'altro grugnendo, e così si continua scambiandosi questa specie di grugniti " eh, eh, eh, eh, eh, „ con la voce che va facendosi sempre più debole, e cacciandovi dentro anche un nuovo " otiano „. La forma del ringraziamento consiste nel buttarsi a terra sul ventre, nell'unire le palme delle mani e muoverle di sbieco per aria, pronunciando ripetutamente: " nianzig, nianzig, nianzig, ecc. „ — In corrispondenza al temperamento vivamente sanguigno è molto sviluppata in questo popolo la passione per la musica. Stanley traduce Uganda per " paese dei tamburi „. Ho cercato invano qualche cosa che mi giustificasse una simile traduzione. Piuttosto Mganda in lingua kiganda significa fratello, e quindi Mganda la " terra dei fratelli „. Ma se la versione di

Strumenti musicali dei Waganda.

Stanley non è etimologicamente esatta, lo è materialmente, giacchè l' Uganda è la terra dei tamburi nel vero senso della parola. Si suona il tamburo di giorno e di notte, in tutti i luoghi. Invita a questo in un certo modo la natura del paese ricco di colline, con le sue alture che ripercuotono il suono da lontano, e con le sue valli popolate di echi. Dall' altura di Mengo o Rubahga si poteva di certo dominare il paese per un raggio d'un miglio all'ingiro col suono del tamburo. Questo viene maneggiato in tutti i modi dalla corte reale. Muanga ha una casa tutta ripiena di tamburi delle qualità più

svariate. Mediante questi sono resi possibili i molteplici segnali, che vengon subito capiti da tutto il popolo. Spesso, quando Gabriele, il capo dell'esercito, si trovava da me, si levava ad un tratto e diceva: Si chiudano le porte; oppure: Il re vuol vedermi, o gli Askari devono ballare, o qualche cosa di simile. E se io gli domandavo: Donde lo sai? mi rispondeva sorridendo " Ngoma „ (tamburo). Una speciale impressione, anche per un orecchio europeo, fa il tamburo di guerra. Tre tamburi, accordati nella quinta, vengono battuti con una particolare cadenza, il che produce un effetto serio, solenne e nello stesso tempo minaccioso.

Oltre i tamburi sono diffusi in Uganda anche i flauti, flauti di canna e di legno di tutte le grandezze e qualità. Riesce comica una musica waganda costituita di flauti. Sei e anche più personaggi con volti straordinariamente serii e solenni, ma senza alcuna armonia e senza alcun ritmo, suonano ognuno per conto proprio la sua canzonetta e ciascuno fa del suo meglio per sorpassare gli altri. Pare che i diversi flauti d'una simile musica siano accordati con una certa relazione tra loro, e certamente se ne notavano sempre alcuni più bassi ed altri più alti, ma l'insieme produce uno *charivari* che fa portare involontariamente le mani alle orecchie. Oltre a ciò i Waganda hanno degli strumenti a corda, dei corni e perfino dei piccoli pianoforti di legno; di questi si trova un esemplare molto sonoro nella raccolta di strumenti di Muanga. Poi viene in campo il cantore; il quale recita accompagnandosi col tamburo. Sembra che egli canti canzonette d' amore od anche canzonette di lode al Msungu o ad un Grande presente. Alle prime egli sorride con buona maniera, od anche si accompagna con un movimento ritmicamente cadenzato senza mai muoversi dal suo posto. In coro i Waganda cantano non senza una certa melodia, ora malinconicamente ed ora con urli e stridi selvaggi. All'udirli pare che essi conoscano come i pappagalli un pezzo d'una melodia, ma che non sappiano fondere in una vera ed unica melodia le singole parti staccate.

Una disposizione c'è sempre, ma ne manca lo sviluppo. È come se cercassero di esprimere un concetto che vorebbero pronunciare, ma non trovassero parole convenienti. Del resto io ho visto l' Uganda in un momento troppo serio, per potermi formare un giudizio esatto sull'allegria e la passione pel canto di questa razza. La fame regnava nel paese e la guerra stava alle porte, e in tali casi nè si canta nè si ride troppo di buona voglia. Ma la popolazione ritornava in folla ogni giorno nel paese, da per tutto si fabbricava e si coltivava il terreno, e, tutto compreso, io potevo da questo lato formarmi un giusto concetto del carattere del popolo.

Le case dei Grandi Waganda sono fatte con molto buon gusto, per la maggior parte sono costruite solamente di canne ed hanno un'architettura che somiglia all'indiana. La mia casa presso Rubahga, che come ho già menzionato, andai ad abitare la seconda settimana, formava sul davanti e sul di dietro due atrii aperti semicircolari, in uno dei quali m'ero piacevolmente accomodato. Lo spazio tra questi due era occupato da una terza grande camera mezza oscura, alla quale conduceva da un terzo lato una porta che si poteva aprire e chiudere. Questa graziosa casetta era circondata da un'alta cinta di stuoie piegate a quadrato, al di sopra della quale si vedevano elevarsi solo gli alberi del bosco di banani, nella cui vicinanza era posta la possessione. Questo recinto era poi alla sua volta suddiviso da altre stuoie in più parti, in una delle quali si trovava il sito per la cucina. Tre porte su tre lati conducevano dalla cinta esterna all'aperto. Dinanzi ad una di queste porte, distanti dai dieci ai quindici passi, si trovavano le case per gli schiavi, ove io collocai gli Ascari e i portatori. I miei servi e la cucina li avevo messi ne' vari scompartimenti del cortile. Così io avevo tutti i miei uomini sotto mano, ma ero completamente solo e non disturbato. Di certo questo è il migliore sistema di fabbricare che si possa pensare in questi paesi. Essendo i varii locali di ar-

gilla compressa, si poteva anche mantenere la più scrupolosa pulizia.

Le case degli schiavi e dei poveri consistono come presso i Bantu in capanne più o meno grandi in forma di mucchi di fieno, alle quali si accede per un ingresso chiudibile, e nell' interno sono sostenute da uno speciale sistema di pilastri. I Waganda sono molto abili nell'arte del fabbricare. In tre o quattro giorni interi villaggi sorgono là ove prima non era che solitudine. A Mengo in una settimana sorsero dal nulla atrii di ricevimento di gigantesche dimensioni, e centinaia di case per le guardie, i tamburini, gli schiavi del re.

Oltre a questa rapidità nel fabbricare, i Waganda, come ha notato anche Emin Pascià, sono dotati d'una grande abilità nei lavori fabbrili. In Rubahga c'è una officina di questo genere, alla quale feci una visita. Vi si lavorava quasi esclusivamente con istrumenti europei, e credo anche con abilità quasi europea. Io stesso ho veduto riparar qui parecchi fucili, e tra l'altre cose costruire completamente una parte andata perduta d'un fucile del deposito, per estrarre le cartuccie già sparate. Tutti i lavori vengono eseguiti con garbo e precisione; e la mano d'opera è tenuta qui anche molto in onore. Padrone dell' officina era stato nominato appunto allora uno dei capi del paese. I Waganda importano il ferro o dall'Unioro o da Usugara all'ovest del lago, o sotto forma di fili di ferro, dalla costa. Nell'Uganda non si estrae alcuna specie di minerale.

I fatti da me addotti dimostrano probabilmente che con questo popolo vivace ed energico noi ci troviamo di fronte a una razza che progredisce, e che avrà il suo avvenire nello sviluppo dell'Africa centrale. Come i figli della Turingia, essi, amici del canto e della vita allegra, vivono nel loro singolare ed ondulato paese pieno di colline. Ma ben più profondamente che non nel popolo tedesco sono qui impressi i tetri caratteri della sanguinosa bramosia di vendetta e della crudeltà brutale. Qui nell' Uganda ci troviamo nel regno del truce dispotismo dell' Africa centrale. Si fanno le

meraviglie per la grande quantità di monocoli, di uomini privi d'orecchie, di naso, di labbra, che si

SUPPELLETTILI DEI WAGANDA.

incontrano. Ma i missionari sanno narrare ben altre cose. In questo paese tutto appartiene esclusivamente al so-

vrano. Egli ordina, e gli si recano tosto bestiame, figlie e mogli. Egli ordina, e centinaia dei suoi sudditi vengono trascinati al rogo od assassinati tra i più orribili tormenti. Le loro membra vengono tagliate l'una dopo l'altra, abbrustolite dinanzi agli occhi degli infelici, e poi questi vengono costretti a mangiarsele essi stessi. Poi si abbrustolisce lentamente il tronco, e si usa ogni cura per tirare più ch'è possibile in lungo il tormento. Questo l'han qui dovuto provare Maomettani e Cristiani, e solamente da poco col cristianesismo si è manifestato un certo cambiamento in meglio.

Eppure questa contrada è lieta e serena per clima e per bellezze naturali; onde tanto più dobbiam meravigliarci come sotto questo cielo possa allignare una crudeltà sì bestiale. Nell'Uganda, a quanto mi disse il padre Lourdel, nella stagione più calda, cioè in febbraio, il termometro non oltrepassa mai i 28° c., all'ombra, mentre in luglio, il periodo più freddo dell'anno, si abbassa la notte fino a 13° c. È notevole che l'Uganda per l'avvicendamento delle sue stagioni appartiene all'emisfero meridionale, mentre geograficamente fa parte di quello boreale. Inoltre non si trova in essa una distinzione così netta tra periodo umido e periodo asciutto come nelle altre terre tropicali, benchè nei mesi da marzo a giugno, abbiano luogo temporali più forti del solito. Piove irregolarmente in tutte le stagioni, il che è da attribuire all'influenza del lago. Gli amplessi del cielo e della terra sono qui d'una natura straordinariamente focosa. Non ho mai trovato in nessun luogo un tal numero di temporali e di tanta violenza come in Uganda. Durante i temporali si potrebbe quasi dire che è maggior il tempo in cui guizzano i baleni, che non quando i lampi fan sosta. Il che produce un tremolìo a guisa di una fiamma di gas mossa dal vento autunnale. Aggiungasi un corto e continuo crepitare del tuono. Se non avevamo il temporale sopra di noi, una parte dell'orizzonte, per lo più la nord-est, era ogni sera, per tutto il marzo, in fiamme. Ma d'altra parte la terra si mostra anche qui abbastanza riconoscente alle benedizioni celesti.

Tutto verdeggia e fiorisce, ed io sono d'accordo coi missionari che il suolo è qui in grado di dare tutti i prodotti che appartengono alla zona tropicale e alla temperata. Voglio menzionare soltanto lo squisito caffè d'Uganda, di cui facevamo regolarmente uso, e che qui cresce spontaneo. Il signor Tiedemann ne comprò 50 libbre, credo, per 4 braccia di stoffa. Io non so trovare alcuna differenza tra questo ed il mokka. Cito inoltre il tabacco e la canna da zucchero, la manioca, il sorgo rosso, piselli, fave, batate, ecc. La missione cattolica coltivava nella sua stazione ogni specie di legumi europei. Inoltre il paese è straordinariamente sano. Fino a monsignor Lourdel non morì nell' Uganda nessun missionario, e questo paese sarebbe da raccomandare non meno del Madera ai tisici.

Ma onde vengono gli abitanti di questo paese? D'onde traggono essi la loro superiorità personale e la superiorità della loro cultura sugli altri Bantu? Giacchè essi sono indubbiamente Bantu d'origine, come lo prova la natura della loro lingua. Ma in questa popolazione originaria si è infiltrato un secondo elemento, che venne dal nord. Emin e Felkin questi abitatori del nord gli appellano Wahuma (appunto abitatori del nord), ed io ho trovato nell'Uganda l'identico nome Beyma. Wahuma vengono chiamati nell'Usukuma i Massai, e questa parola è identica a Wasukuma, che significa appunto gente del nord. Questi Beyma già da assai anni vennero dal lontano settentrione, passarono il Nilo non lungi da Mruli, e conquistarono tutto il paese al nord e all'ovest del lago. Essi fondarono qui un grande regno sotto i Wakintu, dal cui stipite discende l'odierna dinastia dei re d'Uganda. Il loro regno si estendeva fino al Mwutan Nzige, e a sud fino al confine settentrionale del Tanganica. Vi appartengono i paesi di Usoga, Uganda, Unioro, Meru, Usagara e Uhha al sud. Nell'Uhha regna ancora pura ed intatta questa razza dei Beyma. Al nord si confuse con la popolazione primitiva, oppure si distinse nettamente dalla popolazione mista dominante dandosi alla pastorizia. Di tali Beyma ve ne sono

ancora nell'Uganda delle centinaia di migliaia. Essi vivono affatto a parte, ma le loro fanciulle sono ricercate da per tutto a cagione della loro bellezza, e loro mercè il sangue dei Beyma va continuamente diffondendosi. Quanti Beyma ho veduto mostravano tutti un tipo slanciato, occhi umidi e sognatori, e un taglio della faccia quasi caucasico. La tinta ne è bruno-chiara, ed i volti mi ricordavano le immagini dei templi egiziani. Felkin narra ch'essi vengono chiamati anche Wawitu, il che io non potei accertare. Un tal nome potrebbe far congetturare delle relazioni con le contrade all'est di Lamu. Per la storia dell'Africa centrale e settentrionale sarebbe ora di grande interesse il sapere donde vengano i Beyma e a qual razza appartengano. Essi parlano il kiganda, ma con dialetto straniero. Mercè più accurate indagini mi riuscì di scoprire una quantità di parole della loro lingua che non sono kiganda, e che perciò potrebbero appartenere alla lingua primitiva dei Beyma. Io dò intanto queste poche, sperando che uomini più competenti di me sapranno trarne delle conseguenze:

Italiano	*Kiswahili*	*Kiganda*	*Beyma speciale*
Giorno	siku	naku	birro
Dio	mhungu	katonda	Dubaga (o Rubahga, come si chiamava la capitale d'allora dell'Uganda)
Diavolo	shetani	Rubale	batwesi (pare piuttosto arcangelo)
Stella	tonda	katonda	Iguru
Pecora	kondoo	Diga	ntama
Pioggia	mwua	mkubá	njúrra
Come va?	haligani	otiano	mirembejo
Miele	asali wa njuki	nubiss	bugéme
Pace	amani	kwegaisia	kwesengetēssa
Capello	uëlle	mwiri	sōke
Padre	baba	sebo	tata

Se si vuol rispondere alla questione proposta, bisognerà tener conto anche delle parole comuni al kiganda e al beyma, ma che si staccano dal kiswahili, poichè possono essersi infiltrate anche nel kiganda delle parole beyma. Io devo lasciare queste indagini a per-

sone più competenti, poichè del kibantu io conosco solo il kiswahili, e i tronchi che si staccano dal kiswahili potrebbero essere pur sempre diramazioni dell'Uganda nel kibantu. Io voglio dare per prova alcune parole, che valgono forse la fatica di ulteriori ricerche.

Italiano	*Kiswahili*	*Kiganda e Beyma*
Bue	Ngombe	nte unte
Uccello	ndege	njungu
Donna	manamke	mkasi
Sultano	sultani	kabaka (Beyma: mukama)
Fanciulle.	mtoto	muana
Notte	usiku	kirro (cons. birro = giorno)
Anima	roho	mtinsa
Bastone	fimbo	mkoni (Beyma: mugó)
Grasso	mafuta	msigo
Latte	masiva	máte (Beyma: matá)
Guerra	mwita	baruana (Beyma: turuani)

Io mi accontento di queste prove, giacchè ulteriori indicazioni di voci primitive non kiswaili nella lingua kiganda, lo studioso le potrà trarre dalla grammatica kiganda, già esistente, di monsignor Livinhac. Felkin crede che i Beyma siano d'origine abissina, io quasi supporrei che essi appartengano alla razza dei Wagalla. Infatti sono senza dubbio al pari di questi una popolazione prettamente pastorizia, ed alcune parole suonano per la loro origine affatto simili a parole a me note dei Wagalla o dei Somali. Così: *birro* = giorno, kisomal *beri* = kigalla *boru* = domattina; *njurra* = pioggia, kisomal *górrah*. E qui finisco. Confesso però ch'io aspetto con vivo interesse una risposta a tale problema da un qualche orientalista.

Frattanto mi sia concesso di accennare i motivi i quali mi fanno congetturare che devono essere esistite antichissime relazioni tra il territorio del lago, in ispecie l'Uganda, e l'antica cultura egiziana.

1.° È un fatto ben noto che gli antichi conobbero i laghi dell'Africa centrale. Aristotele narra breve e conciso (*Historia animalium*, VIII, 2):

" I Kranisci si spingono fino ai laghi sopra l'Egitto dove nasce il Nilo. Là intorno abitano i Pigmei, e que-

sta non è una favola ma la pura verità, uomini e cavalli sono piccoli, ed abitano nelle caverne. „

In questo passo mi par degno di considerazione, che Aristotele narra il fatto dell'essere l'origine del Nilo nei laghi al sud, non come una novità, ma come una cosa già nota ai suoi lettori. La frase " e questa non è una favola, ecc. „ prova del resto che Aristotele attinge le sue notizie sul popolo de'Nani da una fonte autorevole, probabilmente da viaggiatori; notizie anche negli ultimi tempi confermate dallo Schweinfurth. I nani Akká al sud di Mombuttu [1] scoperti dallo Schweinfurth, corrispondono agli antichi Pigmei di Aristotile. Ora è pur possibile che tali notizie siano arrivate in Egitto di terza e di quarta mano. Ma comunque sia, le relazioni sarebbero provate. Eratostene nel 200 avanti Cristo fa pure partire il Nilo dai laghi. Notizie più positive sembra aver avuto Tolomeo, il quale nella sua carta segna due laghi del Nilo, il Victoria-Nyanza e l' Alberto-Nyanza (?), e al sud del Lago indica il Monte della luna. Questa montagna della luna apparisce dunque già prima di Cristo, e in forma alquanto incerta presso tutti i geografi posteriori. Si può forse escludere che questo Monte della luna faccia credere a qualche notizia di Unyamwesi (*Un* = paese, *ia* forma del genitivo, *mwesi* = luna, sicchè paese della luna) al sud del Victoria-Nyanza, dal quale sgorgano realmente le ultime ramificazioni del Nilo? Stanley credette ultimamente d'aver scoperto nel Ruwenzori la favolosa Montagna della luna, ma non ne dà alcuna ragione. Egli riporta le indicazioni degli antichi sul Monte della luna, ma non dice perchè tali indicazioni debbano applicarsi proprio al Ruwenzori; e le carte degli antichi che egli produce, contraddicono appunto a questa sua ipotesi, in quanto che in tutte il Monte della luna è segnato al sud del lago Victoria. Non è gran che difficile il tirar fuori un monte qualunque e dire: " questo è il Monte della luna „ ed infatti chi ne ha additato uno, chi un altro. Ma certo si avvicina

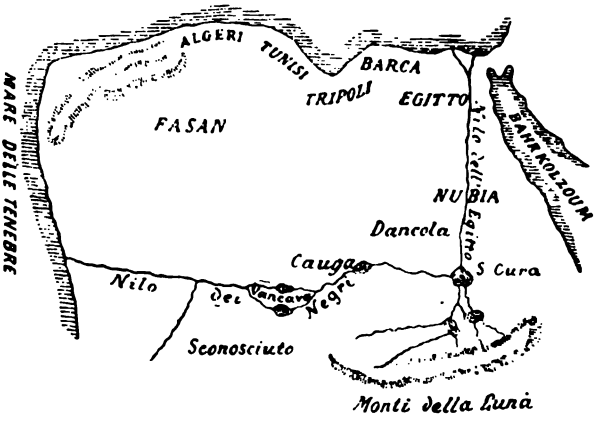
[1] Dunque non fu lo Stanley, che scoprì pel primo i Nani dell'Africa centrale.

molto più, ed è appoggiata dai disegni dei Greci e degli Arabi, quella interpretazione che deriva l' origine del nome da quello dell'Unyamwesi, tuttora esistente. Probabilmente dei mercanti in Uganda vennero a sapere che al di là del lago trovavasi l'Unyamwesi, la terra della luna, e portarono seco questa notizia in Egitto. Donde poi provenga il nome di Unyamwesi, non è cosa troppo manifesta. I monti dell'Unyamwesi, visti dall'est, hanno la forma di mezze palle, e producono l'impressione del disco lunare che salga all'orizzonte. Può darsi che il nome sia derivato di qui, ma ciò non ha nulla a fare con la cosa in sè stessa. Quello che Stanley riporta delle descrizioni degli antichi sulla Montagna della luna, appartiene completamente al regno delle favole, e si può riferire al Ruwenzori del pari che a qualunque altra montagna. Il monte di cui si discorre in queste notizie, è chiamato, non Ruwenzori, ma Kumr, e si parla inoltre di grandi opere o caverne artificiali che si trovano in esso. Ora è noto che Thomson ha scoperto grandi caverne scavate a Elgumi e precisamente sull'Elgon. Naturalmente non si deve ricercare se nelle favole sul misterioso monte Kumr vi sia grande accordo con ciò che concerne l'Elgumi, ma piuttosto una traccia a cui non si presta ugualmente il Ruwenzori, il quale, sia detto tra parentesi, fu scoperto non da Stanley, bensì da Casati. Non si è ad ogni modo tenuti a riconoscere nel Ruwenzori la Montagna della luna, pel solo fatto che lo Stanley vi è passato accanto marciando.

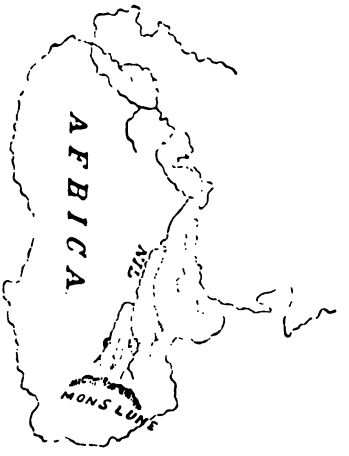
Ma se si tiene per plausibile l' interpretazione che dalle notizie degli antichi sulla Montagna della luna emerga la prova che essi già conoscevano l'Unyamwesi, se ne dovrà pur conchiudere che le loro relazioni commerciali giungevano fino al Victoria-Nyanza, non solo, ma che degli abitatori d'Egitto si spinsero sino ai laghi, o che degli abitatori dei laghi arrivarono fino all'Egitto. Quest'ultima ipotesi è la meno verosimile, e perciò lo studioso di storia si terrà alla prima interpretazione.

2.° Il nome del Nilo è in Uganda Kyira o Kyila.

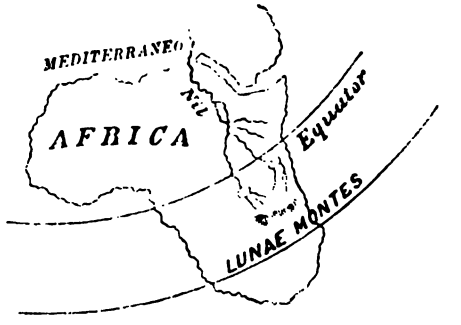
giacchè *r* ed *l* in kibantu hanno il medesimo suono. A Usoga vi trovai anche il nome Nyiro o Nyilo. Questo è l'antico nome del fiume. Perciò il Nilo porta al



AFRICA CENTRALE SECONDO EDRISI, 1154.



CARTA DI SYLVANUS, 1511.

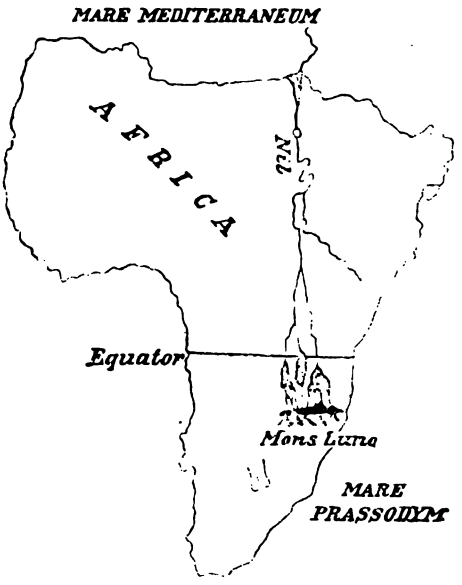


CARTA DI IOHN RUYSCH, 1508.

giorno d'oggi alle sue sorgenti lo stesso nome, che alcune migliaia d'anni fa aveva alla sua foce.

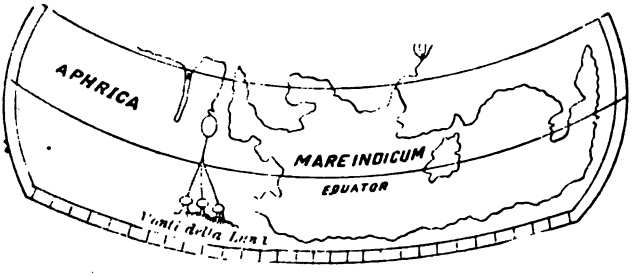
Questo è un punto che merita di esser preso in considerazione; il sapere cioè che gente del nord arrivò alle regioni delle sorgenti, e se vi sia stato un tempo in cui si fosse consapevoli dell' identità di

questo fiume ai suoi due estremi. La forza dimostrativa del fatto non è punto diminuita da ciò, che popoli ultimamente stabilitisi sul corso medio e superiore del fiume gli abbiano imposto altri nomi. Potrebbe darsi che solo alla foce e alla sorgente fossero rimasti stabilmente gli antichi abitatori, e che perciò là si mantenesse il nome primitivo. Anche questo è un punto da schiarire, se cioè sieno realmente esistite nei tempi antichi delle relazioni tra il territorio della foce e quello delle sorgenti.



CARTA DI SEBASTIANO CABOTO. XVI secolo.

3.° Presso Mengo vi sono trentatrè sepolcri di re della schiatta dei Wakintu[1]. Nel più antico di essi



CARTA DELLA MARGARITA PHILOSOPHICA, 1503[2].

devono esser sepolti i primi documenti della dinastia.

[1] Il titolo del re, come ho già notato, è *Kabaka* o *Mfalme*. Non potrebbe esser Mfalme una corruzione, in bantu, del titolo egiziano Faraone? *L* ed *r* hanno lo stesso suono in kibantu.

[2] In tutte le carte qui stampate la Montagna della luna è segnata presso a poco nella posizione dell'odierno Unyamwesi.

Questo mi venne raccontato non solo da Muanga, ma anche confermato dai missionari. Io cercai il permesso di scovare questi documenti, ma la superstizione dei Waganda è ancora sì forte, che Muanga, per quanto sotto forma assai cortese, non mel concesse. Ebbi però la facoltà di visitare alcuni di questi sepolcri.

Il dottor Felkin mi partecipa che egli li ha già veduti, ma non ne ha fatto alcuna descrizione. Notò anzitutto che il numero delle trentatrè tombe non prova incondizionatamente che soltanto trentatrè dinastie dei Wakintu abbiano regnato sopra l'Uganda. Dai racconti dei Waganda appare che la residenza di questa dinastia fosse originariamente più vicina al lago Alberto; il nome tuttora esistente di Kitarra (ossia città dei Wakintu) al nord-ovest dell'Uganda, può forse condurre alla conclusione che questa stirpe ha regnato anche là.

Dalle trentatrè tombe si potrà argomentare con sicurezza non il *maximum*, ma il *minimum* delle dinastie dominanti.

Questi monumenti sepolcrali sono fatti nella seguente maniera: arrivando da lontano si crede d'aver dinanzi delle piramidi, ed in realtà queste costruzioni sono in forma di grandi coni, la cui materia è il legno, secondo il costume dei Waganda.

Entrando vi trovate in un atrio mezzo scuro, sostenuto da una fila di colonne. Nel fondo dell'atrio si trova una cortina dipinta, davanti alla quale vengono disposte le armi e gli oggetti favoriti dei defunti. Tirata da parte la cortina si giunge in uno spazio oscuro, nel quale sono scavati entro terra dei solchi e delle fosse. In queste vi sono ammucchiate stoffe, conchiglie ed altri oggetti di valore, che rappresentano in Uganda il danaro. All'estremità di questa fossa si trova la bara col cadavere imbalsamato del defunto. Il sistema ordinario per conservare il cadavere consiste qui nel disseccarlo e comprimerlo fortemente entro drappi, ma i Waganda mi dicono che essi sanno preservare il cadavere dalla decomposizione anche mediante iniezioni nel sangue. Dinanzi alla cortina ve-

gliano giorno e notte per l'ultimo defunto, vale a dire per Mtesa, dodici fanciulle. Di quando in quando tutti i Grandi del paese, con accompagnamento di tamburi e fischietti, vengono a far visita al defunto come se egli fosse ancora in vita.

Che cosa vogliono significare queste pratiche? Evidentemente noi qui ci troviamo davanti a riti che, a quanto io mi sappia, non s'incontrano presso alcun'altra tribù dei Bantu. Come mai i Waganda riuscirono a un tale sistema di seppellimento? Io so benissimo che anche nel Madagascar sussistono simili costumi, e che gli antichi Aztechi trattavano in modo conforme i cadaveri, ma ambedue questi centri di civiltà sono troppo lontani, perchè si possano ammettere delle relazioni fra loro. È più giudizioso il ricorrere ad influenze nordiche provenienti dall' Egitto. Certo anche questa ipotesi non ha nulla di sicuro, ma stando a quanto ne ho detto sin qui, ne risulterà sempre una certa verosomiglianza a favore delle mie congetture.

Thomson, come ho già ricordato, ha scoperto nell'Elgon grandi cripte sotterranee, le quali secondo la sua descrizione, non possono provenire che da un popolo incivillto. L'Elgon sorge a nord-est dell'Uganda. Chi mai le può aver costruite? Anche qui si può pensare a diverse eventualità. Indiani od Arabi potrebbero esser penetrati fin qui dalla costa orientale passando pel lago Baringo, e aver compiuto questi lavori. Ma anche qui l' ipotesi migliore è di pensare ancora agli Egiziani. Stanley da una descrizione araba del Nilo trae il seguente interessante racconto, benchè favoloso (*Nell'Africa tenebrosa*, II, pag. 295, edizione Treves).

" Alcuni storici sostengono che Adamo lasciò in testamento il Nilo a Seth suo figlio, e che rimase in possesso di questi figli di profezia e di religione, ed essi vennero giù in Egitto (o Cairo) e fu allora chiamato Lul, e così essi vennero ed abitarono sulle montagne. Dopo di essi venne un figlio Kinaan, indi suo figlio Mahleel, e poi il suo figlio Yaoud, e poi il suo figlio Hamu ed il suo figlio Hermes — cioè Idrisi il

profeta. Idrisi cominciò a ridurre il paese alla legge ed all'ordine. Il Nilo usò venire scorrendo su di essi, ed essi fuggirono da lui sulle alte montagne e su paesi elevati finchè il fiume calò, e allora seminarono tutto il paese lasciato all'asciutto. Idrisi raccolse il popolo d'Egitto e andò con esso al primo torrente del Nilo, ed ivi aggiustò il livellamento delle terre e dell'acqua abbassando le terre alte ed alzando le basse ed altre cose secondo la scienza dell'astronomia e della topografia. Idrisi fu la prima persona che parlò e scrisse libri su queste scienze. Egli andò allora al paese di Abissinia e Nubia, e raccolse il popolo, ed estese la distanza dell'inondazione del Nilo, o la ridusse secondo la velocità o la lentezza della corrente. Egli calcolò anche il volume delle acque e la proporzione della piena. Egli è il primo uomo che regolò l'inondazione del Nilo in Egitto. Si dice che nei giorni di Ankaam, uno dei re d'Egitto, Idrisi, fu innalzato in Cielo, ed egli profetizzò la venuta della piena, e così egli rimase dall'altra parte dell'equatore e fabbricò ivi un palazzo sui versanti del monte Gumr. Lo costruì in rame, e fece ottantacinque statue di rame, le acque del Nilo scorrevano dalle bocche di queste statue, poi in un gran lago e di là in Egitto [1]. „

" Idyar el Wadi dice: " La lunghezza del Nilo è di due mesi di viaggio in territorio mussulmano, e quattro mesi di viaggio in paesi disabitati. La sua sorgente è dal Monte Gumr al di là dell'equatore, e viene alla luce scaturendo dal fiume delle tenebre, e scorre alla base del Monte Gumr. „

" Maometto, il Profeta di Dio, dice: " Il Nilo viene dal Giardino del Paradiso, e se doveste esaminarlo quando sgorga trovereste in esso foglie di Paradiso. „

" Il Re Am Kaam, sopra menzionato, è Hermes I. I diavoli lo portarono a questa montagna, che è chiamata Gumr, ed ivi egli vide come il Nilo scorre fuori del Mar Nero, ed entra nella montagna di Gumr. Il

[1] Se i Beyma, secondo Felkin, sono di antica origine abissina, anche di qui probabilmente si potrà avere qualche lume.

Re Am Kaam costruì sui pendii della montagna un palazzo con ottantacinque statue, in cui raccolse tutte le acque che scorrono da questo monte, le diresse in condotti a vôlta finchè le acque giunsero alle statue e sgorgarono dalle loro bocche in quantità misurate e recipienti calcolati cubicamente. „

Se queste descrizioni si riferiscono anzitutto a qualche cosa di reale, non si dovrebbe al suono della parola Gumr pensare ad Elgumi, ove sorge l' Elgon con le sue inesplorate e misteriose caverne? Dall'Elgon si versa il Nsoia nel lago Victoria, e dall'altra parte il Nilo scorre dinanzi alle sue pendici, benchè ad una certa distanza. Forse aveva il fantastico narratore qualche notizia confusa delle grandiose opere egiziane in Elgumi, di cui muti ma pur eloquenti testimoni stanno ancor oggi le cripte scoperte dal Thomson? Per intelligenza della cosa dò in riassunto la descrizione del Thomson (*Through Massailand*, pag. 301 e 302). " Dinanzi a me si apriva una caverna di mediocri dimensioni, 30 piedi di profondità per 100 di lunghezza e circa 20 di larghezza, tagliata perpendicolarmente in un conglomerato di pietre vulcaniche compatte (in questa caverna Thomson trovò interi villaggi). Alla domanda, chi avesse fatto quello scavo sì strano, mi si rispose che era opera di Dio. Noi, dicevano, non avremmo potuto scavare una simile caverna coi nostri cattivi strumenti! E questa è niente in confronto ad altre che potete vedere attorno al monte. Vedi là e là e là! Queste sono di una capacità così grande, che si sprofondano nelle tenebre e noi stessi non ne abbiamo veduto mai la fine. In alcune vi sono grandi villaggi con intere mandre di buoi. Eppure " tu domandi chi le ha fatte! Esse sono certamente opera di Dio! „ Non vi era in questo popolo nessuna tradizione rispetto a tali caverne. " I nostri padri hanno vissuto qui, e i padri loro hanno fatto lo stesso „; era l'immutabile risposta alle mie domande. Eppure le caverne avevano un aspetto che escludeva incontestabilmente qualunque origine naturale o sopran-

naturale. Esse dovevano essere state scavate dalla mano dell'uomo. Questo era un fatto sul quale non potevano assolutamente regnare due opinioni diverse. „ Thomson stesso arriva alla seguente conseguenza: " Tutto considerato, io non posso arrivare che a una sola conseguenza, ed è che in un'epoca molto remota una razza potente, assai avanti nelle arti e nella civiltà, ha scavato queste grandi caverne alla ricerca di pietre preziose o forse di metalli preziosi. „ — " Dobbiamo noi ammettere che gli Egiziani si siano tanto inoltrati verso il sud? E se no, quale altra stirpe potrebbe aver scavato questi straordinari luoghi di rifugio? „

Ed ora si senta che cosa il popolo narra ancor oggi in Uganda dell'origine del primo Kintu. Il primo Kintu venne nell'Uganda dal nord e fu in tutto un'apparizione sovrumana. Egli aveva nozione d'ogni cosa e introdusse nel paese le arti della civiltà. Kintu, dopo aver dato una serie di prove della sua grandezza sovrumana sposò una figlia del cielo, e da questo matrimonio sorse la dinastia che siede ancor oggi sul trono d'Uganda (veggasi *Felkin*, *Waganda*, *tribe of Central Africa. Proceed of the R. G. S.* 764 e 765).

Noi troviamo dunque in Egitto leggendarie notizie sulle imprese d'un uomo straordinario nel sud, e in Uganda leggendarie notizie sulla comparsa d'un eroe dal nord. Noi troviamo ancor oggi in Elgumi grandiosi monumenti dell'antica cultura, e nelle narrazioni arabe il nome di Gumri, che suona notevolmente simile a quello di Elgumi. Tutti questi accenni non conducono dunque alla conseguenza, che vi fu un'epoca in cui le imprese degli Egiziani si spinsero realmente fino alle sorgenti del Nilo Bianco? La tradizione storica, tuttora viva in Uganda, parla d'una conquista di tutto il territorio per parte d'un popolo bianco, il quale discese dal nord, passò il Nilo presso Mruli e riunì in un grande regno tutta la contrada attorno al lago Victoria e al lago Alberto. Queste sono le tribù pastorali dei Beyma, che ancora oggi, come ho narrato, si conservano distinti nell'Uganda, e che o sono d'origine abis-

sina, o ad ogni modo rappresentano popoli del nord dell'Uganda. Si può disconoscere in questa tradizione storica un certo legame con le antiche leggende da me qui additate e secondo le quali il figlio d'un re d'Egitto raccolse gente dall'Abissinia e dal Sudan, per portarsi con quella alle sorgenti del Nilo? E a quale grande rivoluzione storica tutto ciò vuol essere attribuito?

Io non posso proporre tutto questo che come un problema ad ulteriori ricerche, per le quali non si troveranno forse mai documenti reali, giacchè questi si ascondono nella oscura caligine delle epoche preistoriche. Come monumenti sussistono ancora le caverne nell'Elgon e i sepolcreti dei Wakintu, ma chi potrebbe asserire che fra le prime e i secondi corra un nesso diretto? Io riassumo il risultato finale delle mie proprie osservazioni e congetture nelle seguenti proposizioni:

1.° Antiche relazioni e gli influssi della civiltà egiziana si estesero, sia mediatamente sia immediatamente, fino all'Uganda, e raggiunsero almeno per via di informazioni l'Unyamwesi (paese della luna).

2.° In un' epoca storica ebbe luogo nell' Uganda un'immigrazione dal nord d'una razza superiore ai Bantu, la quale sotto la propria dinastia dei Wakintu fondò qui un grande regno, e dalla cui mescolanza con gli abitanti primitivi è sorta l' odierna popolazione dell'Uganda.

3.° Forse fu appunto questa immigrazione che favorì i contatti con la cultura egiziana, cui varrebbero ad attestare le tombe dei re. Si potrebbe figurar questa razza, forse sotto la condotta d'un principe egiziano (Mfalme?), partita dalle popolazioni nomadi dell'Egitto meridionale e forse anche dall'Abissinia. Ma può anche darsi che le antiche relazioni commerciali con gli Egiziani fino al lago Victoria e la indicata immigrazione dal nord siano avvenute separatamente, e che solo in Uganda si siano incontrate insieme, e che ancor oggi se ne serbino oscure traccie.

4.° I Wakintu appaiono nella leggenda e nella tradizione come i discendenti d'una stirpe di gran lunga

superiore, la quale ha portato nell' Uganda i principii della civiltà ed in compenso vi godette fino al presente un'adorazione divina. Fino al giorno d'oggi esiste a loro stesso credere in questa dinastia uno spirito profetico, del quale Mtesa ha fatto uso parecchie volte. Tutto ciò spiega la posizione più elevata che occupano i Waganda di fronte agli altri Bantu, e la parte preponderante che occupano nella storia di questi paesi.

Non ho potuto raccogliere indizii più sicuri, ma si dovrebbero chiedere maggiori lumi o ai geroglifici egiziani, o ai documenti che si dicono esistere nelle antichissime tombe dei re, col trarli fnori e decifrarli. Se si potessero avere in proposito nozioni più sicure, se ne avvantaggerebbe d' assai la storia dell' Egitto ed anche del progresso nell'Africa centrale.

*
* *

In queste faccende e in queste speculazioni le giornate trascorrevano abbastanza celeri nell' Uganda. Il pomeriggio ero solito fare delle passeggiate più o meno lunghe con monsignor Lourdel, oppure venivano anche i signori della missione inglese per passare la sera da me. Le ore del dopo pranzo le passavo molto spesso da Muanga, col quale tenevo continuamente amichevoli relazioni. Frequentavo pure spesso e volentieri molti altri Grandi dei Waganda. Solamente col katikiro non c'era modo di stringere amicizia. Dapprima egli tentò di guadagnarmi con goffe adulazioni. Non essendovi riuscito, credette di adottare verso di me l'antica alterigia di primo ministro d'Uganda di fronte agli stranieri. Tutti i momenti compariva il suo servo Stefano: " katikiro amekurta „ (il katikiro ti fa chiamare). Dapprima io me ne schermii sotto forme cortesi. Ma alla fine ne fui ristucco: " Il katikiro? „ " Sì, tu devi andar subito da lui. „ " Bene, digli allora che se desidera vedermi, egli può venire da me; com'io mi reco da lui quando ne ho bisogno. „ E così cessarono le sue insistenze, ma i

miei incontri con lui alla corte serbarono da allora in poi un tono agrodolce.

Nell' Uganda avevo anche trovato alcuni libri alla missione inglese, il Shakespeare e la storia romana del Gibbon, che m'ero messo a leggere. Il 15 marzo, giorno fissato per la mia partenza, si avvicinava, ma i battelli non si facevano vedere. Il dottor Felkin dice a ragione che è più facile penetrare nell'Uganda che l' uscirne. Se si legge la storia dei viaggiatori in questo paese, se ne troverà la conferma.

Perciò il 16 marzo mi recai da Muanga e gli dissi:

" Per oggi dovevano esser pronti i battelli per me? Ove son essi? „

" Ho ricevuto notizia, „ rispose, " che essi sono già tutti riuniti a Sesse, e che sono in cammino verso l'Uganda. „

" Poiche non sono ancor qui, io preferisco di marciare per terra attraverso l'Uganda meridionale su Bunyako, e raggiungere così Sesse. Io penso di partire di qua lunedì. „

" Aspetta ancora una settimana, „ rispose Muanga; " se allora i battelli non saranno qui potrai andartene, ma io so che essi saranno qui senza dubbio. „

" Ebbene io aspetterò ancora una settimana. „

Arrivato a casa, ricevetti una lettera del signor Tiedemann, che mi confermò quanto mi aveva già detto Muanga: essersi cioè i battelli di già radunati a Sesse.

Ma anche la seguente settimana trascorse, e non si sentiva ancor parlare di battelli. In tale settimana entrai in amicizia con la madre di Muanga, la moglie favorita di Mtesa, le feci visita e scambiai con lei ogni sorta di regali. Essa è una donna, che in realtà si dovrebbe chiamare dama, di circa quarant'anni, d'aspetto ancora giovanille e una figura straordinariamente svelta.

Il 21 marzo dichiarai a Muanga che ero assolutamente deciso di recarmi a Bunyako di fronte a Sesse, e che sarei partito dal mio campo il 24 marzo. Il 22 marzo quando avevo appena terminato di pranzare e

stavo fumando la mia pipa, il re mandò a pregarmi ch'io mi volessi recare alla corte. Indossai in fretta l'uniforme e mi posi in cammino nella speranza d'ottenere finalmente notizie sull'arrivo dei battelli. Io trovai già riuniti monsignor Lourdel e i signori Walker e Gordon. Al mio entrare monsignor Lourdel mi comunicò che era giunta una lettera del signor Jackson, che io dovevo chiedere al re. Muanga tentò dapprima, non so perchè, di scansarmi la lettura di questa lettera. Però in seguito alle mie replicate insistenze, me la diede, dicendomi nello stesso tempo ch'io non dovessi far caso del suo contenuto, e che questo non aveva per lui importanza alcuna. Io presi la lettera di Jackson, e chi può descrivere la mia maraviglia, quando lessi quanto segue:

Egli aveva sentito che il dottor Carlo Peters col signor Tiedemann era arrivato nell'Uganda alla ricerca di Emin Pascià. Si sentiva in obbligo di avvertire Muanga che quei due signori si trattenevano in quelle contrade senza il consenso del Governo. Egli, consenzienti i Governi tedesco ed inglese, s'era assunto l'incarico di impedirne la marcia in avanti, e ove fosse stato necessario, di arrestarli. Ora, trovandosi egli lontano, pregava Muanga, suo amico, di operare questo arresto, giacchè quei due avevano gia fatto abbastanza danno in Africa. Del resto sperava di vedere egli stesso Muanga quanto prima, giacchè stava per arrivare con cinquecento uomini.

La lettera era in data di Cavirondo ai primi giorni di marzo. Io ho già narrato che avevo ripetutamente offerto al signor Jackson la mia amichevole cooperazione in queste contrade, che gli avevo fatto delle comunicazioni circa la strada per l'Uganda, e con tutta lealtà anche circa le mie trattative col re. E per risposta il signor Jackson mandava questo scritto al re d'Uganda. Egli stesso aveva avuto paura di marciare alla sua volta con cinquecento uomini, e conosceva Muanga come l'assassino di Hannington e il persecutore del partito cristiano. Ed ora eccitava appunto que-

sto temuto signore dell' Uganda a far prigionieri Tiedemann e me. Ma Jackson doveva sapere da tutto il corso della mia Spedizione che cosa volesse dire un simile invito. Egli doveva sapere innanzi tutto che io finchè fossi vivo non mi sarei lasciato arrestare da nessuno, e che al contrario Muanga, nel caso avesse voluto seguire il desiderio degli Inglesi, avrebbe comandato non la mia prigionia, ma per maggior sicurezza, lo sterminio della nostra Spedizione. Questo però non lo trattenne dal mandare in Uganda una simile proposta. Devo confessare che la prima impressione che provai dopo la lettura di questa lettera fu un sentimento di scherno verso gli Inglesi di Cavirondo, i quali non mi sembravano proprio la gente adatta, non che ad arrestarci, a fermare la Spedizione tedesca per Emin Pascià. Il signor Jackson col suo modo pedante di condurre una Spedizione e con le sue penose decisioni, poteva proprio riuscire ad impormi! La seconda mia impressione fu un certo dolore per il fatto che un inglese qui nell'Uganda ardisse appoggiarsi al consenso del Governo tedesco per prendere delle misure contro una Spedizione tedesca. Ho potuto solo più tardi accertarmi che monsignor Jackson v' era autorizzato. Il 22 marzo, dopo la lettura della lettera, potei freddamente rispondere con piena persuasione a Muanga, che quanto Jackson asseriva era una menzogna.

" Si sa bene in quali rapporti sia meco il signor Jackson. „

" Certo, certo, „ disse Muanga, a cui questa interpretazione parve straordinariamente plausibile.

Io e monsignor Lourdel, dopo esserci accommiatati insieme da Muanga, più tardi vi ritornammo.

Muanga prese ancora in mano la lettera di Jackson, vi sputò sopra, e la gettò dietro a sè al disopra delle spalle. Poi mi disse:

" Jackson è mio nemico ed io sono il nemico di Jackson. Ora io sono tuo amico. Il katikiro e gli Inglesi sono stati qui e hanno tanto insistito da farmi invitare ancora una volta il signor Jackson nell'Uganda.

Se vuoi, prendi i miei soldati, e marcia contro di loro, e fa di essi quello che ti pare. „

“ Mi pare che ciò non sia nel tuo interesse e neppure nel vantaggio di noi tutti, „ risposi. “ La decisione di tutto quanto deve avvenire qui in Uganda, dipende dall'Europa, ed è meglio se io non mi lascio traviare dalla mia marcia verso il Lago. Il signor Jackson ha l'abitudine di marciare molto lentamente, e chi sa quando arriverà qui, ed anzitutto se ci verrà. È meglio che io prima t'acquisti le terre all'ovest del Lago, e vada poi alla costa, per sbrigare là i tuoi affari. „

“ Sembra meglio anche a me, „ disse Muanga. “ Ho ricevuto notizia che i battelli sono già arrivati presso Ntebe. Se credi, puoi marciare a quella volta e là imbarcarti. „

Quanto io avessi ragione di supporre che per lungo tempo Jackson non sarebbe venuto in Uganda, lo dimostrò la sua comparsa nel mese seguente. Egli vi arrivò soltanto nella seconda metà d'aprile.

In quei giorni ebbero luogo dei violenti litigi tra Muanga e il katikiro. Muanga era bensì disposto a concedere a Jackson di visirarlo nell'Uganda, ma sosteneva ch'egli era libero d'ogni obbligo di fronte agli Inglesi, e che non pensava punto a contrarne di nuovi.

Io diedi ordine di porre tutto in pronto per la partenza. Il pomeriggio del 23 marzo mi congedai con tutte le regole da Muanga.

“ Di' alla gente d'Europa, „ disse Muanga, “ che nel caso gli Inglesi si vogliano collegare coi loro amici, gli Arabi, ed assalirmi, io protesterò per mezzo tuo contro ogni atto di prepotenza da parte loro. Se gli Inglesi vogliono stabilire qui in Uganda il loro protettorato, io li combatterò. Se sarò battuto, emigrerò con tutto il mio popolo ed andrò in un altro paese. Questo ti autorizzo a farlo sapere in Europa, e tu, o amico mio, ritorna presto. Io so che tu mi sei amico, e ti prego di dirlo anche al vostro grande Imperatore. Io resterò sempre amico degli Europei, che vogliono di-

morare in pace in Uganda, amico specialmente del popolo tedesco. Questo te lo giuro in nome di Dio e di Gesù Cristo. „

“ Addio, Muanga! Io son venuto volentieri in Uganda quando mi hai chiamato, e volentieri ti ho soccorso. Tu sai bene che anch' io rimarrò tuo amico e sarò sempre contento d'aiutarti. „

Quindi egli rispose:

“ Accetta i miei ringraziamenti per quello che hai fatto per me ed i Waganda, e di' agli Europei, di' al tuo Imperatore che essi ti devono rimandare da me. „

Contro la sua abitudine Muanga m'accompagnò fino all'ultima porta del suo palazzo. Ancora un'ultima stretta di mano, ed io discesi in fretta la collina di Mengo, avviandomi al mio campo.

Due ore dopo apparve un messaggio del re con l'annuncio che Karema s'avanzava dal nord, che aveva incendiato una quantità di villaggi e che fra uno o due giorni poteva essere dinanzi a Mengo. In tali circostanze Muanga mi avvertiva di non prendere la via di terra per Ntebe. “ Aspetta qui ancora alcuni giorni, fino a che abbiamo notizie sicure. „

“ Come lo sa Muanga? „ domandai.

“ Il katikiro è presso di lui ed ha condotto seco l' uomo che è venuto dal nord con la notizia. „

“ Di' allora a Muanga che io non mi lascierò distogliere, per un avviso del katikiro, dall'effettuare quanto abbiamo stabilito, e perciò domani per tempo conto di partire. „

Mi riuscì tosto evidente, e alcuni giorni dopo se ne mostrò la completa verità, che il katikiro approfittava della marcia di Karema come di un'astuzia per indurre il re a chiedere aiuto al signor Jackson e servire così agl'interessi inglesi. Io ero risoluto a sconcertare i suoi disegni.

Il mattino seguente con la mia colonna sempre pronta alla marcia mi recai dapprima alla missione cattolica, per ricevere ulteriori schiarimenti. Un forte rovescio di pioggia fu quello che m'indusse a riparare dapprima

i miei uomini nei granai della stazione e a differire la marcia. Monsignor Lourdel mi partecipò che anche dal partito cattolico, cui Muanga apparteneva, eran giunte notizie dell'avvicinarsi di Karema, e subito dopo ricevetti anche un supplichevole scritto di Muanga:

" Rimani ancora in Uganda, o fratel mio. Karema e gli Arabi e i Wanioro si avanzano, oggi o domani noi avremo la guerra. Non abbandonarmi in questa condizione, ed io te ne sarò eternamente grato. „

Allora il mio partito fu preso. Io non potevo in nessun modo lasciare l' Uganda, prima che questa cosa non fosse debitamente risolta. Il mattino del 24 marzo ritenendo per imminente una battaglia, ed avendo saputo che frattanto i battelli erano arrivati a Kasi di fronte a Bulingogwe, chiesi tosto il permesso di spedir via le donne e gl' invalidi della Spedizione, per porli al sicuro a Sesse presso il signor Tiedemann. Questo mi venne senz'altro accordato, e in seguito a ciò la colonna alle 9 del mattino prese la marcia pel lago Victoria. Io trattenni in Uganda soltanto 25 uomini, coi quali ritornai al mio campo, e mandai tosto a chiedere al re di convocare sull' istante ad un consiglio generale di guerra l' esercito ed i Grandi dei Waganda. Alla una tutta Mengo e Rubaga erano gremite di soldati di Muanga che danzavano, pittorescamente acconciati. Io mi recai coi miei Somali al palazzo reale, ove erano già radunati i Grandi del paese. L' avanzarsi delle diverse truppe di soldati attorno al re, produceva un'impressione fantastica e che risvegliava sentimenti bellicosi. Tenendo i fucili sulla spalla destra, un drappello dopo l'altro veniva avanti danzando e cantando focose canzoni, in cui giuravano l' annientamento dei nemici di Muanga e la loro fedeltà verso il re. Quando entrai io, tutta l' adunanza s' alzò in piedi ed io rivolsi a Muanga le seguenti parole:

" Ora, Muanga, Karema sta per arrivare. E ciò è bene, perchè così noi potremo condurre a termine fin d'oggi tutta la faccenda. „

Una risata d'approvazione risuonò dal vasto atrio, ed io proseguii:

" Orvia, questo affare si deve sbrigare. Se Karema rimane al nord dell'Uganda e abbrucia i tuoi villaggi e rapisce i tuoi sudditi, oggi stesso, nel pomeriggio, noi usciremo contro di lui, e lo batteremo e lo ricacceremo nell' Unioro. Se voi lo volete, io sono pronto con gli uomini che ho ancora presso di me, a mettermi alla testa di tutte le truppe, ed io mi tengo obbligato ad abbattere i tuoi nemici. „

" Le notizie sono ancora incerte, „ rispose Muanga. " Che hai tu da dire, Gabriele? „

Gabriele, il capo delle truppe Waganda, mio amico particolare, si gettò a terra dinanzi al re e disse:

" O Mfalme, il bianco, il *doktori* ha ragione. Lasciaci marciare verso il nord e assalire Karema. „

Allora si alzò l'uomo di fiducia del katikiro e disse:

" Noi protestanti, alcune settimane fa, quando ritornammo teco in Uganda, ci siamo soltanto obbligati a combattere contro Karema e gli Arabi, qualora essi attaccassero la tua capitale. Ma noi non siamo punto obbligati a marciare teco verso il nord, e ad assalire noi stessi Karema. Di' al dottor Patasi che egli può aspettare qui fino a che Karema ci attacchi in Mengo; ma se vuol andare, aspetti finchè siano arrivati il signor Jackson e la Spedizione inglese, allora noi saremo forti abbastanza per battere non solo Karema, ma anche i Wanioro. „

Io mi alzai e dissi:

" Noi siamo abbastanza forti anche ora per battere Karema e i Wanioro, e se il katikiro e il suo partito non vogliono partire con noi, lascia che andiamo noi soli ad assalire Karema, o a porre in chiaro se anzitutto egli si trova nell'Uganda. Se non volete neppur questo, mandate degli esploratori ad attingere notizie al nord. Se Karema si trova realmente, come pretende il katikiro, ad una giornata di marcia al nord di Mengo, gli esploratori possono portare una risposta per domani, a mezzogiorno. Io aspetterò tale risposta qui in Uganda.

Nel caso che essa suoni negativa, marcerò tosto alla volta dei miei battelli sul lago Victoria, e abbandonerò a voi la cura di tutto il resto. Questa è la mia decisione, ed ora dite voi se è buona o no. „

Muanga disse:

" Tu hai parlato bene. Se il katikiro e il suo partito non vogliono combattere accanto a noi, mandiamo degli esploratori i quali per domani dopo pranzo ci portino una risposta. Se essi annunciano che Karema viene, tu combatti assieme a noi contro di lui, se annunciano invece che la notizia era una menzogna, marcia verso il lago, i battelli saranno sempre a tua disposizione. „

Questo partito incontrò il consenso generale, e, come mi fu detto, fu tosto messo in esecuzione. Dopo di che io ritornai ancora al mio campo. La sera venne il signor Walker della missione inglese a comunicarmi che egli non credeva affatto che fossero stati spediti esploratori. Il tutto gli sembrava si riducesse a una menzogna.

Io aspettai fino al mezzodì seguente, ora in cui venne monsignor Lourdel e mi disse che egli aveva ricevuto autorevoli informazioni che Karema non si trovava in paese e che tutta la notizia era stata inventata per la ragione da me già addotta, di mettere cioè in angustie Muanga ed indurlo ad accettare dal signor Jackson il protettorato inglese in cambio del suo appoggio. Il dopopranzo ricevetti una lettera di Gabriele, che conservo ancora. Egli mi diceva: " Ritornano ora i miei esploratori, i quali annunciano che nè il Mahdi, nè Karema, nè i Wanioro si trovano nell'Uganda, e che tutto è una menzogna. Se lo credi, parti domani, se al contrario vuoi restar qui, noi ce ne rallegreremo. „

Alla fine io diedi l'ordine della partenza pel mattino seguente. La sera Gabriele la passò ancora con me alla mia tavola, ove io lo trattai con del tè. Noi parlammo a lungo della Germania e dell'Uganda, ed egli esternò il desiderio di farmi una visita in Germania. Sarebbe stato ancor meglio, se io fossi presto ritornato nel-

l'Uganda, per regolare amichevolmente tutti i rapporti tra Tedeschi ed Inglesi. Posso dire che mi addolorò davvero il congedo dal nobile e tranquillo giovane Mganda, l'unico *gentleman* nativo che io abbia trovato in questo paese.

Il mattino seguente di buon'ora si andò verso il sud tra il rullo dei tamburi, secondo l'antica abitudine. Nella notte avevano spazzato l'aria delle pioggie temporalesche, che erano durate fino alle 6 del mattino. Ora l'aria era chiara e un vivido raggio di sole risplendeva sulla fiorente campagna. Che aspetto diverso da quel giorno in cui avevo marciato per la prima volta sul suolo devastato dell'Uganda! Da per tutto strade ampie e ben tenute, gruppi di persone giulive. da per tutto la benedizione del lavoro nei campi e nei villaggi. Un consolante sentimento di riconoscenza riempì il mio cuore, per essermi stato concesso di contribuire a un simile pacifico ricostituimento del paese, ed entrò in me una lieta speranza per l'avvenire. La Spedizione tedesca per Emin Pascià avea potuto compiere con ciò un' opera benefica, e chi poteva sapere quali conseguenze per il futuro sviluppo dell'Africa centrale potevano sorgere da questa sua iniziativa!

Così si proseguiva col cuor leggiero attraverso la campagna ben coltivata, sempre in direzione verso il sud, quando i campi furono interrotti da un bosco simile ad un parco ed attraversato da una larga strada. Noi ci addentriamo tra le colline che circondano al nord il lago Victoria. Ad un tratto a sinistra l'acqua risplende ai nostri piedi! Azzurro e scintillante il lago si stende dinanzi al nostro occhio meravigliato. Noi scendiamo il pendio ed io domando:

" Che cos'è quel paese là in fondo, che noi vediamo dinanzi a noi? „

" Quello è Bulingogwe, „ rispose Marco.

I battelli si trovavano a Kasi, al lato destro della estrema insenatura della baia Murchison.

Tosto i Wasesse seppero del nostro arrivo, e mezz'ora dopo i fantastici canotti con le loro prore slan-

ciate accorsero, per prendere tutta la mia colonna. In una rapida corsa noi filammo sull'acqua liscia come uno specchio verso Bulingogwe. In dieci minuti l' isola è raggiunta ed io do l'ordine di piantare il campo sopra un pendio che domina la baia Murchison e il vasto lago verso sud. Dietro a noi giacciono gli intrighi dell'Uganda, a noi dinanzi un nuovo e grande còmpito da adempiere. Per la prima volta dopo più settimane torna a sventolare la piccola bandiera della Spedizione tedesca per Emin Pascià, che aveva veduto il Kenia e ci aveva preceduti nelle battaglie contro i Massai.

Inebbriato, lo sguardo va scorrendo sulla magnifica baia con le sue pendici coronate di boschi, e una balda contentezza invade il mio animo. Ci separano tuttora dalla patria, è vero, difficili imprese e serii ostacoli, ma per la prima volta in questo istante si ridestano in noi le parole di Schiller: " Orsù, le navi sono rivolte al focolare paterno e si ritorna in patria! „

Capitolo XI.

INTORNO AL VICTORIA NYANZA, A USUKUMA.

Anima dell'uomo,
Come somigli all'acqua!
Destino dell'uomo,
Come somigli al vento!

(Goethe).

La giornata del 26 marzo l'avevo passata nell'isola Bulingogwe con la lettura di Federico il Grande di Carlyle, quando, verso

sera, improvvisamente, la mia attenzione fu attratta da alte grida che partivano dal declivio del monte che divide l' isola da ovest ad est. Uscii dalla mia tenda piantata sul versante occidentale della baia di Murchison e vidi monsignor Lourdel scendere dal colle seguito da alcuni uomini. Degli asini tolti ai Massai, metà li avevo regalati ai missionari cattolici, gli altri ai missionari inglesi. — Monsignor Lourdel mi raccontò d'aver inteso a Mengo che il Djumba ci aveva fatto recare a Bulingogwe, ed avea perciò ritirato i canotti. Egli aveva pensato subito ad uno stratagemma del katikiro che ci avrebbe avuto pienamente in suo potere, se fosse stato dato ordine ai rematori di tornare a Sesse coi loro canotti. Perciò egli era venuto la stessa sera servendosi di uno degli asini da me regalatigli, volendo passare la notte presso di me. Naturalmente ringraziai del mio meglio monsignor Lourdel e ordinai subito che fosse apprestato un pasto conveniente. Durante il medesimo, monsignor Lourdel mi diede alcune informazioni interessanti riguardo alla liberazione di Emin Pascià per opera di Stanley. Io avevo già notato nella prima lettera mandatami dai Francesi a Ubsoga, che la notizia della rivolta delle truppe d'Emin Pascià era stata data in modo abbastanza incerto. " Prestando fede a certe voci, le truppe d'Emin Pascià si sarebbero ammutinate. „ Ora, per la prima volta, monsignor Lourdel mi disse esplicitamente: " Il n'a pas voulu, Stanley l'a pris comme un vouleur „, e da quanto ne trapelò ai nostri uomini in Ankore, egli l'ha trattato assai male. „ Siccome monsignor Lourdel non fece che riferirmi ciò che avevo udito da altri, io non attribuii gran peso alle sue parole, giacchè non potevo persuadermi che Emin Pascià si fosse fatto condurre via a forza da una provincia, nella quale egli era Governatore. Solamente in Mpuapua potei constatare che le informazioni avute già in Boulingogwe, e quelle più dettagliate che ebbi più tardi da Ukumbi, non contenevano ancora tutta la verità.

Stanley aveva non solamente colla nota violenza del

5 aprile 1889 costretto Emin Pascià a ritirarsi con lui, ma con erronee informazioni lo aveva determinato a cedere alla forza. Egli disse ad Emin che voleva condurlo intorno al lago Victoria, a Cawirondo, per procurargli poi da Mombas i mezzi di riconquistare non solamente l'antica posizione nella Provincia equatoriale, ma anche l'Uganda e l'Unioro, ben inteso sotto la sovranità della Compagnia inglese dell'Africa orientale. Però in Usukuma non mantenne queste promesse, ed obbligò Emin Pascià a marciare suo malgrado verso la costa. Questo contegno di Stanley è tanto più incomprensibile, in quanto, così facendo, egli contrariava gl'interessi dei suoi mandatari, della Compagnia inglese dell'Africa orientale. Il disegno concepito così arditamente da Sir William Mackinnon, di rendere cioè inglesi i paesi del Nilo superiore, ha infatti del grandioso; se esso è andato completamente a vuoto, la colpa è prima dello Stanley, poi di Jackson, ai quali venne meno l'energia necessaria nel momento decisivo. Questo fu il soggetto di tutti i nostri discorsi durante la cena e monsignor Lourdel espresse anche nuovamente la convinzione che solo a causa dell'indecisione di Jackson l'Inghilterra aveva perduto definitivamente l'occasione d'occupare pacificamente l'Uganda.

I nostri discorsi furono interrotti dall' approdo di canotti al di sotto della mia tenda, e dall' avvicinarsi di un gran corteo; era il Djumba (ammiraglio) di Muanga con regali d'onore per me, insieme con Nugula, che mi presentò quale kabaka (rappresentante del re) presso la Spedizione d' Uganda, da me comandata per ristabilire la pace nella parte occidentale del lago. Nugula si prosternò a terra promettendo di obbedirmi in tutto. La flottiglia destinata a condurre le truppe occorrenti alla riscossione del tributo a Busiba, paese vicino a Karague nel sud del Kagera, era stata riunita a Sesse, dove io la dovevo raggiungere fra tre giorni.

" Là (disse il Djumba) tu troverai un centinaio di canotti. Domattina i 33 destinati specialmente al tra-

sporto della tua colonna saranno nella baja per portarla prima di tutto a Mfoh. „

" Dove incontrerò gl'infermi che mandai a Sesse qualche giorno fa? „

" Anch'essi torneranno domani a Bulingogwe; han-n'essi ieri smarrita la strada, e si sono incamminati a Ntebe; sapendo però che tu stesso oggi parti per Sesse, ho inviato loro subito dei canotti per farli ritornare e domani si troveranno qui. „

Ecco un nuovo esempio di quanto valgano le promesse dei Waganda. Congedai Djumba e Nugula ordinando loro nuovamente di tenere pronti i canotti pel domani all'alba. Poscia monsignor Lourdel si recò in una delle capanne, un po' al disotto della mia tenda, per passarvi una notte, al certo poco gradevole, steso sopra una sedia a sdraio onde ripararsi dagli insetti, molto abbondanti in tutte le abitazioni. — La mattina seguente fui desto da una pioggia torrenziale che accennò a cessare solo verso le 6 30 quando appunto monsignor Lourdel venne a colazione. Debbo notare che durante tutta la spedizione ho potuto sempre mantenere l'uso dei tre pasti di carne.

Prima di partire feci servire per tempo alla colonna del caffè bollente, del cacao col latte, la solita carne fredda, tenendo anche in pronto della polta di farina e miele. Fra le dieci e le undici ore dopo marciato, concessi un riposo di un quarto d'ora, e feci somministrare carne fredda, polta fredda e mostarda. Arrivati al campo feci preparare una buona minestra, con carne arrosto, il che fu ripetuto ancora la sera verso le 6 pomeridiane. Ogni pasto si chiudeva col caffè e col latte fornito dal nostro bestiame, e fumando del tabacco del paese colle pipe degli indigeni. Questo tabacco è differente nei singoli paesi; è però molto aromatico e gustoso presso i Gallas, vicino al Tana, e a Cawirondo. Noi almeno lo preferimmo sempre all'europeo che si trovava ad Ukumbi. Sul lago la nostra cucina fu di tanto in tanto fornita di pesce fresco e buonissimo; riuscii inoltre ad acquistare una quantità considerevole

di cavallette affumicate, che sono pulitamente involte entro stuoie; le quali, fritte nel grasso, prendono il sapore della carne di maiale e sono un antipasto gustosissimo. Avendo potuto comperare in Uganda dieci libbre di sale dell'Unioro, fummo in grado di condire discretamente anche i nostri pasti.

Avendo trovato lungo la sponda del lago delle banane ed altri frutti come pure del latte, il nostro sistema di nutrizione fu per varie settimane soddisfacentissimo, per le condizioni africane, e per conseguenza anche lo stato sanitario della colonna si mantenne buono.

Monsignor Lourdel ed io attendemmo i canotti dalla parte opposta del lago fino alle 7 30, però gli abitanti di Sesse che ne formano l'equipaggio non si fecero vivi. E poichè anche Djumba e Nugula si erano trattenuti sull' altra sponda ci trovammo realmente nella condizione che monsignor Lourdel aveva temuto il giorno precedente. Scendemmo alla riva, cercando farci comprendere con dei segni dagli abitanti di Sesse; ma questi non risposero, facendoci anzi capire che non erano disposti ad ubbidirci. Proposi allora a monsignore di andare nell'isola per trovare una barca peschereccia, e con quella remare verso la flottiglia. Nella baia tra la terraferma e l' isola si muovevano delle piccole barche, occupate da una o due persone. Invano Lourdel fece loro segno di avvicinarsi; ma finalmente facendo loro comprendere che parlava in nome del re, una di quelle barchette remò fino al canneto, rifiutandosi di venire più oltre. Perdendo la pazienza, con un salto improvviso Lourdel balzò nel lago, e prima che i pescatori potessero dar indietro coi rami occupò una barca, gettando con un forte urto nell'acqua uno degli uomini; e bagnato com'era, remò vigorosamente tutto solo verso la flottiglia, dicendomi d'attendere che avrebbe condotti i canotti. Infatti, appena i Sessesi si accorsero che eravamo in possesso di una barca, salparono tutti in una volta, facendo a gara chi ci incontrava il primo; non era stato per abbandonarci che non avevano risposto alla nostra chiamata, ma non vi-

gilati da nessuno com'erano, con la loro solita indolenza, si erano pacificamente lasciati andare al dolce far niente. Io dovetti tosto accorgermi sul lago come il sistema di viaggiare partendo prima dell'alba non fosse effettuabile con quella gente; dovendo ogni mattina lottare colla pigrizia dei rematori.

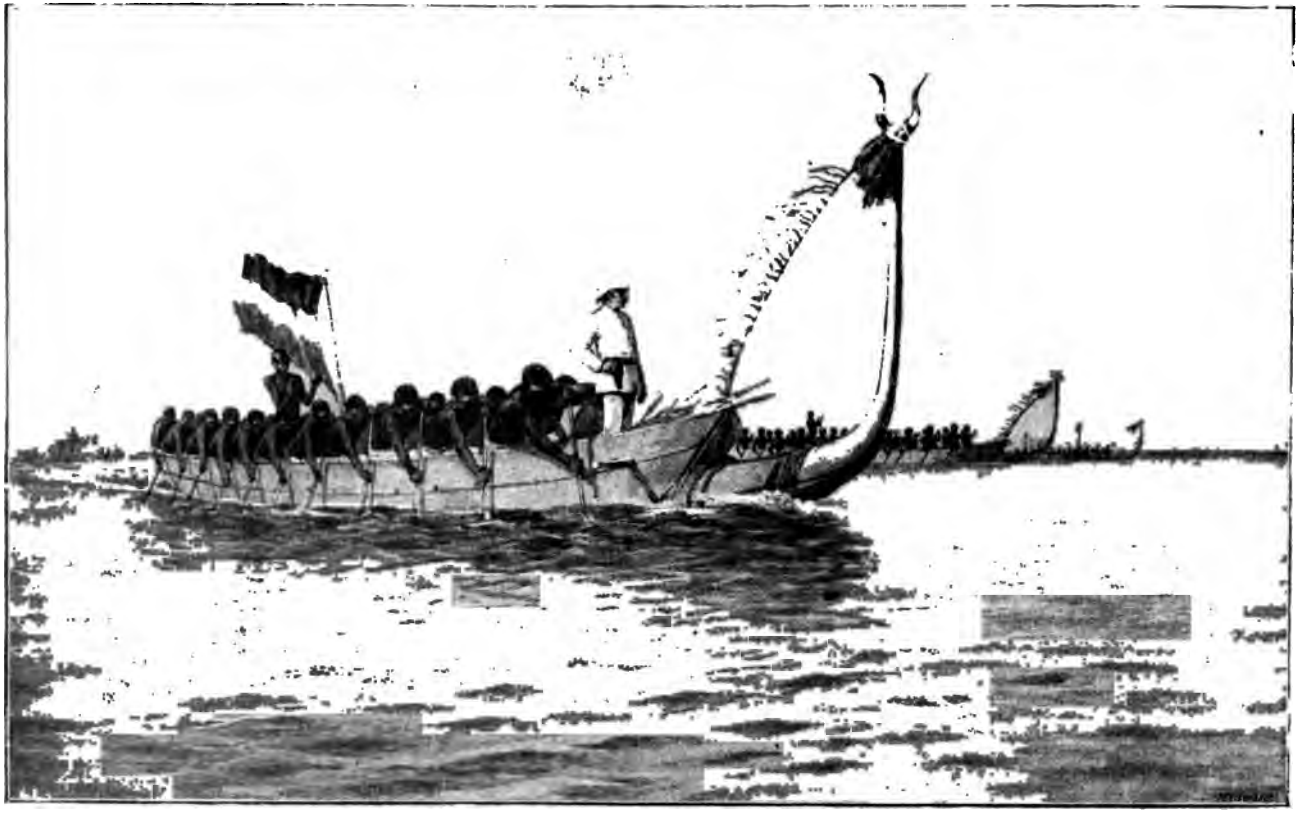
L'isole di Sesse sono il grande arsenale del re d'Uganda ed anche il luogo da cui trae tutti i marinai. Qui si trovano centinaia di barche che ad un ordine del Re sono subito apprestate. Con questa flotta i Waganda si sono acquistati il dominio su tutto il lago Vittoria. I canotti appartenenti ad altre tribù, vaganti sul lago, se rifiutano sottomettersi al Kabaka, vengono senz'altro assaliti e distrutti. In questo modo il Kabaka si è resi tributari i paesi del Nyanza settentrionale ed orientale fino ad Ukumbi.

Verso le 10 ant. monsignor Lourdel tornò a Bulingogwe totalmente bagnato. Sebbene io gli dessi subito dei vestiti asciutti, pure temo che quella mattina egli abbia colto il germe della febbre che con mio vivo cordoglio lo fece soccombere così presto. Avevo imparato a molto stimare quell'uomo energico e tranquillo ad un tempo, che seppe così alacremente tutelare gl'interessi della sua chiesa in Uganda. Aveva allora 39 anni, viveva dal 1879 in Uganda, era passato per tutte le vicende di questo paese e non aveva più intenzione di lasciarlo.

Presi da lui congedo. Il mio canotto cogli ammalati mi era pur allora giunto da Kasi. Prontamente uomini e bagagli furono imbarcati, io presi posto in una barca più grande e mi assisi sopra un seggiolone posto in un piccolo spazio a prua della nave, e mi coprii di una bella pelle di antilope, all'ultimo momento regalatami da monsignor Lourdel, perchè mi riparassi dagli spruzzi dell'acqua.

" A rivederci, monsignore, a rivederci in Europa od in Uganda! „ furono le ultime parole che rivolsi a lui dal canotto.

" A rivederci in Uganda, se Dio vuole, „ egli rispose



SUL LAGO VITTORIA.

sventolando vivamente il fazzoletto. — Contraccambiai il suo ultimo saluto e partii.

Il lago presentava uno spettacolo magnifico, come di rado si può vedere. Dopo la pioggia della notte, la mattina era fresca, ed il sole in parte coperto da fiocchi di nuvoli che passavano, mitigandone gli ardori; a destra ed a sinistra nella baia di Murchison che va leggermente allargandosi si presentavano i contorni marcati della costa d'Uganda, sparsa di foreste e piantagioni. Innanzi a noi lontan lontano la configurazione d'un'isola della quale non erano ancor visibili che le montagne, che spiccavano sull'orizzonte azzurro. Sulla superficie del lago i canotti avanzandosi rapidamente al pari di cavalli marini, sembravano colossali fantasmi; spirava una lieve brezza dal sud, che rinfrescava il corpo, sollevando lo spirito, e faceva leggermente increspare la superficie del lago, in modo che non si sentivano le ondate oceaniche, che anche col vento leggero mettono così presto in movimento il lago Victoria.

L'aspetto di questo lago è mobile come l'espressione di un bel viso, oggi pare volga l'occhio azzurro verso il lontano orizzonte, risplendente di gioventù, predisponendo l'animo ad una serena contemplazione; poi scintillando al sole s'estende sterminato e placido. E lontano appare una verde isola e la cima di un monte che si eleva come una fata Morgana e dà l'idea della Terra Promessa. Sull'acqua azzurra passano i cigni e le anitre, mentre in alto degli uccelli acquatici guardano desiosi di pesca, i pesci guizzano a frotte, e un siluro dal ventre grigio guazza voluttuosamente nell'acqua quasi tiepida. Ogni tanto l'ombra di una nube passa sulla superficie del lago come un misterioso fantasma. Così presentavasi il lago Victoria, e pareva fosse in abito festivo. Verso mezzogiorno la costa orientale era già lontana, e noi navigavamo dalla parte occidentale vicino a gruppi d'alberi, ben delineati e a villaggi ameni a metà nascosti. La flotta remava in disordine ed il mio battello, spinto da 26 rematori con la bandiera germanica al vento, precedeva indicando agli altri la via.

Alle 3 pomeridiane approdammo ad un'isola bassa, al sud della baia di Murchison, per concedere un po' di riposo all'equipaggio e per riunire la flotta sparsa; ma non fu che l'affare di pochi minuti: quasi subito diedi il segnale della partenza per l'isola Mfoh, situata di fronte al Capo Ntebe, ove desideravo passare la notte. Volgemmo ad occidente lasciando così al nord le sponde caratteristiche dell' Uganda.

Affrettammo il viaggio, e la rapidità della flottiglia scuoteva per tal modo l'acqua che la bianca spuma lambiva la prua dei canotti. Di quando in quando gli spruzzi dell'onda cadevano sulla mia pelle d' antilope e il lago che fin dal mattino era calmo come la superficie di uno specchio, ora andava leggermente increspandosi alla brezza serale: tutto appariva in un riflesso di luce così mutato da presentar l'immagine di una fronte serena che ad un tratto si corrughi sotto l'impulso di tristi pensieri.

A sud-ovest intanto compaiono delle forme strane che si possono prendere per grandi battelli; ma Marco, seduto dietro di me, dice che sono le isole di Sesse. Il sole intanto scompariva come un immenso globo di fuoco, e coloriva il lago ad occidente. Il mio battello solcava l'onde rapidamente, e ad un tratto rivolgendomi, m'accorsi che ero solo, e molto lungi si scorgevano dei punti neri; erano i primi canotti che si affaticavano a raggiungermi.

I contorni della terra intanto, dapprima vaghi, andavano delineandosi, e a mia richiesta che terra fosse quella, dissero che era l'isola Mfoh. Delle baie sinuose formano la costa dell'Uganda, verso il nord essa sporge sul lago come una penisola posta dirimpetto alle isole alle quali noi ci accostiamo: " È Ntebe, „ avverte Marco.

Il sole è tramontato ed il lago Victoria è ora rischiarato dal pallido chiarore della luna, le isole verso sud-ovest non sono più visibili, e avanti a noi Mfoh s'erge come una massa bruna e selvaggia, coperta di foreste con alberi nodosi dalle forme bizzarre, tale insomma che involontariamente uno si domanda se sarà

possibile trovar colà un approdo. Avvicinandomi m'accorsi di un canale che s'interna nell'isola, e lì entrammo per sbarcare a sud-ovest di Mfoh. All'est le rive dell' isola sono ripide e scoscese, mentre a sud-ovest si presentano piane e di facile approdo; la costa forma quivi un largo seno, e in questo alle 7 di sera ponemmo finalmente fine per quella giornata almeno, al nostro viaggio. Ben presto il canotto s'arenò, i Sessesi scendono nell'acqua onde spingerlo più oltre, poi due robusti giovani mi caricano sulle spalle e mi posano a terra.

Siamo a Mfoh dopo 8 o 9 ore di viaggio; bisogna però attendere gli altri canotti, poi rizzare le tende e approntare il pasto. Dopo mezz'ora arriva un secondo canotto, e verso mezzanotte, quando feci l'ultima ronda, non erano giunti ancora tutti. Per fortuna tutto l'arredo per l'accampamento era stato caricato sulle prime navi, sicchè alle 8 la mia tenda era allestita in riva al lago. Cenai verso le 10 al chiarore della luna, ammirando da lungi i contorni dell'isola che si rizzavano come spettri. La colonna s'accampò entro capanne in varii punti dell'isola, ed io fui occupato fino a tarda ora per accertarmi della sicurezza delle navi. Temevo sempre qualche intrigo dall'Uganda, poichè se per caso durante la notte la flottiglia avesse preso il volo, noi saremmo stati condannati a perire. Finalmente mi coricai, ma era destinato che per quella notte non dovessi riposare a lungo. Scoppiò un terribile temporale, qual più mai vidi il somigliante; i fulmini si succedevano rapidissimi insieme ai tuoni, sicchè io mi trovavo in una continua corrente elettrica; la pioggia scrosciava sulla tenda e sul lago come se le cateratte del cielo si fossero aperte, pareva che gli elementi scatenatisi in alto volessero distruggere quella parte della terra. L'uragano imperversava terribile, e la mia tenda che per la sua posizione, e per le punte di ferro delle aste che la sostenevano, formava il punto più alto dell'accampamento, era in estremo pericolo; con tutto ciò non avevo voglia di alzarmi, finchè, come parve, la Pro-

videnza stessa s'intromise: la procella che sconvolgeva le onde del lago, al punto da avventarle quasi contro la mia tenda, batteva contro di questa con tal violenza da farmene temere lo schianto. Resistette per mezz' ora, ma alla fine le funi che fermavano il tetto cedettero, ed io restai sepolto sotto il suo peso. Nello stesso momento la folgore colpì la bandiera posta innanzi la tenda; non senza un contraccolpo sul mio corpo, e la mattina m'accorsi che la punta della lancia ch' era di metallo erasi piegata e a metà fusa, e l'asta giaceva infranta al suolo. Con indosso la sola camicia, corsi all'impazzata verso le capanne dei Somali, e li trovai seduti intorno ad un gran fuoco; cavata la camicia fradicia mi avvolsi in una coperta di lana; poi Jama Ismaele mi prese fra le sue braccia, e scaldatomi evitai così le conseguenze di quel bagno involontario.

Spuntò frattanto l'alba, e fatto venire il mio servo gli ordinai di trar fuori dai miei bauli un vestito asciutto, e dopo essermi rasa la barba mi rifocillai con una lauta colazione, rimettendomi così dalle sofferenze della notte. Il temporale era cessato, ma le acque del Victoria-Nyanza erano qua e là coperte di bianca spuma, onde i Sessesi asserivano che per quel giorno conveniva rinunciare alla continuazione del viaggio. Intanto arrivò Stefano mandato dal katikiro a portare una lettera alla stazione inglese di Usumbiro, e ad eseguire presso di me le commissioni ufficiali. Era latore di una lettera per me abbastanza ipocrita del katikiro, così concepita: " Saluti e ancora saluti e di nuovo saluti, mio amico. Perchè te ne sei andato, amico mio perchè ci hai lasciato col desiderio di te, noi tuoi amici d' Uganda? Che dirai ai tuoi fratelli alla costa, quando ti domanderanno se hai scacciati gli Arabi dall'Unioro? Perchè sei partito dall' Uganda prima che questo avvenisse? Saluti e ancora saluti e di nuovo saluti. „

Due giorni dopo risposi al katikiro da Sesse: " Saluti e ancora saluti e di nuovo saluti. Ho ricevuta la tua lettera, e l'ho letta senza piacere; son partito volontariamente dall'Uganda perchè mi spiacevano le tue

contese con Muanga; tu mi chiedi cosa risponderò alla costa, quando i miei fratelli mi domanderanno il motivo della mia partenza? Gl' informerò che tu sei un mentitore e che tu e i tuoi amici avete rovinato l'Uganda; tornerò di buon grado, ma con soldati e cannoni per aiutare Muanga a farsi signore dei suoi cattivi sudditi di cui tu sei il capo. Saluti, ancora saluti, di nuovo saluti. „

Ancorchè il lago fosse ancora agitato, ordinai la partenza per le 11 antimeridiane verso l'isola Vuvoh, dove avevo intenzione di piantare le tende per una giornata. Le onde del Victoria somigliavano a quelle del Mar Baltico, tanto erano agitate! e per chi aveva il giorno innanzi visto il lago, questo era irriconoscibile; ai miei uomini costava fatica straordinaria il lottare contro il vento australe, i canotti erano gettati di qua e di là ed ogni tanto pareva si capovolgessero. I cavalloni flagellavano i fianchi alle navi e bentosto fummo tutti fradici.

I Sessesi sogliono vogare cantando quasi senza interruzione delle canzoni cadenzate; il primo cantore prese il solito posto su di uno dei banchi posteriori di una delle navi, e cominciò press'a poco così: Hei hei heja! Hei hei hei hei hei heja! Cantò pure qualche cosa di meglio, come fatti di corsari, storie d'amore, ecc., sempre in forma ritmica accompagnato dai ritornelli cadenzati del coro. Un altro Waganda cantò le lodi di Muanga e del suo amico, il Msungo, Kupanda Scharo; e queste canzoni le impararono anche i miei uomini, per cantarle in viaggio:

" Eh: Buana mkubua etu kupanda scharo? „
Coro: " scharo? „
Solo: " ia scharo! „
Coro: " scharo? „
Solo: " ia scharo! „
Coro: " scharo? „
Solo: " Eh! Buana mkubua etu kupanda scharo. „
" Eh! „ (prolungato) " non è nostro capo l'espugnatore delle città?

Coro: " città? „

Solo: " sì, città. „

" Sì, il nostro capo è l'espugnatore delle città! „

Cercavano calmare la burrasca con canzoni più meste, senza riuscirvi; e solo verso le 4 pomeridiane giunsi all'isola col mio canotto, nel quale avevo avuto l'avvertenza di caricare la tenda e il mio bagaglio personale; dimodochè senza attendere gli altri, potei occuparmi a rizzare la tenda sulla costa meridionale dell'isola in una piantagione di banani. Il sole del giorno precedente e il vento del seguente mi avevano così abbrustolita la faccia, che comparvero delle piccole pustole a screziarmi la pelle di nero e rosso; ma nel seguito fui più cauto, coprendomi completamente di tela nelle ore più calde; il viaggio perdeva così molte delle sue attrattive, ma sfuggivo al pericolo di un'insolazione. La flottiglia fu molto avariata, e la mattina del 29 marzo non erano giunti ancora tutti i legni; ciononostante volli continuare il viaggio per Sesse, ove dovevo fermarmi uno o più giorni per riunire la grande flotta. Desideravo trovarmi presto fra gli europei nella comoda stazione francese, perciò lasciai indietro alcuni Waganda per rintracciare le navi mancanti e verso le 10 vogavo parallelamente verso l'isola di Sesse che ci stava di fronte. Il lago era ritornato piano come uno specchio, schiudendo l'occhio turchino al cielo, il sole illuminava vagamente le rive di Sesse coperte di boschi. Il battello filava rapido innanzi alle baie frastagliate, e a nord-ovest si vedeva chiaramente la foce del Katonga dove la terra s'incurva verso il sud mentre la costa settentrionale del Vittoria è sparsa di colli smussati, e quella occidentale è completamente piana. Domandai: " Che paese è quello? „ " Buddu „ rispose Marco.

L'esperienza del giorno antecedente mi aveva insegnato a provvedermi di una buona quantità di commestibili, come carne e banane, che contribuirono a rendere il viaggio più dilettevole. Nelle baie di Sesse vi erano delle belle cose da osservare; son esse ricche

di uccelli acquatici di ogni specie, e se anche questi non ci fossero, è cosa già per sè stessa piacevolissima il mirare lo splendore della natura tropicale. L' anima si commoveva alle stupende bellezze del paesaggio e predisponeva lo spirito ad una estatica contemplazione. Proseguendo fino alle 4 pomeridiane verso nord-ovest raggiungemmo il promontorio di Sesse; volgendo poi a sud ci si parò innanzi la parte dell'isola più prossima alla terraferma di Buddu. Qui, mi dissero, era la missione francese. I rematori lavoravano con lena, e il battello con rapida uniformità correva lungo la verde costa; ad un tratto sbucò da un cespuglio un uomo bianco, accompagnato da un servo. " Buana mdogo „ (il signorino, o letteralmente il piccolo signore) gridarono i miei uomini.

Era proprio il signor Tiedemann, che per salutarci sparò il suo fucile; io risposi al colpo, e ben presto il canotto s'arenò sulla sabbia; ci stringemmo affettuosamente la mano dopo una separazione di più settimane.

Il signor Tiedemann fu gradevolmente sorpreso nel sentire che la Spedizione seguiva il suo corso, giacchè la notizia dei gravi disordini dell' Uganda era pervenuta anche a Sesse, e monsignor Livinhac aveva manifestato il timore che non avrei potuto così presto lasciare il paese. E fu doppiamente contento nel sapere che il viaggio continuerebbe senza troppo indugio da Sesse verso il sud.

Per un breve sentiero ci avviammo dallo sbarco verso la collina ove era situata la ridente stazione francese; appena giunti, ci fu caro rivedere a destra la lunga casa e di fronte la cappella con intorno le abitazioni della parrocchia, il tutto lindo e pulito, circondato da graziosi orti, con la folta foresta per sfondo. Monsignor Livinhac mi salutò con molta cordialità, felicitandomi della mia partenza dall' Uganda avvenuta con tanta rapidità, caso quasi unico per chi viaggia in quei paesi. Mi accompagnarono al refettorio e mi offersero vino e caffè. Con mio grande rammarico venni a sapere che uno dei padri, Schankmerl, era am-

malato senza speranza di un' infiammazione al fegato, e la santa rassegnazione colla quale i suoi compagni parlavano di questa disgrazia, aveva per me del solenne. " Siamo qui per morire „ era la semplice e su-

MONSIGNOR LIVINHAC BENEDICE I SUOI ALLIEVI.

blime risposta, senza lamenti inutili, o sentimentali esclamazioni, ma con perfetta rassegnazione ai voleri della Providenza. La cena apparecchiata e servita all'europea nel refettorio illuminato a candele era per me una vera festa, giacchè le condizioni di vita erano così modeste

in quei paesi che il poter mangiare con dei lumi era per noi un lusso inaudito.

Dopo cena fummo spettatori di una scena molto romantica, come facesse parte di un dramma. Parlavamo delle condizioni dell'Uganda, del mandato d'arresto di Jackson, degli ultimi avvenimenti in genere, ed anche del capo della missione inglese in quei luoghi, signor Mackay, della sua grande influenza nell'Uganda, che mi fu confermata anche da monsignor Livinhac, e come questo Mackay avesse detto sperare ancora di poter eseguire il suo programma, di rendere cioè inglese l'Africa dal " Tafelberg „ all'Atlante, per la ragione che le Compagnie tedesche non erano appoggiate dal loro governo, e così cogliendo il momento opportuno di scagliare cristianamente gli Arabi contro i Tedeschi e sfatare in tal modo l' impresa tedesca. Al che non potei a meno di così esprimermi: ha o no la Germania il diritto di espellere quest'uomo reo di progetti di " alto tradimento? " Sarei pronto a condurre il signor Mackay con me alla costa. „ Del resto continuai: " Monsignore, quando pensa ella di tornare in Europa? „ " Jamais (mi rispose), conto restare qui fino alla fine dei miei giorni. „ " Peccato! perchè io sarei tanto felice d'averla a compagno di viaggio... „ Nello stesso istante entrò un uomo, che inginocchiatosi davanti a monsignore e baciategli le mani, gli comunicò qualche cosa in lingua wasukuma che io non compresi bene; parvemi però che monsignor Livinhac impallidisse e lo guardai con una certa trepidazione. " Il signor Mackay è morto „, disse brevemente monsignore, " ed io sono richiamato in Europa. „

Pensando che per tali notizie importantissime bisognasse a monsignor Livinhac della calma, ci congedammo da lui, ed io feci osservare al signor Tiedemann che se la scena vista poc'anzi fosse stata rappresentata in teatro, saremmo stati concordi nel dire che era inverosimile.

La mattina seguente il sole splendeva come il giorno prima. Io avevo mandato Nugula alle isole minori di

Sesse per riunire la flotta, colla quale volevo assalire Busiba.

La domenica del 30 marzo mi fermai alla missione francese per organizzare la mia Spedizione. La mia tenda era situata sotto un grande albero, e siccome padre Schankmerl peggiorava, prendemmo, io, monsignore e il signor Tiedemann i nostri pasti lì sotto. La notte antecedente una flottiglia di Muanga era giunta da Usukuma, la quale trasportava polvere e munizioni per il re e merci per la missione francese. Indussi il capo a cambiare alcuni suoi grossi canotti con i miei più piccini, cosa ch'egli fece dopo aver consultato monsignore; feci chiamare Stefano, e in presenza di monsignore gli dichiarai che gl'intrighi dell'Uganda dovevano assolutamente finire, sapendo benissimo com'egli appartenesse al partito inglese. " D'ora in poi io torno ad essere, io dissi, il capo assoluto della Spedizione, e tutti mi devono ubbidienza; se tu vuoi servirmi fedelmente sotto ogni rapporto in Usukuma avrai da me dei regali. Ma se una volta sola io mi accorgo che tu, apertamente od in segreto, mi fai opposizione, ti farò incatenare e bastonare. Con ciò tu puoi rimanere. „

Sebbene queste parole fossero un po' dure di fronte al rappresentante ufficiale del re, tuttavia esse produssero completamente il loro effetto. Nel resto della Spedizione non ho mai avuto alcun motivo d'essere malcontento di Stefano.

Nel pomeriggio comparvero presso di me gli ultimi dei battelli dispersi il venerdì, e la sera ricevetti la notizia che anche la grande flottiglia era riunita. Per Nugula lasciai a Sesse l'ordine di seguirmi bordeggiando con tutta la flotta, e di condurmela a Sango, al nord della foce del Kagera, donde il giorno dopo volevamo proseguire per Busiba. Alla mia flotta ordinai di tener tutto pronto alla partenza pel lunedì mattina, perchè a Sesse i viveri erano scarsi, ed ero anche impaziente d'avvicinarmi al campo d'azione. E così il lunedì 31 marzo si partì da Sesse diretti verso il sud. Prima di partire ci congedammo da monsignor Livinhac

e ci intendemmo sul ritorno comune da Usukuma alla costa. Monsignore voleva affrettarsi dietro a noi, appena fosse venuto in possesso dello scritto dall'Europa, che lo richiamava dall'Africa. Questo scritto egli lo aspettava in quel giorno stesso, essendogli stato annunciato da quei dei battelli, che quattro missionari francesi erano partiti da Usukuma per dar aiuto ai loro confratelli nell'Uganda. Egli credeva che li avremmo incontrati il dì stesso o il domani sul lago Victoria.

Era una mattinata bellissima. Sulla spiaggia si affaccendavano i nostri uomini e i Waganda che erano giunti dal sud. In mezz'ora i battelli furono pronti per la partenza. Io montai sul più grande che portava la bandiera tedesca. Un nuovo commiato da monsignore, un buon " a rivederci „ e si salpò allegramente. Appena attraversato il canale che separa Sesse dalla terraferma, si fece sentire un ondeggiamento simile a quello dell'oceano. Gli scogli formicolavano di gabbiani e d'altri uccelli. L'onda agitata si frangeva rumoreggiando contro di quelli; ma tutte le nostre barche si mostravano atte a resistervi. Quante volte esse scomparivano negli avvallamenti dei flutti, altrettante volte ricomparivano alla sommità, e bentosto svanì la spiacevole impressione d' un possibile sfasciamento. I miei uomini lavoravano gagliardamente accompagnandosi con un canto ritmico, e benchè il cammino venisse ritardato dal monsone australe e dalla corrente contraria, tuttavia avanzavamo con sufficiente celerità, e verso il pomeriggio perdemmo di vista la maggior parte dei battelli. Allora io feci un po' rallentare, per avere attorno almeno la metà delle imbarcazioni. Tra le 2 e le 3 pomeridiane spuntò una vela, non potevano essere che gli aspettati missionari. Ordinai di mettere in panna, e mandai innanzi alcuni battelli.

Era quello in realtà il battello dei missionari francesi, i quali non avevano alcun presentimento che potessimo esser noi. I miei uomini li indussero ad abbassare le vele , ed allora mi avanzai io stesso col mio grande battello:

" Bonjour, messieurs! Dr. Peters! „ gridai loro.

" Comment, Dr. Peters? Vous n'êtes pas mort? Nous avons lu la nouvelle de votre mort. „

" Non, messieurs, je ne suis pas mort du tout. N'avez-vous pas quelques bouteilles de cognac pour nous? „

" Malheureusement pas! „

Rimanemmo allora bordo a bordo, ed io appresi che noi, secondo le notizie d'Europa, dovevamo essere stati trucidati dai Massai o dai Somali.

" Come la va in Europa? Vi è guerra o pace? „ proseguii.

" Nessuna guerra. „

" È successo in Europa qualche cosa d'importante? „

" Niente che noi sappiamo. „

" Come la va nella colonia dell'Africa orientale? „

" La strada di Bagamojo è libera, per quanto riguarda gli Arabi, e solo minacciata da bande di masnadieri. La nostra ultima posta fu sorpresa tra Usongo e Massali, e così noi siamo quasi completamente senza notizie dalla costa. „

" Come la va in Usukuma? „

" In Usukuma vi è da mangiare, ma gli Arabi di Margo minacciano gli Europei. „

" Avete voi notizie degli Arabi di Karagué, dai quali noi ora ci rechiamo? „

" No, noi ci siamo sempre accampati sulle isole per timore dei loro attacchi. „

" Noi vogliamo dormire questa notte a Baale. Non vogliono i signori recarvisi con noi, e piantarvi un campo in comune? „

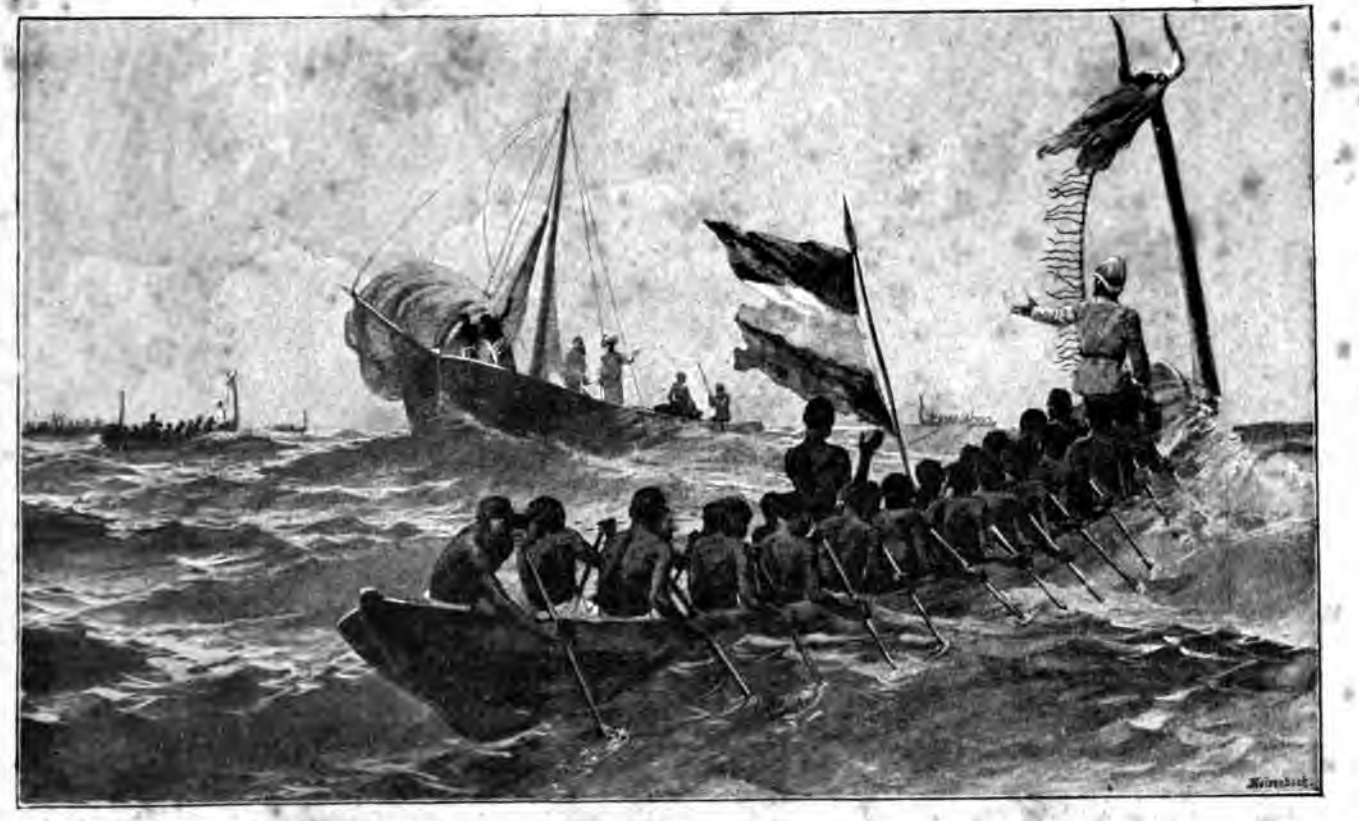
" Ce ne rincresce, ma noi dobbiamo essere oggi stesso a Sesse, essendo latori di importanti notizie per monsignore. „

" È dunque vero che monsignore torna in Europa? „

" Sì, noi gli portiamo l'ordine di richiamo. „

" Bene, allora io potrò viaggiare insieme con lui. Lo aspetterò a Nyayesi. „

Questa conversazione, a cagione del lago molto agitato, fu tenuta quasi gridando. Lasciai libero ancor un



Peters.

Come, dottor Peters? Non siete morto?

istante il battello per dar occasione al signor Tiedemann di dirigere ancora alcune domande a quei signori; e in dieci minuti era terminata quella singolare conversazione sul lago Victoria.

" Salutate i signori di Sesse e di Uganda. „

" Salutate i nostri fratelli di Usukuma. „

Furono issate le vele e tosto ci allontanammo gli uni verso il nord, gli altri verso il sud. Il sole cominciava a declinare e tingeva d'un rosso infocato le baie verso ponente. Passavamo ormai dinanzi a siti ove si vedeva del fumo. Ordinai di approdare, ma mi fu detto che Baale era poco lontano, e che solo là avremmo trovato da cibarsi.

Così s'andò avanti al chiaro di luna. Alle otto i battelli scricchiolavano sulla spiaggia. Come da per tutto sul lago Victoria, la riva si stende piana per buon tratto sott' acqua, ed approdando si è costretti di saltar in quell'acqua poco profonda per trascinare alla spiaggia i battelli. In generale il lago Victoria, che ha la grandezza all'incirca del regno di Baviera, è poco profondo, il che spiega la rapida formazione di onde ad ogni colpo improvviso di vento. Il tutto è terreno vulcanico. I gruppi d'isole al sud non sono generalmente che margini di crateri. Simili margini devono trovarsi in parte anche sotto la superficie e così dar origine a dei bassifondi pericolosi alla navigazione. Per questo motivo si raccomandano pel lago Victoria vapori piatti, senza chiglia, che debbono però assicurarsi con un ponte ed esser costruiti in modo da opporre resistenza ai colpi di vento che si sollevano all' improvviso, ed al cozzo delle onde.

Io non avevo, al mio arrivo a Baale, che undici battelli, il resto non avea potuto tenere la rotta e, come seppi più tardi, s'era fermato a Bujaju, al nord. Un cammino di cinque minuti attraverso la foresta e i campi di granoturco, ci portò dalla spiaggia al villaggio di Baale, ove io feci piantare le tende e assegnai agli uomini le capanne. A guardia dei battelli collocai, come era d' uso tutte le sere, alcune sentinelle. Ben

presto si ebbero alcuni polli, i quali messi in pentola, ci fornirono verso le 10 un pasto caldo. Il nostro nutrimento era pur sempre molto aggradevole, poichè portavamo del riso da Uganda, e i banani si potevano avere da per tutto. Io avevo iniziato il capo dei miei Somali, Hussein, nell'arte di cuocere; egli sapeva preparare delle buone zuppe ed anche arrostire la carne a modo mio. Dai Somali non c'era poi a temere nessuna sudiceria, essendo essi d'una pulizia esemplare. Il giorno dopo io volevo rimanere a Baale, per attendere il resto dei battelli. Ma quando verso mezzogiorno mi fu annunciato che s'eran visti questi battelli passare il sud diedi il comando della partenza per raggiungere quel giorno, 1.° aprile, Dumo, luogo conosciuto per la descrizione del viaggio di Stanley, ed al quale Stanley, com'egli racconta, aveva pensato anche questa volta nel suo ritorno dal lago Alberto. Stanley avrebbe potuto passarvi senza alcun timore. Vi regnava una pace beata, e siccome i cristiani erano sempre in possesso di battelli, probabilmente egli avrebbe potuto riunirvi anche una flottiglia e giungere per il lago a Usukuma.

Noi arrivammo a Dumo al tramonto del sole. Il villaggio giace in una piccola baia in mezzo ai campi, ai quali, come a Baale, si arriva attraverso un terreno palustre e boscoso. Dumo è piccolo e il 1.° aprile era abbandonato, il che mi fece un'impressione triste e sconfortante; ma fatto il nostro pasto all'aperto, al chiaro di luna, la sera trascorse in un'animata conversazione, e un sonno profondo ci ristorò per il giorno dopo. Il mattino appresso il lago Victoria era agitato, le onde mostravano le creste bianche di spuma, e i miei uomini di Sesse non avevano alcuna voglia di mettersi in acqua. Ciò non ostante ordinai di far vela, e, benchè tutti fradici, arrivammo, alle 3 pomeridiane, ad un luogo detto Sango, situato pittorescamente sulla cima d'una collina visibile da lontano, al nord della foce del Kagera, e donde si gode una magnifica vista sopra i monti di Ankore o Busagalla. Qui io dovevo radunare tutta la mia flotta, volendo il giorno dopo por-

tarmi a Busiba. Aggiungasi che da tre giorni non avevo più visto il resto della mia gente, e cominciavo a sentirmi un po' inquieto. Frattanto ci accomodammo nelle nostre tende in una foresta sparsa di banani. Si provvide cibo in quantità e ce la passavamo piacevolmente, quando arrivarono alla sera tra fragorosi evviva i battelli condotti da Nugula, e seppi anche che tutti i miei uomini erano in cammino.

Sulla riva sotto il colle di Sango, che è un po' all'indentro verso terra, assistevasi ad uno spettacolo molto gaio ed animato, e la vista era rallegrata da molta varietà di colori. Novantatrè erano i battelli tirati sulla spiaggia, e 2000 gli uomini di equipaggio; le file dei fuochi di campo somigliavano quasi alle lanterne d'una città. Da per tutto si cercava da mangiare, un canto allegro si alzava ora da questa, ora da quella parte del campo, ed io aspettavo con vivo interesse gli avvenimenti del giorno dopo.

Feci dare il segnale della partenza molto per tempo, per arrivare ancora a metà giornata a Tabaliro, una delle isole di Busiba, posta dinanzi al continente, al sud della foce del Kagera. Avemmo un bel colpo d'occhio sul Kagera, che qui si allarga, e si versa nel lago con grandi masse d'acqua. In questo sito si sollevava dall'acqua una serie di strane palle di pietra (macigni a forma di palla), non popolate per la maggior parte che da uccelli acquatici. La più grande di queste isole è la fertile e popolosa Tabaliro, che noi raggiungemmo alle due. Gli abitanti di quest' isola erano dipendenti da Karema e stavano sotto l'influenza di Kimbulus.

Qui doveva incominciare l'opera mia. Feci tosto invitare i capi della tribù ad un consiglio, appena vi fui approdato con circa 20 battelli, precedendo il resto della flotta. Sono costoro una razza completamente diversa dai Vaganda del nord. Gli uomini indossano vestiti di paglia e portano corte aste, corte lancie, arco e freccie; le donne indossano anch'esse lunghe vesti di paglia e hanno l'aspetto di scope che camminino. Son gente che hanno il carattere di veri selvaggi. Essi attiravano

tanto più la mia attenzione che qui per la prima volta nella nostra Spedizione eravamo giunti nel vero campo

WAZIBO DELL'ISOLA TABALIBO.

della sfera d'interessi tedeschi. Io feci loro sapere chi fossimo e che cosa volessimo.

" Io vengo in nome di Muanga, il re d'Uganda. Voi

lo dovete riconoscere come *Mfalme* di Uganda e pagargli il tributo di cui gli siete debitori. Voi dovete cacciare gli Arabi dal vostro paese. Se farete questo, voi avrete pace; in caso non lo vogliate, io vi farò guerra. „

Mi colpì che la gente non era così sottomessa come ero abituato a vederla. Io li rimandai tosto coll'ordine di trovarsi il giorno dopo a una grande radunanza, nella quale si sarebbe deliberato su questo argomento.

Quando parecchi dei miei battelli apparvero all'orizzonte, io mi recai nel villaggio nel quale intendevo di piantar dimora, dopo averne allontanato gli abitanti. Ma seppi subito che questi si preparavano ad un attacco contro di noi per la notte. Allora preferii di piantare un campo in comune coi miei uomini in vicinanza della spiaggia presso i battelli, e là ci ritirammo. Furono subito rizzate le tende, e la bandiera tedesca ondeggiò al vento allegramente per la prima volta su suolo tedesco, in vista della splendida baia ove approdava la flotta, sì che in breve tutta la spiaggia fu coperta di battelli dalle lunghe prore. Per mostrare al popolo di Busiba che non era nostra abitudine di lasciarci infinocchiare dai neri, feci raccogliere quanto bestiame era in vista, e li minacciai di appiccare il fuoco ai villaggi vicini, qualora la sera stessa non si fossero sottomessi.

“ Io ho saputo, „ mandai loro a dire, “ che questa notte ci volete far guerra, e vi credo capaci di questa pazzia; ma voi dovete imparare a conoscerci. Se preferite la guerra, nessuno di voi avrà salva la vita. Vedete, io ho già in mio potere le vostre mandre, e tosto vedrete anche guizzare le fiamme dai tetti delle vostre case. Orsù, decidetevi! Volete riconoscere Muanga per vostro re, o volete morire? „

“ Noi vogliamo riconoscere Muanga e te come nostro signore, „ fu la risposta, ma durante tutta la sera io ricevetti notizie contradditorie da Nugula e dagli altri Vaganda. Ora si diceva che i Wasiba ci avrebbero assalito, ora, quando volevo farla finita, mi si acquietava di-

cendo di attendere fino al mattino. E attesi il prossimo mattino facendo fare buona guardia nella notte. Nugula coi più vecchi della tribù mi si presentò sul far del giorno, con l' annuncio che tutto era stato conchiuso tra loro. I Wasiba si sarebbero sottomessi a Muanga ed avrebbero pagato il tributo ch' egli chiedeva; anzi l' avrebbero riscosso quel giorno stesso. Kimbulu e Mtatemboa, guide degl' Inglesi sull' opposto continente, erano fuggiti già da alcuni giorni, quando ebbero sentore del nostro avvicinarsi. Ad una battaglia non era pertanto da pensare, ed egli, Nugula, era pronto, se il volessi, a provvedere lui solo al resto in Tabaliro.

Queste comunicazioni mi furono confermate il giorno dopo in un' altra parte del Busiba da una lettera ivi giunta di monsignor Lourdel, in data 31 marzo, la quale era del tenore seguente:

Bien cher Monsieur,

Le roi Muanga me charge de vous informer que Mtatemboa, l'un des chefs tributaires chez qui vous devez passer, s'est sauvé avec une partie de son monde par crainte de votre passage. Le roi Muanga vous prie de passer par le milieu du pays de Mtatemboa afin de frapper d'avantage de crainte les gens du pays. Je pense que vous n'aurez rien à craindre en passant par l'Uziba.

Vous ferez bien de brûler la capitale de Mtatemboa et de le faire disparaître et mettre un des fils à sa place.

Vous ferez bien de bruler la capitale de Mtatemboa et de le faire disparaître et mettre un des fils á sa place.

La faccenda prendeva dunque per noi un buon indirizzo, perchè ci dispensava dalla necessità di dovere ancora combattere qui all' occidente del lago Victoria per interessi pur sempre stranieri e contro avversari, la cui forza non eravamo in grado di valutare.

Se io avessi ricevuto la lettera di monsignor Lourdel ancora in Sesse, non mi sarei certamente sottratto al desiderio di Muanga di abbruciare la capitale del fuggiasco Mtatemboa, ma io la ricevetti solo a Bukoba, quando questo paese era già dietro a noi, e poichè mi fu confermato che tutta la popolazione araba del territorio s'era in ogni dove messa in fuga prima del nostro

avvicinarsi, così io rinunciai ad un inseguimento nell'ovest a me ignoto, avuto riguardo alla poca copia delle munizioni e a ciò che poteva succedere davanti a me nella colonia tedesca, e mi limitai all'adempimento letterale dell' incarico assuntomi nell' Uganda, cioè a ricondurre i Wasiba all'ubbidienza verso Muanga ed a raccogliere per lui il tributo. Questo accadde il 4 aprile a Tabaliro, e poi a Bukoba, ove mi dovetti fermare ancora un giorno per questo scopo. E tanto più fui contrario ad un'impresa nell'ignoto ovest, che a Tabaliro ricevetti una lettera da monsignor Livinhac con notizie sulle condizioni al sud del lago, dalla quale io rilevai che la Spedizione tedesca di Emin Pascià avrebbe avuto anche là da combattere. Ecco quel che diceva la lettera:

Bien cher Docteur,

Il est vrai que je suis rappelé en Europe par mes supérieurs. Je vais faire mon possible pour vous rejoindre au sud du Lac et profiter de l'offre gracieuse que vous m'avez faite de me prendre sous votre drapeau. Le courrier qui a apporté nos dernières lettres a été attaqué entre Usongo et Masali. Presque toutes nos lettres et nos journaux ont été perdus, ce qui fait que nous sommes toujours sans nouvelles. Le P. Schynse m'écrit de Zanzibar. La Caravane Stanley-Emin y arrivait heureusement à la fin de novembre. Le route est ouverte et le pavillon allemand flotte partout depuis Mpwapwa jusqu'à Zanzibar.

Je vous prie de vous arrêter a Nyagezi, où vous trouverez une grande maison pour vous loger convenablement vous et vos hommes. De là au Bukumbi il n'y a que trois heures de marche. Les quelques Arabes qui se trouvent à Masawza (golfe de Speke) font ce qu'ils peuvent pour indisposer les populations contre les blancs. Votre arrivée les rendra plus polis, j'espère.

Au plaisir de vous revoir bientôt et de voyager avec vous.

En attendant ce plaisir je vous prie d'agréer l'expression des sentiments de profond respect et de haute consideration avec lesquels je suis

Votre affectionné

LÉON LIVINHAC
Sup. des Miss. d'Alger.

Se si considera che pei fucili a ripetizione avevo appena 40 cartucce per uomo, e che le munizioni di fucili tanto ad avancarica che a retrocarica erano del

pari straordinariamente assottigliate, si capirà perchè io di fronte a tali notizie mi limitassi al semplice adempimento dell'incarico assuntomi.

Dopochè il 4 aprile tutto era messo in regola, e Nugula mi dichiarò ch'io potevo affidargli il resto, partii alle 8 di sera da Tabaliro, per sottomettere a Muanga, inoltrandomi verso il sud, anche il territorio di Busiba.

Tali viaggi notturni sul lago Victoria hanno vantaggi straordinari rispetto a quelli fatti alla viva luce del sole, nei quali i raggi solari, riflessi dall'acqua, abbruciano spietatamente la pelle, e il calore diventa insopportabile se si ricorre alle coperte per difendersi da tale riverbero. La notte vi è del fresco, si può deporre l'incomodo elmetto tropicale e appoggiarsi comodamente alla sedia. Nel cielo viaggia la luna, che rischiara con la sua quieta luce la campagna alla destra e la misteriosa superficie delle acque. Lontano verso l' oriente stanno nel cielo, quasi rigida muraglia, nere nuvole temporalesche, nelle quali è un muoversi e un lampeggiare incessante. Ma sopra di noi il cielo è chiaro, e solo di tratto in tratto una leggiera nuvola, simile a una forma fantastica, passa sul disco lunare. Tutta la natura giace in un dolce riposo attorno a noi, e l'anima s'immerge piena di presentimenti nel grande mistero dell'universo. Pari a sbuffanti destrieri in una corsa, i battelli filano rapidi come freccie l'uno accanto all'altro lungo le baie oscure e le fantastiche prominenze della costa, che, coperte d'alberi secolari, discendono ripide e scoscese fino al lago. Gli uomini sono immersi nel sonno, s'ode soltanto l'affannoso respiro dei battellieri e la ritmica cadenza dei remi. Involontariamente il pensiero ritorna alla patria, si pensa ai propri cari in Germania, la notte cessa i limiti dello spazio. Così si fantastica fin verso il mattino. Di tempo in tempo passiamo di volo dinanzi a qualche piccola isola, che sorge dall' acqua alla sinistra.

Io voleva questa notte proseguire fino a Bukoba, ma verso le 3, le nubi temporalesche da oriente si addensarono sopra di noi, cominciò a spirare un vento

Viaggio lungo la costa di Busiba.

impetuoso, e ci dovemmo chiamar contenti di raggiungere, adoperando tutta la forza dei battellieri, la baia di Makonga, prima che il temporale si scatenasse sopra di noi. Rizzate prontamente le tende, vi gettammo dentro i carichi. Nel mentre guizzavano i lampi, rumoreggiavano i tuoni e cadeva una fitta pioggia, io mi accomodai in una delle case, ove s'erano acquartierati i miei Somali. Avevo sempre a mia disposizione una colonna di oltre 33 battelli; i più piccoli, restati addietro, avevan cercato riparo a piacimento in diversi punti della costa, ed il mattino ci precedettero, passando innanzi a Ma-

konga, direttamente verso Bukoba, che era il luogo di ritrovo assegnato.

Prima di partire a quella volta, io dovetti far un piccolo processo al mio servo Buana Mku. La sera prima avevo messo da parte dalla mia cena un mezzo pollo, ed ora gliel chiesi per mangiarmelo.

" Il mezzo pollo? „ disse Buana Mku. " L'hai mangiato tu fin da ieri sera, „ mi rispose con fronte sicura, supponendo che io l'avessi dimenticato.

Io regalava volentieri ai miei servi qualche mezzo pollo, giacchè non mancavano i cibi, ma questa petulanza di mentirmi in faccia, mi consigliò a dimostrare ancora una volta a Buana Mku, che in qualunque circostanza la verità è la cosa che si deve preferire nella vita. 25 colpi di frusta credo lo disponessero a ben fissarsi in mente questa persuasione.

Quindi si partì per Bukoba, ove arrivammo dopo una navigazione di 2 o 3 ore. Alla sinistra, dirimpetto alla baia di Bukoba, giace la piccola isola Bukerebe, che si eleva pittorescamente sulla superficie delle acque. Al sud sono schierate alcune altre piccole isole. Tutte queste sono abbandonate. Da quando i Waganda si sono impadroniti di tutto il lago, gli abitanti preferiscono di emigrare verso l'interno, piuttosto che essere esposti alle continue molestie delle flotte d'Uganda di passaggio. Bukoba è il punto più importante del Busiba meridionale. Di qui, come mi fu detto, si raggiunge Karagué in tre marce. Io feci piantare l'accampamento in un verde prato, circa 20 metri sul livello dell'acqua, con una splendida vista sopra la baia. Il prato era chiuso all'indietro da una foresta d'alto fusto. Il tutto era d'una sorprendente bellezza campestre, e presentava tutto quanto potea invitare a fondarvi una stazione. A Mpuapua raccomandai ad Emin Pascià un tal posto. Esso è specialmente adatto per una stazione, perchè là vicino si trovano viveri in sovrabbondanza, ed il porto offre un buon ancoraggio ai battelli.

Subito dopo l'arrivo mandai dei soldati e Stefano al sultano del luogo, cui intimai di venir meco a un ab-

boccamento. Egli non aveva alcuna voglia di cominciare delle ostilità con noi, e mandò subito quale tributo un ragguardevole regalo pei nostri uomini e per noi stessi. Alla sera io gli mandai in contraccambio della polvere e delle stoffe ed alcuni anelli, e il giorno dopo ricevetti ancora tre buoi da macello e una fila di pecore e capre, nonchè latte e miele in quantità.

Il sultano, il quale avea mandato il primo giorno i suoi figli a darmi il ben venuto, il secondo giorno, una domenica, comparve egli stesso in persona per sottomettersi. Egli mi promise nella forma più solenne di pagare il tributo a Muanga, appena Nugula fosse arrivato a tale scopo da lui coi battelli. Così anche qui il mio impegno era mantenuto ed il 6 aprile ch' era domenica passai un bel pomeriggio.

Era la domenica di Pasqua, e una gioia pasquale penetrò anche nelle nostre anime. Alla sera ebbimo luna piena, e una lunga conversazione ci tenne desti fino a tarda ora della notte dinanzi alla mia tenda.

Fummo svegliati di buon'ora da un rovescio di pioggia che durò tutta la mattina e ci impedì di muoverci fin verso il mezzodì. Alla 1 fece capolino il sole ed allora io partii per raggiungere ancora la sera l'isola Bumbide (chiamata Bumbirè da Stanley). Qui a suo tempo lo Stanley aveva passato il così detto giorno terribile di Bumbirè, in cui gli indigeni volevano tirarlo fuori per le orecchie dal suo battello e lo minacciarono di morte, alla quale egli si sottrasse soltanto mediante una pronta fuga. Di qui egli ritornò in fretta verso il sud alla così detta isola di rifugio, com'egli la chiamava (Banderema-Refuge Island) di fronte a Soswa.

Io ero molto ansioso di imparar a conoscere questo popolo selvaggio, che aveva inspirato un simile terrore a uno Stanley.

Verso le 7 di sera le alte rive di Bumbide giacevano immediatamente dinanzi a noi. Noi le costeggiammo per un' ora, in direzione verso il sud. Alle 8 scendemmo a terra, e salimmo un erto declivio sul quale stavano disseminati i villaggi. Chi può descrivere la

mia meraviglia quando scoprii un piccolo popolo, timido e inoffensivo, che s'affrettava a prevenire tutti i nostri desideri, che sgomberava in fretta le case per noi, ci aiutava a rizzare le tende, e ci portava del cibo, quanto se ne poteva avere in quell'isola? Io mi dicevo che la popolazione doveva essersi straordinariamente cambiata, dappoi che la visitò lo Stanley, e tale impressione non fu per nulla modificata per tutto il tempo che soggiornai nell' isola.

Il giorno dopo era come al solito di nuovo piovoso, ed anche questa volta non potei partire che al mezzodì, per raggiungere alla sera la più meridionale delle tre isole Bumbide. Qui dovemmo piantare il campo sopra la spiaggia in uno spazio molto ristretto, il che era spiacevole, giacchè avevo sempre con me dagli 800 ai 900 uomini. Le sere ci riuscivano ora molto piacevoli, perchè disponevamo d'un materiale da illuminazione, qual già mi ero preparato in Uganda: una immensa pentola d'argilla piena di grasso, con entrovi tre o quattro lucignoli che venivano accesi e rischiaravano le tenebre con una luce ondeggiante. La cosa ci riusciva tanto più gradita, dacchè la luna sulla quale ci eravamo sempre regolati, andava di nuovo sparendo di sera in sera.

Il 9 aprile, al mattino, salii il ripido pendìo di Bumbide, per gettare uno sguardo sopra il lago e sopra il paesaggio. Lontano lontano verso il sud-est mi fu mostrato un punticino, che mi si indicò come Soswa, la meta della nostra odierna marcia. Al sud si stendeva un'intera corona d'isole, che velava un po' il lato sud-ovest del lago Victoria, non in modo però che noi dietro a quella non potessimo seguire benissimo il contorno della riva. Questo era il paese d'Usindia, come mi dissero i miei uomini, che si stende a sud-ovest del lago. In una lieta disposizione d' animo ritornai al campo; quel giorno da sud si doveva piegare verso levante.

Verso le 8 partimmo, e camminato dapprima ancora verso il sud, quando ebbimo raggiunto l' isola Rubili, dove una parte dei miei uomini sperava di potersi ac-

campare, feci voltare ad est verso Soswa. Era un magnifico pomeriggio. L'atmosfera era chiara, sì che lasciava spinger lo sguardo in gran lontananza. La corona d'isole che ci lasciavamo al sud, e che era chiusa a nord in circolo dalle isole Bumbide, era pittoresca, spesso bizzarra e invitava lo spirito a delle considerazioni sulla storia delle sue origini. Evidentemente noi avevamo dinanzi a noi nel lago Victoria, a quel che rilevai in quella giornata, il campo d'una potente attività vulcanica. Per tutto il lago ho potuto scorgere tracce del ritirarsi del livello delle acque, e ho poi inteso in Ukumbi da monsignor Hirth, che il lago sale per 17 anni, per poi riabbassarsi in un altro periodo di 17 anni. Se questo derivi da regolari scuotimenti vulcanici nel fondo del lago Victoria, non lo potrei asserire, inclinerei però quasi a supporlo. Parimente si elevano e si abbassano, benchè a più lunghi periodi, le rive ed il fondo degli oceani. Se sono vere le regolari oscillazioni di livello nella superficie delle acque, difficilmente possono venire spiegate in un altro modo.

Queste erano le mie considerazioni il 9 aprile, mentre ci dirigevamo all'isola di Soswa che appariva sul lontano orizzonte. Il sole declinava, ma Soswa non era ancora raggiunta. La flottiglia era rimasta da un pezzo dietro a noi, solo il battello del signor Tiedemann, il mio ed un terzo conservavano la stessa rotta. Vennero le nove di sera prima che toccassimo la prima delle isole Soswa. Essa era ricoperta di foreste secolari, e il vento che s' era alzato, faceva risuonare molestamente le onde del lago contro la roccia. Passammo dinanzi a parecchie isole per una specie di canale, ed infine, eran già le 10 ore di notte, sbarcammo ad una sassosa ed inospita spiaggia a sud d'una delle isole. Attraverso una intricata boscaglia ci riuscì di guadagnare un pendio libero, dove si potevano rizzare le tende. Io riparai gli uomini in cadenti capanne, che i Waganda hanno fabbricato da per tutto, quale asilo notturno nelle loro navigazioni. Sono rozze capanne di paglia, le quali però proteggono dalle intemperie. Molti dei miei uomini,

tutti i Somali, s'erano ammalati durante il passaggio del Lago. Se avessimo avuto a combattere, ci saremmo trovati ad assai mal partito.

Anche in questa notte si levò un violento temporale con un diluvio di pioggia, il quale ci metteva in pericolo la vita sotto il tetto sporgente del padiglione, che i colpi di vento minacciavano ad ogni istante di spazzar via. Ond'è che non potemmo dormir molto, ma il mattino, quando ci svegliammo, il sole rideva ancora nella sua luce dorata sopra il magnifico lago, la cui riva meridionale noi avevamo ormai dinanzi agli occhi, e il mio umore divenne molto più allegro, quando alle otto mi fu annunciato che una parte dei battelli rimasti addietro la sera prima, era già passata remando nelle prime ore del mattino dinanzi a Soswa, diretta verso Bandelundo, dove quel giorno intendevamo di accamparci. Subito diedi l'ordine della partenza anche ai battelli che si trovavano a Soswa, dei quali undici erano giunti durante la notte.

Se il soggiorno a Soswa fu inospitale e poco gradevole, ne fummo riccamente ripagati a Bandelundo. Qui potemmo piantare il campo su un terreno piano all'ombra d'un gigantesco albero di cotone. Il sole splendeva amichevolmente. Viveri ne avevamo abbastanza sul posto, perchè conducevamo ancora con noi alcune pecore dei Massai, e c'era ancora del grano di Sesse.

Così passammo un bel pomeriggio e una bella serata a Bandelundo, rallegrati dal sapere che il viaggio per acqua, che cominciava a divenire molto gravoso, ormai, col volere di Dio, avrebbe raggiunto il suo termine in due giorni.

Tutte queste piccole isolette producono un'impressione molto bizzarra, perchè sono straordinariamente pietrose, e spesso presentano strane forme. Esse sporgono per la maggior parte aguzze e bianche dall'onda azzurra, e specialmente al chiaro di luna eccitano lo spirito a fantastiche illusioni.

Noi passavamo continuamente dinanzi a una quantità di queste isolette rocciose, o riunite in gruppi od anche

sparpagliate, e lo spirito si lasciava andare a considerazioni d'ogni specie. Ma l'attrattiva della novità era tolta al nostro viaggio, ed io di regola usavo aprir il parasole e prendere un libro della nostra piccola biblioteca, e mi mettevo a leggerlo. In quei giorni io rileggevo gli ultimi giorni di Pompei, di Bulwer, e davvero non si potrebbe concepire una scena più adatta del Victoria- Nyanza in chiaro giorno per riprodurre l'azione in Pompei risplendente di sole.

Noi corremmo in questo giorno all'isola Kuru, che giace di fronte a Kome, i cui abitanti soli furono in grado di opporre resistenza ai Waganda, e perciò vivono in profonda inimicizia con essi. A Kome noi vedemmo delle mandre e il fumo dei fuochi delle capanne. Siccome il grano pei miei uomini cominciava a diventare scarso, avrei volentieri mandato là per prendere dei viveri, ma non avevo stoffe da dare in pagamento, e mi ripugnava di aggredire un popolo che io a cagione del suo sentimento d'indipendenza e del suo valore di fronte ai temuti Waganda, stimavo ed ammiravo in segreto.

La riva di Kuru, sulla quale ci accampammo, è molto sassosa, e fu molto difficile trovare due posti per la tenda di Tiedemann e per la mia. Sapevamo che il giorno dopo si poteva raggiungere Nyagesi, stazione della missione francese, e perciò eravamo molto commossi, quando la sera dopo cena sedemmo a bere il tè dinanzi alla mia tenda, illuminata dalla nostra lampada primitiva. A Nyagesi doveva trovarsi una bella abitazione, e avevamo persino la speranza d' una camera al primo piano. Inoltre avevamo sentito a Sesse che si trovava colà del tabacco europeo, e che quindi dopo tanti mesi avremmo potuto ancora gustare un bicchiere di cognac e acqua. Tutto ciò eccitò la nostra fantasia e di lieto umore ce n'andammo a letto soltanto alle 11 di sera.

Il mattino di buon' ora si andò innanzi, dapprima lungo l'isola Kome, poi lungo il continente che appariva sempre più spiccato a sud-ovest. Il tempo era di

nuovo splendido, e alle 12 passammo dinanzi all'isola Djuma, dove Stefano mi propose di piantare un' altra volta il campo, al che io non accondiscesi. Ora piegammo verso sud-est, ed ormai comparivano sempre più distinte anche le rive a sinistra, le quali conducono nel canale di Ukumbi. Non era difficile accorgersi che ci avvicinavamo al termine della nostra navigazione, ma tuttavia passò tutto il pomeriggio prima che si arrivasse all' ingresso dello stretto o canale naturale. Intorno alle 5 30 girammo l'estremità sud-ovest dell'ingresso, d'una forma rimarchevole, ed osservammo anche alla sinistra quegli strani massi di granito e quelle formazioni di basalto, che danno alla costa di Usukuma un'impronta caratteristica. In mezzo allo stretto giace una piccola isola, rozzamente formata, coperta d' una foresta secolare, che lasciammo alla nostra sinistra. Noi ci avvicinavamo sempre più al lato orientale dello stretto ove eran visibili le abitazioni e i fuochi dei Wasukuma. I rematori erano estremamente spossati per le fatiche degli ultimi giorni, ma chiamarono ancor una volta a raccolta le loro forze, e tra allegri canti ci avvicinammo al luogo, dove nel crepuscolo ci furono mostrati i contorni della missione cattolica di Nyagesi. Io stavo in piedi sulla prora del battello, aspettando pieno d'ansia l' incontro coi fratelli della missione. Ci avvicinammo alla spiaggia passando dinanzi a blocchi di pietra di forma strana. Il battello toccò la riva, io saltai a terra e dal fondo delle tenebre fui salutato con queste parole, pronunciate con un accento spiccatamente alsaziano:

" Iddio vi guardi, miei signori! Io sono meravigliato di vedervi di già. Il vostro arrivo mi fu da poco annunciato da una lettera di monsignor Livinhac. Io sono monsignor Hirth e suppongo d'avere dinanzi a me il dottor Peters. „

Tutto allegro esclamai:

" Buona sera! Io sono lietamente sorpreso di venir salutato qui in lingua tedesca. Anche il signor Tiedemann deve arrivar subito, il suo battello segue immediatamente il mio. „

E così fu veramente. Allora ci dirigemmo attraverso campi di grano ed ortaglie, alla larga corte quadrata cinta d' edifizi, alla cui sinistra risplendevano ospitalmente le stanze ben illuminate nella casa dei padri della missione. Varcammo un lungo colonnato, e monsignor Hirth condusse il signor Tiedemann e me in una delle camere da letto per noi preparate. Dopo una breve toeletta, ci recammo nella stanza di monsignor Hirth, dove ci furono presentati il *père* Gujaud e il *frère* della stazione. Io consegnai le lettere da Uganda, che monsignor Hirth lesse, e in seguito alle quali ci diede ancora una volta il benvenuto. Poi fummo condotti nel refettorio, ove ci attendeva un banchetto, a nostro giudizio, addirittura regale. Vi era una minestra di legumi preparata alla francese, poi pesce, patate, cavoli, rape, pane, con arrosto di castrato e fricassea di pollo, e per chiusa formaggio, burro e frutta. Si versò fresco vino di banane, e il tutto fu coronato da un bicchierino di limpida acquavite di banane. Chi ci può biasimare se il nostro umore era un po' eccitato ed allegro?

Dietro a noi stavano i pericoli e i sopraccapi del Victoria-Nyanza, e ci trovavamo realmente sul suolo della colonia tedesca dell'Africa orientale. Il ritorno alla costa e alla patria, che fino allora si era intravvisto come in una nebbiosa lontananza, da quel giorno diveniva un fatto reale, sul quale potevamo di nuovo calcolar praticamente; d'un tratto il nostro pensiero fu ricondotto al futuro. In realtà c'erano ancora per me molte brighe. Stando al trattamento ricevuto al principio della Spedizione, dovevo aspettarmi nuove difficoltà, non appena avessi raggiunto il territorio della costa. Ma i nervi mi s'eran fatti d'acciaio per quello che ci eravamo lasciato dietro e da lungo tempo, quando ci si presentava qualche nuova difficoltà o qualche nuovo pericolo, ero avvezzo ad applicare a noi il vecchio motto: " È da uomo l'operare e soffrire grandi cose. „

In una allegra disposizione d'animo mi svegliai il giorno dopo in una camera da letto intonacata di bianco. Avevo trovato a Nyagesi nella biblioteca del

padre Schynse una quantità di periodici tedeschi e francesi, i quali veramente non andavano più in là del passato agosto, tra questi la tedesca *Kolonial-Zeitung* e il *Mouvement géographique* di Bruxelles, dove noi, benchè in forma alterata e non giusta, leggemmo le prime notizie sul nostro sbarco nella baia di Kwayhu. Secondo la mia abitudine io mi alzai prima delle 6, e mi assisi in placida contemplazione sotto il colonnato dell'edificio, in mezzo alla pace silenziosa del giorno che s'appressava.

Alle 6 la campana della missione suonò la preghiera ed anch'io, nell'intimo della mia anima, mi chinai umilmente dinanzi a Dio, che mi aveva condotto fino a quella stazione, fuor d'ogni pericolo e difficoltà. Quindi ci riunì una festosa colazione nel refettorio, e poi scrissi delle lettere per la Germania, le quali dovevano partire il giorno dopo verso la costa per mezzo dei miei due portatori Farialla e Pemba. Mi premeva tanto più di far giungere in patria que' miei scritti, perchè a Nyagesi avevo inteso di altri particolari sulla nostra presupposta disgrazia e non sapevo se i nostri parenti in Germania fossero stati calmati da posteriori rettifiche. Così io scrissi un lungo rapporto al Comitato tedesco per Emin Pascià e alla Compagnia coloniale tedesca. E poichè il primo di questi due rapporti è caratteristico per la mia disposizione d'animo in quel giorno, io lo riporto anche qui, benchè sia già stato pubblicato in compendio qualche tempo fa dalla *Deutsche Kolonial-Zeitung:*

" Apprendo qui al mio arrivo in Usukuma, che in Europa si ritiene la nostra Spedizione per fallita e me stesso per morto. Ed oltracciò che era opinione universale anche prima che una Spedizione come la mia non sarebbe potuta passare attraverso i Massai; che io ero corso volontariamente incontro alla mia rovina, ecc., ecc. L'egregio Comitato mi voglia permettere ch'io faccia in proposito rimessamente queste osservazioni:

1.° Anzitutto io, sul sito, mi trovavo in caso meglio

che tutti i nostri critici in Europa o sulla costa, di giudicare intorno alla possibilità o impossibilità di far attraversare il paese alla mia Spedizione coi mezzi di cui potevo disporre. Non fu mai mio pensiero di porre in giuoco come un pazzo la vita di gente a me devota. Se ciò non ostante andai innanzi con la mia piccola colonna, ciò accadde perchè le difficoltà che mi aspettavano non mi parevano, malgrado tutte le dicerie, insuperabili, e l'esito mi ha infatti dato completamente ragione.

2.° La differenza nel modo di valutare le difficoltà che mi aspettavano da parte degli altri e da parte mia, è caratterizzata da ciò che io in generale tengo assai poco conto dell'iniziativa degli Arabi e degli Africani, e perciò sono sempre persuaso di cavarmela accoppiando la previdenza a pronte risoluzioni. I pericoli del territorio dei Massai non mi trattennero. I viaggiatori, che ne diedero notizie, Thomson e il dottor Fischer, non tennero mai una condotta risoluta di fronte a questi alquanto impudenti figli della steppa, e perciò non potevano per nulla servire di regola nel far giudizio dei pericoli di questa marcia. In realtà questi pericoli non sono così terribili come si dice e si pensa, e la mia marcia attraverso questa contrada, sebbene io non avessi meco in tutto che sessanta o settanta uomini, non fu certo un'opera da stregoni, sebbene avesse le sue difficoltà e in alcuni giorni fosse tale da far impensierire. Io spero che il nostro esempio, se sarà seguito, gioverà a fare svanire al più presto il così detto pericolo dei Massai. Ad ogni modo non mi si può accusare d'aver arrischiata leggermente la nostra vita, perchè conoscevo abbastanza bene i pericoli, e, come l'esito lo ha dimostrato, neppure li disprezzavo.

3.° In generale mi sembra che riguardo ai viaggi in Africa esista una serie di pregiudizi, che nell'interesse della civiltà di questa parte del mondo devono essere messi da banda il più presto possibile. A questi appartiene anzitutto la credenza, che si debba partire con una smisurata quantità di merci e di portatori, per arrivare

all' Africa centrale. Poichè ogni portatore consuma in media un *doti* e mezzo di stoffa al mese, così si può facilmente calcolare il giorno che egli avrà mangiato tutto il suo carico. E chi crede che il grande numero aumenti la potenzialità di resistenza, io posso dirgli in proposito che tutto dipende dalla organizzazione, la quale è più facile ad ottenersi da una truppa piccola che da una grande. Il Mgwagwana propriamente detto è vigliacco e trascina dietro a sè, col suo brutto esempio, i migliori elementi della Spedizione. Esempi di ciò sono le Spedizioni di Arabi forti di migliaia d' uomini, che vengono sconfitte dai Massai. Le Spedizioni inglesi nell'Africa orientale, che procedevano contemporaneamente a noi, e che contavano parecchie centinaia d' uomini, non erano, ne sono intimamente persuaso, così pronte a battersi e capaci di resistenza come la mia, nella quale io conoscevo ogni uomo, e che era animata da un unico spirito. Molti carichi di articoli da scambio conducono al pericolo che si vogliano evitare, pagando un tributo, lotte eventuali; col che scapita la considerazione della razza bianca, e aumenta la ingenua arroganza degli Africani. Sarò lieto se dal confronto della Spedizione tedesca per Emin Pascià con altre, si verrà a conoscere che io non mi sono mai reso colpevole di questo errore capitale. Anche l'esito ha dimostrato che in tutti i paesi la nostra Spedizione godette sempre di quel rispetto che si conviene alla dignità della nostra stirpe europea. Anche nel paese ov'ora mi trovo, i partiti avversari preferiscono di prendere la fuga al nostro avvicinarci, come fece per esempio all'ovest del Nyanza il potente arabo Kimbulu, il quale ha più di 100 cacciatori d' elefanti con tutto il resto che li accompagna, e che io m'ero assunto di scacciare dal paese. Le tribù che han voluto restare in pace con noi, se ne sono sempre trovate bene; in tutte le battaglie, niuna eccettuata, noi ci siamo sempre trovati in legittima necessità di difesa.

4.° In questa maniera la nostra Spedizione, benchè Emin abbia dovuto abbandonare prima il suo territorio,

il che sarà sempre da rimpiangersi, ha potuto tuttavia condursi sempre con quelle norme che l'hanno sin da principio guidata. Alla Spedizione tedesca per Emin Pascià fu concesso di esplorare tutta la regione dal Tana e dall'altra parte l'Usoga. Noi potemmo ricondurre Muanga coi suoi aderenti cristiani all'Uganda, e con ciò piantare al nord del Nyanza un baluardo cristiano contro l'Islam, riunire l'Uganda, mediante l'accettazione degli Atti del Congo e il divieto del commercio degli schiavi, alle regioni semincivilite dell'Africa, come lo Zanzibar, e spazzare l'ovest del Victoria-Nyanza da ogni influenza araba. Questo era lo scopo essenziale cui miravamo andando verso le regioni dell'alto Nilo, col che speravamo di cooperare allo sviluppo della civiltà nell'Africa centrale, come antesignano della quale si reputava con ragione Emin Pascià. Io credo che in Europa si sia disposti a vilipendere il significato di queste Spedizioni per Emin Pascià; ma non mancherà chi saprà tener conto dell'effetto morale che dovette provocare in tutto il centro dell'Africa l'avanzarsi di tante Spedizioni per la salvezza di una spiccata individualità bianca, qual era Emin pascià. Tale fatto ci fece riconoscere in questi paesi per una nobile razza, e ciò non andrà mai perduto col tempo. Sia onore a Stanley, cui fu concesso di restituire Emin Pascià al mondo bianco [1]. Ma anche noi abbiamo potuto contribuirvi, avendo lasciato colà la convinzione che la rinuncia alla posizione sull'alto Nilo non sia altro che un episodio del dramma africano, e che il " Tutarudi „ (noi ritorneremo) non si farà attendere a lungo. Se l'Europa vuole estendere questa persuasione a tutta la regione nord-est di questa parte del mondo, bisognerà raccomandare l'invio d'una forte Spedizione attraverso il territorio dei Somali e dei Galla, per inculcare anche a queste baldanzose tribù il sentimento della nostra superiorità, e per vendicare alla fine l'assassinio dei Deckens. L'esplorazione di tutta la contrada del Giuba sarebbe il bottino geografico di questa Spe-

[1] Io lo pensavo ancora il 13 aprile 1890.

dizione, che è realmente una delle esigenze del nostro tempo. Una tale Spedizione da punti di partenza morali e geografici affatto diversi, dovrebbe naturalmente condurre alla stessa aspirazione e forse anche alla stessa meta geografica della Spedizione per Emin Pascià; e così sarebbe sollevato l' ultimo lembo del velo misterioso che avvolge l'Africa orientale.

5.° Dal prospetto della nostra stessa impresa, mi pare ormai risoluta la grande e decisiva lotta per l'Africa orientale, che là si combatte tra Europei ed Arabi. L' Arabo è ormai battuto su tutta la linea. Ciò deve attribuirsi in primo luogo all'azione ufficiale tedesca sotto il capitano Wissmann. Ma vi contribuirono anche Stanley, il conte Teleki ed io. Stanley, battendo le tribù tra il Congo e il Mwutan Nzige, i Wanyoro e i Wanera; Teleki, abbattendo Wakikuju e Wasuk; noi mostrando successivamente ai Wagalla, ai Wadsagga, ai Wakikuju e ai Massai la superiorità delle armi europee, proteggendo l' elemento cristiano nell' Uganda e rompendo l'influenza araba nell'ovest, abbiamo tutti quanti lavorato a cristianeggiare l'Africa orientale e centrale. Così tutte queste imprese costituiscono in fondo una grand'opera comune, e un legame morale a cui partecipa pure la Spedizione tedesca per Emin Pascià. Considerandola sotto questo punto di vista, verrebbe forse a cessare qualche pristina avversione verso questa impresa, e si ammetterebbe che, per quanto in apparenza abbia fallito il proprio scopo, tuttavia essa non riuscì vana in servizio di quei grandi principii morali, che appunto in questo momento lottano in Africa per la loro prevalenza

Ho l'onore di firmarmi con immutabile rispetto dell'onorevole Comitato

devotissimo
CARLO PETERS.

P.S. Io conto d' essere a Zanzibar per la fine di giugno, e con me sarà monsignor Livinhac, che fu nominato superiore della missione d'Algeri.

Dopo scritto questo rapporto ed anche alcune lettere private, alla sera mi diletta una passeggiata con monsignor Hirth attraverso le dipendenze della missione, che mi mostrò che cosa si possa fare di questo paese con un costante lavoro. Qui crescevano parecchie specie di legumi europei. Era stato dissodato un gran tratto di terreno e piantato con banani, portati dall'Uganda. Dapertutto un vivo affaccendarsi e un lavoro pieno di benedizioni.

Eravamo ancora immersi in queste considerazioni, quando all'improvviso uno strepito dalla spiaggia attirò la nostra attenzione, e sapemmo che si avvicinava il resto dei miei battelli che non erano arrivati la sera prima. Noi andammo alla riva, ed a tempo, giacchè contammo più di 20 battelli, che, presso a poco alla stessa altezza, spuntavano dietro quell' isola che noi avevamo passata la sera innanzi. Quando ebbero scorta la riva si ordinarono in una fila e cominciarono a fare delle evoluzioni ed altre manovre. Poi essi approdarono e bentosto mi trovai circondato da quelli dei miei uomini che fino allora mancavano, e che non avevo più veduti da Bumbide. Io distribuii loro la sera stessa delle stoffe, così che poterono provvedersi in copia di nutrimento. Essi furono accolti nelle case della missione, e tosto regnò un allegro affaccendarsi tra i miei uomini, sicuri ormai di ciò di cui avevano così spesso dubitato, che sarebbero cioè ritornati in patria.

Il 14 aprile decisi di trasportarmi con parte della mia gente ad Ukumbi, che giace tre ore al sud di Nyagesi. Anche il signor Tiedemann volle recarvisi alcuni giorni, ed anzi preferì di andarvi in barca. Poichè gli Arabi di Margo non avevano ancora riconosciuta la supremazia tedesca, mi parve importante d'inalberare tosto in Ukumbi la bandiera tedesca, e di ridurre con un contratto il paese sotto il protettorato germanico, tanto più che appunto di ciò mi faceva istanza la missione francese.

La mattina del 14 aprile padre Guyaut aveva fatto una fotografia del nostro campo e dei nostri Askari.

Dopo il pranzo io partii con Hussein Fara e alcuni altri Somali, nonchè alcuni miei servi particolari, per raggiungere Ukumbi verso sera. Verso il mezzogiorno era ancora piovuto fortemente, e così la campagna conservava ancora un'impronta verde e fresca. Anzi le acque che si trovavano sui sentieri riuscivano molto incomode alla marcia; ma un paese tropicale ha sempre da guadagnare dal liquido elemento. Gli strani massi di basalto e le formazioni granitiche che avevo già viste dal battello, caratterizzavano in realtà, come vidi ora, questa parte dell'Usukuma. Il cammino guida sempre lungo queste roccie, e da esso è di tratto in tratto visibile alla destra la baia del lago Victoria. Arrivato ad un villaggio a circa metà strada tra Nyagesi e Ukumbi, incontrai l'asino che monsignor Hirth, partito già fin dal mattino, ci mandava gentilmente incontro, e così trascorse il resto della marcia in una maniera assai comoda. Passata una larga palude, si ricominciò a discendere lentamente, attraverso villaggi i quali erano intersecati da larghe strade tra cespugli verdeggianti e varii campi di mtama e di mais, quando all'improvviso alla nostra sinistra sul pendìo d'una delle roccie già nominate, comparve dinanzi a noi la stazione della missione di Ukumbi.

Donna di Usukuma che macina il grano.

Il sole era sul tramonto quando ci avvicinammo; le

Peters.

ACCAMPAMENTO A USUKUMA.

campane della chiesa suonavano a vespro. Entrammo per un portone in una corte quadrata circondata d'edifizi. Sulla veranda apparve monsignor Hirth, che discese la gradinata per darmi il benvenuto.

Le campane suonavano allegramente in quel crepuscolo della sera, quando monsignore mi condusse nel suo studio, ove una scrivania con sopra uno scaffale di libri mi fece tosto avvertito ch' io ero in un luogo che rappresentava nel cuore dell'Africa una sede della cultura e del lavoro spirituale di Europa.

Capitolo XII.

DAL LAGO VICTORIA ALLA PATRIA.

Secondo leggi grandi, eterne, ineluttabili noi tutti dobbiamo percorrere le fasi della nostra esistenza.

(Goethe).

La stazione di Nyagesi era stata fondata per consiglio di monsignor Lourdel specialmente per i Waganda fuggiti nell' Usukuma, ed

era adesso amministrata insieme con Ukumbi. Di regola il padre Guyaut vi si recava la sera di sabato per tenerci la domenica il servizio divino, e ritornava il lunedì ad Ukumbi. Nelle settimane durante le quali rimanemmo nel paese, il padre Guyaut si fermò con un fratello permanentemente a Nyagesi in attesa di monsignor Livinhac. Superiore di Ukumbi e Nyagesi era stato sin allora monsignor Hirth, il quale veniva adesso nominato capo di tutte le missioni cattoliche attorno al lago Victoria al posto di monsignor Livinhac richiamato in Europa. Monsignor Hirth è una figura alta e magra con una lieve barba intera ed occhiali d'oro. Egli ha completamente il carattere d'un dotto tedesco ed è molto versato nella dogmatica della sua religione. Egli parla e scrive molto bene il tedesco benchè, quanto al parlare, abbia un accento fortemente alsaziano. La nostra conversazione si teneva alternativamente in tedesco e in francese, e più d'una lunga serata ci siamo intrattenuti sui dogmi delle nostre due chiese.

Subito dopo il mio arrivo, monsignor Hirth mi presentò il *Père Procureur* della stazione, monsignor Hautecoeur, un ometto molto interessante e svegliato che era vissuto lunghi anni nell'Unjanjembe e poteva fornirmi molti importanti ragguagli sopra l'agire degli Arabi in quel paese. Poichè monsignor Hautecoeur possedeva anche una forte inclinazione per i frizzi, così egli contribuì singolarmente alla vivacità del nostro trattenimento a tavola. Egli provvede a tutti gli affari della stazione ed è abile in ogni sorta di lavori, dal mestiere di tornitore e di falegname fino alla preparazione delle cartucce e alla riparazione dei fucili. Io solevo volentieri nel dopopranzo recarmi a casa sua, per vederlo in mezzo ai suoi lavori.

Oltre a questi due si trovava in Ukumbi anche un altro fratello servente, il quale però si ammalò di dissenteria subito dopo il mio arrivo, e durante il mio soggiorno morì. Costui s'era acquistato un grande merito verso la stazione piantando un orto nel quale faceva crescere legumi di Europa d'ogni specie e frutti della

costa, come aranci, ecc. Questo orto si trovava al basso degli edifizi ed era irrigato da un rivo montano deviato dal suo corso.

Il complesso degli edifizi era fabbricato per ragioni di salute sull'altura all'est del canale che s'addentrava profondamente, il che non sempre bastava a proteggerli dai miasmi della febbre. La campagna d' Usukuma, al contrario di quella d' Uganda, soffre d'una

WASUKUMA.

grande siccità, e per otto mesi dell'anno, come mi fu detto, presenta un aspetto affatto bruciato. Questo riesce spesso assai dannoso all' agricoltura ed ebbe per effetto che gli abitanti si sono dati principalmente all'allevamento del bestiame. Il bestiame viene spinto, come mi fu narrato, durante la siccità nelle foreste, ma io non mi sono mai potuto capacitare come a quella gente riesca di nutrire quelle miriadi di animali bovini per

tutto l'anno. Allorquando vidi l'Usukuma, il che accadde durante il grande periodo delle pioggie, la contrada rassomigliava ad un pascolo fresco e verdeggiante. Nei campi verdeggiavano e maturavano mais e mtama, e dappertutto vedevansi batate e campi di fave, così che il mio pensiero veniva vivacemente richiamato alle nostre paludi della bassa Germania, se guardavo quelle rase pianure, rotte soltanto da quelle roccie già nominate nel precedente capitolo. Anche gli abitanti di questo paese hanno il carattere degli abitatori di paludi, essi sono pesanti e sgraziati ma, come pare, fedeli e sicuri. Tutto compreso, l'Usukuma è per noi un possedimento di gran valore, poichè i Wasukuma sono senza dubbio i migliori portatori, e forniscono sotto ogni riguardo un magnifico contingente di lavoratori. Essi desiderano molto di avere relazioni con la costa e con la stirpe bianca, e diverranno in futuro i più utili dei nostri sudditi. Io tengo per certo maggior conto dei Wasukuma che non dei Wanjamwesi, specialmente perchè questi da secoli sono rimasti sotto l'influenza della stirpe araba, alla quale i Wasukuma sono recisamente contrari. Essi si strinsero tosto attorno a me, e d'ogni parte mi venivano preghiere e suppliche perchè io concedessi loro la bandiera tedesca; ma io non li potevo soddisfare per la semplice ragione che non possedevo più bandiere.

In forma solenne la mattina del 16 aprile alzai la bandiera in Ukumbi, prendendo in tal modo possesso a nome della Germania della parte meridionale del lago Vittoria. Con la mediazione di monsignor Livinhac io avevo dapprima conchiuso un trattato col sultano di Ukumbi, nel quale egli riconosce la supremazia tedesca e domanda la bandiera. Quindi questa venne solennemente issata nella sua residenza in un sito elevato e salutata da noi con salve; è visibile da lontano anche ai battelli che entrano dal nord nel canale.

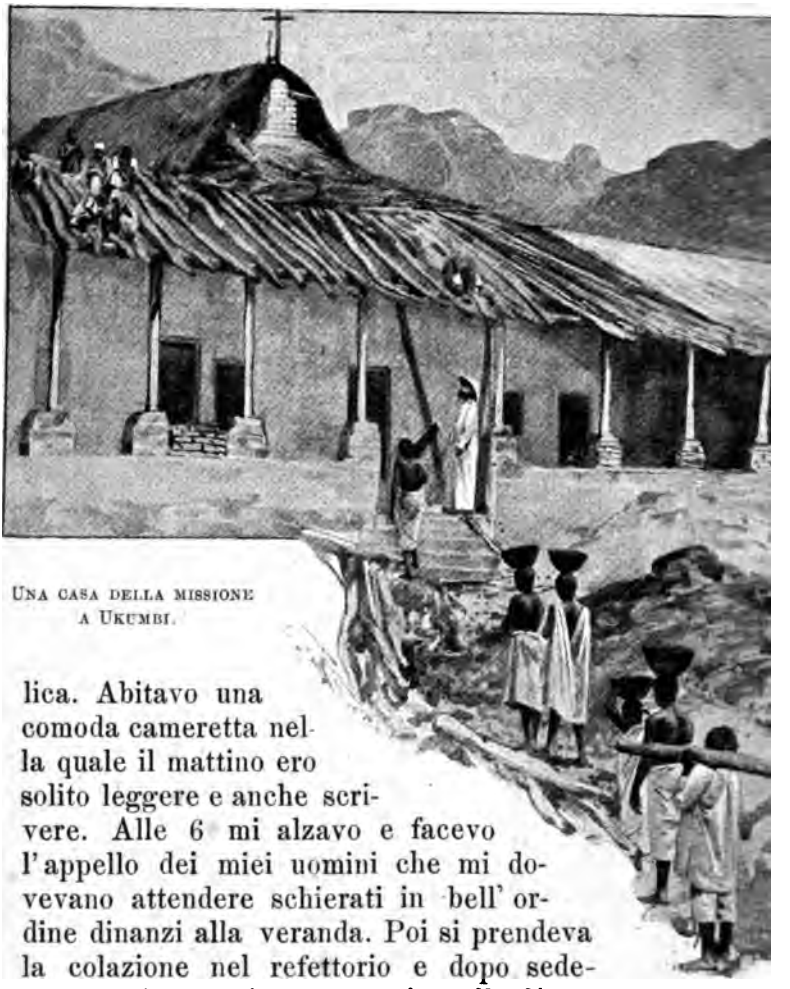
Gli Arabi di Margo all'accostarsi della nostra Spedizione, come io seppi da monsignor Hirth, si erano rifugiati nelle foreste con molto avorio, e generalmente

s'era d'avviso al sud del Nyanza che dopo l'innalzamento della bandiera germanica essi sarebbero scomparsi per sempre dalla contrada. La loro ricchezza in avorio eccitava già allora la gente del paese a desiderî di rapina a loro danno. Però io respinsi le sue offerte, perchè non conoscevo abbastanza la contrada, e tenuto conto della scemata provvista di munizioni, ero costretto ad evitare qualunque passo irriflessivo.

Come si è narrato più tardi in Europa, i Wasukuma si sono poi ingegnati da soli al battere gli Arabi e probabilmente si sono appropriati il loro avorio.

Il giorno dopo l'innalzamento della bandiera il signor Tiedemann tornò a Nyagesi, perchè a Ukumbi lo spazio era un po' ristretto, ed ora cominciarono alcune settimane beate, si può dire, per la nostra Spedizione, arrivata fin qui attraverso avventure d'ogni specie. A Ukumbi c'era uno stabilimento del signor Stokes ove si trovavano parecchi Wangwana e tutta una schiera di schiave. Qui i miei uomini trovarono da contentarsi di giorno e di notte; anche i boccali di birra non finivano mai. Il loro amor proprio era molto eccitato. Quando li vedevo, adorni di ogni qualità di cianfrusaglie, con la testa alta passare attraverso gl'indigeni cui degnavano appena d'uno sguardo, o raccolti presso un boccale di *pombé* attorno al fuoco narrando agli esterrefatti uditori dei Massai e dei Waganda, a mala pena potevo trattenere un sorriso. Qui per la prima volta in tutta la spedizione ricevettero regolarmente dei *poscho*, perchè la missione cattolica mi potè vendere stoffa in quantità sufficiente contro uno *check* su Zanzibar. Essi potevano comperare quanto loro occorreva, ma secondo una vecchia abitudine nei primi tempi tentavano ancora liberamente di prenderselo, senza impacciarsi delle brighe del commercio, e furono molto sorpresi quando per contraccambiarli di questa franchezza feci adoperare energicamente lo staffile. Solo un po' alla volta si abituarono a rispettare nei Wasukuma dei sudditi e protetti tedeschi.

La mia giornata trascorreva in Ukumbi pacifica e idil-



UNA CASA DELLA MISSIONE A UKUMBI.

lica. Abitavo una comoda cameretta nella quale il mattino ero solito leggere e anche scrivere. Alle 6 mi alzavo e facevo l'appello dei miei uomini che mi dovevano attendere schierati in bell'ordine dinanzi alla veranda. Poi si prendeva la colazione nel refettorio e dopo sedevamo un'oretta in compagnia sulla fresca veranda, fumando una pipa di tabacco europeo. Indi avevo l'abitudine di visitare i Somali che erano stati accolti in una tenda a destra della missione; scrivevo delle note oppure leggevo fino alle 12, ora in cui la campana ci chiamava al refettorio per la seconda colazione. Vi era minestra, arrosto, legumi, patate, pane, burro e formaggio, ed un bicchiere di cognac con acqua contribuiva a ravvivare l'umore. Dopo colazione si fumava ancora una pipa e si prendeva il caffè. Poi cia-

scuno si ritirava nella propria camera, io per leggere, quando non facevo una visita a monsignor Hautecoeur. Subito dopo le 4 andavo a prendere monsignor Hirth o monsignor Hateucoeur per fare una passeggiata nei dintorni. Attraversavamo la campagna in tutte le direzioni, o si andava anche al lago per prender del pesce, o al villaggio per comperare del miele. Alle 6 vi era la funzione del vespro e alle 6 e mezzo ci riunivamo nuovamente nel refettorio pel pasto più importante del giorno, al quale seguivano trattenimenti più o meno lunghi nella stanza o anche sulla veranda, se i *mosquitos* non erano troppo pericolosi.

Mi si concederà che un tale sistema di vita nel centro dell'Africa è abbastanza aggradevole, e forse si stupirà quando dirò che dopo una settimana mi assalì un'irrequietudine incredibile, la quale mi spingeva a dover intraprendere qualche cosa, o ad attaccare gli Arabi di Margo, o a ricacciare gli abitanti ostili sull' altro lato del canale. La energia era ancor troppo eccitata perchè potessi così presto discendere al livello d'un pacifico godimento della vita. Poi vennero ancora delle ore, nelle quali lo spirito, come una batteria elettrica in gran parte scaricata, si perdeva in sottigliezze astratte e in riflessioni fantastiche. Ogni atto della volontà si arrestava e l'anima diveniva in tutto, " l'occhio contemplativo di Schopenhuaer „. I grandi problemi dell'essere spuntavan fuori in tutta la loro acutezza, e come negli anni trascorsi, lo spirito si affaticava dietro alla loro soluzione.

Talvolta prendevo parte anch'io alle funzioni religiose dei cattolici. Quando la sera alle 6 la campana chiamava alla preghiera, mi riempiva il cuore il desiderio della fanciullezza. Io mi recavo nella cappella illuminata da ceri e odorosa d'incenso. In quella cappella si trovava un *harmonium*, sul quale monsignor Hirt aveva l'abitudine di suonare con mano maestra. E quando poi i fanciulli al suono di questo strumento cantavano i loro inni latini, anche l'animo si scioglieva in una specie di mistica malanconia. Quando ascoltai la prima volta

le note della musica, mi prese un violento senso di cordoglio e di compassione verso me stesso. Tutto l'appassionato lottare e combattere degli ultimi mesi mi apparve dinanzi alla mente; e mi dovetti premere le mani sulla faccia per reprimere un singhiozzo convulso.

In tali casi svaniscono dalla coscienza le diversità di confessione. " Il sentimento è tutto, ed il nome non è che strepito e fumo „, e la musica, secondo Schopenhauer, specchio immediato dell'umana volontà, scuote più profondamente il sentimento nei minacciosi contatti della vita africana, che non sui lastrici d'Europa.

Così trascorrevano i giorni in una maniera uniforme e grave. Di monsignor Livinhac non giungeva nessuna notizia. La stagione delle pioggie era cominciata in tutta la sua forza, ogni giorno si rovesciavano dal cielo torrenti d'acqua, il più delle volte accompagnati da lampi e tuoni. Da Usukuma e anche da Usumbiro giungevano notizie di grandi inondazioni, che dovevano per allora rendere impraticabili le strade per la costa. Tra i miei uomini si andò diffondendo una quantità di malattie, e il 24 aprile ammalò gravemente di febbre anche il signor Tiedemann. Il 25 aprile io perdetti il piccolo e bravo Musa di Dar-es-Salam, che dopo la morte di Nugola era rimasto il più vecchio dei portatori. Egli era andato con due suoi camerati di Dar-es-Salam, ad una baia del Nyanza, per prendervi un bagno. Hassani, uno dei due compagni di Musa ed anzi suo fratello, stando alla riva osservò all'improvviso che un coccodrillo si avvicinava ai bagnanti. Tosto cercarono ambedue di raggiungere la riva a nuoto, il che riuscì a Maniumku, l'altro compagno; ma non a Musa, il quale, sopraggiunto dal coccodrillo, fu afferrato alla nuca, e senza che neppur potesse gettare un grido, sparì insieme col mostro nel profondo.

Noi stavamo appunto seduti a tavola dopo il pranzo quando Hassani e Maniumku entrarono nella stanza urlando disperatamente: " Musa è stato divorato dal coccodrillo! „

Io balzai in piedi, mi posi l'elmo e mi gettai a tracolla il fucile con la speranza di poter almeno punire il coccodrillo. Ma questo aveva certo nuotato col suo bottino a qualcuna delle isolette del canale e non si lasciò più vedere. Appresi dai Padri che i coccodrilli del lago Victoria sono straordinariamente pericolosi. Essi rovesciano le piccole barche pescherecce per prendere quelli che vi son dentro, e alle volte assal-

MUSA, IL PIÙ ANZIANO DEI PORTATORI, DIVORATO DA UN COCCODRILLO.

tano anche le persone che stanno alla riva. Si dice che moltissimi Wasukuma perdano in questo modo la vita. Io rimpiansi assai il povero Musa e vietai ai nostri uomini in generale di bagnarsi, ma d'un simile divieto non vi era forse più bisogno.

Poichè le notizie da Nyagesi suonavano in maniera da impensierire, il 27 aprile io mi vi recai per visitare il signor Tiedemann. Il pomeriggio di questo giorno egli temeva d'essere affetto d'epatite, il che però per fortuna non era vero.

Io rimasi il 28 e il 29 a Nyagesi, ove il pomeriggio combinammo una caccia al leone in compagnia, alla quale potè prender parte anche il signor Tiedemann. Il leone si portava via ogni sera una pecora del gregge della Missione. Ci mettemmo alla posta in vicinanza del gregge, ma quell'impudente mariuolo forse ci aveva fiutato, perchè quella sera portò via una pecora da un altro gregge che pascolava dietro di noi. Lo sentimmo ruggire da vicino, quando il mio servo Mabruk lo scovò, ma non potemmo mai averlo a tiro.

Il 30 aprile, tranquillato sulle condizioni di salute del signor Tiedemann, ritornai ad Ukumbi. Nella notte rimanemmo alzati a lungo, perchè mi avea preso il capriccio di aspettare vegliando l'ora di Walpurgi. Non potendo più la notte di questo giorno dormire in uno spazio chiuso, avevo di nuovo rizzato la mia tenda nel cortile della Missione, ove mi ritirai alla mezzanotte.

Ma quella lunga veglia mi doveva esser fatale. Il 1.° maggio dopo colazione sentii un leggiero brivido, e provai anche tosto il desiderio di mettermi a letto. Un'ora dopo io giacevo con una violentissima febbre, ed anzi mi era scoppiata una febbre palustre o malarica in tutte le regole. Quello che questa malattia ha di particolare è che essa agisce in prima linea sul sistema nervoso ed attutisce la forza della volontà. L'animo riesce straordinariamente depresso e si soffre di penose allucinazioni. O si battono i denti dal freddo o si geme quasi a venir meno in un calore asciutto ed ardente. In questo stato si crede di non poter vivere tutto il giorno. Io pensavo fermamente che sarei morto, e posso dire che con gran gioia accoglievo il pensiero d'essere liberato da tutto quel tempestoso lottare, e di riposare sulla spiaggia del lago Victoria.

Ma la Providenza aveva altramente decretato: forti dosi di polvere emetica sollevarono l'organismo, e poi padre Hautecoeur, che mi aveva preso in cura, mi ordinò delle dosi regolari di chinino che alla fine cacciarono la febbre dopo un delirio di tre giorni. Ma che avea fatto questo attacco del mio corpo! Ancora tre

Peters. 10

A Usukuma.

giorni innanzi io ero fresco e robusto come in Europa, ora invece mi sentivo debole e macilente, sì che potevo appena tenermi in piedi per fare i venti passi dalla casa della Missione alla mia tenda. Io accenno questo caso per indicare di che qualità sia la malaria sul Victoria-Nyanza.

Mentre ero così tormentato dalla febbre, moriva e veniva sepolto il *frère* della stazione. Il 4 di maggio il mio attacco di febbre era superato, ed il 5 potei sedermi nuovamente per la prima volta nel mio seggiolone. Frattanto anche le notizie del signor Tiedemann suonavano tranquillanti. Anch'egli veniva perseguitato da allucinazioni. Una notte aveva svegliato tutta la stazione con dei colpi di revolver scaricati contro ipotetici avversari. Saputo ciò, il 3 di maggio il padre Guyaut venne ad Ukumbi.

Ora per sottrarmi ad una ricaduta non vi era per me che una via di uscita. Restando in quel paese di febbri, gli attacchi si sarebbero senza dubbio ripetuti ed alla fine avrebbero potuto anche riuscirmi fatali. Dunque via da Ukumbi, per quanto ci sentissimo fiacchi, via in altre contrade; solo il cambiamento di clima ci poteva guarire! Ma io dovevo in tal caso rinunciare ad aspettare monsignor Livinhac, del quale non era più giunta notizia.

Il 6 maggio scrissi al signor Tiedemann che l'8 saremmo partiti verso la costa. E il 7 egli arrivò ad Ukumbi, ove io frattanto avevo preso tutte le disposizioni per la partenza.

Avevo ingaggiato dodici nuovi portatori e comperato dalla Missione delle stoffe, che potessero bastare ai bisogni della mia colonna fino alla costa. Inoltre m'ero provveduto pei nostri propri bisogni d'un po' di viveri, che il dottor Hans Meier aveva fatto venire sul Lago per mezzo del signor Stokes. Io presi meco anche undici bottiglie di cognac ed alcune cassette di biscotti. Inoltre m'ero procurato quattro tonnellate di riso.

La sera del 7 marzo eravamo già sì bene ristabiliti da poter prender parte alla cena in comune nella Mis-

sione. Io mi riebbi straordinariamente presto dal mio attacco di febbre, mi sentivo perfettamente in gambe. Violenti rovesci d'acqua ritardarono la partenza fin verso le 11. Noi sedemmo ancora sulla veranda dinanzi alla mia camera in una seria conversazione con monsignor Hirth. Poi il cielo si rischiarò. Subito feci dare il segno di tromba della partenza. Una tempestosa acclamazione di tutti i nostri uomini mi provò con qual ansia essi pure aspettassero l'istante della partenza. I tamburi rullavano. Accompagnati da monsignor Hirth e da monsignor Hautecoeur mi misi alla testa della colonna. Abbandonata la corte della Missione, volgemmo a destra e proseguimmo sulle falde delle alture che chiudono al di dietro la Missione, verso il sud, e dapprima sempre parallelamente al canale del lago Victoria.

La marcia in questo giorno riuscì abbastanza gravosa, ma valeva a sollevarci il pensiero che s' era di nuovo in cammino. Ci toccò di varcare ripetutamente delle distese d'acqua paludose e delle pozzanghere. Così vennero quasi le 6 prima che arrivassimo a Ndinga, luogo destinato a nostro accampamento per quel giorno. A Ndinga vi era una grande festa popolare. Gruppi di gente che ballava e cantava attraversavano di continuo la piazza del villaggio ove avevo fatto rizzare la tenda, finchè pregai che si cessasse lo strepito.

Era un gran conforto quel sapersi di nuovo in moto dopo il riposo delle ultime settimane, e di buon umore per la prima volta dopo lungo tempo sedemmo la sera ancora in compagnia nella mia tenda. Purtroppo dopo cena la nostra gioia venne turbata da un attacco di febbre che assalì nuovamente il signor Tieder e lo costrinse a coricarsi. Il mattino dopo per tempo si andò innanzi sempre attraverso villaggi puliti e ben tenuti, ed una campagna fertile e ben coltivata. Il contrasto tra il viaggiar qui nella sfera degli interessi tedeschi e il viaggiar nelle deserte steppe del nord, mi si fece ora sentire in tutta la sua forza. Io usavo dire che noi percorrevamo danzando la strada dal Lago alla costa come ballerine. Il nutrimento era completamente

regolato, avevamo ogni giorno delle guide che conoscevano le condizioni idrografiche del paese ed io non avevo altra fatica all'infuori di quella che consisteva nella marcia stessa. Da Ukumbi si unirono a me tre Wangwana, sotto la condotta di Salim da Pangani, che erano stati al servizio del signor Stokes, i quali conoscevano a fondo il paese e la popolazione e che io avrei adoperati quali intermediari nelle mie relazioni con gli indigeni. Inoltre si unirono alla mia Spedizione in questo secondo giorno di marcia 100 Wasukuma, per andare alla costa sotto la nostra protezione. Essi conducevano seco delle mandre di buoi che volevano vendere a Bagamoyo.

I Wasukuma sono un popolo che ama molto il viaggiare, e grazie alla ricchezza in bestiame del paese, che li pone in istato di provvedersi alla costa delle tanto ricercate stoffe di cotone, il commercio tra questa regione e i siti della costa aumenterà incalcolabilmente in pochi anni, tanto più se mediante un vapore sul lago Victoria sarà reso più vivo il traffico tra le rive settentrionali e meridionali, ed i Waganda sian posti essi pure in grado di trattare direttamente con la costa.

La regione d'Usukuma dopo la stagione delle grandi pioggie fa completamente l'impressione d'una pianura paludosa della bassa Germania o dell'Olanda. Essa è liscia come un piatto, tutta verde e solamente contrassegnata da quelle masse rocciose già descritte. In mezzo ad essa lo sguardo scorge immensi armenti, che contano parecchie migliaia di capi e ricordano la vita dei Massai. Questa ricchezza in bestiame aveva per noi un vantaggio molto prezioso, che cioè disponevamo di grandi provviste di latte, il quale, in ispecie sotto forma di panna, costituiva un nutrimento molto ristorante. Ora nelle marcie portavo sempre in una grande fiasca di zucca del siero di burro che è altrettanto refrigerante quanto nutriente, e rinvigoriva prontamente le mie forze corporali diminuite dalla febbre.

Lo spiacevole in questi primi giorni di marcia con-

sisteva nella natura paludosa del terreno. Il destino pareva non ci volesse risparmiare in questa Spedizione nessuna delle molestie d'un viaggio africano. Al nord avevamo avuto a che fare con aride boscaglie e steppe cespugliose, qui ci capitava la noia, molto più sensibile, di diguazzare per ore intere nell'acqua e nella melma, dove ad ogni passo c'era il pericolo di rimettervi gli stivali, poichè spesso affondavamo fin sopra i ginocchi, ed ogni giorno recava il pericolo d'una ricaduta di febbre, giacchè queste melmose pozzanghere sono il soggiorno favorito del bacillo della malaria.

Il 9 maggio accampavamo in mezzo ad un ricco e ben piantato villaggio di nome Kabila, che si distingueva specialmente per la gran quantità degli armenti. Il pomeriggio ci colse un violento rovescio d'acqua il quale ci riempì di tristi prevenzioni per la marcia del giorno seguente.

In questo giorno, attraversato un torrente, dovevamo arrivare al paese di Nera, ove si dovea incontrare la strada di Stanley. Partimmo di buon'ora da Kabila e ci ingolfammo in uno sterminato mare di fango, ove si avanzava a passo a passo in modo lentissimo. Arrivammo al guado del torrente che si getta nel lago Victoria, ma tutti i tentativi di tragittarlo, dovettero essere abbandonati come infruttuosi. La corrente era impetuosa e l'acqua arrivava fin sopra la testa degli uomini. Che fare? Le guide proposero di tornare a Kabila. Io non accettai. Avendo saputo che alquanto a monte il fiume era costituito dalla confluenza di due rivi, volli tentare di varcare prima l'uno, poi l'altro.

Pertanto ci volgemmo lentamente verso l'est, e ci riuscì anche di scoprire, nel fiume che veniva da nord-est, un sito largo, ove l'acqua arrivava agli uomini soltanto fino al petto, e donde si potè anche guadare. Ed ora al fiume più a sud! Ma poichè non ci fu qui possibile di trovare un punto da cui operare il passaggio, e il sole avea già oltrepassato lo zenit, mi dovetti decidere di buona o di cattiva voglia a trovar un po'di spazio nella melmosa pianura, ove si potesse piantare

SELVAGGINA NELLA STEPPA A SUD DI USUKUMA.

il campo. Questo sito fu trovato sotto una di quelle masse di pietra che distinguono l'Usukuma, proprio al nord di quella posizione accanto al fiume dove ci trovavamo, e dove condussi tutta la carovana. — Il livello dell'acqua per domani sarà già scemato — pensava la guida presa con noi ad Ukumbi, purchè non torni a piovere.

Nel sistema di vita della Spedizione era sopravvenuto un cambiamento, in quanto che io aveva preso ad Ukumbi un pacchetto di candele, e quindi la sera potevamo rischiarare la tenda. Una candela doveva bastare per quattro sere, onde si riusciva ad avere ogni sera due ore di luce, e poichè il signor Tiedemann in quegli istanti stava per lo più coricato, io potevo nelle ore dopo cena dedicarmi alla lettura d'alcuni libri fumando una pipa di tabacco .Questo più che tutto il resto toglieva al nostro sistema di vita la materialità d' una marcia.

Il mattino dopo ritornammo al fiume, e come aveva preveduto la guida, l'acqua si era ritirata al punto di

poter superare quel molesto ostacolo, e, benchè diguazzando una buona ora nella mota, giungere al paese di Nera, anzi ad un grande e ricco villaggio.

Fino da Ukumbi io mi avevo ordinato in questo villaggio due asini, per rendere possibile anche in questo riguardo al signor Tiedemann e a me una piacevole variazione nel proseguimento del viaggio. Gli asini furono condotti nel pomeriggio, e benchè non fossero stati ancora cavalcati e specialmente nei primi tempi richiedessero attenta guardia, perchè ad ogni istante tendevano a lanciarsi attraverso i cespugli spinosi, tuttavia nella marcia fino a Mpuapua ci furono di somma utilità. Per conto mio avevo preso l'abitudine di viaggiare in questa maniera: alla mattina alle 5 e mezza veniva dato il primo segnale di alzarsi, ed anzi veniva dato quando io m' ero già lavato e vestito. Tosto gli uomini dovevano affrettarsi ai loro carichi e innanzi tutto alle tende, che in un istante erano ripiegate. Dopo due minuti veniva dato un secondo segnale di tromba, durante il quale, stando per lo più in piedi presso la cucina, prendevamo una sorsata di caffè caldo, una farinata, ed a partire da Ukumbi per qualche tempo anche dei biscotti. Dopo altri due minuti rullava il tamburo e ci mettevamo in movimento, mentre la colonna si ordinava prestamente dietro a me, perchè io marciavo innanzi con la bandiera. Io ero solito camminare le due prime ore, poi alle 8 circa mi facevo condurre l'asino, sul quale cavalcavo senza interruzione per un'ora. Dalle 9 alle 11 marciavo ancora a piedi e quindi si faceva una pausa di un quarto d'ora per la colazione. Questa constava regolarmente di carne fredda e per lo più anche di farinata. Quindi si andava innanzi, a seconda della distanza del luogo scelto per l'accampamento, fino al mezzogiorno ed anche oltre il mezzogiorno. Se si doveva marciare fin dopo il mezzodì, usavo fare una fermata tra le 12 e la 1, e di regola facevo preparare del cacao e del tè pel signor Tiedemann e per me. Così passava completamente la prima pausa. L'ultimo tratto per lo più lo percorrevo cavalcando.

In questo modo noi facevamo giornalmente dalle 2 alle 4 miglia. La media giornaliera nel ritorno si poteva calcolare di due miglia e mezzo tedesche. Qui in Nera c'incontrarono Salim e i suoi compagni, e sotto la loro guida il mattino dopo ci inoltrammo nel paese verso il sud. Un anno e mezzo prima Stanley aveva qui dovuto combattere. Io trovo che Stanley nella relazione del suo viaggio dà un carattere troppo minaccioso alla sua posizione in Nera. La popolazione di Nera ha ab antico la tendenza di mostrarsi insolente con le carovane, ma quando alcuno, come Stanley, dispone di circa 1000 uomini e un cannone Maxim, queste insolenze si possono paragonare alle molestie di una mosca contro un elefante. Qui, in tutti questi paesi, posso ben dirlo, la gravezza d'un tributo sui viaggiatori costituisce un vero sopruso, poichè i capi indigeni non fanno nulla per la costruzione delle strade e nemmeno per la sicurezza del cammino. Ciò non ostante tutti i viaggiatori, e tra questi anche il signor Stanley, si sono adattati a pagare tale tributo. Io non lo feci mai, e tanto meno nel ritorno, giacchè ci trovavamo su territorio tedesco, e sarebbe stato un controsenso, se noi padroni del paese, avessimo dovuto pagare un tributo ai nostri dipendenti. Ciò condusse un giorno in questa contrada a una piccola scaramuccia con gli abitanti più a sud, i Wasekke. Essi hanno di solito la tattica, se così si può dire, di intimorire le carovane con grida ed urli. Ma come seppi dal mio servo Selek, uno del paese, non è loro costume d'uccidere uomini, lo fanno per malizia perchè riescono spesso in tal modo a far che i portatori buttino via i carichi, ed essi se li appropriano con gran gusto. Quando essi tentarono questa gherminella anche con noi, capitarono male. Noi facemmo fuoco in mezzo a loro, e quattro pagarono con la vita quella follia. Io ne abbattei tre e il signor Tiedemann uno. In due minuti tutto il chiasso era scomparso. Io voglio ammettere che nella fantasia dello Stanley anche il pericolo di simili situazioni si dipinga più vivamente che non nel mio cervello di uomo della bassa Sassonia, ma simili descri-

zioni di viaggio hanno l'inconveniente di mettere quelli che vengono la prima volta in una certa angustia d'animo, e d'indurli a cedere alle ingiustificate pretese degli indigeni, più di quanto sarebbe richiesto nell'interesse dello scoprimento di questi paesi. Realmente gli Africani in quanto ad attitudini guerresche non sono tali da ingenerare grande timore, e meno di tutte le tribù Bantu, nel territorio sotto il protettorato tedesco, o la gentaglia dei Wangwana alla costa. Gli unici che possano ancora imporre fino a un certo punto sono i Massai sugli altipiani.

Dal 12 maggio mi trovavo sulla strada che avevano preso Stanley ed Emin Pascià. Noi andammo il 13 presso Muamara al di là del Wami, un affluente del Victoria-Nyanza, e il 14 raggiungemmo il paese di Sekke, ove la mattina dopo si ebbe un po' da combattere nella maniera descritta. Con Sekke avevamo raggiunto l'ultimo paese dell'Usukuma, ed ora avanzammo verso l'Unyamwesi con una marcia di quattro ore, attraverso una boscaglia ricchissima di selvaggina, ove ci colpì specialmente la quantità di giraffe e di zebre. I Wasekke ci avevano inseguito ancora per un tratto nella foresta, ma fuori della portata dei fucili. Alla fine desistettero dall'inutile inseguimento, e noi proseguimmo da soli come nei primi giorni attraverso la foresta. Alla una arrivammo a Sijanga, il primo kraal dell'Unyamwesi, ove fummo accolti con grande cordialità dalla popolazione.

In questa contrada fa i suoi affari il signor Stokes, già appartenente alla missione inglese di Usumbico. Egli ha la sua sede principale ad Usongo, di dove il suo commercio si spinge verso il Victoria-Nyanza. Io dicevo testè che avevo trovato i suoi agenti nell'Uganda e all'ovest del Lago, ove facevano acquisto d'avorio. Stokes, da astuto Irlandese, ha colpito nel segno, facendo le sue compere nell'interno, giacchè questa è in realtà la sola maniera di guadagnar del denaro. Gli acquisti alla costa, dove l'Europeo ha la concorrenza degli Indiani e dove i prezzi sono affatto dipendenti dall'Europa,

non offrono più campo a grandi lucri. Per questo motivo fin da principio nella Società tedesca per l'Africa orientale ho sostenuto ch'essa doveva trasferire il centro delle proprie imprese commerciali nell'interno, ove l'avorio non ha un valore fisso e le sole spese di trasporto ne stabiliscono il prezzo alla costa. E la Società ha cominciato ultimamente a seguire questa via, ed è da aspettarsi che non solo abbia a guadagnare, ma che si spinga anche più addentro nell'Africa centrale, e non si limiti soltanto a fondare fattorie commerciali nelle località della costa.

Anche la Compagnia inglese per l'Africa orientale è partita fin da principio da questo punto di vista, come affatto naturale. La prima cosa che fece William Mackinnon fu di fondare delle stazioni inglesi salendo il Tana, a Miansini sul lago Naiwascia ed a Kwasundu sul Victoria-Nyanza. Grazie allo stabilirvisi del signor Stokes, Usongo, che è lontano quattro o cinque giorni di marcia da Tabora, è divenuto propriamente il secondo centro commerciale e politico dell'Unyamwesi, e come tale sta in un certo contrasto con Tabora.

La conseguenza fu che il commercio dal lago Victoria alla costa si è abituato a fare una deviazione per Usongo sul cosidetto Ndjia Stokisi. Poichè Stokes doveva mantenere il traffico delle carovane da Usongo al lago Victoria, e d'altra parte mandava le sue merci da Usongo alla costa, anche altre carovane seguirono questo cammino, e così anche Stanley con la sua Spedizione.

Ora uno sguardo sulla carta mostra che questa strada rappresenta un notevole giro vizioso. Con un certo malumore io vedevo più d'un mattino che noi continuavamo a dirigerci verso sud-sud-ovest, mentre la meta della nostra marcia si trovava verso sud-est. Già nell'Uganda monsignor Livinhac mi aveva fatto considerare, se nell'interesse dell' ampliamento del traffico dalla costa al lago Victoria, non tenterei di aprire una via diretta da Ukumbi oppure dal golfo di Speke a Bagamayo. Io decisi di seguire almeno in parte questo pensiero, e già

in Sjianga mi risolsi a non fare il giro vizioso attraverso l' Unyamwesi, ma di portarmi direttamente ad Usogo e quindi attraversare la steppa di Wembaere. Salim cercò, è vero, di dissuadermi da questa strada, richiamando alla mia attenzione il pericolo dei Massai, che aveva indotto anche lo Stanley a prendere la via attraverso l'Unyamwesi. Io gli risposi: " Noi conosciamo i Massai e non li temiamo. Chi teme i Massai, può recarsi a Usogo attraverso l'Unyamwesi. Io per andarci voglio profittare della via più corta, perciò mi devo procacciare delle guide per la steppa di Wembaere. „

Pur troppo non potei così subito effettuare questo mio divisamento. Avevo rizzato a Sijanga la mia tenda in mezzo al villaggio, e quando nel pomeriggio uscii all'aperto, fui sorpreso da una leggiera vertigine. Mi ritirai subito, sedetti e presi una forte dose di chinino. Ciò non ostante, la notte si manifestò una ripresa della mia febbre di Ukumbi, appunto quattordici giorni dopo il primo attacco. In conseguenza di ciò nei giorni seguenti feci fare delle piccole marcie, piantando ogni giorno il campo circa un miglio più avanti verso il sud. Il 16 accampammo a Lindilindi, il 17 a Sai, e solo il 18 maggio, in cui la mia febbre era completamente vinta, arrivai a Busiha con una forte giornata di marcia dalla parte di est.

Busiha è la più avanzata stazione dei Bantu, che si addentri nelle steppe dei Massai. Quivi regna quello stesso sultano Keletesa, da me veduto un anno prima a Bagamayo. I Wasiha debbono continuamente difendersi delle rapaci tribù dei Massai; il che fece qui sviluppare degli spiriti guerreschi.

Da Keletesa mi condusse una guida che era appunto ritornata dalla costa: l'ideale d'un *dandy* d'Usukuma! Calzoni europei ed una camicia europea adornavano il giovane *gentleman;* l'elmetto dei tropici pure europeo proteggeva il suo capo civettuolo dai raggi del sole, così pericolosi per un cervello tanto finamente organizzato! Nè di questo si teneva ancor pago. Come aveva veduto fare a Bagamayo, quando il sole verso le otto

si alzava sull' orizzonte, apriva un ombrellino, e calzava le sue mani delicate con un paio di guanti di lana n. 13.

Egli guardava pieno di compassione le nostre lacere vesti ed accoglieva con dignitosa serietà il dovuto omaggio dei suoi compaesani, in ispecie della parte femminile.

UN ZERBINOTTO D'USUKUMA.

Keletesa appena ebbe sentito del mio arrivo, fece subito inalberare nella sua residenza la bandiera tedesca, che s' era portata seco da Bagamoyo, poi comparve egli stesso per salutarci amichevolmente. Egli mi mostrò anche una lettera da Bagamoyo firmata dal capitano Richelmann, il primo documento tedesco che io vedessi da circa un anno.

Io piantai la mia tenda sotto un albero che spargeva grande ombra all' ingiro, e i miei uomini si accomodarono nelle case dei Wasiha messe ospitalmente a nostra disposizione. L' allegria e le danze entrarono in tutti i kraal, e Keletesa ebbe meco due lunghi abboccamenti. Io gli domandai:

" Se ti rechi di qui a Bagamoyo, quale strada sei tu solito prendere? „

" Io vado attraverso la steppa di Wembaere in sette

giorni ad Usure; e poi da Usure a Muhalala e ad Ugogo in altri sette giorni. „

“ Dunque può una carovana trovare dell'acqua nella steppa di Wembaere? „

“ Acqua ve n'è ora abbastanza. Se i corsi dei fiumi sono asciutti, scavate la sabbia e a una certa profondità troverete dell'acqua. „

“ Vuoi tu darmi delle guide per accompagnarmi attraverso la steppa? „

“ Guide non te ne posso dare, perchè non potrebbero tornare indietro sole. Il cammino passa sempre molto vicino ai Massai, e tu devi star bene in guarda che essi non assaltino la tua Spedizione. Se tu vuoi delle guide, alcune possono venir teco fino a Mpuapua ed attendere finchè tu torni indietro con la tua Spedizione, ma del resto tu non puoi in nessun modo sbagliare strada, se segui sempre le traccie che io ho lasciato con la mia gente. Inoltre tu troverai ogni giorno il posto d'un mio accampamento, ove i tuoi uomini potranno dormire. Non vi è che una sola via attraverso la steppa di Wembaere. „

“ Dunque troverò acqua ogni giorno? „

“ Ogni giorno molta acqua „ disse egli. “ Però tu dovresti rimanertene qui ancora qualche giorno, per provvederti di viveri; giacchè nella steppa tu non ne troverai. „

“ Non c'e bisogno ch'io resti qui molto per questo; la mia gente ha del *poscho* sino a Mpuapua. „

Chiamai Musehe, allora il più anziano dei portatori, ed Hussein, e dissi loro di avvertire gli uomini che ciascuno si comperasse dei viveri per sette giorni, dovendo noi attraversare la steppa di Wembaere.

Il mattino seguente, per tempo, ci mettemmo in cammino, passando a principio dinanzi ad alcune abitazioni. A sinistra, illuminata dal sole mattutino, si stendeva a perdita d'occhio la bianca steppa. Quando ci ebbimo lasciate dietro anche le ultime abitazioni dei Wasiha, entrammo in un suolo veramente squallido, in una macchia grigia e sudicia, ove non si vedevano

che alberi disseccati. Ogni passo sollevava un turbine di polvere, che copriva l' intera colonna. Così sino a mezzogiorno ci trascinammo sempre in direzione sud-sud-est. Allora incontrammo un fiume. " Questo è il fiume Yanguke, „ disse Salim, " esso scorre verso Manonga, ove dormiremo domani. „

Non avendo preso riposo di sorta in tutta la mattinata, decisi di far una breve sosta, per continuare nel pomeriggio la marcia sino al primo accampamento di Keletesa. Una marcia attraverso squallide steppe opprime tristamente l' animo e io mi sedetti sulla riva del fiume piuttosto abbattuto per aspettare la mia colonna.

Il signor Tiedemann era rimasto indietro d' un bel tratto. Quando giunse, egli mi confidò, tutto avvilito, che la dissenteria gli era ricomparsa, e che per quel giorno gli sarebbe stato impossibile continuare la marcia. Allora io mi occupai a cercare un accampamento nelle vicinanze. Ciò fu abbastanza difficile, perchè il terreno in prossimità dell'acqua era paludoso e probabilmente malarico, e la steppa era coperta di cespugli folti e spinosi.

Finalmente, a un venti metri al nord del corso d'acqua, trovai uno spazio alquanto libero, che feci ripulire colla scure. Il Yanguke col Manonga appartiene al sistema dei torrenti del Wembaere. Ora ogni giorno ci accampavamo presso un affluente del fiume, che varcammo soltanto alcuni giorni più tardi. Non ho mai potuto sapere da qual parte questo si volga. Salim affermava appartener esso in ultima linea al sistema del Rufidsci, affermazione che non mi pareva molto foudata. Pare ch' esso s' interni verso nord-est nella steppa di Wembeare, e rappresenti forse il corso superiore di un affluente che mette foce nel golfo di Speke al lago Victoria.

In questa steppa passammo un pomeriggio piuttosto triste. Coll'aiuto della sua lettiera, feci costruire pel signor Tiedemann una specie di barella, su cui doveva essere trasportato da alcuni portatori Wasukuma. Cer-

tamente il camminare è la prima cosa da evitarsi per gli ammalati di dissenteria.

Il giorno seguente si continuò ad avanzare in direzione sud-est. Il paesaggio si mutò alquanto in meglio, il fogliame divenne un po' più fresco, e delle traccie di selvaggina cominciarono ad apparire. Specialmente gli struzzi si fecero vedere nella steppa, ma non riuscimmo ad averne a tiro neppur uno. Gli uomini che portavano il signor Tiedemann rimasero tanto indietro ch'io cominciai ad essere inquieto sul conto loro, sicchè rimandai qualcuno per averne notizie. Un' ora circa dopo il mio arrivo al campo sul Manonga, ch' ebbe luogo alle 2, giunse pure il signor Tiedemann. Egli si lamentò che la barella esponendolo agli ardenti raggi del sole, col pericolo ad ogni istante di rovesciarsi, gli rendeva insopportabile la marcia. Ascrivemmo anzi agli effetti del sole la palpitazione di cuore che gli si manifestò nel pomeriggio e che mi riempì di inquietudine. Il mattino seguente però egli si sentiva molto meglio, e potè quel giorno ricominciare la marcia.

Sul nostro orizzonte spuntava ora un paese montuoso, dai contorni chiaramente delineati, che mi fu indicato da Salim per l' Iramba. Verso sinistra lo sguardo si stendeva sur un terreno di steppa, brullo o soltanto sparso di piccoli cespugli, la vera steppa di Wembaere, che conduce al paese dei Massai. Alle volte appariva qualche tratto di foresta, ove, all'ombra di grande alberi, germogliava una flora più fresca. Quivi pascolavano grossi branchi di giraffe e di zebre; ma non mi riuscì mai di ammazzarne neppur una. Le marcie si prolungavano ora regolarmente oltre il mezzogiorno, dovendo noi sostare, in causa dell'acqua, negli accampamenti di Keletesa. Quivi gli uomini trovavano ordinariamente delle piccole capanne di paglia dei Wasiha, in cui si acquartieravano, ed eravamo certi di trovar sempre dell' acqua nelle vicinanze. Dopo tutto, quella marcia attraverso la natura selvaggia mi attraeva straordinariamente dopo il lungo soggiorno nei paesi inciviliti presso il lago Victoria; il ricordo della marcia

lungo il corso superiore del Tana si faceva vivo in me, ed il mio animo poteva raccogliersi nelle sue tacite contemplazioni.

In tali condizioni di viaggio c'è più campo di meditare e di concentrarsi in sè medesimi. Si vive soli quasi l'intero giorno, lontani dai rumori e dall'agitazione del mondo, e sulla nostra fantasia non agiscono che le impressioni della natura vergine e purissima. Libera affatto dalle malsane passioni d'Europa trascorre l'esistenza, e lo spirito per necessità si volge a ciò che è grande ed eterno. La vita acquista in questi luoghi profondità di sentimento e purezza di volontà, e sono probabilmente tali sensazioni, che più tardi, quando ci troviamo in mezzo alla civiltà europea, ci fan ricordare con ardente desiderio e con rimpianto le settimane trascorse in quella innocenza e semplicità.

Tra le ingorde lotte e le agitazioni della civiltà, lo spirito anela alle solenni impressioni di quelle foreste ove la divinità stessa ci si avvicina maggiormente con le sue opere, e l'eternità sembra parlare al nostro animo colle sue imponenti parole.

La marcia attraverso la steppa terminò il 23 maggio. Tal giorno fu uno dei più ingrati di tutta la Spedizione. Ci dirigemmo al mattino verso il sud, avendo sempre innanzi ai nostri sguardi, nello splendido sole mattutino, l'erto ed azzurro versante dell'altipiano d'Iramba. Ad un tratto mi apparve una bellissima e fresca verzura ch'io presi dapprima per un prato. Ma avvenne a me l'istessa cosa che ai granatieri di Federico il Grande nella battaglia di Praga. Mi accorsi che il creduto prato non era che un'orribile palude. Sulle prime tentai di girarvi intorno, ma dopo una mezz'ora dovetti convincermi ch'essa si stendeva a perdita d'occhio innanzi a noi, e ch'era d'uopo passarla a guado. Dalle 9 e mezza sin dopo il mezzogiorno camminammo dunque nella palude, immersi nell'acqua fino alle anche, fino al ventre, diguazzando tra la melma ed i giunchi. Di tratto in tratto dovevo chiamare in aiuto qualcuno dei miei uomini, perchè gli stivali mi si conficcavano nella

mota. A grande stento giungemmo ad un rialzo nel centro della palude, ove potemmo riposare per qualche istante. Indi lo stesso tormento ricominciò finchè alla fine trovammo la ragione di tale impaludamento, che cioè il fiume Wembeare era straripato. Dovemmo passare l'ultimo tratto coll'acqua fino al petto.

C'era pur sempre presente il caso di Musa, ed il pensiero che un affamato coccodrillo poteva farci lo stesso complimento, non valeva certo a renderci più piacevole il guado.

Finalmente esausti e maceri uscimmo dalla melma, e ci avviammo in fretta per un terreno più elevato, onde non recare con noi il germe di qualche febbre mortale per sopra mercato. Innanzi a noi vedemmo degli armenti che pascolavano e dei pastori, che però se la dettero a gambe quando io cercai di appiccare discorso con loro.

Esausta ed affranta, la colonna s'accampò al tocco e mezzo all'ombra di alcuni alberi, per mangiare un boccone, però dovevamo marciare fino dopo le 3 per raggiungere l'accampamento di Keletesa. Qui volli riposare un giorno, affine di provedere di viveri la colonna per la nuova marcia attraverso la steppa, tra Iramba ed Ugogo. Quel pomeriggio stesso mandai a pregare il sultano Kilioma di venire da me, per intendersi sui nostri rapporti. Egli non doveva dimenticare il tributo per me; io desideravo degli asini e delle pecore. La gente d'Iramba appartiene, a quanto sembra, alla stessa razza dei Vagogo, un misto di sangue Bantu e Massai. Sono un popolo temuto, che alle volte assalta le carovane di passaggio per costringerle a pagar un tributo. Però gli abitanti dell'Iramba settentrionale sono amici dei Wasiba di Keletesa; così mi narrava Salim.

Il pomeriggio del 24 venne il Sultano con un gran seguito, fra cui specialmente mi colpì un buon numero di ragazze, con non altro indosso che un gonnellino di perle, d'un effetto graziosissimo. Io spiegai al Sultano la ragione per cui lo avevo pregato di venire.

" Io so benissimo che tu abiti qui vicino ai Massai, che vengono ed abbruciano i tuoi villaggi, ammazzano le tue genti, e ti rubano gli armenti. Io sono nemico dei Massai con cui ho lottato parecchie volte e tutti i nemici dei Massai sono amici miei. La strada più prossima dal Nyanza verso la costa, passa attraverso i tuoi dominî, ed io credo che in avvenire vi passeranno molti Tedeschi. Perciò ti voglio dare la nostra bandiera, questa forse spaventerà i Massai. Anzitutto poi i miei fratelli sapranno, passando di qui, che tu sei nostro amico. Tu darai loro da mangiare, ed essi offriranno dei regali, e se essi abbisogneranno di guide, tu ne darai loro, affinchè li conducano a Busiha. Sei disposto a stringer meco tale amicizia? „

" Io vi sono dispostissimo. Anche sei mesi or sono i Massai furono qui, e mi hanno rubato i miei armenti di buoi, ed io so che ritorneranno non appena vedranno cresciute le mie bestie. Sicchè io sarò ben contento se i Tedeschi passeranno spesso attraverso il mio paese; ti prego di darmi la tua bandiera, ed io sarò il servitore dei Tedeschi. „

" Benissimo. Eccoti la mia bandiera che oggi stesso i miei soldati innalzeranno qui da te, e ti dò pure la tua lettera. Però sappi ch'io esigo da te che tu pure aiuti tutte le spedizioni che vengano sotto bandiera tedesca. Avendo tu la bandiera tedesca, sei tenuto a dare ad essi tutto quanto ti chiedono, altrimenti ti muoveranno guerra e vi annienteranno tutti. Se invece tu sarai sincero e fedele verso noi, i miei fratelli che forse verranno, saranno sempre disposti ad offrirti, dal canto loro, dei regali. „

Dopo un'ora di visita il Sultano mi lasciò ed io gli mandai insieme alcuni Somali, che in un punto elevato inalberarono la bandiera nera, bianca e rossa. Questo paese ha la sua importanza nel commercio delle carovane, perchè è situato tra due steppe, e non può perciò esser evitato quale punto d' appoggio nel viaggio.

Il 25 maggio continuammo la nostra marcia verso

il sud, avendo sempre a sinistra le montagne di Iramba. Io vidi come in lontananza il monte si appianava, e decisi di varcare la sua diramazione più al sud. Dietro a quella dovevamo trovare una località fertile, cioè Usure, dove avremmo fatte le provviste per la nostra marcia attraverso la steppa verso Uweri-Weri. L' altipiano d'Iramba è coperto d'una bella foresta, dove si trovano le piantagioni degli abitanti. Nell'Iramba del nord ci avevano detto che avremmo avuto da combattere colla gente del sud, sicchè io eseguii in quel giorno la marcia con le medesime precauzioni che avevo usate altre volte nei paesi dei Massai. Ma i Wa-Iramba non avevano apparentemente alcun desiderio di misurarsi con noi. Nella foresta che attraversammo si trovavano ad ogni tratto degli spaccalegna, che rispondevano con buona grazia alle nostre interrogazioni sulla via da percorrere. In essi non si vedeva traccia alcuna di malevole disposizioni; ben presto però cessarono tali indizi di vita, e ci ritrovammo nuovamente circondati dalla steppa ampia e squallida. Quivi perdemmo le traccie della carovana di Keletesa, e dovemmo cercarci da soli la strada. Però a mezzogiorno trovammo dell' acqua, e di là riuscì ai Wangwana di Salim di scoprire di bel nuovo la traccia di Keletesa, sì che verso le 4 arrivammo felicemente al suo campo, posto presso ad uno stagno paludoso.

La notte antecedente ebbi nel mio letto la poco gradita visita d'un centogambe che mi morse un dito, cosicchè il giorno seguente io avevo malato, quasi irrigidito, l'intiero braccio. La notte dipoi andammo a dormire alle 9 ed io m'ebbi una seconda dispiacevole sorpresa. Il mio domestico aveva posto la catinella con l'acqua pel giorno dopo, consistente in una borsa impermeabile posata sur un cavalletto a tre piedi, presso al mio letto. Nella notte, come al solito si levò un po' di vento, che scosse la tenda e fece cadere la catinella versandone il contenuto sulla mia coperta di lana e sul mio corpo. Chiamai il domestico, ma senza sentirmi voglia di alzarmi e rimasi così a giacere in quell'umi-

dità. La conseguenza si fu, che tutto il giorno appresso sentii quell'indicibile malessere ch' è precursore della febbre.

In quel giorno dirigemmo il corso della Spedizione al versante sud dell'altipiano d'Iramba. Il terreno si faceva sempre più ondulato, e la flora, per la maggior umidità, diveniva più ricca. Delle bellissime felci, come altre volte lungo il Tana, crescevano all'ombra di antichissimi alberi, ed un verdeggiante tappeto d'erba si stendeva sul letto del fiume allora asciutto. Alle 10 si cominciò a salire e dalle 11 alle 12 dovemmo arrampicarci su per un erto ed incomodo dirupo. Arrivai in alto circa alle 12 e mi fermai per aspettare la colonna rimasta indietro. Mangiammo qualche cosa, e poi continuammo la marcia sull'altipiano sino alle 3 del pomeriggio. Qui la foresta si apriva, ed un campo di mais apparve alla nostra vista. Una marcia di circa mezz'ora ci condusse attraverso campi di biade, dopo i quali scorgemmo sopra una collina un posto fortificato, circondato da mura rosse, d'argilla, che mi rammentava vivamente Kabara e Kwa-Findi.

In queste contrade c'è l'abitudine che una carovana in arrivo si avvicini ai luoghi abitati suonando i tamburi, per significare le sue amichevoli intenzioni. Io ignoravo tutto ciò, per cui avvenne che gli abitanti fuggirono dapprima di qua e di là come uno sciame d'api, specialmente dopo aver scorta la bandiera tedesca. Essi temevano che noi volessimo attaccare e saccheggiare il loro villaggio. Per mezzo di Salim entrai però in amichevoli rapporti con gli abitanti e seppi che ci trovavamo a Makongo nelle vicinanze di Uschore. Feci rizzare le tende a sinistra delle mura sotto un gran albero, e proibii alle mie genti, dietro preghiera dei più vecchi, di stabilire il campo nell'interno delle mura del luogo. Altrimenti, dicevano i vecchi, sarebbero potute sorgere delle questioni.

I miei tentativi di stringere amichevoli relazioni col Sultano del luogo andarono falliti. Vennero i suoi parenti a chiedermi scusa ch'egli non poteva ancor com-

parire, perchè era affatto ubbriaco. Dietro il mio consiglio essi erano disposti a spruzzarlo d'acqua, affinchè potesse riaversi almeno entro la serata. Quando però la sera mandai a chiedere di venire in compagnia del Sultano, mi fu risposto che lo spruzzarlo non aveva giovato nè tanto nè poco, che il suo stato d' ubbriachezza continuava e che sarebbe però venuto il mattino seguente alle 5. Però nemmeno il mattino seguente l'ebbrezza non era cessata. Tentarono d'accompagnarlo, ma vacillando cadde pesantemente sull'uscio. Per segno dei suoi amichevoli sentimenti il fratello del Sultano mi mandò dei buoi da macello, coi quali ebbi da consolarmi della relazione fallita tra me ed il Sultano.

Da Makongo continuammo in direzione sud-est, lasciando il declivio sud dell'altipiano d'Iramba al nord innanzi a noi. Dopo un po' di tempo uscimmo dalle piantagioni per ritornare nella foresta.

Quella mattina ebbi la sventura che il mio asino, senza una ragione apparente, entrasse con me addosso nella spinosa macchia, producendomi un' orribile escoriazione della mano sinistra. In seguito a ciò adottai il metodo sempre usato dal signor Tiedemann, cioè di far condurre il mio asino indisciplinato, quando ci stavo sopra, da un Somalo, pratica questa forse non molto cavalleresca, ma comoda e ragionevole.

Alle 11 si aprì la foresta, e noi vi scorgemmo dinanzi delle piantagioni, cioè i campi del sultanato d'Usure. Passai senza sostare innanzi ai primi villaggi, volendo raggiungere la capitale, dove lo scettro era tenuto da una Sultana. Arrivammo a questa capitale, essa pure circondata di forti mura, soltanto dopo la una. Ma seppimo subito con rammarico che Sua Altezza la Sultana era dolentissima di non poterci ricevere, perchè tanto lei come tutta la sua corte erano ubbriachi. Era il tempo della raccolta, e in quella stagione, com'è loro costume, i popoli africani coltivatori di grani si ubbriacano quasi giornalmente. I filantropi che credono di porre un argine alla passione per l' alcool in Africa, vietando l' introduzione dell' acquavite, sono in errore,

perchè da migliaia d'anni gli indigeni si preparano essi medesimi le loro bevande, e continueranno ad ubbriacarsi fino a che ci sarà da raccogliere del grano giallo. Certamente le specie di *pombé* indigene sono più leggiere dell'acquavite europea, ed essendo abituati a consumarne grande quantità, è fuori di dubbio che l'acquavite sarebbe per essi molto più pericolosa che l'alcool del paese.

Anche in Usure, per quel giorno, dovetti rinunciare al piacere di entrare in relazione personale colla Sultana, un'antica amica del dottor Fischer. In sua vece comparve ripetutamente il suo primo ministro, vestito tutto di rosso, che s'informò dei nostri desiderii, e ci portò spontaneamente ogni sorta di cibi.

La febbre ch'io avevo presentita la vigilia, scoppiò in quel giorno. Fu però un attacco leggiero, il quale sparì l'indomani; ad ogni modo abbastanza seccante, perchè consumò di nuovo le mie forze da poco ricuperate.

Anche in Usure volli far conchiudere alla Sultana un patto di sottomissione, affinchè anche qui si innalzasse la nostra bandiera. Ciò avvenne il 29 maggio 1890. Verso sera, la bandiera nera bianca e rossa, salutata da tre Somali con tre scariche, sventolava visibile da lontano.

L'importanza di Usure, per lo sviluppo della strada delle carovane aperta da me, è uguale a quella dell' Iramba settentrionale; le carovane che giungono da una parte o dall'altra, possono riposarsi qui dalle fatiche della marcia attraverso le steppe, e provvedersi di nuovi viveri.

Quando stavamo per ripartire, fui avvertito che Mandutto era scomparso.

La ragione si era ch'egli alcuni giorni prima aveva ferito alla coscia con un coltello sua moglie, una donna Galla giovane, e bellissima. Questa non si trovava perciò in grado di camminare, e Mandutto non aveva voluto abbandonarla. Come ho potuto osservare durante il viaggio, i negri sono fedelissimi verso le loro spose e le loro amanti. In quanto a Mandutto, mi dolse assai

ch' egli non mi avesse manifestato questo suo divisamento, perchè gli avrei di buon grado pagato il salario che ben gli spettava, avendo in que' giorni sovrabbondanza di portatori. Era assai grande il sagrifizio di quell'uomo intelligente, che rinunciava a tutto il salario per restarsene al fianco della moglie inferma!

Il 31 maggio abbandonai Usure per ricacciarmi nella steppa. La Sultana mi aveva regalato tre buoi, ch'io presi meco, e che volevo far ammazzare uno ogni secondo giorno. Oltre a ciò mi portai 18 polli vivi, e parecchie pecore. Noto qui che nella steppa che si stendeva dinanzi a noi mancò il nutrimento per questi polli, e io allora per conservarne almeno qualcuno ricorsi al mezzo un po' strano d'ammazzare giornalmente due polli, affinchè servissero di cibo agli altri. Dopo averli ben cotti, si tagliavano a pezzettini, e dandoli in tal modo a mangiare, riuscii a salvarne qualcuno per me. Li nutrimmo pure coi ritagli di costolette di montone.

Quel giorno dovetti interrompere la marcia, presso una pozza d'acqua che si trovava nella foresta, perchè il signor Tiedemann ammalò ancora seriamente. La dissenteria gli si manifestò di bel nuovo, e il primo giorno poi con un carattere così minaccioso, che ebbi serii timori sul conto suo. Il signor Tiedemann aveva fedelmente sopportato con me tutte le fatiche ed i pericoli della Spedizione. Io non potevo sopportare il pensiero di doverlo forse perdere nell'ultimo tratto.

Per lasciargli un po' di riposo, passai il 1° giugno nella foresta. In questi giorni mi rimisi perfettamente dalla passata febbre, dormendo giorno e notte. Il 1° giugno di 24 ore ne dormii 19, le altre cinque furono dedicate totalmente al nutrimento.

Il 2 giugno mi rimisi in cammino fresco e leggiero, ma il signor Tiedemann era così affranto, che a mala pena poteva seguire la Spedizione. Perciò quella sera stessa gli feci costruire da Salim e dai Wangwana una comoda lettiga, e lo indussi a servirsene d'ora innanzi, destinandogli quattro robusti Wasukuma, quali portatori. In grazia della sua forte costituzione che prendeva sem-

pre il sopravvento sugli attacchi del male, la sua salute migliorò poco per volta, così ch'egli entrò abbastanza ristabilito in Mpuapua, ove Emin Pascià gli ordinò dei rimedii più efficaci.

Così continuammo la nostra marcia verso sud, attraversando l' arsa steppa. Ci toccava camminar sempre sin dopo il mezzogiorno, per giungere all' acqua; però se ne trovava ogni giorno, benchè alle volte occorresse scavare la terra per averla.

In questo tratto di strada tre o quattro cisterne basterebbero al bisogno per tutto l' anno, il che significherebbe un risparmio di circa nove giornate di viaggio dalla costa al lago Victoria. La via è piana e buona, sebbene di tratto in tratto intralciata da cespugli, ed anche gli animali da soma trovano abbastanza foraggio. Tutto considerato, credo che questa strada avrà un avvenire.

Finalmente il 6 giugno, dopo una lunga marcia, entrammo nel paese di Uweri-Weri, che ancora nel 1886 fu trovato in istato floridissimo dal dottor Fischer, e adesso invece era completamente devastato dai Massai. Alle fiorenti abitazioni era di nuovo sottentrato lo squallore e la miseria, gli antichi campi di biade erano già ricoperti di cespugli. Dei villaggi non rimanevano più che miseri avanzi; e neppur una persona vivente più abitava quel paese desolato. La stessa irritazione ch'io avevo provato ad Angata-na Nyuki, si destò anche ora nel mio petto contro quei barbari degli altipiani ed io rimpiangevo di vero cuore che a quei nostri vecchi amici non saltasse il ticchio di misurarsi con noi. Io posi il campo al piede d'una collina, da cui lo sguardo poteva scorrere liberamente sulla steppa dei Massai.

Il giorno era grigio e tetro, un vento molesto soffiava sulla steppa, ed io me ne stavo immerso in foschi pensieri in mezzo a quello spettacolo di distruzione. L' acqua non si trovava che in pozze sudicie. Feci rizzare la tenda, e fui molto contento che dopo circa un'ora venisse il signor Tiedemann, che nella sua let-

tiga aveva superato gli strapazzi della giornata, meglio di quanto io avrei creduto.

Dopo parecchi giorni cenammo insieme un'altra volta. Quando dopo cena uscii dalla tenda per impartire qualche ordine, vidi il cielo ricoperto all'occidente da un rosso singolare, che ad ora così tarda non si poteva più ascrivere all' effetto del sole. Chiamai fuori il signor Tiedemann, il quale mi raccontò che gli parve d'aver udito, nel pomeriggio, dei ripetuti colpi di cannone verso ovest. La nostra fantasia divagò in mille supposizioni. Che la lotta tra i nostri e gli Arabi si fosse già tanto inoltrata nell'occidente? Che già si fosse arrivati (come lo credemmo necessario già al lago Victoria) ad occupare Tabora, per abbattere ivi pure la canaglia araba? Hussein, a cui domandai la spiegazione di quel colore rosso nel cielo, ci fece cadere ogni illusione, dicendo semplicemente che tutto proveniva dal sole, cosa abbastanza strana dopo le 7 di sera, ma in ogni modo possibile.

Da Uweri-Weri marciammo il mattino seguente, sempre attraverso un terreno tutto a cespugli, verso il sud, e tra le 10 e le 11 arrivammo a Kabaragas presso la tribù dei Wakimbu. Il paese sta in una bassura, e la gente corse curiosamente fuori delle rosse mura d'argilla, quando ci vide scendere il declivio. L'amicizia fu presto stretta, il campo fu eretto a ovest del sito, e viveri d' ogni specie ci furono procurati. Da otto giorni che non vedevamo più stranieri. La gente mi narrò subito: " Otto giorni fa sono passati qui sulla strada di Usonga, tre messi dei Badutschi di Mpuapua, i quali dovevano portare delle lettere al bianco proveniente dall' Uganda. „ Tale notizia mi è stata poscia confermata a Mpuapua. I signori della stazione avevano voluto inviarmi un amichevole benvenuto, nonchè notizie d' Europa. Disgraziatamente io non incontrai quei messi, avendo marciato, invece che attraverso l'Unyamwesi, attraverso la steppa di Wembaere; il che non potevano supporre a Mpuapua. Le lettere non le ho ricevute che parecchi mesi dopo in Germania. Ciò

era tanto più da deplorare, in quanto ch' esse mi avrebbero levato certi crucci, che mi tormentavano ancora ad Ugogo, relativamente al nostro ricevimento alla costa.

L' 8 giugno entrammo finalmente nella terra di Ugogo. Verso la una arrivammo al paese di Muhalala a 5° 47′ di latitudine sud, ancor sempre a 1058 metri sul livello del mare. Venendo dal nord, questo paese si distende leggiadramente nel fondo. Al sud s'innalzano i monti di Bunduko, al di là a sinistra altri oscuri profili di monti. Sono le montagne Bachi. A giudicarne dalle carte, si direbbe che tutta Ugogo sia un liscio altipiano di savanne. Ciò deriva probabilmente dal fatto che ogni viaggiatore pensa che l'Ugogo sia così conosciuto, da non esservi bisogno di altre osservazioni; e ciò ha per effetto che appunto la carta di questo paese è una delle più inesatte.

Quel giorno posi il campo in una località cinta da siepi, sul declivio nord al di sopra di alcuni villaggi. Magnifico era il panorama che di là si godeva su tutta la contrada. Appena mi ero un po' accomodato nella mia tenda, capitò Salim colla novità che giù a Muhalala stavano due Tedeschi, provenienti da Tabora, e diretti a Mpuapua. Mandai subito una lettera a questi bianchi per mezzo di alcuni Somali, i quali tornarono un' ora dopo, dicendo che a Muhalala non c' erano due viaggiatori, ma un solo, e questo non addetto ad una Spedizione, ma tutto solo, ed era non un Europeo, ma un Arabo, diretto ad Irangi invece che a Mpuapua. Un'altra prova della fede che si può prestare alle comunicazioni dei negri.

Infatti la persona in discorso era l' arabo Mohammed Bin Omari, uno dei grandi Arabi di Tabora, che aveva depositi commerciali in Irangi, e vi seguiva ora la sua carovana, per condurre poscia alla costa l'avorio che ivi teneva ammassato.

Da tutto quanto io ho udito dire in quei giorni su Irangi, devo credere che questo paese avrà forse un avvenire. Sembra rappresentare, come Iramba, un'umida

Oasi nell'arida steppa, e mi dissero eziandio che il suo popolo era *buono;* il che mi fa conchiudere che non vi abitino Massai. È la razza medesima trovata in Iramba, e che è stretta parente dei Wagogo.

Mahommed Bin Omari fece la sua comparsa presso di me dopo colazione, per dimostrarmi il suo rispetto e portarmi un tributo.

" Avvicinati, „ gli dissi, quando comparve sul limitare della mia tenda, con qualche persona di seguito. " Tu vieni da Tabora? „

" Vengo da Tabora „, mi rispose, " e sono diretto ad Irangi. „

" Ebbene, come stanno le cose in Tabora? Voi altri Arabi volete la guerra con noi Tedeschi, o preferite la pace?

" Noi Arabi di Tabora desideriamo la pace, ed abbiamo anche mandata tale ambasciata alla costa. „

" Benissimo, benissimo. Credo del resto che ciò sia pure conforme al vostro interesse, giacchè avrete compreso che non siete certamente in caso di vincere i Tedeschi. Saprete già che i miei fratelli hanno battuto i Buschiri. Noi dal canto nostro abbiamo battuto le tribù al nord, i Galla ed i Massai, e scendiamo ora dall'Uganda. „

" Che notizie porti tu dall'Uganda? „

" Anche in Uganda gli Arabi sono battuti come all'est; chi non è morto ha dovuto fuggire nell'Unjoro. Nell'Uganda signoreggiano i Cristiani, e se gli Arabi vogliono tornare ad aver degli affari colà, dovranno sottomettersi ai Cristiani. La guerra è finita, voi siete battuti in ogni punto, ed è da sperare che non sarete mai così pazzi da cominciare la lotta contro i Badutschi. „

" La guerra è finita, „ ripetè Mohammed Bin Omari, " e noi tutti vogliamo la pace. Procuraci tu la pace con l'Uganda. Il tuo nome è giunto sino a noi a Tabora, e sappiamo che tu puoi procurarci la pace anche al lago Victoria. „

" Prima però devo conoscere gli ordini del gran Sul-

tano dei Badutschi. Se questi lo vuole, io sono dispostissimo di fare la pace anche con l'Uganda. „

" Vuoi tu darmi una lettera, in cui tu dica ch'io sono amico dei Tedeschi, e che desidererei con essi pace? „

" Volentieri, te la darò. Ma sappi che si capirà dal tuo contegno se resterai o no costante amico dei Tedeschi. Abbiamo vista buona noi, e vediamo subito se una persona tratta onestamente con noi, oppure ha intenzione d'ingannarci. „

Mohammed Bin Omari mi regalò alcune pecore, riso, latte e miele, e chiese:

" C'è qualcos'altro che tu desideri da me? Dimmelo, ch'io ti darò tutto quello che brami. Vuoi forse qualche stoffa, o delle perle? „

" Grazie, non ho bisogno di stoffe, nè di perle, dammi piuttosto delle esatte informazioni sulle condizioni dell' Ugogo. Quanti giorni ci mancano per arrivare a Mpuapua? „

" Con una buona marcia, impiegherai nove o dieci giorni. „

" Nel tratto sino ad Usagara avremo la guerra? „

" No, non avrai guerra, se tu paghi un tributo a Makenge. „

" Io sono Tedesco e non pago tributi. Non ho pagato tributi neppure ai Massai, e voglio sperare che neppure Makenge vanterà delle pretese di tributi. „

" Ebbene, addio! „

Quando nel mattino seguente scendemmo il declivio, e passammo dinanzi a Muhalala, Mohammed Bin Omari stava col suo seguito sulla strada, per salutarci un'altra volta e porgermi degli altri regali di riso, zucchero, latte e pecore. Bisogna confessare che gli Arabi hanno delle maniere assai cortesi ed obbliganti, e dimostrano molto più sentimento che non la razza bianca, presa all'ingrosso.

La nostra marcia continuò in direzione est. Alle ore 10 si offrì improvvisamente ai miei sguardi stupefatti un ampio paesaggio, steso sotto di noi, e cir-

condato ad est in lontananza da una corona di monti azzurrognoli. Era il paese di Ugogo, e il dirupo innanzi a cui ci trovavammo, era nè più nè meno che la diramazione meridionale della catena di Mau, di cui mesi prima avevamo fatto la salita presso Elgojo. Incantato, l'occhio spaziava sulla pianura stesa ai nostri piedi, e che si spiegava simile ad un mare ricoperto di ghiacci e di neve.

Ora si trattava di trovare un punto per la discesa. I vicini Wagogo indicarono il cammino, sicchè in capo ad un'ora arrivò sana e salva ai piedi del pendìo tutta la colonna insieme agli animali da soma. Questa linea di montagne si chiama nell'Ugogo Kilima Tindi. I monti, che azzurrognoli brillavano nel lontano oriente, appartenevano già al Marenga Mkali, oppure alle alture che cingono Mpuapua dall'ovest. Tutto ciò mi era indicato da Salim, pratico di quei luoghi. La truppa dei miei Wanyamwesi e dei miei Manyema scoppiò in grida di giubilo, quando si videro innanzi, l'Ugogo, loro ben noto.

Continuammo ad avanzare verso est, anche nelle ore del meriggio. Il sole ardeva con tutta la sua forza. Stanley chiama l'Ugogo un giardino e deplora di non poter concorrere a coltivarlo come tale. Credo ch'egli andrebbe incontro a un gran disinganno, se tentasse una cosa simile. Più di qualunque altro paese dell'Africa orientale, questo supposto giardino è un'arida savanna, in cui i torrenti non hanno acqua che nella breve stagione delle pioggie, e ove le stesse Spedizioni, che come noi giungono subito dopo la stagione delle pioggie, hanno da lottare continuamente colla siccità.

Il fiume Bubo, che dal nord scende nell'Ugogo, ed appartiene al bacino del Rufidshi, era già completamente asciutto alla metà di giugno, e per aver dell'acqua dovevamo scavare nel suo letto. Da un paese tale è impossibile cavare un giardino; qui non è ammissibile che l'allevamento del bestiame, e la coltivazione del grano e del mais su tratti piccoli e limitati. Di tutti i paesi che noi abbiamo attraversato, l'Ugogo è il peggiore, direi quasi il più antipatico; e corrispon-

VEDUTA DELLA PIANURA DI UGOGO A MTIVE.

dente al carattere del paese è pure lo spirito degli abitanti. I Wagogo appartengono per la loro origine ad una tribù dei Bantu, ma evidentemente con una forte mescolanza di sangue Massai; e come questi sono ladri e sfacciati. Essi considerano gli stranieri senz'altro quali nemici, e poichè da molti secoli il commercio passa per il loro paese, si sono abituati ad un sistema prepotente di esigere i tributi, che procura non poche sofferenze a tutte le carovane di passaggio. Stanley si lamenta un po' sentimentalmente. Nell'*Africa tenebrosa*, volume II, pag. 423-424, così si esprime:

" È un fermento di torbidi e discordie, ed i viaggia-

tori vi sono molestati ogni giorno da un'infinità di piccoli fastidi. Nessun indigeno sa meglio di questi rendersi sgradito ai viaggiatori. Si crederebbe che vi sia una scuola in qualche punto dell'Ugogo per insegnare le basse astuzie e le viziose malizie ai capi, che sono maestri in scaltrezza volpina. Diciannove anni or sono io guardava questo paese e popolo con occhi di desiderio. Vedevo in esso un campo degno di qualche sforzo. In sei mesi mi sentivo sicuro che l'Ugogo potea rendersi un paese piacevole ed ordinato, una benedizione per gli abitanti e gli stranieri, senza grande spesa o difficoltà; sarebbe divenuto una gradevole strada maestra di relazioni umane con popoli lontani, produttiva di ricchezze agli indigeni e di agiatezze alle carovane. Ora giungendo in Ugogo, apprendo che per me non c'è più questa speranza. Tocca in sorte ai Tedeschi di compiere quest'opera, ed io li invidio. È per me la peggiore di tutte le notizie il sapere che non potrò mai ripulire questo mondezzaio di inique passioni, e rintuzzare l'insolenza dei capi Wagogo, e rendere il paese pulito, salubre ed anche bello a vedersi. Mentre i miei migliori augurî accompagneranno gli sforzi dei Tedeschi, il mio spirito è tormentato dal dubbio che forse mai questo paese diventerà il bel paese di riposo e di grato soggiorno che mi ero sognato di farne. „

Qual peccato per l' Ugogo che Stanley non possa mettere in esecuzione i suoi progetti umanitari! Sarebbe infatti un vantaggio straordinario per l' intera Africa orientale, se le carovane in luogo di attraversare una savanna completamente arida, potessero marciare attraverso un giardino fiorente e verdeggiante, là dietro a Usagara. In quanto “ allo rintuzzare l'insolenza dei capi Wagogo „, non sarebbe certo mancata al signor Stanley una bellissima occasione di farlo, nell'ultimo suo passaggio per quel paese, ed è a rimpiangere ch' egli non abbia saputo farne suo pro.

Il 9 giugno noi eravamo nella parte più occidentale del paese di Makenge, e in quel giorno posi il campo a Mtive, di bel nuovo in un deposito del signor Stokes.

Egli, Makenge, nove mesi prima, allorchè Stanley passò attraverso il paese, mandò a chiedergli il tributo. Stanley alla testa di 1000 uomini con un cannone Maxim, avrebbe potuto cogliere questa occasione eccellente per reprimere l'insolenza dei capi dei Wagogo; poichè infatti è una grande insolenza esigere un tributo da una spedizione così forte, e comandata anche da nove bianchi.

Stanley, però, in luogo d' andare egli stesso " a ripulire quell'immondezzaio di inique passioni ", mandò a Makenge il consueto tributo delle carovane. Il quale Makenge non rimase ancora soddisfatto, poichè desiderava che Stanley gli costruisse un campo fortificato.

Questa sarebbe stata la seconda occasione per Stanley di " reprimere l' insolenza del più ladro tra tutti i capi Wagogo ". Infatti egli parve adiratissimo per le pretese di Makenge, ma in luogo di rifiutarvisi, e aspettare quel che sarebbe avvenuto, cedette e stimò più saggio di mandare il quadruplo del tributo ordinario, di cui il petulante Makenge con amabile degnazione si dichiarò contento.

Questo piccolo episodio del soggiorno di Stanley in Ugogo, non è da lui menzionato nella descrizione del suo viaggio, e io non lo ricordo che per render più chiaro ciò che seguirà.

Era evidente intanto che se una spedizione della forza di quella di Stanley in Usogo era scesa a pagare il tributo, non si poteva aspettare da quella gente un gran rispetto e una relativa discrezione verso la razza bianca. Dopo l'avvenuto adunque non deve recar meraviglia ciò che ci accadde in questo paese.

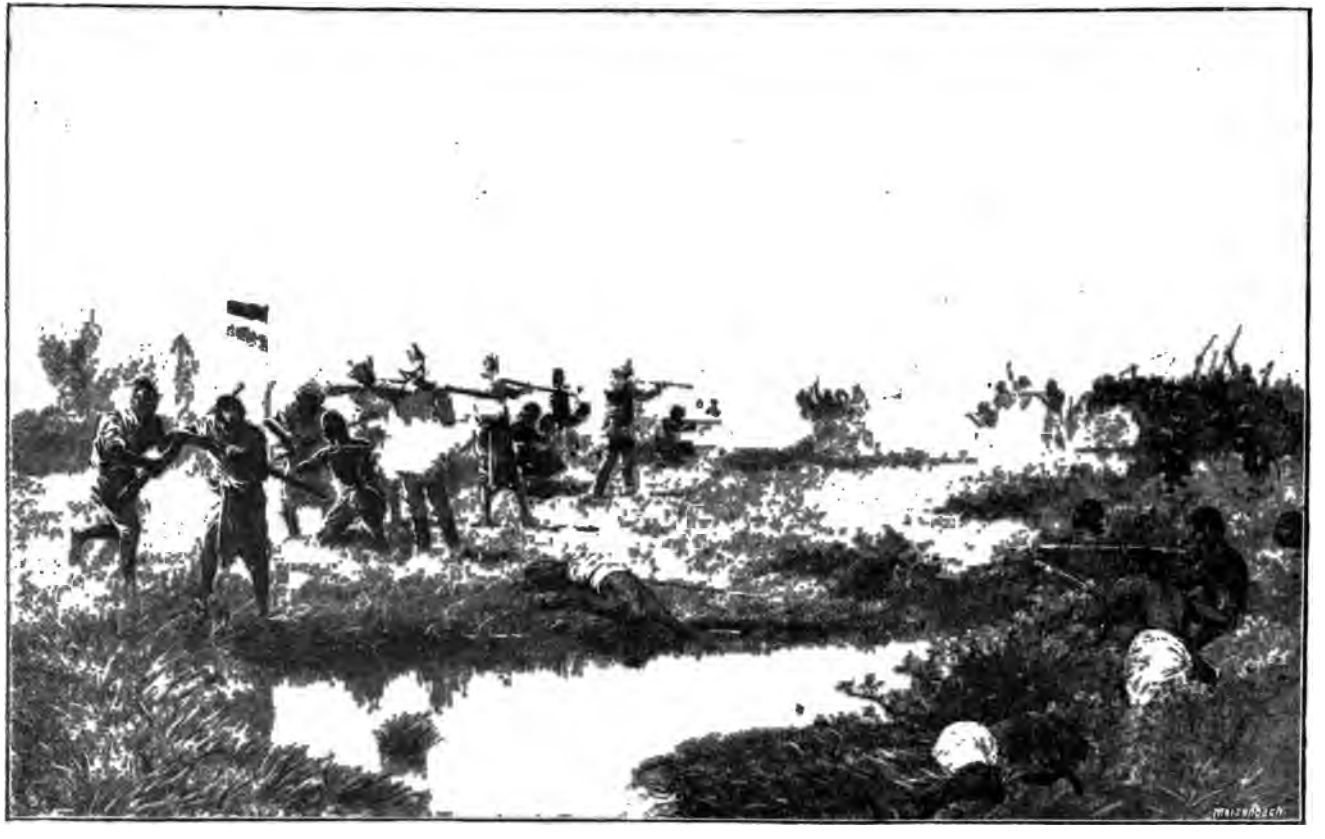
Eravamo ancora seduti a colazione, allorchè alcuni rozzi Wagogo s' affollarono innanzi alla nostra tenda, e uno di essi s' era piantato insolentemente sull' ingresso. Al mio ordine di allontanarsi colui sogghignò, ma non si mosse. Allora il signor Tiedemann, che sedeva presso la porta della tenda, balzò in piedi, afferrò il mariuolo e lo gettò fuori. Anch'io mi affrettai ad alzarmi e gridai a Hussein di prenderlo e di fornirgli una buona lezione colla frusta dei cavalli. Que-

sta fu somministrata non senza i corrispondenti guaiti di dolore, mentre i Wangwana avvertirono che si trattava del figlio del Sultano del paese. Mentre ciò accadeva, risuonò a nord del campo il ben noto grido di guerra dei Wagogo. Costoro avevano cacciato dal fiume la mia gente, perchè non avevo pagato il tributo, e venivano a precipizio al campo. Io mi recai subito a nord di questo e vidi come i guerrieri wagogo, per lo più armato ognuno di due lance, venivano a gran salti provocandoci alla lotta.

Poichè avevano cominciato a tirare con le frecce, io feci fuoco, e ne uccisi uno e un altro ne colpii al braccio. Ciò bastò perchè si dessero ad una fuga selvaggia, e subito dopo vennero alcuni dei più vecchi per trattare di pace con noi. Si continuò a patteggiare per tutto il pomeriggio, e finalmente alla sera fu deciso che si manderebbero messaggi al sultano Makenge, alla cui residenza dovevamo marciare il giorno appresso, per rimettere in lui la decisione della cosa.

La notte feci guardare il campo da dodici sentinelle e il giorno dopo tra il rullo dei tamburi mi misi in marcia verso l'est, passando innanzi a grande moltitudine di Wagogo. La via, attraverso ad un fiume piuttosto asciutto, conduceva al paese di Unyanguira. Alle 11 circa giungemmo ad un terreno ben coltivato, che mi ricordava assai la campagna attorno il lago di Möris presso Alessandria. Mi colpì il veder vagare dietro ai campi di mais grandi frotte di gente e inoltre mi suonava spiacevole oltre ogni dire l'incessante urlo, simile a quello delle jene, dei Wagogo, che io sapevo benissimo essere un grido di guerra.

Allorchè attraversati i campi di mais arrivammo a ovest dei villaggi, scorsi all'improvviso parecchie centinaia di guerrieri wagogo coll' arco teso e le lance pronte per la lotta, i quali se ne stavano ginocchioni sul lato sinistro della via, e uno dei capi venne verso noi correndo e gridando insolentemente la loro richiesta di tributo (Mahongo! Mahongo!). Il mio disprezzo per quella gentaglia era aumentato dopo l' accaduto del



ASSALTO E SCONFITTA DEL WAGOGO.

giorno precedente. Passai lo schioppo al mio servo, presi il mio lungo bastone nodoso e con questo mi avvicinai ai Wagogo gridando loro: " Via di qua, cialtroni! „

Si alzarono tutti e si tirarono lentamente in disparte. Marciai poi sino ad un accampamento a sud della residenza di Makenge. Allora mandai un messo al Sultano, chiedendogli di mettersi in comunicazione con me, perchè volevo sapere s' egli desiderava la guerra o la pace.

Il messo ritornò quasi subito senza aver nulla combinato. Una carovana di Wanyamwesi, accampata nelle vicinanze, lo avea ammonito di non recarsi alla residenza di Makenge, ove erano riuniti migliaia di guerrieri per assalirci. Per premunirmi contro un tal caso, poichè i miei fucili ad avancarica erano quasi senza munizioni, feci in tutta fretta rompere in pezzi l'unico carico di fil di ferro che avevano nella spedizione, e lo feci distribuire alla mia gente. Poi ci sedemmo a colazione, durante la quale comparvero degl'inviati della carovana dei Wanyamwesi per fare amicizia con noi.

Mentre io trattavo con questi vennero improvvisamente dei messi di Makenge:

" Il nostro Sultano ti fa dire ch' egli desidera restare in pace con te. Egli desidera essere l'amico dei Tedeschi, e tu non devi pagare alcun tributo nella sua terra. „

" Dite al vostro Sultano, „ ripresi io, " che se vuole essere amico dei Tedeschi e nostro amico, egli deve scambiare con me dei regali. Mi mandi biade e miele e io gli darò polvere e stoffe. „

Mentre essi si trattenevano ancora, risuonò all'improvviso uno scoppio di fucilate, a ovest del nostro campo, e anche questa volta presso all'acqua. La mia gente irruppe a precipizio nel campo da quella parte. Io afferrai il mio fucile a due canne e uscii dalla tenda esclamando:

" Dove sono i Wagogo? „

" Là, là, essi vengono qui da ogni parte! „ mi fu

risposto. Infatti da ogni parte vidi avvicinarsi danzando una moltitudine di Wagogo.

Una tal vista eccitò la mia collera in guisa ch' io gridai alla mia gente:

" Dererah Somal! (combattete, Somali!) Ai fucili, figli dell'Unyamwesi, figli dell'Usukuma, e figli dei Manyema! Avanti! Abbasso i Wagogo! „

L'ordine di combattimento fu tosto stabilito: una parte dei Somali dovea coprire il lato est e il lato nord del campo. Io poi mi precipitai con circa venti uomini a ovest e sud d'onde veniva l'attacco principale. Il signor Tiedemann era dapprima con me, ma lo mandai poi dalla parte est.

I Wagogo ci assalivano, secondo il giudizio di Tiedemann, in numero dai due ai tremila uomini, e alcuni avevano anche dei fucili ad avancarica. La fatalità per me era che la mia gente non potesse tirare che a brevi distanze coi proiettili di fil di ferro, e così veniva alquanto tolta la superiorità delle nostre armi da fuoco. Però il mio fucile a doppia canna ed i fucili a ripetizione dei Somali, lavorarono colla solita provata eccellenza. Secondo l'antica tattica seguita coi Massai, feci far fuoco alcune volte per atterrare prima un certo numero di combattenti. Poi si avanzò prorompendo in urrà, però in modo da non perder di vista le mosse degli avversarii, fermandoci se quelli si fossero fermati, e facendo nuovamente fuoco.

Il sole scottava, ma in mezz'ora i Wagogo vennero respinti verso sud e verso ovest, e inviai un messo a Tiedemann perchè egli restasse nel campo a sorvegliarlo. Per conto mio mi sarei portato contro i villaggi distanti un quarto d' ora per assaltarli. Mentre eseguivo una tal mossa, venne ad un tratto un messo di Makenge.

" Il Sultano desidera d'essere in pace con te, egli vuol pagarti un tributo in avorio e buoi. „

Io dissi: " Il Sultano avrà pace ed anzi pace eterna; ma voglio mostrare ai Wagogo che cosa sono i Tedeschi. „

DISTRUZIONE DEI VILLAGGI WAGOGO.

Così si mosse verso il primo villaggio, in cui i Wagogo cercarono a principio di difendersi. Ma dopo che parecchi di essi furono stesi al suolo, si precipitarono in fuga selvaggia dalla porta opposta, e il villaggio rimase nelle nostre mani.

„ Saccheggiate il villaggio e appiccate il fuoco in tutte le case; distruggete tutto ciò che non vuol ardere. „

Purtroppo si dimostrò bentosto che i villaggi dei Wagogo non ardono neppur bene, poichè son fabbricati con legno intonacato d'argilla, chiusi esternamente in forma circolare. Io feci porre nelle case delle grandi cataste di legna secca, a cui facevo sistematicamente appiccar fuoco. Nello stesso tempo lavoravano le scuri fatte portare dal campo per abbattere le pareti, sicchè il primo villaggio fu tosto distrutto. Io protessi l'ese-

cuzione di tale lavoro con tre Somali, verso sud, respingendo coi miei colpi le orde dei Wagogo.

Frattanto mandai alla vicina carovana di Wanyamwesi con cui prima avevamo fatto amicizia. " Venite „, dissi loro, " ed aiutateci. Se prendiamo le mandre dei Wagogo, riceverete una parte del bottino. „

Ciò avveniva tra le due e le tre del pomeriggio. I Wanyamwesi però non erano ben persuasi della cosa e comparvero solo alle cinque sul teatro della pugna. Qui Hussein mi gridò:

" Signore, venite, i Wagogo assalgono il campo! „

Io risposi: " Vi mostrerò come si mandano via dal campo i Wagogo. „

Noi strisciammo quatti quatti nel campo di mais e cominciammo a tirare ai fianchi e alle spalle sulle orde che venivano dall'est. Con rapida fuga questi si dispersero.

Il mio disprezzo per i Wagogo era così grande che in una tale strana lotta dissi ripetutamente alla mia gente:

" Voglio mostrarvi qual razza di gentaglia abbiamo dinanzi a noi. Arrestatevi tutti, io solo voglio respingere i Wagogo. „ Io mi avanzavo contro i Wagogo, gridavo " urrah „ e cento di essi si sbandavano tosto.

Io non rammento qui tali cose per presentare il nostro agire sotto un aspetto eroico, ma per mostrare di qual genere siano tutti questi Africani, e quali idee esagerate si abbiano in Europa relativamente all'abilità guerresca di costoro ed ai mezzi necessarii alla loro sottomissione. I Wagogo passano per una delle tribù più temute in tutto il dominio sotto il protettorato dei Tedeschi nell'Africa orientale, innanzi a cui tremano i Wangwana della costa, se entrano nel loro paese; e noi tuttavia con cattive munizioni e in una ventina d'uomini fummo in caso di sbaragliarne delle migliaia.

Dalle 3 in poi ci scagliammo sugli altri villaggi al sud. Dappertutto lo stesso spettacolo. Dopo breve resi-

stenza i Wagogo si disperdevano, veniva appiccato il fuoco alle case, le scuri lavoravano per abbattere ciò che non bruciava. Così sino alle 4 e mezza vennero bruciati dodici villaggi, ma non potei far nulla contro gli armenti che pascolavano più lontano al sud sopra un declivio di monte, poichè non avevo attorno a me alla mano che dai sei ai dieci uomini e dovevo supporre che qui i Wagogo avrebbero lottato con più energia.

Verso le 5 vidi avvicinarsi una moltitudine dalla parte del mio accampamento. Credetti dapprima fossero Wagogo e stavo per tirar di nuovo sopra di essi. Ma la mia gente mi gridò: " Vengono i Wanyamwesi! „

Allora gridai ai Wanyamwesi: " Avanti, Wanyamwesi! Avanti, addosso ai buoi dei Wagogo! Essi son qui dietro! Evviva! „

E qui una corsa selvaggia, innanzi a parecchi villaggi, verso le mandre di buoi. I Wagogo tentarono di allontanare al più presto i loro armenti, ma ci riuscì di afferrarne dai due ai trecento capi e di atterrare i pastori che non erano fuggiti. Dal continuo sparare, il mio fucile era divenuto così caldo, che non potevo quasi più tenerlo in mano. Avevo dovuto tirare più di tutti quel giorno perchè ero l'unico che disponesse ancora d'una sufficiente quantità di munizioni. Potevo anche calmare di quando in quando la mia sete ardente con del latte acido, che si era predato.

Il sole volgeva all' occaso, allorchè alla fine io comandai il ritorno. I miei erano così invasati da furore battagliero, che a stento potei indurli a ritornarsene. Essi saccheggiavano nei diversi villaggi o schernivano i Wagogo che sempre in gran numero si tenevano a rispettosa distanza.

Alle 5 e mezza cominciammo il ritorno, preceduti dal bestiame predato; i Wagogo ci seguivano continuando da lontano a far fuoco sin nei pressi del nostro accampamento. Ma non riuscirono a carpirci nemmeno una bestia. Il giorno appresso, essi calcolarono a " più di cinquanta „ il numero delle perdite fatte in quel pomeriggio.

Quando fummo presso al campo, venne ad incontrarci allegramente il signor Tiedemann col resto della nostra gente.

" Ora, signor Tiedemann, penso che fino a Mpuapua basterà, „ diss' io accennando al bestiame.

Ci stringemmo le mani ed entrammo nel campo. La mia gente cominciò a ballare intorno alle bestie, balli di giubilo e di guerra. Appena nella mia tenda tornai a spegnere la sete con cognac e acqua, spartii poi il resto della polvere e del fil di ferro, e posi delle sentinelle attorno all'accampamento. Sentivo al capo una pesantezza strana, effetto delle molte corse fatte sotto il sole. Come fu avvertito già nella notte, m'ero guadagnata un'affezione al cervello, che si palesò nei giorni successivi colla sordità, e con una temperatura più elevata, e un malessere generale.

Prima di tornarmene dai villaggi dei Wagogo io avevo loro gridato:

" Ora conoscete Kupanda Scharo e i Tedeschi un po' meglio di questa mattina, ma dovete imparare a conoscerli in ben altra guisa. Io resterò qui in questo paese finchè ci sarà tra voi anima viva, finchè rimarrà in piedi un villaggio, e si troverà un capo di bestiame! „

Nel campo frattanto avea luogo un gran macello; ovunque una piacevole animazione intorno ai varî fuochi, presso cui si assisero anche i Wanyamwesi ch'erano rimasti in visita sino alla sera.

Alle 9 Makenge inviò i suoi figli. Questi portavano dell'avorio, che poteva avere un valore netto di circa 1000 marchi, quale primo tributo, e domandarono d'udire le mie condizioni di pace.

" Dite al vostro Sultano, che io non voglio pace con lui. I Wagogo sono mentitori, e devono sparire dalla superficie terrestre. Però se il Sultano vuol divenire schiavo dei Tedeschi, allora solo egli e i suoi potranno vivere. Egli m'invii domani quale segno della vostra sottomissione un tributo in giovenche, pecore e capre, m'invii latte e miele, allora si tratterà del resto. „

Nella notte m'assopii in un profondo sonno, nel quale

però fui svegliato ancor prima del levar del sole dal muggito dei buoi. Makenge avea mandato trentotto buoi da macello, e una quantità di bestiame minuto. Nel corso del giorno venne anche latte e miele con altri amminicoli. Allora io gli consentii un trattato pel quale si metteva sotto la supremazia tedesca; e promisi di mandare la bandiera appena fossi giunto a Mpuapua.

La grande carovana dei Wanyamwesi, ch'era accampata nelle vicinanze, mandò quel giorno i suoi inviati dicendo: " Sii tu il nostro duce, noi vogliamo essere dei tuoi. „ Questa carovana era forte di oltre 1200 uomini e disponeva anche di un gran numero di tamburi.

Dopo che tutto fu così regolato il giorno 11 giugno, il 12 si proseguì la marcia verso l'est tra il vivace rullo dei tamburi, con in testa la bandiera nera, bianca e rossa, e preceduti dal bestiame dei Wagogo. Non si vide in tutto il paese nessun Mgogo.

Accampammo quel giorno al fiume Bubo che ha una corrente da nord a sud, ma allora, come dissi già, era asciutto. Io potevo muovermi a mala pena, e mi feci costruire una barella, su cui volevo farmi portare il giorno appresso. Il 13 giugno, dopo una marcia di tre miglia e mezzo, raggiungemmo Ungombe. L'acqua, ch'era qui in piccoli stagni, era così corrotta dalle mandre dei buoi che vi si abbeveravano, che non potemmo usarne neppure per cuocere i cibi.

Quel giorno, il figlio di Makenge ch'era quivi governatore, mandò senz'esserne richiesto, quale tributo, altri venti buoi da macello. Trovammo qui una gran carovana araba, che trattava coi Wagogo pel tributo. Era la carovana di Mohammed Bin Omari, già incontrato a Muhalala. Appena seppe del nostro arrivo, venne a me una deputazione chiedendomi se volevo diventare anche lor capo, volevano essere dei miei, perchè li conducessi in salvo fuori dell'Ugogo. Io accettai la proposta, e così avevo il comando di oltre 2000 uomini.

Nella notte un sudore benefico mi sollevò dalle mie sofferenze cagionate dall'insolazione, ma la sordità durò anche il 16 giugno. Quel giorno feci levare il campo

nel pomeriggio, pratica da raccomandarsi quando si può sperar acqua nella marcia. Così la gente può cuocere ancora i cibi nel vecchio campo prima di partire, si può abbeverare il bestiame per tutto il giorno, e il giorno dopo si arriva ove c'è dell'altra acqua.

Il 14 giugno dalla direzione est deviammo alquanto verso est-nord-est, per evitare la così detta catena dei monti Lindi. Dopo alcune ore attraverso boschi e prunaie giungemmo verso le cinque ad una aperta superficie erbosa, che però era disseccata. Qui venne posto il campo. Fu una sera molesta. Il vento fischiava forte, e quasi tremante di freddo sedetti nella mia tenda; mi posi a letto tristamente pensando alla mia sordità. Ogni sorta di malaugurosi pensieri mi tenzonava nel cervello. Se oltre che sordo fossi divenuto anche cieco, qual triste destino mi sarebbe riserbato in avvenire! Tardi m'addormentai, e svegliatomi verso le due chiamai il servo perchè mi porgesse un po' da bere. Mi ero portato dell'acqua per me e per il signor Tiedemann. Chi può descrivere la mia gioia allorchè dalla risposta datami da Buana Mkus m'accorsi che la mia sordità non esisteva più e che udivo chiaramente come prima?

In una buonissima disposizione d'animo levai il campo il mattino e giunsi a Matako lasciandomi dietro i monti Lindi. Di qui sino al prossimo ritrovo d'acqua a Msango occorrevano dodici ore di marcia. Pensai a mutare di nuovo la tattica della marcia; comandai la partenza nella notte alle 12, per essere il giorno dopo a mezzodì a Msango. Ma la mezzanotte passò dormendo, e non si partì da Matako che alle tre del mattino. Accadde però che la distanza sin a Msango fosse di sole dieci ore di marcia, sicchè poco dopo mezzodì eravamo giunti alla meta.

Tali marcie notturne mi riuscivano più comode per farmi trasportare in barella; nel giorno non avevo pazienza da ciò, per quanto male mi sentissi. Quando cominciò ad albeggiare feci fermare la carovana in un accampamento e feci bruciare le capanne di paglia a cui ci riscaldammo e alla cui luce si prese la colazione.

Allora solamente cominciò una bella marcia di alcune ore, in cui vennero utilizzati gli asini; il paese nelle vicinanze dei confini occidentali dell' Ugogo si faceva più ameno e rigoglioso, onde quel giorno di marcia alla volta di Msango è fra i più belli del nostro ritorno.

A Msango trovammo una grande carovana di Wanyamwesi che veniva da Mpuapua. I capi vennero subito da me per salutarmi. Portavano seco la bandiera tedesca e diedero alcune notizie, sebbene confuse, riguardo alla costa.

" Si è saputo che tu hai battuti i Massai e ora i Tedeschi ti attendono in Mpuapua. Ivi c'è anche Min Pascià che ha portato dei carichi per te, e con cui tu devi ritornare al Nyanza. „

" Volete voi dire che Emin Pascià è in Mpuapua? „

" Sì, in Mpuapua è Min Pascià, ed hanno il bestiame così numeroso come la sabbia. Ivi c'e una gran casa in pietra. „

Tali notizie erano così strane, che ci fecero fantasticare per tutta la giornata, e non ero inclinato a credervi. Credevo che secondo il solito ci fosse un errore; ma questa volta ero io che m' ingannavo.

Il 17 giugno, penetrando nel paese di Mahamba, dopo una contromarcia arrivammo ad un luogo chiamato dal nome del Sultano Yagallo. Kwam-Yagallo giace sul declivio sud-ovest dei monti Pameda, che dividono il vero Ugogo dal Marenga Mkali, e che dovevamo girare al sud. Qui trovammo una serie di carovane, venute dall'est, sotto la bandiera tedesca. Il campo fu piantato presso ad un corso d'acqua che, sebbene non chiara, era potabile. Marenga Mkali significa acqua salmastra, e prende il nome dal cloruro di sodio contenuto dall' acqua in tal lembo di terra.

Le nostre tende erano appena piantate allorchè tutti ad una voce i miei uomini gridarono: " I Massai, i Massai! „

Infatti dall'altra parte del campo i Massai spingevano al fiume le loro mandre per abbeverarle. Adunque eccoli un' altra volta i nostri buoni vecchi amici, certa-

mente alquanto diversi dai superbi figli di Laikipia! I Massai qui al nord dell'Ugogo lavorano anche i campi, e sono un po' degenerati per la mescolanza di sangue Bantu, ma nell' aspetto, e specialmente per le armi, somigliano ai loro parenti del nord.

" Venite giù da questa parte del fiume, „ gridai loro. " Portatemi dei regali, e avrete anche voi dei regali da me. „

" Chi sei? „ risposero.

" Io sono Kupanda Scharo, e abbiamo battuto i Massai di Laikipia. „

" No, resta tu da quella parte, noi resteremo da questa; abbiamo paura di accostarci. „

Uno scoppio di risa da parte dei nostri rispose a quella aperta confessione, e per quanto seducessero i Somali e anche noi stessi le grandi mandre dei Massai, pure desistetti da ogni idea di assalirli sull'altra riva. Verso le due essi erano già ritornati nella steppa colle loro mandre.

Quella notte feci levare il campo subito dopo la mezzanotte. Si entrò nella Marenga Mkali, e prima che albeggiasse avevamo già percorso un buon tratto di strada. Dopo esserci rifocillati, si proseguì il cammino, e si entrò nella regione montuosa che divide l'Ugogo dall'Usagara, dalle forme ben delineate, dai comodi passaggi, attraverso i quali la strada continua serpeggiante. Incontravamo di continuo carovane di Wanyamwesi che venivano dall'est e ci salutavano con un " Yambo „ o " buon mattino „ pieno di rispetto. A tratti si apriva la vista, a sinistra, sulla steppa dei Massai. Mi fu anche indicata nel lontano orizzonte a nord-est un'altura che Salim chiamò Kilima Ndsciaro. Non posso dire s' egli avesse ragione.

L' intero mattino si attraversò quel magnifico paesaggio montuoso. L' aria era fresca, perchè il vento alitava di continuo. Grossi branchi di selvaggina si facevano vedere, e giraffe e zebre. Così sino a mezzogiorno. La strada serpeggiava sur un declivio di monte stendentesi a mano sinistra. Piegammo a nord, e ve-

demmo dinanzi uno stretto passaggio, e campi di mais e di mtama. Eravamo a Kampi; Mareng Mkali stava dietro a noi, e non restava più che un breve giorno di marcia per arrivare alla stazione tedesca di Mpuapua. Anche qui trovavamo ogni tratto carovane accampate. Il commercio per tutto questo tratto di strada è straordinario. Non conosco strada provinciale tedesca su cui si muova senza interruzione tanto numero di persone e di mercanzie, come su questa strada delle carovane, tra Ugogo e la costa. In un anno deve contare parecchie centinaia di migliaia di persone.

Giunto a Kampi, la prima cosa ch'io feci si fu di inviare al più presto, con alcuni messi, uno scritto " ai signori della stazione di Mpuapua ", in cui dicevo che sarei arrivato l'indomani mattina alle 10 30 all'incirca.

L'acqua era distante dal nostro attendamento una buona ora, sicchè venne la sera prima che potessimo prendere un pasto. Dopo cena si alzò dall'est un vento così forte, lungo la valle ove stavamo, che la tenda si piegò da un lato, e cadde due volte. Poichè non eravi speranza che il vento dovesse cessare nel corso della notte, dovetti porre all'aperto il mio letto da campo, riparato solamente da alcuni cespugli, e così apprestarmi al sonno, che però non fu nè meno saldo, nè meno profondo, poichè per le fatiche dell'ultima notte e del giorno, ero veramente esausto di forze.

E così giunse l'ultimo giorno di marcia prima del nostro incontro coi compatrioti tedeschi. Con una certa commozione levammo il campo per salire subito il passo montuoso a noi dinanzi, da cui doveva scorgersi la valle di Mpuapua. Io con alcuni altri precedetti la colonna. La salita era comoda. Il bosco di arbusti si andava man mano cangiando in una grande foresta, e così si continuò verso est. Ad un tratto incontrammo soldati coll'uniforme della truppa coloniale tedesca, che ci salutarono. Dovevamo dunque esser vicinissimi alla stazione. Infatti, ancora una svoltata e sui merli di Mpuapua vedemmo la bandiera nera, bianca e rossa.

A tal vista il cuore aveva accelerato i suoi battiti,

e con una gioconda commozione seguimmo il sentier che ora volgeva verso il nord della stazione. Certa mente nel frattempo eravamo stati veduti, poichè al cuni signori uscirono dalla porta.

Uno di essi saltando sopra un asino s'affrettò ad in contrarmi, balzò a terra, si tolse il cappello e mi salutò

Era il signor Yanke. Dietro accorsero due altri a piedi, il capo della stazione, il luogotenente Bülov e il luogotenente Langheld. " Anche Emin Pascià è qui. „ E si avvicinò un signore di statura sotto la media, vestito d'una semplice uniforme azzurra, e col l' elmo. Una barba nera incorniciava un volto i cu solchi attestavano la tensione d'un lavoro mentale con tinuo. Era Emin Pascià!

" Eccellenza, posso io presentarle il dottor Peters? „ disse il signor Bülow.

" Io mi rallegro assai di vedervi, „ disse Emin Pa scià, afferrando la mia mano e accarezzandomela. " Io non so come debba ringraziarvi per tutto ciò che avete fatto per me. „

Ero così commosso per questo incontro di compa trioti, e per la presenza di Emin Pascià, che mi man cava quasi la favella.

Mi contentai perciò di stringere semplicemente la mano di Emin Pascià.

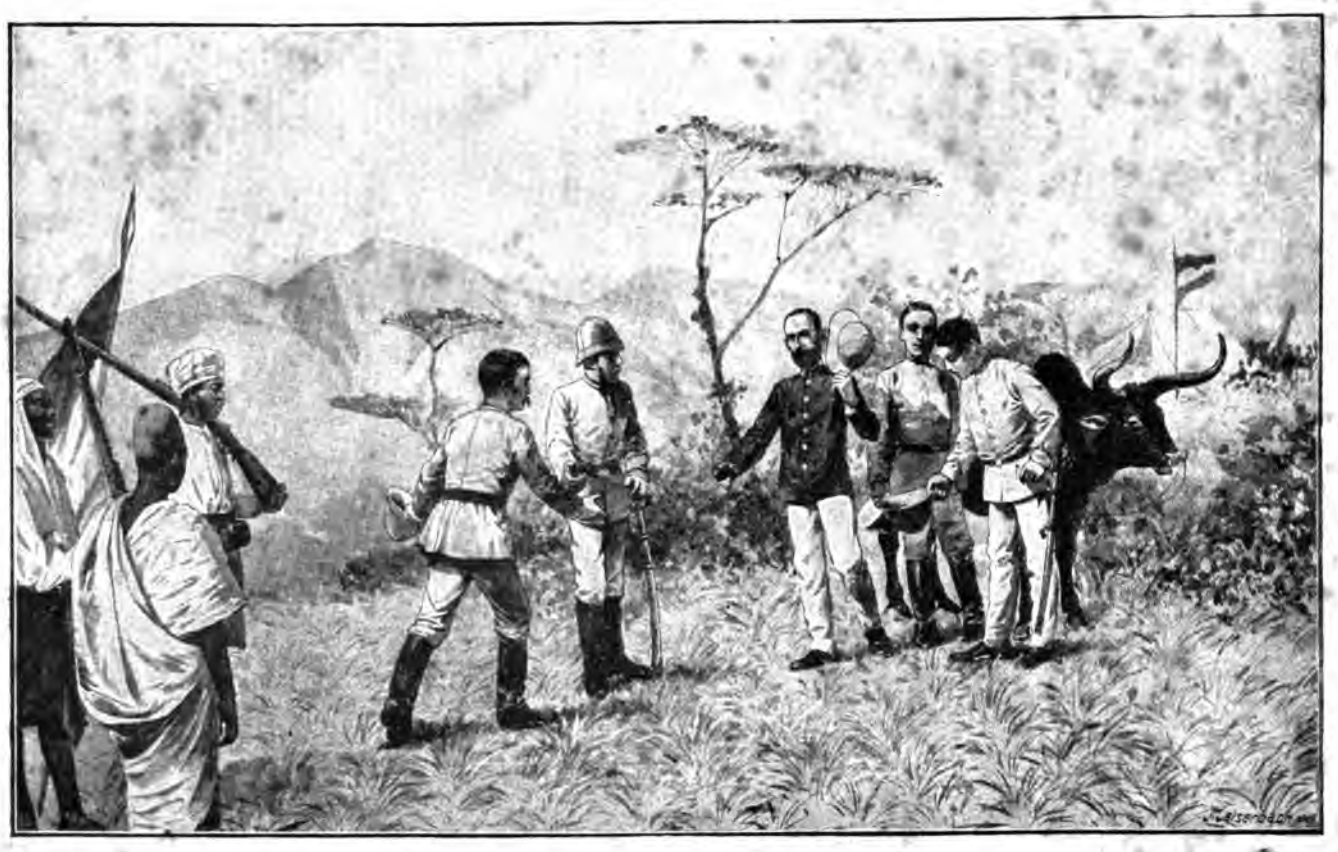
" Quale Spedizione mai avete dietro a voi! „ con- tinuò questi. " Noi tutti non ritenevamo possibile che voi sareste giunti fin qui. Ma venite ora nella mia tenda. „

" Dov'è il signor Tiedemann? „ chiese Bülow ch'era un antico compagno di lui nel corpo dei cadetti.

" Tiedemann mi segue colla carovana, „ risposi io.

" Voglio andargli un po' incontro a cavallo, „ disse il signor Bülow congedandosi.

Frattanto mano in mano con Emin Pascià andai alla sua tenda. Il campo di Emin Pascià era piantato a nord di Mpuapua sotto alberi giganteschi. Le bande- ruole sulla tenda giravano allegramente e su esse, con mia gran meraviglia, vidi le stesse lettere delle nostre



Peters.

INCONTRO CON EMIN PASCIÀ.

P. E. P. E. (Petersche Emin Pascha-Expedition = Spedizione di Peters per Emin Pascià).

Emin Pascià mi spiegò sorridendo:

" Vedete, anche noi portiamo le iniziali della vostra Spedizione. „

Egli aveva le tende da me lasciate a Zanzibar.

Innanzi alla tenda di Emin Pascià sventolava la grande bandiera nera, bianca e rossa, e da ambe le parti era piantato un pezzo d'artiglieria. I suoi soldati sudanesi erano schierati e ci presentarono le armi.

" Ma ora di qual sorta di rinfreschi posso io servirvi? Volete un bicchiere di vino rosso, o del vino di Porto, un bicchiere di birra, oppure....?

" Dottor Stuhlmann, „ gridò egli ad un signore dall'aria sofferente allora entrato, " abbiamo qui il dottor Peters! „

Io m'affrettai a salutare il dottor Stuhlmann, che conoscevo già da Zanzibar, e che s'era appena alzato dopo un grave accesso di febbre.

" Ora, signor dottore, non è vero che dobbiamo bere una bottiglia di Champagne? „ disse Emin Pascià al dottor Stuhlmann.

Emin Pascià aveva disposta la sua tenda con un buon gusto straordinario, spingendo il suo letto nella parte posteriore, e collocando sul davanti una tavola e delle sedie. Il tavolo era tutto ingombro di materiale per scrivere, e v'erano pure dei libri. Sopra il tavolo pendevano delle pelli d'uccello accuratamente preparate. Il complesso dava l'idea d'una stanza da studio d'uno scienziato tedesco.

" Orbene, dottor Peters, ciò che più di tutto vi interesserà di sapere, „ continuò Emin Pascià, " si è che il principe di Bismarck non è più Cancelliere dell'Impero. „

" Che? Il principe Bismarck non è più Cancelliere dell'Impero? È egli morto? „

" No, non è morto, ma si è dimesso dal suo grado. „

" E chi è il suo successore? „

" Il generale von Caprivi, „ diss'egli. " Posso comuni-

carvi, „ soggiunse, “ che S. M. l'Imperatore mostra di nutrire il più vivo interesse per la nostra impresa coloniale. In conseguenza d'un tale interesse egli mi ha incaricato di condurre una Spedizione sui Laghi per stabilire anche colà l'influenza tedesca. Dovrò parlare per l' esecuzione d' un tal progetto molto a lungo con voi, poichè al momento siete quello che può conoscere meglio di ogni altro la condizione delle cose sul lago. Ma di ciò parleremo domani; ora chiedete ciò che desiderate sapere ancora. „

“ Che n'è divenuto del conte Erberto Bismarck?

“ Egli si è ritirato con suo padre e al suo posto è sottentrato il barone di Marchall, qual segretario di Stato degli affari esteri. Voi troverete assai mutate le cose in Europa, e anche la disposizione degli animi verso la vostra Spedizione. Noi tutti lavoriamo con nuovo ardore sperando in un bell'avvenire della nostra causa, „ disse Emin.

Raccontai ora ad Emin Pascià le mie imprese nell'Uganda. Egli interrompeva ripetutamente la mia narrazione con dei “ magnifico, magnifico „ che pronunciava con un sorriso amichevole, rivolgendosi al dottore Stuhlnam.

Frattanto venne anche il signor Tiedemann che fu salutato da Emin con pari cordialità. Io comunicai al signor Tiedemann la notizia, appena ricevuta, che il principe di Bismarck non era più Cancelliere dell'Impero.

“ Lo so già, „ disse semplicemente il signor Tiedemann, “ sono già completamente orientato. „

Il suo amico Bülow gli aveva già narrato la strepitosa notizia.

Noi sedemmo così un tre quarti d' ora nella tenda d'Emin, discorrendo animatamente. Ordinai che la mia Spedizione si accampasse proprio accanto alla sua, e così la bandiera tedesca sventolò in tutta la valle compresa tra la collina di Mpuapua e il fianco della montagna al nord.

“ Signori miei, è tempo d' andar a tavola, „ disse il signor Bülow. “ Io vi prego di voler favorire nella

stazione. Ho invitato anche i due signori della missione francese, il padre Schynse, un tedesco, e un padre francese; così oggi avremo una tavola numerosa. Vi presenterò ora a quei signori.

Ci alzammo, ed Emin Pascià si fermò ancora un po' di tempo per fare toeletta. Intanto arrivarono i due signori della missione francese, ai quali fummo presentati. Appena il Pascià fu pronto, salimmo per un sentiero alla stazione di Mpuapua. Questa è costruita in una maniera solidissima con grandi massi di pietra, ed ha una torre del diametro di due metri. Il signor Bülow fece anche scavare nell'interno della stazione una cisterna, che costò molto lavoro.

In realtà questa piazza è un'opera che incute rispetto. Si può ben dire che Mpuapua è inespugnabile contro qualunque attacco intrapreso senza artiglieria, purchè sia ben difesa. Io credo anche che la contrada sia sana. È vero che a Mpuapua il vento tira assai forte, e perciò bisogna guardarsi bene dai raffreddori, ma con un po' di precauzione si starà certo più sani qui che nell' aria umida e pesante della costa. Osservammo tutti gli edifizi ed entrammo poi in una sala da pranzo solidamente costrutta, ove ci attendeva un banchetto addirittura luculliano per le consuetudini africane, — luculliano in quanto che vi trovammo legumi europei di più specie; e accanto a questi, piatti sostanziosi di carne, fornita dalle mandre di buoi, preda di guerra, nonchè varie beccacce e conserve europee. Inoltre i signori della stazione avevano avuto la gentilezza di riservare già da parecchie settimane pel nostro arrivo quanto essi possedevano di più squisito in bevande, sicchè a questo riguardo ebbimo una scelta, quale è difficile trovarla maggiore in Europa in simili occasioni.

Calmati i primi stimoli della fame, si alzò Emin Pascià, toccò il suo bicchiere e ci salutò con cordiali parole, accennando alle notizie che erano corse sulla nostra perdita, e dichiarando ancora una volta ch'egli non avrebbe creduto possibile di raggiungere la sua Provincia venendo dall'est.

Io ringraziai Emin Pascià, esaltando la sua opera sul Nilo superiore, ed affermando che noi avevamo di buon animo sopportato tutte le fatiche e i pericoli, pur di riuscire utili al nostro grande compatriota africano. Il signor Tiedemann fece un brindisi al capo della stazione, signor Bülow, e così questo banchetto, il primo che noi facevamo da un anno tra compatrioti, trascorse tra la comune vivacità e il buon umore. Noi rimanemmo seduti a lungo in compagnia, ed il sole era già al tramonto, quando feci con Emin Pascià una passeggiata attraverso il campo, per vedere se tutti i miei uomini erano bene acquartierati. E così era in effetto: tutti facevano baldoria per la gioia d'aver raggiunto il solido baluardo dei Badutschi. Ormai non c'erano più stenti, non più pensieri, la Spedizione tedesca per Emin Pascià era realmente finita.

La sera ci trovò ancor tutti riuniti a tavola, venne proseguito il trattenimento del giorno, ed io ebbi specialmente occasione, più che la mattina, di imparare a conoscere il Padre Schynse, col quale m' intrattenni ancora a lungo, quando gli altri s'erano già ritirati a riposare nelle loro stanze.

Il mattino seguente prima delle 6 mi recai nel campo di Emin Pascià per prendere con lui degli accordi importanti. Facemmo la nostra colazione a cielo aperto in compagnia del luogotenente Langheld, e poi mi ritirai con Emin nella sua tenda, per ulteriori concerti con lui. Io gli esposi dapprima tutti i trattati da me conclusi nell'Uganda e sul lago Victoria, dei quali egli poscia fece prendere copia. Lo feci avvisato che il partito inglese in Uganda avrebbe forse tentato di costringere Muanga col mezzo di Jackson a disdire questi patti ed a conchiuderne degli altri nell'interesse britannico. A fine di assicurare gl'interessi tedeschi nell'Uganda fino alla decisione per parte dell'Imperatore, Emin Pascià pensò tosto a mandar colà messi onde partecipare al re che egli sarebbe andato al lago Victoria per ordine di Sua Maestrà l'Imperatore di Germania, e ad ammonirlo che, finchè si attendeva la

decisione dell'Imperatore, egli non entrasse in trattative di alcun genere, le quali fossero in opposizione coi trattati, che io avevo portato meco di là. Il messo con questa lettera partì il giorno dopo per Ukumbi.

Dopo di ciò, c'intrattenemmo sulle condizioni della Provincia equatoriale. Emin Pascià accennò che egli si trovava ora al servizio dell'Impero germanico, che però, qualora più tardi per caso fosse riuscito a ritornare nel suo antico paese, era disposto ad addossarsi in questo gli stessi obblighi che Muanga s'era assunto nell'Uganda, e ad operare in questo senso e da questo punto di vista sul Nilo superiore. Prima di risolvere qualche cosa a questo riguardo, doveva naturalmente conoscere le intenzioni del Governo imperiale, e sperava anche di rivedere in Africa me stesso.

Anche su questo punto venne concretato e steso un atto. Come terzo argomento noi ci intrattenemmo sull'obbiettivo della nuova Spedizione. Egli mi chiese notizie positive sui paesi all' ovest e mi domandò il mio consiglio su ciò che avrebbe dapprima dovuto fare, per condurre a termine l'incarico affidatogli da Sua Maestà. Io non potevo in coscienza consigliargli altro che d'occupare Tabora od un sito adatto nelle vicinanze di Tabora, prima di intraprendere qualunque altra cosa.

" Dunque questa è pure la vostra opinione, „ disse Emin Pascià. " Ciò concorre del tutto con le mie proprie idee e con quello che mi va dicendo il padre Schynse. „

" Io sono „, risposi, " in grado di parteciparvi a nome di monsignor Hirth che, nel caso voi vogliate occupare Tabora, la missione cattolica metterà a vostra disposizione quella sua stazione di Kipallpalla. Quanto alla convenienza di occupare Tabora, non c'è bisogno di discutere a lungo. Tabora è il centro dell'influenza araba nel territorio del lago. Appunto in causa della sua posizione centrale, essa è divenuta la sede preferita dell'elemento arabo. Chi domina Tabora, ha in mano le chiavi dei tre laghi, e perciò la prima cosa

che si deve fare da parte dei Tedeschi è appunto la occupazione di Tabora. Se vi decideste a piantar prima una stazione su uno dei laghi, non otterreste con questo che degli effetti locali. Da Tabora invece eserciterete la vostra azione su tutti e tre i laghi contemporaneamente. „

" Io son molto contento, „ disse Emin Pascià, " che noi siamo su questo punto così completamente d'accordo, ed io sono risoluto a procedere ormai in questo senso. Poichè, a quanto pare, nell'Ugogo voi aveste fieramente a lottare, pregherò il signor Bülow di unirsi con una parte della sua truppa alla mia Spedizione nell'interno. Voi mi rendereste un favore, dandomi delle notizie circa le condizioni dell'Ugogo in particolare. „

" Io mi permetterò di prepararvi un preciso itinerario, nel quale sarà trattata in ispecial modo la questione dell'acqua in questo paese. „

" E quali luoghi sul lago Victoria, „ proseguì Emin, " mi raccomandereste per fondarvi una stazione? „

" Io consiglierei vostra Eccellenza a fissare la sua attenzione su Bukoba, al sud del Kagera. La riva sud del lago è piana e insalubre, quella ovest fertile e, credo, più sana, perchè situata più in alto. Bukoba mi sembra offrire tutte le condizioni necessarie per fondarvi una stazione. „

Emin Pascià prendeva nota con molta cura di tutti questi particolari, ed erano già passate le 10 quando risalimmo alla stazione, ove con l'aiuto degli altri signori riuscimmo a mettere tosto in carta gl'importanti accordi del mattino. Quindi io scrissi delle lettere a monsignor Hirth e a monsignor Lourdel in Uganda, sì che avevamo già dietro a noi una bella giornata di lavoro, quando verso la una sedemmo a colazione. Durante questa comparve un missionario inglese della missione britannica di Kisokwe, situata nelle vicinanze, un uomo piacevole e discreto, che s'informò con molta premura delle nostre avventure al nord. Egli restò tutto il dopopranzo con me, mentre tutti gli altri si

erano ritirati ad un breve riposo. Questo fu il secondo giorno.

Dopo le 4 mi recai da Emin, il quale mi comunicò una quantità di particolari sulla sua Spedizione e sull'entrata in scena di Stanley, sul Nilo superiore. Con mia grande meraviglia io ebbi la piena conferma di quanto avevo inteso qua e là sul lago Victoria a guisa di *si dice*, che cioè lo Stanley aveva proprio condotto via a forza Emin Pascià dalla Provincia equatoriale.

Emin mi narrò ancora: " Quando Stanley venne per la prima volta sul lago Alberto, egli sarebbe stato perduto, se Casati ed io non ci fossimo recati da lui. Non fu Stanley lui che venne da noi, bensì noi andammo a lui. Egli non ha raggiunto la Provincia equatoriale più di quello che l' abbiate fatto voi. Quando egli arrivò la prima volta a Kiwalli e non trovò di noi alcuna notizia, non osò spingersi lungo il lago Alberto fino a Wadelai, ma andò indietro per quattro mesi alla ricerca d'un battello. Poi la Spedizione ritornò sui propri passi, e ne facemmo ricerca, e le portammo viveri e vesti, e in questa maniera la Spedizione fu salvata dalla propria rovina. „

Nello stesso preciso senso si esternò meco alcuni mesi più tardi il signor Casati.

" Quindi lo Stanley cominciò ad insistere che abbandonassi le mie posizioni. Egli mi partecipò che il Kedivé lo aveva spedito espressamente allo scopo di portarmi l' ordine di sgombrare la Provincia equatoriale. Stanley fece capire che in caso di bisogno era autorizzato ad allontanarmi con la forza dalla Provincia. Ma allora la mia situazione sul Nilo superiore era tale che, se io avessi avuto ancora munizioni e stoffe, mi vi sarei potuto mantenere permanentemente. Fu solo più tardi e anzi, se non proprio per gli intrighi, almeno per l'entrata in scena degl'Inglesi, che i miei uomini mi si ribellarono, e questo accadde anzi esclusivamente pel motivo che essi non volevano abbandonare la loro provincia. Io sono persuaso che se ora io tornassi là ben provvisto ed in forze, tutti mi accoglie-

rebbero con giubilo. Ma se Stanley aveva l'incarico dal Kedivé di condurmi via di là, egli non ha tenuto una condotta leale neppure di fronte al Kedivé, perchè alcuni giorni più tardi venne con l'offerta del Re dei Belgi ch' io innalzassi nella Provincia equatoriale la bandiera dello Stato del Congo. Il Re Leopoldo mi offriva un soprassoldo di 1000 lire mensili per le spese di amministrazione. La paga che desideravo dovevo dirla a Stanley, e mi sarebbe stata senz'altro accordata. Anche questa seconda proposta, che era tuttavia in piena contraddizione con la prima, lo Stanley non la mantenne lealmente. Dopo qualche tempo egli mi consigliò a non accettare questa offerta: lo Stato del Congo, dal quale appunto egli veniva, si trovava in un periodo di grande confusione e scompiglio. Inoltre era noto ad Emin in quale maniera Re Leopoldo avesse a suo tempo trattato lui, Stanley. Pertanto Stanley non lo poteva consigliare ad accettare l'offerta, ma egli era in grado di fargliene una terza. Una Compagnia inglese per l'Africa orientale voleva operare da Mombas sul Nilo superiore. Stanley proponeva ad Emin di entrare al servizio di questa Compagnia. Emin doveva con tutte le sue truppe sotto la condotta di Stanley girare attorno al lago Victoria verso Cavirondo. Quivi essi avrebbero scelto un'isola adatta, sulla quale Emin Pascià si sarebbe stabilito. Poi Stanley voleva ritornare in fretta a Mombas, per condurgli dei soccorsi. Tutti gli ufficiali e i soldati di Emin Pascià entravano col medesimo stipendio che avevano sotto il governo d'Egitto al servizio della Compagnia anglo-africana. Per lo stipendio proprio Emin Pascià poteva trattare direttamente con la Società a Londra. „

Tornato in Europa, ho naturalmente letto con vivo interesse la narrazione che di tali proposte fa lo Stanley, proposte che si trovano nel suo libro: *Nell'Africa Tenebrosa*, ma in altre condizioni e specialmente con una motivazione affatto diversa. Anzitutto lo Stanley dice che quest' ultima proposta egli la fece ad Emin Pascià, non in nome della Compagnia anglo-africana,

ma per conto proprio. Al contrario Emin Pascià a Mpuapua mi ha ripetutamente assicurato nel modo più assoluto, che Stanley, qualora Emin fosse disposto ad accettare l'offerta, aveva portato seco da Londra un contratto, firmato dai fondatori della Compagnia inglese per l'Africa orientale, steso da un notaio, e provvisto di sigillo, sotto il quale Emin non avrebbe avuto che da scrivere il proprio nome, perchè la cosa fosse perfettamente legale. E qui devesi prestare piena fede alla narrazione di Emin, giacchè egli non aveva motivo alcuno di dire cose non vere, laddove si capisce benissimo che, quando Emin entrò ai servigi del Governo germanico, la Compagnia inglese per l'Africa orientale aveva interesse a declinare da sè l' idea d' una proposta ad Emin.

" Tuttavia „, proseguì Emin, " anche questa terza proposta, la cui accettazione lo Stanley mi strappò per metà con le minaccie, egli non l'ha poi mandata ad effetto. Arrivati al sud del lago Victoria, egli all'improvviso non ebbe più volontà di condurmi attorno al lago e di portarmi a Cavirondo, di dove io, come era stato esplicitamente stabilito, con le truppe ausiliarie che Stanley m'avrebbe condotto, dovevo riconquistare il mio territorio dell'Unioro e dell'Uganda; ma egli dichiarò ad un tratto che dovevo andare con lui alla costa per dar complemento alla cosa. Senza ordine espresso della regina d'Inghilterra egli non poteva intromettersi nei torbidi dell'Uganda. In questa maniera, mentre in origine non s' era parlato che del trasporto del mio quartier generale dal lago Alberto al lago Victoria, fui costretto a marciare con lui verso la costa. „

" Metter le mani sull'Uganda „ (in questi termini si espresse ripetutamente Emin) Stanley non ardiva; allo stesso modo egli nella condotta della sua Spedizione, di cui ammiro altamente i particolari, evitava in generale con giri viziosi, spesso anche lunghi, quelle tribù che riteneva per bellicose. Di qui le notevoli deviazioni nel suo itenerario.

Emin raccontava spesso: " Se Stanley qualche volta

era leggermente ammalato, anche d'un semplice catarro di stomaco, noi dovevamo restare senza fiatare in un punto per delle settimane. Al contrario non faceva mai il minimo conto della buona o cattiva salute degli altri membri della Spedizione. Ma ciò che distingue quest'uomo è la straordinaria presenza di spirito e la risolutezza senza scrupoli con cui portava ed esecuzione i suoi disegni, una volta concepiti. Se si presentava qualche incidente inaspettato, in brevissimo tempo Stanley prendeva la sua risoluzione, che veniva tosto mandata ad effetto, qualunque cosa avesse a costare. „

Devo qui osservare che questo pomposo giudizio su Stanley come condottiero d'una Spedizione, che Emin fa rispettivamente alla sua ultima Spedizione, non lo posso ritenere fondato per parecchi motivi. Quanto alla presenza di spirito di Stanley in situazioni pericolose, isolate, non posso dare giudizio alcuno, ma il governo della Spedizione nel suo complesso e le sue decisioni in punti capitali dell'impresa, mi paiono in alto grado incomprensibili, anzi, devo dirlo, pieni di confusione. Mi riesce incomprensibile perchè lo Stanley per raggiungere nel 1887 Emin Pascià, non abbia battuta la via più comoda dalla costa orientale. Ciò che egli chiama la strada dell'ovest non è conveniente sotto nessun rapporto. Seppi più tardi che a questo riguardo egli obbediva ad un espresso desiderio dello Stato del Congo, al cui servizio Stanley si trovava ancora nel 1887. Questo varrebbe a spiegare tutto il suo piano. Ma quello che è per me incomprensibile è la sua amicizia con Tippu Tib. Stanley cerca di addurre dei motivi per queste sue relazioni, dicendo che Tippu Tib era troppo pericoloso, per poterselo lasciare come avversario alle spalle. Ma Tippu Tib si trovava nel 1887 a Zanzibar e fu richiamato nel Congo superiore solo per opera di Stanley. Stanley conosceva Tippu Tib come un uomo ingannatore. A tali uomini non si suole in generale commettere la guardia della propria casa, nè affidare alcun posto di fiducia.

Ma più incomprensibile di tutto mi sembra il ritorno,

dopo il primo arrivo al lago Alberto, per procurarsi il battello di ferro, che gli portò via quattro mesi, laddove in quindici giorni avrebbe potuto essere presso Emin Pascià. Dal punto di vista d'una Spedizione africana io non so assolutamente comprendere perchè Stanley, prima di retrocedere, non si mettesse almeno in comunicazione con Emin mediante lettere, e una volta preso il partito di retrocedere, perchè non cercasse d'operare la congiunzione colla sua retroguardia.

In queste mosse dello Stanley, se egli non sa addure un motivo migliore di quello che dà nella descrizione del suo viaggio, si riscontra un grado tale d'irresolutezza, che io non posso in modo alcuno mettere d'accordo con l'immagine che di quest'uomo m'ero formata, anche per conoscenza personale. A cagione di queste mosse la durata della Spedizione venne protratta a tre anni, il che aumentò sproporzionatamente il costo dell'impresa. Per i viaggi in Africa vale lo stesso principio che per ogni altra cosa, che essi cioè si possono considerare come completamente riusciti, quando si ottengono grandi effetti con mezzi poco rilevanti. Dee dirsi di essi lo stesso che della soluzione dei problemi matematici. La via più semplice e più breve è senza dubbio anche la migliore. L'impresa di Stanley, osservata da questo punto di vista, mi fa l'effetto d'un'equazione risolta con giri e formole affatto inutili.

In ultima analisi che cosa si è ottenuto con questo spreco di uomini e di danaro? La Provincia equatoriale è abbandonata, nè l'Uganda nè il Wadelay passano sotto il protettorato britannico, creato in oltre in Emin Pascià, che prima era un sincero amico dell'Inghilterra, un avversario altrettanto risoluto, della persona almeno di Stanley. Questo fu il risultato finale d'un'impresa, che, a quanto si asseriva, era destinata a promuovere la civiltà e il cristianesimo nell' Africa centrale, e che, a quanto si rileva dalla terza proposta dello Stanley, mirava ad attirare il territorio del Nilo superiore nella sfera degli interessi britannici. Nè lo scopo simulato, nè quello reale vennero raggiunti. Alla

civiltà del Nilo superiore non sarebbe potuto riuscire più dannoso lo stesso Mahdì, di quello che il fu in realtà lo Stanley. Per quanto poi riguarda lo stabilirsi degli Inglesi in queste contrade, Stanley, rifiutandosi di soccorrere Muanga ed evitando d'operare insieme colla Spedizione di Jackson, ha contribuito ad insinuare negli spiriti in Uganda una certa inimicizia verso l'Inghilterra. Questo è riuscito a fare lo Stanley, congiuntamente a quelli che gli hanno affidato l'incarico. Dovrà pertanto tenere dinanzi agli occhi questi fatti chi voglia formarsi una giusta idea su valore dell'ultima impresa di Stanley.

Come seppi a Mpuapua, fu l'impresa di Stanley che rese infruttuosi anche i nostri piani per la Provincia equatoriale. Emin mi confermò che noi, anche con le forze limitate di cui disponevamo, gli saremmo realmente riusciti utili, come io ho già detto, in quanto che avremmo assicurata la sua comunicazione con l'Uganda, e mercè questa con la colonia tedesca dell'Africa orientale. Se Stanley fosse rimasto confitto nei pantani dell'Aruwimi, secondo ogni umana probabilità, Emin occuperebbe tuttora una posizione solidissima nel Wadelai. Tutto il territorio al nord del lago Victoria sarebbe un forte baluardo sotto l'influenza cristiana, la quale col tempo, secondando il corso del Nilo, avrebbe potuto a passo a passo avanzarsi minacciosa contro il Mahdismo, mentre invece l'elemento arabo oggi si è esteso fino ai confini settentrionali dell'Uganda, e lo stesso paese d'Uganda è straziato dalle lotte di partito, sì che il suo sviluppo n'è sommamente disturbato. Si dovrà dunque concludere che l'impresa di Stanley è riuscita dannosa agl'interessi dell'umanità in generale, e a quelli dell'Inghilterra in particolare.

Si comprende benissimo che simili considerazioni, fatte trovandoci insieme a Mpuapua, dovessero per Emin Pascià e anche per me collegarsi sempre con un sentimento di dolore, ma pensavamo anche seriamente a ricuperare insieme il molto che là s'era perduto. Ci abbandonavamo alla speranza di poter guadagnare alla

nostra causa le simpatie, non solo delle potenze continentali, ma alla fine anche del Governo inglese. Non conoscevamo ancora in Mpuapua gli ultimi accordi presi in proposito tra la Germania e l'Inghilterra, i quali hanno naturalmente ritardato tutte queste imprese al nord del lago Victoria.

Frattanto ebbi occasione di imparare a conoscere più da vicino in questi giorni di vita comune anche le qualità personali di Emin Pascià, come la sua diligenza schiettamente tedesca nei suoi lavori scientifici, cui egli attendeva continuamente, nonchè la naturale bontà di cuore che spira da tutta la sua persona. Spesso nel parlare degli affari più importanti, il suo cacciatore, che era sempre occupato, gli portava un uccello da lui ammazzato, ed Emin lo prendeva in mano con una specie di ansia, lo visitava minutamente, lo registrava e lo poneva da parte per impagliarlo. Tutti i suoi lavori e anche i suoi itinerarî erano di un'estrema nitidezza; era diligentissimo nelle sue osservazioni. A questo riguardo esiste senza dubbio una radicale differenza tra Emin Pascià e Stanley. Confesso che alle carte presentate da Stanley non darei la stessa fede che a quelle che portano il nome di Emin Pascià. La sua bontà di cuore verso noi si mostrava poi in una serie di tratti affatto commoventi. Benchè noi ci avviassimo alla costa, ed egli invece fosse diretto verso l'interno per un tempo indeterminato, non ristette finchè non ebbimo accettato da lui una quantità di regali, utili alle comodità della vita. Vesti, biancheria, profumi, bevande, tutto ci fu dato quasi per forza e sempre con una maniera delicata e un sorriso amichevole. Ben si vedeva qual piacere egli provasse nel far del bene. Sebbene il suo cavallo da sella gli fosse mancato, egli quasi si adirò quando io per lungo tempo mi schermii dall' accettare in dono uno dei suoi belli asini di Mascate. Ancora l' ultimo momento, quando prendendo congedo da lui, stavo cercando una sferza pel mio asino, egli mi forzò a prendere il suo scudiscio, e quando gli osservai: " Ma, Eccellenza, allora ne reste-

Paesaggio di Usagara.

le ore da me passate nella valle di Mkondogu
mio amico Fühlke, e quella folla di avvenimenti
sensazioni che s'erano interposti nella mia vita
dicembre 1884 e il luglio 1890.

Si venne ora scendendo a marcie piccole e comode la graziosa valle di Mkondogua, che, come sei anni prima, mi ricordava vivamente il Reno o il Neckar.

Il 26 passai dinanzi a Muinin Sagara. Dovunque sventolava la bandiera tedesca, e la gente usciva dalle porte e pretendeva di riconoscermi ancora dall'ultimo mio soggiorno colà, al che io prestavo poco fede. Noi ci accampavamo di nuovo nelle medesime posizioni, ove s'era accampata la mia prima Spedizione. Il 27 giugno entrando in Mkondogua, gli Arabi ivi residenti ci prepararono una solenne accoglienza. Ci vennero incontro, ci condussero alla *barasa*, ci portarono frutta e latte e quando ci fummo congedati dal primo Arabo, dovemmo recarci da un secondo, certo Buana Sani, per accettare una colazione che i missionari cattolici di Longa ci avevano spedito incontro. Il Padre Horné, cui io avevo annunciato il nostro arrivo fino da Kidai, ci mandò incontro a Mkondogua alcuni allievi della Missione, i quali ci porsero un grande mazzo di fiori e una lettera cordiale " col ben arrivato „ e con un invito. In nessun caso noi potevamo passare dinanzi a Longa, senza profittare dell'ospitalità della Missione.

Così già nel pomeriggio del 27 giugno noi cavalcammo con alcuni uomini alla volta di Longa, ove trovammo una calda accoglienza e una quantità di notizie d'Europa. Ho dimenticato di dire che a Tubugue avevamo ricevuto anche la posta europea, comunicazioni del Comitato tedesco per Emin Pascià e lettere dei nostri cari dalla patria, la cui ripetuta lettura diede a questi ultimi giorni di marcia una speciale solennità.

Il 28 giugno, un sabato, noi lo passammo piacevolmente nella graziosa stazione di Longa, che bella e pulita è fabbricata lungo il ruscello Longa sul declivio d'un monte, e schiude il panorama dei monti di Ukami. Sedemmo lunghe ore nell'ombrosa veranda a narrare della nostra Spedizione o ad ascoltare notizie d'Europa, accanto a un bicchiere di vino rosso e d'acqua e guardando il bellissimo paesaggio. Padre Horné è un Tedesco, se non erro, un Assiano, uomo schietto e pia-

PAESAGGIO DI USAGARA.

le ore da me passate nella valle di Mkondogua col mio amico Fühlke, e quella folla di avvenimenti e di sensazioni che s'erano interposti nella mia vita tra il dicembre 1884 e il luglio 1890.

Si venne ora scendendo a marcie piccole e comode la graziosa valle di Mkondogua, che, come sei anni prima, mi ricordava vivamente il Reno o il Neckar.

Il 26 passai dinanzi a Muinin Sagara. Dovunque sventolava la bandiera tedesca, e la gente usciva dalle porte e pretendeva di riconoscermi ancora dall'ultimo mio soggiorno colà, al che io prestavo poco fede. Noi ci accampavamo di nuovo nelle medesime posizioni, ove s'era accampata la mia prima Spedizione. Il 27 giugno entrando in Mkondogua, gli Arabi ivi residenti ci prepararono una solenne accoglienza. Ci vennero incontro, ci condussero alla *barasa*, ci portarono frutta e latte e quando ci fummo congedati dal primo Arabo, dovemmo recarci da un secondo, certo Buana Sani, per accettare una colazione che i missionari cattolici di Longa ci avevano spedito incontro. Il Padre Horné, cui io avevo annunciato il nostro arrivo fino da Kidai, ci mandò incontro a Mkondogua alcuni allievi della Missione, i quali ci porsero un grande mazzo di fiori e una lettera cordiale " col ben arrivato „ e con un invito. In nessun caso noi potevamo passare dinanzi a Longa, senza profittare dell'ospitalità della Missione.

Così già nel pomeriggio del 27 giugno noi cavalcammo con alcuni uomini alla volta di Longa, ove trovammo una calda accoglienza e una quantità di notizie d'Europa. Ho dimenticato di dire che a Tubugue avevamo ricevuto anche la posta europea, comunicazioni del Comitato tedesco per Emin Pascià e lettere dei nostri cari dalla patria, la cui ripetuta lettura diede a questi ultimi giorni di marcia una speciale solennità.

Il 28 giugno, un sabato, noi lo passammo piacevolmente nella graziosa stazione di Longa, che bella e pulita è fabbricata lungo il ruscello Longa sul declivio d'un monte, e schiude il panorama dei monti di Ukami. Sedemmo lunghe ore nell'ombrosa veranda a narrare della nostra Spedizione o ad ascoltare notizie d'Europa, accanto a un bicchiere di vino rosso e d'acqua e guardando il bellissimo paesaggio. Padre Horné è un Tedesco, se non erro, un Assiano, uomo schietto e pia-

cevole. Il 29 pranzammo ancora nella Missione. Avevo appena spedito a Farhani l'ordine di partire per Koberenga, quando il signor Tiedemann fu colto da un accesso di febbre, e gli consigliai di fermarsi a Longa, finchè gli fosse passato. Io l'avrei aspettato a Mrogro, altra Missione cattolica. Dovetti partire, perchè la Spedizione era già in marcia. Mi toccò così di fare solo soletto quattro giorni di marcia attraverso la pianura di Mkata fino a Mrogro. Mentre ero accampato a Wiansi, ad una giornata da Mrogro, seppi che si trovava nelle vicinanze una Spedizione tedesca. Mandai Hussein con l'annuncio che mi trovavo a Wiansi, e la sera quand'ero già a letto, venne a spron battuto il signor de la Frémoire, capo della Spedizione, che era diretta a Mpuapua. Egli aveva portato con sè una bottiglia di champagne e una di wermut, e ci trattenemmo fino a tarda notte in una vivace conversazione.

Il mattino seguente si fece colazione insieme a cielo aperto, e poi io proseguii verso Mrogro, passando il Lugerengere. Da questa parte si eleva maestoso l'altipiano montagnoso di Ukami, sul cui pendìo giace pittorescamente Mrogro, la più bella di tutte le stazioni che io abbia conosciuto. Quella mattina ricevetti un po' prima di Mrogro i sette carichi di leccornìe europee, e poichè mi trovavo anche un po'infiacchito, stabilii di fare nella bella Mrogro un'altra interruzione di sette giorni al mio viaggio, per arrivare completamente fresco alla costa, e per godere in tranquillità di spirito le belle cose ricevute, tra le quali articoli di pizzicheria e conserve. È ben diverso il valore che si attribuisce in quella parte d'Africa a queste cose, da quello che si dà loro in Europa. Quasi dimenticavamo che, giunti a Zanzibar o in Europa, probabilmente saremmo stati in grado di comperarci ogni giorno articoli di pizzicheria e piselli, carote e cavoli.

Anche a Mrogro, presso il padre Karst e il fratello Basilid, due Lorenesi che parlano correntemente il tedesco, trovai l'accoglienza più cordiale, e vissi in quella

stazione affatto europea una settimana pacifica e tranquilla.

Il 5 luglio capitò il signor Tiedemann, ristabilito. Avevamo un'eccellente cucina cui provvedeva il fratello Basilid, la costa a poca distanza davanti a noi, e trovammo anche alcune nuove letture, tra le altre alcune riviste europee. Io nutrivo uno speciale interesse per le coltivazioni di caffè, che il fratello Basilid aveva piantato, profittando d'un mormorante ruscello alpestre. Essi provvedevano di caffè non solo la loro stazione, ma anche tutte le altre case missionarie cattoliche, e presto, come crede Basilid, ne produrranno anche un eccesso, che potranno mettere in commercio. A chiunque voglia fondare delle piantagioni nell'Africa orientale, io consiglierei di recarsi qualche tempo a Mrogro per imparare. Mrogro è veramente un campione pel territorio tedesco dell'Africa orientale.

Il 10 luglio finalmente ripartii, per fornire ormai con forti marcie l'ultima parte del viaggio. Presi con me anche il signor Neuhaus, un infermiere della truppa di Emin Pascià, che questi aveva qui lasciato ammalato di febbre, e che io feci portar con me alla costa. Ci avviammo per la nota strada a Bagamoyo. Il nostro stato di salute era eccellente, e il sentimento che in pochi giorni avremmo lasciato completamente dietro di noi tutti i sopraccapi e i pericoli di questa Spedizione, dai quali per molti mesi avevamo disperato di uscir vivi, faceva battere più vivamente il nostro cuore.

Il 15 luglio mi accampai a Pigiro, ad un'ora circa di distanza dalla chiatta sul Rufu. Seppi che stanziava quivi un impiegato tedesco, e mandai il mio servo Selek e il somali Mohammed Ismaele, per annunciargli il nostro arrivo. Essi ritornarono con la risposta che il bianco era malato di febbre, ma che mandava i suoi saluti e alcuni polli.

Il mattino dopo per tempo ci avviammo verso Mtoni. Il sentiero conduceva attraverso un'erba fresca, ancora bagnata dalla pioggia dell' ultima notte. Dopo un'ora di marcia vidi scintillare alla nostra destra il Rufu che

mi era ben noto. Sulla riva opposta mi colpì una grandiosa rimessa e una tenda europea. Io feci sparare un colpo di fucile e tosto apparvero alcuni battellieri, che tirarono a catena il battello dalla nostra parte, e subito dopo uscì dalla tenda anche un bianco. Io montai con alcuni uomini nel battello, e quando fummo alla metà del fiume, il bianco dalla sponda gridò:

" Siete voi, dottor Peters? „

Risposi: " Sì, e voi chi siete? „

" Io sono Bohndorf. „

" Sono ben contento che appunto voi siate il primo che io vedo qui. „

Il signor Bohndorf, che avevo conosciuto un anno e mezzo prima in Egitto, e riveduto più tardi a Bagamoyo, mi salutò cordialmente. Mi condusse nella sua tenda e sturò una bottiglia di champagne, che, come mi disse, era stata spedita là pel nostro arrivo. Il signor Tiedemann che entrò dopo, ci trovò già a discorrere vivamente della nostra Spedizione e degli avvenimenti alla costa. Per disgrazia un nuovo attacco di febbre assalì il mio compagno di viaggio, così ch' egli preferì di riposarsi alcune ore presso il signor Bohndorf, ed io dovetti percorrere da solo il corto tratto di strada che restava ancora fino a Bagamoyo. Il signor Bohndorf mi partecipò che quei signori avevano intenzione di ricevermi a Mtoni, e che quindi li avrei trovati per via. Così col cuore che mi batteva percorsi il resto del cammino, dapprima in mezzo a una boscaglia, poi attraverso piantagioni di palme di cocco, che appartenevano già a Bagamoyo. Ad un tratto Mtoni comparve dinanzi a noi. Camminavamo sempre alla destra, lungo boschetti di palme di cocco tra il rullo dei tamburi. Quando fummo in vista della stazione tedesca, feci sparare ai miei soldati tre colpi. Allora s'aprirono le porte, e tutti i signori della stazione mossero incontro a noi, e avanti a tutti il signor Paerbrand, che rappresentava il capo della stazione, assente in quei giorni per una Spedizione. Lietamente commosso, io non potevo quasi parlare, quando salutai quei signori.

I miei soldati vennero acquartierati in rimesse ed io fui condotto nella sala della stazione. Nel recarmi colà il signor Paerbrand mi comunicò le conclusioni del trattato anglo-tedesco, a tenor delle quali tutte le conquiste della nostra Spedizione al nord del 1° di latitudine meridionale erano cedute all'Inghilterra, in cambio delle quali la Germania riceveva Helgoland. Inoltre era concesso all'Inghilterra il protettorato sullo Zanzibar, mentre la Germania riceveva formalmente la costa tedesca dell'Africa orientale.

Non diedi a divedere l'effetto che destavano in me quelle notizie. Volli ritirarmi due ore nel salone per ponderarle tra di me, e pregai che non mi si parlasse più oltre di tale argomento. Qui ho trovato una quantità di telegrammi d'Europa che mi felicitavano pel mio ritorno, ed anche lettere dei miei parenti ed amici.

Questi telegrammi provenivano dal Comitato tedesco per Emin Pascià, dalla Compagnia coloniale tedesca, da Karl v. Heydt, da Wissmann, da varie sezioni della Compagnia coloniale, dalla Compagnia tedesca per l'Africa orientale, come da Fritz Krupp e da altri cari amici e conoscenti.

Superata un po' la commozione prodotta in me dalle notizie ricevute e dalla lettura di tante prove d'interessamento a mio riguardo, comparve di nuovo il signor Paerbrand per condurmi ad un banchetto, al quale erano invitati tutti i Tedeschi di Bagamoyo, e tra altri anche il Console austriaco a Bombay, un uomo simpatico e piacevole che si trovava in visita a Bagamoyo, i miei amici della Missione, padre Etienne e fratello Oskar, tutti gli ufficiali e gli impiegati delle truppe coloniali e della Compagnia tedesca per l'Africa orientale. Tra gli altri comparve anche il signor Sievers, capo del dipartimento marittimo del commissariato dell'Impero, il quale era venuto da Zanzibar col signor Donarsky, per porre gentilmente a mia disposizione la *München* per la traversata fino Zanzibar.

A tavola si fece onore al banchetto, il vino non venne risparmiato, e l'umore divenne molto allegro.

Nel pomeriggio arrivò il signor Tiedemann, che con mia grande gioia era pienamente ristabilito, e potè prender parte alla cena. Essendo egli un vecchio amico del signor Paerbrand, decise di fermarsi qualche giorno a Bagamoyo. Ci concertammo sul modo di tornare insieme in Europa con la linea postale francese, e il mattino dopo alle 9 mi congedai cordialmente da tutti i signori, e m'imbarcai sulla *München* sotto il comando dello stesso Sievers, per recarmi a Zanzibar. Presi meco a bordo tutta la mia piccola carovana, che s'era ridotta a 36 uomini, ed anche il Console austriaco e il signor Donarsky.

Era a bordo anche la contessa Blücher, presidentessa della lega femminile, e così si ebbe una piacevole traversata sul canale dello Zanzibar. Fu per un momento di sollievo quello in cui cominciava a dileguarsi all'orizzonte verso ovest il continente africano, sul quale avevo impiegato appunto un anno, un mese e un giorno per la condotta della mia Spedizione. Quasi una voragine si apriva ora tra me e la mia vita passata in Europa. L'anno 1889-90 era sì ricco d'impressioni e di sensazioni, che mi pareva abbracciasse il contenuto di molti anni, anzi quasi d'un'intera esistenza. Mi pareva d'essere una persona affatto diversa da quella che nel giugno del 1889 era partita da Bagamoyo verso il sud, per assumere la Spedizione d'Emin Pascià. Il continente africano spariva dietro di noi, ed ecco ci apparve dinanzi l'isola di Zanzibar. Riconobbi tutte le antiche località, che avevo sì spesso visitate nel 1887. Poi apparvero davanti a noi gli alberi delle navi, le case, le bandiere dei Consolati. Passammo dinanzi ai bastimenti da guerra tedeschi la *Carola* e lo *Schwalbe*, e ne fummo amichevolmente salutati. Si gettò l'áncora, entrammo nei battelli, e tosto ci trovammo in luogo ben conosciuto, accanto alla casa di O'Swalds in terraferma. Io mi recai subito al Commissariato tedesco, dove il rappresentante d'allora, capitano Richelmann, mi diede il benvenuto nella maniera più gentile, e m' invitò a prender parte al desinare. Il caso volle che io, presso

il capitano Richelmann e il signor Sievers mi trovassi nella medesima casa che avevo abitato prima della mia partenza con la Spedizione. Ma anche in questi luoghi a mala pena mi riconoscevo, traccie tanto risentite e profonde avevano lasciato nella mia vita le impressioni di quell'anno.

A Zanzibar passai alcuni bei giorni nella colonia tedesca. Avendo ricevuto da Berlino delle notizie, che rendevano desiderabile al più presto la mia presenza colà, ed avendomi il luogotenente von der Gröben, ch' io conobbi a bordo dello *Schwalbe*, assicurato che i nuovi vapori inglesi che facevano la corsa fino a Napoli, erano allestiti con tutte le comodità, pregai il signor Michahelles, console generale, di entrare in trattative col Consolato generale britannico per procurarmi la garanzia che non si sarebbero mossi ostacoli al mio viaggio di ritorno sulla linea di vapori inglesi. Ma anche qui gli umori sembravano mutati, gli Inglesi vennero incontro al nostro desiderio nella maniera più cortese, e così il martedì a bordo del vapore inglese il *Madura* in compagnia del luogotenente von der Gröben intrapresi il viaggio di ritorno in Europa, mentre il signor Tiedemann preferì di giovarsi della linea postale francese. Il 9 agosto arrivai a Napoli, il 15 fui salutato in Milano dal signor Oscar Borchert a nome del Comitato per Emin Pascià, il 18 toccai il suolo tedesco a Wildbad, ed il 25 fui cordialmente felicitato del mio ritorno a Jüterbock e alla stazione di Anhalt dal Comitato tedesco per Emin Pascià e dai miei amici, dopo un'assenza di un anno e mezzo preciso.

La sera prima della mia partenza da Zanzibar, mentre stavo dopo una passeggiata davanti al portone del club tedesco, ebbi la gioia di vedere ancora una volta l'ammiraglio Fremantle. Egli s'avviava verso il mare insieme ad un capitano inglese, quando mi vide. Andò avanti alcuni passi, poi si volse, venne a me e mi disse:

" Come va, dottor Peters? Io desidererei esprimervi

le mie felicitazioni pel buon esito della vostra S
dizione. „

" Tante grazie. „

" Avete una grande opera dietro di voi. Vi fu biso
di molta energia e di molto coraggio. „

" Grazie, „ sì.

" Avete incontrato molte difficoltà ? „

" Specialmente alla costa. „

" Sì, lo so. „

APPENDICE

—

ALLEGATO I.

Abboccamento con l'ammiraglio Fremantle circa al blocco britannico.

Zanzibar, 31 maggio 1889.

Al Consiglio direttivo del Comitato tedesco per Emin Pascià mi onoro di partecipare quanto segue circa l'abboccamento da me testè avuto col contrammiraglio Fremantle.

Questo abboccamento durò un tre quarti d'ora, e riuscì interessante in sommo grado.

L'ammiraglio Fremantle era appunto di servizio sul cassero. Mi ricevette subito, e mi condusse nel suo salone.

Lo interpellai intorno al divieto fattomi di poter visitare qualunque piazza inglese, e alla *Neera* di approdarvi. Fremantle cominciò a rispondermi con dei lunghi considerando: Il mio passato nell'Africa orientale doveva naturalmente destare i sospetti degl' Inglesi. Io ero venuto qui nel loro territorio ed avevo issato dappertutto la bandiera tedesca. Egli nutriva già della diffidenza verso di me prima del mio arrivo. La mia condotta qui non aveva fatto che accrescerla. Niuno sapeva che cosa io volessi veramente. Io non avevo fatto visita nè a lui nè al Comitato generale britannico; m' ero dato attorno qua e là sulla costa. Egli poteva sbagliarsi, ma intimamente era persuaso che io mi proponevo degli scopi politici. A questi egli doveva opporsi. Egli era inglese, nessuno gli poteva far carico di ciò. Certo, se io fossi stato coperto dalla responsabilità del mio Governo, non avrebbe potuto intralciarmi la via. Io dovevo telegrafare a Berlino. Fino a che il mio Governo non facesse nulla per me, nessuno gli avrebbe potuto muover appunti, se egli cercava d'at-

traversare i miei disegni. Egli non esitava a confessare che il blocco gli pareva un mezzo a ciò opportuno. Ed egli ne approfitterebbe. Se questo era per me *unpleasant*, io doveva ammettere che almeno si comportava meco apertamente. — Ed io a ribattere: Non si tratta qui della sua buona volontà, ma del " I only want my right „. Egli stesso sapeva bene quale responsabilità si assumeva a mio riguardo con simili misure. Naturalmente poi queste avrebbero dovuto esser decise in altro luogo. Io certo lo avrei visitato prima, ma era parecchie volte accaduto ch' egli non si trovasse a Zanzibar, quando c'ero io. Per quanto riguardava i miei disegni, essi erano espressi nello scopo della mia Spedizione. Io volevo recar soccorso ad Emin Pascià. Per quanto si riferiva alla condotta del Governo tedesco, non toccava a me il giudicare perchè si comportasse in questo o in quel modo; del resto tanto il nostro Imperatore quanto il Cancelliere dell'impero ci avevano assicurati delle loro simpatie, e io credeva di possedere anche le simpatie di tutta la nazione. — Fremantle: Per quanto riguardava il suo diritto, ci trovavamo in istato di guerra. Io ero o per lo meno apparivo pericoloso alla tranquillità dell'Africa. Quando poco addietro sir John Kirk si presentò in condizioni affatto private, i Tedeschi se ne mostrarono inquieti, e sir John Kirk dovette ripartire dopo tre giorni. Orbene, egli aveva un'alta stima personale per sir John Kirk. Per qual ragione dovevo io avere diritti maggiori che sir John Kirk? Io ero per gl'Inglesi appunto quello che sir John Kirk era pei Tedeschi. Se Deinhard dichiarava di non volere sir Jon Kirk a Saadani, egli non aveva nulla ad opporre; ma gli Inglesi neppur mi volevano in nessuna delle loro piazze. Del resto non mancavano le linee telegrafiche. Io poteva lagnarmi di lui, un ordine da Londra avrebbe cambiato la situazione.

Io replicavo: Non credere che egli fosse autorizzato alle sue misure eccezionali, non vigeva lo stato di guerra, e per il blocco esistevano delle norme ben determinate, che io non intendevo di violare. Avrei

lasciato alla opinione pubblica d'Europa il giudicare intorno la sua condotta. Del resto mi importava anzitutto di sapere positivamente fino a qual punto si estendevano le sue misure preventive. Quali sono le piazze che voi bloccate? — Fremantle: Quelle da Lamu fino ad Umba. — Io: Fuori di quelle non ho dunque da temere la vostra ostilità? — Egli, dopo aver indugiato un poco: " Outside these places I shall not interfere with you. „ — Io: " Very well; I new know what I have te expect and you may be sure that it is not my intention to interfere with the sphere of british blockade. „

Poi io venni al punto relativo alla consegna delle armi da caccia. Le autorità tedesche, come ho ieri comunicato a codesto Consiglio, mi avevano rifiutato la loro mediazione. L'ammiraglio Fremantle mi dichiarò tosto che egli dal canto suo non aveva in questa faccenda pensato mai ad altro che ad un *misunderstandig*. Egli aveva anche detto ai suoi che io potevo spedire le armi col vapore di Wissmann, e che quindi non esisteva un dolo da parte mia. Egli voleva rimandarmi le mie armi da caccia sulla *Neera*, e mi pregava soltanto di rilasciargli una ricevuta.

Il vecchio signore nel corso della conversazione aveva evidentemente sentito che questa sua condotta di fronte a un solo individuo era in ultima analisi tutt'altro che brillante, e gli riusciva gradito di rendermi questo favore.

Alla fine io gli domandai se potevo inviare la *Neera* a Lamu. — Egli: " Well-if no arms are en board and (con un sorriso) if yourself dont go. „

Domando scusa se questo riassunto della nostra conversazione è qua e là rispetto allo stile scorretto. Mi occorreva riportare per quanto è possibile alla lettera le espressioni più rilevanti. Io credo che questa relazione servirà al bisogno a caratterizzare lo stato presente delle cose, e mi onoro di sottoporla devotamente a codesto onorevole Comitato.

Devotissimo

(*firm.*) CARLO PETERS.

Zanzibar, Mai 27th. 1889.

To Captain CARDALE Commander
of H. B. M. S. " Agamemnon „
Zanzibar.

Sir

whe I had the honour to call upon you this morning you kindly informed me that you had ordre not to allow my person to land at any place within the sphere of british blockade; neither should my steamer be entitled to call at any port or place blockaded by the british fleet.

As it is absolutely necessary that I should have a personal interview with the Commander in chief Rear-Admiral Fremantle and as I have hardly time to wait till next Thursday I kindly beg of you either to give me passage on board one of H. B. M. S. that is going to Mombassa within te next days or to give a pass for my steamer *Neera,* on board of which I then will go to Mombassa. As this demand is in entire conformity with the conditions of the blockade I trust that you will kindly agree to it.

Your immediate answer will greatly oblige

yours
very respectfully

(*firm.*) CARL PETERS
on board S. S. " Neera „

H. M. S. Agamemnon.
Zanzibar, 27th. May 89.

To Dr. CARL PETERS
British S. S. " Neera „.

Sir

I regret to inform you that it is not in my power either to give you pass to Mombassa or to grant you a passage in H. M. Ship proceeding to that Port.

The Rear-Admiral Commander in Chief will arrive at Zanzibar at daylight on Thursday next, when you will have no difficulty in seeing him.

I. am.
Sir
your obedient Servant
C. S. CARDALE
Captain and Senior Officier

Bagamoyo, June 9the 1889.

Your Excelleny.

I have the honour kindly to inform Your Excellency that I shall most likely have to send *Neera* to Lamoo.

According to the promise kindly given by Your Excellency to me that You will raise no objections to my doing so in case there are neither arms and war ammunitions nor my own person on board I kindly beg fron Your Excellency to instruct the commander of H. M. S. at Lamoo of my intention.

I probably shall send to Lamoo either Herrn Borchert or Hern Friedenthal or both and this will be about from the 25 o 30 of June.

With the expression of my sincere respect

I remain Your Excellency's

most obedient Servant
(*firm.*) CARL PETERS.

Boadicea at Zanzibar, 11 June 1889.

Sir

I have the honour to acknowledge the receipt of your letter of the 9th inst. informing me of your intention to send te *Neera* to Lamu but that in accordance with what I mentioned in our recent interview you would not go yourself and no arms or ammunitions would be on board the ship.

Under the above circumstances I shall not object to the *Neera* going to Lamu and I will give instructions to our blockading ship accordingly, but her proceedings there will be watched and I shall direct that she is ordered to quit the port if any thing what ever is being done or suspected which would at all be liable to create disturbance or injure the British Imperial East African Company.

It would tend to remove suspicion if you were to make a candid statement of the object for which the *Neera* is required to go to Lamu.

I have the honour to be,

Sir,

Your obedient Servant
(*firm.*) FREMANTLE
Rear-Admiral,
Commander in Chief.

Lamoo, 21st. June 1889.

OSCAR BORCHERT, ESQR.
Member of the German Emin Pascha-Expedition

Lamoo.

Sir

I have the honour to inform you that I have received order from Arbuthnot Commander of the H. M. S. Mariner to prevent the S. S. *Neera* from landing the cargo consigned to the German Emin Pascha-Expedition in Lamoo.

I further have to State that I have examined every packages and hereby certify that I have found neither arms nor ammunitions nor powder amogst them.

I have the honor to be

Sir

sd. D. R. ROBERTS
Seaman
H. M. S. Mariner.

H. M. S. "Mariner"
at Lamoo, 22du Juno 1889.

Sir

Acting under orders from the naval Commander in Chief in these waters and in consideration of the existing blockade of this part of the Coast of Africa, I have to inform you that the stores at present on bord your ship for Dr. Charles Peters cannot be landed at this place or at any other part within or adjacent to that part of the Coast which is at present under blockade. Those stores now in a lighter alongside your ship must be taken on board again and you are to quit the port as soon as this is accomplished. I shall send an Officer and an armed party on board to support you in carrying out this order. The Officer will accompany you to Zanzibar in order to see that the stores are not landed at any other port on this part of the Coast. His passage to that place will be taken and paid for.

(Sd.) CHARLES R. AKBUTHNOT,
Commander.

Witu, 29th. June 1889.

Your Excellency

It is with the greatest suprise that I learn Your Excellency have given order to seize S. S. *Neera* at Lamoo and prohibit her to discharge her cargo at this place. Your Excellency I am sure will understand my surpise as You will remember our arrangement made at Zanzibar on the 31. of May. Your Excellency declared my calling ant any place under british blockade objectionable, but promised not to interfere with me outside the line of this blockade. When I asked Your Excellency what you meant with ports and places under british blockade You answered clearly and distinctly that this meant the coast between Lamoo and the mouth of the Umba river. The official declaration limits the blockade between 2° 10′ and 10° 27′ degree southern latitude. Therefore complying with Your demand I took the trouble to land the goods of the German Emin Pascha-Espedition at Kwyhoo Bay about 2° 5′ southern latitude therefore "outside the line of blockade". You further promised me not to interfere with the *Neera* should she call at Lamoo if neither men nor arms and

war ammunition were on board. Now the *Neera* trusting upon Your promise called at Lamoo without me and war-ammunitions of any kind. In spite of the promise given by Your Excellency to me at Zanzibar on the 31st of May you have given order to seize her by force in contradiction to international law and in conflict with the terms laid down in the declaration of blockade.

I shall leave it to the public opinion to judge abot this conduct and I have taken steps to have this letter published in Europe.

But I may take liberty to inform Your Excellency that I had transferred the *Neera* on Herrn Oscar Borchert already on the 15th day of this month at Kwaihoobay and that I consigned the merchandise on her to Herrn Töppen on te 19th day of this month at Schimbye. For these goods represented merchandise to be used on the Pangani route and were not of essential value to me while marching north of the Tana river and therefore I sent them to Lamoo instead of landing them at Kwyhoo. I expect that as well Herr Oscar Borchert as Herr Toeppen will claim damages from Your Excellency by legal proceedings for the losses they incurred trough Your orders which you will have to answer for.

I have the honour to be

Your Excellency's.

most obedient servant
(*firm.*) CARL PETERS.

To His Excellency
the Rear-Admiral and
Commander in chief
FREMANTLE
on board H. M. S. « Boadicea ».

ALLEGATO II.

Il processo della « Neera ».

Il vapore *Neera* fu noleggiato nell'aprile 1889 con la mediazione del negoziante indiano Sewa Hadji a Zanzibar dal dottor Carlo Peters per là durata di sei mesi e dietro pagamento di 6500 rupie mensili, in nome della Spedizione tedesca per Emin Pascià. Dopo lo sbarco seguito il 15 giugno nella baia di Kwaihu (fuori del tratto di costa bloccato), furono scaricati gli oggetti necessari alla Spedizione, specialmente armi, munizioni, merci, ecc. A bordo rimasero circa cento casse con articoli svariati, che non erano d'un bisogno immediato per la Spedizione. Queste merci, secondo

l'ordine del dottor Peters, dovevano esser vendute a Lamu od a Zanzibar per acquistare articoli di scambio che dovevano poi essere inviati dietro la Spedizione. A questo scopo il dottor Peters consegnò le merci rimaste a bordo al rappresentante della Società tedesca di Witu, signor Curt Töppen, in Lamu, mentre il noleggio della nave il 15 giugno fu trasmesso al signor O. Borchert, membro della Spedizione tedesca per Emin Pascià. Il signor Borchert arrivò con la nave a Lamu il 18 giugno. Ivi 87 casse furono scaricate sopra un *dau* dopo essere state aperte dall'ufficiale di marina inglese che faceva in Lamu il servizio di blocco, senza che questi muovesse difficoltà alcuna. Questo ufficiale in un suo scritto al signor Borchert in data 21 giugno [1] riconosceva espressamente, di non aver trovato nelle casse nè armi, nè polvere, nè munizioni di qualunque genere. Tuttavia avvertiva nello stesso scritto il signor Borchert che egli aveva ricevuto ordine dal comandante signor Arbuthnot, del legno da guerra inglese *Mariner*, d'impedire lo sbarco delle merci in Lamu. Uno scritto del signor Charles R. Arbuthnot del 22 giugno [2] confermava quest'ordine, con l'aggiunta che le merci già scaricate sul *dau* dovevano essere riportate a bordo della *Neera* e che questa doveva tosto allontanarsi dal porto di Lamu. Il capitano della *Neera* venne costretto a seguire quest'ordine e a salpare per Zanzibar accompagnato da un ufficiale inglese.

A Zanzibar si sottopose ad un'altra visita il carico della nave. Vi si rinvenne una cassa, la quale oltre ad altri oggetti conteneva delle cinture e delle tasche di pelle, e così un certo numero di coltelli da caccia e una piccola quantità di piombo. Di qui ebbe origine il processo dinanzi al Tribunale inglese delle prede a Zanzibar. Come querelanti che domandavano la restituzione della nave comparvero: 1.° i proprietari della *Neera* (la ditta inglese Mrs. Stepherd e Comp.); 2.° Sewa Hadji e

[1] Vedi allegato I, pag. 549.
[2] Vedi allegato I, pag. 550.

O. Borchert come noleggiatore; 3.° il signor Töppen come consegnatario delle merci. Il giudice doveva decidere se il bastimento era stato legittimamente catturato per violazione di blocco, e la decisione di tale quesito dipendeva dal fatto, se gli oggetti suindicati (cinture e tasche di cuoio, ecc.) fossero da considerarsi come materiale da guerra. Su questo punto vennero interrogati testimoni tedeschi ed inglesi e persone competenti. Gl'Inglesi (specialmente il capitano Cardale del vascello da guerra *Agamemnon* ed il generale Matthews, comandante le truppe del sultano di Zanzibar) risposero affermativamente alla domanda, laddove da parte dei Tedeschi (e specialmeete dal commissario imperiale Wissmam) fu sostenuta la tesi, che si trattava d'oggetti, la cui introduzione non era punto vietata dalle disposizioni che regolavano il blocco. Il giudice fu pure di questo avviso. La sentenza fu di conformità pubblicata il 5 agosto 1889. Sebbene questa suonasse favorevole sul punto fondamentale, perchè ordinava che si lasciasse il bastimento, tuttavia il giudice non solo respinse le domande di rifusione di danni, avanzate dai querelanti, ma anche condannò i proprietari della nave alle spese processuali. Il signor Borchert nella chiusa della sua domanda non solo aveva richiesto il rilascio del bastimento e del carico, ma instava eziandio perchè venissero dichiarati responsabili di tutti i danni a lui derivati quelli che avevano ordinato la cattura della nave.

Sorse allora la domanda se a cagione del rigetto di quest' ultima istanza, si dovesse ricorrere in appello contro tale sentenza del Tribunale delle prede, favorevole nel punto più importante. Questa domanda fu portata dinanzi al Ministero degli esteri dell' Impero dal Comitato tedesco per Emin Pascià.

Il Consiglio direttivo del suddetto Comitato aveva fatto reclamo al Ministero degli esteri contro le misure ostili delle autorità inglesi (impedimento dello sbarco dei Somali in Lamu, confisca delle armi a Zanzibar, divieto di sbarco al dottor Carlo Peters ed alla *Neera*

nei limiti del blocco inglese, cattura della *Neera*), e avz zato domanda di risarcimento. Il Ministero degli esteri udita la relazione del console generale a Zanzibar, ri conobbe che tale querela non era giusta in tutte le su domande, ma era fondata rispetto ad alcuni punti. Re lativamente all'affare della *Neera* fu lasciato in arbitrio del Consiglio di provocare l'appello contro la sentenza del Tribunale delle prede, presso il *Privy Council* a Londra, giacchè il Governo inglese avrebbe acconsen tito ad una indennità solo nel caso d'un rilascio in condizionato della nave.

In seguito a ciò il Comitato assunse in Londra in luogo opportuno delle informazioni sulle spese e l'esito probabile d'un ricorso in appello. Si venne a sapere che il processo a Londra avrebbe portato tal dispen dio da oltrepassare i mezzi del Comitato, e l'esito appariva incerto; inoltre era possibile che l'appello conducesse all'annullamento della sentenza favorevole nel punto capitale, la messa in libertà cioè della nave. Perciò il Comitato tedesco per Emin Pascià stabilì di desistere dal ricorso in appello. Ne fu data partecipa zione al Ministero degli esteri, adducendone i mot Però le domande d'indennità, tanto per il sequestro della *Neera* riconosciuto illegale dal Tribunale delle prede quanto per le altre misure adottate dagl'Inglesi contro la Spedizione, furono mantenute. Circa una parte queste domande il Ministero degli esteri era entrato in trattative col Governo inglese. Il trattato preliminare anglo-tedesco del 17 giugno 1890, tra le questioni non ancora esaurite, che furono poi riservate a un amichevole interpretazione, quando fu posto in chiaro che quanto ad esse, per quel che riguardava il principio non v'erano differenze capitali d'opinioni, nominava anche " il reclamo contro la cattura del vapore *Neera*". Il trattato definitivo del 1.° luglio non decise niente su questo punto. Alla domanda se vi fosse ancora alcuna possibilità che le richieste d'indennità presentate dal Comitato tedesco per Emin Pascià, in causa dell'illegale procedere della marina inglese, venissero pre-

in considerazione e soddisfatte, o se si dovesse rinunziare a qualunque possibilità di ottenere tale indennità, il Comitato tedesco per Emin Pascià ricevette finalmente dal dipartimento coloniale del Ministero degli esteri il parere che non era da aspettarsi alcuna rifusione di danni da parte del Governo inglese per il sequestro della *Neera*. Prescindendo anche dai fatti che avevano accompagnato il principio della Spedizione, era tolta al Governo imperiale la possibilità di sostenere per via diplomatica le domande avanzate dal Comitato tedesco per Emin Pascià, dal fatto che questo non aveva approfittato dei mezzi accordatigli dalla legge contro il giudizio del Tribunale delle prede.

Nella relazione del negoziatore inglese Anderson sul trattato del 1.° luglio, presentato al Parlamento inglese assieme a detto trattato, si trova il seguente brano:

"Certain points of difference were specially reserved for negotiation betweem Dr. Krauel and myself.

The first of these related to claims of German subjects connected with the capture of the Neera in Lamu Harbour by the British blockading squadron, and her condemnation (?) by the Zanzibar Prize Court, and to further claims on account of the alleged refusal of the British blockading squadron to permit the landing at Lamu of some Somali porters engaged for the expedition of Dr. Peters into the interior.

I have been able to give satisfactory explanations on both points, and the claims have been withdrawn".

ALLEGATO III.

La sorte della seconda colonna.

Nella mia descrizione degli avvenimenti di Oda-Boru-Ruwa, ho narrato in quale penosa incertezza io mi trovassi per la mancanza d'ogni notizia sulla seconda colonna. Allora io non potevo affatto spiegarmela. Solamente dopo, a Zanzibar e in Europa, seppi che il tenente Rust si era spinto fin sopra Massa, per congiungersi meco, che egli aveva sbarcato nella foresta della steppa una quantità d'articoli sotto la custodia d'un Somalo, e ch'egli era poi ritornato per prendere il resto. Il tenente Rust aveva poi perduto la maggior

parte del suo bagaglio a Kenakombe per l'esplosione delle casse di polvere, poi era caduto gravemente malato ed aveva fatto ritorno in Europa. I messi che m'aveva inviato pare siano stati assassinati. Avendo il tenente Rust narrato le sue avventure in un suo libro, " La Spedizione tedesca per Emin Pascià ", pubblicato a Berlino da F. Luckhard, posso limitarmi a rimandare al medesimo chiunque abbisogna di più minuti ragguagli.

Perciò do qui soltanto una breve relazione di Oscar Borchert, che può bastare pel nesso di questa narrazione. Anche il signor Borchert pubblicherà i suoi appunti i quali non saranno senza importanza. Dalla relazione seguente appare ch'egli rispetto alla Spedizione ha eseguito il suo impegno con risolutezza ed energia, e che non è derivato da lui se non ha più potuto raggiungere la mia colonna. Il tentativo di Oscar Borchert di raggiungerci, la sua marcia a questo scopo con mezzi straordinariamente inadeguati risalendo il Tana, son già di per sè stessi un' impresa, che non sta, è vero, in connessione immediata con la nostra Spedizione, ma che dà al signor Borchert il diritto alla mia riconoscenza, e all'approvazione dei circoli competenti in Germania. Giacchè non sempre si devono giudicare le imprese soltanto dal loro esito materiale. Rende servigio alla sua nazione e fa onore al nome tedesco anche colui che adempie ai suoi doveri con accorgimento e coraggio non comune, ancorchè i risultati delle sue azioni non si possano valutare in cifre. Questo ha appunto fatto il signor Oscar Borchert con la sua marcia su Oda-Boru-Ruwa; e perciò lascio qui a lui la parola.

CARLO PETERS.

Al capo della Spedizione tedesca per Emin Pascià signor dottor Carlo Peters.

Illustrissimo Signore,

Trasmetto qui appresso alla S. V. un breve ragguaglio del mio operato per la Spedizione tedesca per

Emin Pascià. Cominciò dall'istante della nostra separazione a Mbaya il 16 giugno 1889.

Entrati il giorno precedente con la *Neera* nella baia di Kwaihu, ed eseguito felicemente lo sbarco della Spedizione, ricevetti da voi il comando della nave, con l'ordine di portare gli articoli di scambio che si trovavano a bordo dalla baia di Kwaihu a Lamu, di sbarcarli colà, abbandonare la *Neera*. e quindi con gli articoli che si potessero caricare sui cammelli disponibili a Lamu, recarmi nel sultanato di Witu, per ricongiungermi alla vostra colonna, che dovevate condur là nel frattempo.

Dopo una navigazione di tre giorni d'una straordinaria difficoltà contro la corrente e il monsone, arrivammo in vista di Lamu. La *Neera* avea però molto sofferto per la tempesta e le ondate, e ne seguì l'avaria, preveduta dal capitano, prima che ci potessimo riparare nel porto. Alcuni congegni della macchina erano rotti, la nave, priva di timone, era in balìa del mare agitato e non tenendo il proprio corso si dirigeva verso gli scogli ove i flutti si rifrangevano muggendo; le ondate strapparono le scale che conducevano al cassero, nel salone v'era già un piede d'acqua, e il capitano mi predisponeva all'estremo sbaraglio. Dopo molti inutili sforzi, alla fine ci riuscì di gettare in tal pericolosa situazione l'áncora di soccorso, manovra ben difficile. Dopo una riparazione indispensabile alla nave io potei con l'aiuto d'un pilota, che frattanto dietro un segnale era venuto a bordo, entrare nel porto di Lamu.

Gli avvenimenti qui seguiti, cioè l'ingiustificato sequestro dei nostri articoli, nonchè la illegale cattura della *Neera* per parte dell'ammiraglio inglese Fremantle, ho già avuto l'onore di narrarli alla S. V. in tutti i loro dettagli nel campo di Hindi. A Hindi ricevetti l'ordine di recarmi a Zanzibar ed ivi ottenere per via legale il rilascio della *Neera*. Solo per una combinazione mi riuscì di arrivare da Lamu a Zanzibar sopra un vapore del Sultano. Apersi un processo contro la marina inglese, e i catturatori del nostro vapore, mi rivolsi

con una memoria a S. E. il Cancelliere dell' impero, principe di Bismarck, mandai una relazione telegrafica al Consiglio del Comitato tedesco per Emin Pascià, e col patrocinio d'un avvocato indiano sostenni il così detto " processo della *Neera* ", così curioso nei suoi particolari. E vinsi la causa. La *Neera* e tutto il carico mi vennero restituiti. Ma alla nostra Spedizione era derivato dalla cattura un danno di 57 000 rupie, ed io lasciai decidere il Consiglio del Comitato tedesco per Emin Pascià, in una relazione mandata a Berlino, se si dovesse ricorrere in appello contro la sentenza, ed intentare uno speciale processo per rifusione di danni. Lasciata la *Neera* in libertà, la noleggiai al capitano Wissmann, con la clausola che mi avrebbe trasportato a Lamu con uno dei suoi vapori. Finalmente il 4 settembre potei salpare sulla *Harmonie* alla volta di Lamu.

Ivi ricevetti la notizia che la S. V. fino dal luglio era partito da Witu per Ngao sul Tana; secondo le istruzioni lasciatemi io dovevo seguirvi a Kitui sul Kenia. Ora io dovetti, per quanto m'era possibile, organizzare a Lamu una spedizione, e partii di là il 12 settembre. Arrivato a Witu, entrai in rapporti amichevoli col sultano Fumo Barkari, poi la mia spedizione proseguì verso Ngao, per attender ivi il resto dei miei articoli, che volevo far portare per via di mare sopra una barca dal signor Schlunke, da me ingaggiato, fino alla foce del Tana, e di là risalendo il Tana, fino a Ngao. Dopo avere aspettato qualche tempo invano a Ngao il signor Schlunke, venne un giorno la notizia che la barca s'era incagliata alla foce dell'Osi in un banco di sabbia, aveva avuto delle avarie e molti oggetti erano andati perduti; io dovevo andare colà per aiutare il salvamento dei miei uomini.

In procinto di partire, ricevetti una gravissima notizia, la quale rovesciò tutte le mie disposizioni. Il tenente Rust mi partecipava da Kenakombe, una località situata sul Tana a circa 6 giorni di marcia al di sopra di Ngao, e fino alla quale egli aveva portato gli

articoli destinati per la S. V., che gli era stata distrutta dal fuoco la maggior parte delle cose sue, fucili, munizioni, ecc.: io lo dovevo aiutare a riparare il danno. Avendo poi saputo nello stesso tempo dal tenente Rust che volevate attendere l'arrivo delle merci sul Tana superiore, scrissi al tenente Rust che io cercherei di parare il colpo, e ch'egli intanto si recasse da voi il più presto possibile con quelle merci che aveva salvate. Col cuore afflitto io dovetti per la seconda volta dare un altro corso ai miei passi.

Marciai con la mia colonna attraverso il canale di Belodsoni diretto per Kau alla volta di Kipini, e colà, con l'aiuto del signor Schlunke, trassi dalle secche la barca naufragata; attraverso il territorio tedesco di Witu andai, passando per Mpekotoni, a Lamu, e qui con nuovi acquisti surrogai gli oggetti bruciati, e marciai per Mkonumbi su Witu. Quivi trovai notizie da Berlino, che in Germania si credeva tutta la Spedizione distrutta con voi stesso assassinato; ricevetti inoltre uno scritto dal Commissariato imperiale a Zanzibar, nel quale mi si annunciava il ritorno di Stanley con Emin: tutte notizie che mi turbarono immensamente. Ma anzitutto io dovevo accertarmi del destino della prima colonna.

Lo stesso giorno con una cavalcata forzata giunsi a Ngao sul Tana, appunto quando arrivò da Oda-Boru-Ruwa un messo, Amiri, con vostre lettere, dalle quali potei vedere che nei giorni che vi si considerava in Germania come assassinato, voi vi trovavate in buone condizioni a Oda-Boru-Ruwa con la vostra colonna. Per acquietare gli animi mandai tosto un dispaccio in Germania, nel quale partecipavo che non la Spedizione tedesca, bensì una inglese era stata distrutta dai Somali. Voi con la vostra colonna, al pari del luogotenente Tiedemann, vi trovavate in buona salute sul Tana superiore.

La notizia del ritorno di Stanley ed Emin Pascià alla costa mi fu comunicata ufficialmente dal Commissariato imperiale, e non ne potevo più dubitare; ma dovevo tentar pur sempre di raggiungervi, per quanto ca-

pissi che veniva meno lo scopo della nostra impresa. Poco dopo spediti i dispacci in Germania, si spargevano sul Tana sempre nuove voci della perdita della Spedizione, cui certamente non credevo, ma che finivano per colpirmi con la loro costanza. Si diceva che la vostra colonna era perita completamente in una battaglia coi Borani-Galla, ed io potei anche constatare che quasi tutti i Galla atti alle armi, che vivevano sparsi sul corso inferiore del Tana, si erano recati a Oda-Boru-Ruwa. Il mio dovere m'imponeva d'andare innanzi, per venir in chiaro di tutto ciò.

Pochi giorni dopo la mia partenza, mi raggiunsero due Somali di Rust, colla sconfortante notizia che Rust, che io supponevo da lungo tempo con la vostra colonna, giaceva ammalato a Muina, in mia immediata vicinanza; io dovevo recarmi presto a salvarlo, se non volevo che morisse; egli non aveva potuto raggiungere Oda-Boru-Ruwa, ma, caduto infermo, aveva dovuto tornar indietro. Alcune marcie accelerate mi condussero da Rust, ed io ebbi la grande gioia di tenerlo in vita con la mia presenza. La situazione in cui lo trovai era la più triste e disperata che si potesse pensare. Io portai Rust per acqua a Kulessa, mio ultimo accampamento, e il mattino seguente lo feci trasportare da alcuni rematori Wapokomo di fiducia a Ngao, ove poteva trovare cura ed assistenza presso gli ospitali e caritatevoli missionari. Seppi più tardi che Rust era andato a Lamu, e che di là voleva ritornare in Germania alla prima occasione. Dalle descrizioni del tenente Rust io era già preparato a difficoltà ed ostacoli d'ogni specie, tuttavia posso qui affermare che quelli incontrati nella mia marcia superarono di gran lunga ogni aspettazione, e bene spesso si fu vicini alla perdita della mia piccola colonna, nella quale io ero il solo bianco, e che contava in tutto sei portatori, due soldati, ed alcuni servi. Era specialmente la mancanza d'acqua e di guide che ci conduceva in situazioni terribili. Per fortuna io potevo mantenere la mia truppa ammazzando della selvaggina che in quei giorni di stagione asciutta si trovava in istraordinaria

quantità sul Tana. Così ho avuto anche delle avventure di caccia molto interessanti nel mio viaggio. Aggiungo inoltre che io nella mia marcia avevo scelto il territorio alla sinistra del Tana, fin là inesplorato, ed al tempo della mia marcia attraversato con le sue grandi mandre di bestiame dalla tribù predatrice dei Somali-Kawallala. Dopo avventure d'ogni genere raggiunsi il sultanato dei Galla Oda-Boru-Ruwa. I Galla fin da principio avevano assunto un'attitudine ostile verso di me.

Fu grande la mia gioia quando dopo lunghe e vane ricerche, profittando d'un sentiero d'elefanti che dalla steppa conduceva al fiume, trovai la casa Keydt, cioè la stazione da voi fabbricata.

Benchè deserta ed abbandonata, fu per me d'un effetto doppiamente benefico il vedere sventolare allegramente la bandiera bianca, rossa e nera, inalberata dinanzi alla stazione.

Non trovandomi in diretta comunicazione con la S. V. cercai nelle scorrerie che intraprendevo qua e là, di acquistar dai Wapokomo e dai Galla un qualche lume sul destino della vostra colonna, e potei finalmente dal complesso delle attinte informazioni avere la prova che la colonna non era stata distrutta, ma avea marciato sana e ben conservata da Oda-Boru-Ruwa alla volta del lago Baringo. Specialmente un Galla, di nome "Parisa" mi narrò i particolari della battaglia da Voi sostenuta coi Galla, nella quale il Sultano Hujo perdette la vita. Io seppi anche con sicurezza che eravate partito già da sei od otto settimane con la colonna, e che perciò non m'era più concesso di raggiungervi. Tuttavia non volevo fare fronte indietro; m'importava d'arrivare fino alle catene dei monti visibili dalla casa Keydt. Dopo sei giorni di marcia forzata arrivai alla contrada montuosa, attraverso la quale si frange il Tana. Camminai un giorno e mezzo in questa contrada; l'ultimo luogo cui giunsi si chiamava Garebantei.

Di ritorno fui ricondotto a Oda-Boru-Ruwa; frattanto si erano quivi radunati molti Galla, i quali in due giorni di sosta tentarono due volte di sorprendermi,

[illegible]

[illegible]

[illegible]

d'Allemagne et reçoit la liberté de commerce, liberté de passage et liberté de residence pour ses sujets dans tous les territoires de Sa Majesté l'Empereur d'Allemagne.

Dr. Carl Peters se charge de proposer la ratification de ce traité préliminaire au gouvernement allemand.

Ce traité est fait en langue kiganda, kiswahili et français. En cas de différente interprétation le texte français seul fera foi.

27 février 1890.

firm. MWANGA Kabaka wa Buganda und sämmtliche Grossen des Landes	DR. CARL PETERS.	TÉMOIN. SIMÉON LOURDEL Supérieur de la mission catholique de Bouganda

---

Luganda.

Kilagano ekyo ekisose, Mwanga kabaka wa Buganda kye alayana na Dr. Carl Peters.

Kabaka Mwanga, ebigambo eby o Buganda ne bye nsi eziingila mu Buganda ebyatabibwa mu Kilagano kya Berlin (acte du Congo février 1885) abikkiriza. Ate abantu bonna aba kabaka wa Budatshi, abawa nga bwe yawa abazongu bonna obwinza bwo kuja mu nsi ye. Ate abantu bonna aba kabaka wa Budatshi abalaganya nga bwe abaganya abazongu bonna abalyagala, obwinza bwonna o bwo buguzi, o bwo kutambula, ne bwo kuzimba mu nsi ya Buganda ne nsi zonna eziingila mu.

Ate kabaka Mwanga aingidde mu ayagalo mkwano gwa kabaka o Mukuru wa budatshi, ate abantu be bonna ne bawebwa e bwinza o bwo buguzi, ne bwinza bwo kutambula no bwinza bwo kuzimba mu nsi zonu za kabaka o Mukuru wa budatshi.

Dr. Carl Peters alitwala ekilayano ekyo ekisose, eri Governement datshi, kitukkirizibwe.

Kilagano-ekyo ba kiwandise mu luswaili ne luganda ne lufransa naye oba walio empaka mu bigambo olufransa lme lulisara o msango.

27. februari 1890.

MWANGA Kabaka wa Buganda.	DR. CARL PETERS	SIMÉON LOURDEL

---

ma che furono ogni volta respinti a colpi di fucile. La mia situazione quando incominciai il ritorno, era poco allegra. Articoli di scambio non ne possedevo già più dal mio primo arrivo in Oda-Boru-Ruwa; le munizioni si avviavano al loro termine in una maniera inquietante e di tratto in tratto i miei uomini cadevano a terra spossati e coi piedi infermi.

Scelsi ora nella marcia il territorio alla destra del Tana, per imparar a conoscere anche questo. Sebbene io abbia avuto a lottare con difficoltà d'ogni specie, ed abbia finito io stesso con ammalarmi per mancanza d'acqua e di adatto nutrimento, tuttavia questa parte del mio viaggio mi riuscì altamente interessante. Arrivai alla fine agli ospitali missionari sul Tana, e quivi ebbi ancora campo di osservare l'impianto e il governo della Missione, poi mi recai a Lamu, donde telegrafai tosto in Germania che voi avevate abbandonato in buona salute con la vostra colonna la stazione sul Tana, e che per quanto si poteva prevedere, eravate già oltre il lago Baringo. Al principio di marzo ritornai a Zanzibar, vidi quivi Emin Pascià e potei consegnargli alcuni degli oggetti portati dalla nostra Spedizione per lui dalla Germania.

Ho l'onore di firmarmi

della S. V. devotissimo
OSKAR BORCHERT.

ALLEGATO IV.

Uganda-Vertrag.

Entre le roi Mwanga Kabaka du Bouganda et le Dr. Carl Peters est agrée le suivant traitè préliminaire.

Le roi Mwanga accepte les stipulations du traité de Berlin (acte de Congo) février 1885, pour ce qui a rapport au Bouganda et à ses pays tributaires. Il ouvre ces pays à tous les sujets de Sa Majesté l'Empereur d'Allemagne comme à tous les autres Européens. Il garantit aux sujets de Sa Majesté l'Empereur d'Allemagne comme aux autres Européens qui voudront en profiter, entière liberté de commerce, liberté de passage, liberté de résidence le Bouganda et tous les pays tributaires.

Le roi Mwanga entre en amitié avec Sa Majesté l'Empereur

d'Allemagne et reçoit la liberté de commerce, liberté de passage et liberté de residence pour ses sujets dans tous les territoires de Sa Majesté l'Empereur d'Allemagne.

Dr. Carl Peters se charge de proposer la ratification de ce traité préliminaire au gouvernement allemand.

Ce traité est fait en langue kiganda, kiswahili et français. En cas de différente interprétation le texte français seul fera foi.

27 février 1890.

firm. MWANGA
Kabaka wa Buganda
und sämmtliche Grossen
des Landes

DR. CARL PETERS.

TÉMOIN.
SIMÉON LOURDEL
Supérieur de la mission
catholique de Bouganda

Luganda.

Kilagano ekyo ekisose, Mwanga kabaka wa Buganda kye alayana na Dr. Carl Peters.

Kabaka Mwanga, ebigambo eby o Buganda ne bye nsi eziingila mu Buganda ebyatabibwa mu Kilagano kya Berlin (acte du Congo février 1885) abikkiriza. Ate abantu bonna aba kabaka wa Budatshi, abawa nga bwe yawa abazongu bonna obwinza bwo kuja mu nsi ye. Ate abantu bonna aba kabaka wa Budatshi abalaganya nga bwe abaganya abazongu bonna abalyagala, obwinza bwonna o bwo buguzi, o bwo kutambula, ne bwo kuzimba mu nsi ya Buganda ne nsi zonna eziingila mu.

Ate kabaka Mwanga aingidde mu ayagalo mkwano gwa kabaka o Mukuru wa budatshi, ate abantu be bonna ne bawebwa e bwinza o bwo buguzi, ne bwinza bwo kutambula ne bwinza bwo kuzimba mu nsi zonu za kabaka o Mukuru wa budatshi.

Dr. Carl Peters alitwala ekilayano ekyo ekisose, eri Governement datshi, kitukkirizibwe.

Kilagano-ekyo ba kiwandise mu luswaili ne luganda ne lufransa naye oba walio empaka mu bigambo olufransa lme lulisara o msango.

27. februari 1890.

MWANGA
Kabaka wa Buganda.

DR. CARL PETERS

SIMÉON LOURDEL

HOOVER INSTITUTION

To avoid fine, this book should be returned on
or before the date last stamped below

20M-6-67-17769